COLLEZIONE

DI

STORICI E CRONISTI ITALIANI

EDITI ED INEDITI

TOMO I.

CRONICA

DI

GIOVANNI VILLANI

A MIGLIOR LEZIONE RIDOTTA

COLL' AJUTO

DE' TESTI A PENNA

CON NOTE FILOLOGICHE DI I. MOUTIER
E CON APPENDICI STORICO-GEOGRAFICHE
COMPILATE DA
FRANC. GHERARDI DRAGOMANNI

TOMO I.

FIRENZE
SANSONE COEN TIPOGRAFO-EDITORE
—
1844.

AI BENEVOLI LETTORI

L' Editore

Avendo col fatto veduto che dell' edizione delle Cronache dei tre VILLANI, eseguita nel 1823 in Firenze da Ignazio Moutier, pochi esemplari restavano in commercio, e conoscendo che tal opera è molto ricercata dagli studiosi, sono venuto nella determinazione di farne una nuova ristampa. E poichè mi ha a ciò indotto, più che il desiderio di un onesto guadagno, la brama di procurare alla mia tipografia una bella rinomanza con la pubblicazione delle più famose Storie e Cronache Italiane, mi sono dato ogni premura perchè la ristampa presente riuscisse per ogni titolo alle altre superiore.

Riproducendo adunque nella sua integrità la sopraddetta edizione Moutier, che è la migliore delle sei che del Villani esistono, e che per il lato filologico poco la-

scia a desiderare, spero di avere appagate le esigenze dei cultori della leggiadra italiana favella non che di coloro che amano studiare le antiche vicende della patria nostra. Ma di ciò non mi sono contentato; e riflettendo che Giovanni Villani scrisse il suo libro in *piano volgare acciocchè gli laici siccome gli alletterati ne possano trarre frutto e diletto*, e che attualmente per le mutate condizioni dei tempi, e per i passi giganteschi che ha fatto l'arte critica, tal libro non potrebbe essere consultato con frutto che dai soli letterati, mi sono proposto di ridurlo, per quanto è possibile, a quell' uso popolare cui l' illustre suo autore l' avea destinato. Al quale oggetto mi prevarrò dell' opera del Sig. Francesco Gherardi Dragomanni, delle patrie storie studiosissimo, il quale con delle note e illustrazioni procurerà di rendere di popolare intelligenza le Cronache de' tre Villani. E tali note non solo rettificheranno date scambiate, e nomi di uomini e di paesi alterati, ma indicheranno altresì le opere che potranno esser con frutto consultate onde conoscere per intiero i fatti dal Cronista o succintamente narrati, o appena accennati, e principalmente si oc-

cuperanno nel rettificare le sviste storiche nelle quali il Villani è caduto nel narrare i fatti molto dal suo tempo lontani. Nè con tali parole intendo di menomare la reputazione che meritamente gode il Villani di valentissimo Cronista; ma solamente di rammentare un fatto, che, oltre ad esser notissimo, non può in alcun modo oscurar la fama di quello scrittore; giacchè tutti sanno che, non essendo ai tempi del Villani inventata ancora la stampa, i libri erano rarissimi, l'arte critica nell'infanzia, e che, per quanto esso fosse uno dei più dotti e ragguardevoli cittadini di Firenze, non poteva esimersi dal pagare un tributo alle opinioni dominanti: avuto riguardo alle quali, ed ai tempi in cui fu scritta, ardisco dire che quella cronaca è un vero miracolo.

Ma ritornando al mio proposito, ho ristampata la prefazione premessa da Moutier alla sua edizione per comodo di coloro che amassero di conoscere la storia bibliografica di questo libro, ed ho posto a piè di pagina le sue note filologiche. E per non generare confusione ho creduto dover pubblicare le note storiche, da me aggiunte, in un' appendice alla fine di ciascun vo-

lumè. E quando lo reputerò necessario alla più chiara intelligenza della Cronaca, stamperò nella detta appendice qualche breve documento storico, e qualche cenno genealogico di celebri o potenti famiglie.

Con non minor premura, benevoli miei Lettori, mi occuperò della stampa delle Cronache di Matteo e Filippo Villani, e mi accingerò in seguito alla pubblicazione di altri Storici e Cronisti Italiani, se voi mi darete coraggio onorandomi del vostro favore.

CENNI BIOGRAFICI

DI

GIOVANNI VILLANI (1)

Nella seconda metà del sècolo XIII nacque in Firenze Giovanni Villani da una famiglia fra le più nobili e distinte della repubblica fiorentina, come ne fa testimonianza l' essere stato suo padre Villano di Stoldo uno dei Priori della Signoria nel 1300 (2). Nel quale anno il nostro Giovanni si recò a Roma per celebrarvi il Giubileo, che papa Bonifazio aveva istituito; ed ivi concepì l'idea di scrivere la sua cronaca, come con singolare coincidenza Ricordano Malaspini aveva cento anni avanti, essendo pure in Roma, formato il disegno di scrivere la sua. Ma per avere una più chiara idea del come il Villani concepisse il suo disegno, credo utile di riferire le sue stesse parole. „ E trovandomi io in questo benedetto pellegrinaggio nella santa città di Roma, veggendo le grandi e antiche cose di quella, e leggendo le storie e'grandi fatti de'Romani scritti per Virgilio, e per Sallustio, e per Lucano, e Tito Livio, e Valerio, e Paolo Orosio, ed altri maestri d'istorie, li quali così le piccole cose come le grandi, delle gesta e fatti de' Romani scrissono, e eziandio degli strani dell' universo mondo, per dare memorie e esemplo a

(1) Questi cenni sono tratti da varie biografie, dalle opere del Manni, e da altri Autori, che non si citano per brevità.

(2) Vedi in fine di questi cenni biografici la genealogia della famiglia Villani estratta dal Manni e da altri Autori.

„ quelli che sono a venire, presi lo stile e forma da loro,
„ tutto sì come discepolo non fossi degno a tanta ope-
„ ra fare. Ma considerando che la nostra città di Firen-
„ ze, figliola e fattura di Roma, era nel suo montare e
„ a seguire grandi cose, siccome Roma nel suo calare,
„ mi parve convenevole di recare in questo volume e
„ nuova cronica tutti i fatti e cominciamenti della cit-
„ tà di Firenze, in quanto mi è stato possibile a rico-
„ gliere e ritrovare, e seguire per innanzi stesamente i
„ fatti de'Fiorentini e delle altre notabili cose dell'uni-
„ verso in brieve, infino che sia piacere di Dio, alla
„ cui speranza per la sua grazia feci la detta impresa,
„ più che per la mia povera scienza: e così negli anni
„ 1300 tornato da Roma, cominciai a compilare questo
„ libro, a reverenza di Dio e del beato Giovanni, e
„ commendazione della nostra Città di Firenze. „

Per mandare ad effetto questo suo divisamento fece acquisto di una gran quantità di cronache non solo italiane, ma anche straniere, delle quali profittò così abilmente, da dare alla sua cronaca uno dei primi posti fra le opere storiche della sua nazione; giacchè se si eccettui qualche lieve contradizione, ed il difetto di critica (difetto non suo, ma de'suoi tempi) nella narrazione dei fatti dell' antica storia, la sua cronaca può riguardarsi come un modello di semplicità, di eleganza, del più affettuoso amor di patria, ed anche di istorica imparzialità. Infatti per quanto chiaramente si rilevi, che egli fosse partigiano zelantissimo della fazione Guelfa, nondimeno si mostra imparziale (per quanto può attendersi dalla umana fragilità) nel narrare le sanguinose gare che il suo partito ebbe co'Ghibellini: e parla con tale affetto e riverenza di Dante Alighieri, e con tal candidezza fa conoscere essere stato quel grande esiliato ingiustamente dalla patria, che con maggior lode non avrebbe potuto di esso parlare, se fosse stato uno dei più affezionati alla sua stessa fazione.

Nè menoma in alcun modo a mio credere il merito del Villani l' avere avuto, nel sopraddetto Ricordano Malaspini e nel suo nipote Giachetto, dei precursori di molto valore; ed invece son d' avviso che le cronache dei medesimi formino il termine di confronto per giudicare l'opera del nostro Giovanni, e per apprezzare gl'immensi progressi che in cent'anni aveva fatto la prosa italiana. E per quanto sia innegabile che il Villani abbia copiato parecchi brani delle dette cronache Malaspini, senza citarli, io non saprei addebitarlo di plagio, come alcuni hanno mostrato di credere, perchè non mi par possibile, che un uomo del carattere del Villani volesse abbassarsi a commettere un tal furto, e che nessuno, se non fornito di straordinaria inverecondia, potesse arrischiarsi a commettere una tal frode, mentre era evidente l'impossibilità di tenerla celata. Per le quali considerazioni io credo, che debba aversi per cosa certa, che il Villani non fece menzione dei passi che traeva dai Malaspini, perchè essendo quell'opera divulgatissima, lo reputò superfluo. Mentre Giovanni stava scrivendo la sua cronaca, non mancava di attendere agl'interessi commerciali della sua famiglia, la quale benchè distintissima, si occupava come le altre della mercatura; giacchè in quell'epoca non esisteva in Firenze la stolta idea che il traffico e l'industria pregiudichino al decoro, ed alla nobiltà delle famiglie; idea che disgraziatamente il pessimo Cosimo I dei Medici vi fece radicare, erigendo l' ozio e l' inerzia in virtù, e dichiarando vili coloro, che guadagnavano il pane col sudore della propria fronte. E per quanto gli affari commerciali gli togliessero molto tempo, e l'obbligassero a fare dei viaggi in lontani paesi, egli non tralasciò mai di scrivere la sua cronaca, e l'arricchì anzi delle notizie, delle quali, vivendo fra gli stranieri, fece tesoro. Egli era in Firenze nel 1301, e 1302, epoca dolorosa delle sanguinose fazioni dei *bianchi* e dei *neri*, suscitate dalla smoderata

ambizione di Messer Corso Donati e di Messer Vieri De'Cerchi, che non potendo a loro piacere tiranneggiare la patria, vi fecero scorrere a torrenti il sangue fraterno. Il nostro Cronista testimone di tali deplorabili fatti, li narra con straziante evidenza, e fa conoscere che fu incapace a sanare tali piaghe l'intervento di Carlo di Valois, il quale anzi le inasprì con la proscrizione di un gran numero di cittadini, fra i quali si trovava il sommo Alighieri. Nel 1302 e 1303 il nostro Villani viaggiò per la Francia e per la Fiandra, e fu testimone della guerra che ardeva fra Filippo il bello ed i Fiamminghi, e visitò il campo di battaglia di Mons-en Puelle pochi giorni dopo la vittoria del re Filippo; e nella sua cronaca racconta i dettagli di questa guerra come *testimone oculare*: nondimeno il dottissimo e benemerito Muratori dubita, non saprei con quanta ragione, ch'egli sia stato presente a tali fatti, e che le parole *testimone oculare* ve le abbia scritte per distrazione. Io non saprei certamente sottoscrivermi a tale opinione, benchè veneri nel Muratori uno dei più dotti scrittori della mia patria. Per quanto il Villani narri dettagliatamente gli avvenimenti seguiti in Firenze negli otto seguenti anni, non resulta ch'egli vi abbia preso una parte attiva, e s'ignora se egli fosse in patria quando fu assediata, benchè senza alcun successo, dall'Imperatore Enrico di Luxemburgo nel 1312. E benchè, come di sopra si è detto, egli fosse uno dei più caldi partigiani del partito Guelfo, il suo nome non si trova nella lista dei fiorentini dei quali il detto Imperadore pronunziò la condanna, dopo la sua ritirata a Pisa.

Nel 1316 e 1317 egli sedè fra i Priori della Repubblica, e diede una prova di acutezza d'ingegno straordinaria. Aveva in quei giorni la repubblica guerra contro i Pisani, e desiderava di far pace con onorevoli patti; ma questi si ricusavano. Il nostro Villani immaginò uno strattagemma per indurre i nemici alla pace, il quale

consistè nel fare intercettare ai Pisani una lettera, che la signoria dei Fiorentini scriveva al re di Francia, con la quale lo invitava ad entrare in Italia, e gli faceva offerte considerabilissime. I magistrati Pisani vedendo tal lettera, e credendola vera, s'intimorirono grandemente, e temendo, che loro non seguisse peggio, si affrettarono a concludere la desiderata pace con i Fiorentini. Tale strattagemma da me narrato in modo sommarissimo, sembrerà forse a taluno di poco momento; ma si rileverà tutta la finezza del nostro Cronista, se si rifletta che tal cosa dovè esser condotta con tal disinvoltura e scaltrezza da ingannare dei nemici accorti e vigilanti quali erano i Pisani. E piacesse pure al cielo che sempre l'umano ingegno fosse rivolto ad estinguer le gare fraterne. L'abilità spiegata dal Villani nell'amministrazione delle pubbliche cose fece sì, che gli venisse affidata la direzione della Zecca unitamente a Gherardo Gentile. Egli, che delle cose storiche era amantissimo non trascurò quest'occasione, per iniziare la storia delle monete del proprio paese; e fece compilare un esatto registro di tutti i cittadini, che avevano esercitata avanti di lui la carica ch'egli occupava, ed una accurata descrizione delle monete ch' essi avevano fatte battere.

Nel 1321 occupò di nuovo il supremo grado di Priore della repubblica, e benchè di tal cosa non si trovi alcuna menzione nella sua cronaca, è attestata da antichi ed autentici documenti. Fu poco appresso incaricato di presedere alla costruzione dei rampari e delle torri, con le quali si terminò di guarnire le mura di Firenze dalla porta a S. Gallo a quella di S. Ambrogio. Egli narra con dolorose parole la vergogna che sofferse l'armata fiorentina (ove egli si trovava), la quale uscita da Firenze nel 1323 per respingere Castruccio Castracane signore di Lucca, essendo divisa in due fazioni, in quella cioè dei cittadini poco esercitati alle fatiche della guer-

ra, ma impazienti di combattere, ed in quella dei nobili, che si opponeva ad una azione decisiva, forse per timore di divider colla plebe l' onore della vittoria, fu costretta a lasciare scappare il nemico, che avrebbe potuto vincere, ed a rientrare senza onore ne'suoi focolari.

Castruccio intanto seguitava a tribolare i fiorentini, del che il nostro Villani, che era amantissimo della patria, provava immensa amarezza, e desiderando di conoscere quando avrebbero fine quelle miserie, ricorse all'astrologia giudiciaria nella quale egli aveva grandissima fiducia. Nè ciò deve recare meraviglia, giacchè in quei tempi non solo il volgo, ma ancora i più dotti vi avevano fede, e vi credeva lo stesso Petrarca, ed il suo amicissimo maestro Dionisio Roberti del Borgo S. Sepolcro, uomo dottissimo, ne faceva professione. Ed appunto al Roberti che allora era professore nell'università di Parigi si rivolse il Villani, per sapere quando avrebbero fine le miserie della sua patria. E ne ebbe risposta, che, a confermarlo nella sua credenza, si verificò, come resulta dalle seguenti parole, che trascrivo, perchè mi sembrano tali da far conoscere più completamente il carattere del nostro Cronista. „ Di questa morte di Ca-
„ struccio ci cade di fare memoria a noi autore a cui av-
„ venne il caso. Essendo noi in grande turbazione della
„ persecuzione che faceva al nostro comune, la quale
„ ci parea quasi impossibile, dogliendone per nostra let-
„ tera a maestro Dionigi dal Borgo S. Sepolcro, nostro
„ amico e devoto, dell'ordine degli Agostiniani, maestro
„ in Parigi in Divinità e Filosofia, pregando mi avvisas-
„ se quando avrebbe fine la nostra avversità, mi rispose
„ per sua lettera e disse. *Io veggio Castruccio morto: e*
„ *alla fine della guerra voi avrete la signorìa di Lucca*
„ *per mano di uno che avrà l' arme nera e rossa, con*
„ *grande affanno, ispendìo, e vergogna del vostro comu-*
„ *ne, e poco tempo la gioirete.* Avemmo la detta lette-
„ ra da Parigi in quegli giorni che Castruccio aveva a-

„ vuta la vittoria di Pistoja di su detta, e riscrivendo al
„ maestro, come Castruccio era nella maggior pompa e
„ stato che fosse mai, di presente rispuosemi: *Io raffer-*
„ *mo ciò ti scrissi per l'altra lettera*; *e se Iddio non ha*
„ *mutato il suo giudicio e il corso del Cielo*, *io veggio*
„ *Castruccio morto e sotterrato*. E come io ebbi questa
„ lettera, la mostrai ai miei compagni Priori, ch'era al-
„ lora di quel collegio, che pochi dì innanzi era morto
„ Castruccio, e in tutte le sue parti il giudicio del mae-
„ stro Dionigio fu profezia. „

Dopo la morte di Castruccio lo stato di Lucca rimase in potere del famigerato Marco Visconti, il quale tentò ma invano di venderlo alla repubblica fiorentina; ma poichè egli fu ritornato in Lombardia, Lucca rimase in balìa di una indisciplinata ciurmaglia di masnadieri tedeschi, i quali dopo averla tribolata in ogni maniera, e dopo averla smunta di ogni ricchezza, l'offrirono in vendita per ottantamila fiorini alla repubblica fiorentina. Piacque molto al Villani tale offerta, perchè dava campo d'ingrandire notabilmente il territorio della carissima patria, ed adoprò tutto il suo credito perchè venisse accettata, e si unì ad una società di ricchi fiorentini e di esiliati Lucchesi, che offrivano di anticipare allo stato la maggior parte della somma richiesta, purchè venisse accettata l'offerta dei masnadieri tedeschi. Ma le discordie che allora affliggevano la repubblica, impedirono che si realizzasse questo iniquissimo mercato di uomini. Il Villani (tanto possono anche sulle persone più probe ed illuminate le preoccupazioni politiche) fu di tal cosa dolentissimo, e si lagna acremente di coloro che impedirono che si realizzasse la compra di Lucca, con la quale pare che egli intendesse di fare una generosa vendetta, come resulta dalle seguenti parole.
„ Si poteva con la sopraddetta prestanza di moneta, e
„ non ispesa nè perduta, fare onorata e alta vendetta
„ dei Lucchesi, avendoli comperati come servi, e so-

„ pra servi i loro beni, e alle loro spese, e sot-
„ to il nostro giogo, rendere loro pace e perdonare, e
„ fargli liberi e compagni, come per l'antico soleano es-
„ sere dei fiorentini „. Tal modo di ragionare fa chiaramente conoscere, che un disordinato amor patrio aveva fatto velo al purgato giudizio del Villani: come infatti può dirsi seriamente che si possa comprare un popolo come un branco di bestie, per avere il piacere di essere col medesimo generoso ed umano!!

Firenze, che come si è visto era stata negli scorsi anni tribolata dalle guerre e dalle discordie cittadine, fu per tre anni (dal 1328 al 1330) fieramente angustiata da una grandissima carestia, ed anche in tale occasione la repubblica ricorse alla sperimentata capacità del Villani, incaricandolo in compagnia di altri cittadini di fare quanto era necessario per scampare i poveri dal tremendo flagello della fame. Dalle stesse sue parole si rileverà come disimpegnasse un tale ufficio, ed in qual modo si possa parlare delle proprie cose senza incorrere nella taccia di orgogliosi. „ E tutto che io scrittore,
„ egli dice, non fossi degno di tanto ufficio per lo no-
„ stro comune, mi trovai ufficiale con altri a questo a-
„ maro tempo, e colla grazia di Dio fummo de'trovato-
„ ri di questo rimedio e argomento, onde si appaciò il
„ popolo, e fuggì la furia, e si contentò la povera gen-
„ te senza niuno scandalo e romore di popolo o di cit-
„ tà; e con questo testimonio di verità, che anche in
„ niuna terra si fece per gli possenti e pietosi cittadini
„ tante limosine ai poveri, quanto in quella disordinata
„ carestia si fece per gli buoni fiorentini: ond'io sanza
„ fallo stimo, e credo, che per le dette limosine, e pro-
„ vedenza fatta per lo povero popolo, Iddio abbia guar-
„ data e guarderà la nostra città da grandi avversitadi „.

Nel 1331 era ancor freschissima la memoria dei rilevanti servigi da esso resi alla patria, e poche erano le famiglie del popolo, che non dovessero alle sue pietose

sollecitudini qualche vita preziosa, quando la schifosa invidia ardì di assalirlo, e sperando di far dimenticare le fatiche per tanti anni da esso sostenute a prò della patria, tentò ferirlo con una delle sue solite armi, con una velenosa calunnia. Fu accusato di essersi appropriato il denaro del pubblico, mentre in compagnia di due frati dei Servi, aveva diretta la costruzione dei rampari sulle mura dalla porta a S. Gallo a quella di Sant'Ambrogio. Fu di tale accusa fatto rigoroso processo, dal quale risultò luminosamente l'innocenza degli accusati, e l'infamia dei calunniatori; e mentre questi furono condannati al meritato vitupero, il Villani riacquistò l'intiera fiducia dei suoi concittadini, che come per il passato fecero gran conto dei suoi consigli. Del che fra le altre sia prova l'aver la repubblica approvato il nome di *Firenzuola* che egli propose di dare al Castello, che si stava edificando nei confini della Romagna; ma spero che non dispiacerà di sentir narrato tal fatto con le sue stesse parole. „ Ed essendo i detti ufficiali in sul palazzo del popolo co'signori Priori insieme in grande contrasto, come si dovesse nominare la detta terra, e chi diceva uno nome, e chi un altro, noi autore di questa opera trovandomi tra loro dissi: Io vi dirò un nome molto bello e utile e che si confà all'impresa. Perocchè questa sia terra nuova, e nel cuore dell'Alpe, e nella forza degli Ubaldini e presso alle confini di Bologna e di Romagna; e se ella non ha uno nome che al comune di Firenze ne caglia, e abbiala cara, a'tempi avversi di guerra che possono avvenire, ella sia tolta e rubellata spesso: ma se le porrete il nome che io vi dirò, il comune ne sarà più geloso e più sollecito alla guardia: perch'io la nominerei quando a voi piacesse *Firenzuola*. A questo nome tutti in accordo sanza alcuno contrasto furono contenti e lo confermarono, e per più aumentare e favorare il suo stato e potenza, le diedono per insegna e gonfalone mezza l'ar-

„ ma del comune, e mezza quella del popolo di Fi-
„ renze „.

Nè è da tacersi che egli diresse i lavori che si fecero per condurre a compimento il campanile della Badia di Firenze, e che soprintese al lavorio delle porte di bronzo di S. Giovanni, che furono gettate da alcuni maestri veneziani, e rifinite e dorate da Andrea Pisano. I quali uffizj da esso sostenuti provano quanto grande fiducia avessero i suoi concittadini nel suo ingegno e nella sua probità.

E mentre poteva sperare di godere in pace il frutto delle lunghe fatiche che aveva sostenute, e l'amore de'suoi, che con tanti rilevanti servigi si era guadagnato, dei rovesci di fortuna amareggiarono la vita di quest' uomo venerando; il quale fu al colmo della desolazione quando vide la cara patria flagellata da una infinita congerie di mali, fra i quali dolorosissimo fu quello dello straripamento dell'Arno del 1333 che recò immensi danni alla Città e alle circostanti campagne. Leggendo la sua cronaca chiaramente si conosce che egli descriveva tali fatti appena erano seguiti, e che gli descriveva con quel candore e verità che gli erano famigliari. Le riflessioni poi che egli vi fa, tutte ripiene del più puro patriottismo, e di quella pietà che dominava nel suo tempo, riempiono l'animo di dolce mestizia. Nè fu il più lieve fra i mali che afflissero la fiorentina repubblica la guerra incessante e dispendiosa che gli faceva Mastino della Scala signore di Verona. Il quale dopo essersi impadronito di Lucca, seguendo il sistema dei tiranni, che tengono gli uomini come cose, voleva venderla all'incanto. E la fiorentina repubblica per gelosia dei Pisani, che per esser preferiti in tale iniquissima vendita offrivano grosse somme, stabilì di pagare in diverse rate per l'acquisto di Lucca dugentomila fiorini d'oro; e per garanzia dei pagamenti inviò in ostaggio cinquanta dei più distinti cittadini, fra i quali fu il nostro Villani. Ed

egli in tal qualità si trattenne per due mesi e mezzo in Ferrara presso il marchese Obizzo signore di quella Città, dal quale fu trattato nel modo il più onorevole e distinto. Intanto i Pisani non potendo soffrire che i fiorentini divenissero padroni di Lucca, l'assalirono armata mano; la qual cosa cagionò una guerra, che impedì la vendita progettata, e perciò il Villani con gli altri ostaggi ritornò in patria.

L'anno seguente i fiorentini che le passate disgrazie non erano state sufficienti a convincere essere stoltezza l'attendere salute dallo straniero, si diedero in balìa di Gualtiero Duca di Atene; il quale tutti sanno qual mal governo facesse di Firenze, e come ne fosse vituperosamente cacciato. Il Villani nell' ultimo libro della sua cronaca fa una straziante descrizione delle enormità dello stolto Gualtiero, ed una viva pittura del moto popolare che lo rovesciò; dalle quali si rileva, che l'amor di patria era per lui una seconda religione.

Nel 1345 i Bardi che erano in quei tempi i più ricchi banchieri di Europa, avendo perduto un enorme imprestito che avevano fatto al Re d'Inghilterra, furono costretti a fallire, e trascinarono nella loro rovina una quantità di case commerciali, e segnatamente quella dei Buonaccorsi nella quale il Villani era interessato. Tal disgrazia, nella quale egli non aveva alcuna colpa, lo pose nell'impossibilità di pagare i propri debiti. E per quanto fosse manifesta la sua integrità, e che la sua età ed i suoi meriti dovessero rispiarmiargli qualunque umiliazione, esso fu rinchiuso in carcere. Non si sa quanto ivi dimorasse: ma un autentico documento ci dà la dolorosa certezza che egli vi fu messo a istanza dei suoi inesorabili creditori. Di tale sventura sofferta egli non fà che una lontana allusione nella sua cronaca: ma si lamenta con qualche amarezza dei cittadini che compromettevano la pubblica e la privata ricchezza, affidandola all' aristocrazia finanziera, che era in

quei tempi soverchiamente ardita nelle sue speculazioni.

Nel 1348 egli continuando a scrivere la sua cronaca sembra dominato da un invincibile malinconia; descrive terremoti, ed altri avvenimenti funesti, quasi forieri di maggiori disgrazie. E questa volta sventuratamente i suoi presagi si verificarono, giacchè in quel tempo si sviluppò in Firenze e per tutta Italia un fierissimo mal contagioso, del quale Giovanni Villani fu una delle prime vittime.

FRANCESCO GHERARDI DRAGOMANNI.

PREFAZIONE

DEL PRECEDENTE EDITORE

IGNAZIO MOUTIER

Cinque edizioni della Cronica di Giovanni Villani furon fatte fin qui per diversi tempi, e sempre con intendimento che la posteriore avanzasse in pregio l'antecedente, o per errori corretti, o per aggiunte tratte da qualche buon testo a penna fino allora sconosciuto o non consultato, o finalmente per emendata ortografia secondo l' uso del tempo. Ma riusciron eglino quegli editori nel loro intento, e sodisfecero poi all' espettativa e al desiderio de' leggitori? No certamente: e molti dotti sonosi lamentati, e si lamentano tuttodì, che l'Italia non abbia ancora un' edizione di questa Cronica quale al merito suo si converrebbe, e perchè letta fosse con quell'interesse che per se stessa è valevole a risvegliare in chiunque ami storica verità, semplicità di narrazione, eleganza di stile, proprietà di parole, e finalmente quella natia purità e schiettezza di espressione, per cui tanto piacciono le migliori opere del Trecento.

Infatti la prima edizione che nel 1537 *uscì alla luce in Venezia per Bartolommeo Zannetti, oltre ad esser mancante de' due ultimi libri, ridonda di scorrezioni d'ogni genere, per cui nessun conto ne vien fatto dagli eruditi.*

Meglio dello Zannetti avrebbe fatto il Torrentino nel 1554, *se non si fosse limitato alla sola seconda parte dell'opera, cioè a' due ultimi libri, con che intese per avventura di far completa la precedente edizione veneziana; ma benchè gran cura vi adoperasse, e si servisse di buoni testi, tuttavia quella sua opera non poteva riuscire accetta che a quelli uomini scrupolosi, che vogliono impresse l'opere degli antichi tali quali stanno nei codici manoscritti, ch' è quanto a dire, ripiene per lo più di grossolane scorrezioni, e senza ombra di ortografia.*

Credettero i Giunti di meglio riuscir nell'impresa, e nel 1559 *ne rinnovarono l'edizione in Venezia con postille in margine di Remigio Nannini fiorentino; ma il successo non rispose all'intendimento, onde ne riassunsero la stampa in Firenze l'anno* 1587 *sotto la direzione di Baccio Valori. Questa è l'edizione che fu creduta degna che si citasse nel Vocabolario, e lo era di fatti, avuto riguardo all'imperfezione delle due antecedenti, ma non era poi tale per se medesima, che non lasciasse molto a desiderare. Passando sotto silenzio che la vita di Maometto, che giusta l'intenzion dell'Autore dovea far parte del secondo libro, è posta in fondo al volume come un'opera separata; tacendo che l'ortografia un po'troppo sa dell' antico (difetto del tempo), ed è in alcuna parte alquanto scorretta, direm solamente che qua e là si trovano mancare alcuni capitoli e molti periodi di non lieve importanza, che pur s'incontrano in più antichissimi e buonissimi testi a penna; e tratto tratto la lezione non è certamente la più sicura. Quindi è che gli Accademici fiorentini, fatti accorti di questi difetti, credettero espediente di chiamare in soccorso un testo a penna riccardiano, conosciuto sotto il nome di* Testo Davanzati, *da cui molte citazioni trassero, o a correzione, o in supplemento dell'edizione de'Giunti; e più ancora ne avrebbero potuto trarre, se con alquanto più di accuratezza lo avessero esaminato.*

L'altre edizioni onde ci resta a parlare sono quella del Muratori (Rer. Ital. Script. T. XIII), e la milanese del 1802 *per la Società tipografica de' Classici Italiani, le quali presso che in ogni parte fra di loro si rassomigliano. Il Muratori non seguì propriamente, come alcuni si credono, nessun codice particolare, ma tolta come ad originale l'edizione de'Giunti del* 1559 *(scelta non molto felice), e questa confrontata col codice Recanati, a parer suo sì pregevole, che non dubita di asserire, poter Firenze dificilmente vantarne uno eguale, non che migliore, produsse un'opera, a dire il vero, troppo lontana da quella perfezione che da un uomo di quella fatta era a sperarsi: nè la fama grande dell' editore nè, l'alte lodi profuse a favore del detto codice, nè la copia delle varianti, nè lo zelo di alcuni che la encomiarono fino al cielo, riuscir potettero ad impedire che non cadesse in quel discredito in cui tuttor si mantiene. Se poi a ragione o a torto sia stato detto da alcuno che questa edizione riguardar si dee come la peggiore che sia alla luce, lo lasceremo al giudizio de' più*

tavi; ma che il cattivo incontro che ebbe fin dal primo suo comparire, movesse, non da spirito di partito nè da invidia, come alcuno si argomentò, ma sì veramente da giusta considerazione di molti e reali difetti, agevol cosa sarebbe a dimostrarsi col fatto, quando per noi non si temesse, che un piccol saggio di questi sbagli non basterebbe per avventura a convincerne pienamente alcuni dei leggitori; e d' altronde, il farne lunga enumerazione potrebbe ad altri non poca noia arrecare. Solamente ricorderemo qui come di passaggio, che uscita questa edizione alla luce nel 1729, *l' anno appresso videsi comparire una lettera d'un Anonimo fiorentino che ne svelava gran parte de' suoi difetti, ponendola a confronto co' buoni testi a penna fiorentini, e specialmente col celebre* Testo Davanzati, *sebbene in più luoghi avrebbe bastato il consultar soltanto il buon senso; nè l' ardita e focosa risposta che venne nell'Ottobre di quell'anno medesimo da Milano, piena più di sarcasmi e d'impertinenze che di ragioni, potè riuscire a far ricredere i dotti dell'idea che già ne avevano concepita; e nè dessa nè altri potrà giammai far sì che quegli errori non sieno.*

A tutto ciò avrebber potuto riparare gli editori milanesi del 1802, *se invece di fidarsi ciecamente a quello ch' era stato fatto in avanti, o per soverchia riverenza al nome dell'immortal Muratori, e di Filippo Argelati, che tanto anch'esso in quell'arduo lavoro erasi travagliato, o per mostrar che per nulla aveano le verità espresse dal censor fiorentino, ogni altra cosa messa in non cale fuorchè l'amore del vero, rivolti si fossero a Firenze per aver piena contezza dei molti e buonissimi codici che vi sono, col riscontro dei quali sarebbero indubitatamente riusciti a formare un'edizione quale l'Italia desiderava. Ma non è questo il solo esempio valevole a mostrare che nella repubblica eziandio delle lettere, accade il più delle volte, che ad un privato capriccio resta sacrificato il pubblico bene. Allora non si sarebbero desiderati nella stampa tanti frammenti interessantissimi, e degli interi capitoli* (1), *rimasti sepolti in diversi dei nostri codici, sarebbonsi*

(1) *Tra' molti testi a penna della Cronica di Giovanni Villani che abbiamo in Firenze, prescegliendo quello detto del Davanzati, di cui parleremo a suo luogo, e con questo ponendo a confronto l' edizione di cui parliamo, trovasi, che al capitolo* 48 *del lib. I, manca in essa un frammento; un altro al cap.* 58 *del medesimo libro; e così al cap.* 9, 11 *e* 15 *del lib. II; e al* 17 *e* 56 *del lib. VII; mancano pure dei*

conosciute da tutti non poche voci che gli eruditi soltanto potettero a stento rinvenire, svolgendo con indicibil pazienza quelle antiche pergamene, e molte ancora tra quelle che si stamparono si sarebbero rettificate; e tanti controsensi, tante parole insignificanti, ed errori perfino nelle coniugazioni dei verbi, che il Villani non mai sognò di dire, e certamente non usavano a qullea stagione, non avrebbero deformata la loro edizione, nè posto nella necessità di procurarne una nuova.

Ora avendo noi dimostrato che niuna delle cinque mentovate edizioni è buona, non vorremmo che alcuno ne tirasse la mala conseguenza, che intendessimo noi di detrarre in nessun conto al merito dei passati editori, o di dare per questa strada indiretta un credito maggiore alla nostra. Noi siamo altamente persuasi, che assai miglior partito sia correggere con amore e pazienza quello che dalle altrui mani uscì difettoso, piuttosto che farne oggetto di scherno e di avvilimento: in ciò crediamo riposta l'utilità di questi nostri studi; il resto è un abusar dell'ingegno, del tempo, e dell'altrui sofferenza. Però non abbiam fatto che riunire, presso a poco, quello che sparsamente hanno detto diversi eruditi, per far conoscere la necessità che quest'opera fosse nuovamente corretta.

Nè tale asserzione è appoggiata al nostro giudizio, nè noi siamo i primi scopritori di quei tanti difetti: sa ognuno che tutti quegli eruditi ch'ebbero l'opportunità di parlare di questo scrittore, dopo avere all'opera sua resa quell'alta lode che le si debbe per tante pregievolissime doti onde va adorna, sparsero le più alte lagnanze su i mali trattamenti che dalle stampe le erano stati fatti, e fecero voti che collazionati i migliori e più auto-

frammenti di molta importanza. Dopo il cap. 45 dello stesso lib. VII. manca un lungo e assai curioso capitolo, e un altro pure ne manca non meno interessante dopo il cap. 36 del lib. VIII. Nè son tutte queste le mancanze che si potrebbero notare, ma ci limitiamo a queste, perchè le reputiamo sufficienti a mostrare che noi non parliamo che per la verità. Riflettasi poi, che questa edizione milanese non è la sola che abbia le accennate mancanze: quella del Muratori le ha tutte, e forse anche più: le hanno pure le altre, e la differenza non è che dal più al meno. Ciò mostra, che per fare una buona edizione di questa Cronica, bisognava ricorrere a' più antichi e più reputati Mss. e non fidarsi ciecamente a qualunque fosse primo capitato alle mani, e molto meno a ciò che per altri era stato fatto.

revoli manoscritti, si movesse alcuno a farne l'ammenda con una nuova edizione. A ciò si dice ponesser mano i Tartini e Franchi fin dal 1729, allorchè, comparse alla luce l'edizione del Muratori, fu veduto che invece di trovare in essa un riparo alle imperfezioni delle antecedenti, eravi onde ben più dolersi per nuovi errori fino allora non conosciuti; ma, qualunque si fossero le cagioni, con dispiacere degli eruditi il bel progetto non fu eseguito. Ciò che a quel tempo non si eseguì, abbiam noi di presente tentato, non senza speranza che restino in parte tanti voti appagati; imperciocchè oltre all'aver potuto per buona sorte consultare i più antichi e migliori testi a penna che si conoscano esistere di quest'opera, sappiamo a prova quanta diligenza e fatica vi abbiamo speso; nè altro vi volea certamente per arrivare a buon termine. Occorrerebbe ora che si parlasse del metodo cui credemmo dover seguire in questo lungo e faticoso lavoro, e in che mai consistano i pregi pe'quali abbia questa nostra edizione a soprastare alle altre; ma prima vuolsi brevemente dare un ragguaglio dei codici che a tal opra ci valsero.

Moltissime sono le copie manoscritte della Cronica del Villani, sì nelle pubbliche biblioteche d'Italia che in quelle dei particolari, ma in mezzo a tanta dovizia, egli è forza confessare una gran povertà; mentre poche tener si possono in qualche conto, pochissime si meritano la fede e l'estimazione dei dotti. Quindi è che non lieve fatica ci costò in sul bel principio della nostra intrapresa l'esaminare ad uno ad uno i testi a penna del Villani ch'esistono nelle pubbliche librerie fiorentine, per isperimentare la bontà di ciascuno, e vedere al confronto quali presceglier si dovessero come guida a condurci sicuri fra tanti scogli in cui ruppero i nostri predecessori; e finalmente decidemmo che sei soltanto eran quelli cui ci potevamo affidare, non tanto perchè son essi antichissimi, appartenendo presso che tutti al XIV. secolo, quanto perchè la loro lezione è la più corretta, paragonata a quella dei più, a giudicarla secondo la retta ragione. L'antichità dei manoscritti dovea senza dubbio prendersi in considerazione, e più doveasi aver riguardo di mano in mano ai più antichi, perchè d' ordinario sono i migliori, come le acque soglion esser più pure, quanto più si accostano alla sorgente. Ma questa sola avvertenza, secondo noi, non bastava: imperocchè, può ben essere un codice antichissimo, ed anche vicino o contemporaneo all'autore, ed esser poi ripieno di mancamenti e di scorrezioni, perchè

il copista fu trascurato o ignorante. Ed al contrario un codice posteriore eziandio di qualche secolo può meritare su i più antichi la preferenza, perchè copia di buono originale, e di copista sì diligente e avveduto, da conservar fedelmente l'antica scrittura, senza corromperla co' modi degeneranti de' tempi suoi; il che in vero è difficilissimo, ma pur qualche volta è accaduto, come appunto nel caso nostro in un codice riccardiano del XV secolo di cui diremo a suo luogo. Bisognava ancora por mente alla bontà della lezione per ciò che spetta alla sostanza delle cose, e alla maniera dello scrivere le parole, conforme al fiorentino dialetto: poichè è cosa veramente compassionevole a sentire in alcuni manoscritti il Boccaccio e il Villani pronunziar come gli Aretini, o i Romagnuoli, o i Genovesi, o i Lombardi, od altri, se pur vi sono, peggiori storpiatori della toscana pronunzia.

Di tal maniera noi ci siam diportati in questa importantissima scelta, la qual consiste, come diremo, in sei testi a penna, che qui appresso poniamo ordinatamente a comodità di quelli che volessero da per se stessi chiarirsi sul nostro operato.

1.° *Un testo Riccardiano segnato di n.°* 1532. *Questo codice è membranaceo, di forma grande, elegantemente scritto, e benissimo conservato. Fu fatto copiare da Matteo Villani figliuolo dell'Autore, come in fine di esso si trova scritto:* Il quale libro feci assemprare io Matteo di Giovanni Villani l'anno MCCCLXXVII. come sta appunto. *Su la prima pagina v'è l'arme di casa Villani, e a piè della prima faccia dell' indice vi si trova scritto:* comprato S. 28 a dì 9 d'Aprile 1588. Io Bernardo Davanzati: *dal che n'è avvenuto che questo testo è conosciuto comunemente sotto il nome di* Testo Davanzati. *L'antica data di questo codice; l'essere stato fatto copiare dal figliuolo dell'Autore medesimo, che probabilmente avrà posseduto l'originale del padre; la sua singolar correzione, nel che non la cede a qual si sia codice dell' età sua; l'altissima stima in cui lo tennero non solo gli Accademici della Crusca che lo citarono nel Vocabolario, ma ancora molti altri eruditi, che ne parlarono onorevolmente, come del primo e migliore ch' esista di questa celebre Cronica, son tutte prove irrefragabili della sua preziosità, e ci disobbligano dal dirne più oltre. Questo codice contiene soltanto i primi dieci libri.*

Il fin qui detto basterebbe per quel breve ragguaglio che abbiam promesso di dare di ciascuno dei nostri codici; ma trattandosi del migliore che sia, e di quello che abbiam tenuto come norma

nel nostro lavoro, fa di mestieri che rispondiamo ad alcune accuse contra lui fatte per iscreditarlo; che il mostrarsene ignari, o il passarle sotto silenzio, sarebbe cosa certamente non iscusabile. L' accusatore è colui che distese la prefazione alla mentovata edizione milanese del 1802, il quale dopo aver elargite soverchie lodi all' edizione del Muratori e al codice Recanati su cui essa fu fatta, di tal maniera si esprime: « Che se poi censurar si « volesse a rincontro l' esemplare del Davanzati di cui va tanto « glorioso l' Anonimo di Firenze, dimostrarsi potrebbe agevolmen- « te, ch' esso non ha tutto quel valore che gli viene da' Fioren- « tini attribuito. In esso di fatti trovasi l' i davanti la sf an- « che quando la parola che precede termina per vocale contro « le regole della lingua, e contra l' uso del Villani stesso, che « non mette giammai la i dopo la vocale ». E poi soggiunge: « Il « solo verbo pulire *di cui il copista del codice Davanzati ha usato « invece di* punire *basterebbe ad interamente screditarlo, quan- « do usar si volesse il diritto di una rigorosa critica » (Ved « ivi pag. 14)*

Dunque il cod. Davanzati per questi due peccati non ha tutto quel valore che gli viene da' Fiorentini attribuito; e specialmente poi pel secondo sarebbe interamente screditato, quando usar si volesse il diritto d' una rigorosa critica! Giudichi chi ha fior di senno della giustezza di questa sentenza. E' bisognava per pronunziarla , o non curare l' onoratezza del proprio nome per secondar la mania di censurare, o non aver veduto neppur le sopruccarte dei codici che serbano manoscritte l' opere dei nostri antichi. E per rapporto al primo peccato, niuno dubita che non sia oggi cotal modo di scrivere contro alle regole della lingua; ma va d' altronde chi ignori essere stata questa maniera comune a tutti gli scrittori di quell' età? maniera che pur si ritenne nei successivi tempi fintantochè pe' grammatici non fu stabilita l'arte del retto scrivere. Anzi, potea dir di più quel delicato Aristarco, che non solo innanzi alla sf trovasi posto l' i, ma anche innanzi alla s seguita da qualunqu' altra consonante; e s'ei leggeva nel suo codice Recanati, o nell'ediz. del Muratori, o in quella stessa a cui faceva la prefazione, veduto avrebbe che ivi pure sì gran difetto si ritrovava; il che forse trattener lo poteva dal formarne un capo d'accusa contro al codice Davanzati, ovvero indurlo ad incolpar questo e quelli.

Il secondo peccato sembra al nostro censore anche maggiore del

primo. Si tratta del verbo pulire *usato dal copista del codice Davanzati invece di* punire. *O egli intende di censurar quel copista per aver semplicemente preferito* pulire *a* punire, *ovvero vuol riprenderlo assolutamente di errore, comecchè abbia adoperata una voce inusitata e insignificante, come veramente indicar sembrano le sopraccennate parole della sua prefazione. In ambedue questi casi, la voce* pulire, *o è propria della nostra lingua, o no. Se è propria della nostra lingua, poteva bene adoperarsi invece di un'altra che dir volesse lo stesso; se non lo è, in questo caso lo sbaglio è imperdonabile, e ha ragione il censore. La questione adunque si riduce a questo solo punto: se la voce* pulire *per* punire *sia o no propria della lingua toscana.*

Perchè una voce dir si possa propria di una lingua, basta che sia stata adoperata da quelli scrittori che per padri e maestri della medesima sono universalmente riconosciuti. Dunque la voce pulire *nel caso nostro è propria proprissima della lingua toscana, perchè fu usata, come dimostreremo, da vari scrittori. E se alcuno volesse, che per riguardare una voce come propria di una lingua, bisogni che l'uso l'abbia sanzionata, e ne sia inteso generalmente il significato, anche per questa parte essa rimane al suo luogo. Il trovarla non una volta nè due, il che potrebbe recarsi a mera casualità, ma costantemente non solo nel cod. Davanz. (e qui si noti l'ingiustizia del censore che incolpa solo quel copista innocente), ma in tutti gli altri che abbiamo più specialmente consultati, e de'quali rendiamo conto in questo nostro discorso, eccetto quello riccardiano di n. 1533, porge argomento di credere che non arbitrariamente da tale o tal altro copista sia stata usata, ma dall' Autore medesimo. Il Villani adunque più volte l'adoperò; e qual peso abbiasi l'autorità di tanto scrittore, non è bisogno che da noi si dica. Due volte si trova nel Volgarizzamento delle favole di Esopo nella favola XXV. (ediz. Fiorent.* 1818 *a pag.* 59 *e* 60) Io ve ne darò uno che vi pulirà bene come vi andate cercando. *E appresso*: Ora ve ne ho dato un altro che vi pulisce come sete degni. *Si trova pur nella Storia della guerra di Semifonte a pag.* 49. Ogni e qualunque cosa distruggere... per agli altri popoli esemplo dare, e di quelli loro fallanza pulire. *E sia vera quella storia o apocrifa, ciò nulla monta nel caso nostro: a noi basta che quell'egregio scrittore non ignorava che gli antichi usavano la voce* pulire *per* punire. *E per tornare a' mentovati codici del Villani,*

il convenir ch' e' fanno nella stessa lezione, non è egli sufficiente a mostrare, che quella voce a quei tempi era bell' e buona, e chiaro il di lei significato? Quante altre voci, e quanti modi di dire non cambiavan eglino i copisti a capriccio, per cagione o di non intendere, o di voler per una detestabile licenza sostituir le maniere e le voci dei loro tempi a quelle che già eran ite in disuso? cagion primaria perchè sì gran differenza incontrasi fra i testi a penna, che difficilissimamente accade di trovarne anche due soli che perfettamente si rassomiglino. Ma la voce pulire *fu da molti lasciata stare, e non una sola volta, ma più; dunque era da molti riconosciuta per buona, o per lo meno intesa. Gli Accademici finalmente, che meglio del censor milanese informati erano di questa voce, la riportarono nel Vocabolario, ed asserirono, che gli antichi talora l'adoperarono invece di* punire. *Dopo tutto ciò non può cader dubbio sulla legittimità della voce* pulire *nel senso di cui si parla: ed essendo così, se ne può trarre la conseguenza, che il verbo* pulire *conservato nel codice Davanzati invece di* punire, *quando usar si voglia il diritto di una sana critica, aggiunge credito a quel codice, ed è una riprova della diligenza del suo copista.*

2.° *Un altro codice riccardiano di n.°* 1534 *cartaceo, in foglio grande, di carattere non molto buono, ma benissimo conservato, sembra del XV. Secolo, anche inoltrato. Noi crediamo poter asserir francamente, che sia una copia del cod. Davanzati, e veramente esattissima, perchè fra loro si combinano eziandio nelle minime cose. Mancano ancora in questo i due ultimi libri. Fu posseduto da Anton Maria Salvini (e noi perciò il chiamiamo testo Salvini) il quale vi notò in margine l'etimologia di alcune voci.*

3.° *Un terzo codice della medesima libreria Riccardiana di n.°* 1533. *scritto sicuramente sul cadere del Sec. XIV. in bellissima pergamena, e di un carattere veramente elegante; le quali cose indussero il Lami a chiamarlo:* codicem elegantissimum et perantiquum. *Contiene per intera l'opera di Gio. Villani, ma tratta da esemplare poco sicuro, ed il copista essendo, come pare, Aretino, l'ha trascritta secondo il suo cattivo dialetto. Cio non ostante può dirsi buon codice, e in molti luoghi ne abbiam tratto molto profitto. L'arme ch' ei porta in fronte della casa Villani, mostra che appartenne un tempo a quella famiglia.*

4°. *Il ch. Sig. canonico Moreni ci rilasciò gentilmente, per quanto tempo facesse a noi di bisogno, un suo pregevolissimo te-*

sto a penna del Sec. XIV. cartaceo in quarto, del quale, a dir vero, molto ci siam giovati. Se questo codice contenesse intera la Cronica del Villani, dopo gli ottimi riccardiani, Davanzati *e* Salvini, *terrebbe senza contrasto il primo luogo. Ma sventuratamente in molte parti è mancante. I primi sei libri soltanto sono interi, mancano affatto gli ultimi due, e molti capitoli agli altri, specialmente al decimo, che non va più oltre del cinquantesimo.*

5°. *Il quinto esiste alla Magliabechiana, Palch. 1 cod. 114, ove con molti mss. fu trasportato dalla libreria di s. Maria Novella. Questo codice è cartaceo, in foglio grande, e alla forma del carattere sembra scritto non molto dopo la metà del secolo XIV. Conduce la Cronica del Villani fino all'anno 1336, e precisamente al cap. 6 del lib. XI. E giacchè parliamo di un codice della Magliabechiana, un altro ne accenneremo parimente cartaceo e in foglio, che vi si trova alla Clas. XXV. cod. 122. in fine del quale si legge:* qui finisce il trattato e l'opera fatta per Giovanni Villani iscritta e ritratta del loro originale libro: dì xx di Gennaio 1382 si compiè di scrivere, e il dì di s. Sebastiano. Amen. *Questo però non contiene che i due ultimi libri, e in più luoghi lo abbiam consultato nella correzione di quelli; ma non è tanto sicuro, da credersi copia dell'*originale libro.

6°. *Alla libreria Marucelliana trovasi il sesto codice, segnato di n.° 368, sicuramente del Sec. XIV, se deesi prestar fede al carattere. Anche questo è molto imperfetto: mancano alcuni capitoli del libro primo, tutto il duodecimo, e dell'undecimo la maggior parte. Egli è però assai stimabile per la buona sua lezione. Havvi però alla medesima libreria con che supplire alla di lui mancanza, ed è questo un esemplare dell' edizione de'Giunti del 1559 corretto in margine per intero da Vincenzio Borghini, sopra un antico testo a penna che fu copiato da Benedetto di Banco degli Albizzi nel 1392, per testimonianza del Borghini medesimo. Questo libro è quello stesso di cui parla il Sig. canonico Moreni nella sua Bibliografia, e che da lui fu veduto in casa gli eredi Cerretani. Con molta nostra sodisfazione abbiam veduto che tanto il codice marucelliano, quanto le correzioni del Borghini, quasi sempre convengono col testo Davanzati, il che giova molto a consolidare la di lui autorità.*

Passiamo ora a sodisfare al debito nostro di rendere informato il lettore del metodo da noi praticato nella presente edizione.

Nessuno dei prelodati codici, avvegnachè noi gli abbiam tutti in altissima estimazione, fu seguito da noi esclusivamente, fatti accorti dall'esperienza, che fidandosi a un solo, difficilmente, o quasi mai, ottener si possa una buona lezione. Se dell' opere degli antichi fosse dato di poter leggere gli originali, la cosa anderebbe diversamente; ma comecchè della maggior parte aver non si possano che delle copie, e queste più o meno scorrette (che veramente ottima quella dir si può che di meno difetti è macchiata) quindi è che stringe una certa necessità, che lasciato d'esser ligi a nessun codice particolare, più e diversi se ne pongano sotto severa disamina; e dietro al lume della sana critica raccogliendo qua e là industriosamente tutto ciò che alla ragione è più consentaneo, ricompongasi, per così dire, si emendi, e si corregga, quello che o l'ignoranza o l'ardire di altri guastò. Pure, perchè il testo così detto del Davanzati vien riguardato universalmente, ed a ragione, non solo come il migliore, ma come ottimo, perciò in fra gli altri lo abbiamo scelto, affinchè ci fosse come di guida principale (il che ci parea necessario per ottenere una lezione in certa maniera uniforme) e postolo a confronto con gli altri di sopra menzionati, l' abbiamo emendato in quei luoghi che parea non reggessero alla sana critica, facendone avvisato il lettore, e riferendone le varianti. Di tal maniera sembra che adoperassero, fra i tanti editori d' opere antiche, quei pochissimi che buone edizioni procurarono. E per recarne un recente autorevolissimo esempio, il ch. Sig. Michele Colombo non dubitò di valersi di questa libertà nella pubblicazione del Decamerone (1) allorchè la ragione non consentiva una scrupolosa servilità al famoso testo Mannelli, e non meno di lui il ch. Sig. Luigi Fiacchi nelle sue (2) Osservazioni; ond' è che abbiam sì corrette le Novelle del Certaldese, che poco più ci rimane a desiderare.

Noi cominciamo dal restituire alla sua prima denominazione il titolo dell' opera, che in tutte l' edizioni, meno che nella prima veneziana, da quello di Cronica *fu cambiato in quello di*

(1) *L'ediz. di Parma in otto volumi in 18.° eseguita dal 1812 al 14 di questo secolo, per opera del Sig. Michele Colombo.*

(2) *Osservazioni di Luigi Fiacchi sul Decamerone di M. Giovanni Boccaccio, con due Lezioni dette dal medesimo nell'Accademia della Crusca. Firenze nella Stamperia Magheri 1821.*

Storia, *contro la mente dell'Autore, che Cronica, e non Istoria l'opera sua intitolò, non meno che contro la natura dell' opera stessa, cui il nome di storia non puossi se non impropriamente attribuire.*

A tutti è noto come gli antichi molti nomi propri diversamente da noi pronunziavano, e quanto grande su tal proposito sia l'incostanza e l'inesattezza dei testi a penna; che non è punto difficile l'incontrarne di quelli scritti in due o tre diverse maniere, e molti assolutamente sbagliati. In questo caso non abbiam creduto ben fatto di errare co'manoscritti o di seguitare la loro incostanza: abbiam corretti assolutamente gli errori, e nel resto, abbiam tenuta quella via di mezzo che ci pareva additata dalla ragione; cioè, conservati abbiamo come stavan nei codici quei nomi che trovammo scritti sempre allo stesso modo, e quelli ridotti all'uso moderno, dei quali i codici alcuna volta ne porgevan l'esempio.

Non così abbiam fatto dell' altre voci; bisognava seguire con una certa venerazione i manoscritti; non cecamente ed a caso, ma con avvedutezza e colla scorta della sana critica, distinguendo ciò che sente della semplicità e non ingrata rozzezza dei tempi, da ciò che è assolutamente goffo e storpiato; quel che è proprietà della lingua da quel che può credersi un abuso: ciò che potette esser opera dell'autore da ciò ch' eran soliti di guastare i copisti. Tutte quelle figure conosciute da' grammatici sotto diversi nomi, di apocope, di metatesi, e simili, vuolsi ch'eglino le prendessero dalla lingua del volgo, tenace sempre dell'antica favella, e di cui è proprio togliere e aggiungere sillabe alle parole (1). *Ciò mostra come sieno da conservarsi intatte e fedeli le maniere de'nostri antichi, e specialmente di quest'Autore, che si protesta di avere scritta l'opera sua in piano volgare, cioè nella lingua del popolo; e più che il detto, il fatto lo dimostra.*

Ma se da ciò ne resulta che non debba prestarsi orecchio alle pretensioni di alcuni, che di troppo delicato gusto forniti, vorrebbero che l'opere degli antichi si rivestissero alla moderna, fuggendo a tutta possa ciò che la squisitezza dello stil d'oggidì non comporta, la ragione dall' altro canto non consente d' imitar la timidità di coloro, che rei di violata religione si crederebbero, se punto punto si discostassero dalla lezione di antico mano-

(1) *Lanzi, Saggio di Ling. Etrus. Tom.* 1. *pag.* 61.

scritto, molto più s'ei riscuota la generale estimazione dei dotti, o sia stato citato nel Vocabolario; quasi che in grazia dell' antichità lodar si voglia ciò che è degno di biasimo, e gli Accademici abbiano mai inteso di sanzionare gli sbagli, allorchè d'un'opera non citarono che le belle e genuine espressioni. A questo perniciosissimo pregiudizio recarsi debbono tanti errori, che molte opere d'altronde pregevolissime, mal raccomandano all'attenzione degli studiosi.

L' ortografia si meritava d'esser trattata con la maggior diligenza possibile; e siccome ragion voleva che totalmente all'uso moderno si riducesse, noi lo abbiam fatto; con questo però, che ci siamo studiati che la novità non pregiudicasse punto a ciò che dà alla dizione una tal qual'aria di antichità, e mostra la maniera andante, facile, e dolce dell'antica pronunzia.

Molte voci e modi di dire che noi chiamiamo antiquati, e che per essere usciti del comune uso di parlare e di scrivere, si son resi difficili a intendersi, non altrimenti che se fossero di una lingua straniera; molte parole che un tempo appresso i padri della nostra favella ebbero più e diversi significati, ma oggidì in forza dell' uso, o un solo ne han ritenuto, lasciati gli altri, ovvero ad altra significazione sono state trasportate; molti luoghi difficili o controversi che meritavano schiarimento, e che trovati scorretti o discordi tra loro nei diversi testi a penna, domandavano d' essere rettificati, e che sotto gli occhi del lettore se ne ponessero le varianti, tutto ciò in fine che sembrava potesse a molti lettori poco pratici delle antiche scritture comparir nuovo, o troppo particolare, o fors' anche erroneo, ma che pur bisognava esattamente conservare; tutte queste cose ben bene considerate, e' indussero nell' animo il pensiero di fare alcune note, che il tutto servissero a schiarire, e a cacciare ogni dubbio dalla mente di coloro che leggeranno, di maniera che per l' intelligenza di tutta l' opera in ciascheduna sua parte, non dovesse il lettore anche meno istruito d' altro soccorso abbisognare. Noi già fin d' ora prevediamo, che non mancheranno di quelli i quali vorranno per queste note censurarci, comecchè ci siamo fermati sopra cose di poco momento, o affatto inutili, perchè tutti le sanno, o facilmente posson saperle; e che perciò potevamo dispensarci dall' aumentare il volume, e dal tentar la pazienza de' leggitori. A costoro noi rispondiamo, che non i dotti soltanto leggon le opere dei buoni scrittori, ma anche i poco istruiti e i principianti,

alla poca capacità dei quali, facendo quelle note, noi riguardammo. Rivolgasi di grazia il pensiero a que' tempi che per le prime volte pigliammo in mano dei libri di lingua. Quante dubbiezze e difficoltà non ci si facevano innanzi, più per certe maniere di scrivere affatto diverse da quelle a cui eravamo assuefatti, che per parte della materia? E se qualche noterella avessimo trovato che risparmiato ci avesse o il peso di svolgere il Vocabolario, o il rossore d' interrogare altrui, come non saremmo noi rimasti obbligati a chi ci avesse prestato così piacevole uficio? Nondimeno per non risvegliare in chi non ne abbia bisogno neppur la tentazione di gettar gli occhi su le medesime, noi le abbiam poste in fondo di ciascun volume. Così non essendo alcuno obbligato a legger ciò che non gli è utile o non gli piace, speriamo che nessuno si farà a declamare contro a ciò che può ad alcuni e piacere e giovare. Nel resto, noi imploriamo la condiscendenza del pubblico su tutto il nostro lavoro, che pur troppo difettoso sarà riuscito per cagion della nostra insufficienza. Ma se per una parte si meriterà questa fatica d'esser riguardata con occhio di compassione, vaglia per l'altra ad ottenerle onore di alcuna lode il nostro buon volere, che fu quello di rendere più completa e più corretta di quel che fosse in addietro, un' opera che per molti riguardi dev'esser cara a'coltivatori delle buone lettere e agli eruditi.

CRONICA

DI

GIOVANNI VILLANI

LIBRO PRIMO

Questo libro si chiama la nuova cronica, nel quale si tratta di più cose passate, e spezialmente dell' origine e cominciamento della città di Firenze, poi di tutte le mutazioni ch' ha avute e avrà per gli tempi: cominciato a compilare negli anni della incarnazione di Gesù Cristo 1300. *Comincia il prolago, e il primo libro.*

CAPITOLO PRIMO.

Con ciò sia cosa che per gli nostri antichi Fiorentini poche e non ordinate memorie si trovino di (1) fatti passati della nostra città di Firenze, o per difetto della loro negligenzia, o per cagione che al tempo che Totile (*a*) *Flagellum Dei* la distrusse si perdessono scritture; io Giovanni cittadino di Firenze, considerando la nobiltà e grandezza della nostra città a' nostri presenti tempi, mi pare che si convegna di raccontare e fare memoria dell' origine e cominciamento di così famosa città, e delle mutazioni avverse e felici, e fatti passati di quella; non perch' io mi senta sofficiente a tanta opera fare, ma per dare materia a' nostri successori di non essere negligenti di fare me-

(1) *di fatti passati ec.* altri codici leggono *dei fatti ec.* non solo il nostro autore, ma altri ancora degli antichi, usarono la preposizione o segnacaso *di* invece della prep. articolata *dei* o *degli*. Noi ne avvertiamo il lettore sì perchè spesse volte gli avverrà d'incontrarsi in sì fatto modo di dire, leggendo quest'opera, e sì ancora perchè quest'avvertenza non è stata fatta nel Vocabolario.

(*a*) Vedi appendice n.° 1.

morie delle notevoli cose che avverranno per gli tempi appresso noi, e per dare esemplo a quelli che saranno delle mutazioni e delle cose passate, e le cagioni, e perchè; acciocch' eglino si esercitino adoperando le (1) virtudi e schifando i vizi, e l'av-

(1) *virtudi.* A rigore parlando, la nostra lingua non ha voce alcuna terminata con accento, perchè dolcissima com'ella è di sua natura, fugge a suo potere ogni asprezza di suono: così presso a poco si esprime Leonardo Salviati nell'aureo libro degli Avvertimenti. Però gli antichi padri della nostra favella accrescevano sì di frequente quelle voci che oggi si scrivono e si pronunziano con accento sull'ultima sillaba, aggiungendovi in alcune un *de* o *te*, e dicevano *virtude, avversitade, pietate*, invece di *virtù, avversità, pietà*; in altre un' *e* o *ne*, e dicevano *ée*, *éne*, *piúe*, *piúne, peroé, anderóe ec.* invece di *è, più, però, anderò*; ed anche un *o*, e dicevano *sallo*, *usclo ec.* invece di *salì, uscì*: e quanto più ci accostiamo a una maggiore antichità, tanto più ciò si trova avverarsi. Poche di queste natìe maniere sono oggi rimaste fra quelli che si dicono pulitamente e gentilmente parlare e scrivere in prosa, moltissime però ai poeti, e quasi tutte al basso popolo, che più naturalmente parla, e ben poche alterazioni ha introdotte nel suo linguaggio, specialmente in ciò che riguarda la pronunzia. Nè per sfuggire nell'ultima sillaba l'asprezza dell'accento, o, come la chiama il Salviati, quasi puntura, ricorrevano sempre a questo mezzo di accrescimento, ma talora non facevano che cambiare il luogo all'accento medesimo, ponendolo or nella penultima sillaba, come in *podésta, piéta ec.* ed ora nella terz'ultima, del che ce ne resta ancora ottimo e sicurissimo segno nel titolo di alcune chiese, quali sono *s. Fellcita, s. Trinita, la Fratérnita*, ed altre tali, che per essere nomi propri, hanno ritenuto la primitiva pronunzia. Lo stesso dir si dee delle voci terminate in *u*, che propriamente la nostra lingua non ne avrebbe alcuna; e sebbene il Bembo n'eccettuasse due, che sono, *tu* e *gru*, tuttavia sono esse pure comprese nella regola generale, perchè così pronunziate sono mozze, e intere sarebbero *tue, grue*, come sono usate spesso, o quasi sempre, dagli antichi scrittori. Neppur *tribù* è da eccettuarsi, imperciocchè *tribo* nel singolare, e *tribi* nel plurale scriveano per lo più gli antichi: così nel Cap. 3 di questo lib. I. e nel 29 del lib. V. disse il N. A., e Dante nel XXXI. del Purgatorio: e il Borghini (Orig. di Firenze pag. 277.) afferma che così pronunziavano questa voce i nostri padri e maestri della lingua. Non dee adunque recar maraviglia, se parole per questa guisa accresciute s'incontrano ad ogni passo nella presente opera: l'autore non fece in ciò che seguitare il gusto del suo tempo, come noi seguitiamo quello del nostro; e l'uso comune in tali cose è il vero e sicuro maestro.

versitadi sostegnano con forte animo a bene e stato della nostra repubblica. E però io fedelmente narrerò per questo libro in piano volgare, acciocchè gli (1) laici siccome gli alletterati ne possano ritrarre frutto e diletto; e se in nulla parte ci avesse difetto, lascio alla correzione de' più savi. E prima diremo onde fu il cominciamento della detta nostra città, conseguendo per gli tempi infinochè Dio ne concederà grazia; e non (2) sanza grande fatica mi travaglierò di ritrarre e di ritrovare di più antichi e diversi libri, e croniche e autori, le (3) geste e' fatti de' Fiorentini compilando in questo; e prima l' origine dell' antica città di Fiesole, per la cui distruzione fu la cagione e 'l cominciamento della nostra città di Firenze. E perchè l' esordio nostro si cominci molto di lungi, in ráccontando in brieve altre antiche storie, al nostro trattato ne pare di necessità; e fia dilettevole e utile e conforto a' nostri cittadini che sono e che saranno, in essere virtudiosi e di grande operazione, considerando come sono discesi di nobile progenie e di virtudiose genti, come furono gli antichi buoni Troiani, e' valenti e nobili Romani. E acciocchè l' opera nostra sia più laudabile e buona, richeggio l' aiuto del nostro Signore Gesù Cristo, per lo nome del quale ogni opera ha buono cominciamento, mezzo, e fine.

(1) *laici*: v. a. idioti, ignoranti. Incontrasi questa voce nel detto significato e nel N. A. e negli altri scrittori di quell'età. Gli antichi chiamarono *cherici* i dotti, e *laici* gl'ignoranti, forse perchè fu proprio dei soli cherici, cioè dei preti e dei frati, il possedere un po' di cultura, mentre tutto il resto degli uomini erano per lo più ignoranti.

(2) *sanza*: v. a. senza. Negli scritti del secolo decimo quarto si trova sempre *sanza*, e noi l'abbiam voluto conservare.

(3) *le geste*: in significato d'impresa, o fatto glorioso, viene da *gesta* di gen. fem. che ha doppio plurale, cioè, *le geste, e le gesta*, sebbene quest'ultima sia usata più da'moderni che dagli antichi. Abbiamo questa voce nello stesso significato anche di gen. mas. cioè, *gesto*, che nel pl. ha *gesti*, usata anche dall'Ariosto, che disse:

Ruggier come in ciascun suo degno gesto;

e altrove:

L'alto valore e i chiari gesti suoi.

CAPITOLO II.

Come per la confusione della torre di (1) *Babel si cominciò ad abitare il mondo.*

Noi troviamo per le storie della Bibbia e per quelle degli Assiriani, che Nembrot il gigante fu il primo re, ovvero rettore e ragunatore di congregazione di genti; ch'egli per la sua forza e seguito signoreggiò tutte le schiatte de'figliuoli di Noè, le quali furono settantadue; ciò furono ventisette quelle che usciron di Sem il primo figliuolo di Noè, e trenta quelle di Cam il secondo figliuolo di Noè, e quindici quelle di Giafet il terzo figliuolo di Noè. Questo Nembrot fu figliuolo di Cus che fu figliuolo di Cam il secondo figliuolo di Noè, e per lo suo orgoglio e forza si credette contrastare a Dio, dicendo che Iddio era signore del cielo, ed egli della terra; e acciocchè Dio non gli potesse più nuocere per diluvio d'acqua, come avea fatto alla prima etade, si ordinò di fare la maravigliosa opera della torre di Babel; onde Iddio per confondere il detto orgoglio, subitamente mandò confusione in tutti i viventi, e che operavano la detta torre fare; e dove tutti parlavano una lingua, (ciò era l'ebrea) si (2) variaro in settantadue diversi linguaggi, che

(1) *Babel*: ora si trova scritto Babel, ora Babello, ora Babelle. Essendo queste variazioni di niuna importanza, e opera forse dei copisti piuttosto che dell'autore, abbiam creduto esser meglio il legger sempre in un modo, che seguir l'incostanza dei manoscritti; e ognun sa quanto sia grande questa incostanza negli antichi testi a penna, specialmente trattandosi di nomi propri, che si trovano il più delle volte bruttamente storpiati. Questo metodo abbiam tenuto costantemente: così in questo stesso capitolo leggiamo sempre *Nembrot* e *Babilonia*, mentre nei mss. si trova confusamente *Nembrot*, *Nembrotto*, *Nembrotte*, *Nebrotte*, *Babillonia*, *Babbillonia*.

(2) *si variaro*: il verbo *variare* in questo luogo non offre una sola idea o di mutamento o di diversità, ma tutte e due in complesso, più quella di moltiplicazione: onde questo passo ci parrebbe meritevole di aver luogo nel Vocabolario, non essendovene neppur uno tra quelli ivi riportati che abbia la stessa forza. È da notarsi, che il N. A. quasi sempre usa di troncare la terza persona plurale del preterito indeterminato, del che frequentissimi esempli pur se ne trovano negli altri antichi scrittori: oggi però non si concederebbe che in verso, e raramente in prosa.

l'uno non intendea l'altro. E per cagione di ciò, rimase per necessità il lavoro della detta torre, la quale era sì grande, che girava ottanta miglia, e era già alta quattromila passi, e grossa mille passi, che ogni passo è braccia tre delle nostre. E poi quella torre rimase per le mura della grande città di Babilonia la quale è in Caldea, e tanto è a dire Babilonia, quanto confusione; e in quella per lo detto Nembrot e per gli suoi furono prima adorati gl'idoli di falsi Iddii. E fu cominciata la detta torre, ovvero mura di Babilonia, settecento anni appresso che fu il diluvio, e duemila trecento cinquanta quattro anni dal cominciamento del secolo infino alla confusione della torre di Babel. E troviamo che si penò a fare anni cento sette: e le genti viveano in que' tempi lungamente. E nota che in lunga vita, avendo più mogli, aveano molti figliuoli e discendenti, e multiplicaro in molto popolo, tutto fosse disordinato e sanza legge. Della detta città di Babilonia fu prima re che cominciasse battaglie Nino figliuolo di Belo, disceso di Assur figliuolo di Sem, il quale Nino fece la grande città di Ninive; e poi dopo lui regnò Semiramide sua moglie in Babilonia, che fu la più crudele e dissoluta femmina del mondo, e questa fu al tempo di Abraam.

CAPITOLO III.

Come si partì il mondo in tre parti, e della prima detta Asia.

Per cagione della detta confusione, convenne di necessità ch' e' (1) tribi e le schiatte de' viventi ch'allora erano, si dipartissero e abitassono diversi paesi; e la prima generale partigione fu, che in tre parti si divise il mondo, per le schiatte de' primi tre figliuoli di Noè. La prima e maggiore parte si chiamò Asia, la quale contiene quasi la metade e più di tutta la terra abitata, cioè tutta la parte da levante, cominciando dal mare Oceano, e Paradiso terrestre: partendosi dalla parte di settentrione dal fiume di Tanai in Soldania che mette foce in sul mare maggiore detto per la Scrittura Pontico; e dalla parte di mezzodì si parte e confina al diserto che parte Soria

(1) *tribi*: tribù. Dell'antica terminazione di questa voce ne abbiam detto di sopra al n. 2.

da Egitto, e per lo fiume del Nilo che fa foce a Damiata in Egitto, e mette capo nel nostro mare. Questa parte d'Asia contiene più province in se, Camia, e India, e Caldea, e Persia, e Assiria, Mesopotamia, Media, Erminia, Georgia, e Turchia, e Soria, e molte altre province. E questa parte abitaro i discendenti di Sem, il primo figliuolo di Noè.

CAPITOLO IV.

Della seconda parte del mondo detta Affrica, e de' suoi confini.

La seconda parte si chiamò Affrica, la quale da levante comincia i suoi confini dal sopraddetto fiume del Nilo, dal mezzogiorno infino nel ponente allo stretto di Sibilia e di Setta, cinta e circondata dal mare (1) Oceano, che si chiama il mare di Libia; e dal settentrione confina col nostro mare detto (2) Mittaterreno. Questa parte ha in se Egitto, Numidia, Moriena, e Barberia, e 'l Garbo, e 'l reame di Setta, e più altre salvatiche province e diserti. Questa parte fu popolata per gli discendenti di Cam il secondo figliuolo di Noè.

CAPITOLO V.

Della terza parte del mondo detta Europa e de' suoi confini.

La terza parte del mondo si chiama Europa, la quale comincia i suoi confini da levante dal fiume detto Tanai, il qual' è in Soldania, ovvero in Cumania, e mette nel mare della Tana

(1) *Oceano*: veramente il testo dice *Uziano*, nè il solo del Davanzati ha questa lezione, ma altri codici ancora de'più antichi; e quindi avremmo dovuto lasciar correre *Usiano*. Ma perchè altrove sempre si trova *Oceano*, e noi ci siamo proposti di conservare una certa uniformità di lezione, quando si tratta di nomi proprii, (se però far si possa senza alcun pregiudizio) quindi è che abbiamo amato piuttosto di scrivere *Oceano*; e speriamo che solo l'averlo avvertito possa bastare anche a'più scrupolosi.

(2) *Mittaterreno*: Mediterraneo. Tutti i migliori testi e più antichi da noi riscontrati, si accordano in questa lezione, se non che in alcuno si

nominato dal detto fiume, e quel mare si chiama maggiore; in sul qual mare e parte d'Europa si è parte di Cumania, Rossia, e Bracchia, e Bulgaria, e Alania, stendendosi sopra quel mare infino in Costantinopoli; e poi verso il mezzogiorno Saloniche, e l'isole d'Arcipelago nel nostro mare di Grecia, e tutta Grecia comprende infino in Acaia ov'è la Morea; e poi si torce verso settentrione il mare detto seno Adriatico, chiamato oggi Golfo di Vinegia, sopra il quale è parte di Romania verso Durazzo, e la Schiavonia, e alcuno capo d'Ungaria, e stendesi infino ad Istria, e Frioli, e poi torna alla Marca di Trevigi, e alla citta di Vinegia; e poi verso il mezzogiorno aggirando il paese d'Italia, Romagna, e Ravenna, e la Marca di Ancona, e Abruzzi, e Puglia, e vanne infino in Calavra allo 'ncontro a Messina, e l'isola di Cicilia; e poi tornando verso ponente per la riva del nostro mare a Napoli e Gaeta infino a Roma; e poi la Maremma e 'l paese nostro di Toscana infino a Pisa e Genova, lasciandosi allo 'ncontro l'isola di Corsica e di Sardigna, conseguendo la Proenza, appresso la Catalogna, e Araona, e l'isola di Maiolica, e Granata, e parte di Spagna infino allo stretto di Sibilia ove s'affronta con Affrica in piccolo spazio di mare; e poi volge a mana diritta in sulla riva di fuori del grande mare Oceano, circondando la Spagna, Castella, Portogallo e Galizia verso tramontana, e Navarra, e Brettagna, e Normandia, lasciandosi allo 'ncontro l'isole d'Irlanda; e poi conseguendo, Piccardia e Fiandra ed il reame di Francia, lasciandosi allo 'ncontro verso tramontana, in piccolo spazio di partimento di mare, l'isola d'Inghilterra, che la grande Brettagna fu anticamente chiamata, e l'isola di Scozia con essa. E poi di Fiandra conseguendo verso levante e tramontana, Isilanda, e Olanda, e Frisinlanda, Danesmarche, Norvea, e Pollonia, conchiudendo in se tutta Alamagna, e Boemia, e Ungaria, e Sassogna; e poi è Gozia e Svezia, tornando in Rossia e Cumania al sosopraddetto confine ove cominciammo del fiume di Tanai. Questa terza parte così confinata ha in se molte altre province in fra terra che non sono nominate in questo, ed è del tanto la più popolata parte del mondo, perocchè tiene al freddo, ed è

legge, con piccola varietà, *Mittaterrena*, in tal altro *Metaterreno*, quasi dicesse *posto in mezzo del terreno*; come gli antichi dissero *miluogo*, in mezzo del luogo, oppure, il luogo di mezzo.

più temperata. Questa Europa prima fu abitata da' discendenti di Giafet il terzo figliuolo di Noè, come faremo menzione appresso nel nostro trattato; ed eziandio secondo che racconta (1) Escodio maestro di storie, Noè in persona con Giano suo figliuolo, il quale ebbe poichè fu il Diluvio, ne vennero in questa parte d'Europa nelle parti d'Italia, e là finì sua vita; e Giano vi rimase, e di lui uscirono grandi signori e popoli, e fece molte cose in Italia.

CAPITOLO VI.

Come il re Attalante nato di quinto grado di Giafet, figliuolo di Noè, prima venne in Europa.

In tra gli altri principali, e che prima arrivasse in questo nostro paese d'Italia, partendosi dalla confusione della torre di Babel, fu Attalante ovvero Attalo, il quale fu figliuolo di Tagran, o Targoman che fu figliuolo di Tirras, il quale fu figliuolo primo di Giafet. Altri dottori scrissono che questo Attalo fu de' discendenti di Cam il secondo figliuolo di Noè, in questo modo; che Cam ingenerò Cus, e Cus ingenerò Nembrot il gigante, ond'è fatta menzione; Nembrot ingenerò Cres, che fu il primo re e abitatore dell'isola di Creti, che per suo nome così fu nominata; Cres ingenerò Cielo, e Cielo ingenerò Saturno, e Saturno generò Giove e Attalo. Di questa nazione furono i re di Grecia e de' Latini; ma non però il detto Attalante ovvero Attalo; anzi troviamo che di Saturno nacque Giove, come dice

(1) *Escodio*: questi è senza dubbio lo stesso che Estodio, o Metodio rammentato dal Fabricio (Bibl. med. et inf. latin.), e citato da Martino Polono nella sua Cronica a pag. 7 dell'edizione di Basilea del 1554, ove l'autore riporta questo passo dal quale forse imparò il Villani la venuta e la morte di Noè in Italia « *Postquam filii Noe aedificaverunt turrim confusionis, Noe tunc aliquando ratem ingressus, venit in Italiam, et non longe ab eo loco ubi nunc est Roma, civitatem construxit nominis sui, in qua et laboris et vitae terminum dedit.* » Quindi chiaro appare l'errore delle passate edizioni del Villani che leggono Esiodo, e quello anche più grossolano ch'è nella nota a questo luogo apposta nell'edizione milanese, ove si vorrebbe far credere, che l'autore scrivesse Eusebio. « *Dove dice Esiodo*, (così la nota) *in uno antico originale scritto a mano dice Escodio, e forse che l'Autore scrisse Eusebio.* »

dinanzi, e Tantalo: e quello Giove re di Creti cacciò Saturno suo padre del regno, e venne bene Saturno in Italia, e fece la città di Suri detta Saturna, e di lui discesono poi i re dei Latini, come innanzi farà menzione. Ma il detto Tantalo fu re in Grecia, e troviamo ch'ebbe grande guerra con Troio re di Troia, ch'uccisse Ganimede figliuolo di Troio. Ma l'errore dello scrittore fu di Tantalo ad Attalo; ma la vera progenie fu da Attalo detto Attalante, come dicemmo dinanzi.

CAPITOLO VII.

Come il re Attalante prima edificò la città di Fiesole.

Questo Attalante ebbe una moglie ch'ebbe nome Elettra. Questa Elettra moglie d'Attalo fu figliuola d'un altro Attalante re, il quale fu de' discendenti di Cam secondo figliuolo di Noè. Quello Attalante abitò in Affrica giù nel ponente, quasi di contro alla Spagna, e per lui nominiamo prima il grande monte ch'è là, monte Attalante, che si dice ch'è sì alto che quasi pare tocchi il cielo, onde i poeti in loro versi feciono favole, che quello Attalante sostenea il cielo; e ciò fu che fu grande (1) astrolago. E sue sette figliuole si convertiro nelle sette stelle del Tauro che volgarmente chiamiamo (2) Galulle. L'una di

(1) *astrolago*: astrologo, astronomo. Gli antichi dissero anche *strolago*, *stronomo*, e *storlamo*; e la scienza la chiamarono indistintamente *astrologia*, *strologia*, *storlomia*, *stronomia*, e *astronomia*. Oggi questa nobile scienza che tratta degli astri, dicesi semplicemente *astronomia*, e *astronomo* chi questa scienza professa; e abbiam rilasciato il nome di *astrologia* o *strologia* coll'aggiunto di *giudiciaria* a quella scienza, o per dir meglio, a quel superstizioso vaneggiamento, che si perde dietro a trar ragione delle umane vicende dal corso degli astri, e a rinvenire in certi segni la buona e la mala ventura degli uomini; e *strolaghi* chiama il popolo coloro che spacciano sì fatte fandonie. Vogliam qui aggiungere a gloria della civilizzazione del nostro secolo, che pochissimi oggi s'incontrano uomini di tal fatta; e a que'pochi, anche la plebe più rozza delle campagne (almeno della Toscana) non solo non dà più fede, ma gli deride e gli sprezza.

(2) *Galulle*: l'ediz. de' Giunti legge *Gallule*, e de' testi a penna, chi legge nell' una, e chi nell' altra maniera. Questa è la costellazione detta

quelle sette sue figliuole fu la sopraddetta Elettra moglie d'Attalante re di Fiesole, il quale Attalante con Elettra sua moglie con molti che 'l seguiro, per (1) agurio e consiglio d'Apollino suo astrolago e maestro, arrivò in Italia nel paese di Toscana, il quale era tutto disabitato di gente umana; e cercando per astronomia tutti i confini d'Europa, per lo più sano e meglio (2) assituato luogo che eleggere si potesse per lui, si si pose in sul monte di Fiesole, il quale gli parve forte per sito e bene posto. E in su quello poggio cominciò e edificò la città di Fiesole, per consiglio del detto Apollino, il quale trovò per arte di stronomia, che Fiesole era nel migliore luogo e più sano che fosse nella detta terza parte del mondo detta Europa.

le Pleiadi dai Greci, e dai Latini *Pleiades*, e oggidì volgarmente *le Gallinelle*, e le *Gaille*.

(1) *agurio*: oggi più comunemente si dice *augurio*: gli antichi dissero anche *auguro*, *augura*, e *aguria*; e il volgo dice *uria*. Merita d'esser letta la nota del Minucci, Cant. III. st. 71 del Malmantile, al verso che dice « *Un segno che le ha dato cattiv' uria* ». Non è disutile il notare alle volte certi sensi che il popolo dà ad alcune parole, i quali non si trovano negli scrittori. Noi udiamo adoperare *uria* per mal pensiero, o idea stravagante, ma sempre in mal senso, e dicono: *i'ho cert'urie*; *mi vien cert'urie ec.* Talora in un senso anche più singolare; cioè, *fare a uria*, *dire a uria una cosa*, per fare e dire una cosa come sè, a caso, come detta la fantasia, quasi dicesse *a aria*, *in aria*.

(2) *assituato*: situato, aggiunta nel principio una sillaba. Le voci così vantaggiate di qualche sillaba si trovano assai frequenti negli antichi scrittori, come che ne riesca più fluida e dolce la pronunzia. *Abbisogno* per bisogno, *accadere* per cadere, si trova nel Volgariz. dell'Amicizia di Tullio pubblicato dal Sig. Fiacchi nel 1809: *innarrare*, *innarrazione*, *innarramento* ne' Dial. di S. Greg. e nel nostro Autore medesimo: *innodiare* per odiare nel detto volgarizzamento di Tullio e nell' Albertano: *innascondere*, *innascoso* ne' Gradi di S. Girol.: *infuturo* per futuro nel Centiloquio del Pucci: *abbaire* per baire (sbigottirsi) trovasi più volte ripetuto nella prima Deca di Livio ecc. Meritano a questo riguardo d'esser letti il Salviati Avv. lib. III. partic. XIII. la Tavola delle voci apposta dal Bottari a'Gradi di S. Girol. p. III, e le note 3, e 36 al detto Volg. di Tullio, ove il ch. Editore illustrando, con quella sua molta erudizione ch' egli ha nel fatto di nostra lingua, le voci *indiceria* e *abbisogno*, molti passi riporta, che mostrano, quanto facilmente aggiugnessero gli antichi delle sillabe in principio alle parole.

imperocch'egli è quasi nel mezzo intra due mari che accerchiano Italia, cioè, il mare di Roma e di Pisa che la scrittura chiama *Mittaterrena*, e il mare ovvero seno Adriatico, che oggi s'appella il Golfo di Vinegia; e per cagione de'detti mari e per le montagne che vi sono intorno, vi regnano i migliori venti e più sani che in altra parte, e ancora per le stelle che signoreggiano sopra quello luogo (1). E la detta città fu fondata sotto ascendente di tale segno e pianeta, che dà allegrezza e fortezza a tutti gli abitanti più ch'in altra parte d'Europa; e come più si sale alla sommità del monte, tanto è più sano e migliore. E nella detta cittade ebbe uno bagno, il quale era chiamato bagno reale, che sanava molte infermitadi; e nella detta cittade venia per maraviglioso condotto delle montagne di sopra a Fiesole acque di fontane finissime e sane, onde la città avea grande abbondanza. E fece Attalante murare la detta città di fortissime mura, e di maravigliose pietre e grossezza, e con grandi e forti torri, e una rocca in su la sommità del monte di grandissima bellezza e fortezza, ove abitava il detto re, siccome ancora si mostra e può vedere per le fondamenta delle dette mura, e per lo sito forte e sano. La detta città di Fiesole multiplicò e crebbe d'abitanti in poco tempo, sicchè tutto il paese e molto di lungi a se signoreggiava. E nota ch'ella fu la prima città edificata nella detta terza parte del mondo chiamata Europa, e però fu nominata *Fia sola*, cioè *prima* sanza altra città abitata nella detta parte.

CAPITOLO VIII.

Come Attalante ebbe tre figliuoli, Italo, e Dardano, e Sicano.

Attalante re di Fiesole, poich'ebbe fatta la detta città, ebbe d'Elettra sua moglie tre figliuoli; il primo ebbe nome Italo, e

(1) *e la detta città fu fondata sotto ascendente di tale segno e pianeta ec.* Il nostro autore parla spessissimo, e con molta gravità, dell'influenza de'pianeti sopra le cose umane; con che dimostra quanto egli prestasse fede a questo pregiudizio, comune in quei tempi; anzi dà a vedere d'essere stato un peritissimo *storlamo* egli medesimo. Niuno però vorrà fargliene un debito, poichè sa ognuno che lo studio dell'astrologia per questa guisa applicata, teneva un luogo distinto fra le occupazioni dei dotti di quell'età.

per lo suo nome fu il regno d'Italia nominato, e ne fu signore e re; il secondo figliuolo ebbe nome Dardano, il quale fu il primo cavaliere che cavalcasse cavallo con sella e freno. Alcuni scrissono che Dardano fu figliuolo di Giove re di Creti e figliuolo di Saturno, come addietro è fatta menzione; ma non fu vero, perocchè Giove rimase in Grecia, e' suoi discendenti ne furo re e signori, e sempre nemici de'Troiani; ma Dardano venne d'Italia, e fu figliuolo d'Attalo, come la storia farà menzione. E Virgilio poeta il conferma nel suo libro dell'Eneide, quando li Dei dissero ad Enea che cercasse il paese d'Italia, là ond'erano venuti i suoi anticessori ch'avevano edificata Troia, e così fu vero. Il terzo figliuolo d'Attalo ebbe nome Sicano, quasi in nostro volgare sezzaio (1), il quale ebbe una bellissima figliuola nomata Candanzia. Questo Sicano n'andò nell'isola di Cicilia, e funne il primo abitatore, e per lo suo nome fu prima l'isola chiamata Sicania, e per la varietà di volgari degli abitanti è oggi da loro chiamata Sicilia, e da noi Italiani Cicilia. Questo Sicano edificò in Cicilia la città di Saragosa, e fecela capo del reame ond'egli fu re e i suoi discendenti appresso per grandissimo tempo, come fanno menzione le storie di Ciciliani, e Virgilio nell'Eneide.

CAPITOLO IX.

Come Italo e Dardano vennero a concordia a cui dovesse rimanere la città di Fiesole e il regno d'Italia.

Morto il re Attalante nella città di Fiesole, rimasero appresso di lui signori Italo e Dardano suoi figliuoli; ed essendo ciascuno di loro signori di grande coraggio, e che ciascuno per se era degno di signoreggiare il regno d'Italia, si vennero tra loro in questa concordia, che dovessero andare (2) con loro sacri-

(1) *sezzaio*: v. a. ultimo. Questa voce sembra oggi dismessa, e così anche *sezzo* adiettivo; non già quando si adoperi a modo di avverbio con la prep. *da*; *da sezzo*.

(2) *con sacrifici a sacrificare il loro Dio alto Marti*: è notevole questa maniera di dire: *sacrifici* sta per le vittime stesse da sacrificarsi; e il verbo *sacrificare* è usato col quarto caso, come dicono i grammatici, di persona; mentre, secondo l'uso comune, avrebbe dovuto dire *sacrificare al loro Dio etc.* Nel Vocab. non è riportato alcun passo che equivaglia a questo del N. A.

fici a sacrificare il loro Iddio alto Marti, il quale adoravano; e fatti i sacrifici, il domandarono, quale di loro dovesse rimanere signore in Fiesole, e quale di loro dovesse andare a conquistare altri paesi e reami. Dal quale idolo ebbono (1) risposto, o per commissione divina, o per artificio diabolico, che Dardano dovesse andare a conquistare altre terre e paesi, e Italo dovesse rimanere in Fiesole e nel paese d'Italia. Al quale comandamento e risponso (2) così asseguiro, che Italo rimase nella signoria, e di lui nacquero grandi signori, che appresso di lui signoreggiaro non solamente la città di Fiesole e la provincia intorno, ma quasi tutta Italia, e molte città v'edificaro; e la detta città di Fiesole montò in grande potenzia e signoria, infinochè la grande città di Roma non ebbe stato e signoria. E con tutta la grande potenzia di Roma, sempre le fu la città di Fiesole nemica e ribella, infinochè per gli Romani non fu disfatta, come innanzi farà menzione la vera storia. Lasceremo di più dire al presente dei Fiesolani ch' a luogo e tempo torneremo alla storia, e seguiremo come Dardano si partì di Fie-

(1) *risposto*: invece di *risposta*. Gli accademici non riportarono questa voce nel Vocab. ma noi l'abbiam trovata, oltre al Test. Dav., in quello del Sig. Moreni, e in un altro Riccardiano, che noi chiamiamo del Salvini. E non potrebbe essere che il Villani scrivesse *risposto* per *risposta*, come Dante disse *dimando* per *dimanda*, e come dicesi *dimoro* per *dimora*?

(2) *al quale comandamento così asseguiro*: così leggono i migliori testi a penna contro altri men reputati, e contro le edizioni, che invece di *asseguiro* hanno *asseguitò*, meno quella de'Giunti citata. Questa nostra lezione ci offre un'elegante maniera non men singolare di quella che facciamo osservare al n.° 18. *Asseguiro* è lo stesso che *eseguiro*, pel cambiamento dell'*e* in *a* in sul principio, molto praticato dagli antichi, che dissero *Abreo* per *Ebreo*, *asempio* e *assempro* per *esempio*, *accezione* per *eccesione* ec. sopra di ciò può vedersi il Manni nella Lez. 10, e il Buommattei nella Gram. Tratt. III. cap. 7. Potrebbe alcuno aver difficoltà sopra quella preposizione *al*, comecchè mal si convenga al verbo *eseguire*; dicendosi ordinariamente *eseguire il comandamento*, non già *eseguire al comandamento*: ma se pongasi mente che *a* o *al* si adopera alcuna volta avverbialmente, ed equivale a *dopo*, *secondo*, *in ordine*, *conformemente ec.* allora non vi può esser più dubbio, e vede ognuno che il detto passo è come se dicesse: *dopo il quale comandamento*, ovvero, *secondo il quale comandamento, così eseguirono, così adoperarono*. Il Testo Moreni legge: *el quale comandamento e risposto così seguiro*.

sole, e fu il primo edificatore della grande città di Troia, e l'origine dei re de'Troiani, ed eziandio de'Romani.

CAPITOLO X.

Come Dardano arrivò in Frigia, e edificò la città di Dardania, che poi fu la grande Troia.

Dardano com'ebbe comandamento dal risponso del loro Iddio, si partì di Fiesole con Apollino maestro e astrolago del suo padre, e con Candanzia sua nipote, e con grande seguito di sua gente, ed arrivò nelle parti d'Asia nella provincia che si chiamava Frigia, per lo nome di Friga dei discenti di Giafet che prima ne fu abitatore; la quale provincia di Frigia si è di là dalla Grecia, passate l' isole d' Arcipelago, in terra ferma, che oggi si signoreggia per gli Turchi e si dice Turchia. In quello paese il detto Dardano per consiglio e arte del detto Apollino cominciò ad edificare, e fece una città in sulla riva del detto mare di Grecia, alla quale per lo suo nome pose nome Dardania, e ciò fu 3200 anni dal cominciamento del secolo. E così fu Dardania chiamata mentre Dardano vivette, e eziandio i figliuoli.

CAPITOLO XI.

Come Dardano ebbe uno figliuolo ch'ebbe nome Tritamo che fu padre di Troio, per lo quale la città di Troia fu così chiamata.

Il quale Dardano ebbe uno figliuolo ch' ebbe nome Tritamo: di Tritamo nacque Troio e Toraio; ma Troio fu il più savio e valoroso, e per la sua bontà fu signore e re della detta città e del paese d'intorno, e con Tantalo re di Grecia figliuolo che fu di Saturno re di Creti, onde facemmo menzione, ebbe grande guerra. E poi dopo la morte del detto Troio, per la bontà e senno e valenzia che in lui era regnata, si piacque al figliuolo e agli uomini della sua città, che per lo suo nome sempre la detta città fosse chiamata Troia; e alla principale e maestra porta della città, per la memoria di Dardano, rimanesse il nome che avea prima la città, cioè Dardania.

CAPITOLO XII.

Delli re che furono in Troia; e come Troia fu la prima volta distrutta al tempo del re Laomedonte.

Del sopraddetto Troio, poichè fu morto, rimasono tre figliuoli; il primo ebbe nome Ilion, il secondo Ansaraco, il terzo Ganimede. Il detto Ilion edificò in Troia la mastra fortezza e castello reale di magnifica opera, e per lo suo nome, Ilion fu chiamato. Del detto Ilion nacque il re Laomedonte, e Titone che fu padre di Mennone ovvero Menelao, al cui tempo fu distrutta Troia la prima volta per lo possente Ercole, il quale fu figliuolo della reina Armene figliuola del re Laudan di Creti, e con lui Giasone figliuolo di Anson, e nepote del re Pelleo di Pelopense, e lo re Talamone di Salamina. E ciò fu per cagione del detto re Laomedonte, ch' aveva vietato il porto di Troia al detto Ercole e Giasone, e fatta loro onta e villania, e voltatogli prendere ed uccidere, quando Giasone andava all' isola di Colco ov' era il montone col vello dell' oro, come raccontano i poeti; imperocchè il detto Laomedonte si tenea per nemico de' Greci, per cagione che 'l re Tantalo avea morto Ganimede suo zio, e figliuolo di Troio, come innanzi faremo menzione; e per la detta antica guerra, allora rinnovellata, fu la prima distruzione di Troia; e per loro fu morto il detto re Laomedonte e molta di sua gente, e distrussono e arsono la detta città di Troia. E 'l detto re Talamone che al detto conquisto fu molto valoroso, rubò e prese Ansiona figliuola del detto re Laomedonte, e menollasene in Grecia, e tenne per sua femmina, ovvero amica.

CAPITOLO XIII.

Come il buono re Priamo reedificò la città di Troia.

Appresso la detta prima distruzione di Troia, Priamo figliuolo del re Laomedonte, il quale essendo giovane non era allora in Troia, tornò poi con aiuto d' amici, e rifece fare e ristorare di nuovo la detta città di Troia di maggiore sito, e grandezza, e fortezza che non era stata dinanzi, e tutta la gente del paese

d' intorno vi ricolse e fece abitare, sicchè in piccolo tempo multiplicò e crebbe, e divenne delle maggiori e più possenti città del mondo; che secondo raccontano le storie, ella girava settanta delle nostre miglia con popolo innumerabile. Questo re Priamo ebbe della sua moglie Ecuba più figliuoli e figliuole: il primo ebbe nome Ettore, il quale fu valentissimo duca, e signore di grande prodezza e senno; l' altro ebbe nome Paride, e l'altro Deifobo, e Eleno, e 'l buono Troilo; e quattro figliuole, Creusa moglie che fu d' Enea, e Cassandra, e Polissena, e Iliona, e più altri figliuoli di più altre donne, onde la storia di Troia di loro fa menzione, i quali tutti furono maravigliosi in prodezza d'arme. E appresso buon tempo essendo la detta città in grande e possente stato, e 'l re Priamo e' figliuoli in grande signoria, Paride e Troilo suoi figliuoli, e Enea suo nipote, e Polidamante con loro compagnia, armarono venti navi, e con quelle navicando, arrivaro in Grecia per vendicare la morte e l' onta del re Laomedonte loro avolo, e la distruzione di Troia, e la ruberia d'Ansiona loro zia; e arrivaro nel regno del re Menelao fratello del re Talamone ch' avea presa Ansiona, il qual Menelao avea per moglie Elena, la più bella donna che allora fosse al mondo, la quale era ita a una festa di sacrifici in su una loro isola vocata Citerea; e veggendola Paride, incontanente innamorò di lei, e presela per forza, e uccisono e rubaro tutti quelli ch' erano alla detta festa e in su quell' isola, e tornarsi a Troia. E per molti si dice, che la detta reina Elena fu rubata in sull' isola che oggi è chiamata Ischia, e la terra del re Menelao era Baia e Pozzuolo, e 'l paese d'intorno ov' é oggi Napoli e Terra detta di Lavoro, che in quelli tempi era abitata da' Greci e detta la Grande Grecia. Ma per quello che troviamo per le vere storie, quella isola ove fu presa Elena fu Citerea, che oggi si chiama il Citri, la quale è in Romania incontro a Malvagia nel paese d'Acaia detto oggi la Morea; e la detta Elena fu serocchia di Castore e di Polluce onde i poeti fanno versi.

CAPITOLO XIV.

Come Troia fu distrutta per li Greci.

Per la detta ruberia d' Elena, il re Menelao col re Talamone e col re Agamennone suo fratello, che allora era re di Cicilia,

con più altri re e signori di Grecia e di più altri paesi, fecero lega e congiura di distruggere Troia, e raunarono mille navi con grandissima moltitudine di genti d'arme a cavallo e a piè, e con esse arrivaro e puosono assedio alla grande città di Troia; al quale assedio stettero per tempo di dieci anni, sei mesi, e quindici dì; e dopo molte aspre e diverse battaglie, e uccisione e tagliamento di gente dall' una parte e dall' altra, il buono Ettore con più de' figliuoli del re Priamo furono morti in battaglia. La detta città di Troia per tradimento fu presa da' Greci, e di notte v' entraro e rubarla, e misero a fuoco e fiamma, e il detto re Priamo uccisero, e quasi tutta sua famiglia, e di cittadini in grande quantità, sicchè pochi ne scamparo. Della quale distruzione Omero poeta, e Virgilio, e Ovidio (1) e Dario, e più altri savi (chi gli vorrà cercare) ne fecero compiutamente menzione in versi e in prosa, e ciò fu anni 430 anzichè si cominciasse Roma, e 4265 anni dal cominciamento del mondo, e nel tempo che Abdon era Giudice del popolo d' Isdraele. Di questa distruzione di Troia seguì quasi a tutto il mondo grandi mutazioni, e molti principii di reami usciro degli scampati Troiani, siccome innanzi faremo menzione.

CAPITOLO XV.

Come i Greci che si partirono dall' assedio di Troia, quasi tutti (2) *arrivarono male.*

Distrutta Troia, i Greci che si partiro dall' assedio la maggior parte arrivaro male, chi per fortuna di mare, e chi per

(1) *Dario*: Darete; ed è questi quel Darete Frigio che vien riguardato come il più antico storico tra i profani. Dicesi, che in foglie di palme scrivesse la sua storia de' Greci e de' Troiani. A lungo ne parla il Fabricio (Bibl. Grec. lib. I. cap. 5). Perchè poi dica *Dario* invece di *Darete*, convien credere che così lo trovasse il N. A. scritto in qualche cronica, ovvero, volgarizzasse in *Dario* il nome latino *Dares*.

(2) *arrivarono male*: *arrivare* vuol dir propriamente *approdare, accostarsi alla spiaggia del mare, o alla riva di un fiume*; e si usa anche generalmente in significato di *giugnere, pervenire in un luogo*. Qui però figurat. *arrivarono male* vuol dire *capitarono male, uscirono a male*. Questa frase manca nel Vocab. quantunque siavi *arrivar bene* nel senso di *capitar bene*, con un esempio del Boccaccio. Anche il Machiavelli ado-

discordie e guerre tra loro. Lasceremo ora di ciò, e diremo dei Troiani che scamparo di Troia come arrivaro, acciocchè seguiamo nostra storia, mostrando l'origine de' cominciamenti de'Romani e poi di noi Fiorentini, come dinanzi promettemmo di narrare.

CAPITOLO XVI.

Come Eleno figliuolo del re Priamo co'figliuoli d'Ettore si partì di Troia.

Intra gli altri che scamparo e si partiro di Troia, fu Eleno figliuolo del re Priamo che non era uomo d'arme, e con Ecuba sua madre, e Cassandra sua serocchia, e con Andromaca moglie che fu d'Ettore, e con due figliuoli d' Ettore piccoli garzoni, e con più genti che gli seguiro, arrivaro in Grecia nel paese di Macedonia, e quivi ricevuti da' Greci popolaro il paese e fecero città; che Pirro figliuolo d'Achille signore dal paese prese per moglie Andromaca moglie che fu d' Ettore di Troia, e di loro usciro poi grandi re e signori.

CAPITOLO XVII.

Come Antinoro e Priamo il giovane partiti di Troia, edificaro la città di Vinegia, e quella di Padova.

Un' altra gente si partì della detta distruzione; ciò fu Antinoro che fu uno de'maggiori signori di Troia, e fu fratello di Priamo, e figliuolo del re Laomedonte, il quale fu incolpato molto del tradimento di Troia, e Enea il sentì, secondo che scrive Dario; ma Virgilio al tutto di ciò lo scolpa. Questo Antinoro con Priamo il giovane figliuolo del re Priamo, ch' era piccolo fanciullo, scampò della distruzione di Troia con grande seguito di genti in numero di dodicimila, e con grande (1) navilio per mare navicando, arrivaro nelle contrade ov' è oggi Vinegia

però *arrivar male* nel significato stesso del N. A. quando disse: *egli non fu giammai femmina peggio arrivata di me*. (Commedia senza titolo; atto I sc. I.)

(1) *navilio*: ed anche *naviglio* e *navile*: flotta, armata navale.

grande città, e in quelle isolette d'intorno si posero, acciocchè fossero franchi e fuori d' ogni altra (1) giurizione e signoria d'altra gente, e di quegli scogli furo gli primi abitatori; onde crescendo poi, si fece la grande città di Vinegia, che prima ebbe nome Antinora per lo detto Antinoro. E poi 'l detto Antinoro si partì di là e venne ad abitare in terra ferma ov'è oggi Padova la grande città, ed egli ne fu il primo abitatore e edificatore; e Padova le pose nome perch' era infra paduli, e per lo fiume del Po che vi corre assai presso, che si chiamava Pado. Il detto Antinoro morì e rimase in Padova, e infino al presente nostro tempo si ritrovò il corpo e la sepoltura sua con lettere intagliate, che faceano testimonianza com'era il corpo d'Antinoro, e da'Padovani fu rinnovata sua sepultura, e ancora oggi si vede in Padova.

CAPITOLO XVIII.

Come Priamo il terzo fu re in Alamagna e' suoi discendenti re di Francia.

Priamo il terzo figliuolo di quello Priamo che con Antinoro avea edificata Vinegia, si partì con grande gente del detto luogo e andonne in Pannonia, cioè Ungheria, e nel paese detto Sicambra; e così la nominaro e popolaro di loro gente, e per la prodezza e virtù del detto Priamo ne fu re e signore. Questa gente erano chiamati Galli, ovvero Gallici perch'erano biondi; e stettono nel detto luogo lungo tempo, infino alla signoria dei Romani, quando signoreggiavano la Germania, cioè Alamagna, infino al tempo che regnava Valentiniano imperadore intorno gli anni di Cristo 367. Allora il detto imperadore per cagione ch'e' detti Galli gli (2) ataro conquistare una gente ch'aveva-

(1) *giurizione*: v. a. accorciamento di *giuridizione*, o *giurisdizione*. Noi avremmo reputato questa voce come uno di que' tanti goffi storpiamenti che deturpano le opere degli antichi, non già per colpa degli autori, ma de'copisti, se non l'avessimo trovata in più luoghi, e in più d'un codice, e non l'avesse usata anche Matteo Villani, il passo del quale è allegato nel Vocabolario.

(2) *ataro*: v. a. il verbo *atare* invece di *aiutare*, con tutti i suoi derivati, fu a tutti i trecentisti familiarissimo.

no nome Alani, i quali s'erano rubellati (1) dallo 'mperio di Roma, e per la loro forza gli sottomisero allo 'mperio, il detto imperadore li fece franchi dieci anni del tributo che doveano dare a'Romani, e d'allora innanzi furono chiamati Franchi, onde poi derivó il nome de'Franceschi. E a quello tempo era loro signore uno ch'avea nome Priamo, disceso per lignaggio del primo Priamo che venne in Sicambra. E morto Valentiniano imperadore, e compiuti i detti dieci anni, i detti chiamati Franchi rifiutaro di dare il tributo allo 'mperio, e per loro fierezza si rubellaro da' Romani, e feciono loro signore Marcomene figliuolo del detto Priamo, e uscirono del loro paese di Sicambra, e entrarono in Alamagna, e in quella conquistaro città e castella assai tra 'l fiume del Danubio e quello del Reno, le quali erano alla signoria de'Romani; e d' allora innanzi li Romani non v'ebbono libera signoria. E 'l detto Marcomene regnò nella Magna trent'anni, ma ancora erano pagani. Appresso lui fu re de' Franchi Ferramonte suo figliuolo, il quale per forza d'arme entrò nel reame che oggi è chiamata Francia, e tolselo a'Romani. E per lo loro nome in latino fu chiamata Gallia, e in comune volgare Francia e gli uomini Franceschi, derivato dal sopraddetto nome di Franchi; e ciò fu nelli anni di Cristo intorno 419.

(1) *dallo 'mperio*: gli antichi che sfuggivano nella pronunzia non solo l'asprezza che nasce dall'accoppiamento di più consonanti, ma pur l'iato che risulta dal concorso delle vocali, specialmente, se con vocale termina una parola, e per vocale incomincia la seguente, usarono di troncare molte parole togliendone una vocale, o nel fine dell'una o nel principio dell'altra, e pronunziavano insieme due voci, come se fossero una sola; e come pronunziavano, così scrivevano. Però troviamo negli antichi codici scritto *lomperadore*, *dellomperio*, *lampromessa*, *lonferno*, *longegno ec.* I Greci che avevano anch'essi di simili troncamenti, si servirono dell'apostrofo per indicarli. Non così i nostri antichi, poichè questo segno non fu introdotto tra noi che dal secolo sedicesimo in qua. Noi in questo luogo abbiamo scritto *dallo 'mperio*, cioè, abbiam posto l'apostrofo dove crediamo mancar la vocale, e non abbiam osservato a ciò che dice il Marrini nell'annot. prima alla st. III. dell'Idilio del Baldovini, che secondo lui si dovrebbe scrivere *dall'omperio*, staccando l'*o* dalla prep. articolata *dello*, e aggiungendolo al nome, come che gli antichi avessero voluto dire *omperio*, *ongegno*, *onferno*, invece d'*imperio*, *ingegno*, *inferno ec.* a che forse mai non pensarono.

CAPITOLO XIX.

Come Ferramonte fu il primo re di Francia, e' suoi discendenti appresso.

Ferramonte primo re di Francia regnò quarant'anni. Appresso lui regnò Clodius, ovvero Clodoveo il Capelluto diciotto anni, e prese la città di Cambragio, e 'l paese d'intorno che teneano li Romani, e cacciògli infino al fiume di Somma in Francia. Appresso lui regnò Meroveo suo figliuolo dieci anni, e molto avanzò il suo reame. Appresso lui regnò Elderigo suo figliuolo ventisei anni; ma per lo suo male reggimento, usando sua vita in lussuria, fu cacciato da'baroni, e toltagli la signoria, e fuggissi nel Reno al re Bazin, e là dimorò in esilio otto anni; poi fu rappellato da'Franceschi. Ed ebbe uno figliuolo chiamato Clovis, il quale presso lui regnò trent' anni, e fu uomo di grande valore, che conquistò Alamagna, e Cologna, e poi in Francia Orleans e Sassona, e tutte le terre che teneano i Romani. E fu il maggiore e 'l più possente de'suoi anticessori, e fu il primo re di Francia che fosse cristiano per conforto della sua moglie chiamata Crociera, la quale era cristiana. Ed essendo il detto Clovis (1) assembiato ad una battaglia contra agli Alamanni, si (2) botò a Cristo, s'egli avesse vittoria per lo suo nome, si farebbe egli e sua gente cristiano; e per virtù di Cristo così avvenne, onde si battezzò per mano di santo Remigio arcivescovo a Rems; e nel battesimo dimenticando la cresima, venne visibilmente dal cielo una colomba che in becco l'addusse al beato Remigio; e ciò fu gli anni di Cristo 500. Ap-

(1) *assembiato ad una battaglia*: il verbo *assembiare*, che diceai anche *assembrare*, e forse che i nostri antichi l'originarono dall'antico verbo provenzale *assembler*, vuol dire propriamente riunire, mettere insieme, radunare, ed anche ordinare; e si usa nel signif. attivo, neut. e neut. pass. Il N. A. l'usa quasi sempre in significato di mettersi in ordine per combattere, o di stare disposto alla battaglia; ove si avverta che l'adopra con qualche aggiunto, come quando dice *assembiarsi ad oste*, o a *battaglia*; ed anche senza, come nel lib. 6. c. 78: *come fossono assembiati, si dovessero da più parti fuggire delle schiere.*

(2) *si botò*: v. a. il verbo *botare* vuol dire *far voto*, e cambiato il *b* in *v*, si dice oggidì *votare*.

presso il detto Clovis detto Clodoveo regnò Lottieri suo figliuolo cinque anni, e appresso Lottieri regnò Chilperico suo figliuolo ventitre anni. Questi fu fatto uccidere dalla moglie chiamata Fredegonda crudelissima; rimase di lui uno piccolo figliuolo di quattro mesi il quale ebbe nome Lottieri, e regnò quarantadue anni. Appresso di lui regnò Godoberto suo figliuolo quattordici anni: questi fece fare la chiesa di santo Dionigi in Francia. Appresso lui regnò Clovis suo figliuolo diciassette anni. Questi fu di mala vita, e molto abbassò il reame; ebbe tre figliuoli, Lottieri, Tederigo, e Elderigo. Appresso Clovis regnò Lottieri suo primo figliuolo tre anni; poi fu re Tederigo suo fratello un anno, e fu (1) disposto del reame da' suoi baroni per sua misera vita, e rendési monaco a san Dionigi; e feciono re Elderigo terzo fratello, il quale regnò anni dodici. E morto Elderigo, fu tratto della badia di san Dionigi Tederigo monaco, e rifatto re, e regnò poi dodici anni, con tutto che poco si sapesse intramettere del reame; anzi il governava uno grande barone di Francia suo (2) balio ch'avea nome Hertaire. Ma il primo Pipino il quale era de'maggiori signori di Francia figliuolo d'Ancherse, e per lo suo podere, veggendo male governare il reame, e per essere signore e balio del regno, si combattè col detto Tederigo re e con Hertaire suo balio, e sconfissegli in battaglia, e uccise il detto Hertaire, e Tederigo re mise in pregione, e vivette tre anni. E dopo la sua morte fu fatto re Clovis suo primo figliuolo, e regnò sotto il governo di Pipino (che di tutto era balio sovrano) quattro anni. E dopo lui regnò Idelberto fratello del detto Clovis diciotto anni; e poi regnò Dangoberto suo secondo figliuolo quattro anni; e poi regnò Lottieri il quarto suo figliuolo due anni. E tuttora alla signoria de' detti re era Pipino sovrano balio e governatore di tutta Francia, e fu mentre che fu in vita. E poi regnò Chilperico figliuolo del detto Lottieri cinque anni, e suo general balio fu Carlo Martello fi-

(1) *fu disposto*: molti sono i significati del verbo *disporre*, e appresso gli antichi ebbe anche quello di *deporre, privare*, com'è in questo luogo.

(2) *balio*: diversi sono i significati di questa voce appresso gli antichi: talvolta vuol dir precettore, custode, tutore, e tal'altra uomo rivestito di grande autorità, e della prima dignità dopo il sovrano, o luogotenente del legittimo signore, o governatore supremo del regno. In tutti questi diversi significati si trova usato dal Villani.

gliuolo del primo Pipino, il quale ebbe della sua amica serocchia di Dodone duca d'Equitania. Questo Carlo Martello fu uomo di grande valore e potenzia, bene avventuroso in battaglia: e conquistò tutta Alamagna, Soavia, e Baviera, e Frigia, e Lotteringia, e recolle sotto il reame di Francia. Del sopraddetto Chilperico fu uno figliuolo chiamato Tederigo, il quale regnò quindici anni al governo del detto Carlo Martello. Appresso lui regnò Elderigo suo figliuolo nove anni; ma non avea se non il nome, e Carlo la signoria. E poi, morto Carlo Martello, il secondo Pipino figliuolo del detto Carlo fu sovrano balio del reame come era stato il padre. Elderigo re essendo uomo di poco valore, con volontà del papa Stefano che allora regnava, per molti servigi fatti per lo detto Pipino a Santa chiesa, e per Carlo Martello suo padre, come innanzi farà menzione, e con volontà di tutti gli baroni di Francia, il detto Elderigo re, siccome uomo disutile al reame, fu disposto della signoria, e rendési monaco, e morì sanza figliuoli, e in lui (1) fallì il primo lignaggio de're di Francia della schiatta di Priamo. E disposto il detto Elderigo re, come detto è di so-

(1) *fallì*: terminò, finì, si spense. Oltre a questo significato, molti altri n'ebbe appresso gli antichi il verbo *fallire*: *per andare a vuoto*: tes. Brun. E quando egli conobbe che lo 'ntendimento suo era fallito; e Gio. Vill. fallirono le speranze; e Liv. M. a'Romani fallì la speranza: per *mancare, venir meno*: Ovid. Pist. io mi sforzai tre volte di parlarti, e tre volte mi fallì la lingua; e Dante: E poichè forse gli fallia la lena: per *violare, o non mantener la parola*: Petr. Risposi: nel signor che mai fallito Non ha promessa; e Gio. Vill. come lo re Piero d'Araona fallì la giornata promessa a Bondello: per *tradire, e ribellarsi*: Gio. Vill. come genti infedeli e vaghi di nuovo signore, si fallirono a Manfredi, abbandonandolo: per *errare, commetter fallo*, che più comunemente si dice *fallare*: Gio. Vill. I Fiorentini non ci usarono frodo nè inganno contro a' Pisani, ma fallirono in negligenza.

Tutti questi passi son quegli stessi riportati nel Vocab. alla voce *fallire*; ma siccome sono ivi messi confusamente, e senza alcuna speciale dichiarazione, come che servir dovessero tutti a confermare il solo significato di *mancare* o *venir meno* che gli accademici diedero al verbo *fallire*, senz'altro; perciò noi abbiam voluto riparare al difetto, dichiarando parte a parte i significati diversi in cui è stato preso quel verbo nei passi ivi allegati, per potere ai luoghi opportuni rimettere il lettore a questa nota, giacchè in tutti i detti sensi viene adoperato dal n. A. il verbo *fallire*, come si potrà vedere leggendo.

pra, fu consegrato re di Francia per lo detto papa, e con volontà de'baroni, il buono Pipino; e fu fatto decreto per lo papa, che mai non potesse essere re di Francia altri che di suo lignaggio; e ciò fu gli anni di Cristo 751.

CAPITOLO XX.

Come il secondo Pipino padre di Carlo Magno fu re di Francia.

Del sopraddetto re Pipino discese il buono Carlo Magno suo figliuolo, il quale fu re di Francia e imperadore di Roma; e appresso lui furono sei suoi discendenti imperadori di Roma, e più re di Francia, come innanzi faremo menzione, ove tratteremo del detto Carlo Magno e de'suoi discendenti; ma per la loro discordia fallì loro lo 'mperio, ed eziandio il diritto (1) stocco reale di Carlo Magno venne meno al tempo d'Ugo Ciapetta duca d'Orliens, il quale fu poi re di Francia, e sono ancora i suoi discendenti. Onde noi in questo in brieve quando fia tempo ne tratteremo, imperocchè la loro signoria si mischia molto ne'nostri fatti della città di Firenze, come innanzi faremo menzione. Lasceremo de' Franceschi, e torneremo addietro alla vera storia d'Enea di Troia onde discesono gli re e poi gl'imperadori romani, tornando a nostra materia poi della edificazione di Firenze fatta per li Romani.

CAPITOLO XXI.

Com'Enea si partì di Troia e arrivò a Cartagine in Affrica.

Ancora si partì della detta distruzione di Troia Enea con Anchise suo padre, e con Ascanio suo figliuolo nato di Creusa figliuola del grande re Priamo, con seguito di tremila trecento uomini della migliore gente di Troia, e ricolsonsi in su ventidue navi. Questo Enea fu della schiatta reale de' Troiani in questo modo: che Ansaraco figliuolo di Troio e fratello d'Ilio, onde al cominciamento è fatta menzione, ingenerò Danao, e

(1) *stocco*: schiatta, legnaggio. Intorno all'etimologia di questa voce, e ad altri suoi significati, è da vedersi l'eruditissima nota del Biscioni st. I. del Malm.

Danao ingenerò Anchise, e Anchise ingenerò Enea. Questo Enea fu signore di grande valore, savio, e di grande prodezza, e bellissimo del corpo. Quando si partì di Troia co'suoi, con grande pianto, avendo perduta Creusa sua moglie allo (1) stormo dei Greci, si n'andò prima all'isola d'Ortigia, e sacrificio fece ad Apollo Iddio del sole, ovvero Idolo, domandando consiglio e risponso in quale parte dovesse andare; dal quale ebbe risponso e comandamento che dovesse andare nel paese e terra d'Italia, là onde prima erano venuti a Troia Dardano e'suoi anticessori, e dovesse entrare in Italia per lo porto ovvero foce del fiume d'Albola; e dissegli per lo detto risponso, che dopo molte fatiche di mare e battaglie nella detta terra d'Italia, avrebbe moglie e grande signoria, e della sua schiatta sarebbono possenti re e imperadori, i quali farebbono grandissime e notabili cose. Udito ciò, Enea fu molto riconfortato per la buona risposta e promessa: incontanente si mise in mare con sue genti e navile, il quale navicando per più tempo ebbe di molte fortune, e arrivò in molti paesi, e prima nella contrada di Macedonia ov'erano già Eleno, e la moglie, e 'l figliuolo di Ettore: e dopo la dolorosa accoglienza per la ricordanza della ruina di Troia, si partiro. E navicando per diversi mari, ora innanzi, e ora addietro, o a traverso, come gente ignoranti del paese d'Italia, nè grandi maestri nè (2) pedotti di mare non aveano con loro che gli guidasse, anzi navicavano quasi come la fortuna e'venti del mare gli menava, si arrivaro nell'isola di Cicilia ch' e' poeti chiamano Trinacria, e dove è oggi la città di Trapali scesono in terra; nel quale luogo Anchise suo padre per molta fatica e vecchiezza passò di questa vita, e nel detto luogo fu soppellito a loro maniera con grande solennità. E dopo il grande (3) corrotto fatto per Enea del caro padre, di là si partirono per arrivare in Italia: e per grande fortuna di mare si (4) dipartiro la detta conserva delle navi, e l'u-

(1) *stormo*: in questo luogo vuol dire combattimento: così secondo il Vocab. ove questo passo è riportato.

(2) *pedotti*: v. a. piloti, coloro che guidano le navi: negli antichi si trova *pedotto, pedoto*, e *pedotta*, e non solamente in senso di *piloto*, ma di qualunque guida, o scorta.

(3) *corrotto*: v. a. funerale, mortorio, pianto che si fa a' morti; e si trova usato anche per *lutto, dolore* e *pianto* qualunque.

(4) *si dipartiro la detta conserva delle navi.* Il n. A usa spessissimo

na tenne una via, e l'altra un'altra. E l'una delle dette navi con tutta la gente profondò in mare, l'altre arrivaro alli liti d'Affrica, non sappiendo l'una dell'altra, là dove si facea la nobile città di Cartagine per la possente e bella reina Dido venuta là di Sidonia, che oggi si chiama Suri; la quale, il detto Enea e Ascanio suo figliuolo, e tutta sua gente delle ventuna navi che a quello porto si ritrovaro, la detta reina accolse con grande onore, e maggiormente, perchè la detta reina di grande amore fu presa d'Enea incontanente che 'l vide, per modo che per lei vi dimorò Enea più tempo in tanto diletto, che non si ricordava del comandamento degli Dei che dovesse andare in Italia; e per sogno, ovvero visione, per gli detti Dei gli fu comandato, che più non dovesse dimorare in Affrica. Per la qual cosa subitamente con sua gente e navilio si partì di Cartagine; e però la detta reina Dido per lo smaniante amore colla spada del detto Enea ella medesima se uccise. E chi questa storia più pienamente vorrà trovare, legga il primo e secondo libro dell'Eneide che fece il grande poeta Virgilio.

CAPITOLO XXII.

Come Enea arrivò in Italia.

Partito Enea d' Affrica, ancora capitò in Cicilia là dove avea soppellito il padre Anchise, e in quello luogo fece (1) l'annovale del padre con grandi giuochi e sacrifici, e ricevettono grande onore da Aceste allora re di Cicilia, per lo antico parentado de'Troiani discendenti di Sicano di Fiesole. Poi si partì di Cicilia e arrivò in Italia nel golfo di Baia, che oggi si chiama *Mare morto,* al capo di Miseno assai presso dov' è oggi Napoli; nella qual

di porre al numero del più le voci dei verbi dipendenti da'nomi collettivi posti al numero del meno; così invece di dire: *si dipartì la detta conserva delle navi,* dice: *si dipartirono*: *una gente vennero*, invece di dire *venne* ec. e in ciò è anche più abbondante degli altri scrittori del buon secolo, ne'quali tutti però s'incontrano esempi di questa fatta. Oggi non è molto in uso questa maniera, sebbene chi parcamente l'adoperasse, non sarebbe da riprendersi. *Conserva delle navi* vuol dire un numero di navi riunite in uno stuolo, che si dice *flotta.*

(1) *annovale:* In questo luogo vale *anniversario*: gli altri significati di questa voce possono vedersi nel Vocabolario.

contrada avea boschi e selve grandissime, e per quelle andando Enea, per fatale guida della Sibilla Erittea menato fu a vedere l'inferno e le pene che vi sono, e poi il limbo; e secondo che racconta Virgilio nel sesto libro dell'Eneide, vi trovò e conobbe l'ombre, ovvero imagini dell'anima del suo padre Anchise, e di Dido, e di più altre anime passate. E per lo detto suo padre gli fu mostrato, ovvero per visione notificato, tutti i suoi discendenti e loro signoria, e quelli che doveano fare la grande città di Roma. E dicesi per li più, che in quello luogo ove fu per la savia Sibilla menato, fue per le diverse caverne di monte Barbaro il quale è sopra Pozzuolo, che ancora al dì d'oggi sono maravigliose e paurose a riguardare: e altri avvisano e stimano, che per virtù divina o per arte magica ciò fosse mostrato ad Enea in visione di spirito, per significargli le grandi cose che doveano uscire e essere dei suoi discendenti. Ma quale che si fosse, come uscì dello inferno, si partì; e entrato in nave, seguendo le piagge e la foce del fiume del Tevero detto Albola, entrò e arrivò, e disceso in terra, per agurio e per segni conobbe ch'era arrivato nel paese d'Italia, che dagl'Iddii gli era promesso; e con grande festa e allegrezza fecero fine alle loro fatiche del navicare, e cominciaro a fare loro abitacoli e fortezze di fossi e di legname delle loro navi. E quello luogo fu poi la città di Ostia; e quella fortezza feciono per tema de'paesani, i quali per paura di loro, siccome gente straniera e da'loro costumi salvaggia, e per nimici gli trattavano, e più battaglie ebbono co' Troiani per cacciarli del paese, delle quali i Troiani di tutte furono vincitori.

CAPITOLO XXIII.

Come il re Latino signoreggiava Italia, e come Enea ebbe la figliuola per moglie, e tutto il suo regno.

Signoreggiava in quello paese il regno (ond'era principale la città di Laurenzia, che era presso dove è ora la città di Terracina e ancora appare disfatta) il re Latino, il quale fu de'discendenti del re Saturno che venne di Creti, quando fu cacciato da Giove suo figliuolo, come dinanzi facemmo menzione. E quello Saturno arrivò nel paese di Roma che allora signoreggiava Gia-

no uno dei discendenti di Noè; ma (1) la gente era allora molto grossa, e viveano, quasi come bestie, dì frutta e di ghiande, e abitando in caverne. Quello Saturno savio di scrittura e di costumi, per suo senno e consiglio addirizzò que'popoli a vivere come gente umana, e feceli lavorare terre e piantare vigne, e edificare case, e terre e città murare, e della città di Sutri detta Saturna fu il primo edificatore, e per lui così ebbe nome; e fu in quella contrada per lo suo studio prima seminato grano, onde quelli del paese l'avevano per uno Iddio; e Giano medesimo che n'era signore il si fece compagno, e li diede parte nel regno. Questo Saturno regnò in Italia trentaquattro anni, e dopo lui regnò Pico suo figliuolo anni trentuno; e dopo Pico regnò Fauno suo figliuolo ventinove anni, e fu morto da' suoi: di Fauno rimasono Lavino e Latino. Quello Lavino edificò la città di Lavina; e poco regnò Lavino; e morto lui rimase il regno a Latino, il quale alla città di Lavina mutò il nome in Laurenzia, perchè in sulla mastra torre nacque uno grande albore d'alloro. Il detto Latino regnò trentadue anni, e fu molto savio, e molto ammendò la lingua latina. Questo re Latino avea solamente una figliuola bellissima chiamata Lavina, la quale per la madre era promessa a uno re di Toscana ch'avea nome Turno della città d'Ardea, oggi chiamata Cortona. Toscana ebbe nome il paese e provincia, perocchè vi furono i primi sacrificatori agl'Iddii con fummo d'incenso, detto tuscio. Venuto Enea nel paese, richiese pace al detto re Latino, e che potesse abitare in esso; dal quale Latino fu ricevuto graziosamente, e

(1) *la gente era allora molto grossa*: non al fisico, ma bensì al morale si riferisce l'aggett. *grossa*, e vale *molto rozza, ignorante, di grossolano intelletto*, manca nel Vocab. questa osservazione. Vero è che alla voce *grosso* §. XIV. si dice, che *grosso* è contrario di *gentile*, o *delicato*, ma non vi si parla che di cose puramente materiali. Potrebbe dirsi, che *grosso* volesse dire *rozzo sì di maniere, come d'ingegno*: il luogo citato del nostro autore può esserne una conferma, come pure un altro passo del lib. 6. cap. 69. secondo la nostra ediz. *E nota che al tempo del detto popolo, e in prima, e poi a gran tempo, i cittadini di Firenze viveano sobrii e di grosse vivande, e con piccole spese, e di molti costumi e leggiadrie grossi e rudi; e di grossi drappi vestiano loro e le loro donne ec.* ove l'espressione *di molti costumi e leggiadrie grossi e rudi*, fa al nostro proposito. E poi, *uomo di grosso o grossolano ingegno*, noi lo diciamo comunemente.

non solamente datogli licenza d'abitarvi, ma gli promise Lavina sua figliuola per moglie, perocchè per fatale comandamento degli Dei avea, che la dovesse maritare a straniero e non a uomo del paese. Per la qual cagione, e per avere il retaggio del re Latino, grandi battaglie ebbe (1) da Enea e Turno, e que' di Laurenzia per più tempo; il quale Turno uccise in battaglia il grande e forte gigante Pallas figliuolo di Evandro re dei sette colli ov'è oggi Roma, il quale era venuto in aiuto a Enea; e morinne la vergine Cammilla per mano d'Enea, ch'era maravigliosa in arme. Alla fine il detto Enea vincitore dell'ultima battaglia, e morto di sua mano Turno, Lavina ebbe per moglie, la quale molto amava Enea, e Enea lei, e ebbe la metá del regno del re Latino. E dopo la morte del re Latino, che poco vivette poi, Enea ne fu al tutto signore, il quale dopo la morte del re Latino regnò tre anni e morio: il modo non si sa di certo. Queste istorie Virgilio poeta pienamente fa menzione nell' Eneide; e nota che in ogni cittade che avesse (2) rinomo o potenzia avea uno re, che alla comparazione de'nostri presenti tempi, era ciascuno re di piccolo essere e potenzia.

CAPITOLO XXIV.

Come Giulio Ascanio figliuolo d' Enea fu re appresso lui, e gli re e signori che discesono di sua progenia.

Morto Enea, Giulio Ascanio suo figliuolo rimase signore del regno de'Latini, e Lavina la moglie d'Enea rimase grossa di lui d'uno figliuolo; la quale per paura che Ascanio suo figliastro non uccidesse lei e la creatura, si fuggì in selve ad abitare con pastori, tanto ch'ella si (3) diliberò, e fece uno figliuolo il qua-

(1) *da Enea e Turno*: quella prep. *da* equivale a *tra*, o *fra*, cioè *tra Enea e Turno*. Spessissimo si trova dal n. A. usata così la prepos. *da*; e lo notiamo ora per sempre.

(2) *rinomo*: v. a. rinomanza. Gli antichi dissero anche *rinomea*, e *nomea* come pur si trova nel nostro autore.

(3) *si diliberò*: partorì, cioè, si sgravò, si liberò del feto. Il verbo *diliberare* per partorire si usa in signif. neut. come nel M. Aldob. *Queste cose generalmente sono buone a tutte le femmine che diliberare, e partorire vogliono tostamente*; e ancora nel signif. neut. pas. come il n. A. l'ha adoperato in questo luogo: nel Voc. di quest'ultima maniera non v'è alcun esempio.

le fu chiamato Silvio Postumo: *Silvio*, perchè nacque in selva: *Postumo*, perchè la madre rimase (1) incinta di lui morto il padre Enea. Quando Ascanio seppe ove Lavina sua matrigna era, e com'avea uno figliuolo il quale era suo fratello, mandò per lei e per lo figliuolo che venisse sanza alcuna (2) dottanza ; e lei e 'l suo figliuolo venuti, gli trattò benignamente , e alla reina Lavina e al suo figliuolo lasciò la signoria della città di Laurenzia, ed egli edificò la città di Alba, ovvero Albania, al tempo di Sansone d'Isdraele lo forte; la quale Albania è presso dov'è oggi Roma; e di quella fece capo del suo regno e de'Latini (3) uno co' Troiani. E la detta città fece per agurio, che quando Enea ed egli arrivaro nel paese , in quello luogo ove edificò la detta città, trovaro sotto un leccio una troia, bianca con trenta porcellini bianchi, e però, e per la memoria di Troia la edificò, e pose nome Troia Albania per la sopraddetta troia bianca ; ma poi gli abitanti la chiamarono pure Albania, onde più re furono appresso, come innanzi farà menzione. E il detto Ascanio regnò appresso Enea trentotto anni, ed ebbe due figliuoli; l'uno fù chiamato Giulio onde nacque la progenie de'Giulii , onde poi furono i re di Roma, e Giulio Cesare, e Catellina, e più nobili Romani sanatori e consoli furo di quella schiatta: l'altro ebbe nome Silvio per lo zio figliuolo di Lavina. Quello Silvio s'innamorò d'una nipote di Lavina; e di lei ebbe uno figliuolo, nel qual partorendo ella morio, e però gli fu posto nome Bruto; e crescendo poi, disavvedutamente in una foresta cacciando, uccise Silvio suo padre; il quale per temenza di Silvio postumo re si fuggio del paese, e con seguito di sua gente navicando per diversi mari, arrivò nel-

(1) *incinta*: è lo stesso che *grossa*, e *gravida*, e questa voce è usitatissima in Toscana e fuori da chiunque parla la lingua italiana. Questa dichiarazione non avrebbe avuto luogo, se non era, che nell' ediz. milanese v'è una nota a piè di pagina, che dice la voce *incinta* non essere più in uso. Anche l'etimologia, che ivi si dà di questa voce, è falsa, secondo ciò che ne dissero i Deputati.

(2) *dottanza* : v. a. timore, paura, sospetto, dubbio; dal verbo *dottare*, di origine provenzale, che dagli antichi fu adoperato in tutti i detti significati. Si trova spesso anche *dotta*, coll'*o* largo, e l'usò anche l'Ariosto; *Tanta fu la viltà, tanta la dotta*, Cant. 18. st. 159.

(3) *uno co'Troiani*: insieme co'Troiani: dall'avverb. lat. *una*, insieme. Familiare fu questo avverbio a'nostri antichi, e dicevano indistintamente *uno* e *una* con ec.

l'isola di Brettagna, che per suo nome, siccome de'primi abitatori e signori, fu così nominata per lui, la quale oggi si chiama Inghilterra. Ed egli fu l'origine e cominciamento de'Brettoni, onde discesero molti grandi e possenti re e signori: intra gli altri il valente Brenno e Bellino fratelli, i quali per loro potenza sconfissero gli Romani ed assediaro Roma, e presonla insino al Campidoglio, e molta persecuzione fecero a'Romani, come racconta il Tito Livio maestro di storie. E di loro progenie discese il buono e cortese re Artù onde i (1) ramanzi brettoni fanno menzione; e ancora Costantino imperadore che dotò la Chiesa fu di loro discendenti; e chi ciò vorrà pienamente trovare, cerchi la cronica della Badia di (2) Salisbiera in Inghilterra. Ma poi per le dissensioni e guerre finio il legnaggio e signoria de'Brettoni, e fu signoreggiata la detta isola e reame da diverse nazioni e genti di Sassonia, e da Fresoni, e di Danesmarche, e Morucchi, e Spagnoli per diversi tempi; ma il legnaggio de'presenti re che sono a'nostri tempi in Inghilterra, sono stratti di Guglielmo Bastardo figliuolo del Duca di Normandia disceso della schiatta de'Normandi, il quale per sua prodezza e virtù conquistò Inghilterra, e diliberò da diverse e barbare nazioni che la signoreggia-

(1) *ramanzi*: v. a. Noi chiamiamo *romanzo* qualunque storia favolosa, sia in prosa o in versi, che racconta maravigliose, straordinarie, o verisimili avventure della vita umana. Questo genere di componimento fu familiare anche ai Greci. Una quantità prodigiosa di romanzi inondò l'Italia e la Francia, specialmente la Provenza, nei così detti mezzi tempi, per celebrare le maravigliose gesta de'paladini; ma tutti risentono dell'ignoranza di quei secoli. Sembra che tal genere di componimento cominciasse sotto il regno brillante di Carlo Magno; ma su questo punto è da consultarsi l'Huet, che ne ha trattato diffusamente. È da notarsi che il n. A. dice sempre *ramanzi*, e non *romanzi*, e nelle stampe poteva benissimo lasciarsi correre quella voce così scritta all'antica, che non offendeva poi tanto l'orecchio, da doversi levare, come fecero alcuni editori.

(2) *la cronica della Badia di Salisbiera*: I Deputati alla correzione del Decamerone, nella nota 452, mossero dubbio, se il Villani citando la cronica della Badia di Salisbiera (Salisbury, *Sarisburia*) volesse intendere di quella di Vortimera. Certamente questo dubbio è affatto insussistente, poichè la cronica citata dal n. A. e tutto dì conosciuta in Inghilterra, e tratta delle cose sul proposito delle quali è citata; l'altra non già, secondo ciò che ci assicura un dotto Inglese da noi su questo punto interrogato.

vano. Lasceremo de'Brettoni e de're d'Inghilterra, e torneremo a nostra materia.

CAPITOLO XXV.

Come Silvio secondo figliuolo di Enea fu re appresso Ascanio e come da lui discesono gli re de' Latini, d'Albania e di Roma (a).

Dopo la morte di Giulio Ascanio, fu signore e re del regno de'latini Silvio Postumo figliuolo d'Enea e della reina Lavina, come addietro è fatta menzione, e regnò ventinove anni con grande senno e prodezza, e dopo lui furo dodici re di sua progenia, l'uno appresso l'altro, i quali regnaro 350 anni, e tutti ebbono soprannome Silvio per lo sopraddetto primo Silvio Postumo; che dopo lui regnò Enea Silvio suo figliuolo trenta due anni, dopo Enea regnò Capis Silvio suo figliuolo ventott'anni: questi edificò la città di Capova in Campagna; dopo Capis regnò Latino Silvio suo figliuolo cinquant'anni, al tempo di David re d'Israele; dopo Latino regnò Alba Silvio suo figliuolo quaranta anni al tempo di Salomone; dopo costui regnò Egitto Silvio suo figliuolo ventiquattro anni al tempo di Roboamo re di Giudea; dopo costui regnò Carpento Silvio suo figliuolo diciassette anni, al tempo di Giosafat re di Giudea; dopo costui regnò Tiberino Silvio suo figliuolo anni nove, al tempo del re Ocozia di Giudea; il quale Tiberino annegò nel fiume d'Albola passandolo, e per lo suo nome fue sempre poi chiamato Tibero. Dopo Tiberino regnò Agrippa Silvio suo figliuolo quarant' anni al tempo di Jeu re d'Israele; dopo Agrippa regnò Aremolo Silvio suo figliuolo diciannove anni: questi pose in tra'monti ov' è ora Roma la signoria degli Albani. Dopo costui regnò Aventino Silvio suo figliuolo trentotto anni, e edificò sopra il monte di Roma che per lui fu chiamato monte Aventino, e in quello fu soppellito al tempo d'Amasia re di Giudea. Dopo costui regnò Proca Silvio suo figliuolo ventitre anni, al tempo d'Ozia re di Giudea; dopo costui regnò Amulio Silvio suo figliuolo quaranta quattro anni, al tempo di Joatam re di Giudea. Il quale Amulio per sua malizia e forza cacciò dal regno Numitore suo maggiore fratello che dovea esser re, e la figliuola del detto Numitore, che Rea era chiamata, fece rinchiu-

(a) Vedi Appendice. n.° 2.

dere in munistero; acciocchè di lei non nascesse (1) reda. E essendo ella al servigio del tempio della Vergine Vesta, concepette occultamente a uno portato due figliuoli Romolo e Remo, dello Iddio Marti di battaglia, com'ella confessò e dicono i poeti, o forse piuttosto del Sacerdote di Marti; (2) e alcuno scrisse del genero del suo padre: e quella trovata in sacrilegio, fu fatta dal detto Amulio soppellire viva viva, per lo 'ncesto commesso là ov'è oggi la città di Rieti, che per lo suo nome poi fu Reata appellata; e i detti suoi figliuoli comandò fossero gittati in Tevere; ma da'ministri del re per la innocenza non furono morti, ma gittati in pruni presso alla riva del Tevere, e quivi, si dice, furono lattati e nudriti da una lupa. Ma trovandogli un pastore chiamato Faustulo gli portò a Laurenzia sua moglie che gli nutricasse, e così fece. Questa Laurenzia era bella, e di suo corpo guadagnava come meritrice, e però da'vicini era chiamata Lupa, onde si dice furono nutricati da Lupa.

CAPITOLO XXVI.

Come Romolo e Remo cominciarono la città di Roma.

Dappoichè Romolo e Remo furono cresciuti in loro etade; per la loro forza e virtude cominciaro a signoreggiare tutti gli altri pastori, e poi sappiendo la loro reale nazione, congregarono ladroni, e fuggitivi e sbanditi, e gente d'ogni condizione disposta a mal fare, e con loro sforzo cominciaro a prendere e signoreggiare il paese, e 'l regno del loro zio Amulio presono per forza, e la città d'Albania, e lui uccisero, e restituirlo a Numitore loro avolo. I quali Romolo e Remo lasciata Albania a Numitore, edificaro prima e chiusero di mura la grande e nobile città di Roma, con tutto che prima era in diverse parti in monti e in valli abitata anticamente, e con borghi e villate sparte e fortezze; ma i detti la recarono in una a modo di

(1) *reda*: v. a. erede: dal verbo *redare*, che è ancora in uso.

(2) *e alcuno scrisse del genero del suo padre*: queste parole non si trovano negli altri codici da noi riscontrati; e dubitiamo se le scrivesse l'autore, o non piuttosto sieno un'aggiunta arbitraria del copista: il fatto sta che non vediamo come possano avervi luogo, nè come debbano interpretarsi. Basti l'averlo avvertito.

città, 454 anni appresso la struzione di Troia (*a*) e 4484 anni dal cominciamento del mondo, quando regnava in Giudea il re Acaz, avendo Romolo ventidue anni. E la signoria d' Albania recaro poi in Roma e fecionla capo del reame de' Latini, e per lo nome del detto Romolo fu da lui nominata Roma. E poi il detto Romolo fece morire il suo avolo Numitore per essere al tutto Signore, ed eziandio Remo suo fratello, perchè passò le mura di Roma contro a suo comandamento. E 'l detto Romolo signoreggiando Roma, infra 'l terzo anno che l' avea cominciata, non avendo mogli nè femmine con loro, facendo pensatamente una festa e giuochi, venutevi le femmine de' Sabini, le presero e ritennero per loro; e poi l' ordinò con leggi e statuti come cittade e chiamò cento, i migliori uomini della città e più antichi, per suoi consiglieri, i quali fece chiamare padri coscritti e sanatori, perchè i loro nomi furono per lui fatti scrivere in tavole d' oro. E così regnò Romolo signore e re otto anni, e in età di trent' anni, essendo di costa a uno fiume, compreso da una nuvola, non si trovò mai, nè si seppe di sua morte, se non che per li savi s' avvisa ch' annegasse in quello fiume. Ma i Romani dissono e aveano opinione che lo Iddio Marti che l' avea creato, l' avesse portato intra gli Dei in anima e corpo per la sua podestà e signoria. Potete vedere come il comune popolo erano ignoranti del vero Iddio.

CAPITOLO XXVII.

Come Numa Pompilio fu re de' Romani appresso la morte di Romolo.

Morto Romolo sanza nullo erede, fu retta la città di Roma per li detti cento sanatori uno anno: alla fine per lo comune bene della repubblica, elessero a re e loro signore Numa Pompilio (*b*), che fu co' cento. Qnesti fu savio di scienza e di costumi, ed ammendò molto le leggi e lo stato di Roma, e fece tempii ove si adorassero gli loro Iddei, e fu uomo d' onesta vita, e recò quasi tutte le città vicine sotto la signoria e legge di Roma per lo suo senno, e dichiarò l' ordine de' dodici mesi

(*a*) Vedi Apppendice n.° 3.
(*b*) Idem. n.° 4.

dell' anno, e 'l bisesto, che prima erano dieci con grande confusione del corso solare e lunare. E regnò per lo suo senno e virtù sanza avere guerra con niuno vicino quarantuno anno in grande stato, e pace, e signoria, secondo il piccolo podere ch' allora aveva Roma: e ciò fu al tempo d' Ezechia re di Giudea, e del figliuolo Manasse.

CAPITOLO XXVIII.

Come furono in Roma sette re l' uno appresso l' altro infino a Tarquinio, e come al suo tempo perderono la signoria.

Appresso Numa Pompilio regnò Tullio Ostilio trentadue anni, al tempo di Manasse re di Giudea. Questi fu crudele e guerriere, e fu il primo che portasse porpora e onori reali, e ruppe la pace a' Sabini, e dopo molte battaglie per forza gli sottomise a sua signoria; e poi fu morto di folgore. Appresso Tullio regnò Anco Marzio, ventitre anni al tempo di Giosia re di Giudea, che fu figliuolo della figliuola del buono re Numa Pompilio, ed ebbe grande guerra co' Latini di Laurenzia e d' Albania; alla fine per forza gli recò sotto sua signoria, e a Roma fece il tempio di Giano. Appresso lui regnò Prisco Tarquinio trentasette anni. Questi aggrandì molto Roma, e fece il Campidoglio, e sottomise i Sabini che s' erano rubellati, e fu quelli che prima volle trionfo di sua vittoria; e fece il tempio di Giove capo di loro Iddei, e regnò al tempo che Nabuccodonosor distrusse Gerusalemme e 'l tempio di Salamone: alla fine fu morto per li figliuoli del sopraddetto Marzio. Appresso costui regnò Servio Tullio trentaquattro anni, al tempo di Sedecia re di Giudea, ed ebbe al suo tempo aspre battaglie co' Sabini, e crebbe la città di Roma assai, e fu il primo che mettesse imposte o dazzii, ovvero censo, nella città di Roma a pagare; alla fine l' uccise Tarquinio Superbo ch' era suo genero. E nota, che poichè Roma fu fondata e rinchiusa per Romolo, fù caporale regno di se medesima, e nimica del regno de' Latini e di tutte le città vicine, e sempre ebbe guerra con ciascuna, infinochè al tutto l' ebbe sottoposte a sua signoria. Appresso regnò il settimo re de' Romani Tarquinio Superbo ventitre anni al tempo di Ciro re di Persia. Questi in tutte sue opere fue pessimo e crudele, e avea uno suo figliuolo ch' avea nome simile-

mente Tarquinio ed era crudele e dissoluto in lussuria, prendendo per forza quale donna o pulcella gli piacesse in Roma. Alla fine, come racconta Valerio e Tito Livio, giacendo per forza con la bella e onesta Lucrezia figliuola di Bruto sanatore nato per ischiatta di Giulio Ascanio, e consorto per ischiatta del detto re Tarquinio, ella per conservagione di sua castità, e per dare esempio alle altre, se medesima uccise innanzi al padre e al marito e suoi parenti. Onde Roma per lo dissoluto peccato corse e si commosse a romore, e cacciaro il re Tarquinio e il figliuolo, e ordinaro e feciono decreto, che mai non avesse più re in Roma, ma che si reggesse a consoli, mutando d'anno in anno, col consiglio de' sanatori; e il primo consolo fu il detto Bruto e Lucio Tarquinio grandi cittadini e nobili, e questo fu 250 anni dal cominciamento di Roma, al tempo di Dario figliuolo d'Itaspio re di Persia. E così falliro li re in Roma, che avevano regnato circa dugento quaranta quattro anni.

CAPITOLO XXIX.

Come Roma si resse lungo tempo per la signoria de' consoli e sanatori, infinochè Giulio Cesare si fece imperadore.

Rimasa la signoria di Roma a' consoli e sanatori, cacciati li re, il detto Tarquinio re, e 'l figliuolo colla forza del re Porcena di Toscana, che regnava nella città di Chiusi, feciono molta guerra a' Romani: ma alla fine li Romani rimasero vincitori. E poi si resse e governò la repubblica di Roma 450 anni per consoli (a) e sanatori e talora dittatori, che durava cinque anni loro signoria, e erano quasi come imperadori, che ciò che diceano convenia fosse fatto; e altri ufficii diversi, come furono tribuni del popolo, e pretori, e censori, e (1) ciliarche. E in questo tempo ebbe in Roma più diverse mutazioni e guerre e battaglie non solamente co' vicini, ma con tutte le nazioni del mondo; i quali Romani per forza d'arme e virtù e senno di buoni cittadini, quasi tutte le provincie e reami e signori del

(a) Vedi Appendice n.° 5

(1) *ciliarche*, o *celiarche*: v. a. capo di mille soldati: questa voce è di greca origine, e l'usarono anche i Latini, che dissero *chiliarches*, o *chiliarcus*.

mondo domaro, e recaro sotto loro signoria, e feciono loro tributarie con grandissime battaglie e uccisioni di molti popoli del mondo, e di Romani medesimi, in diversi tempi, quasi innumerabile a contare. E ancora tra' cittadini medesimi per invidia della signoria e questioni da' grandi e' popolani, e riposando le guerre di fuori, molte battaglie, e tagliamenti per più volte tra cittadini ebbe; e a giunta a ciò, di tempi in tempi pestilenze incomportabili ebbono li Romani: e questo reggimento durò infino alle grandi battaglie che furo tra Giulio Cesare e Pompeo, e poi co' figliuoli, il quale vinto da Cesare, il detto Cesare levò l' uficio de' consoli e dittatori, ed egli primo si fece chiamare imperadore. E appresso lui Ottaviano Augusto, che signoreggiò in pace dopo molte battaglie tutto l' universo mondo, al tempo che nacque Gesù Cristo, anni 700 dopo la edificazione di Roma; e così mostra che Roma si reggesse a signoria di re 254 anni, e di consoli 450 anni, siccome di sopra avemo detto, e ancora più distesamente per Tito Livio, e più altri autori. Ma nota che la grande potenza de' Romani non era solamente in loro, se non per tanto ch' erano capo, e guidatori: ma tutti gli Toscani principalmente, e poi tutti gl' Italiani seguivano nelle guerre e nelle battaglie loro, ed erano tutti chiamati Romani. Ma lasceremo omai l' ordine delle storie de' Romani e degl' imperadori, se non in tanto quanto apparterrà a nostra materia, tornando al nostro proposito della edificazione della città di Firenze, come promettemmo di dire. E avemo fatto sì lungo esordio perchè ci era di necessità (a) per dimostrare come l' origine de' Romani edificatori della città di Firenze, siccome appresso farà menzione, fu estratto di nobili Troiani; e l' origine e cominciamento di Troiani nacque e venne da Dardano figliuolo dello re Attalante della città di Fiesole, siccome brievemente avemo fatta menzione; e de' discendenti poi nobili Romani e de' Fiesolani, per la forza de' Romani fatto è uno popolo chiamati Fiorentini.

(a) Vedi Appendice n.° 6.

CAPITOLO XXX.

Come in Roma fu fatta la congiurazione per Catellina e suoi seguaci.

Nel tempo ancora che Roma si reggeva alla signoria di consoli, anni da 680 poichè la detta città fu fatta, essendo consolo Marco Tullio Cicerone e Cajo Antonio, e Roma in grande e felice stato e signoria, Catellina (*a*) nobilissimo cittadino, disceso di sua progenia della schiatta reale di Tarquinio, essendo uomo di dissoluta vita, ma prode e ardito in arme, e bello parlatore, ma poco savio, avendo invidia di buoni uomini e ricchi e savi che signoreggiavano la città, non piacendogli la loro signoria, congiurazione fece con più altri nobili ed altri seguaci disposti a mal fare, e ordinò d' uccidere gli consoli e parte de' sanatori, e di disfare loro uficio, e correre, e rubare, e mettere da più parti fuoco nella città, e poi farsene signore: e sarebbegli venuto fatto, se non che fu riparato per lo senno e providenza del savio consolo Marco Tullio. Così si difese la città di tanta (1) pistilenzia, e trovata la detta congiurazione e tradimento, e per la grandezza e potenza del detto Catellina, e perchè Tullio era nuovo cittadino in Roma, venuto il padre da Capova ovvero d' una altra villa di Campagna, non ardì di fare prendere Catellina nè giustiziare, come al suo misfatto si convenia; ma per suo grande senno e bello parlare il fece partire della città; ma più de' suoi congiurati e compagni, de' maggiori cittadini, e tale dell' ordine de' sanatori, che partito Catellina rimasero in Roma, fece prendere, e nelle (2) carcere facendoli strangolare moriro, siccome racconta ordinatamente il grande dottore Sallustio.

(*a*) Vedi Appendice n.° 7.

(1) *pistilenzia*: e in alcuni *pistolenzia*, e *pistolenza*: v. a. Potrebbe alcuno sospettare che queste voci fossero storpiamenti della diritta voce *pestilenza*; ma si trovano così frequentemente in tutti i migliori testi a penna del buon secolo, che non si può a meno di non rispettarle, e conservarle al pari dell'altre, che oggidì si chiamano antiche.

(2) *nelle carcere*: *carcere* si trova nel num. sing. di genere masc. e fem. cioè, *il carcere*, *la carcere*; ma nel plur. non è che di genere fem. sebbene abbia doppia uscita, cioè, *le carceri*, e *le carcere*.

CAPITOLO XXXI.

Come Catellina fece ribellare la città di Fiesole alla città di Roma.

Catellina partito di Roma, con parte de' suoi seguaci se ne venne in Toscana, ove Manlio uno de' suoi principali congiurati e capitano, era raunato con gente nella città antica di Fiesole. E venuto là Catellina, (a) la detta Città dalla Signoria de' Romani fece rubellare, raunandovi tutti gli rubelli e sbanditi di Roma e di più altre province, e gente dissoluta e disposta a guerra e a mal fare, e cominciò aspra guerra a' Romani. Li Romani sentendo ciò, ordinaro che Cajo Antonio consolo e Publio Petrejo con una milizia di cavalieri e popolo grandissimo venissono in Toscana ad oste contro alla città di Fiesole, e contro a Catellina, e mandaro per loro lettere e messaggi a Quinto Metello che tornava di Francia con grande oste di Romani, che simigliante fosse colla sua forza dall' altra parte all' assedio di Fiesole, e per seguire Catellina e suoi seguaci.

CAPITOLO XXXII.

Come Catellina e suoi seguaci furono sconfitti da' Romani nel piano di Piceno.

Sentendo Catellina (b) ch' e' Romani venieno per assediarlo nella città di Fiesole, e già era Antonio e Petrejo con loro oste nel piano di Fiesole in sulla riva del fiume d' Arno, e aveano novelle come Metello era già in Lombardia coll' oste sua di tre legioni che venia di Francia, e veggendo che 'l soccorso che aspettava de' suoi ch' erano rimasi in Roma gli era fallito, diliberò per suo consiglio di non rinchiudersi nella città di Fiesole, ma d' andar in Francia; e però di quella città ei partì con sua gente e con uno signore di Fiesole ch' avea nome Fiesolano, e fece ferrare i suoi cavalli a ritroso, acciocchè partendosi, le (1) ferrate de' cavalli mostrassono che gente fosse

(a) Vedi appendice n.° 8.
(b) Vedi Appendice n.° 9.
(1) *le ferrate de' cavalli*: l'orme de' ferri de' cavalli. Il vocabolario non

entrata in Fiesole e non uscita, per far badare i Romani alla città, e poterne andare più salvamente. E di notte partito per ischifare Metello, non tenne il diritto cammino dell' Alpi, che noi chiamiamo l' alpe di Bologna, ma si mise per lo piano di costa alle montagne, e arrivò di là ov' è oggi la città di Pistoja nel luogo detto Campo a Piceno, ciò fu di sotto ov' è oggi il castello di Piteccio, per intendimento di valicare per quella via l' Alpi Appennine, e riuscire in Lombardia; ma sentendo poi sua partita Antonio e Petreio, incontanente il seguiro con loro (1) oste per lo piano, sicchè il sopraggiunsero nel detto luogo, e Metello d' altra parte fece mettere guardie a' passi delle montagne, acciocchè non potesse per quelle passare. Catellina veggendosi così distretto e che non poteva schifare la battaglia, si mise alla fortuna del combattere egli e' suoi con grande franchezza e ardire, nella quale battaglia ebbe grande tagliamento di Romani (2) d' entro, e di rubelli, e di Fiesolani: alla fine dell' aspra battaglia Catellina fu in quello luogo di Piceno sconfitto e morto con tutta sua gente; e 'l campo rimase a' Romani con dolorosa vittoria, per modo che i detti due consoli con venti a cavallo scampati sanza più, per vergogna non ardiro tornare in Roma. La qual cosa dai Romani non si potea credere, se prima i sanatori non vi mandaro per vedere il vero, e quello trovato, grandissimo dolore n' ebbe in Roma. E chi questa storia più appieno vuole trovare, legga il libro di Sallustio detto Catellinario. I tagliati e' (3) fediti della

ha la voce *ferrata* in questo senso; ma *ferratura*; nè altro passo vi si riporta che questo del n. A. Ma noi temiamo fortemente di errore: ognun sa che il verbale *ferratura* ha ben diverso significato da questo; e poi possiamo assicurare, che la nostra lezione non è soltanto del cod. Davanzati, ma sì di tutti i migliori e più antichi da noi riscontrati.

(1) *oste*: esercito: ordinariamente questa voce è di genere fem. ma qualche volta si trova anche di gen. masc. sì in questo, come in altri scrittori del buon secolo.

(2) *di Romani d' entro e di rubelli*: la parola *entro* in questo luogo par che stia in opposizione della parola rubelli, come se dicesse: *di fedeli cittadini romani e di rubelli*. Niun altro esempio abbiamo trovato della voce *entro* in questo significato; e d'altronde tutti i codici si accordano in questa lezione.

(3) *fediti*: v. a. Il verbo *fedire* con tutti i suoi derivati fu usitatissimo da tutti gli antichi, anche più che nol fosse *ferire*; ma quello è andato in disuso, e questo ha prevalso.

gente di Catellina scampati di morte della battaglia, tutto fossono pochi, si ridussero ov'è oggi la città di Pistoja, (a) e quivi con vili abitacoli ne furono i primi abitatori per guerire di loro piaghe. E poi per lo buono sito e grasso luogo multiplicando i detti abitanti, i quali poi edificaro la città di Pistoja, e per la grande mortalità e pistolenza che fu presso a quel luogo e di loro gente e di Romani, le posero nome Pistoja; e però non è da maravigliare se i Pistolesi sono stati e sono gente di guerra fieri e crudeli intra loro e con altrui, essendo stratti del sangue di Catellina e del rimaso di sua così fatta gente, sconfitta e tagliata in battaglia.

CAPITOLO XXXIII.

Come Metello con sue milizie fece guerra a' Fiesolani.

Dappoichè Metello il quale era in Lombardia presso alle montagne dell' Alpi Appennine nelle contrade di Modona, udita la sconfitta e morte di Catellina, tostamente venne con sua oste al luogo dov'era stata la battaglia, e veduti i morti, per istupore della diversa e grande mortalità temette, maravigliandosi come di cosa impossibile. Ma poi egli e la sua gente igualmente spogliò il campo de'suoi Romani come quello de'nimici, rubando ciò che vi trovarono; e ciò fatto, venne verso Fiesole per assediare la città. I Fiesolani vigorosamente prendendo l'arme, usciro della città al piano, combattendo con Metello e con sua oste, e per forza il ripinsono e cacciaro di là dal fiume d'Arno con grande danno di sua gente, il quale co' suoi in su i colli ovvero ripe del fiume, s'accampò; e' Fiesolani con loro oste si misero dall'altra parte del fiume d'Arno verso Fiesole.

CAPITOLO XXXIV.

Come Metello e Fiorino sconfissono i Fiesolani.

Metello la notte vegnente ordinò e comandò, che parte della sua gente di lungi dall' oste de' Fiesolani passassono il fiume d'Arno, e si riponessono in aguato tra la città di Fiesole, e l'o-

(a) Vedi Appendice n.° 10.

ste de'Fiesolani, e di quella gente fece capitano Fiorino nobile cittadino di Roma della schiatta (1) de'Fracchi, ovvero Floracchi, il quale era suo pretore, ch'è tanto a dire come (2) mariscalco di sua oste; e Fiorino, come per lo consolo fue comandato, così fece. La mattina al fare del giorno, Metello armato con tutta sua gente passando il fiume d'Arno, cominciò la battaglia a' Fiesolani, e' Fiesolani difendendo vigorosamente il passo del fiume, nel fiume d'Arno sosteneano la battaglia. Fiorino il quale era colla sua gente nell'aguato, come vide cominciata la battaglia, uscì francamente al di dietro al dosso de'Fiesolani che nel fiume combatteano con Metello. I Fiesolani (3) sprovveduti dell'aguato, veggendosi subitamente assaliti per Fiorino di dietro e da Metello dinanzi, sbigottiti gittarono l'armi e fuggiro sconfitti verso la città di Fiesole, onde molti di loro furono morti e presi.

CAPITOLO XXXV.

Come i Romani la prima volta assediaro Fiesole e come morì Fiorino.

Sconfitti e cacciati i Fiesolani della riva d'Arno, Fiorino pretore coll'oste de'Romani pose campo di là dal fiume d'Arno verso la città di Fiesole, che v'aveva due villette, l'una si chiamava villa Arnina, e l'altra Camarte, ovvero Campo o *domus Martis*, ove i Fiesolani alcuno giorno della (4) semmana faceano mercato di tutte cose con loro ville e terre vicine. Il consolo fece con Fiorino decreto, che niuno dovesse vendere nè comperare pane, o vino, o altre cose che ad uso di battaglia

(1) *de'Fracchi, ovvero Floracchi:* queste parole mancano nel cod. Davanzati; ma le abbiamo trovate in più altri buoni testi a penna.

(2) *mariscalco* o *maliscalco*: questa voce che viene dalla lingua tedesca, propriamente vuol dire capitano di cavalleria; ma fu dall'uso trasportata a significare un gran comandante di un esercito: oggi si dice maresciallo. Merita d'esser letto tutto ciò che a questo proposito dice il Du-Fresne.

(3) *sprovveduti dell'aguato*: inconsapevoli, quasi dicesse, non avendo preveduto l'aguato. La voce *sprovveduto* manca in questo senso al Vocabolario.

(4) *semmana*: v. a. settimana. Trovasi in più e diversi antichi scrittori, detto forse per amore di brevità, come *vilia* per vigilia, e simili.

fossono, se non nel campo ov'era posto Fiorino. Dopo questo, Quinto Metello consolo mandò incontanente a Roma che mandassero gente d'arme all'assedio della città di Fiesole, per la quale cosa i sanatori feciono ordine che Giulio Cesare, e Cicerone, e Macrino con più legioni di genti armati dovessero venire all'assedio e distruzione di Fiesole, i quali venuti, assediaro la detta città. Cesare pose suo campo nel colle che soprastava la cittade; Macrino nell'altro colle ovvero monte; e Cicerone dall'altra parte; e così stettono per sei anni all'assedio della detta città, avendola per lungo assedio e per fame quasi distrutta. E simigliante que' dell' oste per lungo (1) dimoro e per più difetti scemati ed (2) afflieboliti, si partiro dall'assedio, e si ritornaro a Roma. salvo che Fiorino vi rimase all'assedio con sua gente nel piano ov'era prima accampato, e chiusesi di fossi e di steccati a modo di (3) battifolle, ovvero bastita, e tenea molto afflitti i Fiesolani, e così gli guerreggiò lungo tempo. (*a*) Poi assicurandosi troppo, e avendogli per niente, e i Fiesolani ripresa alcuna lena, e ricordandosi del male che Fiorino avea loro fatto e faceva, subitamente, e come disperati, si misero di notte con iscale e con ingegni ad assalire il campo, ovvero battifolle di Fiorino, ed egli e la sua gente con poca guardia, e dormendo, non prendendo guardia de'Fiesolani, furono sorpresi; e Fiorino, e la moglie, e'figliuoli morti, e tutta sua oste in quello luogo furono quasi morti, che pochi ne scamparono; e il detto castello e battifolle disfatto, e arso, e tutto abbattuto per gli Fiesolani.

(1) *lungo dimoro*: v. a. oggi non s'userebbe questa voce nel gen. masc. ma si dice *dimora*.

(2) *afflieboliti*, indeboliti; dal verbo *afflebolire*, che oggi cambiato il *b* in *v*. dicesi piuttosto *afflevolire*. Gli antichi usarono sovente il *b* invece del *v*, onde si trova *botare* per votare, *boce* per voce ec. Sebbene può dirsi anche oggidì *afflebolire*, e gli accademici riportarono un esempio del Redi.

(3) *battifolle*, ovvero *bastita*, (talora si trova anche *bastia*): steccato o bastione fatto provvisoriamente, o in mezzo a una strada, o intorno a un castello, per impedire il passo a' nemici; sebbene talvolta si trova usato tanto battifolle che bastita per denotare un forte castello, o una fortezza murata. In Toscana alcuni luoghi ritengono ancora il nome di *Bastia*, e di *Battifolle*, e tal è forse la loro origine.

(*a*) Vedi Appendice *n.*° 11.

CAPITOLO XXXVI.

Come per la morte di Fiorino i Romani tornaro all' assedio di Fiesole.

Come la novella fu saputa a Roma, gli consoli e' sanatori e tutto il comune dolutosi della disavventura avvenuta al buono duca Fiorino, incontanente ordinaro che di ciò fosse vendetta, e che oste grandissima un' altra volta tornassero a distruggere la città di Fiesole, intra' quali furono eletti questi duchi: Rainaldo conte, Cicerone, Teberino, Macrino, Albino, Gneo Pompeo, Cesare, Camertino Sezio conte Tudertino, cioè di Todi, il quale era con Giulio Cesare e di sua milizia. Questi pose suo campo presso a Camarti, quasi ov' è oggi Firenze; Cesare si pose a campo in sul monte che soprastava la città, ch'è oggi chiamato monte Cecero, ma prima ebbe nome monte Cesaro per lo suo nome, ovvero per lo nome di Cicerone; ma innanzi tengono per Cesare, perocch' era maggiore signore nell' oste. Rainaldo pose suo campo in sul monte allo 'ncontro alla città di là dal Mugnone, e per suo nome infino a oggi è così chiamato; Macrino in sul monte ancora oggi nominato per lui; Camertino nella contrada che ancora per gli viventi per lo suo nome è chiamata Camerata. E tutti gli altri signori di sopra nominati, ciascuno pose per se suo campo intorno alla città, chi in monte e chi in piano; ma di più non rimase proprio nome che oggi sia memoria. Questi signori con loro milizie di gente a cavallo e a piede grandissima, assediando la città, con ordine s'apparecchiaro di fare maggiori battaglie alla città che la prima volta; ma per la fortezza della città i Romani invano lavorando, e molti di loro per lo soperchio d' assedio, e soperchio di fatica morti, que' maggiori signori e consoli e sanatori quasi tutti si tornaro a Roma: solo Cesare con sua milizia rimase all' assedio. E in quella stanza comandò a' suoi che dovessero andare nella villa di Camarti presso al fiume d' Arno, e ivi edificassero parlatorio per potere in quello fare suo parlamento, e una sua memoria lasciarlo: questo edificio in nostro vulgare avemo chiamato (1) Parlagio. E fu fatto tondo e

(1) *Parlagio*: questa voce è andata in disuso. Ciò che ne dice l'auto-

in volte molto maraviglioso, con piazza in mezzo, e poi cominciavano gradi da sedere tutto al torno; e poi di grado in grado sopra volte andavano allargandosi infino alla fine dell' altezza, ch' era alto più di sessanta braccia; e avea due porte: e in questo si raunava il popolo a fare parlamento, e di grado in grado sedeano le genti, al dì sopra i più nobili, e poi digradando secondo la dignità delle genti; e era per modo, che tutti quelli del parlamento si vedeano l' uno l' altro in viso, e udivasi chiaramente per tutti ciò che uno parlava: e capeavi ad agio infinita moltitudine di genti: e 'l diritto nome era parlatorio. Questo fu poi guasto al tempo di Totile, ma ancora a' nostri dì si ritrovano i fondamenti, e parte delle volte presso alla chiesa di San Simone a Firenze, e infino al cominciamento della piazza di Santa Croce; e parte de' palagi de' Peruzzi vi sono su fondati, e la via ch' è detta Anguillaia che va a Santa Croce, va quasi per lo mezzo di quello Parlagio.

CAPITOLO XXXVII.

Come la città di Fiesole s' arrendè a' Romani e fu distrutta e guasta.

Stato l' assedio a Fiesole la detta seconda volta, e consumata e afflitta molto la cittade sì per fame, e sì perchè a loro furono tolti i condotti dell' acque e guasti, s' arrendè la città a Cesare e a' Romani in capo di due anni e quattro mesi e sei dì che vi si pose l' assedio, a patti, chi ne volesse uscire fosse salvo. Presa la terra per li Romani fu spogliata d' ogni ricchezza, e per Cesare fu distrutta, e tutta infino a' fondamenti abbattuta; e ciò fu intorno anni settantadue anzi la natività di Cristo.

CAPITOLO XXXVIII.

Come di primo fu edificata la città di Firenze.

Distrutta la città di Fiesole, Cesare con sua oste discese al piano presso alla riva del fiume d' Arno, là dove Fiorino con

re, basta per intenderne l'origine e il significato; ma chi ne volesse piena contezza, legga il trattato che ne ha fatto Domenico Maria Manni.

sua gente era stato morto da' Fiesolani, e in quello luogo fece cominciare ad edificare una città, acciocchè Fiesole mai non si rifacesse, e rimandò i cavalieri latini, i quali avea seco, arricchiti delle ricchezze de' Fiesolani; i quali Latini *Tudertini* erano appellati. Cesare adunque (1) compreso l' edificio della città, e messovi dentro due ville dette Camarti e villa Arnina, voleva quella appellare per suo nome Cesaria. Il senato di Roma sentendolo, non sofferse che per suo nome Cesare la nominasse; ma feciono decreto e ordinaro che quegli maggiori signori ch' erano stati alla guerra di Fiesole e all' assedio dovessono andare a fare edificare con Cesare insieme, e popolare la detta città, e qualunque di loro soprastesse al lavorio, cioè facesse più tosto il suo edificio, appellasse la cittade di suo nome, o come a lui piacesse. Allora Macrino, Albino, Gneo Pompeo, e Marzio apparecchiati di fornimenti e di maestri, vennero da Roma alla cittade che Cesare edificava, e (2) inviandosi con Cesare si divisono l' edificare in questo modo: che Albino prese a smaltare tutta la città, che fue uno nobile lavoro e bellezza e nettezza della cittade, e ancora oggi del detto smalto si trova, cavando, massimamente nel sesto di Santo Piero Scheraggio, e in porte San Piero, e in porte del Duomo ove mostra fosse l' antica città. Macrino fece fare il condotto dell' acqua in docce e in (3) arcora, facendola venire di lungi alla città per sette miglia, acciocchè la città avesse abbondanza di buona acqua da bere, e per lavare la cittade; e questo condotto si mosse infino dal fiume detto la Marina a piè di Montemorello, ricogliendo in se tutte quelle fontane sopra Sesto, e Quinto, e Colonnata. E in Firenze faceano capo le dette fontane a uno grande palagio che

(1) *compreso l'edificio della città*: disegnato, fissatone i confini: dal verbo *comprendere*, che in questo preciso senso manca al Vocabolario.

(2) *inviandosi con Cesare*: in questo luogo *inviarsi* non vuol dire mettersi in via, o incamminarsi, perchè Cesare era già nel sito ove la città di Firenze si dovea edificare: bisogna dunque intenderlo in un senso metaf. cioè, unendosi a Cesare, o prendendo a far come Cesare, battendo la stessa via di Cesare. Manca in questo senso al Vocab., ma nel nostro Autore più volte si trova.

(3) *arcora*: v. a. archi. Gli antichi in molti nomi ammettevano nel num. del più due ed anche tre desinenze; come *prati, prata* e *pratora*; *tetti, tetta*, e *tettora*; *luoghi* e *luogora*, *archi* e *arcora*, e simili: queste desinenze in *ora* son ite affatto in disuso.

sì chiamava termine *caput aquae*, ma poi in nostro vulgare si chiamò Capaccia, e ancora oggi in Terma si vede dell'anticaglia. E nota che gli antichi per (1) santade usavano di bere acque di fontane menate per condotti, perchè erano più sottili e più sane che quelle de' pozzi, perocchè pochi, o quasi pochissimi, beveano vino, ma i più acqua di condotto, ma non di pozzo; e pochissime vigne erano allora. Gneo Pompeo fece fare le mura della cittade di mattoni cotti, e sopra i muri della città edificò torri ritonde molto spesse per ispazio dall' una torre all' altra di venti cubiti, sicchè le torri erano di grande bellezza e fortezza. Del compreso e giro della città non troviamo cronica che ne faccia menzione; se non che quando Totile *Flagellum Dei* la distrusse, fanno le storie menzione ch' ell' era grandissima. Marzio l' altro signore romano fece fare il Campidoglio (*a*) al modo di Roma, cioè palagio, ovvero la mastra fortezza della cittade, e quello fu di maravigliosa bellezza; nel quale l' acqua del fiume d' Arno per gora con cavate fogne venia e sotto volte, e in Arno sotterra si ritornava; e la cittade per ciascuna festa dello sgorgamento di quella gora era lavata. Questo Campidoglio fu ov' è oggi la piazza che si chiama Mercato vecchio di sopra alla chiesa che si chiama Santa Maria in Campidoglio: e questo pare più certo. Alcuni dicono che fu ove oggi si chiama il Guardingo di costa alla piazza ch' è oggi del popolo dal palazzo de' Priori, la quale era un' altra fortezza. Guardingo fu poi nomato l' anticaglia de' muri e volte che rimasono disfatte dopo la distruzione di Totile, e stavanvi poi le meretrici. I detti signori per avanzare l' uno l' edificio dell' altro, con molta sollecitudine si studiavano, ma in uno medesimo tempo per ciascuno fu compiuto; sicchè nullo di loro ebbe acquistata la grazia di nominare la città a sua volontà, sicchè per molti fu al cominciamento chiamata la piccola Roma. Altri l' appel-

(1) *santade*: v. a. sanità: trovasi anche usato *santà* e *santate*. Fu molto in uso appresso gli antichi il sincopare molte parole col toglierne del mezzo qualche lettera o sillaba, come in questo luogo *santà*, tolto un *i*, invece di *sanita; semmana* invece di *settimana* notata di sopra; *vilia* invece di *vigilia; mastro* in vece di *maestro* (add. che vuol dir primo, principale) com'è appunto poco appresso in questo stesso cap. ove dice *mastra fortezza ec.*

(*a*) Vedi appendice n.° 12.

lavano Floria, perchè Fiorino fu ivi morto, che fu il primo edificatore di quello luogo, e fu in opera d'arme e in cavalleria fiore, e in quello luogo e campi intorno ove fu la città edificata sempre nasceano fiori e gigli. Poi la maggiore parte degli abitanti furono consenzienti di chiamarla Floria, siccome fosse in fiori edificata, cioè con molte delizie. E dicerto così fu, perocch' ella fu popolata della migliore gente di Roma, e de' più sofficienti, mandati per li sanatori di ciascuno rione di Roma per rata, come toccò per sorte che l'abitassono; e accolsono con loro quelli Fiesolani che vi vollono dimorare e abitare. Ma poi per lungo uso del volgare fu nominata Fiorenza: ciò s' interpetra spada fiorita. E troviamo ch' ella fu edificata anni 682 dopo la edificazione di Roma, e anni 70 anzi la nativitade del nostro Signore Gesù Cristo. E nota, perchè i Fiorentini sono sempre in guerra e in dissensione tra loro, che non è da maravigliare, essendo stratti e nati di due popoli così contrarii e nemici e diversi di costumi, come furono gli nobili Romani virtudiosi, e' Fiesolani ruddi e aspri di guerra.

CAPITOLO XXXIX.

Come Cesare si partì di Firenze e andonne a Roma, e fu fatto consolo per andare contro a' Franceschi.

Dappoichè la città di Firenze fu fatta e popolata, Giulio Cesare irato perchè n' era stato il primo edificatore, e aveva avuta la vittoria della città di Fiesole, e non avea potuto nominare la cittade per suo nome, sì si partì di quella, e tornossi a Roma, e per suo studio e valore fu eletto consolo, e mandato contro a' Franceschi, ove dimorò per dieci anni al conquisto di Francia, e d' Inghilterra, e d' Alamagna: e lui tornando con vittoria a Roma, gli fu vietato il trionfo, perchè aveva trapassato il decreto fatto per Pompeo consolo e' sanatori per invidia, sotto colore d' onestà, che (1) nullo dovesse stare in (2) neuna balìa più di cinque anni. Il qual Cesare

(1) *nullo, e nulla:* per *niuno e niuna*: voci comunissime a' nostri antichi, non più usate oggidì nella prosa, ma in versi compariscono sempre con eleganza.

(2) *neuna balìa*: v. a. niuna autorità, nessun potere, o comando: gli antichi dissero frequentemente *neuno* per *niuno o nessuno*; *neente* per

colle sue milizie tornando con Oltramontani, Franceschi, e Tedeschi, Italiani, Pisani, Pirati, Pistolesi, e ancora con Fiorentini suoi cittadini, pedoni, e cavalieri, e (1) rombolatori menò seco a fare cittadinesche battaglie, perchè gli fu vietato il trionfo; ma più per essere signore di Roma (a), come lungo tempo avea desiderato, contro a Pompeo e il senato di Roma combattéo. E dopo la grande battaglia tra Cesare e Pompeo, quasi tutti morti furo in Emathia, cioè Tessaglia in Grecia, come pienamente si legge per Lucano poeta, chi le storie vorrá trovare. E Cesare avuta la vittoria di Pompeo e di molti re e popoli ch' erano in aiuto de' Romani che gli erano nimici, si tornò a Roma, e si si fece primo imperadore di Roma, che tanto viene a dire come comandatore sopra tutti. E appresso lui fu Ottaviano Augusto suo nipote e figliuolo adottivo, il quale regnava quando Cristo nacque, e dopo molte vittorie signoreggiò tutto il mondo in pace; e d' allora innanzi fu Roma a signoria d' imperio, e tenne sotto la sua giurizione e dello imperio tutto l' universo mondo.

CAPITOLO XL.

Come i Romani e gl' imperadori ebbono insegna, e come da loro l' ebbe la città di Firenze, e altre cittadi.

Al tempo di Numa Pompilio, per divino miracolo cadde in Roma da cielo uno scudo vermiglio, per la qual cosa e agurio i Romani presono quella insegna e arme, e poi v' aggiunsero S. P. Q. R. in lettere d' oro, cioè, Senato del popolo di Roma: e così dell' origine della loro insegna diedono a tutte le città edificate per loro, cioè vermiglia. Così a Perugia, e a Firenze, e a Pisa; ma i Fiorentini per lo nome di Fiorino e della città v' aggiunsono per (2) intrassegna il giglio bianco, e' Perugini

niente. Dalla voce *balia* ne derivò l' altra di *balio*, notata di sopra al n.° 30. quando però denota uomo esercitante qualche autorità.

(1) *rombolatori*: v. a. oggi direbbesi *frombolatori*, cioè, tiratori di frombola, Lat. *funditores*.

(a) Vedi appendice. n.° 13.

(2) *intrassegna*: parola composta, che equivale a insegna messa dentro; e vuol dir quell'insegna, ch'è nel campo dell' armi gentilizie. Si trova

talora il grifone bianco, e Viterbo il campo rosso, e gli Orbietani l'aquila bianca. Bene è vero ch' e' signori romani, consoli e dittatori, dappoichè l' (1) aguglia per agurio apparve sopra Tarpea, cioè sopra la camera del tesoro di Campidoglio, come Tito Livio fa menzione, si presono l' arme in loro insegne ad aquila; e troviamo che 'l consolo Mario nella battaglia de' Cimbri ebbe le sue insegne coll' aquila d' argento, e simile insegna portava Catellina quando fu sconfitto da Antonio nelle parti di Pistoja, come recita Sallustio. E 'l grande Pompeo la portò il campo azzurro e l' aquila d' argento; e Giulio Cesare la portò il campo vermiglio e l' aquila ad oro, come fa menzione Lucano in versi, dicendo:

Signa pares aquilas, et pila minantia pilis.

Ma poi Ottaviano Augusto suo nipote e successore imperadore, la mutò, e portò il campo ad oro, e l' aquila naturale di colore nero a similitudine della signoria dello imperio, che come l' aquila è sovra ogni uccello, e vede chiaro più ch' altro animale, e vola infino al cielo dell' emisperio del fuoco, così lo 'mperio dee essere sopra ogni signoria temporale. E appresso Ottaviano tutti gli imperadori de' Romani l' hanno per simile modo portata; ma Costantino, e poi gli altri imperadori de' Greci ritennono la insegna di Giulio Cesare, cioè il campo vermiglio e l' aquila ad oro, ma con due capi. Lasceremo delle insegne del comune di Roma e degl' imperadori, e torneremo a nostra materia sopra i fatti della città di Firenze.

CAPITOLO XLI.

Come la città di Firenze fu camera de' Romani e dello imperio.

La città di Firenze in quello tempo era camera d' imperio, e come figliuola e fattura di Roma in tutte le cose, e da' Ro-

ancora usata questa voce dal n. A. a significare l'impronta delle monete, come si vedrà a suo luogo.

(1) *aguglia*: v. a. aquila. Nel Vocab. non è questa voce posta tra le antiquate, ma noi in significato di aquila la reputiamo tale, poichè non trovasi usata dai moderni. *Aguglia* vuol dir anche colonna fatta a piramide; ma oggi più comunemente si dice *guglia*.

mani abitata, e però de' propri fatti di Firenze a quelli tempi non troviamo cronica nè altre storie che ne facciano grande memoria. E di ciò non è da maravigliare, perocch' e' Fiorentini erano sudditi e (1) una co' Romani, e per Romani si trattavano per lo universo mondo, e come i Romani andavano ne' loro eserciti e nelle battaglie. E troviamo nelle storie di Giulio Cesare, nel secondo libro di Lucano, quando Cesare assediò Pompeo nella città di Brandizio in Puglia, uno de' baroni e signori della città di Firenze ch' avea nome Lucere, era in compagnia di Cesare, e fue alla battaglia delle navi alla bocca del porto di Brandizio, valente uomo d' arme e virtudioso; e molti altri Fiorentini furono in quello esercito e battaglie con Cesare e di sua parte; perocchè quando fue discordia da Giulio Cesare a Pompeo e del senato di Roma, quelli della città di Firenze e d' intorno al fiume d' Arno tennero la parte di Cesare. E di ciò fa menzione Lucano nel detto libro ove dice in versi:

Vulturnusque celer, nocturnaeque editor aurae
Sarnus, et umbrosae Lyris per regna Maricae.

E così dimorarono i Fiorentini mentre ch' e' Romani ebbono stato e signoria. Bene si truova per alcuno scritto, che uno Uberto Cesare (*a*), soprannominato per Giulio Cesare, che fu figliuolo di Catellina, rimaso in Fiesole piccolo garzone dopo la sua morte, egli poi per Giulio Cesare fue fatto grande cittadino di Firenze, e avendo molti figliuoli, egli e poi la sua schiatta furono signori della terra gran tempo, e di loro discendenti furono grandi signori e grandi schiatte in Firenze, e che gli Uberti fossero di quella progenie si dice: questo non troviamo per autentica cronica che per noi si pruovi.

CAPITOLO XLII.

Come in Firenze fu fatto il tempio di Marti, il quale oggi si chiama il Duomo di san Giovanni.

Dappoi che Cesare, e Pompeo, e Macrino, e Albino, e Marzio principi de' Romani edificatori della nuova città di Firenze si

(1) *una co' Romani*: in questo luogo *una* non è preso nello stesso significato che l'abbiamo detto di sopra a pag. 44 nota 3 cioè, non denota semplicemente compagnia; ma vuol dire *una cosa stessa co' Romani*.

(*a*) Vedi Appendice n.° 14.

tornarono a Roma, compiuti i loro lavori, la città cominciò a crescere e moltiplicare di Romani e di Fiesolani insieme, che rimasono all' abitazione di quella; e in poco tempo si fece buona città secondo il tempo d' allora, che gl' imperadori e 'l senato di Roma l' avanzavano a loro podere, quasi come un' altra piccola Roma. I cittadini di quella essendo in buono stato, ordinaro di fare nella detta cittade un tempio maraviglioso all' onore dell' Iddio Marti, per la vittoria ch' e' Romani avieno avuta della città di Fiesole, e mandaro al senato di Roma che mandasse loro gli migliori e più sottili maestri che fossono in Roma, e così fu fatto. E feciono venire marmi bianchi e neri, e colonne di più parti di lungi per mare e poi per Arno; feciono conducere e macigni e colonne da Fiesole, e fondaro e edificaro il detto tempio nel luogo che si chiamava Camarti anticamente, e dove i Fiesolani faceano loro mercato. Molto nobile e bello il feciono a otto facce, e quello fatto con grande diligenzia, il consecraro allo Iddio Marti, il quale era Iddio de' Romani, e fecionlo figurare in intaglio di marmo in forma d' uno cavaliere armato a cavallo; il puosono sopra una colonna di marmo in mezzo di quello tempio, e quello tennero con grande reverenza e adoraro per loro Iddio mentre che fu il paganesimo in Firenze. E troviamo che il detto tempio fu cominciato al tempo che regnava Ottaviano Augusto (*a*), e che fu edificato sotto ascendente di sì fatta costellazione, che non verrà meno quasi in eterno: e così si truova scritto in certa parte, e intagliato nello spazio del detto tempio

CAPITOLO XLIII.

Racconta del sito della provincia di Toscana.

Quando per noi s' é detto della prima edificazione della città di Firenze e di quella di Pistoia, si è convenevole e di necessità che si dica dell' altre città vicine di Toscana quello che n' avemo trovato per le croniche di loro principii e cominciamenti brievemente, per tornare poi a nostra materia. Narreremo in prima del sito della provincia di Toscana. (*b*) Toscana

(*a*) Vedi Apppendice n.° 15.
(*b*) Idem. n.° 16.

comincia dalla parte di levante al fiume del Tevere (*a*), il quale si muove nell'alpi di Pennino della montagna chiamata Falterona, e discende per la contrada di Massa Tribara, e dal Borgo san Sepolcro (*b*), e poi la città di Castello, e poi sotto la città di Perugia, e poi appresso di Todi, stendendosi per terra di Sabina e di Roma, e ricogliendo in se molti fiumi, entra per la città di Roma infino in mare ove fa foce di costa alla città di Ostia presso a Roma a venti miglia; e la parte di quà dal fiume, che si chiama Trastibero, e il portico di san Pietro di Roma è della provincia di Toscana. E dalla parte del mezzogiorno si ha Toscana il mare detto Terreno che colle sue rive batte la contrada di Maremma, e Piombino, e Pisa, e per lo contado di Lucca e di Luni infino alla foce del fiume della Magra, che mette in mare alla punta della montagna del Corbo di là da Luni e di Serrezzano dalla parte di ponente. E discende il detto fiume della Magra delle montagne di Pennino di sopra a Pontremoli, tra la riviera di Genova e 'l contado di Piacenza in Lombardia, nelle terre de' marchesi Malaspina. Il quarto confine di Toscana di verso settentrione sono le dette Alpi Appennine, le quali confinano e partono la provincia di Toscana da Lombardia e Bologna e parte di Romagna; e gira la detta provincia di Toscana settecento miglia. Questa provincia di Toscana ha più fiumi: intra gli altri reale e maggiore si è il nostro fiume d' Arno (*c*) il quale nasce di quella medesima montagna di Falterona che nasce il fiume del Tevere che va a Roma; e questo fiume d' Arno corre quasi per lo mezzo di Toscana, scendendo per le montagne della Vernia, ove il beato santo Francesco fece sua penitenzia e romitaggio, e poi passa per la contrada di Casentino presso a Bibbiena e a piè di Poppi, e poi si rivolge verso levante vegnendo presso alla città d' Arezzo a tre miglia, e poi corre per lo nostro Valdarno di sopra, scendendo per lo nostro piano, e quasi passa per lo mezzo della nostra città di Firenze. E poi uscito per corso del nostro piano, passa tra Montelupo e Capraia presso a Empoli per la contrada di Greti e di Valdarno di sotto a piè di Fucecchio, e poi per lo contado di Lucca e di Pisa, raccogliendo in

(*a*) Vedi Appendice. n.° 17.
(*b*) Idem n.° 18.
(*c*) Idem n.° 19.

se molti fiumi, passando poi quasi per mezzo la città di Pisa ove assai è grosso, sicché porta galee e grossi legni; e presso di Pisa a cinque miglia mette in mare, e 'l suo corso è di spazio di miglia cento venti. E del detto fiume d' Arno le antiche storie fanno menzione: Virgilio nell' libro VII. dell' Eneide parlando della gente che fu in aiuto al re Turno incontra Enea di Troia con questi versi:

Sarrastes populos, et quae rigat aequora Sarnus:

e Paolo Orosio raccontando in sue storie del fiume d' Arno, disse, che quando Annibale di Cartagine tornando di Spagna in Italia passò le montagne d' Appennino, vegnendo sopra i Romani, ove si combatteo in sul lago di Perugia col valente consolo Flaminio da cui fu sconfitto, in quel luogo dice, che passando Annibale l' Alpi Appennine, per la grande freddura che v' ebbe, discendendo poi in su i paduli del fiume d' Arno si perdè tutti gli suoi (1) leofanti (*a*), che non ne gli rimase se non uno solo, e la maggiore parte de' suoi cavalli e bestie vi morirono; ed egli medesimo per la detta cagione vi perdè uno de' suoi occhi del capo. Questo Annibale mostra per nostro arbitrare, ch' egli scendesse l' Alpi tra Modona e Pistoia, e paduli fossono per lo fiume d' Arno da piè di Firenze infino di là da Signa: e questo si prova, che anticamente tra Signa e Montelupo nel mezzo del corso del fiume d' Arno ove si ristrigne in piccolo spazio tra rocce di montagne, aveva una grandissima pietra che si chiamava e chiama Golfolina, la quale per sua grandezza e altezza comprendeva tutto il corso del fiume d' Arno per modo, che 'l facea ringorgare infino assai presso ov' è oggi la città di Firenze, e per lo detto ringorgamento si spandea l' acqua del fiume d' Arno, e d' Ombrone, e di Bisenzio per lo piano sotto Signa, e di Settimo, e di Prato, e di Micciole, e di Campi, infino presso appiè de' monti, faccendo paduli. Ma e' si truova, e per evidente sperienza si vede, che la detta pietra Golfolina per maestri con picconi e scarpelli per forza fu tagliata e dibassata per modo, che 'l corso del fiume d' Arno calò e dibassò si che i detti paduli scemaro, e rimase

(1) *leofanti*: idiotismo rimasto fino al dì d'oggi in bocca del basso popolo, che dice: *leofante* per elefante; *Leoferne* invece di Oloferne ec.
(*a*) Vedi Appendice n. 20.

terra (1) guadagnabile. Bene racconta Tito Livio quasi per simili parole, dicendo, che 'l passo, e dove s' accampò Annibale, fu tra la città di Fiesole e quella d' Arezzo. Avvisiamo che passasse l' Alpi Appennine per la contrada di Casentino, e paduli poteano simile essere tra l' Ancisa e 'l piano di Fegghine, e potea essere o nell' uno luogo o nell' altro, perocchè anticamente il fiume d' Arno avea in più luogora rattenute e paduli; ma dove che si fosse, assai avemo detto sopra il nostro fiume d' Arno, per trarre d' ignoranza e fare avvisati i presenti moderni di nostra città, e gli strani che sono e saranno. Lasceremo di ciò, e diremo in brieve della potenza che anticamente avea la nostra provincia di Toscana, che si confà alla nostra materia.

CAPITOLO XLIV.

Della potenzia e signoria ch' avea la provincia di Toscana innanzi che Roma avesse stato (a).

Dappoichè avemo detto del sito e confini della nostra provincia di Toscana, sì ne pare convenevole di dire in brieve dello stato e signoria che Toscana avea anzi che Roma avesse podere. La provincia di Toscana innanzi al detto tempo fu di grande potenzia e signoria; e non solamente lo re di Toscana chiamato Porcena, che facea capo del suo reame nella città di Chiusi, il quale col re Tarquinio assediò Roma, era signore della provincia di Toscana, ma (2) le sue confine, dette colonne, erano infino alla città d' Adria in Romagna in sul golfo del

(1) *terra guadagnabile*: terra atta a render guadagno; ed è ben appropriata questa voce alle colmate o interrimenti che si fanno dagli agricoltori. Il Vocab. cita questo passo del testo Davanzati poichè l'edizioni leggono *fertile*. E non è il solo testo Davanzati che abbia la voce *guadagnabile*, l'ha pure l'altro Riccardiano del Salvini, l'ha il Marucelliano e le correzioni del Borghini all'ediz. prima de'Giunti, esistenti nella Marucelliana.

(a) Vedi Appendice n.° 21.

(2) *le sue confine*: i suoi confini. Nel Vocab. si riportano vari passi della voce *confine* nel numero del più, che nell'altro numero ha *confina* di gen. fem. e si nota quella voce come antiquata. L'usò anche l'Ariosto c. 37 st. 81: *E darci qui gli piacque le confine.*

mare di Vinegia, per lo cui nome anticamente quello mare è detto seno Adriatico; e nelle parti di Lombardia erano i suoi confini e colonne di Toscana infino di là dal fiume di Po e del Tesino, infino al tempo di Tarquinio Prisco re de' Romani, che la gente de' Galli, detti oggi Franceschi, e quella de' Germani, detti oggi Tedeschi, di prima passaro in Italia per guida e condotto d'un Italiano della città di Chiusi, il quale passò i monti per ambasciadore, per fare commuovere gli oltramontani contro a' Romani, e portò seco del vino, il quale (1) dagli oltramontani non era in uso, nè conosciuto per bere, perocchè di là non avea avuto mai vino nè vigna; il quale vino per li signori di là assaggiato, parve loro molto buono; e intra le altre cagioni, con altre grandi impromesse, quella della ghiottornia del buono vino gl' indusse a passare i monti, udendo come Italia era (2) piantadosa di vino, e larga d'ogni bene e (3) vittuaglia. E indussegli ancora il passare di quà, che per lo loro buono stato erano si cresciuti e multiplicati di gente, che appena vi poteano capere. Per la qual cosa passando i monti in Italia i Galli e' Germani, de' primi furono Brenno e Bellino, i quali guastarono gran parte di Lombardia e del nostro paese di Toscana, e poi assediaro la città di Roma e (4) presonla

(1) *Dagli oltramontani non era in uso:* la prepos. *dagli* vale in questo luogo *tra, fra, appresso.* Non se ne legge esempio nel Vocab. ma oltre questo incontrastabile del n. A. l'uso nostro continuo fa fede della legittimità di questo modo di dire, mentre tuttodì si dice *da noi* per *appresso noi* o *tra di noi.*

(2) *piantadosa*: v. a. ben coltivata a vigne, fertile di vino. Questa voce che nell'ediz. del Muratori e nella milanese del 1802 fu cambiata in *ubertosa,* si trova in tutti i testi i più antichi da noi riscontrati. Trovasi anche nel Volgarizzamento del tesoro, ne'testi più antichi; *siccome uomo,* parla del re Manfredi, *che tenea questo regno, ch'è in questo secolo più dilettevole, e più piantadoso*: e altrove: *Questo paese d'Affrica verso tramontana è molto abitato, e molto piantadoso, e abbondevole d'acqua e di fonti.*

(3) *vittuaglia*: oggi *vettovaglia.* Con questa voce vuolsi esprimere tutto ciò che serve a nudrire un esercito; ma trovasi pure adoperata a significare generalmente qualunque sorta di viveri.

(4) *presonla*: il testo dice *presolla.* Familiarissima fu agli antichi questa maniera di raddoppiare una consonante per più facilità di pronunzia; e in chi parla più naturalmente, si sente anche oggidì fra di noi. Sopra

infino al Campidoglio, con tutto che innanzi si partissono furono sconfitti in Toscana dal buono Cammillo ribello di Roma, siccome Tito Livio in sue storie fa menzione. E poi più altri signori Gallici, e Germani, e Goti d' altre nazioni barbare passaro in Italia di tempi in tempi, faccendo in Lombardia e in Toscana grandi battaglie co' Romani, come si trovano ordinatamente per le storie che scrisse il detto Tito Livio maestro di storie. Lasceremo della detta materia, e diremo i nomi delle città e vescovadi della nostra provincia di Toscana.

CAPITOLO XLV.

Questi sono i vescovadi della città di Firenze (a).

La chiesa e sedia di San Piero di Roma la quale è di quà dal fiume del Tevere in Toscana, il vescovado di Fiesole, la città di Firenze, la città di Pisa la quale è arcivescovado per grazia, come in questo fia menzione; la città di Lucca, il vescovado dell' antica città di Luni, la città di Pistoia, la città d' Arezzo, la città di Perugia, la città di Castello, la città di Volterra, la città di Massa, la città di Grosseto, il vescovado di Soana in Maremma, la città antica di Chiusi, la Città d' Orbivieto, il vescovado di Bagnoregio, la città di Viterbo, la città di Toscanella, il vescovado di Castri, la città di Nepi, l' antichissima città di Sutri, la città d' Arti, il vescovado di Civitatensi. Avendo detto i nomi di venticinque vescovadi e città di Toscana, diremo in ispezialità del cominciamento e origine d' alquante di quelle città famose a' nostri tempi onde sapremo il vero per antiche storie e croniche, tornando poi a nostra materia.

di ciò può vedersi la nota del Marrini alla voce *funno* st. XII. dell'Idil. del Bald., e il Salviati Avvert. lib. III. partic. 17. Facciamo avvertito il lettore che sempre ci siamo presi la libertà di correggere questa lezione, come cosa appartenente all'ortografia.

(a) Vedi appendice n.° 22.

CAPITOLO XLVI.

Della città di Perugia (*a*).

La città di Perugia fu assai antica, e secondo che raccontano le loro croniche, ella fu da' Romani edificata in questo modo: che tornando uno oste de' Romani d' Alamagna, perch' avea il loro consolo chiamato Persus dimorato al conquisto più tempo che non diceva il decreto de' Romani, si furono sbanditi e divietati che non tornassono a Roma, sicchè rimasono in quello luogo ov' è l' uno corno della città di Perugia, siccome esiliati e nemici del comune. Poi gli Romani mandarono sopra loro una oste, i quali si puosono di contro a loro in sull' altro corno per guerreggiarli siccome ribelli del comune di Roma; ma ivi stati più tempo, e riconosciuti insieme, si pacificaro l' uno oste e l' altra, e per lo buono sito rimasono abitanti in quello luogo. Poi di due luoghi feciono la città di Perugia, e per lo nome del primo consolo che ivi si puose, fu così nominata. Poi pacificatisi co' Romani, furono contenti della città di Perugia, e favoreggiarla assai e diedonle stato, quasi per tenere sotto loro giuridizione le città di quella contrada. Poi Totile *Flagellum Dei* la distrusse, come fece Firenze e più altre città d' Italia, e fece marterizzare Santo Ercolano vescovo della detta città.

CAPITOLO XLVII.

Della città d' Arezzo (*b*).

La città d' Arezzo prima ebbe nome Aurelia, e fu grande città e nobile, e in Aurelia furono anticamente fatti per sottilissimi maestri vasi rossi con diversi intagli di tutte forme di sottile intaglio, che veggendogli parevano impossibili a essere opera umana, e ancora se ne truovano. E di certo ancora si dice, che 'l sito e l' aria d' Arezzo genera sottilissimi uomini. La detta città d' Aurelia fu anche distrutta per lo detto Totile, e fecela arare e seminare di sale, e d' allora innanzi fu chiamata Arezzo, cioè città arata.

(*a*) Vedi Appendice n.° 23.
(*b*) Idem n.° 24.

CAPITOLO XLVIII.

Della città di Pisa (*a*).

La città di Pisa fu prima chiamata Alfea. Troviamo mandò aiuto ad Enea contro a Turno, e ciò dice Virgilio nel sesto libro dell' Eneide; ma poi ella fu porto dello 'mperio de' Romani dove s' adduceano per mare tutti gli tributi e censi che li re e tutte le nazioni e paesi del mondo ch' erano sottoposti a' Romani, rendeano allo 'mperio di Roma, e là si pesavano, e poi si portavano a Roma; e perocchè il primo luogo ove si pesava non era sufficiente a tanto strepito, vi si feciono due luoghi ove si pesava, e però si declina il nome di Pisa in grammatica: *pluraliter*, *nominativo hae Pisae*: e così per l' uso del porto e detti pesi, genti vi s' accolsono ad abitare, e crebbono e edificaro la città di Pisa poi ad assai tempo dopo l' avvenimento di Cristo, con tutto che prima per lo modo detto era per molte genti abitata, ma non come città murata.

CAPITOLO XLIX.

Della città di Lucca (*b*).

La città di Lucca ebbe in prima nome Fridia, e chi dice Aringa; ma perchè prima si convertì alla vera fede di Cristo che città di Toscana, e prima ricevette vescovo, ciò fu Santo Fridiano, che per miracolo di Dio rivolse il Serchio, fiume presso alla detta città, e diegli termine, che prima era molto pericoloso, e guastava la contrada, e per lo detto Santo prima fu luce di Fede, si fu rimosso il primo nome e chiamata Luce, e oggi per lo corrotto vulgare si chiama Lucca. E truovasi che il detto beato Fridiano vegnendo da Lucca a Firenze in pellegrinaggio per visitare la chiesa ov' è il corpo di Santo Miniato a monte, non potendo entrare in Firenze perchè ancora erano pagani, e trovando il fiume d' Arno molto grosso per grandi piove, si mise a passare in su una piccola navicella contro al

(*a*) Vedi Appendice n.° 25.
(*b*) Idem. n.° 26.

volere del barcaiuolo, e per miracolo di Dio passò liberamente e tosto, come l'Arno fosse piccolo, e colà dove arrivò, fu poi per li cattolici fiorentini fatta la chiesa di Santo Fridiano per sua devozione.

CAPITOLO L.

Della città di Luni.

La città di Luni la quale è oggi disfatta, fu molto antica, e secondo che troviamo nelle storie di Troia, della città di Luni v'ebbe navilio e genti all'aiuto de' Greci contra gli Troiani: poi fu disfatta per gente oltramontana per cagione d'una donna moglie d'uno signore, che andando a Roma, in quella città fu corrotta d'(1) avoltero; onde tornando il detto signore con forza la distrusse, e oggi è diserta la contrada e mal sana. E nota che le marine anticamente erano molto abitate, e quasi infra terra poche città avea e pochi abitanti, ma in Maremma e in Maretima verso Roma alla marina di Campagna avea molte città e molti popoli, che oggi sono consumati e venuti a niente per corruzione d'aria; che vi fu la grande città di Populonia, e Soana, e Talamone, e Grosseto, e Civitaveglia, e Mascona, e Lansedonia che furono colla loro forza all'assedio di Troia; e in Campagna, Baia, Pompeia, Cumina, e Laurenza, e Albania. E la cagione perchè oggi sono quelle terre della marina quasi disabitate e inferme, e eziandio Roma peggiorata, dicono gli grandi maestri di stronomia che ciò è per lo moto della ottava spera del cielo, che in ogni cento anni si muta uno grado verso il polo di settentrione, cioè tramontana, e così farà infino a quindici gradi in 1500 anni, e poi tornerà addietro per simile modo, se fia piacere di Dio che 'l mondo duri tanto; e per la detta mutazione del cielo è mutata la qualità della terra e dell'aria, e dove era abitata e sana, è oggi disabitata e inferma, *et e converso*. Ed oltre a ciò naturalmente veggiamo che tutte le cose del mondo hanno mutazione, e vegnono e verranno meno, come Cristo di sua bocca disse, che neuna cosa ci ha stato fermo.

(1) *avoltero*: v. a. adulterio. In tutti i buoni antichi trovasi il verbo *avolterare* con tutti i suoi derivati.

CAPITOLO LI.

Della città di Viterbo (a).

La città di Viterbo fu fatta per li Romani, e anticamente fu chiamata Vegezia, e' cittadini Vegentini. E gli Romani vi mandavano gl'infermi per cagione de'bagni ch'escono del (1) bulicame, e però fu chiamata *Vita Erbo*, cioè, vita agl' infermi, ovvero città di vita.

CAPITOLO LII.

Della città d'Orbivieto (b).

La città d'Orbivieto si fu simile fatta per li Romani, e *Urbs Veterum* ebbe nome, cioè a dire città de'vecchi; perchè gli uomini vecchi di Roma v'erano mandati a stare per miglior aria ch'a Roma per mantenere loro santade, e per lo lungo uso e buono sito ve ne ristettono assai ad abitarla, e popolarla di gente.

CAPITOLO LIII.

Della città di Cortona (c).

La città di Cortona fu antichissima, fatta al tempo di Giano e de'primi abitanti d'Italia; e Turno che si combattè con Enea per Lavina fu re di quella, come detto è dinanzi, e per lo suo nome prima ebbe nome Turna.

(a) Vedi Appendice n.° 27.

(1) *bulicame*: vena d'acqua che scaturisce bollendo. Il n. A. intende qui di parlare dei bagni di Viterbo, detti comunemente il *Bulicame*.

(b) Vedi Appendice n.° 28.

(c) Idem n.° 29.

CAPITOLO LIV.

Della città di Chiusi (*a*).

La città di Chiusi simile fu antichissima e potentissima, fatta ne' detti tempi, e assai prima che Roma, e funne signore e re Porcena, che col re Tarquinio scacciato di Roma fu ad assediare Roma, come racconta Tito Livio.

CAPITOLO LV.

Della città di Volterra (*b*).

La città di Volterra prima fu chiamata Antonia, e fu molto antica, fatta per li discendenti d'Italo, e secondo che si leggono i ramanzi, indi fu il buono Buovo d' Antonia.

CAPITOLO LVI.

Della città di Siena (*c*).

La città di Siena è assai nuova città, ch'ella fu cominciata intorno agli anni di Cristo 670, quando Carlo Martello padre del re Pipino di Francia co' Franceschi andavano nel regno di Puglia in servigio di Santa chiesa a contastare una gente che si chiamavano i Longobardi, pagani, e eretici, e arriani, onde era loro re Grimaldo di Morona, e facea suo capo in Benevento, e perseguitava gli Romani e Santa chiesa. E trovandosi la detta oste dei Franceschi e altri oltramontani ov'è oggi Siena, si lasciaro in quello luogo tutti gli vecchi e quelli che non erano bene sani, e che non poteano portare arme, per non menarglisi dietro in Puglia: e quelli rimasi in riposo nel detto luogo, vi si cominciaro ad abitare, e fecionvi due (1) residii a modo di castella, ove è

(*a*) Vedi Appendice n.° 30.
(*b*) Idem n.° 31.
(*c*) Idem n.° 32.
(1) *residii a modo di castella.* Il Vocab. non ha la voce *residio,* ma *risedio,* da *risedere,* ove riporta questo passo del Villani tolto dall'ediz.

oggi il più alto della città di Siena, per istare più al sicuro; e l'uno abitacolo e l'altro era chiamato *Sena*, derivando di quelli che v'erano rimasi per vecchiezza. Poi crescendo gli abitanti, si raccomunò l'uno luogo e l'altro, e però secondo grammatica si declina in plurali: *pluraliter*, *nominativo hae Senae*. E dappoi a più tempo crescendo, in Siena ebbe una grande e ricca albergatrice chiamata madonna Veglia. Albergando in suo albergo uno grande Legato cardinale che tornava delle parti di Francia alla corte a Roma, la detta donna gli fece grande onore, e non gli lasciò pagare nulla (1) spensaria. Il Legato ricevuta cortesia, la domandò se in corte volesse alcuna grazia. Richieselo la donna divotamente, che per lo suo amore procurasse che Siena avesse vescovado: promisele di farne suo podere, e consigliolla che facesse che 'l comune di Siena facesse ambasciadori, e mandasse al papa a procurarlo: e così fu fatto. Il Legato sollecitando, il papa udì la petizione, e diede vescovo a' Sanesi, e il primo fu messer Gualteramo. E per dotare il vescovado, si tolse una pieve al vescovado d'Arezzo, e una a quello di Perugia, e una a quello di Chiusi, e una a quello di Volterra, e una a quello di Grosseto, e una a quello di Massa, e una a quello d'Orbivieto, e una a quello di Firenze, e una a quello di Fiesole; e così ebbe Siena vescovado, e fu chiamata città: e per lo nome e onore della detta madonna Veglia, per cui fu prima promossa e domandata la grazia, si fu sempre soprannomata Siena la Veglia.

CAPITOLO LVII.

Torna la storia a'fatti della città di Firenze e come Santo Miniato vi fu martorizzato per Decio imperadore.

Dappoichè brievemente avemo fatta alcuna menzione delle nostre città vicine di Toscana, torneremo a nostra materia a rac-

de'Giunti. Il testo Davanzati però con più altri da noi riscontrati, legge *residii*; e forse può dirsi *residio* per la ragione medesima che dicesi residenza, che pur viene da *risedere*.

(1) *spensaria:* v. a. spesa. Il Vocab. non ha questa voce sebbene il n. A. l'abbia usata più d'una volta, secondo la lezione non solo del testo Davanzati ma di altri ancora, fra'quali rammenteremo quello Moreni. Tro-

contare della nostra città di Firenze: e siccome innarrammò dinanzi, la detta città si resse grande tempo a governo e signoria degl'imperadori di Roma, e spesso venieno gl'imperadori a soggiornare in Firenze quando passavano in Lombardia, e nella Magna, e in Francia al conquisto delle provincie. E troviamo che Decio imperadore l'anno suo primo, ciò fu gli anni di Cristo 270, essendo in Firenze siccome camera d'imperio, dimorandovi a suo diletto, e il detto Decio perseguitando duramente i cristiani dovunque gli sentiva e trovava, udì dire come il beato santo Miniato (*a*) eremita abitava presso a Firenze con suoi discepoli e compagni, in una selva che si chiamava Arisbotto fiorentina, di dietro là dove è oggi la sua chiesa sopra la città di Firenze. Questo beato Miniato fu figliuolo del re d'Erminia primogenito, e lasciato il suo reame per la fede di Cristo per fare penitenza e dilungarsi dal suo regno, passò di quà da mare al perdono a Roma, e poi si ridusse nella detta selva, la quale allora era salvatica e solitaria, perocchè la città di Firenze non si stendea nè era abitata di là dall'Arno, ma era tutta di quà, salvo che uno solo ponte v'avea sopra l'Arno, non però dove sono oggi, ma si dice per molti ch'era l'antico ponte de'Fiesolani, il quale era da Girone a Candegghi: e quella era l'antica e diritta strada e cammino da Roma a Fiesole, e per andare in Lombardia e di là da'monti. Il detto Decio imperadore fece prendere il detto beato Miniato, come racconta la sua storia: grandi doni e profferte gli fece fare siccome a figliuolo di re, acciocchè rinnegasse Cristo; ed egli costante e fermo nella fede, non volle suoi doni, ma sofferse diversi martirii: alla fine il detto Decio gli fece tagliare la testa ove è oggi la chiesa di Santa Candida alla croce al Gorgo, e più fedeli di Cristo ricevettono martirio in quello luogo. E tagliata la testa del beato Miniato, per miracolo di Cristo colle sue mani la ridusse al suo imbusto, e co'suoi piedi andò e valicò l'Arno, e salì in sul poggio dov'è oggi la chiesa sua, che allora v'avea uno piccolo oratorio in nome del beato Piero Apostolo, dove molti corpi di santi martiri furono soppelliti: e in quello luogo Santo Miniato venuto, rendè l'anima a

vasi pure al cap. 81 del lib. IX. ove dice « *essendo in grazia del re Carlo, a sua spensaria il fece studiare.*

(*a*) Vedi Appendice. n.° 33.

Cristo, e il suo corpo per gli cristiani nascosamente fu ivi soppellito; il quale luogo per li meriti del beato Santo Miniato, da'Fiorentini, dappoichè furono divenuti cristiani, fu divotamente venerato, e fattavi una piccola chiesa al suo onore. Ma la grande e nobile chiesa de'marmi che v'è oggi a'nostri tempi, troviamo che fu poi fatta per lo procaccio del venerabile padre messer Alibrando vescovo e cittadino di Firenze nelli anni di Cristo 1013, cominciata a dì 26 del mese d'Aprile per comandamento ed autorità del cattolico e santo imperadore Arrigo secondo di Baviera, e della sua moglie imperatrice santa Gunegonda che in quelli tempi regnava, e diedono e dotarono la detta chiesa di molte ricche possessioni in Firenze e nel contado per l'anime loro, e feciono reparare e reedificare la detta chiesa, siccome è ora, di marmi; e feciono traslatare il corpo del beato Miniato nell'altare il quale è sotto le volte della detta chiesa con molta reverenza e solennità fatta per lo detto vescovo e chericato di Firenze, con tutto il popolo uomini e donne della città di Firenze; ma poi per lo comune di Firenze si compiè la detta chiesa, e si feciono le scalee de' macigni giù per la costa, e ordinaro sopra la detta opera di Santo Miniato i consoli dell'arte di Calimala, e che l'avessono in guardia.

CAPITOLO LVIII.

Come Santo Cresci e' suoi compagni furono martirizzati nel contado di Firenze.

Ancora in quelli tempi di Decio imperadore dimorando il detto Decio in Firenze, fece perseguitare il beato Cresci (*a*) con suoi compagni e discepoli, il quale fu delle parti di Germania gentile uomo, e faceva penitenza con santo Miniato, prima nella selva Arisbotto detta di sopra, e poi in quelle selve di Mugello ov' è oggi la sua chiesa, cioè san Cresci a Valcava; e in quello luogo egli co' suoi seguaci da' ministri di Decio furono martirizzati. Avemo raccontate le storie di questi due santi, acciocchè s'abbiano in reverenza e in memoria a'fiorentini, siccome per la fede di Cristo in questa nostra contrada furono martirizzati, e sono i loro santi corpi. Bene troviamo noi per più

(*a*) Vedi Appendice *n.*° 34.

antiche croniche, che al tempo di Nerone imperadore nella nostra città di Firenze e nella contrada, prima fu recata da Roma la verace fede di Cristo per Frontino e Paolino discepoli di san Piero, ma ciò fu tacitamente e in pochi fedeli, per paura de'vicari e proposti degl' imperadori ch' erano idolatri, e perseguivano li cristiani dovunque gli trovavano: e così dimoraro infino al tempo di Costantino imperadore e di santo Silvestro papa.

CAPITOLO LIX.

Di Costantino imperadore e de' suoi discendenti, e le mutazioni che ne furono in Italia.

Troviamo che la nostra città di Firenze si resse sotto la guardia dello imperio de' Romani intorno di 350 anni, dappoichè prima fu fondata, tenendo legge pagana e coltivando gl' idoli, contuttochè assai v'avesse de'cristiani per lo modo ch'è detto, ma dimoravano nascosi in diversi romitaggi e caverne di fuori dalla città, e quelli ch' erano dentro non si palesavano cristiani per la tema delle persecuzioni che gl'imperadori di Roma, e de'loro vicari e ministri facevano a' cristiani, infino al tempo del grande Costantino figliuolo di Costantino imperadore, e d' Elena sua moglie figliuola del re di Brettagna, il quale fu il primo imperadore cristiano, e (1) adotò la Chiesa di tutto lo 'mperio di Roma, e diede libertà a' cristiani al tempo del beato Silvestro papa, il quale il battezzò e fece cristiano, mondandolo della lebbra per virtù di Cristo: e ciò fu negli anni di Cristo intorno 320. Il detto Costantino fece fare in Roma molte chiese all' onore di Cristo, e abbattuti tutti gli templi del paganesimo e degl' idoli, e riformata la Santa chiesa in sua libertà e signoria: e ripreso il temporale dello 'mperio della

(1) *adotò*: v. a. dotò, diede in dote, e per suo patrimonio. La voce *adotare* non è nel Vocab. ma ciò nulla monta, poichè non è una voce diversa da *dotare*, e la lettera *a* in principio è una semplice aggiunta secondo il gusto di quel tempo: onde in questo medesimo al cap. 7 del lib. II. si legge *asciolto* invece di *sciolto; acostanza* per *costanza* si trova nella Pist. 7 d'Ovidio, per tacer d'altri esempi che si potrebbero riferire.

Chiesa sotto certo censo e ordine, se ne andò in Costantinopoli, e per suo nome così la fece nominare, che prima avea nome Bisanzia, e misela in grande stato e signoria: e di là fece sua sedia, lasciando di quà nello 'mperio di Roma suoi (1) patrici, ovvero censori, cioè vicari, che difendeano e combatteano per Roma, e per lo 'mperio. Dopo il detto Costantino, che regnò più di trent' anni tra nello 'mperio di Roma e in quello di Costantinopoli, e' rimasono di lui tre figliuoli Costantino, e Costanzo, e Costante, i quali tra loro ebbono guerra e dissensione, e l' uno di loro era cristiano, ciò fue Costantino, e l' altro eretico, ciò fue Costanzo, e perseguitò i cristiani d' una resia che si cominciò in Costantinopoli per uno chiamato Arrio, la quale per lo suo nome si chiamò Arriana, e molto errore sparse per tutto il mondo e nella chiesa di Dio. Questi figliuoli di Costantino per la loro dissensione guastarono molto lo 'mperio di Roma e quasi abbandonaro, e d' allora innanzi sempre parve che andasse al dichino e scemando la sua signoria: e cominciaro ad essere due e tre imperadori a una volta, e chi signoreggiava in Costantinopoli, chi lo 'mperio di Roma, e tale era cristiano, e tale eretico arriano, perseguitando i cristiani e la chiesa: e durò molto tempo, e tutta Italia ne fu maculata. Degli altri imperadori passati, e di quelli che furono poi, non facciamo ordinata memoria, se non di coloro che pertengono a nostra materia; ma chi per ordine li vorrà trovare, legga (2) la Cronica martiniana, e in quella gl' imperadori e gli papi che furono per li tempi troverà ordinatamente.

CAPITOLO LX.

Come la fede cristiana fu prima nella città di Firenze.

Nel tempo che 'l detto grande Costantino si fece cristiano, e diede signoria e libertà alla Chiesa, e Santo Silvestro papa

(1) *patrici,* e nel sing. *patrice:* v. a. oggi patrizio, uomo nobile, e dei principali della città. Molte volte si trova usata questa voce a significare un luogotenente di re o d'imperatore.

(2) *La cronica martiniana*: la Cronica di Martino Polono da noi citata alla nota 1 pag. 22 in proposito di Escodio.

regnò nel papato palese in Roma, si sparse per Toscana e per tutta Italia, e poi per tutto il mondo la vera fede e credenza di Gesù Cristo. E nella nostra città di Firenze si cominciò a coltivare la verace fede, e abbattere il paganesimo al tempo di . . . . che ne fu vescovo in Firenze fatto per papa Silvestro; e del bello e nobile tempio de' Fiorentini, onde è fatta menzione addietro, i Fiorentini levaro il loro idolo il quale appellavano lo Iddio Marti, e puosonlo in su un' alta torre presso al fiume d' Arno, e nol vollono rompere nè spezzare, perocchè per loro antiche memorie trovavano, che il detto idolo di Marti era consegrato sotto ascendente di tale pianeta, che come fosse rotto e commosso in vile luogo, la città avrebbe pericolo e danno, e grande mutazione. E contuttochè i Fiorentini (1) di nuovo fossono divenuti cristiani, ancora teneano molti costumi del paganesimo, e tennero gran tempo, e temeano forte il loro antico idolo di Marti: sì erano ancora poco perfetti nella santa fede. E ciò fatto, il detto loro tempio consecraro all' onore d' Iddio e del beato santo Giovanni Battista, e chiamarlo duomo di santo Giovanni: e ordinaro che si celebrasse la festa il dì della sua nativitade con solenni oblazioni, e che si corresse uno (2) palio di sciamito, e sempre per usanza s' è fatto in quello giorno per gli Fiorentini. E feciono fare le fonti del battesimo in mezzo del tempio ove si battezzavano le genti e' fanciulli, e fanno ancora: e 'l giorno di sabato santo che si benedice nelle dette fonti l' acqua del battesimo e fuoco, ordinaro che si spandesse il detto fuoco santo per la città a modo che si faceva in Gerusalemme, che per ciascuna casa v' andasse uno con una facellina ad accendere. E di quella solennità venne la dignità che hanno la casa de' Pazzi della grande facellina, intorno fa di 170 anni dal 1300 addietro, per uno lo-

(1) *di nuovo fossono divenuti cristiani*: si osservi che *di nuovo* posto avverbialmente suole adoperarsi per ordinario a significare *un'altra volta*, rispondente all'*iterum* dei Latini. Il n. A. però in questo luogo l'adopera invece di *recentemente, da poco tempo*, che noi diciamo, *di fresco, poco fa*.

(2) *uno palio di sciamito*: il Vocab. dice, che sciamito è un drappo di vari colori; ma siccome il più delle volte si trova unito a un aggettivo qualificativo, per es. *sciamito verde*, *sciamito vermiglio*, bisognerà convenire che sciamito voglia dir generalmente *drappo*.

ro antico nomato Pazzo, forte e grande della persona, che portava la maggiore facellina che niuno altro, ed era il primo che prendea il fuoco santo, e poi gli altri da lui. Il detto duomo si crebbe, poichè fue consecrato a Cristo, ov' è oggi il coro e l' altare del beato Giovanni; ma al tempo che 'l detto duomo fu tempio di Marti, non v' era la detta aggiunta, nè 'l capannuccio, nè la mela di sopra; anzi era aperto di sopra al modo di santa Maria Ritonda di Roma, acciocchè il loro idolo Iddio Marti ch' era in mezzo al tempio fosse scoperto al cielo. Ma poi dopo la seconda redificazione di Firenze nel 1150. anni di Cristo, si fece fare il capannuccio di sopra levato in colonne, e la mela, e la croce dell' oro ch' è di sopra, per li consoli dell' arte di Calimala, i quali dal comune di Firenze ebbono in guardia la fabbrica della detta opera di san Giovanni. E per più genti che (1) hanno cerco del mondo, dicono ch' egli è il più bello tempio, ovvero duomo, del tanto che si truovi: e a' nostri tempi si compiè il lavorio delle storie a *moises* dipinte dentro. E troviamo per antiche ricordanze che la figura del sole intagliata nello smalto, che Dice:

En giro torte sol ciclos, et rotor igne:

fu fatta per astronomia: e quando il sole entra nel segno del Cancro, in sul mezzo giorno, in quello luogo luce per lo aperto di sopra ov' è il capannuccio.

CAPITOLO LXI.

Della venuta de' Goti e de' Vandali in Italia, e come distrussono il paese, e assediaro la città di Firenze al tempo di santo Zenobio vescovo di Firenze.

Dappoichè lo 'mperio de' Romani si traslatò di Roma in Grecia per Costantino, e quasi fu partito, e talora abbandonato per li suoi successori, venne molto scemando. Per la qual cosa negli anni di Cristo circa 400, regnando nello 'mperio di Roma e di

(1) *hanno cerco del mondo*: hanno girato gran parte del mondo: *cerco* è accorciamento di *cercato*. Esempi di participii per simil guisa troncati, s'incontrano in tutti gli scrittori del buon secolo. Di quest'uso degli antichi ragiona compiutamente il Bembo nelle Prose lib. II. e il Castelvetro nelle Giunte lib. III.

Costantinopoli Arcadio e Onorio figliuoli di Teodosio, una gente barbara delle parti tra 'l settentrione e levante, delle province che si chiamano Gozia e Svezia di là dal fiume del Danubio, scese uno signore ch' ebbe nome Alberigo re de' Goti (*a*), con grande seguito della gente di quelli paesi, e per loro forza passaro in Affrica, e distrussonla in grande parte: e tornando in Italia, per forza distrussono grande parte di Roma, e la provincia d' intorno ardendo, e uccidendo chiunque loro si parava innanzi, siccome gente pagana e sanza alcuna legge, volendo disfare e abbattere lo 'mperio de' Romani; e in grande parte il consumaro. E poi negli anni di Cristo 415 intorno, Radagasio re de' Goti successore del detto Alberigo ancora passò in Italia con innumerabile esercito di gente, venne per distruggere la città di Roma, e guastò molto della provincia di Lombardia e di Toscana. Per la detta cagione gli Romani veggendosi così afflitti, e forte temendo del detto Radagasio che già era in Toscana e poi si pose all' assedio della loro città di Firenze, mandaro per soccorso in Costantinopoli allo 'mperadore. Per la qual cosa Onorio imperadore venne in Italia per soccorrere lo 'mperio di Roma, e coll' oste de' Romani venne in Toscana alla città di Firenze per contastare il detto Radagasio ovvero Rodagoso, il quale era allo assedio di Firenze con dugento migliaia di Goti e più; il quale per la volontà d' Iddio spaventò, sentendo la venuta dello imperadore Onorio, e si ritrassono ne' monti di Fiesole e d' intorno nelle valli, e ivi ridotti in arido luogo e non provveduti di vittuaglia, e assediati d' intorno alle montagne da Onorio e dall' oste de' Romani, più per miracolo divino che per forza umana (imperocchè a comparazione de' Goti l' oste dello imperadore Onorio era quasi niente); ma per la fame e sete sofferta per più giorni per li Goti, s' arrendero i Goti presi, dopo molto grande quantità prima morti di fame, li quali come bestie furono tutti venduti per servi, e per uno danaio diedono l' uno, con tuttochè per la fame e disagio ch' aveano avuto, la maggiore parte si moriro in brieve tempo a danno de' comperatori che li aveano a soppellire; e Radagasio di nascosto fuggito della sua oste, da' Romani fu preso e morto. E così mostra, che niuna signoria nè grandezza non ha fermo stato, e che non venga meno: che siccome anticamente gli Romani andavano per le

(*a*) Vedi Appendice n.° 35.

universe parti del mondo conquistandosi e sottomettendosi le province e' popoli sotto loro giuridizione, così per diversi popoli e nazioni furono afflitti e tribulati lungo tempo, come innanzi farà menzione; e quelli che lo 'mperio consumarono, furono alla fine distrutti per le loro peccata.

Essendo la nostra provincia di Toscana stata in questa afflizione, e la città di Firenze per la venuta e assedio de' Goti in grande tribolazione, si era in Firenze per vescovo uno santo padre ch' ebbe nome Zenobio (*a*). Questi fu cittadino di Firenze, e fue santissimo uomo, e molti miracoli fece Iddio per lui, e risuscitò morti, e si crede che per li suoi meriti la città nostra fosse liberata da' Goti e dopo la sua vita santa molti miracoli fece. E simile santificò con lui santo Crescenzio e santo Eugenio suo diacono e suddiacono, i quali sono soppelliti i loro corpi santi nella chiesa di santa Reparata, la quale prima fu nominata santo Salvadore; ma per la vittoria che Onorio imperadore co' Romani e co' Fiorentini ebbono contra Radagasio re de' Goti il dì di santa Reparata, fu a sua reverenza rimosso il nome alla grande chiesa di santo Salvatore in santa Reparata, e rifatto santo Salvadore in vescovado, com' è a' nostri dì. Il detto santo Zenobio morì a san Lorenzo fuori della città: e recando il suo corpo a santa Reparata, toccò un olmo ch' era secco nella piazza di santo Giovanni, e incontanente tornò verde e fiorio; e per memoria di ciò v' è oggi una croce in su una colonna in quello luogo.

(*a*) Vedi Appendice n.° 36.

LIBRO SECONDO

Qui comincia il secondo libro: come la città di Firenze fu distrutta per Totile Flagellum Dei *re de' Goti e de' Vandali.*

CAPITOLO PRIMO.

Negli anni di Cristo 440, al tempo di (1) santo Leo papa, e di Teodosio e Valentiniano imperadori, nelle parti d'aquilone fu uno re de'Vandali e di Goti che si chiamava Bela, soprannomato Totile. Questi fu barbaro, e sanza legge, e crudele di costumi e di tutte cose, nato della provincia di Gozia e di Svezia, e per la sua crudeltà uccise il fratello, e molte diverse nazioni di genti per sua forza e potenzia si sottopose; e poi si dispose di distruggere e consumare lo 'mperio de' Romani, e disfare Roma: e così per sua signoria raunò innumerabile gente del suo paese, e di Svezia, e di Gozia, e poi di Pannonia, cioè Ungaria, e di Danesmarche, per entrare in Italia. E volendo passare in Italia, da'Romani, e Borgognoni, e Franceschi fu contrastato, e grande battaglia contra lui fatta nelle contrade di Lunina, cioè Frioli e Aquilea, colla maggior mortalità di gente che mai fosse in neuna battaglia dall'una parte e dall'altra: e fu morto il re di Borgogna, e Totile come sconfitto si tornò in suo paese colla gente che gli era rimasa. Ma poi volendo seguire suo proponimento di distruggere lo 'mperio di Roma, si raunò maggior esercito di gente che prima, e venne in Italia. E prima si puose ad assedio alla città d'Aquilea e stettevi per tre anni, e poi la prese e arse e distrusse con tutte le genti; e entrato in Italia, per si-

(1) *santo Leo*: accorciamento di *Leone*. I nostri antichi amarono assai di abbreviar molti nomi, e specialmente i nomi propri all'uso degli Ebrei, de' Greci e de'Latini; e quest'uso è sempre in vigore in Toscana, onde si sente tutto dì *Sandro* per Alessandro, *Meo* per Bartolommeo, *Cecco* per Francesco, *Gianni* per Giovanni etc. Ved. la nota all'Idil. del Baldov. st. I. alla parola *Cecco* e *Sandra*; e la nota del Sig. Rigoli Pist. d'Ovid. alla parola *Lena*.

mile modo distrusse Vicenza, e Brescia, e Bergamo, e Milano, e Ticino, e quasi tutte le terre di Lombardia, salvo Modona per li meriti di santo Giminiano che n'era vescovo; che per quella città trapassando con sua gente, per miracolo di Dio non la vide se non quando ne fu fuori, e per lo miracolo la lasciò che non la distrusse: e distrusse Bologna, e fece martorizzare santo Procolo vescovo di Bologna, e così quasi tutte le terre di Romagna distrusse. E poi trapassando in Toscana, trovò la città di Firenze poderosa e forte. Udendo la nominanza di quella, e com'era edificata da nobilissimi Romani, e era camera dello 'mperio e di Roma, e come in quella contrada era stato morto Radagasio re de'Goti suo antecessore con così grande moltitudine di Goti, come addietro è fatta menzione, comandò che fosse assediata, e più tempo vi stette invano. E veggendo che per assedio non la potea avere, imperciocchè era fortissima di torri e di mura e di molta buona gente, per inganno, e lusinghe, e tradimento s'ingegnò d' averla: che i Fiorentini aveano continuo guerra colla città di Pistoia: Totile si rimase di guastare intorno alla città, e mandò a'Fiorentini che volea esser loro amico, e in loro servigio distruggere la città di Pistoia, promettendo e mostrando a loro grande amore, e di dare loro franchigie con molti larghi patti. I Fiorentini malavveduti (e però furono poi sempre in proverbio chiamati ciechi) credettono alle sue false lusinghe e vane promessioni: apersonli le porte, e misonlo nella città lui e sua gente, e albergò nel Campidoglio. Il crudele tiranno essendo nella città con tutta sua forza, e con falsi sembianti mostrava amore a' cittadini, uno giorno fece richiedere a suo consiglio(*a*) li maggiori e più possenti caporali della terra in grande quantità; e come giugnevano in Campidoglio, passando ad uno ad uno per uno valico di camera, gli faceva uccidere e ammazzare, non sentendo l'uno dell'altro, e poi gli facea gittare negli acquidocci del Campidoglio, cioè la gora d' Arno che andava sotterra per lo Campidoglio, acciocchè niuno se n'accorgesse. E così ne fece morire in grande quantità, che niente se ne sentiva nella città di Firenze, se non che all'uscita della città ove si scuoprivano i detti acquidocci, ovvero gora, e rientravano in Arno, si vedea tutta l'acqua rossa e sanguinosa. Allora la gente s'accorse dello inganno e tradimento; ma fu indarno e tardi, pe-

(*a*) Vedi Appendice n.° 37.

rocchè Totile aveva fatto armare tutta sua gente: e come s'avvide che la sua crudeltà era scoperta, comandò che corressono la terra uccidendo piccoli e grandi, uomini e femmine, e così fue fatto sanza riparo, perocchè li cittadini erano sanz'arme e isprovveduti: e trovasi che in quello tempo avea nella città di Firenze ventidue migliaia d'uomini d'arme sanza gli vecchi e' fanciulli. La gente della città veggendosi a tal dolore e distruzione venuti, chi potéo scampare il fece, fuggendosi in contado, e nascondendosi in fortezze, e in boschi, e caverne; ma molti e più de'cittadini ne furono morti, e tagliati, e presi, e la città fue tutta spogliata d'ogni sustanzia e ricchezza per gli detti Goti, Vandali, e Ungari. E poichè Totile l'ebbe così consumata di genti e dell'avere, comandò che fosse distrutta e arsa e guasta, e non vi rimanesse pietra sopra pietra, e così fu fatto: se non che dall'occidente rimase una delle torri che Gneo Pompeo avea edificata, e dal settentrione e dal mezzogiorno una delle porte, e infra la città presso alla porta (1) *casa, sive domo,* interpretiamo il duomo di santo Giovanni, chiamato prima casa di Marti. E di vero mai non fue disfatto, nè disfarà in eterno, se non al (2) *die judicio*; e così si truova scritto nello smalto del detto duomo. E ancora vi rimasono l'alte torri, ovvero templi, segnati per alfabeto, che così gli troviamo in antiche croniche, le quali non sappiamo interpretare; ciò sono S. *e casa* P. *e casa* F. Porte quattro avea la città, e sei postierle, e torri di maravigliosa fortezza erano sopra le porte. E l'idolo dello Iddio Marti ch'e'Fiorentini levarono del tempio e puosono sopra una torre, allora cadde in Arno, e tanto vi stette quanto la città stette disfatta. E così fu distrutta la nobile città di Firenze dal pessimo Totile a dì 28. di Giugno negli anni di Cristo 450, e anni 520 della sua edificazione; e nella detta città fu morto il

(1) *casa, sive domo*: queste son parole di qualche cronica o memoria consultata dal Villani.

(2) *al die judicio*: queste parole o italiane, o latine che si vogliano credere, sono senza andamento grammaticale: si trovano però in molti antichi mss. e ciò fa credere, che fossero un volgare idiotismo per significare il giorno del giudizio, o la fine del mondo. Se ne sentono tuttodì di tali spropositi in bocca degl'idioti, passati quasi in proverbio, come sarebbe: *andare a porta inferi; venire a placebo*; *redde razione,* e tanti altri.

beato Maurizio vescovo di Firenze a gran tormento per la gente di Totile, e il suo corpo giace in santa Reparata.

CAPITOLO II.

Come Totile fece reedificare la città di Fiesole.

Distrutta la città di Firenze, Totile se n'andò in sul monte ov'era stata l'antica città di Fiesole, e con sue bandiere, e tende, e trabacche quivi s'accampò, e comandò che la detta città si reedificasse, e fece bandire che chiunque volesse tornare ad abitare in quella, fosse sicuro e franco, giurando a lui d'essere contra li Romani, e acciocchè la città di Firenze non si rifacesse mai. Per la quale cosa molti che anticamente erano stati discesi di Fiesole, vi tornarono ad abitare, e de'Fiorentini medesimi isfuggiti, che non sapeano ove si dovessono abitare nè andare; e così in poco tempo fu rifatta e reedificata la città di Fiesole, e fatta forte di mura e di gente, e poi, come prima era, fu sempre ribella di Roma. E perchè noi facciamo in questa nostra storia digressione, lasciando come Firenze rimase diserta e disfatta, e seguendo le storie e'fatti de' Vandali, e de'Goti e de'Longobardi i quali signoreggiarono lungo tempo Roma e Toscana e tutta Italia, si ne pare di necessità; che per la loro forza e signoria li Fiesolani non lasciarono rifare Firenze infino che d'Italia non furono cacciati, come innanzi farà menzione, tornando a nostra materia.

CAPITOLO III.

Come Totile si partì di Fiesole per andare verso Roma, e distrusse molte cittadi, e morì di mala morte.

Rifatta la città di Fiesole, Totile si partì di quella, e andonne per Toscana per guastare lo 'mperio, e per andare a Roma, e prese e distrusse la città d'Arezzo, e quella fece arare e seminare di sale; e Perugia assediò più tempo, e per fame l'ebbe e la distrusse, e 'l beato Ercolano vescovo di quella fece strangolare. Simile fece della città di Pisa, e di Lucca, e di Volterra, e di Luni, Pontremoli, Parma, Reggio, Bologna, Imola, Faenza, Forlì, Forlimpopolo, e Cesena: tutte queste cittadi, e l'altre di

Lombardia nominate, e molte altre città di Campagna e di Terra di Roma dal (1) nequissimo Totile furono distrutte, e molti santi monaci e religiosi da lui e da sua gente furono distrutti e martirizzati, e fece grande persecuzione a'cristiani, rubando e disertando chiese e munisteri, e quelle disfacendo; e poi andando per distruggere Roma, in Maremma morio di repentina morte. Ma alcuno altro dottore scrisse, che il detto Totile per li prieghi a Dio di santo Leo papa che allora regnava, si partì d'Italia e cessò la sua pestilenzia; imperciocchè per miracolo d'Iddio, al detto Totile apparve più volte in visione dormendo una ombra con uno viso terribile e spaventoso, minacciandolo, che s'egli non facesse il volere del detto santo padre papa Leone, il distruggerebbe. Il quale Totile per paura di ciò, reverenza fece al detto papa, e partissi d'Italia sanza appressarsi alla città di Roma, e tornossi in Pannonia: e là venuto, di repentina morte morio; e alcuno disse, che morì in Cigole nella Marca. Ma dovecch'egli morisse, la notte medesima ch' egli morì, apparve per visione di sogno a Marziano imperadore, il quale era in Grecia, che l'arco di Totile era rotto: per la qual cosa intese che Totile era morto, e così si trovò che in quella medesima notte morio. Questo Totile fu il più crudele e potente tiranno che si truovi, e per la sua iniquissima crudeltà fu chiamato per soprannome *Flagellum Dei.* E per altri si scrisse che 'l detto soprannome puose santo Benedetto, ch'udendo Totile la sua santità, l'andò a vedere a Monte Cassino travisato, per vedere se 'l conoscesse. Il beato santo non mai vedutolo, per ispirazione divina il conobbe, e disse: *tu se' flagello di Dio per* (2) *pulire le peccata:* comandógli da sua parte che non ispanda più sangue umano, onde poco appresso morio. E veramente fu flagello di Dio per consumare la superbia de' Romani e (3) de'Taliani

(1) *nequissimo*: v. a. iniquissimo, scelleratissimo: da *nequissimus*.

(2) *pulire*: v. a. questo verbo è usato dal n. A. invece di *punire*, non solo secondo il nostro testo Davanz. ma anche secondo altri buonissimi. Nel più volte lodato testo Moreni manca il racconto dell'andata di Totile da S. Benedetto, e per conseguenza anche il verbo *pulire*; ma vi si trova però nel fine del capitolo, ove dice: *la divina potenza pulì i non* giusti etc. Abbastanza abbiam detto a difesa di questo verbo nella prefazione.

(3) *Taliani*: invece di *Italiani*; tolto l'*i* in principio per brevità e maggior facilità di pronunzia. Il nostro popolo, specialmente delle cam-

per li loro peccati, che in quello tempo erano molto corrotti nello errore della resia arriana, e contra alla vera fede di Cristo, ed idolatri, e di molti altri peccati spiacenti a Dio erano contaminati: e così la divina potenzia pulì i non giusti per lo crudele tiranno non giusto, giustamente.

CAPITOLO IV.

Come i Goti rimasono signori d'Italia dopo la morte di Totile.

Vivendo ancora Totile in Italia, Teodorico un altro re de' Goti, si partì di Gozia e distrusse Danesmarche, e poi Lotteringia, cioè Brabante e Analdo, e quasi tutta Francia; e passò in Ispagna e tutta la distrusse. E stando in Ispagna udì la morte di Totile, incontanente ne venne in Italia, e co' Vandali, e Goti, e Ungari, e altre diverse nazioni ch'erano stati con Totile raunò sotto sua signoria, e lasciò in Ispagna Elarico, ovvero Elario, suo fratello re de' Goti, il quale comprese e conquistò non solamente Spagna, ma il reame di Navarra, e Proenza, e Guascogna infino a' confini di Francia. Ma poi il detto Elarico fu sconfitto e morto con tutta sua gente da Clovis re di Francia, il quale fu il primo re di Francia che fosse cristiano; e la detta battaglia fu presso alla città di Pettieri (*a*) a dieci leghe, l'anno di Cristo 510, e distrusse i Goti per modo, che mai non ebbono signoria di là da' monti. Il sopraddetto Teodorico che passò in Italia prese Roma, e tutta Toscana, e Italia, e allegossi con Leone imperadore di Costantinopoli eretico arriano, il quale Leone passò in Italia, e venne a Roma, e trasse di Roma tutte le imagini de' cristiani e arse in Costantinopoli, a dispetto del papa e della Chiesa. E quello Leone imperadore, e Teodorico re de' Goti guastaro e consumaro tutta Italia, e le chiese de' fedeli fecero tutte abbattere, e lo stato de' Romani e dello 'mperio molto (1) infieboliro. E poi morto

pagne, dice tuttodì *Taliani* per Italiani. Anche il Varchi in una sua operetta data alla luce in Firenze nell'ottobre del 1821. dal Ch. Sig. Vincenzio Follini, che ha per titolo « Errori di Paolo Giovio nelle storie » usò questa stessa voce a pag. 67 ove dice: *e senza dubbio quella questione liberò Firenze dal sacco, essendo i Taliani ritirati a Fiesole.*

(*a*) Vedi Appendice n.° 37.

(1) *infieboliro*: indebolirono, in signif. tanto attivo che neut. Dicesi indistintamente *infiebolire, affiebolire, infievolire e affievolire.*

Leone imperadore, fu Zeno imperadore, e fu contrario de' costumi e di tutte cose di Leone, e la sua schiatta annullò e consumò, e ebbe guerra co' Goti ch'erano in Italia: alla fine s'acconciò con pace con loro, ma volle per (1) istadico Teodorico il giovane figliuolo di Teodorico re de' Goti, ch'era garzone e piccolo, e tennelo seco in Costantinopoli. E Teodorico re tenne lo 'mperio di Roma per lo detto Zenone imperadore, faccendonegli omaggio, e dandonegli tributo. In questi tempi, circa gli anni di Cristo 470, regnando in Costantinopoli Leone imperadore di Roma, nella grande Brettagna, che ora Inghilterra è chiamata, nacque Merlino profeta (dissesi d'una vergine con concetto ovvero operazione di demonio) il quale fece in quel paese molte maraviglie per negromanzia, e ordinò la tavola ritonda di cavallieri erranti, al tempo che in Brettagna regnava Uter Pandragone, il quale fu de' discendenti di Bruto nipote d'Enea primo abitatore di quella, come addietro facemmo menzione; e poi rinnovata per lo buono re Artù suo figliuolo, il quale fu signore di grande potenzia e valore, e sopra tutti i signori cortese e grazioso, e regnò grande tempo in felice stato, come i ramanzi di Brettoni fanno menzione, e la cronica martiniana in alcuna parte in questo tempo.

CAPITOLO V.

Come i Goti furono cacciati la prima volta d'Italia, e come ricoverаro la signoria per lo giovane Teodorico loro re.

Nel detto tempo intorno gli anni di Cristo 465, un Agustolo (questi fu Teutonico) e' prese e occupò lo 'mperio di Roma e d'Italia quindici mesi. Ma Evancier Greco di Rutina, con Rutini sua gente venne in Italia, e per forza prese Piacenza e Ticino, e discacciò della signoria il detto Agustolo, e fecesi monaco per paura. Evancier colli suoi Rutini venne a Roma, e ebbe tutta la signoria d'Italia per quattordici anni, e cacciò i Goti. Sentendo ciò Zeno imperadore che dimorava in Costantinopoli, mandò contro il detto Evancier Teodorico giovane che rimase del padre re de' Goti, ch'avea diciassette anni, e per terra venne per Bolgaria e Ungaria con assai fatica, e Evancier gli si fece al-

(1) *istadico*: cioè, *stadico*, ostaggio.

lo 'ncontro in Aquilea con tutto lo sforzo d'Italia; quivi si combattero insieme, e Evancier fu sconfitto, e fuggissi con pochi a Roma: ma il popolo di Roma non lo lasciarono entrare in Roma nella città. Teodorico co' Goti, e Greci, e Ungari seguendolo a Roma, Evancier si fuggio da Roma a Ravenna: ancora il persegui Teodorico, e assediollo in Ravenna per tre anni, e presa la cittade, l'uccise, e distrusse sua gente negli anni di Cristo 480, e Teodorico rimase re e signore in Italia, avendo lega e amistà con Zeno imperadore di Costantinopoli, e da' Romani fu ricevuto a grande onore, e pacificamente tenne Roma e Italia grande tempo, e tolse per moglie la figliuola del re di Francia, che Lottieri figliuolo di Clovis ebbe nome, ma poi si maculò della resia arriana, e divenne come tiranno e nemico della Chiesa, e de' veri cristiani. Questi fu quello Teodorico il quale mandò in pregione e fece poi morire a Pavia, il buono santo Boezio Severino consolo di Roma, perch' egli per bene e stato della repubblica di Roma e della fede cristiana, il contrastava de' suoi difetti e tirannie, opponendogli false cagioni. Allora il santo Boezio compuose in pregione a Pavia il libro della filosofica consolazione. Poi questo Teodorico perseguitò molto i cristiani, e molti ne fece morire a petizione degli arriani, e il papa Giovanni primo mandò in pregione a Ravenna, e fecelvi per martiro di fame morire con altri che con lui erano andati in Costantinopoli a Giustino imperadore cristianissimo, per procurare lo stato della Chiesa e della fede cattolica, e perchè Giustino non facesse disfare le chiese degli eretici arriani: perocchè Teodorico avea minacciati di distruggere tutti li cristiani d'Italia, se Giustino offendesse agli arriani. E poi poco appresso il detto Teodorico morì di mala morte, e in visione vide uno santo eremita, che il detto papa Giovanni gittava in inferno l' anima del detto Teodorico. Questo fu negli anni di Cristo 505. In questi tempi per gli errori della resia arriana e idolatria tutta Italia fu maculata, e Costantinopoli, e tutta Grecia, e molte mutazioni di papa furono in Roma, e nella Chiesa grandi differenze ed errori, sicchè Toscana e tutta Italia languiva sì degli errori della fede, e sì delle diverse tiranniche signorie de' Goti e degli altri che signoreggiavano; e crebbe tanto la forza de' Goti, che occuparo non solamente Lombardia e Toscana e terra di Roma, ma Napoli e 'l regno di Puglia e Cicilia e ancora Affrica, crescendo il loro errore, e vivendo sanza legge, e consumando le

province e' popoli tanto, che gli Romani si ribellaro e cacciaro li Goti di Roma, i quali raunandosi col loro signore vennero all'assedio di Roma negli anni di Cristo 538.

CAPITOLO VI.

Come i Goti al tutto furono cacciati d' Italia per Belisario patrice de' Romani.

I Romani e Italiani veggendosi così consumare e distruggere a' Goti, mandaro in Costantinopoli a Giustiniano imperadore, che gli dovesse liberare da' Goti, e recare lo 'mperio di Roma in suo stato e franchigia: il quale Giustiniano, udite le richieste de' Romani, per addirizzare lo 'mperio di Roma, fece patrice de' Romani, cioè padre e suo luogotenente e vicario, Belisario suo nipote, e mandollo in Italia; e Giustiniano rimase in Costantinopoli, e corresse con grande provvedenza tutte le leggi, le quali erano molto confuse e in più volumi, e recolle sotto brevità e con ordine: il quale Belisario sopraddetto fu uomo di grande senno e prodezza, e bene avventuroso in guerra. Prima di Costantinopoli per mare valicò in Affrica, e con vittoria ne cacciò i Goti e' Vandali che 'l paese occupavano, e poi simile fece in Cicilia; e appresso venne nel Regno e assediò la città di Napoli che si teneano co' Goti, e per forza la prese, e non solamente uccise i Goti che v' erano dentro, ma quasi tutti gli Napoletani piccoli e grandi, maschi e femmine, perchè ritenevano i Goti, e con loro aveano compagnia. E poi ne venne verso Roma la quale era occupata da' Goti, i quali sentendo la venuta di Belisario patrice, si partiro da Roma e ridussonsi con tutta loro forza a Ravenna. Belisario raddirizzato lo stato di Roma e dello 'mperio, perseguitò i Goti a Ravenna, e ivi ebbe con loro grande battaglia, e vinseli, e sconfisseli, e cacciolli tutti quasi d' Italia; e poi n' andò in Alamagna e in Sassogna, e per forza tutti quegli paesi e province recò all' obbedienza e suggezione dello 'mperio di Roma, e molto ricoverò lo 'mperio e ridusse in buono stato: e bene avventurosamente e con vittoria in tutte parti vinse e soggiogò i ribelli dello 'mperio, e tenne in buono stato mentre vivette, infino agli anni di Cristo 565, che Giustiniano imperadore e Belisario moriro bene avventurosamente. E dopo Belisario fu

fatto patrice di Roma Narsete per Giustino secondo imperadore successore di Giustiniano; e questo Narsete ancora ebbe battaglia in Italia col re de' Goti, e sconfissegli, e vinsegli, e al tutto gli cacciò d' Italia: e così durò la signoria de' Goti in Italia anni 125 con grande stimolo e struggimento de' Romani e di tutti gl' Italiani, e dello 'mperio di Roma, e così s' adempiè la parola del santo Vangelio ove dice: *Io ucciderò il nemico mio col nemico mio.* E in questi tempi fu grande sterilità e fame e pestilenzia in tutta Italia. E chi vorrà più stesamente sapere le battaglie e le geste de' Goti, cerchi il libro che comincia: *Gothorum antiquissimi* etc.

CAPITOLO VII.

Della venuta de' Longobardi in Italia.

Essendo Narsete patrice di Roma, e signoreggiava l' imperio di ponente per Giustino imperadore, si venne in disgrazia della imperadrice Sofia moglie di Giustino, e minacciollo di morte, e di farlo privare della sua dignità; per la qual cosa il detto Narsete si rubellò dall' imperadore Giustino, e mandò in Pannonia per li Longobardi (ciò sono Ungari) e col loro re chiamato Rotario fece lega e compagnia contra l' imperadore di Costantinopoli e de' Greci, e per torgli lo 'mperio di Roma; e così fu fatto: il quale re de' Longobardi venne in Italia nelli anni di Cristo 570. E l' abito de' Longobardi che prima vennono in Italia, si aveano raso il capo, e lunga la barba, e lunghi vestimenti e larghi, e di lino gli più, a modo di Fresoni, e le calze sanza peduli infino a' talloni, legate con corregge. Questi Longobardi prima furono di Sassogna; ma per soperchio di genti parte di loro si partiro di loro paese, e presono Pannonia; e poi si stesono in Ungaria: e Longobardi ebbono nome per uno indivino chiamato Godan, il quale, venute le mogli de' Longobardi e la moglie del detto indivino per avere consiglio di loro fortuna, per suo consiglio disse, che la mattina al levar del sole venissero, e co' loro capelli avvolti al mento. Godan così veggendole, disse: chi sono questi Longobardi? e però fue il loro primo nome. E poi al tempo e cagione di su detta passaro in Italia, e prima discacciarono di Milano i Milanesi, e simile gli abitanti di Ticino, e' Cremonesi, e' Bresciani, e' Bergamaschi; e in

quelle città prima cominciaro ad abitare, e popolaro di loro gente, e poi tutte l'altre città d'intorno, e di quelle di Toscana infino nel regno di Puglia signoreggiaro: e dappoi fu chiamato quello paese Lombardia, e Lombardi per lo nome de' Longobardi; che prima avea nome la provincia Ombria, e di là dal Po Ensubria. E dalla loro venuta innanzi fu (1) asciolto il regno d'Italia dal giogo di quelli di Costantinopoli, e da quel tempo innanzi li Romani si cominciaro a reggere per patrici, e durò grande tempo. E il detto re de' Longobardi fece suo capo del reame la città di Pavia, e fece molto grandi e notabili cose mentre ch' egli regnò. E stando in Pavia si andò a lui il santo padre Alessandro (*a*), allora vescovo dell' antica città di Fiesole e cittadino di quella, per cagione che il signore di Fiesole che n'era (2) sanatore, guastava la chiesa, e occupava le ragioni del vescovado e delle sue chiese suffraganti; il quale Rotario re con tuttochè fosse barbaro e pagano, al detto santo Alessandro fece grande onore e reverenzia, e esaudì la sua petizione, e feceli (3) brivilegi, e liberò la chiesa, siccome seppe domandare. Ma il sanatore della città di Fiesole uomo crudele e malvagio cristiano, mandò dietro al detto santo Alessandro suoi ministri e famigliari, acciocchè gli togliessono la vita; il quale partendosi da Pavia per tornare a Fiesole, da' detti masnadieri e ministri del sanatore di Fiesole fu martorizzato, e per forza gittato e annegato nel fiume del Po: il cui corpo da' suoi discepoli e compagni fu ritrovato e recato nella città di Fiesole con grande reverenzia, e poi per lo beato santo Romolo suc-

(1) *fu asciolto*: fu liberato. Alcuni codici leggono *assoluto*, altri *assolto*, tutte voci che hanno il valore medesimo. Il verbo *asciogliere* da cui ne deriva *asciolto*, potrebbe non essere distinto dal verbo *sciogliere*; che forse l'*a* in principio gli è stata aggiunta in quella maniera che abbiam notato addietro alla nota 2 pag. 81.

(*a*) Vedi Appendice n.° 38.

(2) *sanatore*: per senatore trovasi usato da molti antichi scrittori, secondo la lezione dei buoni testi a penna; onde malamente in alcune stampe fu tolta via quella voce antica, perchè ogni età ebbe i suoi modi, e le sue voci particolari, che voglionsi scrupolosamente conservare; e allorchè far si vuole qualche riforma, bisogna distinguere ciò ch' è errore, da ciò che fu come buono praticato universalmente.

(3) *brivilegi*: v. a. privilegi, dal verbo brivilegiare, ove cambiato il *b* in *p*, dicesi oggi *privilegiare*.

cedente vescovo di Fiesole traslatandolo ov' è oggi la sua chiesa suso alla rocca, grandissimi e visibili miracoli fece Iddio per lui, e massimamente contro al detto sanatore e suoi ministri persecutori de' cristiani, i quali non solamente perseguitavano i vivi, ma eziandio i corpi morti de' santi non lasciavano soppellire, siccome la sua storia pienamente fa menzione: il cui santo corpo, e quello del beato santo Romolo, e di più altri martiri e santi sono ancora in Fiesole, e sono molto da reverire; e chiunque in pellegrinaggio vae, per li meriti de' detti santi corpi hae grandissimi perdoni e indulgenze. Lasceremo alquanto delle cominciate storie de' Longobardi, ch' assai tosto vi torneremo, e diremo d' una nuova e perversa setta che in questi tempi si cominciò oltremare, e ciò fu la legge e setta de' Saracini fatta per Maometto falso profeta, la quale contaminò quasi tutto il mondo, e molto afflisse la nostra fede cristiana.

CAPITOLO VIII.

Del cominciamento della legge e setta de' Saracini fatta per Maometto.

E' ne pare convenevole, dappoichè in brieve corso di scrittura avemo fatta menzione del venimento in Italia della gente de' Goti e della loro fine, di mettere in questo nostro trattato il cominciamento della setta de' Saracini, la quale fu quasi in questi tempi ch' e' Goti vennono meno in Italia; e bene ch' ella sia fuori della nostra principale materia de' fatti del nostro paese d' Italia molto di lungi, si fu sì grande mutazione del mondo, e donde seguirono poi grandissime persecuzioni a santa chiesa e a tutti i cristiani, e eziandio ne sentì per certi tempi la nostra Italia, come si troverà per innanzi leggendo. E brieve diremo le storie, e la vita, e la fine di Maometto cominciatore della detta malvagia setta de' Saracini, e in parte del cominciamento degli articoli della sua Alcaram, cioè legge, acciocchè ciascuno cristiano che questo leggerà, conosca e non sia ignorante della falsa legge e bestiale de' Saracini, e stia a commendazione della nostra santa cattolica e vangelica fede, ritornando poi a nostra materia.

Ne' detti tempi quasi intorno di 600 anni di Cristo, nacque nel

paese d'Arabia nella città di Lamech(*a*) uno falso profeta ch'ebbe nome Maometto, figliuolo d'Aldimenech, il quale fu negromante. Questi fu disceso della schiatta d'Ismalieni, cioè de' discendenti d'Ismaele figliuolo d'Abraam e d'Agar sua ancella, e con tutto ch'e' Saracini nati de' discendenti d'Ismaele si dinominaro da Sara la moglie d'Abraam, più degnamente e di ragione dovrebbono essere chiamati Agarini per Agar, onde il loro cominciamento nacque. Questo Maometto fu di piccola nazione, e di povero padre e madre; e rimaso piccolo fanciullo sanza padre e madre, fu ricolto e nudrito in Salingia in Arabia con uno sacerdote d'idoli, e con lui imprese alquanto di negromanzia; e quando il detto Maometto fu in età di sua giovanezza, venne a stare al servigio d'uno ricco mercatante arabo, per menare suoi asini a vittura. E andando giovane garzone con mercatanti in sua vittura, arrivò per cammino in una badia di cristiani, la qual era in sul cammino e confini d'Assiria e Arabia di là dal monte Sinai, ove i mercatanti facieno loro porto e ridotto. In quella avea uno santo eremita cristiano, e avea nome Bahaira, al quale per revelazione divina gli fu mostrato che tra gli mercatanti là venuti, avea uno giovane di cui parlava la profezia sopra Ismaele nel XVI capitolo del Genesis, che dice: *Egli nascerà uno fiero uomo che la sua mano sarà contra tutti, e la mano di tutti sarà contro a lui, e che sarebbe avverso della fede di Cristo, e persecutore grandissimo.* E quand'egli venne co' mercatanti alla detta badia, dicono i Saracini, che il primo miracolo che Iddio mostrò per lui fu che crebbe una porta della chiesa, ond'egli entrò maravigliosamente; e se vero fu, si fu segno manifesto che dovea isquarciare e aprire la porta della santa chiesa di Roma: e conosciuto il giovane per lo santo padre per li segni a lui rivelati, il ritenne seco con pura fè per ritrarlo dall'idolatria, e insegnavagli la vera fè di Cristo, la quale Maometto molto bene imparava. Ma per lo distino, ovvero per la forza del nimico dell'umana generazione, Maometto non potè continovare, ma si tornò al primo suo servigio e del suo maestro; col quale appresso crescendo Maometto in bontà, gli diede in guardia il suo maestro i suoi cammelli, e guidare sue mercatanzie, le quali bene (1) avrosamente avanzò. E morto il suo signore, e per lo

(*a*) Vedi Apppendice n.° 39.

(1) *avrosamente*: accorciamento dell'avverb. avventurosamente: manca nel Vocab., ma si trova negli ottimi testi a penna.

suo buono servigio, alla donna piacque, e ebbe affare di lui; e poi morto il marito, il si fece secondo loro (1) costuma suo marito, e fecelo signore d'ogni sua sustanzia e di molto grande avere. Maometto divenuto di povertá in ricchezza, si montò in grande orgoglio e superbia e in alti intendimenti, e pensossi di potere essere signore di tutti gli Arabi, perocch' erano grossi di senno e di costumi, e non aveano nullo signore, nè re, nè legge: e egli era savio, malizioso, e ricco. E per fornire suo proponimento, prima si fece profeta, e predicava a quello grosso popolo, i quali viveano sanza legge. E per avere seguito e podere, (2) s'accostò con uomini giovani, poveri e bisognosi, e ch'aveano debito, e con rubatori e disperati, seguendo con loro ogni peccato, e vivendo con loro a comune di ruberia e d' ogni male acquisto, spezialmente sopra i Giudei cui molto disamava; e per questo divenne e montò in istato e signoria, e fu molto (3) dottato e temuto nel paese, e quasi come uno loro re fu temuto per lo podere e senno ch'avea tra quella gente barbera e grossa, e per sua superbia più battaglie ebbe co'signori vicini, e più volte vinse, e fu sconfitto, e in alcuna battaglia perdè de'denti dinanzi. E perchè si facea profeta, e nelle dette battaglie in alcune fu sconfitto, onde per falso profeta fu rimproceiato, di che si scusava dicendo, che Dio non volea che combattesse, e però il facea perdere, ma come suo messaggio voleva predicasse al popolo, e ammaestrasse. Il quale predicando, dicea ch'era sopra tutti i profeti, e che dieci angioli per comandamento di Dio il guardavano, ed era messo mandato da Dio per dichiarare la legge a'giudei e a'cristiani data da Dio a Moises; e quale contradicesse la sua legge, fosse morto di spada, e i fi-

(1) *costuma*: consuetudine, usanza, rito. Il Vocab. non riporta nessun esempio di Gio. Vill., forse perchè non fu trovata questa voce nell'edizione de'Giunti, ma da questa nostra si vedrà, che più volte l'adoperò.

(2) *s' accostò con uomini giovani*: si collegò, si unì, strinse amicizia. Il Vocab. non ne riporta che un altro passo del n. A. tratto dal lib. 8. c. 45. ma si trova da lui adoperato assai volte.

(3) *dottato*: v. a. dal verbo *dottare*, che gli antichi dissero anche *ridottare*, e vale *temere*, *aver paura*, e molte volte *per timore*, *rispettare*. Che *dottare* e *ridottare* non voglia lo stesso che *temere*, si vede bene dall'essere i participii di questi due verbi quasi sempre uniti negli scritti degli antichi, e specialmente del nostro Autore, *dottato* e *temuto*; *fu temuto e ridottato assai ec.*

gliuoli o moglie di quello cotale fossono suoi servi, e tutta loro sustanzia in sua signoria: questo fu il primo suo comandamento. Maometto fu di sua natura molto lussurioso, e in ogni (1) villano atto di lussuria, grazioso era colle femmine. Dicea che per grazia di Dio e' poteva più generare che quaranta altri uomini, e però tenea quindici mogli e più altre concubine, ovvero bagasce; e per gelosia le tenea nascose e velate il viso, perchè non fossono vedute e conosciute: e per suo (2) esemplo si reggono ancora i Saracini di loro mogli. D' altre femmine usava quanto potea o gli piacea, e più volentieri le maritate che l' altre; e di ciò essendo ripreso, e cominciando a dispregiare la sua dottrina e predica, si fu cacciato co' suoi seguaci della città di Lamech; per la qual cosa se n' andò ad abitare in un' altra città alquanto diserta ove abitavano giudei e pagani e idolatri, e dura e salvatica gente, per meglio potere usare la sua falsa dottrina e predica, e commuovergli tutti alla sua legge. E fece fare in quella terra un tempio ov' egli predicava: e per iscusarsi della sua disordinata vita d' avolterio, si fece una legge seguendo la giudaica del vecchio Testamento, che qual femmina fosse trovata in avolterio fosse morta, salvo che con lui, perocch' avea per comandamento dall' agnolo Gabbriello ch' usasse le maritate per potere generare profeti. Ed essendo Maometto vago d' una moglie d' uno suo servo per sue bellezze, e toltala e giaciuto con lei, il marito la cacciò, e Maometto la si riprese e tenne coll' altre sue femmine; e per conservare il suo avoltero, disse, che ebbe lettera da Dio per l' angelo che facesse legge, che quale uomo caccerà la moglie, o apponendole avoltero e non lo provasse, ch' un altro la si possa prendere; e se 'l primo marito mai la rivolesse, non la possa riavere, se prima in sua presenza un altro uomo non giacesse con lei carnalmente; e allora era

(1) *villano atto di lussuria*: la voce *villano* in questo luogo vuol dire *sconcio, indecente, disonesto*. In questo senso manca nel Vocab., e l'Ariosto pur disse:

Temendo non le fesse atto villano.

(2) *esemplo*: altri leggono *assemplo*, e *asemplo*: v. a. esempio. Dice questo passo: *e per suo esemplo si reggono ancora i saracini di loro mogli*; ed equivale a dire: e secondo il suo esempio si regolano ancora i Saracini intorno alle loro mogli. Le preposizioni *per*, e *di*, e il verbo *reggere*, non sono nel Vocabolario così ben dichiarati, che a prima vista si senta la forza che ha loro voluta dare il nostro Autore in questo.

purgato il peccato, e ancora il tengono i Saracini. Ancora fece legge che a ciascuno fosse lecito d'avere e usare tante mogli e concubine quante ne potesse fornire, per generar figliuoli e crescere il suo popolo; e fece legge che ciascuno potesse usare la sua propria cosa sanza peccato a sua volontà e desiderio, e questo trasse del bestiale paganesimo; e fece legge che quale ancella, cioè serva, ingrossasse di Saracino, fosse franca; e così (1) retasse il suo figliuolo come quello della moglie; e se fosse cristiana, o giudea, o pagana, si potesse partire libera a sua volontà, lasciando al padre di cui avesse acquistato il suo figliuolo. Queste furono le prime leggi che fece Maometto da se medesimo. E avea Maometto la malattia di morbo caduco, che spesso cadea in terra e dibatteasi, e schiumava colla bocca sanza sentimento: e quando il male gli era passato, per coprire il suo difetto, e per fare meglio credere a quella grossa gente il suo errore e falsa dottrina, dicea che ciò gli avvenia quando Iddio volea parlare con lui e ammaestrarlo delle leggi che desse al popolo, perocchè non era possibile di vederlo corporalmente; si il rapia l'agnolo Gabbriello e portavalo in ispirito, e nel rapire lo spirito, avea il corpo suo quella passione. Stando Maometto nel cominciamento di questa sua falsa dottrina, avvenne per sodduzione del diavolo, volendo corrompere la santa fede cattolica, che uno monaco cristiano ch'avea nome Grosius, ovvero in volgare Sergio, il quale era grande cherico in corte di Roma e scienziato, ma per sue male opere e falso errore fu scomunicato e condannato per eretico, il quale per paura del papa si partì di corte: e udendo già la fama di Maometto, passò oltremare, e di là si rinnegò la fede di Cristo, e con male talento per vendicarsi del papa e de' veri cristiani, se n'andò in Arabia, e si accozzò con Maometto, e trovollo al cominciamento ch'egli predicava la sua falsa dottrina, ma ancora non gli era data troppa fede; si gli mostrò il detto Sergio come la sua legge volea esser meglio ordinata e fondata, acciocchè 'l suo popolo gli credesse. E accostandosi con uno giudeo, simile rinnegato di sua legge, famigliare di Maometto, molto savio e sagace, questi rinnegati proffertisi per consiglieri di Maometto, gli ricevette allegramente, e

(1) *retasse*: ereditasse. Il verbo *retare* non è nel Vocabolario: e pure la voce *retaggio*, e l'altra *retà* usata qualche volta dal n. A. in senso di *eredità*, sembrano da lui avere origine.

fecegli molto grandi maestri appo lui, e eglino per loro astuzia feciono grande lui appo il popolo, faccendolo signore e profeta sopra tutti quelli che mai furono, e messo di Dio. E ordinarono insieme la falsa dottrina e mala legge dell' Alcaram, traendo in parte quello ch' a loro piacque del vecchio Testamento e de' dieci comandamenti di Moises, e così del nuovo e vangelico di Cristo, della fede de' cristiani, e parte della legge pagana idolatra; e raccomunandole insieme colle leggi fatte in prima e poi per Maometto, ne feciono una quarta legge, la quale fu ed è errore e confusione della fede cristiana, e eziandio della giudaica e pagana, mescolando il veleno col mele, cioè, con certe parti del buono delle dette leggi che vi misono, mescolato molto del falso errore. La qual falsa legge per lo vizio lascivo e largo della carnalità, e per forza d' arme, corruppe non solamente i grossi Arabi di quello paese, ma il paese d' Assiria, Persia, e Media, e Mesopotamia, Soria, e Turchia, e molte altre province d' oriente, e poi l' Egitto, e l' Affrica tutta insino in Ispagna, e parte della Proenza, e alcuna volta si distesono in Italia e nel nostro paese di Roma e di Toscana, siccome per questa e altra cronica si potrà trovare. Lasceremo a dire de' falsi articoli della sua legge, che a questo trattato non ne pare di necessità, e sono disonesti e abominevoli a farne in questo memoria; ma chi lo vorrà sapere legga l' Alcaram di Maometto, ove tutte le sue costituzioni e decreti vi sono per ordine. E quando Maometto fu nell' (1) aggio di quarant' anni, fu per invidia da' suoi medesimi avvelenato: e veggendosi venire a morte, comandò che la sua legge fosse osservata, e chi la contradicesse fosse morto colla spada: e lasciò che lui morto, nol dovessono soppellire infino a tre dì, perocchè di certo avea da Dio, che in capo de' tre dì, in anima e in corpo ne sarebbe portato in cielo dagli angeli. I suoi parenti il tennono dodici dì, tanto che forte putire facea il suo corpo, e non fu portato in cielo; ma lui poi imbalsimato, il portarono alla sua città di Lamech onde fu nato, e in quella nel tempio in

(1) *aggio*: v. a. età. Questa voce per avventura è presa dalla francese *age*: in significato di età è pur ricevuta nel Vocab. ma scritta con un *g* solo. È riconosciuta per buona dai Deputati, (Annot. al Decam. pag. 110) e il Volgarizzator del Tesoro l'ha usata sempre, ove dice 1.° 2.° 3.° agio del mondo che noi diciamo *età*, o *secolo*.

un' arca messo, e per magistero di ferro con forza di calamita, la detta arca col suo corpo sta sospesa in aria sanza nullo altro tenimento. Al cui corpo, di Saracini di diversi paesi vi vengono in pellegrinaggio con grandi oblazioni, e dicono, che per la sua santità, per miracolo divino sta così sospeso in aria. Dopo la morte di Maometto, molti savi uomini conobbono il falso errore e dottrina di Maometto, ed essere erronica, e da quella si partiro, e molto popolo fu scommosso e ritratto da quella legge. Ma i parenti di Maometto i quali per la sua signoria erano grandi e potenti, per non perdere loro stato, s'ordinaro uno successore di lui al modo del nostro papa, il quale tenesse e guardasse la legge di Maometto, e chiamarlo per soprannome calif. Bene ebbe tra loro al cominciamento, per la invidia della signoria, grandissima quistione, e per gara feciono due calif, e l' uno calif dispuose l' altro, e feciono addizioni e correzioni alla legge prima dell' Alcaram di Maometto; e per questa cagione nacque tra loro errore, onde si partirono. I Saracini del levante ritennono la propria legge di Maometto, e feciono loro calif dimorante alla nobile e grande città di Baldacca, e quegli d' Egitto e d' Affrica ne feciono un altro in loro paese; e tra loro fu errore con diverse maniere di legge erroniche l' una dall' altra. Ma (1) nel genero la legge dell' uno califfo e dell' altro si concordavano insieme nella larghezza de' diletti carnali, e d' altri vizi lascivi; per la qual cosa, come detto è dinanzi, la maggiore parte del mondo ne è contaminata E nota che per certe profezie si truova, e per grandi astrolaghi si afferma, che la detta setta de' Saracini dee durare circa ad anni 700, e allora de' finire e venire meno. Non (2) dichiarirò se cominciasse alla natività di Maometto o alla sua morte, o quando egli diè la legge agli Arabi. Lasceremo dello incominciamento della legge de' Saracini, e de' fatti di Maometto loro profeta, ch' assai in brieve n' avemo detto, e torneremo a no-

(1) *nel genero*: generalmente. Il Vocab. che adotta la voce *genero* per *genere*, non riporta nessun esempio di questa voce usata avverbialmente, come in questo luogo dal n. A.

(2) *non dichiarirò*: non deciderò. *Dichiarire* è lo stesso che *dichiarare*, come pure indistintamente dissero gli antichi *chiarire*, e *chiarare*, a sentimento dei Deputati.

stra (1) matera de' fatti d'Italia, e diremo d'un' altra perversa e barbara gente che nella detta Italia vennono e signoreggiaro un tempo, che furono chiamati Longobardi, e di loro principio, e di loro geste, e fine; perocchè furono grande cagione di non lasciare reedificare la nostra città di Firenze per lungo tempo.

CAPITOLO IX.

De' successori di Rotario re de' Longobardi.

Dopo il detto Rotario re de' Longobardi, onde addietro facemmo menzione nel capitolo di Narsete che gli fece di prima venire in Italia, regnò Gisulfo. Questo Gisulfo fu re di Puglia, e fece suo capo in Benivento che si chiamava in prima Sannia, e tutta Puglia disabitò quasi di paesani, e abitò di Longobardi, e feciono la legge che ancora si chiama longobarda, e tengono ancora i Pugliesi e gli altri Italiani, in quella parte dove danno (2) mondualdo, ovvero in volgare manovaldo, alle donne, quando (3) s'obbligano in alcuno contratto, e fu buona e giusta legge. Questo Gisulfo assediò Roma e 'l papa, e ebbe due figliuoli: l'uno ebbe nome Alberico che fu re in Lombardia, e l'altro ebbe nome Grimaldo che rimase re in Beniven-

(1) *matera*: v. a. adoperata frequentemente da' buoni antichi scrittori per *materia*, per l'uso che avevano di toglier delle vocali anche di mezzo alle parole, come altrove diremo.

(2) *mondualdo*, o *manovaldo*: il tutore che le leggi danno alle donne, senza il cui consenso non posson elleno far contratto veruno: così il Vocabolario. Oggi però *mondualdo* da noi si dice quel decreto col quale il magistrato concede alle donne di poter disporre della propria dote, il che altrimenti non potrebbero fare; e quest'atto viene espresso dai legali col verbo *mondualdare*.

(3) *s'obbligano*: Il testo ms. legge *s'obbrigano*, posta la *r* invece della *l*. Gli antichi testi son pieni di simili scambiamenti di lettere, onde si trova *infruenza* per *influenza*, *sprendore* per *splendore*, *coresto* per *cotesto o codesto* ec. che tuttodì si sentono in bocca del nostro popolo. Chi amasse di veder riportati esempj di simili scambiamenti, legga negli Avvert. di Lionardo Salviati, e nelle note del Corbinelli all' Ist. Pistol. pag. 305. Noi gli abbiam tolti di mezzo, perchè gli reputiamo pretti idiotismi.

to, e là morio per torsi sangue, faticando suo braccio in aprire un arco: e dopo Grimaldo ne fu re Romoldo suo figliuolo, e molta persecuzione feciono alla Chiesa. In Lombardia regnò Alberico e suoi discendenti appresso, e ebbono grande guerra con quegli della città di Ravenna in Romagna, la quale era la maggiore e la più famosa città d' Italia appresso Roma. E così per grande tempo signoreggiarono Italia i Longobardi, tanto che si convertirono in paesani e abitanti di tutta Italia. E erano di diverse sette, con tutto che fossono battezzati: chi era cristiano, e chi arriano e d' altri errori, e chi idolatri e pagani; e così stette grande tempo Italia maculata d' errori, e di signoria tirannica per gli Longobardi, e la Chiesa molto abbassata e afflitta. Dopo Alberico regnò re de' Longobardi Eliprando il quale fu grande come gigante, e per la grandezza del suo piede si prese la misura delle terre, e chiamasi ancora a' nostri tempi piè d' Eliprando, il quale è poco meno d' uno braccio alla nostra misura, e così è intagliato alla sua sepultura a Pavia. Questo Eliprando fu cristiano, e mandò in Sardigna a fare ritrovare l' ossa e 'l corpo di santo Agustino, e fecele recare in Italia, e per divozione infino a Genova con grande processione venne incontro, e poi in Pavia le ripuose a grande onore e solennità negli anni di Cristo 725.

CAPITOLO X.

Come Carlo Martello venne di Francia in Italia a richesta della Chiesa contro a' Longobardi, e l' origine della città di Siena.

Nel tempo del detto Eliprando, tutto che fosse cristiano, ma per la sua avarizia, e per volere occupare le ragioni della Chiesa santa, e per consiglio dello imperadore di Costantinopoli, cominciò guerra co' Romani e con papa Gregorio terzo, e con tutto suo isforzo venne ad assediare il detto papa a Roma, egli di verso Lombardia, e Grimaldo re de' Sanniti e Pugliesi con suo isforzo di Puglia, negli anni di Cristo 735. Per la qual cosa, fatto concilio in Roma, la Chiesa co' Romani mandarono in Francia per soccorso a Carlo Martello, il quale Carlo fu figliuolo di Pipino grande barone di Francia e de' dodici peri, il quale governava tutto il reame e lo re medesimo; e

simile fece il detto Carlo Martello, che il re che allora era, chiamato Ciperic, avea solamente il nome, ma Carlo la forza e la signoria: e fu figliuolo della serocchia di Dodone re d'Equitania, e poi fu padre del buono re Pipino padre che fu di Carlo Magno; e Martello avea soprannome, perocchè 'l portava in sopransegna. E in fatti fu martello, perocchè per sua prodezza percosse tutta Alamagna, Sassogna, Soavia, Baviera, e Danesmarche infino in Norvea, in Inghilterra, Equitania, e Navarra, e Spagna, e Borgogna, e Proenza, e tutte le mise sotto la sua signoria, e gli fece suoi tributari. Poi alla richesta del detto papa, passò in Italia infino in Puglia, e liberò Roma e la Chiesa dell' occupazioni de' Longobardi. E dicesi che in quel tempo, intorno gli anni di Cristo 740, fu il cominciamento dell' abitazione del luogo ov' è oggi la città di Siena per la gente vecchia e non sana che passò con Carlo Martello, i quali rimasono in quello luogo, come addietro é fatta menzione della edificazione di Siena.

CAPITOLO XI.

Come Eraco Longobardo re di Puglia tornò all' ubbidienza di santa Chiesa.

Dopo la morte d' Eliprando, succedette Eraco che regnò in Puglia. Questo Eraco somigliante al suo anticessore, ricominciò guerra colla Chiesa e con papa Zaccheria; e vegnendo a Roma negli anni di Cristo 750 con tutto suo isforzo di Puglia e di Lombardia, per distruggere Roma e 'l paese d' intorno, per lo detto papa fu predicato per modo, che Iddio ispirò in lui la sua grazia, e convertissi all' ubbidienza di santa Chiesa egli e la moglie e' figliuoli, e passò oltremare contra' Saracini e' pagani. Per la nostra fede cristiana fece di grandi e notabili cose con grande vittoria contra Cosdre re di Persia, e diliberò di pregione i cristiani di Gerusalem e di Soria presi per lo detto Cosdre re; e racquistò la santa croce di Cristo che 'l detto re di Persia avea tolta di Gerusalem per dispetto de' cristiani; e però s' ordinò per santa Chiesa la festa dell' esaltazione della santa croce. E oltre a ciò, tornato d' oltremare, il detto Eraco per l' amore di Cristo lasciò ogni signoria mondana, e rendési monaco, e finì in santa vita. E la statua del metallo

ch' è in Barletta in Puglia, fece fare a sua similitudine al tempo che regnava in gloria mondana. E in questi tempi si trovò di prima lo strumento della campana per uno maestro della città di Nola in Campagna, e però fu chiamata *campana* o *campania*, e alcuni la chiamaro *Nola*, e la prima fu recata a Roma e posta nel portico di san Giovanni Laterano di piccola e grossa forma. Ma poi cresciute e migliorate, fue ordinato per santa Chiesa si sonasse con quelle, a onore di Dio, l' ore del dì e della notte.

CAPITOLO XII.

Come Telofre re de' Longobardi perseguitò santa Chiesa, e come il re Pipino a richiesta di papa Stefano venne di Francia, e sconfisselo e preselo.

Appresso del re Eraco succedette nel reame di Lombardia e in quello di Puglia insieme, Aristolfo, detto in latino Telofre, fratello del detto Eraco. Questi fu signore di grande potenzia, e crudele, e nimico di santa Chiesa e de' Romani; e per consiglio di malvagi e ribelli Romani, prese Toscana e la valle di Spuleto, e distrussele, e toglieva censi per ogni capo d'uomo; e fece congiura con Leone e Costantino suo figliuolo imperadori di Costantinopoli, e a sua richiesta passaro a Roma, e presonla con Telofre insieme, e rubaronla, e arsono le chiese e' santi luoghi, e portarne in Costantinopoli le ricchezze di Roma, e tutte le imagini delle chiese di Roma, e per dispetto del papa e della Chiesa, e vergogna de' cristiani l'arse tutte in fuoco, e molti fedeli cristiani distrussero e consumaro in Roma e in tutta Italia. Per la qual cosa Stefano papa secondo gli scomunicò, e tolse per ammenda del misfatto allo 'mperio il regno di Puglia e di Cicilia, e stabilì per dicreto, che sempre fosse di santa Chiesa. E poi non potendo riparare alla forza de' detti tiranni ed a tanta afflizione, in persona n' andò in Francia a Pipino prencipe e governatore de' Franceschi a richiederlo e pregare, che venisse in Italia a difendere santa Chiesa contro Telofre re de' Lombardi, e fece al detto Pipino molti brivilegi e grazie, e fecelo e confermò re di Francia, e dispuose Ilderigo re ch' era della prima schiatta, perocch' era uomo di niuno valore, e rendési monaco. Il quale Pipino, fedele e amatore di santa Chiesa, il ricevette

con grande onore, e poi con tutto suo isforzo col detto papa Stefano passò in Italia negli anni di Cristo 755, e col detto Telofre re de'Lombardi ebbe grandi battaglie. Alla fine per forza d'arme e di sua gente, il detto Telofre fu vinto e sconfitto dal buono re Pipino, e fece le comandamenta del papa e di santa Chiesa, e ogni ammenda, com'egli e'suoi cardinali seppono divisare; e lasciò alla Chiesa per patti e brivilegi il reame di Puglia e di Cicilia, e 'l patrimonio di santo Piero. E venuto il detto Pipino in Roma col detto papa, furono ricevuti a grande onore da'Romani: e 'l detto Pipino fu fatto patrice di Roma, cioè luogotenente d'imperio, e padre della repubblica de'Romani. E rimessa Roma e santa Chiesa in sua libertà e in buono stato, si tornò in Francia, e finì sua vita a grande onore; e succedette a lui re di Francia Carlo Magno suo figliuolo.

CAPITOLO XIII.

Come Desiderio figliuolo di Telofre ricominciò guerra a santa Chiesa, per la qual cosa Carlo Magno passò in Italia e sconfisselo, e prese e distrusse la signoria de' Longobardi.

Partito il re Pipino d'Italia e tornato in Francia, si riposò in alcuno tranquillo la Chiesa di Roma e 'l paese d'intorno uno tempo, per l'accordo che Pipino avea fatto con Telofre re di Lombardia, e per la vittoria avuta contra lui; ma morto Telofre, Desiderio suo figliuolo succedette a lui, il quale maggiormente che il padre fu nemico e persecutore di santa Chiesa, e ruppe la pace, e allegossi con Costantino che fu figliuolo di Leone imperadore di Costantinopoli, e colle sue forze fece cominciare guerra in Puglia, e Desiderio dall'altra parte in Toscana, troppo maggiore che 'l suo padre non avea di prima fatta. Per la qual cosa Adriano papa che allora governava santa Chiesa, mandò in Francia per Carlo Magno figliuolo di Pipino che venisse in Italia a difendere la Chiesa dal detto Desiderio e da'suoi seguaci; il quale Carlo re di Francia passò in Lombardia negli anni di Cristo 775, e dopo molte battaglie e vittorie avute contra Desiderio, sì l'assediò nella città di Pavia; e quella per assedio vinta, prese il detto Desiderio, e la moglie, e'figliuoli, salvo che 'l maggiore figliuolo ch'avea nome Algise si fuggì in Costantinopoli a Costantino imperadore, e sempre

guerreggiò. Preso Desiderio e la moglie e' figliuoli, Carlo Magno gli fece fare la fedeltà a santa Chiesa, e simile a tutti gli baroni e città d'Italia; e poi ciò fatto, il detto Desiderio e la moglie e' figliuoli mandò in Francia pregioni, e là moriro tutti in pregione, e così fallì la signoria de're de'Lombardi, detti prima Longobardi, ch'era durata 205 anni in Italia, per la forza dei Franceschi e del buono Carlo Magno, che mai poi non ebbe re in Lombardia. Bene rimasero le schiatte de'signori e de'baroni e (1) borghesi stratti di Longobardi ed in Lombardia e in Puglia; e ancora oggi ne sono in nostro volgare certi antichi gentili uomini che noi chiamiamo (2) cattani lombardi, derivato da'detti Longobardi che n'erano stati signori d'Italia. Carlo Magno avuta la detta vittoria venne a Roma, e dal detto Ariano e da'Romani fu ricevuto a grande trionfo e onore: e appressandosi Carlo Magno a Roma, vedendo la santa città di Roma di su Montemalo, discese da cavallo, e per reverenza venne a piè insino a Roma; e là giugnendo, le porte della città e di tutte le chiese (3) basciò, e a ciascuna chiesa offerse riccamente. E giunto in Roma, fu fatto patrice di Roma, e egli addirizzò lo stato di santa Chiesa e de'Romani e di tutta Italia, e rimise in loro franchigia e libertade, abbattute in tutte parti le forze

(1) *borgesi*, o *borghesi*: (burgenses) si chiamavano anticamente alcuni facoltosi abitatori di borghi o di ville, o coloro, che abitando in città, aveano però delle possessioni per cui pagavano al signore di qualche borgo un tributo, che chiamavano *borgaggio* (burgagium): e questi borgesi erano per lo più ricchi e potenti, e godeano tutti i diritti della cittadinanza. Ved. Du-Fresne.

(2) *cattani*: non è questo un nome proprio di qualche casata, com'è oggi in Firenze, ma vuol dire *castellani*, o *signori di castella*.

(3) *basciò*: v. a. baciò. Gli antichi usarono spesso di frapporre un'*s* in alcune parole specialmente innanzi al *ci* al *gi*, onde troviamo *camiscia* per camicia; *cascio* per cacio; *asgiato* per agiato ec. Manca quest'avvertenza nel Vocabolario; ma non sarebbe per avventura stata inutile, trattandosi d'una maniera di scrivere che fu propria degli scrittori più ragguardevoli del buon secolo. Nell'esposizione del Pater nostro, per es. trovasi: *costume è di verace umile d'altrui presgiare*: nella nov. 135 del Sacchetti si legge *asgiato* per *agiato*, e quattro volte *cascio* per *cacio*: nella nov. 203 più volte *busgie* per *bugie*; e nelle prediche di fra Giordano pag. 42 trovasi *camiscia* per *camicia*, per tacer del Boccaccio (intorno al quale ved. Ann. al Decam. pag. 57) e d'altri accreditati scrittori.

dello 'mperadore di Costantinopoli, e del re de' Lombardi, e di loro seguaci, e confermò alla Chiesa ciò che Pipino suo padre (1) le avea dotato, e oltre a ciò dotò la Chiesa del ducato di Spuleto e di Benivento. E nel regno di Puglia ebbe più battaglie contro a' Longobardi e ribelli di santa Chiesa, e assediò e distrusse la città di Lacedonia ch'è in Abruzzi tra l'Aquila e Sermona, e assediò e vinse Tuliverno il forte castello all'entrare di Terra di Lavoro. E più altre terre del regno che teneano i ribelli di santa Chiesa, e tutti gli sottomise a sua signoria. E ciò fatto, lasciando Roma e tutta Italia in pacifico stato e sotto sua signoria, bene avventurosamente intese a perseguitare i Saracini ch'aveano occupato Proenza, e Navarra, e Spagna, e colla forza de' suoi dodici baroni e peri di Francia, chiamati paladini, tutti gli conquise e distrusse, e passò oltremare a richesta dello 'mperadore Michele di Costantinopoli e del patriarca di Gerusalem, e conquistò la Terra santa e Gerusalem che l' occupavano i Saracini, e acquistò allo 'mperadore di Costantinopoli tutto lo 'mperio di levante, il quale aveano occupato i Saracini e' Turchi. E tornando in Costantinopoli, tutto lo imperadore Michele gli volle donare molti grandissimi tesori, nulla volle prendere, se non il legno della santa croce e'l chiovo di Cristo, lo quale in Francia ne recò, ed è oggi in Parigi. E tornato in Francia, signoreggiò per sua prodezza e virtude non solamente il reame di Francia, ma tutta Alamagna, Proenza, Navarra, e Spagna, e tutta Italia.

CAPITOLO XIV.

Della progenia di Carlo Magno, e di suoi successori (a).

E imperciocchè questo Carlo Magno fu di grande affare e fu per sua prodezza e bontà rifatta la nostra città di Firenze, come

(1) *le avea dotato*: le avea dato in dote. Il verbo *dotare*, usato così come in questo luogo dal n. A. cioè, col terzo caso di persona, non è molto frequente a trovarsi, e d'altronde è bellissimo modo di dire. Nel Vocab. non havvene alcun esempio. Potrebbe alcuno sospettare che invece di *dotato*, dicesse *donato*; ma noi assicuriamo che la nostra lezione è quella de'testi migliori: anzi, ove dice nel nostro: *e oltre a ciò dotò la chiesa del ducato di Spuleto*: in altri si legge come di sopra *dotò alla chiesa* ec.

(a) Vedi Appendice. n.° 40.

innanzi faremo menzione, volemo brievemente fare memoria de' suoi discendenti che furono imperadori e re di Francia, infino che fallì la sua schiatta al tempo d'Ugo Ciapetta duca di Orliens. Appresso Carlo Magno, regnò imperadore e re di Francia Luis suo figliuolo ventisei anni; poi fu Lottieri suo figliuolo imperadore, come innanzi faremo menzione, e Carlo il Calvo l'altro figliuolo di Luis fu re di Francia anni trentaquattro. Alla fine, morto Lottieri suo fratello, fu il detto Carlo il Calvo imperadore due anni, e l'altro figliuolo del sopraddetto Luis, che per lui Luis ebbe nome, fu re di Baviera e d' Alamagna, e di là rimasono re i suoi discendenti. Poi morto Carlo il Calvo,fu re di Francia Luis il Balbo suo figliuolo due anni. Questi non ebbe lo 'mperio, ma fu imperadore Luis figliuolo di Lottieri imperadore, come innanzi faremo menzione. Poi di questo Luis il Balbo re di Francia rimase la moglie incinta d'uno figliuolo ch'ebbe nome Carlo il Semplice: di questo Luis il Balbo rimasono ancora due figliuoli grandi, l'uno ebbe nome Luis, e l'altro Carlo Magno; mà non furono di diritto maritaggio nati. Questi regnarono cinque anni, e furono morti; e dopo la loro morte, gli baroni diedono il reame a Carlo il Grosso imperadore, che fu figliuolo di Carlo il Calvo, e regnò, essendo imperadore, cinque anni re di Francia. Questi fu quello Carlo che pacificò gli Normandi, e fece parentado con loro, e fecegli diventare cristiani, e diede loro Normandia, come innanzi farà menzione. Ma poi questo Carlo divenne sì malato, ch'era perduto del corpo e della mente, onde per necessità fu disposto dello 'mperio e del reame, e per gli baroni dello 'mperio fu eletto uno Arnolfo imperadore, come innanzi nella storia degli imperadori farà menzione; ma non fu del legnaggio di Carlo, nè poi non ne fu niuno imperadore Francesco. I baroni di Francia disposto Carlo il Grosso, di concordia feciono re di Francia Ugo, ovvero Oddo, figliuolo di Ruberto conte d'Angieri, e regnò nove anni, e fu buono uomo e dolce, e nudrì onorevolmente Carlo il Grosso ch'era malato e disposto. Ma essendo il detto Oddo in Guascogna, i baroni di Francia feciono re Carlo il Semplice figliuolo adpostumo che fu di Luis il Balbo della diritta schiatta reale; onde sappiendo ciò Oddo, crucciato venne di Guascogna in Francia, e fece grande guerra per cinque anni, e poi si morì. Questo Carlo il Semplice regnò re ventisette anni; ma essendo lui re, parte de' baroni di Francia feciono re Ruberto fratello del sopraddetto Oddo d'Angieri, e ebbono grande guerra

nel reame: alla fine il detto Ruberto fu sconfitto e morto da Carlo. Ma poi il detto Carlo il Semplice fu preso da Ruberto conte di Vermandos, ch'era del legnaggio di Ruberto ch'era stato re, e in pregione il tenne a Perona tanto che morì. Ma lui preso, la moglie di Carlo ch'era serocchia del re d'Inghilterra se n'andò al fratello con uno suo figliuolo ch'ebbe nome Luis. Poi gli baroni di Francia feciono loro re Ridolfo figliuolo del duca di Borgogna, e regnò due anni; ma lui morto, i baroni mandarono in Inghilterra per lo giovane Luis figliuolo di Carlo il Semplice e fecionlo re di Francia. Questo Luis regnò in Francia ventisette anni. Questi ebbe per moglie la serocchia del primo Otto della Magna imperadore, e ebbene due figliuoli, Lottieri e Carlo il grande; poi negli anni 947, fu il detto Luis preso nella città di Leone sopra Rodano da Ugo il Grande suo nimico. Ma ciò sappiendo Otto imperadore, venne in Francia con innumerabile oste, e prese la città di Leone, e trasse di pregione il re Luis suo cognato, e poi puose l'assedio alla città di Parigi ov'era il detto Ugo il Grande, e rendési egli e la città alla mercè del detto Otto, e pacificò insieme con Luis re, e rimase Luis in sua signoria. Ma lui morto, fu fatto re di Francia Lottieri suo figliuolo, il quale regnò trentun'anno, e ebbe guerra co'Fiamminghi, e vinsegli, e prese il ducato del Loreno ch'era dello 'mperio, onde Otto secondo imperadore suo cugino ebbe guerra con lui, e corse il reame di Francia. Alla fine feciono pace, e lasciò allo 'mperio il Loreno. Poi morto Lottieri, fu fatto re Luis suo figliuolo, ma non vivette che uno anno, e rimase sanza reda; e gli baroni di Francia feciono loro re Ugo Ciapetta duca d'Orliens gli anni di Cristo 998. Allora fallì la signoria della schiatta di Pipino e di Carlo Magno. Bene rimase in vita, regnando Ugo Ciapetta, Carlo il Grande fratello che fu di Lottieri e zio dell'ultimo Luis, il quale fece gran guerra a Ugo Ciapetta; ma alla fine fu il detto Carlo sconfitto e morto, e rimase il reame paceficamente a Ugo e a sue rede: e così regnò il legnaggio di Pipino re di Francia anni 236. Avendo detto brievemente il corso e signoria de' successori e discendenti di Carlo Magno i quali appresso lui furono re di Francia, e tali imperadori di Roma infino che fallì il loro lignaggio, sì n'è di nicessità di dire ancora di quello ch'adoperaro gl'imperadori franceschi, perocchè si mischia molto alla nostra materia, per le novità della nostra provincia d'Italia e

della Chiesa di Roma, che furo a' loro tempi; e però torneremo addietro, come Carlo Magno re di Francia fu fatto imperadore di Roma, e poi degli altri imperadori di suo legnaggio che furono appresso.

CAPITOLO XV.

Come Carlo Magno re di Francia fu fatto imperadore di Roma.

Carlo Magno tornato d' oltremare in Francia, come detto avemo, e avendosi sottoposto Alamagna, Italia, e Spagna, e Proenza, i malvagi Romani co' possenti Lombardi e Toscani si rubellaro dalla Chiesa, e in Roma presono papa Leone terzo, che allora regnava, andando alla processione delle (1) Letanie, e abbacinarongli gli occhi, e tagliaro la lingua, e cacciaronlo di Roma. E come piacque a Dio per miracolo divino, e siccome innocente e santo, riebbe la vista degli occhi e la loquela del parlare, e andonne in Francia a Carlo Magno, pregandolo che venisse a Roma a rimettere la Chiesa in sua libertà: il quale Carlo a richiesta del detto papa Leone, con lui insieme venne a Roma, e rimise il papa e la Chiesa in suo stato e libertade, e fece grande vendetta di tutti i ribelli e nemici di santa Chiesa per tutta Italia. Per la qual cosa il detto Leone papa co' suoi cardinali e concilio generale, e con volontà de' Romani, per le virtudiose e sante operazioni fatte per lo detto Carlo Magno in istato di santa Chiesa e di tutta cristianitade, per dicreto levaro lo 'mperio di Roma a' Greci, e elessero il detto Carlo Magno imperadore de' Romani, siccome degnissimo dello 'mperio, e per lo detto papa Leone fu consacrato e coronato in Roma gli anni di Cristo 801 con grande solennità e onore il dì di Pasqua. Il quale Carlo bene avventurosamente imperiò anni quattordici e mesi uno e dì quattro, signoreggiando in tutto lo 'mperio del ponente, e le province dette

(1) *Letanie*: e alcuna volta pur trovasi scritto *Tanie*, come tuttodì pronunzia il rozzo popolo, specialmente delle nostre campagne; ed è una corruzione della voce *Litanie*. Dicendo il n. A. *la processione delle Letanie*, vuole intendere di quella processione che si fa dalla Chiesa nel giorno di s. Marco, il dì 25 d'Aprile, detta la processione delle Litanie maggiori.

di sopra, e eziandio lo 'mperadore di Costantinopoli era a sua obbedienza: e fece edificare tante badie quante lettere ha nell'abbicci, cominciando il nome di ciascuna per la sua lettera. E coronato Luis suo figliuolo dello 'mperio e del reame di Francia, dando tutto suo tesoro a' poveri per Dio in questo modo: ch' egli lasciò il terzo di suo tesoro, il quale era infinito, a tutti i poveri di cristianità mendicanti, e le due parti lasciò a dispensare a tutti i suoi arcivescovi di suo imperio e di suo reame, acciocchè gli partissono intra gli loro vescovi, e a tutte chiese, e monisteri, e spedali. Questi sono i nomi degli arcivescovi e vescovi principali cui fece suoi esecutori: quello di Roma, ciò fu il papa, l'arcivescovo di Ravenna, e quello di Milano, e 'l patriarca d'Aquilea, e quello di Grado, e 'l vescovo di Firenze, in Italia: in Alamagna, all'arcivescovo di Cologna, a quello di Maganza, a quello di Trievi, a quello di Liegge: a quello di Senso, a quello di Bisenzona, a quello di Leone, a quello di Vienna in Borgogna, a quello di Ruem, a quello di Rems, a quello del Torso, a quello di Burgi in Francia, a quello di Garent, a quello di Riens in Navarra, a quello di Bordello in Guascogna; e questo troviamo per le sue croniche. E ciò fatto, santamente rendè l'anima a Cristo nella terra d'Aquisgrana in Alamagna, e là fu soppellito a grande reverenza, cioè ad Asia (a) la Cappella: ciò fu gli anni di Cristo 814, e vivette settantadue anni: e molti segni appariro innanzi a sua morte come raccontano le sue croniche de' fatti di Francia. Questo Carlo accrebbe molto la santa Chiesa e la cristianità a lungi e appresso, e fu uomo di grande virtù.

CAPITOLO XVI.

Come appresso Carlo Magno fu imperadore Lodovico suo figliuolo.

Dopo la morte di Carlo Magno, succedette allo 'mperio di Roma il re di Francia Lodovico suo figliuolo anni venticinque. Questo Lodovico ebbe in prima grande guerra con due suoi fratelli, ciò furo Carlo e Pipino; e l'uno gli rubellò Lamagna, e l'altro Spagna; e poi le rivinse loro per forza, e finirono ma-

(a) Vedi Appendice n.° 41.

le. E ebbe il detto Luis tre figliuoli: il primo Lottieri, e fecelo signore in Italia e luogotenente dello 'mperio; il secondo ch' ebbe nome Pipino fece re d' Equitania, il terzo, detto Luis, fece re di Baviera e d' Alamagna: e dicesi che quegli della casa di Baviera sono stratti di quello lignaggio. Poi ebbe Luis d' un altra moglie uno figliuolo ch' ebbe nome Carlo il Calvo, e fu poi re di Francia trentaquattro anni, e alla fine fu imperadore due anni, morto Lottieri imperadore suo fratello. Poi tutti gli detti figliuoli di Luis col loro padre distrussono Brettagna. Poi nacque dissensione grande tra lui e' figliuoli, i quali si rubellaro da Luis, e allegaronsi col papa, il quale papa Gregorio quarto colli suoi cardinali il dispuosono dello 'mperio per certe false accuse fatte contra lui, e rendési monaco in san Marco in Sassogna; il quale papa, quello anno medesimo trovando il vero, si (1) ripentè e rimiselo in sua dignità, e' figliuoli medesimi (2) si riconobbono, e tornaro alla sua obbedienza.

CAPITOLO XVII.

Come i Saracini di Barberia passarono in Italia e furono sconfitti e tutti morti.

Al tempo di questo Luis, ovvero Lodovico, re di Francia e imperadore, e di Gregorio papa, per alquanti grandi uomini di Roma e scellerati e fuori d' ogni fede, per loro tirannia vollono guastare lo 'mperio, con (3) giura e ordine di certi grandi Toscani; mandaro al soldano de' Saracini che venisse a Roma

(1) *si ripentè*: dal verbo *ripentere* usato invece di ripentire. Usarono assai volentieri tutti i buoni antichi di pigliare alcuni verbi per diverse coniugazioni al modo dei latini. Di ciò ragionano abbondantemente i Deputati (Annot. sopra il Decam. pag. 37), e la cosa è troppa chiara per se medesima, onde non occorre che ne diciamo più oltre.

(2) *si riconobbono*; il verbo *riconoscere* in signif. neut. pass. vuol dire *tornare al proprio dovere*, che dicesi anche *tornare in se stesso*, *riconoscere i proprj difetti e ravvedersene*. Il verbo *ravvedersi* però in questo signif. è più usitato del verbo *riconoscersi*.

(3) *giura*: congiura. Questa voce trovasi usata anche per *giuramento*, nel qual signif. manca nel Vocab. Ved. Pist. d'Ovidio, la nota del Sig. Rigoli alla voce *giura*, e la nota 18 del Bottari alle lettere di fra Guittone.

e possedesse Italia; i quali Saracini passarono con grande navilio in Italia, e fu si grande moltitudine, che copria la terra come i grilli, e corsero e guastaro Cicilia e Puglia, e assediaro Roma e presono la parte della città Leonina ov' è la chiesa di san Piero, e di quella feciono stalla di cavalli, e disfeciono la chiesa di san Piero e di san Paolo, e più altre di fuori di Roma, e poi tutta Toscana guastaro. Il detto papa Gregorio mandò per soccorso in Francia a Lodovico imperadore, e in Lombardia al marchese di Monferrato; il quale Guido marchese co' Lombardi prima venne, e poi Lodovico co' Franceschi; e dopo molte battaglie e spargimento di sangue, i Saracini cacciarono d' Italia, e andandone in Affrica, in alto mare per tempesta tutti annegaro; e ciò fu negli anni di Cristo 835.

CAPITOLO XVIII.

Ancora come i Saracini passarono in Calavra e Normandia in Francia.

Dopo il detto Lodovico imperiò Lottieri anni dieci. Questo Lottieri (1) simigliante ebbe guerra co' fratelli per volere il reame di Francia che tenea Carlo il Calvo, e combattè con loro, e fu sconfitto in Alzurro; per la qual cosa lo 'mperio molto abbassò, che i possenti Lombardi e Italiani non lo ubbidieno, ma si recarono a tiranno, e signoreggiavano chi più potea. E per questa cagione i Saracini anche a richesta de' tiranni passarono in Italia, in Puglia, e in Calavra; e' Normandi, ciò furono Norvechi di Norvea, per mare passaro in Gallia, e distrussono quasi tutta Francia, e ciò fu negli anni di Cristo 847, onde lo 'mperio di Roma e 'l reame di Francia molto abbassò. Per la qual cosa Lottieri, per dolore, lo 'mperio e parte del reame che tenea dal fiume dello Scalto a Reno lasciò al figliuolo, e fecesi monaco e religioso di santa vita. A costui tempo Leone papa quarto rifece la Chiesa di san Piero e di san Paolo, e tutte le chiese di Roma disfatte da' Saracini, e fece le mura della città detta Leonina intorno a san Piero, e per suo nome così fu chiamata.

(1) *simigliante*: avverb. simigliantemente, come di sopra, *simile* per similmente.

CAPITOLO XIX.

Come, e in cui fallì lo 'mperio e reame di Francia alla progenia di Pipino.

Dopo Lottieri imperiò Luis secondo suo figliuolo ventuno anno. Questi ebbe molte battaglie co' Romani o co' Toscani, perchè non ubbidieno lo 'mperio; e al suo tempo il reame di Francia ebbe molte avversità da' Normandi. Dopo costui fu imperadore Carlo secondo figliuolo di Luis primo, detto Carlo Calvo. Questi venne a Roma e (1) per podere di sua moneta che spese a' possenti Romani e a papa Giovanni ottavo, si fece coronare imperadore, e non regnò che ventun mese; e in questo tempo Luis di Baviera suo fratello gli fece guerra, e gli occupò parte dello 'mperio a' confini di Francia. Questo Carlo rifece tutte le chiese disfatte da' Saracini in Italia, e cacciogli di Cicilia; e tornando Carlo Calvo la seconda volta da Roma, fu da uno medico giudeo avvelenato, e morì a Vercelli in Lombardia, e 'l suo corpo da' suoi fu portato in Francia a san Dionisio. E dopo il detto Carlo il Calvo succedette a lui Carlo il terzo, il quale fu chiamato Carlo il Grosso, e imperiò anni dodici, e degli ultimi dodici anni gli cinque anni fu imperadore e re di Francia, perocch' era morto Luis il Semplice suo zio re di Francia (2) a figliuoli sanza reda. Ma al fine il detto Carlo il Grosso ammaloe per modo, che quasi era perduto, sicchè per nicessità da' baroni fu disposto dello 'mperio e del reame. Al tempo di costui i Normandi e quegli di Danesmarche distrussero e guastaro gran parte di Francia e d' Alamagna, per la qual cosa il detto Carlo il Grosso innanzi che fosse perduto della malattia, andò contra le dette genti con tutto suo isforzo infino in Alamagna. I Normandi veggendo la potenzia dello 'mperadore, si pacificaro con lui, e il loro re tolse per moglie la sua cugina figliuola che

(1) *per podere di sua moneta che spese a' possenti Romani*: il verbo *spendere* in questo luogo vuol dir *profondere, dare in abbondanza danari ad alcuno*. Manca in questo preciso senso nel Vocabolario.

(2) *a figliuoli sanza reda*: compendioso assai è questo modo di dire, ed equivale a questo: *senza avere eredi figliuoli, ma bensì ne avea del suo sangue*.

fu di Luis il Semplice re di Francia, e per mano del detto Carlo si fece battezzare cristiano, e tutte sue genti per lui si fecìono cristiani; e non volendo tornare in loro paesi, si diede loro il detto Carlo ad abitare la contrada e paese che allora si chiamava Laida Serena, la quale per loro nome poi sempre fu chiamata Normandia, e ciò fu negli anni di Cristo 890, e il primo duca de' Normandi ebbe nome Ruberto del cui lignaggio discesono valenti signori, come innanzi faremo menzione.

CAPITOLO XX.

Di quello medesimo, e come regnaro appresso il lignaggio d' Ugo Ciapetta.

Appresso che fu disposto dello 'mperio, come detto avemo, Carlo il Grosso, i baroni elessero imperadore Arnolfo, ovvero Arnoldo, uno barone di Francia, ma non fu del lignaggio di Carlo il Magno. Questi regnò dodici anni, ma poco si travagliò de' fatti d' Italia, se non in tanto che per sua forza fece fare papa Sergio terzo, il quale fece nella Chiesa molte grandi mutazioni contra i suoi anticessori, come la cronica martiniana fa menzione. Questo Arnolfo combattè in Maganza con Danesmarchi e Normandi, e vinsegli e cacciogli, che quarant' anni Alamagna e Francia aveano soggiogata. Questi alla fine per malizia divenne perduto, e lo 'mperio de' Romani ch' era appo' Franceschi, al suo tempo fallì e venne meno, gli anni di Cristo 901. E non solamente fallì lo 'mperio a'Franceschi, ma eziandio la signoria d' Alamagna al suo figliuolo e successore gli anni di Cristo 910, che Currado primo tedesco ne fu fatto re, e fallì a' Franceschi la signoria di Spagna, e di Navarra, e Proenza, e non passò anni ottanta, che al tutto fallì il legnaggio di Carlo magno, che non furono re di Francia dal tempo d'Ugo Ciapetta duca d' Orliens, come addietro facemmo menzione, gli anni di Cristo 900: e così mostra che sette fossero gl'imperadori franceschi, che sei furono del lignaggio del buono Pipino. Durò lo 'mperio appo'Franceschi discendenti di Carlo Magno per cento anni, e per loro discordie finìo in loro lo 'mperio, e ritornò agl'Italiani; perocchè non (1) atavano gli

(1) *non atavano*: v. a. non aiutavano. Intorno all'uso fatto dagli anti-

Romani dalle ingiurie de'Lombardi e de'Toscani, nè 'l papa, nè la Chiesa da'tiranni che la perseguieno; e dove i loro anticessori aveano fatto le chiese e dotate riccamente, per loro erano distrutte e rubate. Avemo detto sì lungamente dello 'mperio e de're de' Franceschi, lasciando nostra materia de' fatti di Firenze, per continuare le novitadi e persecuzioni che a' loro tempi ebbono gli Romani e quasi tutta Italia da' Saracini, e dalle discordie de'Lombardi ch'ebbono colla Chiesa; per la qual cosa la città di Firenze di poco tempo rifatta, per le dette avversitadi poco accrebbe o venne in istato. Lasceremo le storie de'Franceschi e torneremo addietro a nostra materia, per contare come la città di Firenze fu rifatta e ristorata al tempo del buono Carlo Magno; ma prima diremo di suo avverso stato innanzi ch'ella fosse rifatta.

CAPITOLO XXI.

Come la città di Firenze stette guasta e disfatta 350 *anni* (*a*).

Dopo la distruzione della città di Firenze fatta per Totile *Flagellum Dei*, come addietro è fatta menzione, stette così disfatta e diserta intorno di 350 anni, per lo male stato di Roma e dello 'mperio, il quale prima da'Goti e Vandali, e poi da'Longobardi e Greci e Saracini e Ungari fue perseguitato e abbassato, come addietro è fatta menzione. Ben v'avea ov' era stata Firenze alcuno borgo e abitanti intorno al duomo di santo Giovanni, per cagione ch' e' Fiesolani vi facevano mercato un dì della settimana, e chiamavasi Campo Marti, per l'antico nome, perocchè prima sempre da' Fiesolani era loro mercato, e così chiamato anzi che Firenze si facesse. Avvenne per più volte infra 'l detto tempo che la città era guasta e disfatta, che que'cotanti abitanti de'borghi e del mercato, coll'aiuto di certi nobili del contado che anticamente erano stati stratti de'Fioren-

chi del verbo *atare* e suoi derivati, è da vedersi il Vocab. e il Salv. Avvert. lib. III partic. XIII. e XXI. Veramente il verbo *aiutare* così adoperato, come in questo luogo, col sesto caso unito alla prep. *da*, vuol dire *difendere, liberare*: nel qual senso si trova pure nel I. dell'inferno: *vedi la bestia, per cu' io mi volsi; Aiutami da lei famoso saggio.* Nel Vocab. non è fatta questa avvertenza.

(*a*) Vedi Appendice n. 42.

tini primi cittadini, e di quelli de'villaggi intorno, vollero più volte richiudere di fossi e di steccati alcuna parte della città intorno al duomo; ma per quelli della città di Fiesole, e col loro aiuto i conti da Mangone, e di Montecarelli, e di Capraia, e da Certaldo ch' erano tutti d' uno lignaggio co'conti da Santafiore stratti di Longobardi, si mettevano a riparo e contasto, e non la lasciavano rifare; ma quello che si facea, per forza, vegnendo armati e possenti, il faceano abbattere e disfare, sicchè per questa cagione, e per l' avversitadi ch' aveano i Romani, siccome addietro è fatta menzione, e perchè i Fiesolani sempre si tennono co'Goti, e poi co'Longobardi e con tutti i ribelli e nemici dello 'mperio di Roma e di santa Chiesa, e erano per la loro forza si possenti e grandi che non n'aveano contasto da niuna loro vicino, non sofferieno che la città di Firenze si rifacesse; e per questo modo stette lungo tempo, infino che Dio pose fine all' avversità della città di Firenze, e recolla a salute della sua reparazione, come per noi si tratterà nel seguente capitolo, e terzo libro.

LIBRO TERZO

Come la città di Firenze fu redificata colla potenzia di Carlo Magno e de' Romani, tornando alquanto addietro.

CAPITOLO PRIMO.

Avvenne, come piacque a Dio, che al tempo del buono Carlo Magno (*a*) imperadore di Roma e re di Francia, di cui addietro avemo fatta lunga memoria, dappoich' ebbe abbattuta la tirannica superbia de' Longobardi e de' Saracini, e degl' infedeli di santa Chiesa, e messa Roma e lo 'mperio in buono stato e in sua libertà, siccome addietro è fatta menzione, certi gentili e nobili del contado di Firenze, che si diceano che caporali furono (1) i filii Giovanni, i filii Guineldi, e i filii Ridolfi stratti degli antichi nobili cittadini della prima Firenze, si congregarono insieme con quelli cotanti abitanti del luogo ove fu Firenze, ed altri loro seguaci abitanti nel contado di Firenze, e ordinaro di mandare a Roma ambasciadori de' migliori di loro a Carlo imperadore, e a papa Leone, e a' Romani, e così fu fatto; pregandogli che si dovessono ricordare della loro figliuola la città di Firenze, la quale fu guasta e distrutta da' Goti e Vandali in dispetto de' Romani, acciocch' ella si rifacesse, e che a loro piacesse di dare forza di gente d'arme a riparare i Fiesolani e loro seguaci nemici de' Romani, che la città di Firenze non lasciavano redificare. I quali ambasciadori da Carlo imperadore e dal papa e da' Romani onorevolemente

(*a*) Vedi Appendice n.° 43.

(1) *filii Giovanni, filii Guineldi, e filii Ridolfi*: queste casate dipoi si dissero Figiovanni, Figuineldi e Firidolfi; anzi, anche prima de' tempi del Villani così si dicevano da alcuni, come si raccoglie dalle storie di Ricordano Malespini, secondo l'ediz. fiorentina del 1816, procurata dal Ch. Sig. Vincenzio Follini.

furono ricevuti, e la loro petizione accettata benignamente e volentieri; e incontanente lo 'mperadore Carlo Magno vi mandò le sue forze di gente d'arme a piede e a cavallo in grande quantità, e'Romani feciono dicreto e ordine, che come i loro anticessori aveano fatta e popolata prima la città di Firenze, così vi andassero a redificare e ad abitare delle migliori schiatte di Roma e di nobili e di popolo, e così fu fatto. Con quell'oste dell'imperadore Carlo Magno e de' Romani vi vennono quanti maestri avea in Roma, e per più tosto murarla e afforzarla, e dietro a loro gli seguì molta gente; e tutti i (1) contadini di Firenze, e de' fuggiti cittadini di quella d'ogni parte, sentendo la novella, si raunaro coll'oste de'Romani e dello 'mperadore per redificare la città; e giunti ov'è oggi la nostra città, in su l'anticaglia e calcinacci disfatti s'accamparono con trabacche e padiglioni. I Fiesolani e loro seguaci veggendo l'oste dello 'mperadore e de' Romani sì grande e possente, non s'ardiro a combatter con loro, ma tegnendosi alla fortezza della loro città di Fiesole e a loro castella d' intorno, davano quanto (2) sturbo poteano alla detta redificazione. Ma il loro podere fu niente appo la forza de'Romani, e dell'oste dell'imperadore, e de'raunati discendenti de'Fiorentini; e così cominciaro a rifare la città di Firenze, non però della grandezza ch'era stata in prima, ma di minore sito, come appresso farà menzione, acciocchè più tosto fosse murata e afforzata, e fosse riparo come battifolle della città di Fiesole; e ciò fu negli anni di Cristo 801 all'entrata del mese d'aprile. E dicesi che gli antichi aveano oppinione, che di rifarla non s'ebbe podere, se prima non fu ritrovata e tratta d' Arno l' imagine di marmo,

(1) *contadini*: cittadini che abitavano nel contado: oggi per contadino s'intende solo colui che lavora la terra.

(2) *sturbo*: oggidì si dice più comunemente *disturbo* dal verbo *disturbare*, sebbene *sturbare* non sia andato in disuso. Gli antichi usavano spesso di togliere la prima sillaba a molte parole, e di questa diminuzione se ne trovano esempi in tutti gli ottimi testi de'più celebri nostri scrittori: *struggere* per distruggere, e suoi derivati, *strarre* per estrarre, *scoltare* per ascoltare, *sciugare* per asciugare, *stinenza* per astinenza, e molti altri che troppo lungo sarebbe ad annoverare; sopra di che merita d'esser letta la nota del Marrini alla voce *scoltare* st. 7 dell'Idil. del Baldovini, e ciò che ne dice il Salviati nel lib. III. degli Avvertimenti partic. XIII.

consecrata per li primi edificatori pagani per nigromanzìa a Marti, la quale era stata nel fiume d'Arno dalla distruzione di Firenze infino a quello tempo; e ritrovata, la puosero in su uno piliere in su la riva del detto fiume, ov'è oggi il capo del ponte vecchio. Questo non affermiamo, nè crediamo, perocchè ci pare oppinione di pagani e d'aguri, e non di ragione, ma grande semplicità, ch'una sì fatta pietra potesse ciò adoperare; ma volgarmente si dicea per gli antichi, che mutandola, convenia che la città avesse grande mutazione. E dissesi ancora per gli antichi, ch'e'Romani per consiglio de'savi astrolagi, al cominciamento che rifondaron Firenze, presono l'ascendente di tre gradi del segno dell' ariete, essendo il sole nel grado della sua esaltazione, e la pianeta di Mercurio congiunta a grado col sole, e la pianeta di Marti in buono aspetto dell' ascendente, acciocchè la città multiplicasse per potenzia d' arme, e di cavalleria, e di popolo sollecito e procacciante in arti, e ricchezze, e mercatanzie, e germinasse d'assai figliuoli e grande popolo. E in quegli tempi, secondo che si dice, li antichi Romani e tutti i Toscani e gl'Italici, tutto fossero cristiani battezzati, ancora teneano certe orliquie a costume di pagani, e seguieno i loro cominciamenti secondo la costellazione; con tutto che questo non si affermi per noi, perocchè costellazione non è di necessità, nè può costrignere il libero arbitrio degli uomini nè il giudicio di Dio, ma secondo i meriti e peccati de' popoli. Ma in alcuna operazione pare che si dimostra la influenza della costellazione detta, che la città di Firenze è sempre in grandi mutazioni e (1) dissimulazioni e in guerra, e talora in vittoria,

(1) *dissimulazioni*: questa voce presa dal latino *dissimulare*, propriamente vuol dire; *fingere che non sia quello che è*, a differenza di *simulare*, che vuol dir *fingere che sia ciò che non è*. Che queste due voci differiscano tra di loro nel significato, ben si rileva da Sallustio, che parlando di Catilina, lo chiama *cujus rei libet simulator ac dissimulator*: che poi il significato di ciascuna sia quello che abbiamo detto, si raccoglie da Nonio Marcello, che dice: *simulare est fingere scire quae nescias*; *dissimulare, fingere nescire quae scias*: al qual sentimento si aggiunge quello di Servio: *dissimulamus nota*, *simulamus ignota*: e a ciò è del tutto conforme la definizione che di queste due voci ne dà Leonardo da Buti Inf. 29. 2. *simulazione*, dic'egli, *è finger vero quello che non è vero*; *dissimulazione è negar quello ch'è vero*. Il n. A. però non

e talora il contrario, e sono i cittadini di quella (1) frequentati in mercatanzie e in arti. Ma la nostra oppinione è che le discordie e mutazioni de'Fiorentini sieno come dicemmo al cominciamento di questo trattato: la nostra città fue popolata da due diversi popoli in ogni costume, siccome furono i nobili, e crudi, e aspri Romani e Fiesolani; per la qual cosa non è maraviglia, se la nostra città è sempre in guerra e mutazioni e dissensioni e dissimulazioni.

CAPITOLO II.

Della forma e grandezza, che fu redificata la città di Firenze.

La città nuova di Firenze si cominciò a redificare per gli Romani, come detto è di sopra, di piccolo sito e giro, figurandola al modo di Roma, secondo la piccola impresa; e cominciossi dalla parte di levante alla porta di S. Piero, la quale fu ove furono le case di messer Bellincione Berti di Rovignani, nobile e possente cittadino, tutto che oggi sieno venuti meno, onde per retaggio della contessa Gualdrada sua figliuola, e moglie del primo conte Guido, rimasero a'conti Guidi suoi discendenti, quando si feciono cittadini di Firenze, e poi le venderono a'Cerchi Neri, uno casato di Firenze; e dalla detta porta fu uno borgo infino a san Piero maggiore, al modo di Roma, e da quella porta seguirono le mura inverso il duomo, come tiene oggi la grande (2) ruga che va a san Giovanni infino al vescovado; e ivi avea un' altra porta che si chiamò porta del duomo, e chi la chiamò porta del vescovo; e di fuori di quella porta fu edificata la chiesa di san Lorenzo, al modo ch'è in

usa la voce *dissimulazione* nel suo stretto significato, ma generalmente per *finzione, inganno.* Qualche volta egli ha usato il verbo *dissimulare* per contraffare, falsificare, come per es. nel lib. IX. *a far dissimulare si fatta moneta.*

(1) *frequentati in mercatanzie e in arti*: inclinati, dediti alla mercatura e all'arti; oppure, molto pratici ed esercitati nella mercatura e nell'arti. In niuno di questi due sensi è registrato nel Vocab. l'agget. *frequentato.*

(2) *ruga*: v. a. strada. Questa voce è usata in questo senso da più scrittori del buon secolo.

Roma san Lorenzo fuor le mura; e dentro a quella porta è san Giovanni, siccome in Roma san Giovanni Laterano. E poi conseguendo, come a Roma, da quella parte fecero santa Maria Maggiore; e poi da san Michele Berteldi infino alla terza porta di san Brancazio, ove sono oggi le case de'Tornaquinci, e san Brancazio era fuori della città, e appresso san Paolo, a modo di Roma, dall'altro lato della città incontra san Piero, come in Roma. E poi dalla detta porta di san Brancazio conseguendo ov'è oggi la chiesa di santa Trinita ch'era fuori delle mura, e ivi presso, ebbe una postierla chiamata porta rossa, che ancora a' nostri tempi la ruga ha ritenuto il nome. E poi si volgieno le mura ove sono oggi le case delli Scali per la via di Terma infino in porte sante Marie, passato alquanto Mercato nuovo, e quella era la quarta mastra porta, la quale era allo 'ncontro delle case che sono oggi degl'Infangati dall' una parte, e di sopra alla detta porta era la chiesa di santa Maria chiamata *Sopra porta*, che poi quando si disfece la detta porta, cresciuta la città, si trasmutò la detta chiesa dov'è oggi. E il borgo di santo Apostolo era di fuori della città, e così santo Stefano al modo di Roma; e di là da santo Stefano, in sulla fine della ruga mastra di porta santa Maria, fecero e edificarono uno ponte con pile di macigni fondato in arno, che poi fu chiamato il ponte vecchio, ed è ancora; e fu assai più stretto che non è ora, e fu il primo ponte che si facesse in Firenze. E dalla porta di santa Maria seguieno le mura infino al castello Altafonte, ch'era in sul corno della città sopra il fiume d'Arno; seguendo poi dietro alla chiesa di san Piero Scheraggio, che così si chiamava per uno fossato, ovvero fogna, che ricoglieva quasi tutta l'acqua piovana della città ch'andava in Arno, che si chiamava lo scheraggio; e dietro alla chiesa di san Piero Scheraggio avea una postierla che si chiamava porta Peruzza, e di là seguivano le mura per la grande ruga infino alla via del Garbo, e ivi avea un'altra postierla; e poi dietrò alla Badia di Firenze ritornavano le mura alla porta san Piero. E di così piccolo sito si rifece la nuova Firenze con buone mura e spesse torri, con quattro porte mastre, ciò sono dette porta san Piero, porta del Duomo, porta san Brancazio, e porta santa Maria, le quali erano quasi in una croce; e in mezzo della città era santo Andrea al modo com'è in Roma, e santa Maria in Campidoglio; e quello ch'è oggi Mercato vecchio, era il mercato di Campidoglio, al modo di Roma. E la città era partita

in quartieri, ciò sono le dette quattro porte; ma poi quando si crebbe la città, si recoe a sei sesti, siccome numero perfetto, che si aggiunse il sesto d'Oltrarno dapoichè si abitò; e disfatta la porta di santa Maria, si levò il nome, e si divise come vae la mastra strada, e dall'una parte si fece il sesto di san Piero Scheraggio, e dall'altra parte quello di Borgo; ed alle tre prime (1) porti rimase il nome di sesti, siccome hanno infino a' nostri tempi. E fecero capo il sesto d'Oltrarno, acciocchè andasse in oste colla 'nsegna del ponte; e poi san Piero Scheraggio colla 'insegna del carroccio, il quale carroccio di marmi fu recato da Fiesole, ed è nella fronte della detta chiesa di san Piero; e poi Borgo colla insegna del becco, imperciocchè in quello sesto stavano tutti i beccari e di loro mestiere, ed erano a que'tempi molto innanzi nella città; san Brancazio appresso colla insegna della branca di leone, per lo nome; e porta del duomo appresso con la insegna del duomo; e porta san Piero da sezzo colla insegna delle chiavi, e dove fu de'primi sesti abitati in Firenze, fu messo allo

(1) *porti*: le porte. Il nome *porta* ha doppia uscita nel num. del più, cioè *porti*, e *porte*, del che fanno fede i tanti esempi che addur si potrebbono, non solo del nostro istorico, ma pur del Boccaccio, e d'altri sommi scrittori del buon secolo. I Deputati (Annot. al Decam. pag. 25.) vorrebbero che questo nome avesse doppia uscita sì nel minore, come nel maggior numero, per questo modo: num. sin. *porta*, *porte*: plur. *porte*, *porti*, seguendo l'esempio di *fronda*, *fronde*, *arma*, *arme*; *loda*, *lode*; *froda*, *frode*; che nel plur. fanno *fronde*, *frondi*; *arme*, *armi*; *lode*, *lodi*; *frode*, *frodi ec.* Di tutti questi va bene, ed è chiara la cosa per modo, che non ammette alcun dubbio; ma della voce *porta*, a noi non pare sia così; e l'esempio addotto del Villani stesso, che tante volte dice: *porte del Duomo*, *porte san Piero*, *porte santa Maria ec.* non è tale da levar d'ogni dubbio, perchè non ripugna che ivi *porte* possa esser del numero del più; e potea senza dubbio dire *porta* e *porte san Piero*, come noi diciamo *la porta* e *le porte di casa*, benchè non ce ne abbiamo che una sola. E'bisognava aver qualche esempio più decisivo, e che si fosse trovato alcuna volta per es. *la porte*, *della porte*, come troviamo *la fronde*, *della fronde ec.*, ma in esempi di questa fatta non ci siamo mai avvenuti, nè i Deputati stessi ne arrecano. Noi non facciamo per contradire a que'valentuomini, l'autorità de'quali sarà mai sempre venerabile, ma sol per esprimere un nostro sospetto, cioè, che *porta* sia la sola voce del numero del meno, e doppia uscita abbia soltanto il maggior numero, cioè, *porti*, e *porte*.

andare dell'oste alla dietroguardia, imperciocchè in quello sesto sempre aveva la migliore cavalleria e gente d'arme della città anticamente.

CAPITOLO III.

Come Carlo Magno venne in Firenze e brivilegiolla, e fece fare santo Apostolo (a).

Rifatta la nuova città di Firenze nel piccolo spazio e forma, e nel tempo che detto è addietro, i capitani che v'erano per lo imperadore e per lo comune di Roma, l'ordinaro di popolare di gente, e come anticamente alla prima edificazione di Firenze, l' ordine fu fatto a Roma, che delle migliori schiatte de'Romani nobili e popolari vi dovessono rimanere per cittadini in Firenze, così fu fatto alla seconda reparazione, e fu dato a ciascuno ricca possessione. E troviamo per le croniche di Francia, che poichè la città di Firenze fu rifatta per lo modo che detto è, Carlo Magno imperadore e re di Francia, partitosi di Roma e tornandosi oltramonti, soggiornò in Firenze, e fece e tenne gran festa e solennità il dì della Pasqua della resurrezione, gli anni di Cristo 805, e fece in Firenze assai cavalieri, e fece fondare la chiesa di santo Apostolo in borgo, e quella dotò riccamente a onore di Dio e de'santi Apostoli; e alla sua partita di Firenze brivilegiò la città, e fece franco e libero il comune e'cittadini di Firenze, e tre miglia d'intorno, sanza pagare niuna (1) taglia o spesa, salvo danari ventisei per focolare ciascuno anno. E per simile modo fece franchi tutti i cittadini d'intorno che dentro volessono tornare ad abitare, e'forestieri; per la qual cosa molti vi tornarono ad abitare; e in piccolo tempo per lo buono sito e agiato luogo, per lo fiume, e per lo piano, la detta piccola Firenze fu bene popolata e forte di mura e di fossi pieni d'acqua. E ordinaro che la detta città si reggesse e governasse al modo di Roma, cioè, per due consoli e per lo consiglio di cento sanatori; e così si resse gran tempo, come appresso farà menzione. Bene ebbono lungo tempo i detti cittadini di Firenze molto affanno e guerra, sì per li Fiesolani ch'erano loro così di presso nemici, e sempre s'adastiava-

(a) Vedi Appendice n.° 44.
(1) *taglia*: imposizione, gravezza.

vano, e erano in continua guerra insieme, e appresso per la venuta ch'e'Saracini feciono in Italia al tempo degl'imperadori franceschi, come addietro è fatta menzione, che molto afflissono il paese, e poi per le diverse mutazioni ch' ebbe Roma e tutta Italia, sì per le discordie de' papi, e sì degl'imperadori italiani, i quali furono in continua guerra colla Chiesa. Per la qual cosa il nome della città di Firenze e la sua forza stette per ispazio di dugento anni sanza potersi dilatare o crescere, stando ne' suoi piccoli termini. Ma con tutta la guerra e fatica, sempre multiplicava in popolo e in forza, e poco curavano la guerra de' Fiesolani, od altra avversitade di Toscana; che con tutto che la sua forza e signoria si stendesse poco di fuori della città, perocchè 'l contado era tutto (1) incastellato e occupato da nobili e possenti che non obbedieno la città, e tali erano colla città di Fiesole, pure la città dentro era unita de'cittadini, e era forte di sito e di mura e di fossi pieni d'acqua, e dentro alla detta piccola città ebbe in poco tempo appresso più di centocinquanta torri di cittadini, d'altezza di centoventi braccia l'una, sanza quelle della città; e per l'altezza delle molte torri ch'erano allora in Firenze, si dice, ch'ella si mostrava da lungi e di fuori la più bella e rigogliosa città del suo piccolo sito che si trovasse; e in questo spazio di tempo fu molto bene abitata e piena di palagi e di casamenti e grande popolo, secondo il tempo d'allora. Lasceremo ora alquanto de'fatti di Firenze, e brievemente racconteremo gl' imperadori italiani che regnarono in que'tempi, appresso la vacazione de' Franceschi, che c'è di nicessità, imperciocchè per la loro signoria molte mutazioni ebbe in Italia; tornando poi a nostra materia.

CAPITOLO IV.

Come, e perchè lo 'mperio di Roma tornò agl'Italiani.

Come noi avemo detto dinanzi, lo 'mperio di Roma durò alla signoria de' Franceschi intorno di cento anni, nel quale tempo ebbe sette imperadori franceschi da Carlo Magno infino

(1) *incastellato*: in questo luogo vale, *pieno di castella*. Son molti i significati del verbo *incastellare*: cioè, riempir di castella, fortificare, rifugiarsi dentro un castello, ed altri, che sono annoverati nel Vocab.

ad Arnolfo, che fu la fine de' Franceschi: e per cagione delle loro discordie venne meno la loro potenzia e di Francia e d'Alamagna, com'è fatta menzione. E perchè non poteano aiutare la Chiesa e'Romani dalle ingiurie e forze de'possenti Lombardi, si ordinaro per dicreto che la degnità dello 'mperio non fosse più de'Franceschi, ma tornasse agl' Italiani. E 'l primo imperadore italiano fu Luis figliuolo del re di Puglia, nato per madre della figliuola di Luis secondo imperadore che fu de'Romani e re di Francia, onde addietro è fatta menzione. Questi fu coronato nelli anni di Cristo 901, e regnò sei anni. Questo Luis ebbe battaglie con Berlinghieri che signoreggiava allora in Italia, e cacciollo di signoria; ma poi il detto Luis fu preso a Verona e fue accecato, e 'l detto Berlinghieri fu rimesso in signoria, e fatto imperadore in Italia, e regnò quattro anni, e molte battaglie ebbe co'Romani, e fu prode in arme. E al suo tempo fu il primo re de'Romani in Alamagna, appresso la signoria de'Franceschi, ch'ebbe nome Currado di Sassogna, sicchè l' uno regnava in Italia, e l' altro in Alamagna. E in questo tempo i Saracini passaro in Italia, e guastaro Puglia e Calavra, e sparsonsi guastando per molte parti d' Italia infino a Roma; ma ivi da'Romani furono contastati e sconfitti, e tornarsi in Puglia. Dopo il detto Currado regnò in Alamagna Arrigo suo figliuolo duca di Sassogna, il quale fu padre del primo Otto, il primo imperadore d' Alamagna che signoreggiasse in Italia, e fosse per lo papa consagrato, siccome innanzi farà menzione. Dopo il primo Berlinghieri detto di sopra che fu imperadore italiano, imperiò il secondo Berlinghieri suo figliuolo nove anni. In questo tempo papa Giovanni decimo di Tosigliano con Alberigo marchese suo fratello, andaro in Puglia contro a'Saracini e con loro ebbono battaglia al fiume del Garigliano, e bene avventurosamente gli sconfissono, e cacciaro di Puglia. Poi tornati a Roma, discordia nacque tra 'l papa e 'l detto marchese, onde il marchese fu cacciato di Roma, il quale per cruccio mandò suoi ambasciadori agli Ungari, e feceli passare in Italia; i quali con grande moltitudine venuti, quasi tutta Toscana e terra di Roma distrussono e guastarono, uccidendo maschi e femmine, e ogni tesoro portarono via: ma poi da'Romani furono cacciati, e ogni anno, per vendetta, per gli Romani s'andava in Ungaria a guerreggiarli. E appresso regnò Lottieri in Italia sette anni, e al suo tempo fu grande discordia e guerra in Italia, e la città di Ge-

nova fu presa e distrutta da' Saracini d'Affrica, negli anni di Cristo 932 e uccisono e presono gli uomini, e tutto il loro tesoro e cose ne portaro in Affrica. E l'anno dinanzi che i Saracini passassero, apparve in Genova una fontana che largamente gittò sangue, il quale fu segno della loro futura distruzione. Appresso Lottieri regnò imperadore in Italia il terzo Berlinghieri (*a*) con Alberto suo figliuolo undici anni. Questi furono Romani, e signoreggiaro aspramente Italia: e prese Alunda imperadrice, moglie che fu di Lottieri imperadore suo anticessore, e misela in pregione, acciocchè non si maritasse a signore che gli togliesse lo 'mperio e la signoria per lo suo eretaggio.

CAPITOLO V.

Come Otto primo di Sassogna passò in Italia a richesta della Chiesa, e abbattè la signoria degl'imperadori italici.

Ma Otto re d'Alamagna a richiesta del papa e della Chiesa, per le discordie del detto Berlinghieri, e de' Romani, e de' tiranni d'Italia, si mosse d'Alamagna passando in Italia con grande potenza, e cacciò dello 'mperio Berlinghieri, e trasse di pregione la detta imperadrice e isposolla a moglie nella città di Pavia, la quale donna fue di grandi bellezze, ma poi il detto Berlinghieri tornò nella grazia d'Otto e rendégli la signoria di Lombardia, salvo la Marca Trivigiana, e Verona, e Aquilea che ritenne a sè, e tornossi in Alamagna. E di là ebbe il detto Otto molte battaglie con gli Ungari e sconfissegli e vinsegli e recò a sua signoria. Ma dimorando lui in Alamagna, poi il detto Alberto figliuolo di Berlinghieri per sua forza e signoria, col seguito de'nobili e possenti Romani fece fare papa Ottaviano suo figliuolo, che fu nominato papa Giovanni duodecimo (*b*), il quale fu uomo di mala vita, tegnendo (1) piuvicamente le femmine, e cacciava e uccellava come un uomo laico, e più cose ree e furiose fece; per la qual cosa i cardinali e 'l chericato di Roma e'prencipi d'Italia, per la vergogna che 'l detto papa Giovanni

(*a*) Vedi Appendice n.° 45.
(*b*) Idem n.° 46.
(1) *piuvicamente*: v. a. pubblicamente, dal verbo *piuvicare*, che con tutti i suoi derivati fu molto usato da'buoni antichi.

facea a santa Chiesa, e Berlinghieri dall'altra parte facea le ree opere in Lombardia, mandaro ambasciadori segretamente per lo detto Otto re in Alamagna, che passasse ancora in Italia a correggere la chiesa, e addirizzare lo 'mperio, che Berlinghieri e Alberto guastavano: il quale Otto con grande potenza venne in Lombardia, e prese il detto Berlinghieri, e mandollo in pregione in Baviera, e quivi vilmente finì sua vita. E Alberto si fuggì d'Italia per paura d'Otto, e il suo figliuolo papa Giovanni fu disposto; e nel detto Berlinghieri e Alberto suo figliuolo finì lo 'mperio agl'Italici, il quale per sei imperadori era durato cinquantaquattro anni, poichè (1) vacarono i Franceschi, e mai poi non fu nullo imperadore d'Italia; e tornò lo 'mperio agli Alamanni, come innanzi faremo menzione, e ciò fu negli anni di Cristo intorno di 955. In quello tempo che regnarono nello 'mperio i Franceschi, e poi gl'Italiani, appresso la morte del buono Carlo Magno, molte diverse mutazioni ebbe nella Chiesa, che talora furono due papi a un'ora, e talora tre; e cacciando l'uno l'altro, e faccendo morire, e talora acciecare, per la forza ch'aveano l'uno più che l'altro, chi dallo 'mperadore che regnava, e chi da' possenti Romani e dagli altri tiranni d'Italia, onde grande tempo fu in tribolazione e in scisma la Chiesa; e con queste molte guerre, dissensioni e battaglie ebbe per tutta Italia in diversi tempi. Per la qual cosa lo stato e signoria de'Romani venne ogni dì calando e diminuendo, onde la nostra città di Firenze ch'era camera de'romani e dello 'mperio, per le sopraddette guerre e afflizioni non potea (2) spirare, nè mostrare sue forze in tutto il detto tempo; perocchè i Fiesolani nimici di loro così vicini, sempre teneano con gl'imperadori e con gli altri signori e' tiranni ch'erano rubelli e nimici della Chiesa e de'Romani; e' Fiesolani la città di Firenze continuo faceano guerreggiare e guerreggiavano, acciocchè Firenze non potesse nè crescere nè soprammontare a loro. Ma come piacque a Dio, con tutta la guerra de' Fiesolani, e degli altri imperadori e ribelli de'Romani, la città di Firenze sempre cresceva a poco a poco e multiplicava, e Fiesole venia calando e diminuendo,

(1) *vacarono i Franceschi*: mancarono, finirono: del verbo *vacare* usato in questo signif. il Vocab. non riporta che questo passo del n. A.

(2) *spirare, nè mostrare sue forze: spirare* è lo stesso che *respirare*; e metaf. preso, equivale a *ristorarsi, riprendere spirito e vigore*.

e molta buona gente di Fiesole lasciaro l'abitare della città del poggio, e tornaro all'agio del piano e del fiume ad abitare in Firenze, imparentandosi co' Fiorentini, e maggiormente quando cessò la signoria degl'imperadori italiani e tornò agl' imperadori d'Alamagna, i quali erano fedeli e divoti di santa Chiesa, e abbattero i tiranni di Toscana e di Lombardia: e in quelli tempi la città di Firenze crebbe e allargossi assai, e vinse per ingegno di guerra la città di Fiesole e disfecela, come innanzi farà menzione. Lasceremo al presente a parlar di ciò, infino che tempo sarà, ecomincieremo il quarto libro, come lo 'mperio di Roma tornò agli Alamanni, e quelli che regnaro per li tempi, e quello che fecero, mischiandovi tuttora le storie e'fatti de'Fiorentini, come incorsono nella loro signoria, che ne fia di necessità, a volerle dirittamente ritrarre e raccontare.

LIBRO QUARTO

Come l' elezione dello 'mperio di Roma venne agli Alamanni, e come Otto primo di Sassogna fu consegrato imperadore.

CAPITOLO PRIMO.

Regnando nel papato Giovanni duodecimo figliuolo d'Alberto imperadore, come addietro è fatta menzione, e guastando la Chiesa per le sue ree opere, fue per parte de'cardinali rimandato per Otto re d' Alamagna per levare il detto papa di signoria, e fare lui imperadore, per la qual cosa il detto papa, sappiendo ciò, a Giovanni suo diacono cardinale ch'avea ordinato ciò e trattato fece mozzare il naso, e a un altro Giovanni suddiacono ch'avea scritto le lettere fece tagliare la mano. Per la qual cosa, e per le pessime opere di Berlinghieri e d' Alberto, le quali faceano in Lombardia e in Toscana, Otto con tutta sua forza passò ancora in Italia, e abbattè al tutto la signoria de' detti imperadori in Lombardia, come in parte fu detto dinanzi; e poi venne in Toscana, e da'Lucchesi, e da'Fiorentini fu ricevuto onorevolmente, e soggiornò assai in Lucca, e alquanto in Firenze: poi se n'andò a Roma, e da'Romani fu ricevuto a grande gloria e trionfo; il quale giunto a Roma, fece disporre e cacciare del papato il detto papa Giovanni, il quale poi morì vilmente e in avolterio, e fece eleggere papa Leone ottavo, il quale per la malvagità de'Romani fece decreto, che niuno papa fosse fatto sanza l'assentimento dello 'mperadore. E veggendo il papa e tutto il chericato, che la Chiesa non si potea difendere, nè avere sua libertà per la (1) retà de'malvagi Romani e de'tiranni d'Italia che l'occupavano, sanza l'aiuto e forza degli Alamanni, e conoscendo la bontà e valore e potenzia del detto Otto re, per dignissimo fue per lo popolo

(1) *retà*: v. a. accorciamento di *reità* (malvagità).

di Roma e per la chiesa eletto imperadore, e consegrato e coronato in Roma dal detto papa Leone a grande gloria, negli anni di Cristo 955, il quale fece molti doni a santa Chiesa. Questo Otto fu di Sassogna, e regnò imperadore dodici anni, faccendo grandi e buone opere in esaltamento della Chiesa e dello 'mperio, e pacificò tutta Italia; e ciò fatto, si tornò in Alamagna colla sua moglie Alunda, della quale avea avuto uno figliuolo, ch'ebbe nome simigliante al padre Otto secondo. Ma tornato lui in Alamagna, per gli malvagi Romani fu disposto papa Leone, e feciono papa Benedetto quinto; della qual cosa, sappiendolo Otto, molto sdegnato e crucciato tornò a Roma con sua forza, e assediolla; per la qual cosa i Romani per avere sua pace, gli rendero preso il detto Benedetto papa, e rimise in sedia Leone, che prima era stato papa, e tornossi in Alamagna, e menonne il detto Benedetto il quale morì vilmente. E dopo molte pietose e buone opere, e fatti ricchi monasteri, il detto Otto si morì in Alamagna. Questo Otto ammendò molto tutta Italia, e mise in pace e buono stato, e abbattè le forze de' tiranni, e al suo tempo assai de' suoi baroni rimasono signori in Toscana e in Lombardia. Intra gli altri fu il cominciamento de' conti Guidi, il quale il primo ebbe nome Guido, che 'l fece conte Palatino, e diegli il contado di Modigliana in Romagna; e poi i suoi discendenti furono quasi signori di tutta Romagna, infino che furono cacciati di Ravenna, e tutti morti dal popolo di Ravenna per loro oltraggi, salvo uno picciolo fanciullo ch'ebbe nome Guido, soprannomato Sangue, per gli suoi, che furono tutti in sangue morti, il quale poi per lo 'mperadore Otto quarto fu fatto signore in Casentino, e questi fu quelli che tolse per moglie in Firenze la contessa Gualdrada, figliuola che fu del buono messere Bellincione Berti de' Rovignani onorevole cittadino di Firenze. Ancora troviamo, che 'l detto Otto primo soggiornava in Firenze quando andava e tornava da Roma, e mise amore e piacquegli la città, e perch'era stata sempre figliuola della città di Roma e fedele allo 'mperio, sì la favorò e brivilegiò, e dielle infino in sei miglia di contado. E quando tornò in Alamagna, de'suoi baroni vi rimasero e furono cittadini; e intra gli altri fu quelli ch'ebbe nome Uberto, onde si dice che nacque la casa e progenia degli Uberti, e per suo nome così fu nomata; e un'altro barone ch'ebbe nome Lamberto, che si dice che discesono i Lamberti: questo però

non affermiamo: e più altri di sua gente de' migliori baroni, e di quelli d'Otto secondo, rimasono in Toscana in signoria, onde poi sono stratti molti lignaggi in Firenze di gentili uomini, e in molte terre d'Italia. Questo Otto primo brivilegiò i Lucchesi che potessero battere moneta d'oro e d'ariento, e però la loro moneta è improntata del suo nome. Dappoichè morì Otto primo, fu fatto imperadore Otto secondo suo figliuolo il quale regnò quindici anni. Al tempo di quest'Otto uno papa Giovanni (1) tredecimo che l'avea coronato, fue preso da Piero prefetto di Roma e messo in castello santo Angelo, e poi si fu cacciato in Campagna; ma il detto Otto il rimise in sedia, e molti Romani che di ciò ebbono colpa, fece morire di mala morte, e molti ne mandò presi in Sassogna. Al tempo di costui i Saracini e' Greci presono Calavra, ond'egli andò loro incontro con grande oste di Romani, e Tedeschi, e Lombardi, e Pugliesi; ma per mala condotta, e perchè i Romani e' Beneventani si fuggiro, fue sconfitto con grande danno de' cristiani, ed egli preso da' corsali greci; ma per ingegno e promesse si fece menare in Cicilia, e essendovi arrivato con loro, essendo conosciuto, tutti gli fece morire di mala morte. E poi il detto Otto assediò Benevento, e prese la terra e guastolla per lo loro tradimento, e trassene il corpo di santo Bartolommeo Apostolo, e recollo a Roma per portarlo in Sassogna; ma tornato a Roma morìo poco appresso, e nell'Isola di Roma lasciò il detto corpo di santo Bartolommeo.

CAPITOLO II.

Del terzo Otto imperadore, e del marchese Ugo che fece la badia di Firenze.

Dopo la morte del secondo Otto, fu eletto imperadore Otto terzo (a) suo figliuolo, e coronato per papa Gregorio quinto negli anni di Cristo 979, e regnò quest'Otto ventiquattro anni. Poi che fu incoronato, andoe in Puglia in pellegrinaggio al monte santo Angelo, e poi si tornò per la via di Francia in Alamagna, lasciando Italia in buono stato e pacifico. Ma lui tornato in A-

(1) *tredecimo*: tredicesimo: trovasi anche ne' Gradi di S. Girolamo; come pure dodecimo per dodicesimo.

(a) Vedi Appendice. n.° 47.

lamagna, Crescenzo consolo e signore di Roma cacciò il detto Gregorio del papato, e misevi uno Greco, ch'era vescovo di Piacenza, molto savio; ma sentendo ciò Otto imperadore, molto crucciato, con sua forza tornò in Italia, e assediò in Roma il detto Crescenzo e 'l suo papa in castello santo Angelo, che là entro s'erano fuggiti; il quale per assedio ebbe il detto castello, e Crescenzo fece dicollare, e a papa Giovanni sedicesimo trarre gli occhi e tagliare le mani, e rimise in sedia il suo papa Gregorio che (1) di nazione era suo parente; e lasciando Roma e Italia in buono stato, si tornò in suo paese in Alamagna, e di là morì bene avventurosamente. Col detto Otto terzo venne in Italia il marchese Ugo (*a*): credo fosse il marchese di Brandimborgo, perocchè in Alamagna non ha altro marchesato. A costui piacque sì la stanza di Toscana, spezialmente della nostra città di Firenze, ch'egli ci fece venire la moglie, e in Firenze fece suo dimoro, siccome vicario d'Otto imperadore. Avvenne, come piacque a Dio, che andando lui a una caccia nella contrada di Bonsollazzo, per lo bosco si smarrì da sua gente, e capitò, (2) alla sua avvisione, a una fabbrica dove s'usa di fare il ferro. Quivi trovando uomini neri e sformati che in luogo di ferro parea che tormentassono con fuoco e con martella uomini, domandò che ciò era: fugli detto ch'erano anime dannate, e che a simile pena era condannata l'anima del marchese Ugo per la sua vita mondana, se non tornasse a penitenzia: il quale con grande paura si raccomandò alla Vergine Maria, e cessata la visione, rimase sì compunto di spirito, che tornato in Firenze, tutto suo patrimonio d'Alamagna fece vendere, e ordinò e fece fare sette badie: la prima fu la badia di Firenze a onore di santa Maria; la seconda quella di Bonsollazzo, ove vide la visione; la terza fece fare ad Arezzo; la quarta a Poggibonizzi; la quinta alla Verruca di Pisa; la sesta alla città di Castello; l'ultima fu quella

(1) *di nazione era suo parente*: cioè, di origine, di stirpe era suo parente. Oggidì la voce *nazione* ha tutt'altro significato, e difficilmente si troverà da'moderni usata nel significato in cui la prende il n. A.

(*a*) Vedi Appendice n.° 48.

(2) *avvisione*: v. a. avviso, opinione. Manca questa voce al Vocabolario. Più volte s'incontra nel n. A. e in questo signif. e in quello di *visione*.

di Settimo: e tutte queste badie dotò riccamente, e vivette poi colla moglie in santa vita, e non ebbe nullo figliuolo, e morì nella città di Firenze il dì di santo Tommaso gli anni di Cristo 1006, e a grande onore fu soppellito alla badia di Firenze. E vivendo il detto marchese Ugo, fece in Firenze molti cavalieri della schiatta de'Giandonati, de'Pulci, de'Nerli, de'conti da Gangalandi, e di quelli della Bella, i quali tutti per suo amore ritennero e portarono l' arme sua addogata rossa e bianca con diverse intrassegne.

CAPITOLO III.

De' sette prencipi d'Alamagna ch' hanno a eleggere lo 'mperadore.

Morto Otto il terzo, per cagione che lo 'mperio era andato per lignaggio in tre Otti, l'uno figliuolo dell'altro, si parve a Sergio papa quarto, e a'cardinali, e a'prencipi di Roma che lo imperio fosse alla (1) lezione degli Alamanni, imperocch'erano possenti genti, e grande braccio del cristianesimo; ma che d'allora innanzi lo 'mperio andasse per elezione del più degno, confermandosi poi per la Chiesa, essendo approvato degno: e furono per decreto ordinati sette lettori dello 'mperio in Alamagna, e ch'altri non potesse degnamente essere eletto imperadore, se non per gli detti prencipi. Ciò furono l'arcivescovo di Magonza cancelliere d'Alamagna, l'arcivescovo di Trievi cancelliere in Gallia, l'arcivescovo di Cologna cancelliere in Italia, il marchese di Brandimborgo camerlingo, il duca di Sassogna che gli porta la spada, e 'l conte Palatino del Reno che oggi succede per retaggio al duca di Baviera, e (2) servelo a tavola del primo messo, e 'l re di Boemme che 'l serve della coppa:

(1) *lezione*, per elezione, e *lettore* per elettore, e *leggere* per eleggere, tolta via la prima *e*, trovasi frequentemente usato da'buoni scrittori antichi, per la ragione detta di sopra alla nota 2 pag. 124.

(2) *servelo a tavola del primo messo*: cioè della prima mensa, o come oggi più comunemente si dice, della prima portata, o servito. *Messo* è derivato del verbo *mettere*, che pur si dice *metter tavola*, e *mettere in tavola*. Usò questa voce anche il Bocc. là dove disse: *Quivi essendo il re successivamente di molti messi servito.*

e sanza lui consentire non vale la lezione. E fecesi dicreto, che per cagione che gli Alamanni aveano tutta la lezione dello 'mperio d'Alamagna, non potesse essere papa o cardinale, per levare le dissensioni del papato: ma non s'attenne. E imperocchè, dappoi che lo 'mperio venne al tutto agli Alamanni, si seguiremo omai d'imperadore in imperadore, e simile de'papa, quanto regnò ciascuno, e brievemente le sue operazioni; imperciocchè in questi tempi la nostra città di Firenze cominciò ad avere stato e potenza per le revoluzioni de'detti imperadori; e per le dissensioni che talora ebbono col papa e colla Chiesa, molte mutazioni e parti ebbe nella nostra città di Firenze, come innanzi per li tempi faremo menzione ordinatamente. E ancora n'è di nicessità di fare memoria degli re di Francia e di Puglia, imperocchè molto si mischia la loro signoria alla nostra materia per le novità che seguiranno appresso; e però in brieve per lo primo capitolo ne faremo menzione.

CAPITOLO IV.

Della progenia delli re di Francia, che discesono d'Ugo Ciapetta.

Ugo Ciapetta, (a) come addietro facemmo menzione, fallito il lignaggio di Carlo Magno, fu re di Francia nelli anni di Cristo 987. Questo Ugo fu duca d'Orliens (e per alcuno si scrive, che fur sempre i suoi antichi e duchi e di grande lignaggio) figliuolo d'Ugo il grande, e nato per madre della serocchia d'Otto primo della Magna; ma per li più si dice, che 'l padre fu uno grande e ricco borgese di Parigi stratto di nazione di (1) buccieri, ovvero mercatante di bestie; ma per la sua grande ricchezza e potenza, vacato il ducato d'Orliens, e rimasane una donna, si l'ebbe per moglie, onde nacque il detto Ugo Ciapetta, il quale fu molto savio e possente, e 'l reame di Francia tutto si governava per lui; e fallito il legnaggio di Carlo Magno, come fatta è menzione, si fece fare re, e regnò venti anni. Questo Ugo Ciapetta e suo legnaggio sempre portarono il campo azzurro e fioredaliso d'oro, e truovasi che Carlo Magno portò mezza l'ar-

(a) Vedi Appendice n.° 49.

(1) *buccieri*: v. a. beccai, o negozianti di bestie.

me dello 'mperio, cioè, il campo ad oro e l'aguglia nera, e l'altra metà fioridaliso; ma in san Dionigi di Francia si trovarono insegne vecchie reali, il campo azzurro con ispronelle ad oro; non si sa se furono del legnaggio di Carlo, o de' primi re venuti di Sicambria. Appresso Ugo Ciapetta regnò Uberto suo figliuolo dodici anni, e fu uno (1) grande cherico in iscrittura, e molto cattolico e santo. Poi regnò Arrigo suo figliuolo trent'anni, e poi regnò Filippo suo figliuolo quarantanove anni; poi regnò Luis il Grosso suo figliuolo trentun'anno; poi regnò Luis il Pietoso suo figliuolo quarantatre anni, e fu col nome il fatto, pietoso e buono, e con tutte virtù. Questi ebbe per moglie la contessa di Ciarte, la quale fu discesa del legnaggio di Carlo Magno, imperocchè fu nata della casa di Normandia, della qual donna ebbe uno figliuolo ch'ebbe nome Filippo il Bornio, il quale regnò quarantaquattro anni. Questo Filippo fu uomo di grande valore, e molto accrebbe il reame. Prima il conte di Fiandra che (2) l'avea levato a' fonti, con li più de' baroni di Francia si rubellò: il quale per suo senno e prodezza tutti gli ridusse a sua signoria, e per lo detto fallo tolse al conte di Fiandra Vermandosi e Piccardia. Questo Filippo andò al conquisto d'oltremare col re Riccardo d'Inghilterra e vinse Acri in Soria; poi ebbe discordia col re Riccardo per moneta che gli avea prestata al passaggio, onde avea pegno la duchea di Normandia per dugento migliaia di libbre di parigini; e quando la venne a ricogliere, non volle il re di Francia altro che parigini piccioli, come dicea la carta, e non potendosi trovare al termine, (3) si trasattò Normandia, e recolla a sua suggezione, on-

(1) *grande cherico in iscrittura*: assai dotto. Ved. nota 1 pag. 17.

(2) *l'avea levato a' fonti*: era stato suo compare. Questa frase *levare a' fonti*, o *da' fonti*, è tolta dagli scrittori ecclesiastici latini, che dissero: *e sacro fonte levare*, o *extollere*. Anticamente soleva amministrarsi il sacramento del battesimo per lo più *per infusionem*, cioè immergendo il battezzando nel sacro fonte, ed era ufficio del compare l'estrarlo fuori; per lo che si disse: *e sacro fonte levare*.

(3) *si trasattò Normandia*: s'impadronì della Normandia; *trasattare* in signif. neut. pass. vuol dire *impadronirsi*. Ved. il Vocab. Questo passo è stato guasto in alcuni stampati, come nell' ediz. milanese del 1802. ove si legge, *traslatò*, che in questo luogo non vuol dir nulla, invece di *trasattò*.

de grande guerra fu poi tra loro, che 'l detto re Riccardo s'allegò contro il re Filippo con Ferrante conte di Fiandra, e con Otto quarto re de' Romani; il quale, in uno medesimo giorno Filippo re combattè col detto Otto e Ferrante al ponte Albovino in Fiandra, e sconfissegli, e prese Ferrante, e Otto si fuggì: e Luis figliuolo del detto re Filippo ebbe battaglie in Paito contro al re d'Inghilterra e altri baroni, e sconfissegli, e recò sotto la sua signoria Paito, Guascogna, Torrena, e Angieri, e Chiermonte: alla fine lasciò grande tesoro per limosina alla terra d'oltremare, e morì negli anni di Cristo 1216. Appresso Filippo il Bornio regnò il detto Luis suo figliuolo tre anni: questo Luis ebbe quattro figliuoli della reina Biancia figlia del re di Spagna: il primo fu il buono re santo Luis che succedette a lui re di Francia; il secondo Ruberto il primo conte d'Artese; il terzo fu Alfarante che fu conte di Pettieri e di Lanzone; il quarto fu il buono Carlo conte d'Angiò, e poi di Proenza, e poi per suo valore e prodezza fu re di Cicilia e di Puglia, come innanzi farà menzione la storia al trattato di Federigo imperadore, e di Manfredi re suo figliuolo. Il detto santo re Luis regnò quarantott'anni, e sconfisse il re d'Inghilterra e 'l conte della Marcia, e andò oltremare a Damiata, e là fu preso alla Mensura con Carlo suo fratello, e morivvi il conte d'Artese, e ricomperarsi dal soldano grande tesoro: e poi fu al passaggio di Tunisi, e là morì santamente gli anni di Cristo 1270. Dopo il re santo Luis regnò Filippo suo figliuolo quattordici anni, e questi fu quelli che fece il passaggio in Araona, e là morì. Questo re Filippo ebbe della figliuola del re d'Araona due figliuoli; il primo fu Filippo il Bello, il quale fu il più bello cristiano che si trovasse al suo tempo: questi regnò re in Francia ventotto anni a'nostri tempi; l'altro fu Carlo di Valois, detto Carlo Sanzaterra, che assai mutazioni fece alla nostra città di Firenze, come innanzi al suo tempo farà menzione. Questo re Filippo il Bello ebbe tre figliuoli; il primo fu Luis re di Navarra per retaggio della madre; il secondo Filippo conte di Pettieri; il terzo Carlo conte della Marcia; e morto il padre negli anni di Cristo 1315, furono tutti e tre re di Francia l'uno appresso l'altro in picciolo tempo. Avemo raccontato sì per ordine li re di Francia e di Puglia discesi del legnaggio d'Ugo Ciapetta, perchè contando le nostre storie di Firenze, e dell'altre provincie e terre d'Italia, si possono meglio intendere. La-

sceremo de'Franceschi, e torneremo a nostra materia degl' imperadori di Roma e dei fatti di Firenze.

CAPITOLO V.

Come Arrigo primo fu fatto imperadore.

Dappoichè fu morto il terzo Otto imperadore, gli elettori della Magna si elessono nello 'mperio Arrigo primo duca di Baviera, e questi fu stratto del legnaggio di Carlo Magno, siccome addietro facemmo menzione: e ciò fu negli anni di Cristo 1003, e regnò dodici anni e sei mesi bene avventurosamente in ogni battaglia contro a'suoi nemici in Alamagna, e in Buemia, e in Italia; e fece tornare alla fede di Cristo Stefano re d' Ungheria e tutto suo reame, e diegli per moglie la serocchia. Questi fu il primo Arrigo imperadore, ma il secondo fu re d'Alamagna; e però si scorda la cronica nel nomare gli Arrighi: ove dice quarto vuole dire terzo; così lo terzo secondo, quanto allo imperio. Questo Arrigo e la sua moglie ch'ebbe nome santa Cunegonda, stettero e conservaro insieme virginitade, ovvero castitade, e molti miracoli feciono dopo la loro morte. Questo imperadore e la detta sua moglie stettero in Firenze, e feciono reedificare la chiesa di santo Miniato, siccome addietro facemmo menzione. Lasceremo alquanto a raccontare gli imperadori, e torneremo a nostra materia de'fatti di Firenze: come ne'detti tempi e con volontà del detto imperadore Arrigo, i Fiorentini presono e abbatterono la città di Fiesole, e crebbesi la città di Firenze.

CAPITOLO VI.

Come al tempo del detto Arrigo, i Fiorentini presono la città di Fiesole, e fecionla disfare.

Ne' detti tempi regnando imperadore Arrigo primo, quegli della città di Firenze erano molto cresciuti di gente e di podere secondo il loro piccolo sito, e massimamente per lo favore e aiuto d'Otto primo imperadore, e del secondo e terzo Otto suo figliuolo e nipote, che sempre favoreggiarono la città di Firenze; e come la città di Firenze cresceva, la città di Fiesole sempre calava, avendo al continuo guerra e nimistà insieme; ma

per lo forte sito e fortezza di mura e di torri che avea la città di Fiesole, invano si travagliavano i Fiorentini di conquistarla, contuttochè fossero più genti, e di maggiore amistà e aiuto, anzi erano continuo guerreggiati da'Fiesolani. Ma veggendo ciò i Fiorentini, che per forza non lo poteano acquistare, si (1) s'intreguarono co'Fiesolani, e lasciarono il guerreggiare tra loro; e di triegua in triegua si cominciarono a dimesticare insieme, e usare l'uno cittadino nella città dell'altro, e imparentarsi insieme, e picciola guardia facea l'uno dell'altro. I Fiorentini veggendo che la loro città di Firenze non avea podere di fare grande montata, avendo sopra capo sì fatta fortezza com'era la città di Fiesole, provvedutamente e segretamente, una notte misono aguato di loro gente armati da più parti di Fiesole. I Fiesolani essendo assicurati da'Fiorentini, e non prendendosi guardia, la mattina della loro festa principale di santo Romolo aperte le porte, essendo disarmati i Fiesolani, i Fiorentini entrando nella città sotto titolo di venire alla festa, quando ve n'ebbe dentro buona quantità, gli altri armati ch'erano nell'aguato, presono le porte della città; e fatto cenno a Firenze, com'era ordinato, tutta l'oste e potenza de'Fiorentini vennero a cavallo e a piè al monte, e entrarono nella città di Fiesole e corsonla tutta sanza uccidere quasi gente, o fare altro danno, se non a chi si contendesse. I Fiesolani veggendosi subitamente e improvviso sorpresi da'Fiorentini, parte di coloro che poterono si fuggirono in su la rocca la quale era fortissima, e tennersi lungo tempo appresso. La città di sotto alla rocca essendo presa e corsa per li Fiorentini, e prese le fortezze e le genti che si contendeano, l'altro minuto popolo s'arrenderono a patti, che non fossono morti nè rubati di loro cose, faccendo i Fiorentini loro volontà di disfarla, rimanendo il vescovado in sua giuridizione. Allora i Fiorentini patteggiarono che chi volesse uscire della città di Fiesole e venire ad abitare in Firenze, potesse venire sano e salvo con tutti i suoi beni e cose, e andare in altra parte che gli piacesse; per la qual cosa in grande quantità ne scesero ad abitare in Firenze, onde poi furono e sono grandi schiatte in Firenze: altri n'andarono ad abitare intorno per lo contado ove

(1) *s'intreguarono*: fecero tregua. Il Vocab. alla voce *intreguare* non riporta che questo solo passo del n. A., ma molti altri ve ne sarebbero da riportare.

aveano loro villate e possessioni. E ciò fatto, e la città vota di genti e di cose, i Fiorentini la feciono abbattere tutta e disfare, salvo il vescovado e certe altre chiese, e la rocca, che si tenea ancora e non si arrendeva a' detti patti: e ciò fu negli anni di Cristo 1010, (a) e recarne i Fiorentini e'Fiesolani, che si feciono cittadini di Firenze, tutte le dignità e colonne, e tutti gl'intagli de' marmi che lassù erano, e il carroccio del marmo ch'è in san Piero Scheraggio in Firenze.

CAPITOLO VII.

Come molti Fiesolani tornarono ad abitare in Firenze e fecionsi uno popolo co'Fiorentini.

Essendo disfatta la città di Fiesole, salvo il castello della rocca, come detto è di sopra, molti Fiesolani ne vennero ad abitare in Firenze e feciono uno popolo co' Fiorentini, e per la loro venuta convenne che si crescesse di mura e di giro la città di Firenze, come innanzi farà menzione. E acciocch'e'Fiesolani venuti ad abitare in Firenze fossono con più fede e amore co' Fiorentini, si raccomunarono l'arme de' detti comuni, e feciono allora l'arme dimezzata vermiglia e bianca, come ancora a'nostri tempi si porta in su il carroccio e nell'oste de'Fiorentini. Il vermiglio fu l'antica arme che i Fiorentini ebbono da'Romani, come addietro è fatta menzione, che soleano usare iv'entro il giglio bianco; e 'l bianco fu l'antica arme de'Fiesolani, ma avevavi dentro una luna cilestra: ma nella detta arme comune levarono il giglio bianco e la luna, e fu pur dimezzata; e feciono leggi e statuti comuni, vivendo ad una signoria di due consoli cittadini e col consiglio del senato, ciò era di cento uomini i migliori della città, com'era l'usanza data da'Romani a'Fiorentini. E così crebbe molto in quelli tempi la città di Firenze e di popolo e di potenzia per lo disfacimento della città di Fiesole, e per li Fiesolani che vennono ad abitare in Firenze, ma però non era di grande popolo a comparazione ch'ella è a'nostri tempi; che la città di Firenze era di piccolo sito, come fatto è menzione, e ancora si vede al primo giro, e non v'avea abitanti il quarto forse ch'è oggi. I Fie-

(a) Vedi Appendice n.° 50.

solani erano molto scemati, e alla disfazione di Fiesole molto si sparsono, e chi andò in una parte e chi in un'altra; ma i più ne vennono a Firenze, e pur fu grossa città al tempo d'allora; ma per quello troviamo, con tutti i Fiesolani non furono la metà ch'è oggi a'nostri dì. E nota perchè i Fiorentini sono sempre in scisma, e in parti, e in divisioni tra loro, che non è da maravigliare: l'una ragione si è perchè la città fu reedificata, come fu detto al capitolo della sua reedificazione, sotto la signoria e influenza della pianeta di Marti che sempre conforta guerre e divisioni; l'altra ragione più certa e naturale si è, ch' e' Fiorentini sono oggi stratti di due popoli così diversi di modi e sempre per antico erano stati nemici, siccome del popolo de'Romani e di quello de' Fiesolani; e ciò potemo vedere per isperienza vera, e per le diverse mutazioni e partigiani e sette, che dappoi ch'e'detti due popoli furono congregati in uno, avvennero in Firenze di tempi in tempi, come in questo libro omai più estesamente farà menzione.

CAPITOLO VIII.

Come la città di Firenze crebbe lo cerchio, prima di fossi e steccati, poi di mura.

Dappoich' e' Fiesolani tornarono in grande parte ad abitare in Firenze, come detto è dinanzi, la città s'empiè più di gente e di popolo, e crescendo in borghi e abituri di fuori della vecchia e piccola città, poco tempo appresso convenne di necessità che la città si crescesse di cerchio, prima di fossi e di steccati; e poi al tempo d'Arrigo imperadore si feciono le mura, acciocchè le borgora e accrescimenti di fuori, per le guerre che apparieno in Toscana per cagione del detto Arrigo, non potessono essere presi nè guasti, e la città più tosto assediata da'nemici. E però a quel tempo negli anni di Cristo 1078, (a) come innanzi incidendo le storie d'Arrigo terzo farà menzione, cominciarono i Fiorentini le nuove mura, cominciando dalla parte del levante alla porta di S. Piero maggiore, la quale fu alquanto dietro alla detta chiesa, mettendo il borgo di san Piero maggiore e la chiesa detta dentro alle nuove mura, e poi ri-

(a) Vedi Appendice n.° 51.

strignendosi dalla parte di tramontana poco di lungi al detto borgo fece gomito a una postierla che si chiamò la porta Albertinelli per una schiatta ch' era in quel luogo, che così fu chiamata: poi seguendo insino alla porta di borgo san Lorenzo mettendo la detta chiesa dentro alle mura; e poi appresso ebbe due postierle l'una alla forca di campo Corbolini, e l' altra si chiamò poi la porta del Baschiera, conseguendo poi insino alla porta di san Paolo, e appresso seguendo insino alla porta alla Carraia alla quale fece fine il muro in sull' Arno ove poi si cominciò e fece uno ponte che si chiama il ponte alla Carraia per lo nome di quella porta; e poi seguendo le mura non però troppo alte in su la riva d'Arno mettendo dentro ciò ch'era di fuori alle mura vecchie, ciò era il borgo di san Brancazio, e quello di Parione, e quello di santo Apostolo, e quello di porte sante Marie insino al ponte Vecchio; e poi appresso in su la riva d'Arno insino al castello (1) Altafonte Di là si partirono alquanto le mura dalla riva d'Arno, sicchè vi rimase via in mezzo, e due postierle onde s'andava al fiume: poi faceano tanto e volgeano ove è oggi la coscia del ponte Rubaconte, e ivi alla rivolta avea una porta che si chiamava la porta de'buoi perchè ivi difuori si facea il mercato de' buoi, che poi fu nomata la porta di messer Ruggeri da Quona, perocchè i detti da Quona quando vennero ad abitare alla città si puosono in su la detta porta. Poi seguirono le mura dietro a san Jacopo tra le fosse, perchè era su' fossi, insino ov' è oggi il capo della piazza dinanzi alla chiesa de'frati minori detta santa Croce; e quivi avea una postierla che andava all'isola d'Arno, poi seguendo le dette mura per linea diritta sanza niuna porta o postierla, ritornando insino a san Piero maggiore ove cominciano. E così ebbe la città nuova di Firenze di qua dall'Arno cinque porte

(1) *Altafonte:* deve dire *Altafronte*, castello antichissimo di Firenze sull'Arno, detto di poi il palazzo de'Giudici, e piazza de'Giudici si disse quella piazza che v'è dinanzi, per la residenza che ivi facevano i giudici di ruota, e tal nome ritien tuttora, sebbene non più vi risieda quel magistrato. I testi a penna leggono *Altrafonte* per Altafronte, a cagione dell' inversione d' alcune lettere. È facilissimo d' incontrarsi in somiglianti metatesi leggendo ne' mss. de' nostri antichi: così troviamo *Adriuna* per Ariadna, *capresto* per capestro, *grolia* per gloria, e cento altri; sopra di che è da vedersi il Redi Annot. al Ditirambo, pag. 3 e 4.

per gli cinque sesti, una porta per sesto, e più postierle, com'è fatta menzione. Oltrarno si avea tre borghi i quali tutti e tre cominciavano al ponte Vecchio di là da Arno: l'uno si chiamava e chiama ancora borgo Pidiglioso, perch' era abitato da vile gente, e era in capo del detto borgo una porta che si chiamava la porta a Roma, ove sono oggi le case de' Bardi presso a santa Lucia de'Magnoli e passato il ponte Vecchio: e per quella via s'andava a Roma per lo cammino da Fegghine e d'Arezzo: altre mura non avea al detto borgo se non il dosso delle case di costa al poggio. L'altro borgo era quello di santa Felicita, detto il borgo di Piazza, che avea una porta ov'è oggi la piazza di san Felice, onde va il cammino a Siena; e un altro borgo che si chiamava di san Iacopo, che avea una porta ove sono oggi le case de'Frescobaldi, che andava il cammino a Pisa. A'detti tre borghi del sesto d'Oltrarno non avea altre mura se non le dette porte e dossi delle case di dietro, che chiudeano le borgora con giardini e ortora di dietro. Ma dappoichè lo 'mperadore Arrigo terzo venne ad oste a Firenze, i Fiorentini feciono murare Oltrarno, cominciando alla detta porta a Roma montando addietro al borgo alla Costa di sotto a san Giorgio, e poi riuscieno dietro a santa Felicita, rinchiudendo il borgo di Piazza e quello di san Iacopo, e quasi come andavano i detti borghi; ma poi si feciono le mura d'Oltrarno al poggio più alte come sono ora, al tempo che di prima i Ghibellini signoreggiavano la città di Firenze, come faremo menzione a luogo e a tempo. Lasceremo alquanto de' fatti di Firenze, e tratteremo degl' imperadori che furono appresso il primo Arrigo, che ci sono di necessità a raccontare per (1) conseguire la nostra storia.

CAPITOLO IX.

Come Currado primo fu fatto imperadore.

Dopo la morte d'Arrigo primo imperadore, fu eletto e consegrato Currado (*a*) primo per Benedetto papa ottavo, negli an-

(1) *conseguire*: varii sono i significati di questo verbo: talora vuol dire *ottenere*, talora *seguitare*, *venir dietro*, che dicesi anche *conseguitare*, e talora *proseguire*, *tirare avanti*, come in questo luogo l'Autore.

(*a*) Vedi Appendice n.° 52.

ni di Cristo 1015. Questi fu di Soavia, e regnò nello 'mperio venti anni, e quando egli passò in Italia, non possendo avere la signoria di Milano, si l'assediò infino ne'borghi; ma prendendo la corona del ferro di fuori di Milano in una chiesa, cantando la messa, si venne uno grande tuono e saetta in quella chiesa, e alquanti ne morirono; e levato l'arcivescovo che cantava la messa dall'altare, disse a Currado imperadore, che visibilmente vide santo Ambrogio, che fortemente il minacciava se non si partisse dall'assedio di Milano, ed egli per quella ammonizione si levò da oste, e fece pace co' Milanesi. Questi fu giusto uomo, e fece molte leggi, e tenne lo 'mperio in pace lungo tempo. Bene andò in Calavra contro a'Saracini ch' erano venuti a guastare il paese, e con loro combatteo, e con grande spargimento di sangue de' cristiani gli cacciò e conquise. Questo Currado si dilettò assai della città di Firenze quando era in Toscana, e molto l'avanzò, e più cittadini di Firenze si feciono cavalieri di sua mano e furono al suo servigio. E acciocchè si sappia chi erano i nobili e possenti cittadini in quelli tempi nella città di Firenze, brievemente ne faremo menzione.

CAPITOLO X.

De' nobili ch' erano nella città di Firenze al tempo del detto imperadore Currado: prima di quelli d'intorno al Duomo.

Come addietro è fatta menzione, la prima reedificazione della picciola Firenze era divisa per quartieri, cioè per quattro porte; e acciocchè noi possiamo meglio dichiarare i nobili legnaggi (*a*) e case che a'detti tempi, disfatta Fiesole, erano in Firenze grandi e di podere, si gli conteremo per gli quartieri ove abitavano. E prima quelli della porta del Duomo che fu il primo ovile e (1) stazzo della rifatta Firenze, e dove tutti i nobili

(*a*) Vedi Appendice n.° 53.

(1) *stazzo*: v. a. stazione, abitazione. Il Vocab. ha *stazio*, come l'ediz. de'Giunti; ma vi si nota pure che il Testo Davan. legge *stazzo;* e noi aggiungiamo che così leggono la maggior parte dei testi antichi, e ci sembra buona lezione, perchè, se dissero *stazzone* per *stazione*, poteano pur dire *stazzo* invece di *stazio*.

cittadini di Firenze la domenica (1) facieno riparo e usanza di cittadinanza intorno al Duomo, e ivi si faceano tutti i matrimoni e paci, e ogni grandezza e solennità di comune: e appresso porta san Piero, e poi porta san Brancazio, e porta sante Marie. E 'n porte del Duomo erano abitanti il legnaggio de'filii Giovanni, e quelli de' filii Guineldi che furono i primi che reedificarono la città di Firenze, onde poi sono discesi molti lignaggi di nobili in Mugello e in Valdarno e in città assai, che oggi sono popolari e quasi venuti a fine: furono i Barucci che stavano da santa Maria Maggiore, che oggi sono venuti meno; bene furono di loro legnaggio gli Scali e'Palermini. Erano ancora nel detto quartiere Arrigucci, e' Sizi, e' figliuoli della Tosa: questi della Tosa furono uno legnaggio co'Bisdomini, e padroni e difenditori del vescovado; ma partissi uno di loro da'suoi di porta san Piero, e tolse per moglie una donna chiamata la Tosa, che n'ebbe lo retaggio, onde derivò quello nome: eranvi quelli della Pressa che stavano tra' Chiavaiuoli, gentili uomini.

CAPITOLO XI.

Delle case de' nobili del quartiere di porta san Piero.

Nel quartiere di porta san Piero erano i Bisdomini che, come di sopra è detto, e'sono padroni del vescovado, e gli Alberighi, che fu loro la chiesa di santa Maria Alberighi da casa i Donati, e oggi non n'è nullo; i Rovignani furono molto grandi, e abitavano in sulla porta san Piero, che furono poi le case de'conti Guidi e poi de' Cerchi, e di loro per donna nacquero tutti i conti Guidi, come addietro è fatta menzione, della figliuola del buono messere Bellincione Berti: a' nostri dì è venuto meno tutto quello legnaggio: i Galligari, e Chiarmontesi, e Ardinghi che abitavano in orto san Michele, erano molto an-

(1) *facieno riparo e usanza di cittadinanza*: la voce *riparo* vien dal verbo *riparare* preso in signif. neut. pass. che vuol dire *radunarsi*; e *usanza* dal verbo *usare*, che vale *frequentare, conversare*. Così questo modo di dire riesce assai conciso ed elegante, ed equivale a dire: quivi si radunavano i cittadini per conversare, e sollazzarsi insieme. L'ediz. de'Giunti legge: *usanza cittadinesca*.

tichi; e simile i Giuochi che oggi sono popolani, che abitavano da santa Margherita; Elisei che simile sono oggi popolani, che stanno presso a Mercato vecchio; e in quello luogo abitavano i Caponsacchi che furono grandi Fiesolani; i Donati ovvero Calfucci, che tutti furono uno legnaggio, ma i Calfucci vennono meno; e quelli della Bella di san Martino anche divenuti popolani; e il legnaggio degli Adimari i quali furono stratti di casa i Cosi, che oggi abitano in Porta rossa, e santa Maria Nipotecosa feciono eglino; e bene che sieno oggi il maggiore legnaggio di quello sesto e di Firenze, non furono però in quelli tempi de' più antichi.

CAPITOLO XII.

Di quelli del quartiere di porta san Brancazio.

Nel quartiere della porta di san Brancazio erano grandissimi e potenti la casa de' Lamberti nati per loro antichi della Magna; gli Ughi furono antichissimi, i quali edificarono santa Maria Ughi, e tutto il poggio di Montughi fu loro, e oggi sono spenti; i Catellini furono antichissimi, e oggi non n'è ricordo: dicesi ch' e' figliuoli Tieri per bastardo nati fossono di loro legnaggio: i Pigli gentili uomini e grandi in quelli tempi, Soldanieri, e Vecchietti; molto antichi furono quelli dell'Arca, e oggi sono spenti; e'Migliorelli, che oggi sono niente; e' Trinciavelli da Mosciano furono assai antichi.

CAPITOLO XIII.

Di quelli del grande quartiere di porta santa Maria e di san Piero Scheraggio.

Nel quartiere della porta santa Maria, ch'è oggi nel sesto di san Piero Scheraggio e quello di Borgo, avea molto possenti e antichi legnaggi. I maggiori erano gli Uberti, (*a*) nati e venuto il loro antico della Magna, che abitavano ov' è oggi la piazza de'Priori e 'l palagio del popolo; i Fifanti detti Bogolesi abitavano in sul canto di porte sante Marie: e' Galli, Cappiardi, Guidi, e Filippi che oggi sono niente, allora erano grandi e

(*a*) Vedi Appendice n.° 54.

possenti, abitavano in Mercato nuovo; (1) e simile i Greci che fu loro tutto il borgo de'Greci, oggi sono finiti e spenti, salvo che n'ha in Bologna di loro legnaggio; Ormanni che abitavano ov'è oggi il detto palagio del Popolo, e chiamansi oggi Foraboschi. E dietro a san Piero Scheraggio ove sono oggi le case de'figliuoli Petri, furono quelli della Pera ovvero Peruzza, e per loro nome la postierla che ivi era si chiamava porta Peruzza: alcuno dice ch' e' Peruzzi che sono oggi furono stratti di quello legnaggio, ma non l'affermo. I Sacchetti che abitano nel Garbo furono molto antichi; intorno a Mercato nuovo erano grandi i Bostichi, e quelli della Sannella, e Giandonati, e Infangati; in borgo santo Apostolo erano grandi Gualterotti, e Importuni, che oggi sono popolani; i Bondelmonti erano nobili e antichi cittadini in contado, e Montebuoni fu loro castello, e più altri in Valdigreve; prima si puosono Oltrarno, e poi tornarono in Borgo. I Pulci, e'conti da Gangalandi, Ciuffagni, e Nerli d'Oltrarno, furono ad un tempo grandi e possenti con Giandonati, e con quelli della Bella insieme nomati di sopra; e dal marchese Ugo che fece la badia di Firenze ebbono l'arme e la cavalleria, imperciocchè intorno a lui furono molto grandi.

(1) Fra le molte aggiunte e varie lezioni riportate nell'edizione de'Giunti del 1587, dopo l'ultimo libro, abbiam trovato il pezzo seguente tratto, come ivi si legge, da un codice che fu di Benedetto Tornaquinci, che oggi si crede smarrito; unico pezzo che manchi nel codice Davanzati; poichè tutto ciò che nelle diverse edizioni di Giovanni Villani si è posto come aggiunte tratte da vari codici, in quello del Davanzati si trova a'suoi luoghi incorporato alla storia; il che torna a provare sempre più la preeminenza che questo merita sopra tutti gli altri codici del Villani, e attesta se non l'originalità, certamente un' autenticità equivalente a quella di un originale. Ecco il pezzo che manca: dopo le parole *Mercato nuovo*, dice: *Bene ch' e' detti Filippi sia scritto che sieno neente, nondimeno n' è ancora Rinieri dalla Piazza, e Tano figliuolo di Gualfieduccio, e hanno ancora le case loro presso alla piazza di Mercato nuovo dirimpetto alle case de'Bostichi. Vero è ch' e' detti Rinieri e Tano furono già chiamati quelli della Piazza, e altri gli chiamaro Gualfreducci, nientemeno elli sono pure degli orrigini Filippi; e Gondi e Strozzi i quali abitano nel sesto di san Brancazio, sono consorti de'detti Gualfreducci, ovvero quelli della Piazza, discesi tutti da'detti Filippi; e simile i Greci ec.*

CAPITOLO XIV.

Come in quelli tempi era poco abitato Oltrarno.

Avemo nomati i nobili e possenti cittadini che a'tempi dello'mperadore Currado primo erano di rinomea e di stato in Firenze: altri più legnaggi v'avea di più piccolo affare che non se ne facea rinomea, e oggi sono fatti grandi e possenti, e degli antichi nomati di sopra sono calati, e tali venuti meno, che a' nostri dì appena n'è ricordo se non per questa nostra cronica. Oltrarno non avea in quelli tempi gente di legnaggio nè di rinomo, perocchè, come avemo detto addietro, e'non era della città antica, ma borghi abitati di vili e minute genti. Lasceremo ora di raccontare de'fatti di Firenze infino che fia tempo e luogo, quando i Fiorentini cominciarono a mostrare loro potenzia, e diremo brievemente degl'imperadori che furono dopo Currado primo, e della contessa Mattelda, e di Ruberto Guiscardo che conquistò in quelli tempi Puglia e Cicilia, che di raccontare di tutti ci è di necessità, per le mutazioni che n'avvennero in Italia, e poi alla nostra città di Firenze.

CAPITOLO XV.

Come fu fatto imperadore Arrigo secondo detto terzo, e le novità che furono al suo tempo.

Dopo la morte del detto Currado, fu eletto imperadore Arrigo secondo: (*a*) e chi disse figliuolo, ma e'fu pure genero del detto Currado imperadore, e figliuolo del conte Leopoldo Palatino di Baviera nipote del primo Arrigo. Questo Arrigo fu profetato la notte ch'egli nacque in questo modo; che 'l detto Currado essendo egli cacciando arrivato di notte solo in una foresta in povera casa, ove abitava il padre e la madre del detto Arrigo isfuggiti e in bando dello 'mperio per (1) micidio, ove il detto Arrigo nacque; vegnendogli in visione che 'l detto nato fanciullo

(*a*) Vedi Appendice n.° 55.

(1) *micidio*: v. a. omicidio; voce usata da tutti gli scrittori del buon secolo.

sarebbe suo genero e succederebbe allo 'mperio, Currado credendo che fosse figliuolo di villano, non conoscendo il conte suo padre, per disdegno (1) il comandò a uccidere nella foresta, e i suoi famigliari per volontà di Dio lo lasciarono vivo, rapportando che l'aveano morto. E poi crebbe in bontà e in istato, sicchè nella corte del detto Currado fu al servigio il detto Arrigo; e ricordandosi lo 'mperadore di lui, e riconoscendolo per certi indizi e segnali di lui, il mandò alla moglie con lettere che 'l facesse uccidere incontanente; e per uno prete con cui albergò in cammino, come piacque a Iddio, si levò delle lettere quelle parole (2) contamente, e mise che gli desse la figliuola per moglie, e così fu fatto; e il destino premesso da Dio pure seguì. Con tutti i contasti di Currado, questo Arrigo fu coronato negli anni di Cristo 1040, e regnò diciassette anni. Questo Arrigo imperadore passò in Italia, e fu coronato a Roma da papa Clemente secondo, il quale papa il detto imperadore fece fare, e dispuose tre papi ch'erano in questione, l'uno si chiamò papa Benedetto nono, l'altro papa Silvestro terzo, l'altro papa Gregorio sesto, e aveano l'uno l'altro disposto e cacciato di Roma. Poi ciò fatto, il detto Arrigo si andò nel Regno per guerreggiare in Puglia e in Campagna tra' signori insieme; si prese Pandolfo prencipe di Capova e menolne in Alamagna, e mise in signoria un'altro Pandolfo conte di Tarentino, e poi si tornò nella Magna dimorando poco in Italia. Per la qual cosa il paese d'Italia si commosse molto in guerra l'uno signore contra l'altro, e'Romani tra loro, e rubarono la Chiesa, e le sue possessioni, e cose, e pellegrini. Ma essendo in quelli tempi tornato in istato papa Gregorio sesto, di Roma cacciò papa Clemente ch'era uomo di poco valore; come signore laico con armata

(1) *il comandò a uccidere*: comandò che fosse ucciso. Di questo modo di dire tolto dai Latini, non se ne fa menzione nel Vocabolario, e d'altronde è bellissimo e veramente elegante. Negli stampati questo luogo è stato del tutto guasto; ma che sia la vera e buona lezione, ce ne persuade l'autorità di quattro dei migliori e più antichi testi a penna, fra quelli che per questa edizione si sono consultati.

(2) *contamente*: v. a. dall' avverb. lat. *compte*: il Vocab. spiega *acconciamente*, *leggiadramente*; ma in questo luogo vuol dire *cautamente*, *con accortezza*, in modo che non si conoscesse. Il testo Moreni legge *cautamente*, altri in altro modo: ma i più come il testo Davanzati.

mano difese e racquistò le giuridizioni, possessioni, e cose della Chiesa, e ebbe guerra e battaglia col detto Arrigo che l'avea disposto, e soprastatogli; e tutto fosse per questa cagione uomo di sangue, sì fece buona fine e con santo repentimento, mostrando a'suoi frati cardinali, che ciò ch'avea fatto, era per ricoverare lo stato di santa Chiesa, e non per niuna singulare proprietà di sua avarizia, assegnando per autorità di santa Scrittura, come i cherici al bisogno si debbono mettere come muro dinanzi alle battaglie a difensione della fede e di santa Chiesa. E Iddio mostrò miracoli per lui; che lui morto, i cardinali e l'altro chericato di Roma non lo voleano soppellire in san Piero in luogo sagro, ma (1) misonlo di fuori dalle reggi, siccome

(1) *misonlo di fuori dalle reggi*: fuori delle porte. Non è cosa molto facile l'accertare qual significato possa avere la voce *regge;* ma confrontando molti luoghi di diversi antichi scrittori, ben si vede che vuol dir *porta*, o cosa a porta attenente, che poi figuratamente per la porta medesima può essere stato adoprato. Dice il n. A. *misonlo fuori dalle reggi, siccome alla sua fine ordinò*. E Dante: *e quando fur ne' cardini distorti Gli spigoli di quella regge sacra*. E il Maestruz: *e gli altri uficii si dicono* submissa voce, *cioè, non troppo alto, colle reggi chiuse*; e appresso: *e colle reggi aperte, ad alta boce si celebri il divino officio*. E Morell. Cron. *Assai n'erano posti di notte alle reggi di fuori della chiesa*. Nel viaggio del sepolcro, scritto intorno a'tempi del n. A. *Ci può stare colui che ha pagato tutto il dì e tutta la notte, ch'e Saracini se n'escono fuori, e serrano le porte delle reggi, e l'altro dì seguente egli s'aprono le porte*. Ne'Miracoli: *vide le reggi della chiesa aperte*: Matt. Vill. *fecciono rovinare la chiesa di S. Romolo, e ivi presso volgendo le reggi verso la piazza, ordinarono che si edificasse maggiore e più bella*. E il Borghini (Vesc. fior.) *Perchè vicino al mezzo della chiesa era un tramezzo diviso da cappelle e da mura: e avea le sue porte, e queste chiamavano, com'io veggio in alcune antiche scritture, le reggi*.

Forse i nostri tolsero questa voce da'latini; dice Ascon. Pediano (*in fragm. pro Scauro*): *quatuor columnae marmoreae, quae nunc esse in regia theatri Marcelli dicuntur*. E Svet. in Aug. C. 31. *Pompeii statuam contra theatri ejus regiam, marmoreo Jano supposuit*: dal che si mostra che i teatri di Marcello e di Pompeo aveano una parte che si chiamava *regia* adorna con molta magnificenza di statue e di colonne, la quale può intendersi per l'entrata, come sembra indicare un passo di Vitruvio lib. 5 c. 7. *Ipsae scenae suas habeant rationes explicatas, ita uti mediae valvae ornatus habeant aulae regiae, dextera ac sinistra hospitalia*.

Noi vorremmo esprimere un nostro pensiero, senza pretendere di af-

alla sua fine ordinò, perch'era stato uomo di sangue; che se Iddio mostrasse miracolo in lui, che 'l soppellissono dentro alla chiesa. E ciò fatto, e chiuse e serrate le porte di san Piero, subitamente venne uno turbo con uno vento sì impetuoso, che per forza levò le porte della chiesa, e portolle in coro. Allora conosciuto il miracolo del santo uomo, si 'l soppellirono nella chiesa con grande solennità e reverenzia.

CAPITOLO XVI.

Come Arrigo terzo fu fatto imperadore, e le novità d' Italia che furono al suo tempo, e come la corte di Roma fu in Firenze.

Appresso la morte d' Arrigo secondo fu eletto imperadore Arrigo terzo, detto quarto quanto in nome di re, ma terzo ch' ebbe corona d' imperio, negli anni di Cristo 1056, e regnò nello 'mperio quarantanove anni. Questi fu figliuolo dell' altro Arrigo di Baviera. Al tempo di costui ebbe molte novità in Italia e in Firenze come faremo menzione. Al suo tempo fu fame e mortalità per tutto il mondo, e nel cerchio della luna apparve la pianeta di Venere chiara e aperta, e mai non si vide in tale aspetto. Questo Arrigo fece fare per sua fortezza papa Vittorio nato d' Alamagna, il quale papa nella città di Firenze fece concilio negli anni di Cristo 1059, e molti vescovi dispuose per loro peccati di fornicazioni e di simonia. E partendosi la corte di Firenze, e 'l detto papa andando in Alamagna allo 'mperadore Arrigo, ove graziosamente fu ricevuto a grande onore, poco appresso si morio. E dopo lui fu fatto papa nella città di Firenze per li cardinali papa Stefano (*a*) nato di Lotteringia in Brabante: vivette da dieci mesi, e morì nella detta città di Firenze, e nella chiesa maggiore di santa Reparata fu sepulto. E dopo lui fu fatto per forza papa Benedetto vescovo di Velletro, e poi fu in capo de' nove mesi cacciato del pa-

fermare alcuna cosa, ed è, che questa voce nel num. del meno faccia tanto *regge* che, *reggia*, come *gregge*, e *greggia*, la quale terminazione in *a* fa sì che più si accosta alla sua origine. Il Petrarca disse: *tosto che giunto all'amorosa reggia;* ove probabilmente non volle dire *reggia*, palazzo reale, o magnifico edifizio, parlandosi d'una piccola casa d'un umil borgo, ma bensì *porta*.

(*a*) Vedi Appendice n.° 56.

pato e morì; e dopo lui fu fatto papa il vescovo di Firenze ch' era di Borgogna, essendo la corte nella città di Siena, e fu chiamato papa Niccolao secondo, e regnò tre anni e mezzo, e morì in Roma. E dopo a lui regnò papa Alessandro nato di Milano undici anni e mezzo, ma al suo tempo i Lombardi fecciono un altro papa chiamato Calduco vescovo di Parma, e contra Alessandro venne due volte colla forza de' Lombardi a Roma per avere il papato, ma niente gli valse. Alla fine papa Alessandro a richiesta d' Arrigo imperadore andò a Mantova, e là fece concilio, e chetarsi le riotte a scisme ch' erano nella Chiesa; e questo Alessandro rimase papa e tornossi a Roma e là morì; e poi fu papa Gregorio settimo. In questi tempi infino agli anni di Cristo 1078 essendo la città di Firenze assai aggrandita e montata in istato, per l' essere della corte di Roma che più tempo vi stette, e per la guerra che si cominciò al tempo del detto papa Gregorio tra lo 'mperadore Arrigo e la Chiesa e la contessa Mattelda, come innanzi farà menzione, i Fiorentini feciono il secondo cerchio di mura alla città ov' erano i fossi e steccati, come addietro è fatta menzione nel capitolo della detta edificazione.

CAPITOLO XVII.

Come santificò santo Giovanni Gualberti cittadino di Firenze, e padre dell' ordine di Valembrosa.

Al tempo del detto Arrigo imperadore, fu uno gentile uomo del contado di Firenze nato di messere Gualberto cavaliere de' signori da Petroio di Valdipesa, il quale avea nome Giovanni. Questi essendo laico e in guerra co' suoi vicini, i quali avevano morto uno suo fratello, vegnendo a Firenze con sua compagnia armati a cavallo, trovò il nimico suo che aveva morto il fratello, assai presso della chiesa di san Miniato a Monte; il quale suo nimico veggendosi sorpreso, si gittò in terra a' piedi di Giovanni Gualberti faccendogli croce delle braccia, cheggendogli mercè per Gesù Cristo che fu posto in croce. Il quale Giovanni compunto da Dio, ebbe pietà e misericordia del nemico suo, e perdonògli, e menollo a offerere nella chiesa di santo Miniato dinanzi al Crocifisso. Della quale misericordia Iddio mostrò aperto miracolo, che veggente tutti, il Crocifisso

si chinò al detto Giovanni Gualberti, e a lui fece grazia di lasciare il secolo e convertirsi a religione, e fecesi monaco nella detta chiesa di santo Miniato. Ma poi trovando l' abate simoniaco e peccatore, se n' andò come eremita nell' alpe di Valembrosa, e quivi gli crebbe la grazia di Dio e la sua santità, che come piacque a Dio, fu il primo cominciatore di quella badia e santo ordine, onde poi molte badie sono scese in Toscana e in Lombardia, e molti santi monaci. E egli vivendo, e poi, fece molti miracoli, come racconta la sua leggenda, e fu molto tenuto chiaro di fede, e di vita da papa Stefano ottavo, e poi da papa Gregorio settimo: e passò di questa vita alla badia di Passignano gli anni di Cristo 1073, e dal detto papa Gregorio fu poi con grande divozione calonizzato.

CAPITOLO XVIII.

Innarrazione (1) di più cose che furono a questi tempi.

In questi tempi, gli anni di Cristo 1070, passò in Italia Ruberto Guiscardo duca de' Normandi, il quale per sua prodezza e senno fece grandi cose, e operò in servigio di santa Chiesa contro ad Arrigo terzo imperadore che la perseguitava, e contro Alessio imperadore e contro a' Viniziani, come appresso faremo menzione: per la qual cosa egli fu fatto signore di Cicilia e di Puglia colla confermagione di santa Chiesa, e gli suoi discendenti appresso infino al tempo d'Arrigo di Soavia, padre di Federigo secondo, ne furono re e signori. E simigliante in questi medesimi tempi si fu la valente e savia contessa Mattelda, la quale regnava in Toscana e in Lombardia, e quasi di tutto fu donna, e molte grandi cose fece al suo tempo per santa Chiesa, sicchè mi pare ragione e che si convegna dire di loro cominciamento e stato in questo nostro trattato, imperciocchè molto si mischia a' fatti della nostra città di Firenze per le successioni che de' loro fatti seguirono in Toscana. E prima diremo di Ruberto Guiscardo, e poi della contessa Mattelda, e' loro prin-

(1) *Innarrazione*: invece di narrazione. Gli antichi usarono talvolta apporre la preposizione *in* a molte voci e di nome e di verbo, del che molti esempi ne abbiam recati addietro alla nota 2 pag. 24.

cipii e le loro operazioni brievemente, tornando poi a nostra materia e fatti della nostra città di Firenze, la quale per accrescimento e operazioni de' Fiorentini cominciò a moltiplicare e a istendere la fama di Firenze per l'universo mondo, più che non era stato per l'addietro; e imperciò quasi per necessità ne conviene nel nostro trattato raccontare più universalmente da quinci innanzi de' papi, e degl' imperadori e de' re, e di più provincie del mondo le novità e cose state per li tempi, impercciocchè molto riferiscono alla nostra materia, e perchè il sopraddetto Arrigo terzo imperadore fu cominciatore dello scandalo dalla Chiesa allo 'mperio, e po' i Guelfi e' Ghibellini onde si cominciarono le parti d' imperio e della Chiesa in Italia, le quali crebbono tanto che tutta Italia n' è maculata e quasi tutta Europa, e molti mali e pericoli, e distruggimenti e mutazioni ne sono seguitate alla nostra città e a tutto l' universo mondo, siccome innanzi conseguendo nel nostro trattato per li tempi faremo menzione. E cominceremo omai al di sopra d'ogni carta a segnare gli *anni Domini* seguendo di tempo in tempo ordinatamente, acciocchè più apertamente si possano ritrovare le cose passate.

CAPITOLO XIX.

Di Ruberto Guiscardo e dei suoi discendenti i quali furono re di Cicilia e di Puglia.

Adunque, come addietro è fatta menzione, nel tempo di Carlo imperadore che detto è Carlo il Grosso, che imperiò negli anni *Domini* 880 insino in 892, i Normanni pagani venuti di Norvea, in Alamagna e in Francia passarono con guerra strignendo e tormentando i Galli e' Germani. Carlo con potente mano contro a' Normanni venne, e fatta la pace e confermata per matrimonio, il re de' Normanni battezzato, e del sacro fonte dal detto Carlo ricevuto fu; e alla perfine non potendo Carlo i Normanni di Francia cacciare, concedette loro regioni di là dalla Seccana, chiamata Lada Serena, la qual parte insino a oggi è detta Normandia per gli detti Normandi, nella qual terra infino d'allora il duca per lo re vi sono mutati. Fu adunque il primo duca Ruberto (*a*), a cui succedette il figliuolo suo Guiglielmo,

(*a*) Vedi Appendice n.° 57.

il quale generò Ricciardo, e Ricciardo ingenerò il secondo Ricciardo. Questo Ricciardo ingenerò Ricciardo e Ruberto Guiscardo, il quale Ruberto Guiscardo non fu duca di Normandia, ma fratello del duca Ricciardo. Questi secondo l'usanza loro, perocchè minore figliuolo era, non ebbe la signoria del ducato, e però volendo sperimentare la sua bontà, povero e bisognoso in Puglia venne, e era in quel tempo duca in Puglia Ruberto nato del paese, al quale Ruberto Guiscardo vegnendo, prima suo scudiere, e poi da lui fu fatto cavaliere. Adunque venuto Ruberto Guiscardo a questo duca Ruberto, molte vittorie con prodezze contro a' nemici mostrò, il quale aveva guerra col prenze di Salerno, e guidardonato magnificamente tornò in Normandia: le delizie e le ricchezze di Puglia recò in fama, ornati i cavalli con freni d'oro e con ferri d'argento ferrati, in testimonio di ciò (1) siccom'era; per la qual cosa provocati a se più cavalieri, seguendo questa cosa per cuvidigia di ricchezze e di gloria, tornando in Puglia tostamente, seco gli menò, e stette appo il duca di Puglia fedelmente con tro a Gottifredi duca de'Normanni; e non lungo tempo poi Ruberto duca di Puglia vegnendo alla morte, di volontà de'suoi baroni nel ducato il fece successore, e come promesso gli avea, la figliuola prese a moglie gli anni di Cristo 1078. E poco tempo passato, Alessio imperadore di Costantinopoli, che Cicilia e parte di Calavra aveva occupata, e'Viniziani vinse, e tutto il regno di Puglia e di Cicilia prese; e avvegnachè contro alla Chiesa romana questo facesse a cui il regno di Puglia era propria possessione, e la contessa Mattelda contro a Ruberto Guiscardo guerra facesse in servigio di santa Chiesa: ma Ruberto riconciliato alla perfine colla Chiesa di sua volontà, fatto ne fu signore; e non molto poscia, Gregorio settimo assediato co'cardinali da Arrigo quarto imperadore nel castello di santo Angelo, vegnendo a Roma, e cacciato per forza il detto Arrigo coll' antipapa suo il quale avea fatto per sua forza, dall'assedio il papa e' cardinali diliberò, e il papa nel palagio di Laterano rimise, puniti gravemente i Romani che contro a papa Gregorio favore allo 'mperadore Arrigo e al papa per lui fatto aveano dato. Questo Ruberto Guiscardo duca di Puglia faccendo una volta caccia, seguitando una bestia al profondo d'una selva, e ignorando quel-

(1) altri codici leggono: *in testimonio di ciò seco menò.*

lo che avvenisse di lui (1) e'compagni, e dov'egli fosse e che facesse, non potendolo sapere, veggendo adunque Ruberto appressata la notte, abbandonata la bestia che seguitava, a casa procacciava (2) reddire; e tornando, trovò nella selva uno lebbroso che stantemente aiuto gli domandava; (3) e quando alcuna cosa gli dicesse, rispose che non il lebbroso facea a se utile penitenzia, ma egli vorrebbe innanzi portare ogni incarico e ogni gravamento; e domandando al lebbroso, che volesse, disse: voglio che dopo voi mi pognate a cavallo; acciocchè forse abbandonato nella selva, le bestie non lo divorassono. Allora Ruberto dopo se nel cavallo lietamente il ricevette; e come cavalcando procedessero, a cotal conte così il lebbroso disse: tanto freddo agghiaccia le mie mani, che se nelle tue carni non le riscaldo, a cavallo non mi potrò tenere. Allora quegli al lebbroso concedette che sicuramente sotto i suoi panni le mani ponesse, e le carni sue e le membra contentasse sanza nulla paura; e terza volta il lebbroso ancora per misericordia richeggendolo, in sella il puose, e egli venendo in groppa, il lebbroso abbracciava, e insino alla sua propria camera il menava, e nel suo proprio letto il puose; e acciocchè si riposasse, diligentemente il collocò, non sentendolo alcuno della sua famiglia. E

(1) *e' compagni*: i compagni. Dice il Vocab. che la lettera *a* ha molta convenienza coll'*i*, prendendosi frequentemente l'una per l'altra. Tra gli esempi che ivi son riportati, non sarebbe stato fuor di proposito allegarne alcuno della *e* presa talvolta per *i* articolo masch. del num. del più. Tuttodì nel parlar familiare si adopra in Toscana, nè solo dal basso popolo, ma pur dalle colte persone; e si dice *e' miei*, *e' tuoi*, *e' Fiorentini* ec. per i miei, i tuoi, i Fiorentini ec.

(2) *reddire*, o *redire*: ritornare: voce (dicono i deputati, Annot. al Decam. pag. 98.) tirata del latino, ma per lungo uso addimesticata, e fatta quasi nostra cittadina. In fatti la usò Dante, il Boccaccio, più che altrove nel Filostrato, e molti altri eccellenti scrittori di quell'età, come i Deputati medesimi riferiscono.

(3) *e quando alcuna cosa gli dicesse*: maniera del tutto latina, che corrisponde a *cum ei aliquid diceret*, cioè, dicendogli alcuna cosa: somigliante a quella che più giù nello stesso cap. si trova: *e come la festa della cena fatta fosse*. Di somiglianti fogge di dire se ne trovano frequentemente non solo nel n. A. ma pure in molti scrittori del buon secolo, specialmente nei volgarizzatori.

come la festa della cena fatta fosse, detto alla moglie che nel letto suo avea allogato il lebbroso, la moglie incontanente alla camera andò, a sapere se quello povero infermo volesse cenare; la camera sanza (1) libamina trovò tanto odorifera, come se di tutte cose odorifere fosse piena, sì fattamente, che mai Ruberto nè la moglie tanto odore mai non sentirono, e 'l lebbroso cerco che venuto v' era, non conobbero, maravigliandosi oltre misura il marito e la moglie di tanta maraviglia; ma con reverenzia e con tremore Iddio l'uno e l'altro addimandaro che debbia loro rivelare che ciò sia. E il seguente dì per visione apparve Cristo a Ruberto dicendo: che sè in forma di lebbroso gli s'era mostrato, acciocchè provasse la sua pietà; e annunziògli che della sua moglie avrebbe figliuoli de' quali l'uno imperadore, l'altro re, il terzo duca sarebbe. Di questa promessione confortato Ruberto, abbattuti i rubelli di Puglia e di Cicilia, di tutto acquistò la signoria; e ebbe cinque figliuoli: Guiglielmo che prese per moglie la figliuola d'Alessio imperadore de'Greci, e fu dello 'mperio di colui duca e possessore, ma morì sanza figliuoli: (questi si dice che fu Guiglielmo il quale fu detto Lungaspada; ma questo Lungaspada molti dicono che non fu del legnaggio di Ruberto Guiscardo, ma della schiatta de'marchesi di Monteferrato) e 'l secondo figliuolo di Ruberto Guiscardo, Boagdinos, che fu in prima duca di Taranto; il terzo fu Ruggeri duca di Puglia, che dopo la morte del padre fu coronato re di Cicilia da papa Onorio secondo: il quarto figliuolo di Ruberto Guiscardo fu Arrigo duca de'Normandi: il quinto figliuolo Ricciardo conte Cicerat, credo della Cerra. Questo Ruberto Guiscardo dopo molte e nobili cose in Puglia fatte, per cagione di divozione dispuose di volere andare in Gerusalem in peregrinaggio; e detto gli fu in visione che morrebbe in Gerusalem: dunque accomandato il regno a Ruggeri suo figliuolo, prese per mare il viaggio verso Gerusalem, e pervenendo in Grecia al porto che si chiamò poi per lui porto Guiscardo, cominciò ad aggravare di malattia; e confidandosi nella rivelazione che fatta gli fu, in niuno modo temea di morire. Era incontro al detto porto una isola alla quale per cagione di ripigliare forza e riposo si fece portare, e portatolo là non migliorava, ma quasi forte aggravava. Allora domandò come si

(1) *sanza libamina*: v. l. senza profumi.

chiamava quell' isola, e risposto gli fu per gli marinai: che per l'antica Gerusalem si chiama. La qual cosa udita, incontanente certificato della sua morte, divotamente tutte le cose che alla salute dell'anima s'appartengono acconciò, e morì grazioso a Dio negli anni di Cristo 1110, il quale regnò in Puglia trentatre anni. Queste cose di Ruberto Guiscardo in alcuna cronica parte se ne leggono, e parte a coloro n'udii narrare i quali le storie del regno di Puglia pienamente seppono.

CAPITOLO XX.

De' successori di Ruberto Guiscardo che furono re di Cicilia e di Puglia.

Appresso, Ruggeri figliuolo del duca Ruberto Guiscardo generò l'altro Ruggeri; e questo Ruggeri dopo la morte del padre fatto re di Cicilia, generò Guiglielmo e Costanzia sua serocchia. Questo Guiglielmo onoratamente e magnamente il regno di Cicilia possedette, e ebbe per moglie la figliuola del re di Inghilterra, e di lei non avendone nè figliuolo nè figliuola, e con ciò sia cosa che morto Ruggeri il padre, adempiuta già la signoria del regno di Guiglielmo, alcuna profezia divulgata fu, che Costanzia sua serocchia in distruzione e ruina reggerebbe il reame di Cicilia; onde il re Guiglielmo chiamati gli amici e savi suoi, addomandò consiglio di quello ch' avesse a fare della serocchia sua Costanzia; e fu consigliato dalla maggiore parte di coloro, che se volesse che la signoria reale fosse sicura, che la facesse morire. Ma intra gli altri uno ch' avea nome Tancredi duca di Taranto, il quale era stato nipote di Ruberto Guiscardo dalla serocchia che si crede che fosse moglie di Bagnamonte principe d'Antiochia, questi contradicendo il detto degli altri, umiliò il re Guiglielmo, che innocentemente non facesse morire la donna; e così fu fatto, che la detta Costanzia fosse riservata da morte; la quale non voluntariamente, ma per temenza di morte, quasi come monaca si nutricava in alcuno munistero di monache. Morto Guiglielmo, Tancredi sopraddetto succedette a Guiglielmo nel regno, recatolo a se sanza volontà della Chiesa di Roma, alla quale la ragione di quello regno e la proprietà pertenea. Questo Tancredi di natural senno ammaestrato, fu molto pieno di scienza, e ebbe una moglie più

bella che la Sibilla, (1) donna sanza ubera secondo l' opinione di molti, della quale generò due figliuoli e tre figliuole: il primo fu chiamato Ruggeri, il quale vivendo il padre fu fatto re, e morissi: il secondo fu Guiglielmo il giovane, il quale vivendo il padre fu fatto re, e morto il padre, alquanto tenne il regno. Intra queste cose vivendo Tancredi e regnando, Costanzia serocchia del re Guiglielmo era, già forse d'età di cinquant'anni, del corpo non della mente monaca nella città di Palermo. Nata adunque discordia intra 'l re Tancredi e l'arcivescovo di Palermo, forse per questa cagione, che Tancredi le ragioni della Chiesa occupava, pensò adunque l'arcivescovo come il regno di Cicilia potesse trasmutare ad altro signore, e trattò segretamente col papa, che Costanzia si maritasse ad Arrigo duca di Soavia figliuolo di Federigo maggiore; e Arrigo presa per moglie a cui il regno parea ch'appartenesse di ragione, imperadore fu coronato da papa Celestino. Questo Arrigo, morto Tancredi, entrò nel regno di Puglia e molti punì di quelli che con Tancredi s'erano tenuti, e che favore gli aveano dato, e che alla reina Costanzia aveano portata ingiuria, e vergogna aveano fatta contro alla nobiltà del suo onore. Questa Costanzia fu madre di Federigo secondo (a), il quale del romano imperio non dimorò re, ma piuttosto Federigo, che a distruzione il recò, siccome pienamente ne'suoi fatti apparirà. Morto adunque Tancredi, il regno rimase al suo figliuolo Guiglielmo giovane di età e di senno; ma Arrigo entrato nel regno col suo esercito gli anni di Cristo 1197, pace non vera col giovane re Guiglielmo prese ad avere, e lui frodolentemente pigliando e occultamente, pochi sentendolo, in Soavia colla serocchia in iscacciamento mandò, e privatolo degli occhi, ivi infino alla morte il fece sotto guardia guardare. Con questo Guiglielmo figliuolo di Tancredi furono prese tre serocchie, cioè, Alberia, Costanzia, e Ernadama. Morto Arrigo imperadore, e Guiglielmo il giovane castrato e tratti gli occhi morto, Filippo duca di Soavia queste tre figliuole di Tancredi re, a preghiere della moglie che fu figliuola dello 'mperadore Manovello di Costantinopoli, liberatele dello esilio e della carcere, le lasciò andare. E Alberia ovvero Aceria tre mariti ebbe: il primo fu conte Gualtieri di Brenna fratello del re

(1) *donna sanza ubera*: v. l. senza mammelle: nel num. del meno fa *ubero*.
(a) Vedi Appendice n°. 58.

Giovanni dal quale nacque Gualterano conte d'Ioperi, a cui il re di Cipri diede la figliuola per moglie. Morto il conte Gualtieri dal conte Tribaldo Tedesco, Alberia si fece a moglie il conte Iacopo di Tricano del quale ebbe il conte Simone e madonna Adalitta; e costui morto, papa Onorio Alberia per moglie diede al conte Tigrimo Palatino conte in Toscana, e per dote gli diede il contado di Lezia e di monte Scaglioso nel regno di Puglia. Costanzia fu moglie di Marchesono duca de'Viniziani. La terza serocchia che Ernadama ebbe nome marito non ebbe. Queste furono cose de'successori di Ruberto Guiscardo nel regno di Cicilia e di Puglia infino a Costanzia madre di Federigo imperadore figliuolo del re Arrigo; e così mostra che signoreggiassono il regno di Cicilia e di Puglia Ruberto Guiscardo e' suoi successori centoventi anni. Lasceremo de' re di Cicilia e di Puglia, e diremo chi fu la valente contessa Mattelda.

CAPITOLO XXI.

Della Contessa Mattelda (a).

La madre della contessa Mattelda è detto che fu figliuola d'uno che regnò in Costantinopoli imperadore, nella cui corte fu uno Italiano di nobili costumi e di grande legnaggio e liberale, e ammaestrato nell'armi, destro, e dotato di tutti doni, siccome quegli in cui il legnaggio chiaramente suole militare. Per tutte queste cose era a tutti amabile, e grazioso in costumi. Cominciando a guardare la figliuola dello 'mperadore, occultamente di matrimonio si congiunse, e prese i gioielli e la pecunia che poterono avere, e con lui in Italia si fuggì. E prima pervennono nel vescovado di Reggio in Lombardia, e di questa donna e del marito nacque la valente contessa Mattelda; ma il padre della detta donna, cioè lo 'mperadore di Costantinopoli, che non avea altra figliuola, assai fece cercare come la potesse trovare, e trovata fu da coloro che la cercavano nel detto luogo: e richesta da loro che tornasse al padre che la rimariterebbe a qualunque principe volesse, rispuose, costui sopra tutti avere eletto, e che impossibile sarebbe che abbandonato costui, mai con altro uomo si congiugnesse. E nunziate queste cose allo 'mperadore, mandò incontanente lettere

(a) Vedi Appendice n.° 59.

e confermamento del matrimonio, e pecunia sanza novero, e comandò che si comperasse castella e ville per cheunque pregio si potessono trovare, e nuove edificazioni fare. E (1) comperarono nel detto luogo tre castella, cioè, insieme, molto presso, per la quale pressezza, Reggio quelle *Tre castella* volgarmente chiama. E non molto di lungi da' detti tre castelli la donna edificare fece una rocca nel monte da non potere essere combattuta, la qual si chiamava Canossa, ove poi la contessa fondò uno nobile munistero di monache e dotollo. Questo

(1) *E comperarono nel detto luogo tre castella ec.* Diversissime sono le lezioni dei diversi testi a penna sopra questo passo: quella che noi abbiamo adottata è del nostro testo Davanz. a cui perfettamente, secondo il solito, gli altri da noi detti ottimi, si uniformano; e secondo questa nostra lezione, fa d'uopo riguardar *tre castella* nel secondo luogo, qual nome proprio. L'ediz. de'Giunti citata, legge *comperarono nel detto luogo tre castella insieme molto presso, onde i Reggiani quelle tre castella volgarmente chiamano....* e lascia una lacuna, per dare ad intendere che vi manchino i nomi delle castella. A questa lezione è conforme quella di qualche testo a penna. L'edizione poi del Muratori, e la milanese, compariscono affatto particolari, e ci danno i nomi delle castella. Ecco come in esse si legge: *E con questo mandò loro pecunia senza numero, onde eglino comperarono nel detto luogo tre castella insieme presso l'uno all'altro, le quali da'Reggiani sono chiamate monte Vedro, monte Zano, e Bianello.* Nulla di più falso che questa lezione veramente arbitraria, come quella che differisce affatto da tutti i testi a penna buoni e cattivi che noi abbiam riscontrati. Abbiam detto di sopra, che secondo la nostra lezione, *tre castella* è nome proprio o particolare, e questa denominazione venne appunto a quel luogo dall'esservi tre castella *insieme molto presso* fabbricate, come in Toscana conosciamo due luoghi chiamati l'uno le *Quattrovie*, l'altro i *Tre santi*, per questo appunto perchè in quello quattro vie fanno capo, in questo tre tabernacoli vi sono, dedicati a tre santi. Mi dirà taluno, che non esiste nel territorio reggiano un luogo denominato le *Tre castella*, ma bensì le *Quattro castella*. Questo va bene, e fa appunto al nostro proposito. Imperocchè *Tre castella* fu chiamato il luogo finchè tre soli erano i castelli; e poi aggiunto il quarto, cambiossi il nome, com'è naturale, in quello di *Quattro castella*, che furono Montevetro, Montelaccio, Montezano, e Bianello, che oggi, toltone quest'ultimo, non sono che un avanzo di rovine; ma il nome riman sempre a quel territorio, ch'è distante circa nove miglia al sud-est da Reggio, e in una estensione di circa 14120 bifolche reggiane conta una popolazione di circa 3400 abitanti.

ne'monti; ma nel piano fece Guastalla e Sulzariani, e lungo il fiume del Po comperò, e più munisteri edificò, e più nobili ponti fece sopra i fiumi di Lombardia. E anche Garfagnana e la maggiore parte del Frignano, e nel vescovado modanese si dice che furono le sue possessioni, e nel Bolognese Arzellata e Medicina grandi ville e spaziose di suo patrimonio furono e molte altre n'ebbe in Lombardia. E in Toscana castella fece, (1) e la torre a Polugiano pertinenti alla sua signoria e molti nobili uomini largamente (2) datò; loro sotto fio vassalli si fece; in diversi luoghi molti munisteri edificò; molte chiese cattedrali e non cattedrali datò. E alla perfine morto il padre e la madre della contessa Mattelda, e ella rimasa (3) ereda, si diliberò di maritare, e inteso la fama e la persona e l'altre cose d'uno nato di Soavia che avea nome Gulfo, solenni messi mandò a lui e legittimi procuratori, che intra lui e lei, avvegnachè non fossono presenti, i patti del matrimonio confermassono, e ratificassono il luogo ove si doveano fare le nozze: l'anello si diede al castello nobile de' conti Ginensi, avvegnachè oggi sia distrutto. E vegnendo Gulfo al detto castello, la contessa Mattelda con molta cavalleria gli andò incontro, e con molta letizia ivi sono le feste delle nozze fatte. Ma tosto la trestizia suc-

(1) Il cod. Moreni legge così: *E in Toscana parimente castella fece, e la torre a Palugiana fece fare per suo maniere e giardino, per avere la caccia e la riviera da falconare alla sua signoria*. Così pure legge l'ediz. de' Giunti del 1587.

(2) *datò*: v. a. questa voce sta invece di *dotò*. Potrebbe sospettarsi che questo fosse un errore trascorso per colpa dei copisti; ma avendo noi trovato *datò* non solo nel test. Davanz. ma in altri ancora, nè in un luogo soltanto, ma in più, abbiam creduto bene di lasciarlo correre. Il verbo *datare* non è nel Vocab. nè in questo, nè in altro significato. Diciamo *in altro significato*, perchè in oggi s'è introdotto comunemente il verbo *datare* nel senso di contare il tempo da un'epoca determinata, e si dice *a datare*, o *datando dal dì tanti ec.* originato senza dubbio da *data*, epoca, o tempo, dice il Vocabolario, in che fu scritta o consegnata una lettera.

(3) *ella rimasa ereda*: lo stesso che erede di gen. fem. oggi diciamo *erede* in ambedue i generi, ma gli antichi non già. Si noti pure, che gli antichi dissero nel num. pl. più volentieri *erede*, o per accorciamento, *rede*, che eredi in ambedue i generi: i soli esempi del Vocab. bastano a convincerne.

cedette e quella allegrezza, quando il contratto matrimonio non annodato si manifestò per lo mancamento dello ingenerare, il quale spezialmente è detto d'essere la volontà del matrimonio; perocchè Gulfo la moglie carnalmente non poteva conoscere nè altra femmina per frigidità naturale, o per altro impedimento perpetuo impedito; ma impertanto volendo ricoprire la sua vergogna, diceva alla moglie che questo gli avveniva per malie che fatte gli erano per alcuno che invidiava gli suoi felici avvenimenti. Ma la contessa Mattelda piena di fede dinanzi a Dio e dinanzi dagli uomini magnanimi, di questi maleficii nulla intendendo, schernita se per lo marito tenendo, la camera sua e tutti gli ornamenti e letti e vestimenta e tutte cose comandò che si votassero, e la mensa nuda fece apparecchiare, e chiamato Gulfo suo marito tutta spogliata di vestimenti, e' (1) crini del capo diligentemente scrinati, questa disse: niune malie esser possono, vieni e usa il nostro congiungimento; e quegli non potendo, allora gli disse la contessa: alle nostre grandezze tu presumesti di fare inganno; per lo nostro onore a te perdonanza concediamo, ma comandiamti sanza dimoranza che ti debbi partire, e alle tue proprie case ritornare; la qual cosa se di fare ti starai, sanza pericolo di morte non poi scampare; ed egli spaventato di paura, confessata la verità, (2) avacciò il suo ritorno in Soavia. La contessa adunque tacendo, temendo lo 'nganno, e gli altri incarichi del matrimonio avendo in odio, la sua vita infino alla morte in castità trasportò, e attendendo ad opere di pietà, molte chiese e monisteri e spedali edificò e dotò, e due volte con grande oste in servigio della Chiesa e in suo soccorso potentemente venne, l'una volta contro a' Normandi che 'l ducato di Puglia violentemente alla Chiesa aveano tolto, e i confini di Campagna guastavano, i quali la contessa Mattelda divota figliuola di san Piero con Gottifredi duca di Spuleto cacciò infino ad Aquino al tempo d'Alessandro papa secondo di Roma: l'altra volta contra ad Arrigo terzo di Baviera imperadore combatteo e vinselo; e poi altra volta contra ad Ar-

(1) *e' crini del capo diligentemente scrinati*: cioè, disciolti, e ben bene allargati. Credevasi allora per antico pregiudizio, che privandosi degli ornamenti ogni malia scomparisse.

(2) *avacciò il suo ritorno*: affrettò ec. dal verbo *avacciare* v. a. affrettare.

rigo quarto suo figliuolo combatteo per la Chiesa in Lombardia e vinselo, al tempo di papa Callisto secondo. E questa fece testamento, e tutto il suo patrimonio sopra l'altare di san Piero offerse, e la Chiesa di Roma ne fece erede; e non molto appresso morì in Dio, e sepulta è nella chiesa di Pisa, la quale magnamente avea dotata. Morta la contessa nell'anno della Natività 1115. Lasceremo della contessa Mattelda, e torneremo addietro a seguire la storia d'Arrigo terzo di Baviera imperadore.

CAPITOLO XXII.

Ancora come Arrigo terzo di Baviera ricominciò guerra contra la Chiesa.

Il detto imperadore Arrigo fu molto savio e malizioso. Per meglio signoreggiar Roma, in tutta Italia si mise parte e dissensione nella Chiesa, tegnendo setta contro al papa con certi cardinali e altri cherici, e a sua petizione uno grande Romano chiamato .... figliuolo di Celso, prese il papa la notte di Natale quando cantava la prima messa in santa Maria Maggiore, e miselo in pregione in una sua torre; ma il popolo di Roma quella medesima notte il liberarono, e disfeciono la detta torre, e cacciarono di Roma il detto figliuolo di Celso, perocchè 'l detto Gregorio papa era uomo di santa vita. Per la qual cosa il detto papa Gregorio settimo in concilio di centodieci vescovi scomunicò il detto Arrigo imperadore che volea rompere l'unione di santa Chiesa; ma poi vegnendo il detto imperadore in Lombardia alla misericordia del detto papa per molti dì a piedi scalzi in sulla neve e in su il ghiaccio, appena gli fu perdonato, ma però non fu mai amico della Chiesa, ma sempre la ditraeva e occupava, e dava le 'nvestiture delle chiese contro al volere del papa. Per la qual cosa stando egli in Italia, gli elettori della Magna elessono re de' Romani Ridolfo duca di Sassogna, e per avventura il papa ne fu consenziente, onde Arrigo imperadore richiese il detto papa Gregorio che scomunicasse i detti elettori per la detta elezione; il detto papa nol volle fare, se prima non intendesse a ragione; per la qual cosa Arrigo isdegnato se n'andò in Alamagna, e battaglia fece col detto Ridolfo e vinselo, e poi tornò in Lombardia. E nella città di Brescia raunata la sua corte con ventiquattro vescovi e altri prelati che

il seguivano e erano ribelli del papa, si fece processo contro al detto papa Gregorio come a lui piacque, più che con ragione; e per quello processo dispuosono il detto papa, e annullò e cassò tutte le sue operazioni, e fece eleggere un altro papa che avea nome Silibero arcivescovo di Ravenna, e fecelo chiamare papa Clemente, e col detto papa venne a Roma, e là il fece consegrare al vescovo di Bologna e a quello di Modona e a quello di Cervia, facendolo adorare e fare grande reverenzia, e da lui si fece ricoronare dello 'mperio; e perciò il primo e il diritto papa Gregorio co'suoi cardinali, scomunicato daccapo il detto Arrigo e privato'o dello imperio, siccome persecutore della Chiesa, (1) assolvette tutti i suoi baroni di fio e di saramento; per la qual cosa il detto Arrigo assediò il detto papa co'suoi cardinali col favore de'Romani in castello santo Angelo, il quale mandato per soccorso in Puglia al buono Ruberto Guiscardo, il quale incontanente venne a Roma con grande oste, e il detto Arrigo col suo papa per tema di Ruberto si partirono dallo assedio, e guastarono per battaglie e arsono la città Leonina, cioè dal lato di san Piero di qua dal Tevero, e infino in Campidoglio; e non potendo resistere alla forza del detto Ruberto Guiscardo e di sua gente, fuggissi col detto suo papa alla città di Siena; e poi il detto Ruberto liberato papa Gregorio e i cardinali, gli mise in sedia e in signoria nel palazzo di Laterano, e molti Romani che furono colpevoli delle dette cose punì gravemente in avere e in persona. E poi il detto papa Gregorio se n'andò nel Regno col detto Ruberto Guiscardo, e morì nella città di Salerno santamente, faccendo Iddio assai miracoli per lui. E appresso lui fu fatto papa Vittorio il quale non vivette più che

(1) *assolvette di fio e di saramento*: cioè, assolvette dal pagare il tributo, e dal giuramento. *Fio* vale feudo, ed anche il tributo che si paga del feudo; così il Vocabolario. *Saramento*, vale giuramento dalla voce lat. *sacramentum*. È da avvertirsi, dicono i Deputati alla nota 17 sopra il Decam. che generalmente in tutti gli scrittori di que'tempi (cioè del buon secolo) è osservata questa diversità di scrittura, cioè, *saramento* quando significa giuramento, e quando que' della Chiesa, *sacramento* e *sagramento*. Il Firenzuola imitatore egregio della buona antica maniera di scrivere, ha conservato nelle sue opere questa distinzione, adoperando più volte *saramento* per giuramento, ed anche il verbo *saramentare* per giurare.

sedici mesi, e fu avvelenato: e poi fu eletto papa Urbano secondo negli anni di Cristo 1099.

CAPITOLO XXIII.

Come il detto Arrigo imperadore assediò la città di Firenze.

Negli anni di Cristo 1080 tornando il sopraddetto Arrigo imperadore da Siena per andarsene in Lombardia, trovando ch'e'Fiorentini teneano la parte della Chiesa e del detto papa Gregorio, e non voleano obbedire nè aprire le porte al detto imperadore per le sue ree opere; si si puose ad oste alla città di Firenze dalla parte ove oggi si chiama Cafaggio, e dov'è oggi la chiesa de'Servi *santae Mariae* infino all'Arno, e fece gran guasto alla detta città; (*a*) e statovi più tempo, e date molte battaglie alla terra, e tutto adoperato invano (imperciocchè la città era fortissima, e' cittadini bene in concordia e in comune) assalito il suo campo da loro, se ne levò a modo di sconfitta, e lasciò tutto il suo campo e arnesi, e ciò fu nel detto anno a dì 21 di Luglio. E per lo detto imperadore Arrigo si cominciò a dividere tutta Italia in parte di Chiesa e d'imperio; e partito il detto Arrigo di Toscana si tornò in Lombardia, e di là ebbe grande guerra colla contessa Mattelda la quale era divota figliuola di santa Chiesa, e ebbe battaglie con lui e sconfisselo in campo, e poi lui mal capitato in Lombardia, se n'andò in Alamagna, e poi morì in pregione scomunicato, ove il mise il figliuolo suo medesimo chiamato Arrigo quarto.

CAPITOLO XXIV.

Come in questi tempi fu il gran passaggio oltremare.

Negli anni di Cristo 1089, essendo papa Urbano secondo, i Saracini di Soria presono la città di Gerusalem, e uccisono molti cristiani, e molti ne menarono per ischiavi; per la qual cosa il detto papa Urbano fatto concilio generale prima a Chieramonte in Avernia, (*b*) e poi al Torso in Torena alla sommossa

(*a*) Vedi Appendice n.° 60.
(*b*) Idem n.° 61.

di Piero romito, santa persona, tornato lui di Gerusalem colle dette novelle. E in questo tempo apparve in cielo la stella comata, la quale, secondo che dicono i savi astrolagi, significa gran cose e mutazioni di regni. E certo così seguì poco appresso, che per la presura di Gerusalem, quasi tutto il ponente si sommosse a prendere la croce per andare al passaggio d'oltremare, e andovvi innumerabile popolo a cavallo e a piede più di dugento migliaia d'uomini del reame di Francia, e della Magna, e di Proenza, e di Spagna, e di Lombardia, e di Toscana, e della nostra città di Firenze, e di Puglia, intra' quali furono questi signori principi: Gottifredi di Buglione duca del Loreno, questi fu capitano generale, e fu valente uomo e di gran senno e valore; Ugo fratello del re Filippo primo di Francia; Baldovino e Guistasso fratelli del detto Gottifredi di Buglione; Anselmo conte di Ribuamonte; Ruberto conte di Fiandra; Stefano conte di Brois: Rinieri conte di san Gilio; Buiamonte duca di Puglia, e più altri signori e baroni, e passarono per mare, ma i più per terra per la via di Costantinopoli con molto affanno. E prima presono la città d'Antiochia, e poi più altre in Soria, e Gerusalem, e tutte le città e castella della terra santa, e più battaglie ebbono co'Saracini, delle quali bene avventurosamente ebbono vittoria i cristiani. E 'l detto Gottifredi fu re di Gerusalem, ma per sua umiltà, perchè Cristo v'ebbe corona di spine, non volle in suo capo corona d'oro. Ma chi appieno queste storie vorrà sapere, legga il libro del detto passaggio, ove sono distinte ordinatamente: e in questo tempo fatto il conquisto intorno gli anni di Cristo 1120, si cominciarono le magioni del tempio e dello spedale di Gerusalem.

CAPITOLO XXV.

Come i Fiorentini cominciarono a crescere il loro contado.

Negli anni di Cristo 1107, essendo la nostra città di Firenze molto montata e cresciuta di popolo, di genti, e di podere, ordinarono i Fiorentini di distendere il loro contado di fuori, e allargare la loro signoria, e qualunque castello o fortezza non gli ubbidisse, di farli guerra. E nel detto anno prima presero per forza Monteorlandi ch'era di sopra da Gangalandi e certi Cattani il tencano, i quali non volendo ubbidire alla

città di Firenze furono distrutti, e il castello disfatto e abbuttuto.

CAPITOLO XXVI.

Come i Fiorentini vinsono e disfeciono il castello di Prato.

E nel detto tempo e anno medesimo i Pratesi si rubellarono contro a'Fiorentini, onde i Fiorentini v' andarono ad oste per comune, e per assedio il vinsono e disfecionlo. Ma in quelli tempi Prato era di picciolo sito e podere, che di poco tempo dinanzi s' erano levati d' uno poggio ch'è tra Prato e Pistoia presso a Montemurlo che si chiamava Chiavello, ove in prima abitavano com'uno casale e villate, e erano fedeli de'conti Guidi, e per loro danari si ricomperarono, e puosonsi in quello luogo ov'è oggi la terra di Prato, per essere in luogo franco da'signori, e Prato gli puosono nome, perocchè dov'è oggi la terra avea allora uno bello prato il quale comperarono, e ivi si puosono ad abitare.

CAPITOLO XXVII.

Come fu eletto imperadore Arrigo quarto di Baviera, e come perseguitò la Chiesa.

Nel detto anno 1107 fu eletto per gli prencipi elettori della Magna in re de'Romani Arrigo quarto di Baviera figliuolo del sopraddetto Arrigo terzo, e regnò anni quindici; e se 'l padre fu nimico di santa Chiesa, come detto avemo, sì fu questo Arrigo maggiormente, che negli anni di Cristo 1110 passando in Italia per venire a Roma per la corona, si mandò suoi ambasciadori e lettere a papa Pasquale che allora regnava nel papato, e a'suoi cardinali, ch'egli volea essere amico e fedele di santa Chiesa, e volea rifiutare e restituire al papa tutte le 'nvestiture de'vescovi e abati e altri cherici, le quali il padre od altri suoi anticessori aveano tolti alla Chiesa. Ciò era che in Alamagna e in Italia in più parti si metteano e confermavano i vescovadi e gli altri prelati cui e come loro piacea, onde erano nate le discordie tra gl' imperadori e la Chiesa. E queste cose fare, promettea di confermare per suo saramento e de'suoi

baroni. Per la qual cosa il detto papa Pasquale il confermò a essere imperadore, e lui vegnendo a Roma per la via che viene di verso Montemalò, tutto il chericato col popolo di Roma gli si fece incontro con grande processione e triunfo, e 'l detto papa e'suoi cardinali parati l'attendeano in su i gradi dinanzi alla chiesa di san Piero; e giunto il detto Arrigo, per reverenzia basciò il piè al papa, e poi il papa il basciò in bocca in segno di pace e d'amore in sulla porta detta Argentea, e insieme a mano a mano entrando in san Piero, e giunti in sulla porta chiamata Profica, il detto papa domandò al detto Arrigo il saramento, il quale egli avea promesso di rendere le 'nvestiture de' vescovi e prelati. Onde fatta il papa la detta richesta, il detto Arrigo consigliatosi alquanto in disparte co'suoi baroni, subitamente alla sua gente d'arme fece pigliare il detto papa e' cardinali, e col favore de' malvagi Romani, siccome il tradimento era ordinato, gli fece mettere in pregione. E simigliantemente avea in Alamagna guerreggiato molto col padre Arrigo terzo, e vintolo in battaglia, e messolo in pregione nella città di Legge, e ivi fattolo morire (*a*). Poi stato il detto papa Pasquale e' suoi cardinali alquanto in pregione, si fu accordo da lui al detto Arrigo, e trattolo di pregione, e non potendo fare altro, lasciò ad Arrigo le 'nvestiture, e giurò egli e' suoi cardinali di non iscomunicarlo per offese ch' avesse loro fatte, e comunicossi il papa con lui del corpo di Cristo per più fermezza di pace, e sì 'l coronò imperadore di fuori della città di Roma. E dappoichè 'l detto papa fu preso, si levarono tre papi contra lui, non degnamente, in diversi tempi; l' uno ebbe nome Alberto, l'altro Agnulfo, e l'altro Teodorico, ma ciascuno regnò poco, e ebbono piccolo podere contra il detto papa Pasquale. Ma morto Pasquale, fu per gli cardinali eletto papa Gelasio, ma per cagione che 'l detto Arrigo (1) non sentì la detta lezione, nè vi fu presente, sì si fece uno suo papa uno Spagnuolo chiamato Bordino, per la qual cosa il detto papa Gelasio co'suoi cardinali, per paura d'Arrigo, si fuggirono a Gaeta ond'egli era nato, e poi si misono per mare infino in Proenza, e andarne in Francia per

(*a*) Vedi Appendice n.° 62.

(1) *non sentì la detta lezione*: non approvò la detta elezione, o non acconsentì alla detta elezione. Il Vocab. non riporta a questo proposito che due passi del n. A., e uno delle Storie Pistolesi.

aiuto al re di Francia; ma in quello viaggio morio il detto papa alla città d' Amiaco, e lui morto, per gli cardinali fue fatto di concordia papa Callisto secondo di Borgogna, il quale papa Callisto iscomunicò il detto Arrigo imperadore e suoi seguaci, siccome persecutore di santa Chiesa, e tornando verso Roma per Proenza e per Lombardia e per Toscana, da tutti fu ricevuto siccome degno papa, e fattogli grande reverenza. Sentendo la sua venuta Bordino, il papa ch'avea fatto Arrigo imperadore, per paura si fuggì di Roma a Sutri; ma per gli Romani fu in Sutri assediato e preso, e menato a Roma in (1) diligione in su uno cammello col viso volto addietro alla groppa, e legatagli in mano la coda del cammello, e misonlo in pregione nella rocca di Fummone in Campagna, e ivi morio.

CAPITOLO XXVIII.

Come alla fine il detto Arrigo quarto imperadore tornò all' obbedienza di santa Chiesa.

Il sopraddetto imperadore Arrigo fatta molta guerra alla Chiesa, e stato ancora vinto in battaglia in Lombardia dall' antidetta contessa Mattelda come fu il padre, si tornò a coscienza, e al detto papa Callisto rassegnò tutte le 'nvestiture de' vescovi e arcivescovi e abati per anella e pasturali, e rifiutonne ogni ragione e usanza ch'egli o suoi antichi n' avessero presa dalla Chiesa, e restituio il patrimonio di san Piero e ogni possessione, ch'egli o sua gente aveano prese o vendute della Chiesa o delle chiese, per cagione della guerra avuta colla detta Chiesa, e con papa Pasquale, e con gli altri. Onde il detto papa Callisto fece pace con lui e ricomunicollo; ma poco vivettono appresso lo'mperadore e 'l detto papa, e dicesi per le genti, che per cagione che 'l detto Arrigo s'era male portato del padre, che per giusto giudicio morio sanza niuna reda nè figliuolo, nè maschio nè femmina, gli anni di Cristo 1125; e succedette a lui Lottieri di Sassogna, e in lui finiro gl'imperadori della casa di Baviera, che quattro Arrighi aveano tenuto lo 'mperio l'uno appresso

(1) *diligione*: v. a. disprezzo, scherno, dal verbo *dileggiare*. Oggidì, piuttostochè diligione, dicesi *dileggio*: questa voce *dileggio* non è nel Vocab. ma soltanto *dileggiamento*.

l'altro, e (1) suti gli tre molto contrari a santa Chiesa. Lasceremo ora alquanto degl' imperadori e papa, e torneremo a nostra materia de' fatti di Firenze, ch' assai cominciaro a fare i Fiorentini delle novità e guerre a' loro vicini per accrescere loro stato.

CAPITOLO XXIX.

Come i Fiorentini sconfissero il vicario d'Arrigo quarto imperadore.

Negli anni di Cristo 1113 i Fiorentini feciono oste a Montecasciolo il quale facea guerra alla città, e avealo rubellato messer Ruberto Tedesco, (*a*) vicario dello 'mperadore Arrigo in Toscana, e stava con sue masnade in Samminiato del Tedesco, e però era Samminiato soprannomato del Tedesco, perocch' e' vicari degl' imperadori ch' erano colle loro masnade de' Tedeschi, stavano nella detta terra a guerreggiare le città e castella di Toscana che non ubbidissero gl'imperadori; il quale messer Ruberto fu da' Fiorentini sconfitto e morto, e 'l castello preso e disfatto.

CAPITOLO XXX.

Come nella città di Firenze per due volte s'apprese il fuoco, onde arse quasi gran parte della città.

Negli anni di Cristo 1115 del mese di maggio, s' apprese il fuoco in borgo santo Apostolo, e fu sì grande e impetuoso, che buona parte della città arse con grande danno de' Fiorentini (*b*). E in quello anno medesimo morì la buona contessa Mattelda. E l' anno del 1117 appresso, anche si prese il fuoco in Firenze, e (2) buonamente ciò che non fu arso al primo fuoco, arse

(1) *suti*: v. a. invece di *stati*, e nel sing. *suto*: frequentemente si trovano queste due voci negli scrittori del buon secolo, ma molto più in quegli del seguente: oggi son ite affatto in disuso.

(*a*) Vedi Appendice n.° 63.

(*b*) Idem n.° 64.

(2) *buonamente*: avverb. per certo, in verità, veramente.

al secondo, onde i Fiorentini ebbono grande pestilenzia, e non sanza cagione e giudicio di Dio, imperciocchè la città era malamente corrotta di (1) resia, intra l'altre della setta degli epicurei, per vizio di lussuria e di gola, e era si grande parte, che intra'cittadini si combatteva per la fede con armata mano in più parti di Firenze, e durò questa maladizione in Firenze molto tempo infine alla venuta delle sante religioni di santo Francesco e di santo Domenico, le quali religioni per gli loro santi frati, commesso loro l'officio della eretica pravità per lo papa, molto la stirparo in Firenze, e in Milano, e in più altre città di Toscana e di Lombardia al tempo del beato Pietro martire, che da'(2) paterini in Milano fu martirizzato, e poi per gli altri inquisitori. E per l'arsione de' detti fuochi in Firenze arsono molti libri e croniche che più pienamente facieno memoria delle cose passate della nostra città di Firenze, sicchè poche ne rimasono; per la qual cosa a noi è convenuto ritrovarle in altre croniche autentiche di diverse città e paesi, quelle di che in questo trattato è fatto menzione in gran parte.

CAPITOLO XXXI.

Come i Pisani presono Maiolica, e' Fiorentini guardarono la città di Pisa.

Negli anni di Cristo 1117, i Pisani feciono una grande armata di galee e di navi, e andarono sopra l'isole di Maiolica che la teneano i Saracini. E come fu partita la detta armata di Pisa e già raunata insieme sopra Vada per fare loro viaggio, i Lucchesi per comune vennero a oste sopra Pisa per prendere

(1) *resia*: la vera voce è *eresia*; ma gli antichi per quel loro uso di troncar le voci, che tante volte abbiam detto, usaron forse più spesso *resia* che *eresia*.

(2) *paterini*: setta di eretici insorta nel sec. XII. le dottrine dei quali furono condannate nel conc. gen. lateranense nel 1179 sotto il pontefice Alessandro III. Presero il nome di *paterini* dalla parola latina *pāti* (patire, soffrire), perchè affermavano di soffrir tutto con pazienza, e si spacciavano come inviati nel mondo a consolare gli afflitti; laonde furono detti per l'Italia i *consolatori*, e per l'Alemagna i *buonomini*. Ved. Baronio Annal. all'an. 1179, e il Lami Lez. di Antich. Tosc. part. II.

la terra. I Pisani avendo la novella, per paura ch'e'Lucchesi non occupassono la terra, non ardivano d'andare innanzi col loro stuolo, e ritrarresi della impresa non pareva loro onore al grande spendio e apparecchiamento ch'aveano fatto; presono per consiglio di mandare loro ambasciadori a'Fiorentini, i quali erano in quegli tempi molto amici i detti comuni, e pregaro che piacesse loro di guardare loro la cittade, confidandosi di loro come di loro intimi amici e cari fratelli. Per la qual cosa i Fiorentini accettarono di servirgli, e di fare loro guardare la città da' Lucchesi e da tutta gente; per la qual cosa il comune di Firenze vi mandò gente d'arme assai a cavallo e a piede, e puosonsi ad oste di fuori dalla città a due miglia: e per onestà delle loro donne non vollono entrare in Pisa, e mandaro bando che nullo non entrasse nella città sotto pena della persona: uno v'entrò, si fu condannato a impiccare. I Pisani vecchi ch'erano rimasi in Pisa, pregando i Fiorentini che per loro amore gli dovessero perdonare, non lo vollono fare, e i Pisani contradissero, e pregaro che almeno in su il loro terreno nol facessono morire; onde segretamente i Fiorentini dell'oste feciono a nome del comune di Firenze comperare uno campo di terra da uno villano, e in su quello rizzarono le forche, e feciono la giustizia per mantenere il loro decreto. E tornata l'oste de'Pisani dal conquisto di Maiolica, rendero molte grazie a'Fiorentini, e domandaro quale segnale del conquisto volessono, o le porte del metallo, o due colonne del (1) profferito ch'aveano recate e tratte di Maiolica: i Fiorentini chiesono le colonne, e'Pisani le mandaro in Firenze coperte di scarlatto; e per alcuno si disse, che innanzi che le mandassero per invidia le feciono affocare, e le dette colonne sono quelle che sono diritte dinanzi a san Giovanni.

CAPITOLO XXXII.

Come i Fiorentini presero e disfecero la rocca di Fiesole.

Negli anni di Cristo 1125 i Fiorentini puosono oste alla rocca di Fiesole (a) che ancora era in piede e molto forte, e te-

(1) *profferito*: v. a. porfido.
(a) Vedi Appendice n.° 65.

neanla certi gentili uomini Cattani stati della città di Fiesole, e dentro vi si riduceano masnadieri e sbanditi e mala gente, che alcuna volta faceano danno alle strade e al contado di Firenze, e tanto vi stettero all'assedio che per (1) diffalta di vittuaglia s' arrendéo, che per forza mai non s' arebbe avuta, e fecionla tutta abbattere e disfare infino alle fondamenta, e feciono decreto che mai in su Fiesole non s'osasse rifare niuna fortezza.

CAPITOLO XXXIII.

Ove si pigliano le misure delle miglia del contado di Firenze.

La misura delle miglia del contado di Firenze si prendono ed è loro termine delle cinque sestora che sono di qua dall'Arno alla chiesa ovvero duomo di santo Giovanni; e del contado di là dal fiume d'Arno si prendono alla coscia del ponte Vecchio di qua dall' Arno dal piliere dov' è la figura Marti. E questa fue l'antica consuetudine de'Fiorentini, e il migliaio si fu mille passini, che ogni passino si è tre braccia alla nostra misura.

CAPITOLO XXXIV.

Come Ruggeri duca di Puglia ebbe guerra colla Chiesa e poi si riconciliò col papa, e come poi furono in Roma due papi a uno tempo.

In questi tempi, gli anni di Cristo 1125 regnando papa Onorio secondo, nato di Bologna, i baroni di Puglia quasi si rubellarono da Ruggeri duca di Puglia e figliuolo di Ruberto Guiscardo, e con lusinghe il detto papa condussono infino ad Aquino per fare torre il regno a Ruggeri; ma Ruggeri colle sue forze sconfisse l'oste del papa con grande (2) dammaggio di sua gen-

(1) *diffalta*: scarsità, mancanza. Questa voce trovasi usata in tutti i significati del verbo *fallire* da noi notati alla pag. 37 n. 1 e da quel verbo trae probabilmente la sua origine.

(2) *dammaggio*. v. a. dannaggio, danno. Non si sa il perchè questa voce che tanto fu in uso dagli antichi, e che si trova per tutti gli ottimi testi, sia stata nella maggior parte degli stampati cambiata in *danno*, o *dannaggio*: e molto meno sappiamo con qual fondamento abbiano alcuni

te; e ciò fatto, il detto Ruggeri non ne montò in superbia, ma con grande umiltà venne al papa e gittoglisi a'piedi chiedendogli misericordia; e il papa gli puose il calcio in sul collo e disse il verso del Saltero che dice: *super aspidem et basiliscum ambulabis, et conculcabis leonem et draconem:* e ciò detto, gli perdonò, e fecelo levare, e basciollo in segno di pace. Il quale Ruggeri mostrò al detto papa come i suoi baroni falsamente gli apponeano, e com'egli era fedele di santa Chiesa com'era stato il padre; onde il papa lui confermò il regno, e coronollo del reame di Cicilia, e grande vendetta fece de'suoi ribelli. Poi morto il detto papa Onorio, fu eletto papa Innocenzio secondo, gli anni di Cristo 1130. Questi fue Romano, e regnò papa tredici anni, ma alla sua lezione nacque in Roma grande scisma nella Chiesa, imperciocchè uno messere Piero ch' era cardinale figliuolo di Pietro Leone possente Romano, per forza si fece fare papa e chiamossi Anacleto, e con sua forza combattè papa Innocenzio e suoi cardinali nelle case degli Infragnipani di Roma. Quello messer Pietro Leone ispogliò tutte le chiese di Roma d'ogni tesoro sacro per farne moneta, il quale tesoro fue infinito, e con quello corruppe molti Romani contro Innocenzio papa, il quale non possendo stare in Roma per la forza di quello figliuolo di Pietro Leone, iscomunicatolo, casso ogni suo ordine; se n'andò in Francia in su due galee co'suoi cardinali, e da Luis il Grosso re di Francia furono ricevuti onorevolemente, e consecrò re il detto Luis, e egli promise d'atare la Chiesa con tutta sua forza. Ma essendo papa Innocenzio in Francia, fu eletto imperadore Lottieri di Sassogna, il quale con grande potenzia di gente di suo paese passò in Italia e menonne seco il detto papa Innocenzio e'cardinali, e con molti vescovi e arcivescovi ch'erano stati al concilio, prima a Chieramonte in Avernia e poi al Loreno, e rimise in Roma in sedia e signoria il detto papa, e per forza cacciò di Roma Pietro Leoni e tutti i suoi seguaci, e poi prese la corona dello 'mperio per mano del detto papa Innocenzio, negli anni di Cristo 1130. Questo Lottieri regnò re de'Romani e imperadore undici anni, e fu cristianissimo, e fedele di santa

preteso di eliminarla affatto, come per es. l'autore della risposta alla lettera dell'anonimo fiorentino sul proposito dell'ediz. del Muratori da noi rammentata nel discorso preliminare, il quale fa un capo di accusa contro al testo Davanzati. La sua origine è dalla voce provenzale *dommage*,

Chiesa, e per cagione che Ruggeri figliuolo del primo Ruggeri (ch'era stato figliuolo di Ruberto Guiscardo, essendo re di Cicilia e di Puglia) avendo tenuta la setta di figliuolo Pietro Leoni contra il detto papa Innocenzio, questo Lottieri imperadore con papa Innocenzio insieme, e coll' armata de'Pisani e de'Genovesi, passaro nel regno di Puglia per mare e per terra sopra il detto Ruggeri che s'era rubellato dal papa e dalla Chiesa, e lui colla detta forza cacciarono di Puglia, e fuggissi in Cicilia: e toltogli il regno, feciono duca di Puglia il conte Cammone, ma poco regnò, che poi tornò la signoria al figliuolo di Ruggeri, ciò fu il buono re Guiglielmo, come innanzi faremo menzione. E per cagione dell'aiuto ch'e' Genovesi e'Pisani feciono alla Chiesa sopra il duca di Puglia, in generale concilio in Roma fu fatto grazia d'arcivescovado alla città di Genova, dandosi più vescovadi in sua signoria della riviera di Genova e di Lombardia; e simile fece a'Pisani, dandogli sotto lui certi vescovadi di Sardigna, e quello di Massa in Maremma e quello di Grosseto; e ciò fatto, il detto Lottieri imperadore bene avventurosamente si tornò in Alamagna, e poco appresso morì, e fu eletto re de'Romani Currado secondo di Sassogna negli anni di Cristo 1138, e regnò quindici anni, ma non fu coronato a Roma dello imperio.

CAPITOLO XXXV.

Conta del secondo passaggio d'oltremare.

Nel tempo del sopraddetto Currado re de'Romani furono tre papi a Roma l'uno appresso l'altro: papa Celestino secondo regnò sette mesi; e poi fu Lucio primo, che ancora vivette poco; poi fu papa Eugenio di Pisa, che regnò anni otto e mesi. Al tempo di questo papa, gli anni di Cristo 1147, Luis il Pietoso re di Francia, per ammenda d'una guerra ch'egli a torto avea presa col re di Navarra per torreli Campagna, si promise d'andare al soccorso della terra santa, e per la sua andata si commosse tutto il suo reame per andare oltremare, e richiese il detto Currado re de'Romani che gli piacesse d'imprendere con lui il detto passaggio, e egli l'accettò allegramente, e mandarono pregando il detto papa Eugenio che passasse in Francia a loro dare la croce, e così fece: e coronò il detto re Luis; e poi crociati i detti re Currado e re Luis tra'confini d'Alamagna e

di Francia per comandamento del detto papa per mano di santo Bernardo abate di Chiaravalle, i Franceschi e Tedeschi innumerabile gente passarono per mare con dugento navi, e i più per terra per Ungaria e Pannonia in Grecia, ma con molto affanno per la retà de' Greci, che per fargli morire o ammalare mischiavano la calcina colla farina, onde molti ne moriro; e poi co' Turchi in Turchia ebbono grande contasto, e fecero più battaglie. Bene avventurosamente vinsono contra' Saracini, ma poco vi dimoraro, che Luis prima si tornò in Francia, e poi Currado in Alamagna, e sanza venire a Roma, e di là si morio sanza benedizione imperiale. E 'l papa Eugenio dopo molte buone opere fatte morio a Roma gli anni di Cristo 1154, e dopo lui succedette papa Anastasio quarto, ma vivette poco più d'un anno; e poi fu papa Adriano il quarto, che coronò il primo Federigo imperadore. Torneremo alle novità che furono in Firenze in questo tempo che noi avemo intralasciato per seguire nostro trattato.

CAPITOLO XXXVI.

Come i Fiorentini disfeciono il castello di Montebuono.

Negli anni di Cristo 1135 essendo in piè il castello di Montebuono il quale era molto forte e era di que' della casa de' Bondelmonti, i quali erano cattani e antichi gentili uomini di contado, e per lo nome del detto loro castello avea nome la casa Bondelmonti; e per la fortezza di quello, e che la strada vi correa appiè, coglievano pedaggio, per la qual cosa a' Fiorentini non piacea nè voleano sì fatta fortezza presso alla città, sì v'andarono ad oste del mese di Giugno ed ebbonlo, a patti che 'l castello si disfacesse, e l'altre possessioni rimanessero a' detti cattani, e tornassero ad abitare in Firenze. E così cominciò il comune di Firenze a distendersi, e colla forza più che con ragione, crescendo il contado e sottomettendosi alla giuridizione ogni nobile di contado, e disfacendo le fortezze.

CAPITOLO XXXVII.

Come i Fiorentini furono sconfitti a Montedicroce da' conti Guidi.

Negli anni di Cristo 1147 avendo i Fiorentini guerra co' conti Guidi, imperciocchè colle loro castella erano troppo presso alla città, e Montedicroce si tenea per loro e facea guerra, per la qual cosa per arte de' Fiorentini v' andarono ad oste co' loro soldati, e per troppa sicurtade non faccendo buona guardia, furono sconfitti dal conte Guido vecchio e da loro amistà Aretini e altri del mese di Giugno. Ma poi gli anni di Cristo 1154, (a) i Fiorentini tornaro a oste a Montedicroce e per tradimento l'ebbono, e disfecionlo infino alle fondamenta; e poi le ragioni che v' aveano i conti Guidi venderono al vescovado di Firenze, non possendole gioire nè averne frutto, e d' allora innanzi non furono i conti Guidi amici del comune di Firenze, e simile gli Aretini che gli aveano favorati.

CAPITOLO XXXVIII.

Come i Pratesi furono sconfitti da' Pistolesi a Carmignano.

Negli anni di Cristo 1154 avendo guerra i Pratesi co' Pistolesi per lo castello di Carmignano, e essendovi cavalcati i Pratesi colle masnade e aiuto de' Fiorentini, si vi furo sconfitti da' Pistolesi. Lasceremo alquanto de' nostri fatti di Firenze, imperciocchè infra sedici anni appresso poche notevoli cose v' ebbe, e cominceremo il quinto libro, e diremo del primo Federigo imperadore, il quale egli e le sue rede feciono di grandi e diverse mutazioni in Italia, e alla Chiesa di Roma, e alla nostra città di Firenze; onde molto ne cresce materia, siccome innanzi faremo per gli tempi menzione.

(a) Vedi Appendice n°. 66.

LIBRO QUINTO

Qui comincia il quinto libro: come il primo Federigo detto di Stuffo di Soave fu imperadore di Roma, e de' suoi discendenti, conseguendo i fatti di Firenze che furono a' loro tempi e di tutta Italia.

CAPITOLO PRIMO.

Dopo la morte di Currado di Sassogna re de' Romani, fu eletto imperadore Federigo Barbarossa detto Federigo Grande, ovvero primo, della casa di Soave, e chi 'l soprannomò di Stuffo (a). Questi, rimesse le (1) boci degli elettori in lui, si chiamò se medesimo, e poi passò in Italia, e fu coronato a Roma per papa Adriano quarto gli anni di Cristo 1154, e regnò anni trentasette (2) che re de' Romani e che imperadore. Questo Federigo fu largo e (3) bontadoso, facondioso e gentile, e in tutt'i suoi fatti glorioso. Alla prima fu amico di santa Chiesa al tempo del detto papa Adriano, e fece rifare Tiboli ch'era disfatto,

(a) Vedi Appendice n.° 67.

(1) *le boci degli elettori*: i voti, i suffragi. *Boce* per *voce* fu usitatissima appresso gli antichi, ma oggi non s'usa più; ed anche nel parlar familiare non si sente che in bocca del basso popolo. Il verbo *bociare* però non ha sofferto cambiamento, anzi nessuno vorrebbe dire invece *vociare*. Qui vogliamo avvertire, che il senso primo e più comune del verbo *bociare*, qual è l'atto del mandar fuori la voce, non è notato nel Vocabolario.

(2) *che re de' Romani e che imperadore*: quel *che* in questo luogo è usato molto leggiadramente a modo di avverbio, cioè, *tra* re de' Romani, e *tra* imperadore. Nel Vocab. si riporta anche un passo del Boccac. Più volte s'incontra in questa Cronica sì bel modo di dire, trascurato per lo più nelle passate edizioni, per colpa degli editori, o de' codici consultati.

(3) *bontadoso*: v. a. che ha bontà: voce usata da molti antichi scrittori: alcuni dissero anche *bontadioso*, secondo il gusto di quel tempo, come *virtudioso* per *virtuoso* ec.

ma il dì medesimo che fu coronato, da' Romani alla sua gente ebbe grande zuffa e battaglia nel prato di Nerone, ove il detto imperadore era attendato, a grande danno de'Romani, e dentro nel portico di san Piero, e quello tutto arse e disfece, cioè la parte di Roma ch' è intorno a san Piero. Questi poi tornando in Lombardia il primo anno del suo (1) imperiato, perchè la città di Spuleto non l'ubbidio imperciocchè era della Chiesa, vi si puose ad oste e vinsela, e tutta la fece disfare; e per volere occupare le ragioni della Chiesa, tosto si fece nimico: che dopo la morte d'Adriano papa gli anni di Cristo 1159 fu fatto papa Alessandro terzo di Siena, che regnò ventidue anni: questi, per mantenere la giuridizione di santa Chiesa, ebbe grande guerra col detto Federigo imperadore, e per più tempo; il quale imperadore gli fece fare incontro quattro antipapi scismatici in diversi tempi, l' uno appresso l' altro, che i tre furono cardinali. Il primo fu Ottaviano che si fece chiamare Vittorio; il secondo Guido di Chermona che si fece chiamare Pasquale; il terzo fu Giovanni Strumense che si fece chiamare Callisto; il quarto ebbe nome Landone il quale si fece chiamare Innocenzo: onde nella Chiesa di Dio ebbe grande scisma e afflizione, imperciocchè questi papi colla forza di Federigo imperadore teneano tutto il patrimonio di san Piero e 'l ducato, che 'l detto papa Alessandro non avea nulla signoria. Ma il detto papa Alessandro contro a tutti valentemente pugnò, e gli scomunicò: i quali tutti l'uno appresso l'altro, lui regnando, moriro di mala morte. Ma regnando eglino colla forza di Federigo, il detto diritto papa Alessandro, non potendo stare in Roma, se n' andò colla corte in Francia al re Luis il Pietoso, il quale il ricevette graziosamente. E dicesi in Francia, che vegnendo il detto papa Alessandro a Parigi celatamente con poca compagnia a guisa d'uno picciolo prelato, incontanente che fu a san Moro presso di Parigi, non avendo del papa novella niuna, per divino miracolo si levò una boce: *ecco il papa, ecco il papa;* e cominciaro a sonare le campane, e lo re col chericato e popolo di Parigi gli si fece incontro, onde il papa si maravigliò forte, perocchè nullo sapea di sua venuta; e ringraziò Iddio, e palesossi al re e al popolo, e cominciò a (2) segnare. E poi in Francia

(1) *imperiato*; v. a. imperio, o impero.

(2) *cominciò a segnare*: cioè, a benedire; facendo, com'è costume di

fece il detto papa concilio generale alla città del Torso in Torena, nel quale scomunicò il detto Federigo e dispuose dello 'mperio, e assolvette tutti i suoi baroni di suo saramento, e dispuose quegli della casa della Colonna di Roma, che mai nè eglino nè loro successori potessono avere dignità di santa Chiesa, perocchè al tutto si tennero all'aiuto e favore del detto Federigo contra la Chiesa. E in quello concilio, tutti gli re e signori di ponente si promisero e allegarono con Luis re di Francia all'aiuto del detto papa Alessandro e di santa Chiesa, contro a Federigo detto, e simile molte città di Lombardia si rubellaro al detto Federigo: ciò fu Milano, e Chermona, e Piagenza, e tennero col papa e colla Chiesa; per la qual cosa il detto Federigo passando per Lombardia per andare in Francia contra Luis re che riteneva papa Alessandro, trovando la città di Milano che gli s'era rubellata, sì l'assediò, e per lungo assedio l'ebbe l'anno di Cristo 1157 del mese di Marzo, e fecele disfare le mura, e ardere tutta la città, e arare e seminare di sale: e'corpi de'tre re, ovvero magi, che vennono ad adorare Cristo per lo segno della stella, i quali erano nella città di Milano in tre tombe cavate di profferito, gli fece trarre di Milano e mandargline a Cologna, onde tutti i Lombardi furono molto crucciosi. E poi passando i monti per distruggere il reame di Francia coll'aiuto del re di Buem e con quello di Dazia, cioè Danesmarche, entrò in Borgogna; ma lo re Luis di Francia coll'aiuto d'Arrigo re d'Inghilterra suo genero, e con più signori e baroni furono a contradiarlo, sicchè per la grazia di Dio non ebbe nullo podere, nè v'acquistò terra, ma per difetto di vittuaglia si tornaro addietro quegli re in loro paesi, e Federigo in Italia. E faccendo guerreggiare i Romani perchè s'erano tornati dalla parte della Chiesa e di papa Alessandro, essendo i detti Romani a oste a Toscolano, per lo cancelliere del detto Federigo colle sue masnade de' Tedeschi furono sconfitti nel luogo detto Monte del Porco, e molti Romani presi e morti sì grande quantità, che nelle carra tornarono morti a Roma per soppellirli; e questa sconfitta si dice che fu per tradimento de'Colonnesi, i quali furono sempre collo imperadore e contro alla Chiesa, onde furono per lo papa privati d'ogni beneficio

chi benedice, dei segni di croce con la mano destra: voce usata in questo senso anche da Dante nel XX. dell'Inferno.

temporale: e per la detta sconfitta i Romani cacciarono di Roma i Colonnesi, e disfeciono loro una antica e bellissima fortezza che si chiamava la Gosta, la quale si dice che fece fare Cesare Augusto, e ciò fu gli anni di Cristo 1167. E ciò fatto, lo 'mperadore venne all' assedio di Roma per distruggerla, e aveala molto stretta. I Romani feciono al chericato di Roma prendere la testa di santo Piero e quella di santo Paolo, e portarle a processione per tutta Roma; per la qual cosa i Romani si crociaro tutti contra lo 'mperadore, e 'l primo che la prese fu messere Matteo Rosso il vecchio degli Orsini, avolo che fu di papa Niccola terzo, e per vecchiezza avea lasciate l'armi e preso abito di penitenzia; e per questa cagione lasciò l'abito e riprese l'armi, onde molto fu commendato; e per questa cagione egli e'suoi vennero in grazia della Chiesa, e aggrandiro molto. Appresso il detto messer Matteo prese la croce Gianni Buovo grande cittadino di Roma, e poi tutti gli altri con grande animo e volontà; per la qual cosa, sentendolo lo 'mperadore, o per paura, ma più per miracolo de' beati Apostoli, subito si partì dall' assedio di Roma con sua gente, e tornossi a Viterbo, e la città di Roma fu liberata.

CAPITOLO II.

Come papa Alessandro tornò di Francia a Vinegia, e lo 'mperadore venne alle sue comandamenta.

Poi appresso stato il detto papa Alessandro lungamente in Francia, colla forza del re di Francia e di quello d' Inghilterra tornò colla corte sua in Italia per mare, e capitando in Cicilia, dal re Guiglielmo, ch'allora n'era re, divotamente fu ricevuto e favorato, riconoscendosi fedele di santa Chiesa, e che l'isola tenea da lui; per la qual cosa il detto papa il ne confermò re di Cicilia, e rendègli Puglia, onde il detto re Guiglielmo col suo navilio per mare l'accompagnò infine alla città di Vinegia, nella quale volle andare il detto papa per più sicurtà di lui, acciocchè Federigo imperadore nol potesse offendere; e per favorare i fedeli di santa Chiesa di Lombardia, fece sua stanza nella detta città di Vinegia, e da'Viniziani reverentemente fu ricevuto e onorato; per lo cui favore i Milanesi rifeciono la città di Milano gli anni di Cristo 1168. Poi poco tempo appresso i Mi-

lanesi coll'aiuto de'Piagentini e de'Chermonesi e d'altre città di Lombardia che obbedieno santa Chiesa, feciono una terra in Lombardia quasi per una bastita e battifolle incontro alla città di Pavia, che sempre fu contra Milano, e si tenea collo 'mperio, e quella città fatta, per onore del detto papa Alessandro, e perchè fosse più famosa, la chiamarono Alessandria; e poi fu soprannomata della Paglia, a dispregio, per quegli di Pavia; e a priego de'Lombardi le diede il papa vescovo, e dispuose quello di Pavia e tolsegli la dignità del pallio e della croce, imperciocchè sempre avea tenuto con Federigo imperadore contro alla Chiesa.

CAPITOLO III.

Come lo 'mperadore Federigo Barbarossa si riconciliò colla Chiesa, e passò oltremare, e là morio.

Veggendosi lo 'mperadore Federigo molto abbassato di suo stato e signoria, e molte città di Lombardia e di Toscana ribellarsi da lui e teneansi colla Chiesa e col papa Alessandro, il quale era molto montato in istato col favore del re di Francia e di quello d'Inghilterra e di Guiglielmo re di Cicilia, si procacciò di riconciliarsi colla Chiesa e col papa, acciocchè al tutto non perdesse l'onore dello 'mperio, e con solenni ambasciadori mandò a Vinegia a papa Alessandro a dimandare pace, promettendo di fare ogni ammenda a santa Chiesa, il quale dal detto papa fu esaudito benignamente, per la qual cosa il detto Federigo andò a Vinegia, e gittossi a' piè del detto papa a misericordia. Allora il detto papa gli puose il piede ritto in sul collo, e disse il verso del Saltero che dice: *super aspidem et basiliscum ambulabis, et conculcabis leonem et draconem:* e lo 'mperadore rispuose: *non tibi sed Petro:* e 'l papa rispuose: *ego sum vicarius Petri;* e poi gli perdonò ogni offesa che avesse fatta a santa Chiesa, faccendo restituire ciò che tenesse di santa Chiesa; e così promise e fece con patti, che ciò che si trovasse che la Chiesa in quello di tenesse nel Regno, a perpetuo fosse di santa Chiesa; e trovossi che Benivento; e questo fu l'origine perchè la Chiesa tiene per sua la città di Benivento. E ciò fatto, il pacificò co'Romani e con Manuello imperadore di Costantinopoli e con Guiglielmo re di Ci-

cilia e co'Lombardi, e per ammenda e penitenzia gl' impuose, ed egli promise, d'andare oltremare al soccorso della terra santa, imperciocchè 'l Saladino soldano di Babilonia avea ripresa Gerusalem, e più altre terre che teneano i cristiani; e così fece. Poi il detto Federigo, lui crociato, gli anni di Cristo 1188 con grandissima oste d' Alamagna si partio e andò per terra per Ungaria in Costantinopoli infino in Erminia; ma giunto il detto Federigo in Erminia, essendo di state e grande caldo, bagnandosi a diletto in uno piccolo fiume chiamato il fiume del Ferro, disavventuratamente affogò, e ciò si crede che fosse per giudicio di Dio per le molte persecuzioni che fece a santa Chiesa: e di lui rimase uno figliuolo il quale ebbe nome Arrigo che 'l fece eleggere re de'Romani innanzi che passasse oltremare negli anni di Cristo 1186; e morto il detto Federigo, la moglie col figliuolo e colla loro gente, tutto che molta ne morisse in quello viaggio, si tornaro di Soria in ponente sanza niuno acquisto fatto. Torneremo omai alla nostra matera de' fatti di Firenze e d'altre cose che furono al tempo che regnò il detto Federigo ma prima diremo del re Filippo di Francia e del re Ricciardo d'Inghilterra ch'andarono oltremare al soccorso della terra santa in questo medesimo tempo.

CAPITOLO IV.

Come il re di Francia e quello d'Inghilterra andarono oltremare al passaggio.

E nel detto passaggio lo re Filippo il Bornio di Francia, e lo re Ricciardo d'Inghilterra con molti conti e baroni di Francia, d'Inghilterra, e di Proenza, e d'Italia, crociati, passaro per mare in Soria, e assediaro e presero la città di Tolomaida detta Acri che la teneano i Saracini, e quella ebbono per assedio; ma molta di loro buona gente vi moriro di pestilenzia d' infermitade, e in questo viaggio si cominciò grande discordia tra 'l detto re Filippo il Bornio e 'l re Ricciardo d'Inghilterra. L'una cagione fu perchè il re Ricciardo volea la signoria d'Acri, siccome il re Filippo, e assai avea operato al conquisto; appresso, perchè il re Filippo gli tolse, tornato lui in Francia, la ducea

di Normandia per forza, per dugento migliaia di (1) livre di parigini che gli avea prestati quando andò oltremare sopra la detta Normandia, e non la lasciò ricogliere, come toccammo addietro nel capitolo ove raccontammo il lignaggio e' discendenti de'presenti re di Francia. Ma imperciocchè gli antichi del re Ricciardo d'Inghilterra e poi gli suoi successori feciono di grandi cose le quali si mischiano molto alla nostra (2) matera, e ancora perchè sono stati possenti re tra'cristiani, si è convenevole che in questo si racconti di loro progenia, e come furono (3) stratti del lignaggio de'Normandi, siccome fu il buono Ruberto Guiscardo, come di lui avemo addietro fatta menzione, in questo modo: (4) che il primo duca de'Normandi che fu cristiano, fu fatto per lo 'mperadore Carlo il Grosso e re di Francia, duca, come addietro è fatto menzione, il quale ebbe nome Ruberto duca di Normandia: del detto Ruberto nacque Guiglielmo detto Spadalunga; di Guiglielmo nacque Ruberto e Ricciardo; di Ricciardo nacque Ricciardo che fu padre di Ruberto Guiscardo re di Puglia; e di Ruberto che rimase duca di Normandia nacque Ruberto il Bastardo che l'acquistò in questo modo: credendosi giacere con una figliuola d'uno suo ricco borgese la quale molto gli piacea, la madre per iscampare la vergogna della figliuola trovò una molto bella damigella povera che molto si somigliava colla figlia, e quella in iscambio di lei mise in camera col detto duca Ruberto, onde nacque il detto Guiglielmo il Bastardo; e la

(1) *livre di parigini*: la voce *livra* è usata promiscuamente dagli antichi per *lira* moneta, e per *libbra* peso; e si avverta che nell'uno e nell'altro senso adoprarono pure indistintamente la voce *libbra*.

(2) *matera*: per *materia*, lasciato l'*i*, come soleasi frequentemente, intorno al quale tralasciamento si parla in questo alla voce *Calavra*.

(3) *stratti*: il testo Dav. in questo luogo legge *distratti*; ma perchè abbiamo trovato esser il solo che legga così, e altrove legge sempre *estratti*, o *stratti*, perciò abbiam seguito l'altra lezione, molto più che non conosciamo esempio nessuno che dia a questa voce un sì fatto significato.

(4) *che il primo duca ec.* Il cod. Dav. legge così: *che il primo duca de' Normandi che fu cristiano, fu fatto per lo 'mperadore Carlo il Grosso e re di Francia, come addietro è fatta menzione: del detto re Ruberto nacque Guiglielmo ec.* Ognun vede che questo passo è mancante, e quasi inintelligibile: noi abbiam supplito al difetto di questo col soccorso di un altro riccardiano segnato di n. 1533.

notte che la madre il generò, le venne in visione che di corpo l'usciva una quercia e cresceva tanto, che i suoi rami si stendeano insino in Inghilterra: e veramente fu (1) avvisione di vera profezia, come diremo appresso. E perchè bastardo fosse, non è da tacere di lui, che come fu in etade, e seppe di sua nazione, incontanente si mise in fatti d'arme, e fu maraviglioso in prodezza e senno e in cortesia, e per sua valenzia passò in Inghilterra e combattè con Raul che allora n'era re istratto di Spagna, e lui vinse e uccise in battaglia, e fecesi re d'Inghilterra gli anni di Cristo 1066, e regnò ventisei anni. E dopo lui regnò Guiglielmo suo figliuolo, e dopo Guiglielmo regnò Arrigo suo figliuolo il quale ebbe per moglie la figlinola del re Luis il Pietoso re di Francia; e questo Arrigo fu col detto re Luis e con papa Alessandro incontro a Federigo primo imperadore quando venne in Borgogna, come è fatta menzione. Questo Arrigo fu quegli che fece uccidere il beato Tommaso arcivescovo di Conturbiera, perch'egli il riprendea de'suoi vizi, e togliea le decime della santa Chiesa, onde Iddio fece grande giudicio, che poco appresso cavalcando per Parigi col re Luis, gli si traversò uno porco tra'piè del cavallo e fecelo cadere, e subitamente della caduta morio. Di lui rimase uno figliuolo ch' ebbe nome Stefano; dopo Stefano regnò un altro Arrigo il quale ebbe due figlinoli, il re Giovane e lo re Ricciardo. Questo re Giovane fu il più cortese signore del mondo, e ebbe guerra col padre (2) per indotta d'alcuno suo barone, ma poco vivette, e di lui non rimase reda: dopo il re Giovane regnò il re Ricciardo, quegli onde al cominciamento facemmo menzione che andò oltremare al passaggio col re Filippo di Francia, (3) e fu pro' d'arme e valoroso, e egli assieme con altri dodici baroni di Francia e d'Inghilterra tenne il passo al Saladino soldano di Babilonia con tutto suo esercito. Di Ricciardo

(1) *avvisione*: visione. Questa voce è usata dal n. A. in signif. di *visione* come in questo luogo, e nel cap. 25 di questo medesimo libro ed anche altrove: e in significato di *avviso, opinione,* nel cap. 2 del lib. 4 come abbiamo avvertito al suo luogo. Manca affatto nel Vocabolario.

(2) *per indotta*: la voce *indotta* coll'*o* stretto viene da *indurre*, e vuol dire *inducimento, persuasione.*

(3) *fu pro' d'arme:* cioè, prode: dice *pro'* per accorciamento; ma è voce più alla poesia confacente che alla prosa.

nacque Arrigo suo figliuolo che regnò appresso lui, ma fu semplice uomo e di buona fè e di poco valore. Del detto Arrigo nacque il buono re Adoardo che a' nostri presenti tempi regna, il quale fece di gran cose, come innanzi per gli tempi faremo menzione. Lasceremo le storie de' detti signori, e torneremo a' nostri fatti di Firenze.

CAPITOLO V.

Come i Fiorentini sconfissono gli Aretini.

Negli anni di Cristo 1170 i Fiorentini fecero oste sopra gli Aretini, perch'erano stati co' conti Guidi contro al comune di Firenze; e uscendo gli Aretini loro incontro, da' Fiorentini furono sconfitti del mese di Novembre, e poi feciono accordo co' Fiorentini con onorevoli patti per lo comune di Firenze, e promisero di non essere loro incontra per neuna cagione, e riebbono i loro pregioni.

CAPITOLO VI.

Come si cominciò la prima guerra da' Fiorentini a' Sanesi.

Nel detto tempo si cominciò guerra tra' Fiorentini e' Sanesi, per cagione delle castella che confinano con loro in Chianti, che ciascuno comune si volea dilatare, e crescere il suo contado, e del castello di Staggia: e per questa cagione i Fiorentini presono ad aiutare quegli di Montepulciano da' Sanesi che gli guerreggiavano, e andarono i Fiorentini infino là per fornirlo; e tornando da fornirlo, i Sanesi si fecero loro incontro al castello d'Asciano, e quivi si combatterono, e furono sconfitti da' Fiorentini, e molti de' Sanesi presi e morti vi furono; e ciò fu del mese di Giugno gli anni di Cristo 1174.

CAPITOLO VII.

Come di prima fu edificato il nobile e forte castello di Poggibonizzi, e quello di Colle di Valdelsa.

Nel detto tempo essendo colà ov' è oggi la terra di Poggibonizzi al piano uno ricco borgo che si chiamava il borgo di Marti per cagione che diceano ch'erano stati stratti di parte de' martirizzati di Catellina ribelli del popolo di Roma, che in quello luogo s'erano rimasi, scampati della battaglia di Piceno, ovvero di Piteccio, e tornando l' oste di su detta dei Fiorentini dalla vittoria d' Asciano, alcuno giovane fiorentino isforzò nel detto borgo una pulcella; onde tutta la terra si commosse a zuffa contra i Fiorentini, e alquanti ve ne rimasono morti, e assai fediti e vergognati; per la quale offesa quegli del borgo di Marti impauriti de' Fiorentini, feciono lega e giura con otto castella e comuni vicini, e per essere più sicuri e forti al riparo della potenzia de' Fiorentini, si ordinarono di concordia di disfare le loro terre, e di porresi in su il bello poggio ove fu poi il detto castello, in sul quale era una selva d'uno terrazzano ch'avea nome Bonizzo, e dal detto il suo nome fu derivato; e questo in brieve tempo ripuosono e afforzaro, perocchè il luogo da sua natura è forte e agiato e bello, e partirlo ad abituro in nove contrade, come si fece di nove terre, e in ciascuna contrada ripuosono la chiesa principale della loro antica terra onde s'erano levati, e quello di ricche mura e porte e torri di pietre adornarono, e fu sì forte e bello, e fornito di molti e ricchi abitanti, ch'elli curavano poco i Fiorentini o altri loro vicini; e per contradio de' Fiorentini s'allegarono co' Sanesi, e poi diede molta briga a' suoi vicini e a' Fiorentini, come innanzi per gli tempi faremo menzione. E nota, che 'l detto poggio è de' meglio assituati che sia in Italia, e appunto (1) il bilico è in mezzo la provincia di Toscana. Afforzato

(1) *il bilico*: secondo la definizione del Vocabolario, *bilico* significa *la positura di un corpo sopra un altro, che toccandolo quasi in un punto, non pende più da una parte che da un'altra*: e siccome quel punto è per lo più il punto medio di quel dato corpo, così la voce *bilico* può esser trasportata a significare il punto medio di una cosa; onde nel caso

il detto castello, i Fiorentini ne furono molto crucciati, e con due castelletta di Valdelsa loro vicini e contradii de' Poggibonizzesi s'accostaro, e recaro a loro lega, e colle forze de' Fiorentini ordinaro e feciono porre il castello di Colle di Valdelsa (a) colà dov'è oggi, per fare battifolle a Poggibonizzi: e di quelle due castelletta e con altre ville d'intorno il popolaro, e la prima pietra che si mise a fondarlo, la calcina fu intrisa (1) del sangue che si segnaro delle braccia i sindachi a ciò mandati per lo comune di Firenze, a perpetua memoria e segno d'amicizia e fratellanza di quelli di Colle al comune di Firenze, e certo per isperienzia poi sempre è stato quello comune come figliuolo di quello di Firenze.

CAPITOLO VIII.

De' grandi fuochi che furono nella città di Firenze.

Negli anni di Cristo 1177 s'apprese il fuoco nella città di Firenze a dì 5 d'Agosto, e arse da piè del ponte Vecchio infino a mercato Vecchio. E poi nel detto anno medesimo s' apprese il fuoco a san Martino del vescovo, e arse infino a santa Maria Ughi, e infino al duomo di santo Giovanni, con grandissimo danno della città, e non sanza giudicio di Dio, imperciocch'e' Fiorentini erano venuti molto superbi per le vittorie avute sopra i loro vicini, e tra loro molto ingrati a Dio, e con altri disonesti peccati. E in questo anno cadde per soperchia piena del fiume d'Arno il ponte Vecchio, che ancora fu segno di future avversitadi alla nostra città.

nostro vuol dire: *la vetta del monte,* ovvero, *il punto medio del monte.* Altri leggono: *ed è appunto il bilico e 'l mezzo della provincia di Toscana* : e qui pure torna a dir lo stesso, cioè, che il colle di Poggibonsi è nel mezzo della Toscana.

(a) Vedi Appendice n.° 68.

(1) *del sangue che si segnarono delle braccia*: cioè, che si cavarono delle braccia. *Segnare il sangue* è frase che sa troppo d'oltramontano.

CAPITOLO IX.

Come in Firenze si cominciò battaglia cittadina tra gli Uberti e la signoria de' consoli.

Imperciocchè nel detto medesimo anno si cominciò in Firenze dissensione e guerra grande tra' cittadini, che mai non era più stata in Firenze, e ciò fu per troppa grassezza e riposo mischiato colla superbia ingratitudine, che quelli della casa degli Uberti ch'erano i più possenti e maggiori cittadini di Firenze, co' loro seguaci nobili e popolari, cominciaro guerra co' consoli, ch'erano signori e guidatori del comune a certo tempo e con certi ordini, per la invidia della signoria che non era a loro volere; e fu sì (1) diversa e aspra guerra, che quasi ogni dì, o di due dì l'uno, si combatteano i cittadini insieme in più parti della città, da vicinanza a vicinanza com'erano le parti, e aveano armate le torri, che n'avea nella città in grande numero, alte cento e centoventi braccia. E in quegli tempi per la detta guerra assai torri di nuovo vi si muraro per le comunitadi delle contrade, de' danari comuni delle vicinanze, che si chiamavano le torri delle compagnie, e sopra quelle faceano (2) mangani o manganelle per gittare l'uno all'altro, ed era asserragliata la terra in più parti; e durò questa pestilenzia più di due anni, onde molta gente ne morì, e molto pericolo e danno ne seguì alla città, ma tanto venne poi in uso quello guerreggiare tra' cittadini, che l'uno dì si combatteano, e l'altro mangiavano e beveano insieme, novellando delle virtudi e prodezze l'uno dell'altro che si faceano a quelle battaglie; e quasi per istraccamento e rincrescimento si rimasono per loro medesimi del combattere, e si pacificarono e rimasero i consoli in loro signoria, ma alla fine pur criarono, e poi partoriro le maladette parti che furono appresso in Firenze, siccome innanzi per li tempi faremo menzione.

(1) *diversa*: l'aggettivo *diverso* è usato spessissimo dal n. A. a significare *grande, smoderato, eccessivo;* e così l'avverbio *diversamente*.

(2) *mangani*, o *manganelle*: il mangano è un antico strumento da guerra da gettare e scagliare dei corpi, d'onde n'è derivato il verbo *manganare* (scagliare con mangani); *manganella* è diminutivo di mangano.

CAPITOLO X.

Come i Fiorentini presono il castello di Montegrossoli.

Negli anni di Cristo 1182, rimase le battaglie cittadine in Firenze, i Fiorentini feciono oste al castello di Montegrossoli in Chianti e presonlo per forza. E quell'anno valse lo staio del grano fiorini otto, che fu a quello tempo grande caro; imperciocchè allora correa in Firenze una moneta d'argento che si chiamavano fiorini di danari dodici l'uno, che oggi varrebbono alla presente piccola moneta per lega e per peso l'uno danaio tre.

CAPITOLO XI.

Come i Fiorentini presono il castello di Pogna.

Negli anni di Cristo 1184 del mese di Giugno, i Fiorentini assediarono il castello di Pogna perchè non volea obbedire al commune di Firenze, e era molto forte, e guerreggiava la contrada di Valdelsa infino alla Pesa, ed era di gentili uomini cattani, che si chiamavano i signori di Pogna.

CAPITOLO XII.

Come Federigo primo imperadore tolse il contado alla città di Firenze e a più altre città di Toscana.

Nel detto anno di Cristo 1184, Federigo primo imperadore andando di Lombardia in Puglia passò per la nostra città di Firenze a dì 31 di Luglio del detto anno, e in quella soggiornato alquanti dì, e fattagli querimonia per gli nobili del contado, come il comune di Firenze avea prese per forza e occupate molte loro castella e fortezze contra l'onore dello 'mperio, si tolse al comune di Firenze tutto il contado e la signoria di quello infino alle mura, e per lo contado facea stare per le villate suoi vicari che rendeano ragione e faceano giustizia; e simile fece a tutte l'altre città di Toscana ch'aveano tenuta la parte della Chiesa quando egli ebbe la guerra con papa Ales-

sandro, salvo che non tolse il contado nè alla città di Pisa nè a quella di Pistoia che tennero con lui; e in questo anno il detto Federigo assediò la città di Siena, ma non l'ebbe. E queste novitadi fece alle dette città di Toscana, imperciocchè non erano state di sua parte, sicchè, con tuttochè s'era pacificato colla Chiesa e venuto alla misericordia del detto papa, come addietro è fatta menzione, non lasciò di partorire il suo male volere contro alle città ch'aveano ubbidito alla Chiesa; e così stette la città di Firenze sanza contado quattro anni, infino che 'l detto Federigo andò al passaggio d'oltremare ove annegò, come ad dietro facemmo menzione.

CAPITOLO XIII.

Come i Fiorentini si crociaro e andarono oltremare al conquistō di Damiata, e però ne liberaro il contado loro.

Negli anni di Cristo 1188 essendo commossa quasi tutta la cristianità per andare al soccorso della terra santa, vegnendo in Firenze l'arcivescovo di Ravenna Legato del papa a predicare la croce per lo detto passaggio, molta buona gente di Firenze presono la croce dal detto arcivescovo a san Donato tra le Torri, ovvero a san Donato a Torri di là da Rifredi, ovvero il munistero delle Donne, perocchè 'l detto arcivescovo era dell'ordine di Cestella, e ciò fu a dì 2 del mese di Febbraio del detto anno; e furono sì grande quantità i Fiorentini, che feciono oste oltremare per loro, e furono al conquisto della città di Damiata e de' primi che presono la terra, e per insegna ne recarono uno stendale vermiglio, che ancora è nella chiesa di san Giovanni, e per la detta devozione e sussidio fatto per gli Fiorentini per santa Chiesa e per la cristianità, dal papa Gregorio e dallo imperadore Federigo detto fu renduta la giuridizione del contado alla città di Firenze, di lungi alla città di Firenze dieci miglia.

CAPITOLO XIV.

Come i Fiorentini ebbono il braccio del beato apostolo santo Filippo.

Nel tempo che regnava in Costantinopoli lo 'mperadore Manuello, cristianissimo e obbediente a santa Chiesa, si maritò una sua nipote figliuola del fratello, la quale avea nome Isabella, al re di Gerusalem e di Cipri, e dielle intra gli altri doni e gioielli in sua dote l' (1) orlique del beato Filippo apostolo. Avvenne che uno messere monaco di Firenze era cancelliere del patriarca di Gerusalem, e poi fu per sua bontà fatto arcivescovo d'Acri, al tempo che il soldano Saladino prese la città di Gerusalem: ma poi ripresa la terra santa per gli cristiani, il detto arcivescovo tornò oltremare, e fu fatto per lo papa patriarca di Gerusalem. E sappiendo come la detta Isabella reina di Gerusalem avea la detta santa reliquia, desiderando d' averla per onorarne la sua città di Firenze, la domandò alla detta reina, (2) assegnandole come non era lecito a donna che fosse al secolo, sì santa reliquia tenere infra le sue gioie mondane, ma si convenia che fosse in parte ove fosse venerata a Dio; per la qual cosa la detta reina la donò al detto patriarca. E ciò sappiendo il vescovo di Firenze, ch' avea nome messer Piero, ne scrisse più lettere al detto patriarca cittadino di Firenze, che gli piacesse di mandare la detta santa reliquia in Firenze. Avvenne che 'l detto patriarca ammalò a morte, e commise a uno messere Rinieri di Firenze priore del Sepolcro e suo cappellano, che 'l detto braccio mandasse a Firenze, ma il capitolo de' calonaci

(1) *l' orlique*: v. a. le reliquie. Questo storpiamento della voce *reliquia* è così spesso usato dagli antichi scrittori, che l' abbiam voluto rispettare al pari delle altre voci antiquate.

(2) *assegnandole*: si sottintende *ragione*, cioè, *assegnandole la ragione*: questo verbo ha la stessa forza del verbo *allegare*. Questo passo in alcuni stampati è stato del tutto guasto; chè invece di *assegnandole*, si legge, *dimostrando*; e ove dice: *si convenia che fosse in parte, ove fosse venerata a Dio*, (cioè, venerata ad onor di Dio), si legge: *che fosse in parte onorata a Dio*; le quali parole hanno un senso totalmente diverso dalle prime.

di Gerusalem nol voleva lasciare portare. Alla fine il sopraddetto vescovo di Firenze mandò oltremare per lo detto braccio uno messer Gualterotto calonaco di Firenze, il quale con molta istanzia e studio adoperò tanto col detto priore del Sepolcro, ch'egli ebbe il detto santo braccio, e recollo in Firenze l'anno di Cristo 1190, essendo rettore di Firenze il conte Ridolfo da Capraia: al (1) quale per lo vescovo di Firenze con tutto il chericato, e col detto rettore con tutto il popolo, uomini e femmine, andarono incontro a processione, e con grande solennità recato fu in Firenze, e messo nell'altare di santo Giovanni Battista, il quale fece molti e aperti miracoli in più cittadini di Firenze, i quali alla sua venuta ebbono fede e devozione.

CAPITOLO XV.

Come il papa pacificò i Pisani e'Genovesi per fornire il passaggio d'oltremare.

Nel detto anno 1188, per cagione del detto passaggio, il detto papa Gregorio essendone molto sollecito, venne in Pisa; per acconcio del detto passaggio pacificò i Pisani co'Genovesi, ch' aveano avuto gran guerra insieme per l'isola di Sardigna, e in Pisa morì il detto papa in questo anno, e poco vivette papa; e da papa Alessandro detto addietro, insino a questo Gregorio, fu papa Lucio di Toscana, e sedette papa da quattro anni, ma poco fece al suo tempo; e poi fu papa Urbano di Lombardia che fu papa da due anni. E questo Urbano cominciò in Italia l'ordine di questo passaggio, e papa Gregorio il seguì mentre che vivette papa, che fu poco più d'uno anno. Ma poi papa Clemente

(1) *al quale per lo vescovo di Firenze con tutto ec,* Così leggono tutti i codici, e gli stampati. Potrebbe ad alcuno parere che per la buona sintassi grammaticale, ove dice, *per lo vescovo*, dovesse dire *il* o *lo vescovo*, senza quel *per*. Però noi vogliamo avvertire che niuno sospetti di errore, ma sappia esser questa una maniera propria del n. A. che più d'una volta gli è piaciuto di adoperare. Fra l'altre citeremo un passo del cap. 17 del lib. 2 ove dice: *per alquanti grandi uomini di Roma e scellerati e fuori d'ogni fede, per loro tirannia vollono guastare lo 'mperio* ec. ove quel *per* posto innanzi all'aggettivo indeterminato *alquanti*, non vi ha nulla che fare.

di Roma il mise a (1) seguizione, e partissi il detto passaggio d'Italia del mese di Febbraio 1189. Lasceremo alquanto (2) de'papa che furono, e de'nostri fatti di Firenze, e diremo d'Arrigo di Soavia figliuolo del sopraddetto Federigo, e le novità che furono al suo tempo.

CAPITOLO XVI.

Come Arrigo di Soavia fu fatto imperadore per la Chiesa, e datogli per moglie Costanza reina di Cicilia.

Arrigo di Soavia figliuolo che fu del grande Federigo, come dicemmo dinanzi, vivendo il padre il fece eleggere re de' Romani, ma tornato Arrigo d'oltremare, e riformato in Alamagna la sua signoria, si passò in Italia e venne a Roma a richiesta del papa Clemente, e da'Romani fu ricevuto onorevolmente, imperciocch'egli concedette loro la città di Toscolano e il suo contado, ch'erano stati ribelli de'Romani, la quale città da'Romani fu tutta disfatta e abbattuta, e mai poi non si rifece. E vegnendo a Roma il detto Arrigo, trovò morto il detto papa Clemente che per lui aveva mandato, e eletto papa Celestino, nato di Roma, per li cardinali, al quale il detto Arrigo si fu alla sua consecrazione, la quale fu il dì di Pasqua di (3) Risorresso d'Aprile,

(1) *il mise a seguizione:* cioè, ad esecuzione. In altri testi leggesi *asseguizione*, e *secuzione*; tutte storpiature scritte in grazia della pronunzia. *Seguizione*, e *secuzione*, mancano della prima *e*, che vien mangiata dalla precedente vocale, come in *lezione* quando sta per *elezione*, *'mperadore*, *'nsegna* ec.

(2) *de'papa che furono*: il Villani dice più volentieri nel plurale i *papa* che i *papi*, come può riscontrarsi in parecchi luoghi di questa Cronica; onde ci sorprende che il Vocab. alla voce *papa*, non faccia menzione di questa doppia desinenza plurale, sostenuta dall'autorità di più antichi codici.

(3) *Pasqua di Risorresso*: noi lasciam correre questa lezione del testo Dav. sebbene siam persuasi che non sia la migliore, e che la voce *Risorresso* sia uno storpiamento di *resurrexi*, come appunto si legge in qualche altro buon testo. Per andar persuasi di questa nostra asserzione, fa d'uopo sapere, che la Chiesa suol nominare alcune delle domeniche della

gli anni di Cristo 1192: e vivette papa anni sei, e mesi otto, e di undici. E fatto papa Celestino, il secondo die della sua consecrazione coronò il detto Arrigo imperadore. E in prima che 'l detto Arrigo si partisse dalla Magna, avendo la Chiesa discordia con Tancredi re di Cicilia e di Puglia, figliuolo che fu dell'altro Tancredi nipote per femmina di Ruberto Guiscardo, siccome nel capitolo ove trattammo del detto Ruberto facemmo menzione, per cagione ch'egli, siccome dovea, fedelmente non rispondea del censo alla Chiesa, e promutava vescovi e arcivescovi a sua volontà, in vergogna del papa e della Chiesa, il detto papa Clemente trattò coll'arcivescovo di Palermo di torre il regno di Cicilia e di Puglia al detto Tancredi, e fece ordinare al detto arcivescovo, che Costanza serocchia che fu del re Guiglielmo, e diritta ereda del reame di Cicilia, la quale era monaca in Palermo, siccome addietro facemmo menzione, e era già d'età di più di cinquant'anni, si la fece uscire del munistero, e dispensò in lei ch'ella potesse essere al secolo e usare matrimonio; e di nascoso, il detto arcivescovo fattala partire di Cicilia e venire a Roma, la Chiesa la fece dare per moglie al detto Arrigo imperadore, onde poco appresso nacque Federigo secondo imperadore, che fece tante persecuzioni alla Chiesa, come innanzi nel suo trattato diremo. E non sanza cagione e giudicio di Dio dovea riuscire si fatta ereda, essendo nato di monaca sacra, e in età di lei di più di cinquantadue anni, ch'è quasi impossibile a natura di femmina a portare figliuolo; sicchè nacque di due contrarii, allo spirituale, e quasi contra ragione al temporale. E troviamo quando la 'mperatrice Costanza era grossa di Federigo, s'avea sospetto in Cicilia e per tutto il reame di Puglia, che per la sua grande etade potesse esser grossa; per la qual cosa quando venne a partorire fece tendere uno padiglione in su la piazza di Pa-

quaresima dalla prima parola onde comincia l'introito della messa: così la seconda domenica si chiama la *Domenica Reminiscere*, perchè per questa parola comincia il suo introito; così la domenica quarta si chiama la *Domenica Laetare*; il sabato precedente alla domenica di Passione diccsi il *Sabato Sitientes*, e così *Pasqua di Resurrexi* è detta appunto perchè l'introito della messa di quel giorno incomincia: *Resurrexi et adhuc sum tecum* ec. Alcuni editori, per uscir d'ogni imbroglio, stamparono *Resurresione*; ma non v'è testo a penna degli antichi che legga com'essi.

lermo, e mandò bando, che qual donna volesse v' andasse a vederla, e molte ve n' andarono e vidono, e però cessò il sospetto.

CAPITOLO XVII.

Come lo 'mperadore Arrigo conquistò il regno di Puglia.

Come il detto Arrigo fu coronato imperadore, e isposata Costanza imperadrice, onde ebbe in dota il reame di Cicilia e di Puglia con consentimento del papa e della Chiesa, e rendendone il censo usato, e già nato Federigo suo figliuolo, incontanente con sua oste e colla moglie n' andò nel Regno, e vinse tutto il paese infino alla città di Napoli, ma que' di Napoli non si vollono arrendere, onde Arrigo vi puose l' assedio, e stettevi tre mesi. E nella detta oste fu tanta pestilenzia d' infermità e di mortalità, che 'l detto Arrigo e la moglie v' infermaro, e della sua gente vi morì la maggior parte; onde per necessità si levò dal detto assedio con pochi quasi in isconfitta, e infermo tornò a Roma, e la 'mperadrice Costanza per malattia presa nell' oste poco appresso si morìo, e lasciò Federigo suo figliuolo piccolino in guardia e in tutela di santa Chiesa. Poi il detto Arrigo imperadore fatta venire nuova gente dalla Magna e riformato suo stato, un' altra volta passò nel Regno con grande oste gli anni di Cristo 1196. Il quale regno di Puglia e reame di Cicilia signoreggiava Guiglielmo il giovane, figliuolo ch' era stato di Tancredi re, e era giovane di tempo e di senno, il quale ingannato dal detto Arrigo, sotto trattato di pace, il fece prendere con tre sue serocchie, e mandollo in pregione in Alamagna; e 'l detto Guiglielmo fece accecare degli occhi e castrare acciocchè mai non potesse generare figliuoli, e in pregione vilmente finì sua vita; ma le serocchie, morto Arrigo, da Filippo suo fratello furono diliberate di pregione per lo modo che addietro di loro facemmo menzione, nella fine del legnaggio di Ruberto Guiscardo.

CAPITOLO XVIII.

Come Arrigo imperadore si ribellò dalla Chiesa e funne persecutore, e com'egli morio.

Dappoichè Arrigo fece prendere il detto re Guiglielmo, il reame ebbe sanza gran contasto, e tutti quegli che gli erano stati incontro uccise e disperse crudelmente; e quand'elli fu al tutto signore del reame, sì seguì l'orme del padre d'essere ingrato a santa Chiesa, e non solamente ingrato, ma persecutore, che più vescovi e arcivescovi e altri prelati fece nel suo regno morire, occupando le chiese e mettendovi cui a lui piaceva, e non rispondendo del censo alla Chiesa. Per la qual cosa papa Innocenzio terzo, il quale fu di Campagna e succedette a Celestino, scomunicò il detto Arrigo e' suoi seguaci; e lui regnato nello imperio ott'anni, morì scomunicato nella città di Palermo gli anni di Cristo 1200, e di lui rimase Federigo picciolo fanciullo come detto è dinanzi, il quale dalla Chiesa, siccome sua madre e buona tutrice, il detto pupillo fu guardato, e conservato il suo regno, non guardando al misfatto del padre.

CAPITOLO XIX.

Come Otto quarto di Sassogna fu eletto imperadore.

Morto Arrigo imperadore, contasto grande fu intra gli elettori d'Alamagna d'eleggere re de'Romani; e partiti tra loro feciono due lezioni; l'una parte elesse Filippo duca di Soavia fratello del detto Arrigo, e l'altra parte elessono Otto di Sassogna; ma Filippo vinceà per aiuto e forza de' baroni d'Alamagna a essere re de'Romani; ma il sopraddetto papa Innocenzio favorava Otto, perchè Filippo non fosse, perch'era stato fratello di Arrigo ch'avea perseguitata la Chiesa; e in questo contasto, per frode dell'antigrado, il detto Filippo fu morto, (a) e fu con favore della Chiesa confermato il detto Otto a re de' Romani, l'anno 1203. E credendo la Chiesa avere migliorato stato per fare imperadore il detto Otto, troppo lo peggiorò; che se Ar-

(a) Vedi Appendice n.° 69.

rigo fu contra la Chiesa reo, questo Otto fu pessimo, siccome innanzi nel tempo che regnò faremo menzione. Lasceremo a dire alquanto d'Otto imperadore infino che sarà tempo, e torneremo a dire de' fatti di Firenze, e dell'altre novità dell'universo mondo che furono al tempo d'Arrigo, toccando in brieve di cose notabili: e da qui innanzi ne tratteremo al generale, imperciocchè ci pare di nicessità in gran parte, che per le diverse parti che nacquono in Italia per le discordie dalla Chiesa agl'imperadori, quasi tutto il mondo ne fu poi commosso e contaminato, e l'una novità risurse del rimbalzo dell'altra. E perchè la nostra città di Firenze venne crescendo di fama e d'essere e di potenza, quasi le più delle notabili novità de'cristiani in alcuna parte si riferiscono a'nostri fatti di Firenze.

CAPITOLO XX.

Come iscurò tutto il corpo del sole.

Negli anni di Cristo 1192, a dì 22 di Giugno iscurò tutto il corpo del sole, e durò d'alquanto dopo terza infino alla nona; la qual cosa secondo il detto de'savi astrolagi è segno di grandi novitadi future tra'cristiani.

CAPITOLO XXI.

Come i Samminiatesi disfecero la loro terra per discordia.

Negli anni di Cristo 1197 i terrazzani del castello di Samminiato del Tedesco, per loro discordie si disfeciono la detta loro terra, e tornaro ad abitare al piano appiede di Samminiato nel borgo detto Sanginiegio e in quello di Santagonda per essere più all'agio del piano e dell'acqua, e presso del fiume d'Arno e di quello d'Elsa, credendosi ivi fare una grande cittade, ma il loro intendimento tosto venne vano.

CAPITOLO XXII.

Come i Fiorentini comperarono Montegrossoli.

Nel detto anno i Fiorentini comperarono il castello di Montegrossoli in Chianti da certi cattani cui era, che lungamente aveano fatta guerra a' Fiorentini, e andatavi più volte l' oste de' Fiorentini, come addietro è fatta menzione. E in questo medesimo anno fu generale pace in tutta Italia; e allora era consolo in Firenze Compagno degli Arrigucci.

CAPITOLO XXIII.

Come fu fatto papa Innocenzo terzo.

Negli anni di Cristo 1198 fu fatto papa Innocenzo terzo nato di Campagna, e regnò papa più di diciassette anni, e fu savio e valente uomo in scienzia di scrittura, e savio naturale di costumi; al suo tempo furono molte cose come innanzi farà menzione. Questi fu quegli che scomunicò lo 'mperadore Arrigo, e fece fare Otto di Sassogna imperadore.

CAPITOLO XXIV.

Come si cominciò l'ordine de' frati minori.

Al tempo del detto papa Innocenzo si cominciò (1) la santa ordine de' frati minori, onde fu cominciatore il beato Francesco nato della città d'Ascesi nel ducato, e per questo papa fu accettata e approvata la detta ordine con privilegio, imperciocchè tutta fu fondata in umilità, e carità, e povertà, seguendo in tutto il santo Vangelio di Cristo, e schifando ogni delizia umana. E 'l detto papa in visione vide santo Francesco sostenere sopra i suoi omeri la chiesa di Laterano, siccome poi per si-

(1) *la santa ordine*: gli Accademici alla voce *ordine* osservano, che questa voce si adoperò dagli antichi tanto nel gen. mas. che nel fem., in tutti i sensi che può essere usata, e molti esempi pur si troveranno in questa Cronica.

mile modo vide di santo Domenico, la quale visione fu figura e profezia come per loro si dovea sostenere santa Chiesa e la fede di Cristo.

CAPITOLO XXV.

Come si cominciò l'ordine de' frati predicatori.

E al tempo ancora del detto papa, similemente si cominciò l'ordine de' frati predicatori, onde fu cominciatore il beato Domenico nato di Spagna, ma al suo tempo non la confermò, con tuttochè in avvisione avvenne al detto papa, che la chiesa di Laterano gli cadea addosso, e 'l beato Domenico la sostenea in sulle sue spalle. E per questa visione era disposto di confermarla, ma sopravvennegli la morte, e 'l suo successore appresso papa Onorio la confermò, gli anni di Cristo 1216. E vere furono le visioni del sopraddetto Innocenzo di santo Francesco e di santo Domenico, che la Chiesa di Dio cadea per molti errori e per molti dissoluti peccati, non temendo Iddio; e 'l detto beato Domenico per la sua santa scienza e predicazione gli corresse, e funne il primo stirpatore degli eretichi; e 'l beato Francesco per la sua umilità e vita apostolica e di penitenzia corresse la vita (1) lascibile, e ridusse i cristiani a penitenzia e a vita di salute. E veramente la Sibilla Erittea, seguendo questi tempi, profetizzò di queste due sante ordini, dicendo, che due stelle (2) orirebbono in alluminando il mondo.

CAPITOLO XXVI.

Come i Fiorentini disfeciono il castello di Frondigliano.

Negli anni di Cristo 1199, essendo consoli della città di Firenze conte Arrigo della Tosa e suoi compagni, i Fiorentini assediaro il castello di Frondigliano, che s' era rubellato e facea

(1) *vita lascibile*: v. a. vita licenziosa e dissoluta; altri testi leggono *lassabile*, ma *lassabile* non è accettata nel Vocabolario.

(2) *orirebbono*, dal verbo lat. *oriri* (nascere). Il testo Dav. legge *orierebbono*: noi non lo abbiam seguito, perchè tutti gli altri leggono *orirebbono*, che ci sembra più conforme alla voce latina da cui deriva.

guerra al comune di Firenze, e presonlo e disfecionlo infino alle fondamenta, e mai non si rifece. E nel detto anno i Fiorentini puosono oste a Simifonti, il quale era molto forte, e non ubbidia alla città.

CAPITOLO XXVII.

Come i Samminiatesi disfeciono Sanginiegio, e tornarono ad abitare al poggio.

Negli anni di Cristo 1200, i Samminiatesi disfeciono il borgo a Sanginiegio ch'era nel piano di Samminiato, ed era molto ricco e bene abitato; e per più fortezza si tornaro ad abitare al poggio, e rifare il castello di Samminiato il quale aveano disfatto poco tempo dinanzi, sicchè in corto tempo feciono due follie.

CAPITOLO XXVIII.

Come i Franceschi e' Viniziani presono Costantinopoli.

Nel detto anno 1200 molti baroni franceschi ch' erano mossi per andare oltremare al soccorso della terra santa, con navilio de'Viniziani e 'l marchese di Monferrato e più altri baroni d'Italia, si accordaro, trovandosi quasi in sul verno infra l' isole d'Arcipelago in Grecia, di guerreggiare i Greci infino alla primavera, imperciocchè per loro frode e malizie aveano per più volte fatto grande danno e impedimento a'Latini, che per loro paese andavano al passaggio d'oltremare. E così assaliro la nobile città di Costantinopoli per mare e per terra, e per forza la presono, e Baldovino conte di Fiandra per universale accordo di tutti i baroni e de'Viniziani, per la sua bontà, senno, e valore, ne fu coronato imperadore. Ma poco durò il detto imperio, che fu sconfitto e morto da'Cumani. E chi queste storie vorrà più pienamente trovare, legga il libro (*a*) del conquisto d'oltremare, ove sono distesamente; e per questo conquisto ritengono i Viniziani il titolo di parte del detto imperio.

(*a*) Vedi Appendice n.° 70.

CAPITOLO XXIX.

Come i Tartari scesono le montagne di Gog e Magog.

Negli anni di Cristo 1202 la gente che si chiamano i Tartari usciro delle montagne di Gog e Magog chiamate in latino *Monti di Belgen*, i quali si dice che furono stratti di quegli tribi d'Isdrael, che il grande Alessandro re di Grecia che conquistò tutto il mondo, per loro brutta vita gli rinchiuse in quelle montagne, acciocchè non si mischiassono con altre nazioni, e ivi per viltà di loro e vano intendimento, vi stettono rinchiusi da Alessandro infino a questo tempo, credendosi che l'oste d'Alessandro sempre vi fosse; imperciocch'egli per maestrevole artificio sopra i monti ordinò (1) trombe grandissime sì dificate, che ad ogni vento (2) trombavano con grande suono:

(1) *trombe sì dificate*, ovvero come in altri testi si legge, *dificiate*. Questa voce è intera, e non già mancante di un'*e* in principio, come si argomentano alcuni poco pratici, a parer nostro, delle proprietà degli antichi nelle voci. Grande è la differenza che passa tra le due voci *edificio* e *dificio*, che oggi non si valuta, ma pur comparisce nel diverso uso che ne fecero gli antichi. *Edificio* vuol dire *fabbrica*, e *muraglia fatta con pietre e calcina*, come tutti sanno, e niuno ne dubita, e in questo senso appunto l'adoperarono i padri della nostra lingua. Per arrecarne qualche esempio, il Petrarca, parlando di un tempio, disse: *Perdusse a sommo l' edificio santo*; e nel Tes. di Brunetto: *quando la tua magione è compiuta, e fornita degli suoi edifici*: e il n. A. nel lib. XI. *menandone ogni mulino e gualchiere ch'erano in Arno, e ogni edificio e casa che appresso l'Arno fosse*: che in questo luogo *edificio* vuol dir *muraglia*. *Dificio* poi non vuol dir altro che *macchina costruita ingegnosamente*. Dante per es. alludendo a un mulino a vento disse: *Veder mi parve un tal dificio allotta*: e parlando della macchina di un carro, disse: *Trasformato così 'l dificio santo*; e per tacer d' altri, dal n. A. soltanto qualche centinaio di esempi se ne potrebbero trarre, da' quali resulterebbe, che da lui questa voce non fu adoperata che a significare macchine e ordigni. Da *dificio* ne venne il verbo *dificare* e i suoi derivati: e da *edificio*, *edificare*.

(2) *trombavano con grande suono*: questo passo è riportato nel Vocab. ma non vi si avverte, che il verbo *trombare*, in questo luogo, non vale *suonare la tromba*, ma è usato a modo d' intransitivo.

ma poi si dice che per gufi che nelle bocche di quelle trombe feciono nidio, stopparono i detti artificii per modo che rimaso il detto suono, e per questa cagione hanno i gufi in grande reverenzia, e per leggiadria portano i grandi signori di loro le penne del gufo in capo, per memoria che stopparo le trombe e artificii detti, per la qual cosa il detto popolo (il quale come a guisa di bestie viveano e erano multiplicati in innumerabile numero) si si cominciarono a assicurare, e certi di loro a passare i detti monti; e trovando come sopra le montagne non avea gente, se non il vano inganno delle trombe turate, scesono al piano e al paese d'India ch'era fruttifero, e ubertoso, e dolce, e tornando e rapportando al loro popolo e genti le dette novelle, allora si congregaro insieme, e feciono per divina visione loro imperadore e signore uno fabbro di povero stato, il quale avea nome Cangius, (*a*) il quale in su un povero feltro fu levato imperadore, e come fu fatto signore, fu chiamato il soprannome Cane, cioè in loro lingua imperadore. Questi fu molto valoroso e savio, e per suo senno e valenzia uscì con tutto quello popolo delle dette montagne, e ordinogli a decine e a centinaia e a migliaia, con capitani acconci a combattere, e per essere più obbedito, prima a' maggiori di sua gente fece per suo comandamento uccidere a ciascuno il suo figliuolo primogenito di loro mano; e quando si vide così obbedito, e dato suo ordine alla sua gente, entrò in India e vinse il Presto Giovanni, e sottomisesi tutto il paese. E ebbe più figliuoli, che appresso lui feciono di grandi conquisti, e quasi di tutta la parte d'Asia i popoli e li re si misono sotto loro signoria, e parte d'Europa inverso Cumania, e Alania, e Bracchia infino al Danubio. E' discendenti de' figliuoli del detto Cangius Cane, sono oggi signori intra'Tartari. Questi non hanno ordinata legge, che chi è stato di loro cristiano, e chi saracino, ma i più pagani idolatri. Avemo raccontato di loro nascimento e movimento, imperciocchè in così piccolo tempo, mai gente non fece sì gran conquisto, nè nullo popolo nè setta non ha tanta signoria, podere, e ricchezza. E chi delle loro geste vorrà meglio sapere, cerchi il libro di frate Aiton signore del Colco d'Erminia, il quale fece ad istanza di papa Clemente quinto; e ancora il libro detto Milone, che fece messere Marco Polo di

(*a*) Vedi Appendice n.° 71.

Vinegia, il quale conta molto di loro podere e signoria, imperciocchè lungo tempo fu tra loro. Lasceremo de'Tartari, e torneremo a nostra materia de'fatti di Firenze.

CAPITOLO XXX.

Come i Fiorentini disfecero il castello di Simifonti e quello di Combiata.

Negli anni di Cristo 1202, essendo consolo in Firenze Aldobrandino Barucci da santa Maria Maggiore, che furono molto antichi uomini, colla sua compagnia, i Fiorentini ebbono il castello di Simifonti, (*a*) e fecionlo disfare, e il poggio appropiare al comune, perocchè lungamente avea fatta guerra a'Fiorentini. E ebbonlo i Fiorentini per tradimento per uno da Sandonato in Poci, il quale diede una torre, e volle per questa cagione egli e' suoi discendenti fossono franchi in Firenze d'ogni incarico, e così fu fatto, con tuttochè prima nella detta torre, combattendola, fu morto da'terrazzani il detto traditore. E nel detto anno i Fiorentini andarono ad oste al castello di Combiata, ch' era molto forte in sul capo del fiume della Marina verso il Mugello, il quale era de'cattani della contrada che non voleano obbedire il comune e facevano guerra. E disfatti i detti castelli, feciono dicreto che mai non si dovessono rifare.

CAPITOLO XXXI.

Disfacimento di Montelupo, e come i Fiorentini ebbono Montemurlo.

Negli anni di Cristo 1203, essendo consolo in Firenze Brunellino Brunelli de' Razzanti e suoi compagni, i Fiorentini disfeciono il castello di Montelupo perchè non volea ubbidire al comune. E in questo anno medesimo i Pistolesi tolsono il castello di Montemurlo a'conti Guidi; ma poco appresso, il Settembre, v'andarono ad oste i Fiorentini in servigio de'conti Guidi e riebberlo, e renderlo a'conti Guidi. E poi nel 1207 i Fiorentini feciono fare pace tra' Pistolesi e' conti Guidi, ma poi non

(*a*) Vedi appendice n.° 72.

possendo bene difendere i conti da' Pistolesi Montemurlo, perocch'era loro troppo vicino, e aveanvi fatto appetto il castello del Montale, si 'l vendero i conti Guidi al comune di Firenze libbre cinquemila di fiorini piccioli, che sarebbono oggi cinquemila fiorini d'oro: e ciò fu gli anni di Cristo 1209, ma i conti da Porciano mai non vollono dare parola per la loro parte alla vendita.

CAPITOLO XXXII.

Come i Fiorentini elessono di prima podestade.

Negli anni di Cristo 1207 i Fiorentini ebbono di prima signoria forestiera, che infino allora s'era retta la città sotto signoria di consoli cittadini, de'maggiori e migliori della città, con consiglio del senato, cioè, di cento buoni uomini, e quelli consoli al modo di Roma tutto guidavano e governavano la città, e rendeano ragione, e facevano giustizia: e durava il loro officio uno anno. E erano quattro consoli mentre che la città fu a quartieri, per ciascuna porta uno; e poi furono sei quando la città si partì a sesti. Ma gli antichi nostri non faceano menzione de'nomi di tutti, ma dell'uno di loro di maggiore stato e fama, dicendo: al tempo di cotale consolo e de'suoi compagni: ma poi cresciuta la città e di genti e di vizi, e faceansi più malificii, si accordaro per meglio del comune, acciocchè i cittadini non avessono sì fatto incarico di signoria, nè per prieghi, nè per tema, o per diservigio, o per altra cagione non mancasse la giustizia, si ordinaro di chiamare uno gentile uomo d'altra città, che fosse loro podestà per uno anno, e rendesse le ragioni civili con suoi collaterali e giudici, e facesse l'esecuzioni delle condannagioni e giustizie corporali. E 'l primo che fu podestà in Firenze fu nel detto anno Gualfredotto da Milano, e abitò al vescovado; imperciocchè ancora non avea in Firenze palazzo di comune. E però non rimase la signoria de'consoli, ritegnendo a loro l'amministragione d'ogni altra cosa del comune. E per la detta signoria si resse la cittade infino al tempo che si fece il primo popolo in Firenze, come innanzi faremo menzione, e allora si criò l'officio degli anziani.

CAPITOLO XXXIII.

Come i Fiorentini sconfissono i Sanesi a Montalto.

Nel detto anno, alla signoria di Gualfredotto di Milano, il primo anno, i Fiorentini ricominciaro guerra co' Sanesi, perocch' e' Sanesi aveano ricominciata guerra a Montepulciano e Montalcino contra i patti della pace, per la qual cosa i Fiorentini andarono a oste in su quello di Siena al castello di Montalto. I Sanesi per soccorrere il detto castello combattero co' Fiorentini, e furono sconfitti, e molti morti e presi: ne vennero in Firenze mille trecento Sanesi, e'Fiorentini ebbono il detto Montalto e disfecionlo.

CAPITOLO XXXIV.

Come i Sanesi richiesono di pace i Fiorentini ed ebbonla.

Appresso, l'anno 1208, il secondo anno della signoria del detto Gualfredotto, essendo rifermato, i Fiorentini fecions oste sopra i Sanesi, e disfeciono Rugomagno loro castello, e andarono infino a Rapolano nel contado di Siena, menandone grande preda, e molti pregioni; ma poi l'anno nel 1210 i Sanesi non potendo più durare la guerra co'Fiorentini, e per riavere i loro pregioni, richiesono pace a'Fiorentini, e quetarono Montepulciano e Montalcino e tutte le castella ch' e' Fiorentini aveano prese sopra loro. E in quello tempo era consolo in Firenze messer Catalano della Tosa e sua compagnia. Lasceremo alquanto a dire de' fatti di Firenze, e diremo d'Otto il quarto di Sassogna imperadore, e quello che fece al suo tempo.

CAPITOLO XXXV.

Come Otto quarto fu coronato imperadore: e come si fece nimico e persecutore di santa Chiesa.

Otto quarto di Sassogna fu eletto re de'Romani, per lo modo detto addietro, quando fu eletto Filippo di Soavia il quale fu morto. Ma questo Otto, a petizione e studio di papa Innocenzo

terzo, fu confermato re de' Romani l'anno di Cristo 1203, ma però non venne incontanente a Roma per molta guerra li surse in Alemagna, sicchè Italia stette sanza imperio da dodici anni; ma tratte a fine Otto le guerre d'Alamagna, passò in Italia, e dal sopraddetto papa Innocenzo fu coronato l'anno di Cristo 1210. Ma incontanente ch'ebbe là corona dell'mperio, ove la Chiesa e 'l detto papa si credeano fosse amico e difenditore, si fece nemico e persecutore, e a' Romani incominciò incontanente guerra, e contra volontà del detto papa e della Chiesa passò in Puglia, e prese gran parte del Regno, il quale la Chiesa guardava siccome tutrice e madre di Federigo il giovane, figliuolo che fu dello 'mperadore Arrigo di Soavia, e di Costanza imperadrice. Per la qual cosa il detto papa scomunicò il detto Otto e dispuose dello 'mperio in uno grande concilio che fece in Roma, e mandò in Alamagna per lo giovane Federigo, e colla forza della Chiesa racquistò il Regno e Cicilia. E 'l detto Otto si tornò in Alamagna, e di là per contradio della Chiesa fece lega e congiura col conte Ferrante di Fiandra, e con quello di Bari e di Bologna, e più altri baroni di Francia, i quali s'erano rubellati al re Filippo il Bornio (*a*) re di Francia. E essendo il detto re accampato contra il detto imperadore e gli altri signori, quasi tutti i suoi baroni il voleano abbandonare; per la qual cosa fece uno altare nel campo, e trassesi la corona in presenza de' suoi baroni e puoselavi suso, e disse: *donatela a chi è più degno di me, e io l'obbedirò volentieri*. I baroni vedendo la sua umilità, si rivolsono e promisongli d'essere leali e fedeli alla battaglia. Il quale re Filippo avendo con seco riconciliati i suoi baroni, col detto Otto imperadore, e Ferrante conte di Fiandra, e gli altri rubelli, battaglia di campo fece al ponte a Bovino a' confini di Fiandra, là dove ebbe molta gente francesca e tedesca morta. Alla fine il detto buono re Filippo per la grazia di Dio ebbe vittoria, e perocchè si ritenne in una schiera con cinquecento cavalieri vecchi e indurati in battaglie e torneamenti, de' quali parte di loro non intesono se non a rompere le schiere co' destrieri, (1) sanza fedire colpi, e così rup-

(*a*) Vedi Appendice n.° 73.

(1) *sanza fedire colpi*: il verbo *fedire* (v. a.) propriamente vuol dire *ferire*; ma talvolta prende il suo significato da qualche nome che gli vada aggiunto; come *fedire torneamenti* vuol dire *giostrare* (Nov. ant.

pono i Tedeschi; e prese il detto conte Ferrante di Fiandra, e tolsegli Artese e Vermandos, e Otto imperadore a gran periglio e vergogna fuggì con poca di sua gente del campo, e grande danno ricevette di sua gente: e ciò fu gli anni di Cristo 1214. E il dì medesimo essendo il giovane Luis figliuolo del detto re Filippo a oste in Paico, battaglia ebbe col re Arrigo d'Inghilterra e suoi allegati che d'altra parte venieno sopra il re di Francia, e lui vinse e sconfisse: e in quello giorno medesimo essendo il conte di Barzellona e di Valenza, (onde furono poi i suoi discendenti re d'Aragona) ad assedio della città di Carcasciona, (1) che vi cosava ragione, la quale tenea il detto re di Francia e eravi dentro il conte di Monforte con buona gente, il quale uscì fuori vigorosamente e assalì improvviso e sconfisse l'oste de' Catalani, e fu preso il conte di Barzellona, e per gli Franceschi tagliatagli la testa; per le quali tre sì grandi e bene avventurose vittorie, molto sormontò il re di Francia, e prese Paico e la Rocella e molto accrebbe suo reame.

CAPITOLO XXXVI.

Come vivendo Otto fu eletto imperadore Federigo secondo di Soavia a richiesta della Chiesa di Roma.

Essendo il detto Otto nimico della Chiesa e disposto per concilio generale dello 'mperio, la Chiesa ordinò con gli elettori d'Alamagna, ch'elli elessono a re' de' Romani Federigo il giovane re di Cicilia il quale era in Alamagna, e contra il detto Otto ebbe grande vittoria, e poi il detto Otto tornato a coscienza, andò al passagio di Damiata oltremare, e di là morio, e rimase Federigo colla elezione; e poi al tempo d'Onorio terzo papa che succedette a Innocenzo detto di sopra, il detto Federigo d'Alamagna venne a Vinegia, e poi per mare nel suo regno di Puglia e poi a Roma, e dal detto papa Onorio e da' Romani fu ricevuto a grande onore, e coronato imperadore, come

57 e 61) e in questo luogo del nostro Villani *fedire colpi,* vuol dire *menar colpi.*

(1) *che vi cosava ragione:* v. a. v'avea, o pretendea d'avervi su ragione. Il Vocab. ha *cusare,* ma il nostro testo con più altri legge costantemente *cosare.*

innanzi nel suo trattato faremo menzione. Lasceremo alquanto dello 'mperadore, e diremo de' fatti de' Fiorentini che furono infino alla sua coronazione.

CAPITOLO XXXVIII

Come morì il conte Guido vecchio, e di sua progenia.

Negli anni di Cristo 1213 morì il conte Guido vecchio, del quale rimasono cinque figliuoli, ma l'uno morìo e lasciò reda della sua parte quelli ch'ebbono Poppi, perocchè di lui non rimasono figliuoli; poi de' quattro figliuoli sono discesi tutti i conti Guidi. Questo conte Guido, la sua progenia si dice che anticamente furono d'Alamagna grandi baroni, i quali passarono con Otto primo imperadore, il quale diede loro il contado di Modigliana in Romagna, e di là rimasono; e poi i loro discendenti per loro podere furono signori quasi di tutta Romagna, e faceano loro capo in Ravenna, ma per soperchi ch'elli usarono a' cittadini di loro donne, e d'altre tirannie, a romore di popolo furono cacciati in uno giorno, corsi, e morti in Ravenna, che nullo ne campò piccolo o grande se non uno picciolino fanciullo ch'avea nome Guido, il quale era a Modigliana a balia, il quale fu soprannomato Guido Besangue per lo molesto de' suoi, come nelle storie d'Otto imperadore addietro facemmo menzione. Questo Guido fu padre del detto conte Guido vecchio, onde poi tutti i conti Guidi sono discesi. Questo conte Guido vecchio (*a*) prese per moglie la figliuola di messere Bellincione Berti de' Rovignani, ch'era il maggiore e 'l più onorato cavaliere di Firenze, e le sue case succedettono poi per retaggio a' conti, le quali furono a porta san Piero in su la porta vecchia. Quella donna ebbe nome Gualdrada, e per bellezza e bello parlare di lei tolse, veggendola in santa Reparata coll'altre donne e donzelle di Firenze. Quando lo 'mperadore Otto quarto venne in Firenze, e veggendo le belle donne della città che in santa Reparata per lui erano raunate, questa pulcella più piacque allo 'mperadore; e 'l padre di lei dicendo allo 'mperadore ch' egli avea podere di fargliele basciare, la donzella rispose che già uomo vivente la bascerebbe se non fosse suo marito, per la quale parola

(*a*) Vedi Appendice n.° 74.

lo 'mperadore molto la commendò; e il detto conte Guido preso d'amore di lei per la sua avvenentezza, e per consiglio del detto Otto imperadore, la si fece a moglie, non guardando perch'ella fosse di più basso lignaggio di lui, nè guardando a dote; onde tutti i conti Guidi sono nati del detto conte e della detta donna in questo modo; che, come dice di sopra, ne rimasono quattro figliuoli che ne discesono rede; il primo ebbe nome Guiglielmo di cui nacque il conte Guido Novello e 'l conte Simone: questi furono ghibellini, ma per oltraggi che Guido Novello fece al conte Simone suo fratello per la parte del suo patrimonio, si fece guelfo e s'allegò co' guelfi di Firenze, e di questo Simone nacque il conte Guido da Battifolle: l'altro figliuolo ebbe nome Ruggeri, onde nacquero il conte Guido Guerra, e 'l conte Salvatico, e questi tennero parte guelfa: l'altro ebbe nome Guido da Romena onde sono discesi quegli da Romena, gli quali sono stati guelfi e ghibellini: l' altro fu il conte Tegrimo onde sono quegli da Porciano, e sempre furono ghibellini. Il sopraddetto Otto imperadore privilegiò il detto conte Guido della signoria di Casentino. Avemo si lungo parlato del detto conte Guido (benchè in altra parte avessimo trattato del cominciamento di suo lignaggio) perocchè fu valente uomo, e di lui sono tutti i conti Guidi discesi, e perch' e' suoi discendenti molto si mischiarono poi de' fatti di Firenze, come per gli tempi faremo menzione.

CAPITOLO XXXVIII.

Come si cominciò parte guelfa e ghibellina in Firenze.

Negli anni di Cristo 1215 essendo podestà di Firenze messer Gherardo Orlandi, avendo uno messer Bondelmonte de' Bondelmonti nobile cittadino di Firenze, promessa a torre per moglie una donzella di casa gli Amidei, onorevoli e nobili cittadini; e poi cavalcando per la città il detto messer Bondelmonte, ch'era molto leggiadro e bello cavaliere, una donna di casa i Donati il chiamò, biasimandolo della donna ch'egli avea promessa, come non era bella nè sofficiente a lui, e dicendo: io v'avea guardata questa mia figliuola: la quale gli mostrò, e era bellissima; incontanente per *subsidio diaboli* preso di lei, la promise e isposò a moglie, per la qual cosa i parenti della prima donna promessa

raunati insieme, e dogliendosi di ciò che messer Bondelmonte aveva loro fatto di vergogna, si presono il maladetto isdegno, onde la città di Firenze fu guasta e partita; che di più casati de'nobili si congiuraro insieme, di fare vergogna al detto messer Bondelmonte, per vendetta di quelle ingiurie. E stando tra loro a consiglio in che modo il dovessero offendere, o di batterlo o di fedirlo, il Mosca de' Lamberti disse la mala parola: *cosa fatta, capo ha*; cioè che fosse morto: e così fu fatto; che la mattina di Pasqua di Risurresso, si raunaro in casa gli Amidei da santo Stefano, e vegnendo d'oltrarno il detto messere Bondelmonte vestito nobilemente di nuovo di roba tutta bianca, e in su uno palafreno bianco, giugnendo appiè del ponte Vecchio dal lato di qua, appunto appiè del pilastro ov' era la 'nsegna di Marti, il detto messere Bondelmonte fu atterrato del cavallo per lo Schiatta degli Uberti, e per lo Mosca Lamberti e Lambertuccio degli Amidei assalito e fedito, e per Oderigo Fifanti gli furono segate le vene e tratto a fine; e ebbevi con loro uno de' conti da Gangalandi. Per la qual cosa la città corse ad arme e romore; e questa morte di messer Bondelmonte fu la cagione e cominciamento delle maladette parti guelfa e ghibellina in Firenze, con tuttochè dinanzi assai erano le sette tra'nobili cittadini e le dette parti, per cagione delle brighe e questioni dalla Chiesa allo 'mperio; ma per la morte del detto messere Bondelmonte, tutti i legnaggi de'nobili e altri cittadini di Firenze se ne partiro, e chi tenne co'Bondelmonti che presono la parte guelfa e furonne capo, e chi con gli Uberti che furono capo de' ghibellini, onde alla nostra città seguì molto di male e ruina, come innanzi farà menzione; e mai non si crede ch'abbia fine, se Iddio nol termina. E bene mostra che 'l nemico dell'umana generazione per le peccata de'Fiorentini avesse podere nell'idolo di Marti, ch'e'Fiorentini pagani anticamente adoravano, che appiè della sua figura si commise sì fatto micidio, onde tanto male è seguito alla città di Firenze. I maladetti nomi di parte guelfa e ghibellina, (*a*) si dice che si criarono prima in Alamagna, per cagione che due grandi baroni di là aveano guerra insieme, e aveano ciascuno uno forte castello l'uno incontro all' altro, che l' uno avea nome Guelfo e l' altro Ghibellino, e durò tanto la guerra, che tutti gli Ala-

(*a*) Vedi Appendice n.° 75.

manni se ne partiro, e l'uno tenne l'una parte, e l'altro l'altra; e eziandio infino in corte di Roma ne venne la questione, e tutta la corte ne prese parte, e l'una parte si chiamava quella di Guelfo, e l'altra quella di Ghibellino: e così rimasero in Italia i detti nomi.

CAPITOLO XXXIX.

Delle case e de'nobili che divennero guelfi e ghibellini in Firenze.

Per la detta divisione questi furono i legnaggi de'nobili che a quello tempo furono e divennero guelfi in Firenze, contando a sesto a sesto, e simile i ghibellini. Nel sesto d'Oltrarno furono guelfi i Nerli gentiluomini tutto fossero prima abitanti in Mercato vecchio: la casa de'Giacoppi detti Rossi, non però di grande progenia di antichità, e già cominciavano a venire possenti: i Frescobaldi, i Bardi, e'Mozzi, ma di piccolo cominciamento; ghibellini nel sesto d'Oltrarno, de'nobili, i conti da Gangalandi, Obriachi, e Mannelli. Nel sesto di san Piero Scheraggio, i nobili che furono guelfi, la casa de'Pulci, i Gherardini, i Foraboschi, i Bagnesi, i Guidalotti, i Sacchetti, e'Manieri, e quegli da Quona consorti di quelli da Volognano, i Lucardesi, i Chiaramontesi, i Compiobbesi, i Cavalcanti, ma di poco tempo erano stratti di mercatanti; nel detto sesto furono i ghibellini, la casa degli Uberti, che ne fu capo di parte, i Fifanti, gl'Infangati, e Amidei, e quegli da Volognano, e Malespini, con tuttochè poi per gli oltraggi degli Uberti loro vicini, eglino e più altri legnaggi di san Piero Scheraggio si feciono guelfi. Nel sesto di Borgo furono guelfi la casa de'Bondelmonti, e furonne capo; la casa de' Giandonati, i Gianfigliazzi, la casa degli Scali, la casa de'Gualterotti, e quella degl'Importuni; i ghibellini del detto sesto, la casa degli Scolari che furono di ceppo consorti de'Bondelmonti, la casa de'Guidi, quella de'Galli e Cappiardi. Nel sesto di san Brancazio furono guelfi i Bostichi, i Tornaquinci, i Vecchietti; i ghibellini del detto sesto furono i Lamberti, i Soldanieri, i Cipriani, i Toschi, e gli Amieri, e Palermini, e Miglioretti, e Pigli, con tuttochè poi parte di loro si fecero guelfi. Nel sesto di porte del Duomo furono in quegli tempi di parte guelfa i Tosinghi, gli Arrigucci, gli Agli, i Sizii; i ghibellini del detto sesto, i Barucci,

i Cattani da Castiglione e da Cersino, gli Agolanti, i Brunelleschi, e poi si feciono guelfi parte di loro. Nel sesto di porte san Piero furono de' nobili guelfi gli Adimari, i Visdomini, i Donati, i Pazzi, que' della Bella, gli Ardinghi, e' Tedaldi detti que' della Vitella, e già i Cerchi cominciavano a salire in istato, tutto fossono mercatanti; i ghibellini del detto sesto, i Caponsacchi, i Lisei, gli Abati, i Tedaldini, i Giuochi, i Caligari: e molte altre schiatte d' (1) orrevoli cittadini e popolani tennero l'uno coll'una parte, e l'altro coll'altra, e si mutaro per gli tempi d'animo e di parte, che sarebbe troppa lunga matera a raccontare. E per la detta cagione si cominciaro da prima le maladette parti in Firenze, con tuttochè di prima assai occultamente, pure era parte tra' cittadini nobili, che chi amava la signoria della Chiesa, e chi quella dello 'mperio, ma però in istato e bene del comune tutti erano in concordia.

CAPITOLO XL.

Come fu presa la città di Damiata per i cristiani, e poi perduta.

Nell'anno 1216 papa Innocenzo celebrò generale concilio a Roma per fare passaggio oltremare al soccorso della terra santa, e più ordini fece, ma poco appresso morì; e l'anno 1216 fu fatto papa Onorio terzo nato di Roma, il quale seguì poi il detto passaggio ove andarono molti Romani, e Italiani, e Fiorentini, e andovvi d'oltramonti Otto imperadore, e più altri baroni d'Alamagna e di Francia l'anno 1218, e assediaro la città di Damiata in Egitto per due anni, e dopo grande danno di mortalità di cristiani, che vi moriro il detto Otto e molta di sua gente, l'anno appresso ebbono Damiata per forza, e la 'nsegna del comune di Firenze, il campo rosso e 'l giglio bianco, fu la prima che si vide in sulle mura di Damiata, per virtù de' pellegrini fiorentini che furono de' primi combattendo a vincere la terra; e ancora per ricordanza il detto gonfalone si mostra per le feste nella chiesa di san Giovanni. E vinta Damiata per gli cristiani, tutti i Saracini vi furono morti e presi; ma poco la tennero i cristiani, per dissensione che avvenne tra 'l

(1) *orrevoli cittadini*: la voce *orrevole* per *onorevole* è comunissima presso tutti gli scrittori del buon secolo.

LIBRO SESTO

Come Federigo secondo fu consecrato e fatto imperadore, e le grandi novitadi che furono.

CAPITOLO PRIMO.

Negli anni di Cristo 1220 il dì di santa Cecilia di Novembre, fu coronato e consecrato a Roma a imperadore Federigo secondo re di Cicilia, figliuolo che fu dello 'mperadore Arrigo di Soavia , e della imperadrice Costanza, per papa Onorio terzo, a grande onore. Al cominciamento questi fu amico della Chiesa, e bene dovea essere, tanti beneficii e grazie avea dalla Chiesa ricevute : che per la Chiesa il padre suo Arrigo ebbe per moglie Costanza reina di Cicilia, e in dote il detto reame e il regno di Puglia, e poi morto il padre, rimanendo piccolino fanciullo, dalla Chiesa, come da madre, fu guardato e conservato, e eziandio difeso il suo reame, e poi fattolo re de'Romani eleggere contro a Otto quarto imperadore , e poi coronato imperadore come di sopra è detto. Ma egli figliuolo d'ingratitudine , non riconoscendo santa Chiesa come madre , ma come nemica matrigna, in tutte le cose le fu contrario e perseguitatore , egli e'suoi figliuoli , quasi più ch'e'suoi anticessori, siccome innanzi faremo di lui menzione. (a) Questo Federigo regnò trent'anni imperadore, e fu uomo di grande affare e di gran valore, savio di scrittura, e di senno naturale, universale in tutte cose; seppe la lingua latina, e la nostra volgare, tedesco, e francesco, greco, e saracinesco, e di tutte virtudi copioso, largo e cortese in donare, prode e savio in arme, e fu molto temuto. E fu dissoluto in lussuria in più guise , e tenea molte concubine e (1) mammalucchi a guisa de' Saracini: in tutt' i diletti

(a) Vedi Appendice n°. 76.

(1) *mammalucchi*: questi erano soldati, che facevano guardia alla persona del sultano d' Egitto , e per lo più erano cristiani fatti schiavi:

corporali volle abbondare, e quasi (1) vita epicuria tenne, non faccendo conto che mai fosse altra vita; e questa fu l'una principale cagione perchè venne nemico de'cherici e di santa Chiesa. E per la sua avarizia di prendere e d'occupare le giuridizioni di santa Chiesa per male dispenderle, e molti monasteri e chiese distrusse nel suo regno di Cicilia e di Puglia, e per tutta Italia, sicchè, o colpa de'suoi vizi e difetti, o de'rettori di santa Chiesa che con lui non sapessono, o non volessono praticare, nè essere contenti ch'egli avesse le ragioni dello 'mperio, per la qual cosa sottomise e percosse santa Chiesa; ovvero che Iddio il permettesse per giudicio divino, perchè i rettori della Chiesa furono operatori ch'egli nascesse della monaca sagra Costanza, non ricordandosi delle persecuzioni che Arrigo suo padre e Federigo suo avolo aveano fatte a santa Chiesa. Questi fece molte notabili cose al suo tempo, che fece a tutte le caporali città di Cicilia e di Puglia uno forte e ricco castello, come ancora sono in piede, e fece il castello di Capovana in Napoli, e le torri e porta sopra il ponte del fiume del Volturno a Capova, le quali sono molto maravigliose, e fece il parco dell'uccellagione al Pantano di Foggia in Puglia, e fece il parco della caccia presso a Gravina e Amelfi alla montagna. Il verno stava a Foggia, e la state alla montagna alla caccia a diletto. E più altre notabili cose fece fare: il castello di Prato, e la rocca di Samminiato, e molte altre cose, come innanzi faremo menzione. E ebbe due figliuoli della sua prima donna, Arrigo e Currado, che ciascuno a sua vita fece l'uno appresso l'altro eleggere re de'Romani; e della figliuola del re Giovanni di Gerusalem ebbe Giordano re, e d'altre donne ebbe il re Federigo, (onde sono discesi il legnaggio di coloro che si chiamavano d'Antioccia) il re Enzo e lo re Manfredi, che assai furono nimici di santa Chiesa; e alla sua vita, egli e' figliuoli vivettono e signoreggiaro con molta gloria mondana; ma alla fine egli

Ved. Moreri e il Du Fresne. Questo nome che fu un tempo onorevole, acquistò dipoi un significato dispregiativo.

(1) *vita epicuria*: vita dissoluta e molle, al costume degli epicurei. Manca questa voce nel Voc. sebbene più volte si trovi in questo m. A. come pur vi manca la voce *epicureo*. Nell'Etica d'Arist. di Brunetto Latini trovasi nel n. del più *epicurii*. Ediz. di Lione del 1568, nell'annot. N. 32.

e'suoi figliuoli per gli loro peccati capitaro e finiro male, ed ispensesi la sua progenia siccome innanzi faremo menzione.

CAPITOLO II.

La cagione perchè si cominciò la guerra da'Fiorentini a'Pisani.

Alla detta coronazione dello 'mperadore Federigo, si ebbe grande e ricca ambasceria di tutte le città d'Italia, e di Firenze vi fu molta buona gente, e simile di Pisa. Avvenne che uno grande signore romano ch'era cardinale, per fare onore a'detti ambasciadori, convitò a mangiare gli ambasciadori di Firenze, e andati al suo convito, uno di loro veggendo uno bello (1) catellino di camera al detto signore, si gliele domandò; e il detto signore disse che mandasse per esso a sua volontà. Poi il detto cardinale il dì appresso convitò gli ambasciadori di Pisa, e per simile modo uno de'detti ambasciadori invaghì del detto catellino, e domandollo in dono. Il detto cardinale non ricordandosi come l'avea donato all'ambasciadore di Firenze, il promise a quello di Pisa, e partiti dal convito, l'ambasciadore di Firenze mandò per lo catellino, e ebbelo. Poi vi mandò quello di Pisa, e trovò come l'aveano avuto gli ambasciadori di Firenze: recollosi in onta e in dispetto, non sappiendo com'era andato il detto dono del catellino; e trovandosi per Roma insieme i detti ambasciadori, richeggendo il catellino, vennero insieme a villane parole, (2) e di parole si toccaro; onde gli ambasciadori di Firenze furono alla prima soperchiati e villaneggiati delle persone, perocchè con gli ambasciadori pisani avea cinquanta soldati di Pisa. Per la qual cosa tutti i Fiorentini ch'erano intorno alla corte del papa e dello 'mperadore, ch'erano in gran quantità, (e ancora ve n'andarono assai di Firenze per volontà, onde fu capo messer Oderigo de'Fifanti) s'accordarono e assaliro i detti Pisani con aspra vendetta; per la qual cosa scri-

(1) *catellino*: cagnolino.

(2) *e di parole si toccaro*: si offesero con parole, si dissero dell'ingiurie. Nel Vocab. è il verbo *toccare* in signif. *d'offendere, provocare*. In Toscana è comunissima questa frase, che tutto dì si dice *toccar di fatti e di parole, o con fatti e con parole*, in signif. appunto d'offendere.

vendo eglino a Pisa, com'erano stati soperchiati e vergognati da'Fiorentini, incontanente il comune di Pisa fece arrestare tutta la roba e mercatanzia de'Fiorentini che si trovò in Pisa, ch'era in buona quantità. I Fiorentini per fare ristituire a'loro mercatanti, più ambascerie mandaro a Pisa, pregando, che per amore dell'amistà antica dovessono ristituire la detta mercatanzia. I Pisani non l'assentiro, dando cagione che la detta mercatanzia era barattata. Alla fine (1) s'aggecchiro a tanto i Fiorentini, che mandarono pregando il comune di Pisa, che in luogo della mercatanzia mandassero almeno altrettante some di qual più vile cosa si fosse, acciocchè quella onta non facessono a loro, e il comune di Firenze de'suoi danari ristituirebbe i suoi cittadini; e se ciò non volessono fare, che protestavano che più non poteano durare l'amistà insieme, e che comincerebbono loro guerra; e questa richesta durò per più tempo. I Pisani per loro superbia, parendo loro essere signori del mare e della terra, rispuosono a'Fiorentini, che qualunque ora eglino uscissono a oste, (2) rammezzerebbono loro la via; e così avvenne; che e'Fiorentini non possendo più sostenere l'onta e 'l danno che faceano loro i Pisani, cominciaro loro guerra. Questo cominciamento e cagione della detta guerra, com'è detto di sopra, sapemmo il vero da antichi nostri cittadini, che i loro padri furono presenti a queste cose, e ne feciono loro ricordo e memoria.

CAPITOLO IIII.

Come i Pisani furono sconfitti da' Fiorentini a Casteldelbosco.

Avvenne che gli anni di Cristo 1222, i Fiorentini s'apparecchiaro d'andare ad oste sopra la città di Pisa, e partiti di Firenze del mese di luglio, i Pisani, come aveano promesso, si feciono loro allo 'ncontro al luogo detto Casteldelbosco nel con-

(1) *s'aggecchiro a tanto*: v. a. si umiliarono, si abbassarono a tanto. Il Vocab. ha non solo il verbo *aggecchire*, ma ancora *aggecchimento*. È da notarsi che alcuni testi leggono *aggiacchirono*, e che in alcuni stampati è stata tolta questa voce, e si legge *s'arrecarono a tanto*.

(2) *rammezzerebbero loro la via*: verrebbero loro incontro a mezza via.

tado di Pisa. Quivi s'affrontaro insieme, e fuvvi grande battaglia. Alla fine i Pisani vi furono sconfitti da' Fiorentini a dì 21 di luglio del detto anno, e molti ne furono morti, e presi ne vennero a Firenze per numero mille trecento uomini, e de' migliori della città di Pisa; e così si mostra per giudicio di Dio, ch' e' Pisani avessono quella disciplina per la loro superbia, arroganza, e ingratitudine. Avemo sì lungamente detto sopra questa materia da' Fiorentini a' Pisani, perchè sia notorio a ciascuno il cominciamento di tanta guerra e dissensione che ne seguì appresso, e grandi avversità e battaglie e pericoli in tutta Italia, e massimamente in Toscana, e alla città di Firenze e di Pisa; e cominciossi per così vil cosa, come fu per la (1) contenza d'uno piccolo cagniuolo, il quale si può dire che fosse diavolo in ispezie di catellino, perchè tanto male ne seguìo, come per innanzi faremo menzione.

CAPITOLO IV.

Come i Fiorentini andarono ad oste a Fegghine, e feciono l'Ancisa.

Negli anni di Cristo 1224, quegli del castello di Fegghine in Valdarno, il quale era molto forte e possente di genti e di ricchezze, si rubellaro, e non vollono ubbidire al comune di Firenze; per la qual cosa nel detto anno, essendo podestà in Firenze messer Gherardo Orlandi, i Fiorentini per comune feciono oste a Fegghine, e guastarla intorno, ma non l'ebbono; e per battifolle, ovvero bastita, tornando l'oste de' Fiorentini a Firenze, si puosono i Fiorentini il castello dell'Ancisa, acciocchè al continuo colle masnade de' Fiorentini fosse guerreggiato il castello di Fegghine.

(1) *contenza*: v. a. contesa. Alcuni altri testi leggono *tenza*. Il Vocab. non ha la voce *contenza*, ma più volte, secondo la nostra lezione, l'ha usata il Villani. Questo passo è riportato alla voce *tenzone*, secondo la lezione de' Giunti.

CAPITOLO V.

Come i Fiorentini fecero oste sopra Pistoia, e guastarla intorno.

Negli anni di Cristo 1228, essendo podestà di Firenze messer Andrea da Perugia, i Fiorentini feciono oste sopra la città di Pistoia col carroccio, e ciò fu perchè i Pistolesi guerreggiavano e trattavano male quegli di Montemurlo; e guastò la detta oste intorno alla città infino alle borgora, e disfeciono le torri di Montefiore ch'erano molto forti, e 'l castello di Carmignano s'arrendè al comune di Firenze. E nota, che in su la rocca di Carmignano avea una torre alta settanta braccia, e ivi su due braccia di marmo, che faceano le mani le fiche a Firenze, onde per rimproccio usavano gli artefici di Firenze quando era loro mostrata moneta o altra cosa, diceano: *non la veggo, perocchè m'è dinanzi la rocca di Carmignano*: e per questa cagione feciono i Pistolesi le comandamenta de'Fiorentini siccome seppono divisare i Fiorentini, e feciono disfare la detta rocca di Carmignàno

CAPITOLO VI.

Come i Sanesi ricominciaro la guerra a' Fiorentini per Montepulciano.

Negli anni di Cristo 1229, i Sanesi ruppono la pace a' Fiorentini, imperciocchè contra i patti della detta pace, i Sanesi feciono oste sopra Montepulciano del mese di Giugno nel detto anno. Per la qual cosa il settembre vegnente, essendo podestà di Firenze messer Giovanni Bottacci, i Fiorentini feciono oste sopra i Sanesi, e guastarono il loro contado infino alla pieve a Sciata verso Chianti, e disfeciono Montelisciai, uno loro castello presso a Siena a tre miglia. E poi l'anno appresso, essendo podestà di Firenze Otto da Mandella di Milano, i Fiorentini feciono generale oste sopra Siena a dì 31 di maggio l' anno 1230, e menaro il carroccio, e valicaro la città di Siena, e andarono a Sanquirico a Rosenna, e disfeciono il bagno a Vignone; e poi andaro per la valle d'Orcia infino a Radicofani, e passaro le Chiane per guastare i Perugini, perchè aveano favorati i Sanesi, domandando giuridizione del lago, per ragione che avea

la badia di Firenze per privilegio del marchese Ugo. Ma i Perugini richesto l'aiuto de'Romani, i Fiorentini si partiro di sopra il contado di Perugia, e tornaro in su quello di Siena, e disfeciono da venti tra castella e gran fortezze, e tagliaro il pino da Monteceleste, e tornando si puosono a Siena a campo, e per forza combattero l'antiporte, e ruppero i serragli, e entraro ne'borghi della città, e menarne presi a Firenze più di mille dugento uomini.

In questo anno 1230 i Fiorentini andarono ad oste a Caposelvoli in Valdambra alle confine d'Arezzo, imperciocchè facea guerra in Valdarno nel contado di Firenze colla forza degli Aretini, e si era della diogesi di Fiesole e del distretto di Firenze, e presonlo, e disfecionlo.

CAPITOLO VII.

D'uno grande miracolo ch'avvenne a santo Ambrogio in Firenze del corpo di Cristo.

Nel detto anno 1229 il dì di san Firenze di 30 di dicembre, uno prete della chiesa di santo Ambrogio di Firenze ch'avea nome prete Uguccione, avendo detta la messa e celebrato il sacrificio, e per vecchiezza non asciugò bene il calice, per la qual cosa il dì appresso prendendo il detto calice, trovovvi dentro vivo sangue appreso e incarnato, e ciò fu manifesto a tutte le donne di quello munistero, e a tutti i vicini che vi furono presenti, e al vescovo, e a tutto il chericato, e poi si palesò tra tutti i Fiorentini, i quali vi trassono a vedere con grande devozione, e trassesi il detto sangue del calice, e misesi in una ampolla di cristallo, e ancora si mostra al popolo con grande reverenza.

CAPITOLO VIII.

Ancora della guerra da'Fiorentini a'Sanesi.

Negli anni di Cristo 1232 i Sanesi presono Montepulciano, e disfeciono le mura e tutte le fortezze della terra, imperciocchè quelli di Montepulciano per mantenersi in loro libertade, si erano in lega e compagnia co'Fiorentini; per la qual cosa i

Fiorentini andaro ad oste sopra i Sanesi, essendo potestà di Firenze messer Iacopo da Perugia, e guastarono molto del loro contado, e puosono oste al castello di Querciagrossa, presso a Siena a quattro miglia, il quale era molto forte, e per forza d'edificii s'arrendero; e avuto il castello, il feciono tutto disfare, e gli uomini che v'erano dentro menaro pregioni a Firenze. E (1) per quella guerra i Fiorentini feciono lega col conte Uberto di Maremma, il quale si fece distrettuale di Firenze, e ogni anno per la festa di san Giovanni mandava in Firenze una cerbia coperta di scarlatto; e per suo testamento lasciò reda i Fiorentini, onde Portercole in mare, e più castella che sono in Maremma, per ragione sono del comune di Firenze. Il quale conte Uberto per tradimento fu morto da' Sanesi, onde i Fiorentini si tennero forte gravati, e più si riscaldarono della guerra contra i Sanesi. (a).

CAPITOLO IX.

Di novità di Firenze.

Nel detto anno s'apprese il fuoco in Firenze da casa i Caponsacchi presso di Mercato vecchio, onde arsono molte case, e arsono uomini e femmine e fanciulli ventidue, onde fu grande danno.

CAPITOLO X.

Ancora della guerra di Siena.

L'anno appresso 1233 i Fiorentini feciono grande oste sopra la città di Siena, e assediarla dalle tre parti, e con molti dificii vi gittaro dentro pietre assai, e per più dispetto e vergogna vi manganarono asini, e altra bruttura.

(1) Il seguente squarcio manca nel cod. Dav. e in molti altri antichissimi, ma lo abbiamo trovato in quello del Sig. Moreni da noi tenuto per assai buono, come pure è stampato nell'ediz. de' Giunti citata. La lez. è secondo il testo Moreni.

(a) Vedi Appendice n.° 77.

CAPITOLO XI.

Ancora della guerra co' Sanesi.

Appresso, l'anno 1234, i Fiorentini ancora rifeciono oste sopra i Sanesi, e mossersi di Firenze a dì 4. di luglio, essendo podestà di Firenze messer Giovanni del Giudice di Roma, e stettono in oste sopra il loro contado cinquantatre dì, e disfeciono Asciano e Orgiale, con quarantatre tra castella e ville e grandi fortezze, onde i Sanesi ricevettono gran (1) dammaggio.

CAPITOLO XII.

Di novità di Firenze.

Nel detto anno per Pasqua di Natale, s'apprese il fuoco in Firenze nel borgo di piazza oltrarno, e quasi arse tutto con grandissimo danno. E nota quanta pestilenzia la nostra città ha ricevuta di fuochi appresi, che quasi, tra più volte, il più della città è stato arso e rifatto.

CAPITOLO XIII.

Come fu fatta pace da' Fiorentini a' Sanesi.

Negli anni di Cristo 1235 essendo podestà di Firenze messer Compagnone del Poltrone, apparecchiandosi i Fiorentini di fare sopra la città di Siena maggiore oste che per gli anni passati non aveano fatta, e' Sanesi veggendosi molto guasti del loro contado, e la loro forza e potenza molto (2) affiebolita, si richiesono di pace i Fiorentini, la quale fu esaudita e ferma con patti, ch' e' Sanesi alle loro spese rifacessono Montepulciano, e

(1) *dammaggio*: v. a. danno; dal provenz. *dommage*. Spessissimo s'incontra questa voce nel n. A. ed in altri antichi secondo la lezione dei buoni testi, come noi abbiamo osservato, e osservarono i Deputati, Annot. sopra il Decam. pag. 100: onde fu grande l'arbitrio di quelli che la tolsero via, stampando invece *danno*, o *dannaggio*.

(2) *affiebolita*: indebolita, dal verbo *affiebolire*, che gli antichi dissero anche *affiebolare*; ma oggi si dice *affievolire*.

quetassonla d'ogni ragione e domanda, e alle loro spese, a petizione de' Fiorentini, fornissono il castello di Montalcino, il quale era in lega co'Fiorentini, e riebbono i loro pregioni: la quale guerra pienamente era durata sei anni, onde i Fiorentini ebbono grande onore. Lasceremo alquanto de'fatti di Firenze e del paese intorno, faccendo incidenzia, tornando addietro, per raccontare de'fatti e dell'opere e guerre dello 'mperadore Federigo alla Chiesa di Roma, le quali novitadi furono sì grandi, che bene sono da notare, imperciocchè furono commovimento quasi a tutto il mondo, onde molto ne cresce materia di dire.

CAPITOLO XIV.

Come lo 'mperadore Federigo venne in discordia colla Chiesa.

Dappoichè Federigo secondo fu coronato da papa Onorio, come detto avemo addietro, nel suo cominciamento fu amico della Chiesa, ma poco tempo appresso, per la sua superbia e avarizia, cominciò ad usurpare le ragioni della Chiesa in tutto suo imperio, e nel reame di Cicilia e di Puglia, promutando vescovi, e arcivescovi, ed altri prelati, e cacciandone quelli messi per lo papa, e faccendo imposte e (1) taglie sopra i cherici a vergogna di santa Chiesa; per la qual cosa da papa Onorio detto, che l'avea coronato, fu citato, e ammonito che lasciasse a santa Chiesa le sue giuridizioni, e rendesse il censo. Il quale imperadore veggendosi in grande potenzia e stato, sì per la forza degli Alamanni, e per quella del reame di Cicilia, e ch'era signore del mare e della terra, e temuto da tutti i signori de'cristiani, e eziandio da'saracini, e veggendosi abbracciato de'figliuoli che della prima donna figliuola dell'antigrado d'Alamagna avea, Arrigo e Currado, il quale Arrigo già avea fatto coronare in Alamagna re de'Romani, e Currado era duca di Soavia, e Federigo d'Antioccia suo primo figliuolo naturale fece re, e Enzo suo figliuolo naturale era re di Sardigna, e Manfredi prenze di Taranto, non si volle dechinare all'obbedienza della Chiesa: anzi fu pertinace, vivendo mondanamente in tutti

(1) *taglie:* tributi straordinari, e forzati. Più e diversi sono i significati della voce *taglia* presso gli antichi, come di mano in mano osserveremo in queste note, e come può vedersi nel Vocabolario.

i diletti corporali. Per la qual cosa dal detto papa Onorio fu scomunicato gli anni di Cristo 1220, e per ciò non lasciò di perseguire la Chiesa, ma maggiormente occupava le sue ragioni, e così stette nimico della Chiesa e di papa Onorio infino che vivette. Il quale papa passò di questa vita gli anni di Cristo 1226, e dopo lui fu fatto papa Gregorio nono nato d'Alagna di Campagna, il quale regnò papa anni quattordici; il quale papa Gregorio ebbe coll'imperadore Federigo grande guerra, imperocchè lo 'mperadore in nulla guisa volea lasciare le ragioni e giuridizioni di santa Chiesa, ma maggiormente l'occupava, e molte chiese del regno fece abbattere e disertare, faccendo imposte gravi a'cherici, e alle chiese; e' saracini i quali erano in sulle montagne di Trapali in Cicilia per esser più al sicuro dell'isola, e dilungati da'saracini della Barberia, e ancora per tenere per loro in paura i suoi sudditi del regno di Puglia, con ingegno e promesse gli trasse di quelle montagne, e misegli in Puglia in una antica città diserta, che anticamente fu in lega coi Romani, e fu disfatta per gli Sanniti, cioè per quelli di Benevento, la quale allora si chiamava Licera, e oggi si chiama Nocera, e furono più di ventimila uomini d'arme, e quella città rifeciono molto forte; i quali più volte corsono le terre di Puglia e guastarle. E quando il detto imperadore Federigo ebbe guerra colla Chiesa, gli fece venire sopra il ducato di Spuleto, (a) e assediaro in quel tempo la città di Ascesi, e feciono gran danno a santa Chiesa; per la qual cosa il detto papa Gregorio confermò contra lui le sentenzie date per papa Onorio suo predecessore, e di nuovo gli diè sentenzia di scomunicazione, gli anni di Cristo 1230.

CAPITOLO XV.

Come fu fatto accordo da papa Gregorio e lo 'mperadore Federigo.

Avvenne in que'tempi, dappoichè 'l soldano e'saracini d'Egitto ripresono la città di Damiata, e quella di Gerusalem, e gran parte della terra santa, il re Giovanni (b) ch'era allora re di

(a) Vedi Appendice n.° 77.
(b) Idem n.° 78.

Gerusalem, il quale fu del legnaggio del conte di Brenna, e per sua bontà essendo oltremare, ebbe per moglie la figliuola che fu del re Almerigo re di Gerusalem, della schiatta di Gottifredi di Buglione, ch'era reda, e per lei era re di Gerusalem, veggendo la terra santa in male stato per la soperchia forza de' saracini, passò in ponente per avere aiuto dal papa e dalla Chiesa, e dallo imperadore Federigo e dal re di Francia, e dagli altri re di cristianità, e trovò papa Gregorio detto di sopra colla Chiesa a Roma molto tribolato da Federigo imperadore; e mostrando al detto papa il grande bisogno che la terra santa avea d'aiuto e di soccorso, e come Federigo imperadore era quegli che più vi potea operare di bene per la sua gran forza e podere ch'egli avea in mare e in terra, si cercò pace tra la Chiesa e 'l detto imperadore, acciocch'egli andasse oltremare al passaggio, e il papa gli perdonasse l'offese fatte alla Chiesa e ricomunicasselo; il quale accordo fu fatto per lo detto re Giovanni, ch'era savio e valoroso signore. E oltre a ciò fatta la detta pace, il detto papa Gregorio diè per moglie allo 'mperadore Federigo (ch'era morta la sua prima donna) la figliuola del detto re Giovanni ch'era reda del reame di Gerusalem per la madre, e promise e giurò il detto imperadore di difendere il detto papa e la Chiesa da' malvagi Romani, che tutto dì erano ribelli contra la Chiesa per loro avarizia, e poi d'andare oltremare con tutta sua forza, al passaggio ordinato per lo detto papa. E fatta la detta pace, la figliuola del re Giovanni venne di Soria a Roma, e lo 'mperadore la sposò con gran festa per mano del detto papa Gregorio, e di lei ebbe tosto uno figliuolo ch'ebbe nome Giordano, ma poco tempo vivette. Ma per l'opera del nimico dell'umana generazione, trovandosi Federigo corrotto in vizio di lussuria, si giacque con una cugina della detta imperadrice e reina, ch'era pulcella e di sua camera privata; e la 'mperadrice lasciando, e trattandola male, si si dolse al re Giovanni suo padre dell'onta e vergogna che Federigo le facea, e avea fatto della nipote. Per la qual cosa il re Giovanni crucciato, di ciò dolendosi allo 'mperadore, e ancora minacciandolo, lo 'mperadore battè la moglie e misela in pregione, e mai poi non istette con lei; e secondo che si disse, tosto la fece morire; e lo re Giovanni il quale era in Puglia, tutto governatore per la Chiesa e per lo 'mperadore a fare fornire e apparecchiare lo stuolo del passaggio che dovea andare oltremare, si l'acco-

miatò del regno, onde molto isconciò il passaggio per la detta discordia. Poi il re Giovanni tornò a Roma al papa, dogliendosi molto di Federigo, e andossene in Lombardia, e da' Lombardi molto fu onorato, e ubbidieno lui più che lo 'mperadore; onde grande parte e sette si cominciaro in Lombardia e in Toscana, che molte terre si teneano dalla parte della Chiesa e del re Giovanni e altre coll'imperadore. Poi lo re Giovanni andò in Francia e in Inghilterra, e grande aiuto ebbe da tutti que' signori per lo passaggio, e per mantenere le terre d'oltremare che si teneano per gli cristiani.

CAPITOLO XVI.

Come la Chiesa ordinò il passaggio oltremare ond' era capitano lo 'mperadore Federigo, il quale, mosso lo stuolo, si tornò addietro.

Infra questo tempo papa Gregorio con grande sollecitudine, formò l'apparecchiamento del passaggio d'oltremare. Per lo detto papa Gregorio si richiese lo 'mperadore Federigo che attenesse la promessa e saramento fatto alla Chiesa d'andare oltremare con uno legato cardinale, e egli fosse signore dello stuolo in mare e in terra. Il quale imperadore fece tutto l'apparecchiamento, e collo stuolo de' cristiani si partì di Brandizio in Puglia, gli anni di Cristo 1233: e come lo stuolo fu alquanto infra mare, e mosso a piene vele, lo 'mperadore Federigo segretamente fece volgere la sua galea, e tornossi in Puglia, sanza andare oltremare, egli e gran parte di sua gente. Per la qual cosa il papa e tutta la Chiesa indegnati dell'opere e falli di Federigo, tegnendo ch'egli avesse ingannata e tradita la Chiesa e tutta la cristianità, e messo in grande pericolo (1) le bisogne e 'l soccorso della santa terra d'oltremare, il detto papa Gregorio scomunicò da capo il detto imperadore Federigo, gli anni di Cristo 1233. Questo ritorno che lo 'mperadore fece, e non seguire il passaggio giurato, egli medesimo e chi lo volle difendere disse,

(1) *le bisogne*: il sing. fa *bisogna*, e vuol dire: *affare, negozio, faccenda*. Questo passo negli stampati è del tutto guasto, poichè si legge: *e messo il grande bisogno ch'era di soccorrere la terra santa in grande pericolo*.

ch'avea sentito, che come fosse oltremare, il papa e la Chiesa col re Giovanni gli dovea rubellare il regno di Cicilia e di Puglia: altri dissono che 'l detto imperadore al continuo s'intendea col soldano di Babilonia per lettere e messaggi e grandi presenti, e ch'egli gli mandò con patti e fatti e fermi, che s'egli rompesse il detto grande passaggio, (temendo forte de' cristiani) che a sua volontà il metterebbe in signoria e (1) sagina del reame di Gerusalem sanza colpo di spada; le quali di su dette cagioni e l'una e l'altra pareano essere il vero, per le cose ch'avvennero appresso; imperciocchè con tutta la pace e accordo fatto dalla Chiesa allo 'mperadore, sempre di ciascuna parte rimase la mala volontà, e maggiormente nello 'mperadore, per la superbia.

CAPITOLO XVII.

Come lo 'mperadore Federigo passò oltremare, e fece pace col soldano, e riebbe Gerusalem, contra volontà della Chiesa.

Poi gli anni di Cristo 1234 lo 'mperadore Federigo fatta sua armata e grande apparecchiamento, sanza richiedere il papa o la Chiesa, o nullo altro signore de' cristiani, si mosse di Puglia e andonne oltremare più per avere la signoria di Gerusalem, come gli avea promessa il soldano, che per altro beneficio di cristianità; e ciò apparve apertamente, che giunto lui in Cipri, e mandato in Soria innanzi il suo (2) maliscalco con parte di sua gente, non intese a guerreggiare i saracini, ma i cristiani; che tornando i pellegrini d'una cavalcata fatta sopra i saracini con grande preda e molti pregioni, il detto maliscalco combattè con loro, e molti n'uccise, e rubò loro tutta la preda. E questo si disse che fece per lo trattato che lo 'mperadore tenea col soldano, stando lui in Cipri, che spesso si mandavano ambasciadori e ricchi presenti. E ciò fatto, lo 'mperadore n'andò in

(1) *sagina*; v. a. possesso: d'onde il verbo *sagire* per mettere in possesso, e *risagire* per restituire, reintegrare.

(2) *maliscalco*, *o mariscalco*; questa voce di origine tedesca, vuol dir propriamente comandante di cavalleria; ma poi fu trasportata a significare il supremo comandante di tutto un esercito, e a questa forse corrisponde quella che oggi è in uso di *maresciallo*. Merita d'esser letto ciò che ne dice il Du Fresne.

Acri, e volle disfare il tempio d'Acri a'tempieri, e fece torre loro castella, e mandò suoi ambasciadori a papa Gregorio che gli piacesse di ricomunicarlo, imperciocchè avea fatta sua penitenza e saramento; dal quale papa non fu intesa sua petizione e richesta, imperciocchè al papa e alla Chiesa era palese per lettere e per messaggi venuti di Soria dal legato del papa, e dal patriarca di Gerusalem, e dal mastro del tempio, e da quello dello spedale, e da più altri signori di là, che lo 'mperadore non facea in Soria nullo beneficio comune de' cristiani, nè coi signori ch'erano di là (1) non consigliava al racquisto della terra santa; ma istava in trattati col soldano e co' saracini, e al detto trattato e accordo diede compimento abboccandosi a parlamento col soldano, nel quale il soldano gli fece molta reverenza, dicendogli: tu se' Cesare de' Romani, maggiore signore di me. L'accordo fu tra loro in questo modo, che 'l soldano gli rendè a questo la città di Gerusalem, salvo il tempio *Domini*, che volle rimanesse alla guardia de' saracini, acciocchè vi si gridasse l'*asalà*, e chiamasse Maometto, e lo 'mperadore l'assenti per dispetto e mala volontà ch'avea co' tempieri, e lasciogli il soldano tutto il reame di Gerusalem, salvo il castello chiamato il Craito di Monreale, e più altre castella fortissime alle frontiere, e erano la chiave e l'entrata del reame. Alla qual pace non fu consenziente il legato del papa cardinale, nè 'l patriarca di Gerusalem, nè i tempieri, nè gli spedalieri, nè gli altri signori di Soria, nè i capitani de' pellegrini, imperciocchè a loro parve falsa pace, e a danno e vergogna de' cristiani, e a sconcio del racquisto di terra santa. Ma però lo 'mperadore Federigo non lasciò, ma co' suoi baroni e col maestro maggiore della magione degli Alamanni andò in Gerusalem, e fecesi coronare in mezza quaresima, gli anni di Cristo 1235. E ciò fatto, si mandò suoi ambasciadori in ponente a significarlo al papa, e al re di Francia, e a più altri re e signori com'era coronato, e possedea il reame di Gerusalem: della qual cosa il papa e tutta la Chiesa ne furono crucciosi a morte, conoscendo come ciò era falsa pace, e con inganno a piacere del soldano, acciocch' e' pellegrini ch'erano iti al passaggio nol potessono guerreg-

(1) *non consigliava al racquisto*: non tenea consiglio intorno al racquisto. Abbiamo notato questo luogo, perchè è stato guasto negli stampati, ne'quali si legge: *non prendea consiglio del racquisto.*

giare. E videsi apertamente, che poco appresso che Federigo fu tornato in ponente, i saracini ripresono Gerusalem, e quasi tutto il paese che 'l soldano gli avea renduto, a grande danno e vergogna de' cristiani; e rimase la terra santa e la Soria in peggiore stato che non la trovò.

CAPITOLO XVIII.

Come lo 'mperadore tornò d' oltremare perchè gli era rubellato il regno, e come ricominciò la guerra colla Chiesa.

Come papa Gregorio seppe la falsa pace fatta per lo 'mperadore Federigo e col soldano, a vergogna e danno de' cristiani, incontanente ordinò col re Giovanni, il quale era in Lombardia, che colla forza della Chiesa entrasse con gente d'arme nel regno di Puglia a rubellare il paese a Federigo imperadore, e così fece, e gran parte del regno ebbe a' suoi comandamenti e della Chiesa. Incontanente che Federigo ebbe oltremare la novella, lasciò il suo maliscalco, il quale non intese ad altro che a guerreggiarsi co' baroni di Soria per occupare loro città e signoria, ch' e' loro anticessori con grande affanno e dispendio e spargimento di sangue aveano conquistato sopra i saracini, e combattessi col re Arrigo di Cipri e coi baroni di Soria, e sconfissegli a saetta; ma poi fu egli sconfitto in Cipri, e perdè quasi tutto il reame di Gerusalem, che in poco tempo 'l ripresono i saracini, per la discordia ch' era tra 'l detto maliscalco e gli altri signori cristiani. E chi queste storie vorrà meglio sapere, le troverrà distesamente nel libro del conquisto. Lasceremo omai de' fatti d' oltremare, e diremo di Federigo, il quale con due galee solamente, gli anni di Cristo 1236, arrivò al castello d' Astone in Puglia, la quale fu la prima terra che gli s' arrendè; lui arrivato in Puglia, raunò le sue forze, e cominciarsi le terre a ritornare alla sua signoria; e mandò in Alamagna per Currado suo figliuolo, e per lo duca d' Osterich, i quali con gente grande vennero in Puglia, e per la loro forza tutto il paese che gli s'era rubellato racquistaro, e più; che 'l patrimonio di san Pietro, e il ducato di Spuleto, che sono proprio retaggio della Chiesa, e la marca d' Ancona, e la città di Benevento, camera della Chiesa occupò, menando in loro oste i saracini di Nocera, tutto tolsono a santa Chiesa, e 'l papa Gregorio quasi assediaro in

Roma, e con dispendio di moneta fatto per Federigo a certi malvagi nobili romani, avrebbe preso il detto papa Gregorio in Roma, il quale accorgendosi di ciò, trasse di (1) *Santo santoro* di Laterano la testa dei beati apostoli Pietro e Paolo, e con essi in mano, con tutti i cardinali, vescovi, ed arcivescovi, e altri prelati ch'erano in corte, e col chericato di Roma, con solenni digiuni e orazioni; andò per tutte le principali chiese di Roma a processione, per la quale devozione e miracolo dei detti santi apostoli, il popolo di Roma fu tutto rivocato alla difensione del papa e della Chiesa, e quasi tutti si (2) cruciarono contra Federigo, dando il detto papa indulgenza e perdono di colpa, e di pena. Per la qual cosa Federigo, che di queto si credeva intrare in Roma e prendere il detto papa, sentita la detta novitade, temette del popolo di Roma e si ritrasse in Puglia, e il detto papa fu liberato, con tuttochè molto fosse afflitto dal detto imperadore, perocch' egli tenea tutto il Regno e Cicilia, e avea preso il ducato di Spuleto, e Campagna, e il patrimonio santo Piero, e la Marca, e Benevento, come detto è di sopra, e distruggea in Toscana e in Lombardia tutti i fedeli di santa Chiesa.

CAPITOLO XIX.

Come lo'mperadore Federigo fece ch' e' Pisani presono in mare (3) i prelati della Chiesa che venieno al concilio.

Papa Gregorio veggendo la Chiesa di Dio così tempestata da Federigo imperadore, ordinò di fare a Roma concilio generale,

(1) *di Santo santoro*: cioè del santuario. Storpiamento delle voci latine *sancta sanctorum*.

(2) *si cruciarono*: si crociarono: *crociati* si dissero quelli che pel passaggio d' oltremare al conquisto della terra santa presero le armi, perchè per distintivo portavano una croce in petto; d'onde il verbo *crociare* e il nome *crociata*, cioè, la lega dei crociati; ma è vero altresì che tali voci si adoperarono a significare qualunque armamento si facesse a difesa del papa e della Chiesa, nel caso che si prendesse la croce, e il papa desse indulgenza e perdono di colpa e di pena. La crociata e lega dei cristiani che andarono oltremare, si chiamò anche *il conquisto, e il passaggio*, come più volte si trova nel n. A.

(3) *prelati*: alcuni testi a penna leggono *parlati*, ma questa è forse

e mandò in Francia due legati cardinali, l'uno fu messer Iacopo vescovo di Pilestrino, e l'altro messer Oddo vescovo di Porto detto il cardinale Bianco, acciocchè richiedessono il re Luis di Francia e quello d'Inghilterra d'aiuto contra Federigo, e che sommovessono tutti i prelati d'oltremonti a venire al concilio, per dare sentenzia contra Federigo. I quali legati sollicitamente fecero loro legazione, e predicando contro a Federigo, tutto il ponente scommossono contra lui. E 'l cardinale Bianco ne venne innanzi con molti prelati, arcivescovi, e vescovi, e abati i quali arrivarono a Nizza in Proenza, e poco appresso vi venne e arrivò l'altro cardinale di Pilestrino, imperciocchè per Lombardia non poterono avere il cammino, che Federigo avea a sua gente fatti prendere i passi e le strade in Toscana e in Lombardia. Per la qual cosa papa Gregorio mandò a' Genovesi che con loro navilio, alle spese della Chiesa, dovessono levare i detti cardinali e prelati da Nizza, e conducergli per mare a Roma; la quale cosa fu fatta: ch'elli armarono in Genova, che galee e che uscieri, e batti, e barcosi in quantità di sessanta legni, onde fu ammiraglio messer Guglielmo Ubbriachi di Genova. Lo 'mperadore Federigo il quale non dormia a perseguitare santa Chiesa, mandò Enzo suo figliuolo bastardo con galee armate del Regno a Pisa, e mandò a' Pisani che dovessono armare galee, e intendere col detto Enzo a prendere i detti prelati; i quali armaro quaranta galee di molta buona gente, onde fu ammiraglio messer Ugolino Buzzaccherini di Pisa; e sentendo la venuta de' legni de' Genovesi, si feciono loro incontro tra Porto pisano e l'isola di Corsica. E ciò sentendo i cardinali, e' prelati, e' signori ch'erano in sull'armata de' Genovesi, pregarono l'ammiraglio che tenesse la via di fuori dall'isola di Corsica per ischifare l'armata de' Pisani, non sentendo la loro armata con tante galee di corso e da battaglia, e molti legni grossi carichi di cavalli e d'arnesi e di cherici e di gente disutile a battaglia. Messere Guglielmo Ubbriaco, ch'era di nome e di fatto, e uomo di testa e di poco senno, non volle seguire quello consiglio, ma per sua superbia e disdegno de' Pisani si volle conducere alla battaglia, la quale fu aspra e dura, ma tosto fu sconfitta l'armata de' Genovesi da' Pisani, onde furono presi i detti legati cardinali e prelati,

una di quelle metatesi di cui tanto abbondano le antiche scritture, e che possono reputarsi pretti idiotismi.

e molti n'annegaro e gittaro in mare sopra lo scoglio, ovvero isoletta che si chiama la Meloria, presso a Porto pisano, e gli altri ne menarono presi nel Regno, e più tempo gli tenne lo 'mperadore in diverse pregioni; e ciò fu gli anni di Cristo 1237. Per la qual cosa la Chiesa di Dio ricevette grande danno e persecuzione; e se non fossono i messaggi del re Luis di Francia, e le minacce, se non lasciasse i prelati di suo reame, Federigo non gli avrebbe mai (1) diliberi; ma per paura della forza de' Franceschi, quegli ch' erano rimasi in vita poveramente diliberò di pregione, ma molti ne moriro innanzi per diverse pregioni, fame, e disagi. Per la detta presura furono scomunicati i Pisani, e tolto loro ogni beneficio di santa Chiesa, e cominciossene la prima guerra tra' Genovesi e' Pisani; onde poi Iddio per lo suo giudicio, de' Pisani per la forza de' Genovesi fece giusta e aspra vendetta, come innanzi farà menzione.

CAPITOLO XX.

Come i Milanesi furono sconfitti dallo 'mperadore.

Poichè Federigo imperadore si fu partito dall'assedio di Roma, e tornato in Puglia, come addietro facemmo menzione, ebbe novelle come la città di Milano, e Parma, e Bologna, e più altre terre di Lombardia e di Romagna s'erano rubellate dalla sua signoria, e teneano parte colla Chiesa. Per la qual cosa si partì del Regno, e andonne colle sue forze in Lombardia, e là fece molta guerra alle cittadi che si teneano colla Chiesa. Alla fine i Milanesi con tutta loro forza, e del legato del papa, e di tutta la lega di Lombardia, che teneano colla Chiesa, s' affrontaro a battaglia col detto imperadore al luogo detto Cortenuova, e dopo la grande battaglia, i Milanesi e tutta loro

(1) *diliberi*: liberati, posti in libertà. L'uso di accorciare alcuni participii fu assai comune agli antichi, e lo è pure a noi nel parlar familiare, e nello scrivere in poesia. Sembra che non piacesse ad alcuni editori la voce *diliberi*, poichè la tolsero per sostituirle l'altra *liberati*. Avessero almeno posto *diliberati* dal verbo *diliberare;* ma si vede che neppur questo verbo piaceva loro gran fatto, poichè non solo in questo luogo l'hanno tolto, ma anche più sotto nel periodo medesimo hanno stampato *li liberò di prigione*, mentre i buoni testi hanno *diliberò di pregione*.

oste furono sconfitti, gli anni di Cristo 1237, onde ricevettonò gran danno di morti e di presi; e prese il carroccio loro, e la loro podestà ch' era figliuolo del dogio di Vinegia, e lui e molti nobili di Milano e di Lombardia ne mandò presi in Puglia, e la detta podestà fece impiccare a Trani in Puglia sopra un'alta torre alla marina, e gli altri pregioni, cui fece morire a tormento, e cui in crudeli carcere. Per la detta vittoria lo 'mperadore ricoverò la sua signoria, e assediò Brescia con più di seimila cavalieri, e furonvi i guelfi e i ghibellini di Firenze a gara al servigio dello imperadore, e poi l'ebbe a patti; e simile tutte le città e terre di Lombardia, salvo Parma e Bologna, e montò in grande superbia e signoria, e 'l papa e la Chiesa e tutti i suoi seguaci n'abbassaro molto in tutta Italia. Per la qual cosa poco tempo appresso papa Gregorio quasi per dolore infermò, e poi morì a Roma gli anni di Cristo 1239; e dopo lui fu fatto papa Celestino nato di Milano, ma non vivette che diciassette dì nel papato, e vacò la Chiesa sanza pastore venti mesi in mezzo, imperciocchè era tanta la forza di Federigo, che non lasciava fare papa, se non fosse a sua volontà. E di ciò era grande contasto nella Chiesa, ch'e' cardinali erano tornati a piccolo numero per le tribolazioni e avversitadi ch' avea avute la Chiesa dal detto Federigo, e era sì infiebolita la forza e la baldanza della Chiesa, che non ardivano gli cardinali a fare più ch' allo 'mperadore piacesse, ed a fare il suo volere non s' accordavano e non piaceva loro.

CAPITOLO XXI.

Come Federigo imperadore assediò e prese la città di Faenza.

Nella detta vacazione, cioè gli anni di Cristo 1240, Federigo imperadore tribolando e perseguendo tutte le terre e città e signori che si teneano alla fedeltà e obbedienza di santa Chiesa, si entrò nella contea di Romagna, la quale si dicea ch'era di ragione di santa Chiesa, e quella ribellò e tolse per forza, salvo che si tenne la città di Faenza, della quale stette con sua oste all'assedio sette mesi, e poi l'ebbe a patti; e nel detto assedio ebbe gran diffalta di vittuaglia e di moneta, e poco vi fosse più dimorato all' assedio, era stancato; ma lo 'mperadore per suo senno, fallitagli la moneta, e impegnati i

suoi gioielli e vasellamenti, e più moneta non potea (1) rimedire, si ordinò di dare a' suoi cavalieri e a chi servia l'oste una stampa in cuoio di sua figura, stimandola in luogo di moneta, siccome la valuta d'uno agostaro d'oro, e quelle stampe permise di fare buone per la detta valuta, a chiunque poi l'arrecasse al suo tesoriere, e fece bandire che ogni maniera di gente per tutte vittuaglie le prendesse siccome moneta d'oro, e così fu fatto, e in questo modo avanzò la sua oste. E poi avuta la città di Faenza, a chiunque avea delle dette stampe gli cambiò ad agostari d'oro, i quali valea l'uno la valuta di fiorini uno e quarto, e dall'uno lato dell'agostaro (2) improntato era il viso dello 'mperadore a modo di Cesari antichi, e dall'altro una aguglia, e era grosso, e di carati venti di fine paragone, e questa moneta ebbe grande corso al suo tempo e poi assai nella detta oste. Furono i Fiorentini guelfi e ghibellini in servigio dello imperadore.

CAPITOLO XXII.

Come lo 'mperadore fece pigliare il re Arrigo suo figliuolo.

In questi medesimi tempi, con tuttochè prima si cominciasse, Arrigo Sciancato, primogenito del detto Federigo imperadore, il quale avea fatto eleggere da' lettori d' Alamagna re de'Romani, come addietro fatta è menzione, veggendo egli che lo 'mperadore suo padre (3) facea ciò che potea di contradio

(1) *rimedire:* v. a. raccogliere, mettere in pronto.

(2) *improntato era il viso etc.* In alcuni buoni testi a penna invece d'*improntato* si legge *imprentato,* e non solo in questo luogo, ma in altri ancora.

(3) *facea ciò che potea di contradio.* Il cod. Dav. legge *facie'* invece di *facea,* e più volte si trova questa maniera secondo questo ed altri ottimi mss. Niuno dei grammatici, per quanto ci sia noto, ha posto mente a questa voce, che poi non è altro che *faciea,* tolta via l'*a* finale, forse per vezzo di pronunzia. Soltanto il Mastrofini osservò, che gli antichi usavano spesso di terminare in *ieno* la terza persona pl. dell'imperf. dell'indicat. in molti verbi della terza e quarta coniugaz., e in alcuno pur della prima, come *facieno, ricoglieno, volgieno, venieno, sentieno,* etc. i quali appunto nel singolare fanno *sentie' venie' facie'* etc. Anche il Boc-

a santa Chiesa, della qual cosa prese coscienzia, e più volte riprese il padre, ch'egli faceva male, della qual cosa lo 'mperadore il si recò a contradio, e non amandolo nè trattandolo come figliuolo, fece nascere falsi accusatori che 'l detto Arrigo gli volea fare rubellazione, a petizione della Chiesa, di suo imperio; per la qual cosa, o vero o falso che fosse, fece prendere il detto suo figliuolo re Arrigo, e due suoi figliuoli piccoli garzoni, e mandogli in Puglia in diverse carcere, e in quelle il fece morire a inopia a grande tormento, i figliuoli poi fe'morire Manfredi. Lo 'mperadore mandò in Alamagna, e da capo fece eleggere re de' Romani succedente a lui Currado suo secondo figliuolo; e ciò fu gli anni di Cristo 1236. Poi alquanto tempo, lo 'mperadore fece abbacinare il savio uomo maestro Piero dalle Vigne, (*a*) il buono dittatore, opponendogli tradigione, ma ciò gli fu fatto per invidia di suo grande stato, per la qual cosa il detto per dolore si lasciò tosto morire in pregione, e chi disse ch'egli medesimo si tolse la vita.

CAPITOLO XXIII.

Come si cominciò la guerra tra papa Innocenzio quarto e lo 'mperadore Federigo.

Avvenne poi, come piacque a Dio, che fu eletto papa messer Ottobuono dal Fiesco, de'conti da Lavagna di Genova, il quale era cardinale, e fu fatto papa per lo più amico e confidente che lo 'mperadore Federigo avesse in santa Chiesa, acciocchè accordo avesse dalla Chiesa a lui, e fu chiamato papa Innocenzio quarto, e ciò fu gli anni di Cristo 1241, e regnò papa anni undici, e riempiè la Chiesa di molti cardinali di diversi paesi di cristianità. E come fu eletto papa, fu recata la novella allo 'mperadore Federigo per grande festa, sappiendo ch'egli era suo grande amico e protettore. Ma ciò udito lo 'mperadore, si turbò forte, onde i suoi baroni si maravigliarono molto, e que' disse: non vi maravigliate, perocchè di questa elezione avemo molto disavanzato; ch' egli ci era amico car-

caccio, secondo i buoni testi a penna, ha usato di queste maniere, non meno che altri ottimi scrittori di quel secolo.

(*a*) Vedi Appendice n.º 80.

dinale, e ora ci fia nimico papa: e così avvenne; che come il detto papa fu consecrato, si fece richiedere allo 'mperadore le terre e le giuridizioni che tenea della Chiesa, della quale richiesta lo 'mperadore il tenne più tempo in trattato d'accordo, ma tutto era vano e per inganno. Alla fine veggendosi il detto papa menare per ingannevoli parole, a danno e vergogna di lui e di santa Chiesa, divenne più nimico di Federigo imperadore che non erano stati i suoi anticessori; e veggendo che la forza dello imperadore era sì grande, che quasi tutta Italia tirannescamente signoreggiava, e' cammini tutti presi, e per sue guardie guardati, che nullo potea venire a corte di Roma sanza sua volontà e licenza, e 'l detto papa veggendosi per lo detto modo così assediato, si ordinò segretamente per gli suoi parenti di Genova, e fece armare venti galee, e subitamente le fece venire a Roma, e ivi su montò con tutti i cardinali e con tutta la corte, e di presente si fece portare alla sua città di Genova sanza contasto niuno; e soggiornato alquanto in Genova, se n'andò a Leone sovra Rodano per la via di Proenza: e ciò fu gli anni di Cristo 1241.

CAPITOLO XXIV.

Della sentenzia che papa Innocenzio diede al concilio a Leone sovra Rodano, sopra Federigo imperadore.

Come papa Innocenzio fu a Leone, ordinò concilio generale (*a*) nel detto luogo, e fece richiedere per l'universo mondo vescovi e arcivescovi e altri prelati, i quali tutti vi vennero; e vennelo a vedere infino alla badia di Crugni in Borgogna il buono re Luis di Francia, e poi venne infino al concilio a Leone, ove se e 'l suo reame profferse al servigio del detto papa e di santa Chiesa contra Federigo imperadore, e contra chi fosse nimico di santa Chiesa, e crociossi per andare oltremare. E partito il re Luis, il papa fece nel detto concilio più cose in bene della cristianità, e canonizzò più santi, come fa menzione la Cronica martiniana nel suo trattato. E ciò fatto, il detto papa fece citare il detto Federigo che, personalmente dovesse venire al detto concilio, siccome in luogo comune, e

(*a*) Vedi Appendice n.° 81.

scusarsi di tredici articoli provati contro a lui di cose fatte contra alla fede di Cristo, e contra a santa Chiesa, il quale imperadore non vi volle comparire, ma mandovvi suoi ambasciadori e procuratori, il vescovo di Freneborgo d'Alamagna, e frate Ugo mastro della magione di santa Maria degli Alamanni, e il savio cherico e maestro Piero dalle Vigne del Regno, i quali scusando lo 'mperadore come non era potuto venire per malattia e disagio di sua persona, ma pregando il detto papa e'suoi frati che gli dovessono perdonare, e ch' egli tornerebbe a misericordia, e renderebbe ciò che occupava della Chiesa, e proffersono, se 'l papa gli volesse perdonare, s' obbligava che infra uno anno adoprerebbe sì, che 'l soldano de'saracini renderebbe a'suoi comandamenti la terra santa d'oltremare. E 'l detto papa udendo le 'nfinite scuse e vane profferte dello imperadore, domandò i detti ambasciadori se di ciò fare aveano autentico mandato, li quali appresentaro piena procura a tutto promettere e obbligare, sotto bolla d' oro del detto imperadore. E come il papa l' ebbe a se, in pieno concilio, e presenti i detti ambasciadori, (1) abbominò Federigo di tutti i detti tredici articoli colpevole, e per ciò confermare disse: vedete, fedeli cristiani, se Federigo tradisce santa Chiesa e tutta cristianità: che secondo il suo mandato egli proffera infra uno anno di fare rendere la terra santa al soldano, assai chiaramente si mostra che 'l soldano la tiene per lui, a vergogna di tutti i cristiani. E ciò detto e sermonato, fece (2) piuvicare il processo incontro al detto imperadore, e condannollo e scomunicollo siccome eretico e persecutore di santa Chiesa, aggravandolo di più crimini disonesti contra lui provati, e privollo della signoria dello 'mperio, e del reame di Cicilia, e di quello di Gerusalem, assolvendo d'ogni fedeltà e saramento tutti i suoi baroni e sudditi, iscomunicando chiunque l'ubbidisse, o gli desse aiuto o favore, o più il chiamasse imperadore o re. E il detto processo fu fatto al detto concilio a Leone sopra Rodano, gli anni di Cristo 1245, dì 17 di Luglio.

(1) *abbominò*: accusò. Il verbo *abbominare* in questo signif. non è molto frequente negli antichi, ma pur si trova più volte nel n. A. e in Mat. Villani. E si noti che vuol dire qualche cosa di più che *accusare*, poichè aggiunge all'accusa la detestazione e l'abborrimento.

(2) *piuvicare*: v. a. pubblicare, far palese.

Le principali ragioni perchè Federigo fu condannato, furono quattro: la prima, imperciocchè quando la Chiesa lo 'nvestì del reame di Cicilia e di Puglia, e poi dello 'mperio, giurò alla Chiesa dinanzi a'suoi baroni, e dinanzi allo 'mperadore Baldovino di Costantinopoli, e a tutta la corte di Roma, di difendere santa Chiesa in tutti i suoi onori e diritti contra tutte genti, e di dare il debito censo, e ristituire tutte le possessioni e giuridizione di santa Chiesa, delle quali cose fece il contradio, e fu ispergiuro, e tradimento commisè, e infamò villanamente a torto papa Gregorio nono e'suoi cardinali per sue lettere per l'universo mondo. La seconda cosa fu, che ruppe la pace fatta da lui alla Chiesa, non ricordandosi della perdonanza a lui fatta delle scomuniche, e degli altri misfatti per lui operati contra santa Chiesa; e quegli che furono colla Chiesa contro a lui, in quella pace giurò e promise di mai non offendere, e egli fece tutto il contradio; che tutti gli disperse, o per morte o per esilio, loro e loro famiglie, levando loro possessioni, e non ristituì a'tempieri nè agli spedalieri le loro magioni per lui occupate, le quali per patti della pace avea promessi di ristituire e rendere, e lasciò per forza vacanti undici arcivescovadi, con molti vescovadi e badìe nello imperio e nel reame, i quali non lasciava a quegli che degnamente erano eletti per lo papa tenere nè coltivare, faccendo forze e (1) torzioni alle sacre persone, (2) recandoli a piati dinanzi a'suoi balii e conti secolari. La terza causa fu per sacrilegio che fece, che per le galee di Pisa, e per lo figliuolo re Enzo fece pigliare i cardinali e molti prelati in mare, come detto è in addietro, e di quegli (3) mazzerare in mare, e tenere morendo in diverse e aspre carcere. La quarta causa fu, perch'egli fu trovato e convinto in più articoli di resia di fede, e di certo egli non fu cattolico cristiano, vivendo sempre più a suo diletto e piacere, che a ragione, o a giusta legge, e partecipando co'saracini: sempre usò poco o niente

(1) *torzioni*: v. a. estorsioni.

(2) *recandoli a piati dinanzi a' suoi balii*: costringendoli a sperimentare loro ragioni a'suoi balii. Intorno alla voce balio, ved. Tom. I.

(3) *mazzerare*: v. a. Francesco da Buti (annot. sopra Dante) dice: *mazzerare, è gittar l'uomo in mare in un sacco legato con una pietra grande, o legate le mani e i piedi, e un gran sasso al collo.* Parlano a lungo di questa voce i Deputati, Ann. sopra il Decam. pag. 71.

la Chiesa e 'l suo oficio, e non fece limosina; sicchè non sanza grandi cagioni e evidenti fu disposto e condannato; e con tuttochè molto molestia e persecuzione facesse a santa Chiesa, come fu condannato, ogni onore e stato e potenzia e grandezza in poco di tempo Iddio gli levò, e gli mostrò la sua ira, siccome innanzi faremo menzione. E perchè molti fecero questione chi avesse il torto della discordia, o la Chiesa, o lo 'mperadore, udendo le sue scuse per sue lettere, a ciò rispondo e dico, manifestamente e per divino miracolo, ma più miracoli si mostrarono, che 'l torto fu dello 'mperadore, imperciocchè aperti e visibili giudicii Iddio mostrò per la sua ira a Federigo ed a sua progenia.

CAPITOLO XXV.

Come il papa e la Chiesa feciono eleggere nuovo imperio contra Federigo disposto imperadore.

E disposto e condannato il detto Federigo, come detto è di sopra, il papa mandò agli elettori d'Alamagna che hanno a eleggere il re de'Romani, che dovessono sanza indugio fare nuova elezione d'imperio, e così fu fatto; ch'eglino elessono Guiglielmo conte d'Olanda e antigrado, valente signore, al quale la Chiesa diè le sue forze, e fecegli rubellare gran parte d'Alamagna, e diede indulgenza e perdono, siccome andasse oltremare, a chi fosse contro al detto Federigo; onde in Alamagna ebbe grande guerra tra 'l detto eletto re Guiglielmo d'Olanda, e 'l re Currado figliuolo del detto Federigo; ma poco durò di là la guerra, che si morì il detto re Guiglielmo, gli anni di Cristo . . . . (*a*) e regnò in Alamagna Currado detto, il quale, il padre Federigo mperadore avea fatto eleggere re, come faremo menzione. Di questa sentenzia Federigo appellò al successore di papa Innocenzio, e mandò sue lettere e messaggi per tutta la cristianità, dolendosi della detta sentenzia, e mostrando com'era iniqua, come appare per la sua pistola la quale dittò il detto maestro Piero dalle Vigne, che comincia, detta la salutazione: *avvegnachè noi crediamo, che parole della innanzi corritrice novella etc.* Ma considerando la verità del processo e dell'opere di Federigo fatte contro alla Chiesa, e della sua dissoluta e non cattolica vi-

(*a*) Vedi Appendice n.° 82.

tà, egli fu colpevole e degno della privazione, per le ragioni dette nel detto processo, e poi per l'opere commesse per lo detto Federigo appresso la sua privazione; che se prima fu, e era stato crudele e persecutore di santa Chiesa e de'suoi fedeli in Toscana e in Lombardia, appresso fu maggiormente infino che vivette, come innanzi faremo menzione. Lasceremo alquanto la storia de'fatti di Federigo, ritornando addietro, ove lasciammo, a'fatti di Firenze, e dell'altre notevoli novitadi avvenute per gli tempi per l'universo mondo, ritornando poi all'opere e alla fine del detto Federigo e de'suoi figliuoli.

CAPITOLO XXVI.

Incidenza; e diremo de' fatti di Firenze.

Negli anni di Cristo 1237, essendo podestà di Firenze messer Rubaconte da Mandello da Milano, si fece in Firenze il ponte nuovo, e egli fondò con sua mano la prima pietra, e gittò la prima cesta di calcina; e per lo nome della detta podestà fu nomato il ponte *Rubaconte*. (*a*) E alla sua signoria si lastricarono tutte le vie di Firenze, che prima ce n'avea poche lastricate; se non in certi singulari luoghi, e mastre strade lastricate di mattoni; per lo quale acconcio e lavorio la cittade di Firenze divenne più netta, e più bella, e più sana.

CAPITOLO XXVII.

Come, e quando scurò tutto il sole.

L'anno appresso, ciò fu 1238 a dì 3 di Giugno, iscurò il sole tutto a pieno nell'ora di nona, e durò scurato parecchie ore, e del giorno si fece notte, onde molte genti ignoranti del corso del sole e dell'altre pianete si maravigliaro molto, e con grande paura e spavento molti uomini e femmine in Firenze, per la tema della non usata novità, tornaro a confessione e penitenzia. Dissesi per gli astrolaghi che la detta scurazione annunziò la morte di papa Gregorio, che morì l'anno appresso, e l'abbassamento e scu-

(*a*) Vedi Appendice n.° 33.

ritade ch'ebbe la Chiesa di Roma da Federigo imperadore, e molto danno de'cristiani, come poi fu appresso.

CAPITOLO XXVIII.

Della venuta de' Tartari nelle parti d'Europa infino in Alamagna.

Nel detto anno 1238, i Tartari, i quali erano scesi di levante, e presa Turchia e Cumania, sì passaro in Europa, e feciono due parti di loro, l' una andò nel reame di Pollonia, e l'altra gente entraro in Ungaria, e colle dette nazioni ebbono dure e aspre battaglie; ma alla fine il fratello del re d'Ungaria ch'avea nome Filice, duca di Colmano in Pannonia, e lo re Arrigo di Pollonia uccisono e sconfissono in battaglia, e tutta la gente, sì uomini, come femmine e fanciulli misono alle spade e a morte, per la qual cagione i detti due così grandi paesi e reami furono quasi diserti d'abitanti. (*a*) E dopo lo stimolo de'Tartari, quegli cotanti che di loro mano scamparono, fu sì grande e sì crudele fame nel paese, che la madre per la fame mangiava il figliuolo, e gran parte polvere d'uno monte che v'era, come diciamo gesso, in luogo di farina mangiavano. E guasti i Tartari quelli paesi, scorsono infino in Alamagna, e volendo passare il grande fiume del Danubio in Osterich, chi di loro con navi e co'loro cavalli, e chi con otri pieni di vento, si misono nel fiume; e difesi con saette e altri ingegni e armi al passo del detto fiume forati gli otri colle saette da'paesani, quasi tutti annegaro, e furono morti sanza potere ritornare addietro: e così finìo la loro pestilenzia, non sanza infinito e gravissimo danno de'cristiani di quegli paesi lontani da noi. E di questa venuta de'Tartari fu sì grande e spaventevole fama, che infino in questo nostro paese si temea fortemente di loro, che non passassono in Italia.

(*a*) Vedi Appendice n.° 84.

CAPITOLO XXIX.

D'uno grande miracolo di tremuoto ch'avvenne in Borgogna.

Nel detto anno avvenne nella Borgogna imperiale, nella contrada di Coltres, per diversi tremuoti certe montagne si dipartirono, e per ruina nelle valli sommersero, onde tutte le villate di quelle valli furono sommerse, ove morirono più di cinquemila persone.

CAPITOLO XXX.

D'uno grande miracolo che si trovò in Ispagna.

Nel detto tempo e anno avvenne uno miracolo in Ispagna, il quale è bene da notare, e per ogni cristiano d'avere in reverenzia, e benchè sia in altre croniche, da recarlo in memoria in questo: che regnando Ferrante re di Castella e di Spagna, nella contrada di Tolletta, uno giudeo cavando una ripa per crescere una sua vigna, sotterra trovò uno grande sasso, il quale di fuori era tutto saldo e sanza neuna fessura, e rompendo il detto sasso, il trovò dentro vacuo, e dentro al vacuo, quasi immaginato col sasso, vi trovò uno libro con fogli sottili, quasi di legno, ed era di volume quasi com'uno saltero: iscritto era di tre lingue, greca, ebraica, e latina, e contenea in se tre membri del mondo, da Adamo infino ad Anticristo, le proprietà degli uomini che doveano essere al mondo ne'detti isvariati tempi. Il principio del terzo mondo, ovvero secolo, pose così: « *nel terzo mondo nascerà il figliuolo di Dio d'una vergine ch' avrà nome Maria, il quale patirà morte per salute dell'umana generazione:* » le quali cose leggendo il detto giudeo, incontanente con tutta sua famiglia divenne cristiano, e si feciono battezzare. E ancora era scritto alla fine del detto libro, che nel tempo che Ferrante re regnerà in Castella si troverrebbe il detto libro: lo quale miracolo veduto per molta gente degni di fede, fu rapportato al detto re, e fattane memoria, e grande reverenza. E 'l detto libro fu traslatato e isposto, e molte grandi profezie, e vere, vi si trovaro; e di certo si disse, e si dee credere, che ciò fosse opera fatta per

la volontà di Dio. E simile miracolo si trovò in Costantino sesto, i quali miracoli sono molto efficaci, e affermativi alla nostra fede.

CAPITOLO XXXI.

Come fu rifatto, e poi disfatto il borgo a Sanginiegio.

Negli anni di Cristo 1240 fu rifatto il borgo a Sanginiegio a piè di Samminiato, per quegli della terra, per lo buono sito e trapasso il quale era in sul cammino di Pisa; ma poi l'anno 1248, l'ultimo di Giugno, fu disfatto per modo, che mai più non si rifece.

CAPITOLO XXXII.

Come i Tartari sconfissono i Turchi.

Negli anni di Cristo 1244, Hoccata Cane imperadore de' Tartari mandò Bacho suo secondo figliuolo contra il soldano d'Aleppo, e contra quello di Turchia, ch'avea nome Givatadin, con trentamila Tartari a cavallo, e nel luogo chiamato Cosadach fu dura e aspra battaglia tra'detti Tartari e'Turchi, e certi cristiani ch'erano al soldo del soldano. Alla fine il soldano e sua gente furono sconfitti, e più di ventimila saracini vi furono tra morti e presi.

CAPITOLO XXXIII.

Come di prima fu cacciata la parte guelfa di Firenze per gli ghibellini e la forza di Federigo imperadore.

Ne' detti tempi, essendo Federigo in Lombardia, e essendo disposto del titolo dello imperio per papa Innocenzio, come detto avemo, in quanto poteo si mise a distruggere in Toscana e in Lombardia i fedeli di santa Chiesa in tutte le città ov'ebbe podere. E prima cominciò a volere (1) stadichi di tutte le città di Toscana, e tolse de'ghibellini e de' guelfi, e mandogli

(1) *stadichi*: più comunemente oggi si dice *ostaggi*.

a Samminiato del Tedesco; ma ciò fatto, fece lasciare i ghibellini, e ritenere i guelfi, i quali poi abbandonati, come poveri pregioni, di limosine in Samminiato stettono lungo tempo. E imperciocchè la nostra città di Firenze in quelli tempi non era delle meno notabili e poderose d' Italia, si volle in quella spandere il suo veleno, e fare partorire le maladette parti guelfa e ghibellina, che più tempo dinanzi erano incominciate per la morte di messer Bondelmonte, e prima, siccome addietro facemmo menzione. Ma benechè poi fossono le dette parti tra'nobili di Firenze, e spesso si guerreggiassono tra loro di proprie nimistadi, e erano in setta per le dette parti e si teneano insieme, e quegli che si chiamavano guelfi amavano lo stato del papa e di santa Chiesa, e quegli che si chiamavano ghibellini amavano e favoravano lo 'mperadore e suoi seguaci, ma però il popolo e comune di Firenze si mantenea in unitade, a bene, e onore, e stato della repubblica. Ma il detto imperadore (1) mandando sodducendo per suoi ambasciadori e lettere quegli della casa degli Uberti ch' erano caporali di sua parte, e loro seguaci che si chiamavano ghibellini, ch'elli cacciassono della cittade i loro nemici che si chiamavano guelfi, profferendo loro aiuto de'suoi cavalieri; si fece a'detti cominciare dissensione e battaglia cittadina in Firenze, onde la città si cominciò a (2) scominare, e a partirsi i nobili e tutto il popolo, e chi tenea dall' una parte, e chi dall' altra; e in più parti della città si combattero più tempo. Intra gli altri luoghi, il principale era per gli Uberti alle loro case, ch'erano ov'è oggi il gran palagio del popolo: si raunavano co' loro seguaci, e combattiesi co' guelfi del sesto di san Piero Scheraggio, ond'erano capo quegli dal Bagno, detti Bagnesi, e'Pulci, e' Guidalotti, e tutti i seguaci di parte guelfa

(1) *mandando sodducendo*: facendo sedurre, dall'antico verbo *sodducere*.

(2) *scominare*, o come dice il Vocab. *sgominare*: scompigliare, disordinare, mettere in confusione. L'ediz. de'Giunti legge: *la città si cominciò a scomunarsi*, cioè a guastare la comunanza; e questo passo è riportato nel Vocab. Così leggono pure gli altri stampati, e per vero dire, la lezione è buona; ma noi crediamo che la vera e genuina sia la nostra, poichè non è del solo testo Dav. ma di altri ancora de'più antichi; e d'altronde ci sembra bene appropriato in questo luogo il verbo *scominare*, o *sgominare*.

di quello sesto, e ancora gli guelfi d'Oltrarno su per le pescaie passando, gli venieno a soccorrere quando erano combattuti dagli Uberti. L'altra (1) puntaglia era in porte san Piero, ond'erano capo de'ghibellini i Tedaldini, perch'aveano più forti casamenti di palagi e torri, e con loro teneano Caponsacchi, Lisei, Giuochi, e Abati, e Galigari, e erano le battaglie con quegli della casa de' Donati, e con Visdomini, e Pazzi, e Adimari. E l'altra puntaglia era in porte del Duomo alla torre di messer Lancia de' Cattani da Castiglione, e da Cersino, ond'erano capo de'ghibellini con Agolanti e Brunelleschi, e molti popolari di loro parte, contra i Tosinghi, Agli, e Arrigucci. E l'altra punga e battaglia era in san Brancazio, ond'erano capo per gli ghibellini i Lamberti, e Toschi, Amieri, Cipriani, e Megliorelli, e con molto seguito di popolo, contra i Tornaquinci, e Vecchietti, e Pigli, tuttochè parte de' Pigli erano ghibellini. E' ghibellini faceano capo in san Brancazio alla torre dello Scarafaggio de'Soldanieri, e di quella venne a messer Rustico Marignolli, ch'avea la 'nsegna de'guelfi, cioè il campo bianco e 'l giglio vermiglio, uno quadrello nel viso, ond'egli morio; e il dì ch'e'guelfi furono cacciati, e innanzi che si partissono, armati il vennono a soppellire a san Lorenzo; e partiti i guelfi, i calonaci di san Lorenzo tramutaro il corpo, acciocch'e'ghibellini nol disotterrassono, e facessonne strazio, perocch'era uno grande caporale di parte guelfa. E l'altra forza de'ghibellini era in Borgo, ond'erano capo gli Scolari, e Soldanieri, e Guidi, contro i Bondelmonti, Giandonati, Bostichi, e Cavalcanti, Scali, e Gianfigliazzi. Oltrarno erano tra gli Ubbriachi e'Mannelli (e altri nobili di rinomo non n'avea, se non di case di popolari) incontro a' Rossi e'Nerli. Avvenne che le dette battaglie duraro più tempo, combattendosi a' serragli, ovvero isbarre, da una vicinanza ad altra, e alle torri l'una all'altra (che molte n'avea in Firenze in quegli tempi, e alte da cento braccia in suso) e con manganelle, e altri dificii si combatteano insieme di dì e di notte. In questo contasto e battaglie, Federigo imperadore mandò a Firenze lo re Federigo suo figliuolo bastardo, con sedici centinaia di cavalieri di sua gente tedesca. Sentendo i ghibellini ch'elli erano presso a Firenze, presono vigore, e con più forza e ardire pu-

(1) *puntaglia*: v. a. contrasto, combattimento, battaglia.

gnando contra i guelfi, i quali non aveano altro aiuto, nè attendeano nullo soccorso, perchè la Chiesa era a Leone sopra Rodano oltremonti, e la forza di Federigo era troppo grande in tutte parti in Italia. E in questo usarono i ghibellini una maestria di guerra, che a casa gli Uberti si raunava il più della forza de' detti ghibellini, e cominciandosi le battaglie ne'sopraddetti luoghi, si andavano tutti insieme a contastare i guelfi, e per questo modo gli vinsono quasi in ogni parte della città, salvo nella loro vicinanza contra il serraglio de'Guidalotti e Bagnesi, che più sostennono; e in quello luogo si ridussono i guelfi, e tutta la forza de'ghibellini contra loro. Alla fine veggendosi i guelfi aspramente menare, e sentendo già la cavalleria di Federigo imperadore in Firenze, entrato già lo re Federigo con sua gente la domenica mattina, si si tennero i guelfi infino al mercoledì vegnente. Allora non potendo più resistere alla forza de'ghibellini, si abbandonarono la difenza, e partirsi dalla città la notte di (1) santa Maria Candellara gli anni di Cristo 1248. Cacciata la parte guelfa di Firenze, i nobili di quella parte si ridussono parte nel castello di Montevarchi in Valdarno, e parte nel castello di Capraia; e Pelago, e Ristonchio, e Magnale, infino a Cascia per gli guelfi si tenne, e chiamossi la Lega; e in quelli faceano guerra alla cittade, e al contado di Firenze. Altri popolani di quella parte si ridussero per lo contado a' loro poderi e di loro amici. I ghibellini che rimasono in Firenze signori colla forza e cavalleria di Federigo imperadore, si riformaro la cittade a loro guisa, e feciono disfare da trentasei fortezze de' guelfi, che palagi e grandi torri, intra le quali fu la più nobile quella de' Tosinghi in su Mercato vecchio, chiamato il Palazzo, alto novanta braccia, fatto a colonnelli di marmo, e una torre con esso alta centotrenta braccia. Ancora mostraro i ghibellini maggiore empiezza: per cagione che i guelfi faceano di loro molto capo alla chiesa di san Giovanni, e tutta la buona gente v' usava la domenica mattina, e faceansi i matrimoni, quando vennero a disfare le torri de' guelfi, intra l' altre una molto grande e bella, ch'era in sulla piazza di san Giovanni all' entrare del corso degli Adimari, e chiamavansi la torre del guar-

(1) *santa Maria Candellara*: oggi la *Candelaia*, cioè, la festa della purificazione di Maria.

damorto, perocchè anticamente tutta la buona gente che moria si soppelliva a san Giovanni, i ghibellini faccendo tagliare dal piè la detta torre, si la feciono puntellare per modo, che quando si mettesse il fuoco a' puntelli, cadesse in sulla chiesa di san Giovanni; e così fu fatto. Ma come piacque a Dio, per reverenza e miracolo del beato Giovanni, la torre ch' era alta centoventi braccia, parve manifestamente, quando venne a cadere, ch'ella schifasse la santa chiesa, e rivolsesi, e cadde per lo diritto della piazza, onde tutti i Fiorentini si maravigliaro, e il popolo ne fu molto allegro. E nota, che poichè la città di Firenze fu rifatta, non v' era disfatta casa niuna, e allora si cominciò la detta maladizione di disfarle per gli ghibellini: e ordinaro, che della gente dello 'mperadore ritennero milleottocento cavalieri tedeschi al loro soldo, onde fu capitano il conte Giordano. Avvenne che infra l'anno medesimo ch' e' guelfi furono cacciati di Firenze, quelli ch'erano a Montevarchi furono assaliti dalle masnade de' Tedeschi che stavano in guernigione nel castello di Gangareta nel Mercatale del detto Montevarchi, e di poca gente fu aspra battaglia, infino nell'Arno, dagli usciti guelfi di Firenze a' detti Tedeschi; alla fine i Tedeschi furono sconfitti, e gran parte di loro furono fra morti e presi; e ciò fu di . . . . gli anni di Cristo 1248.

CAPITOLO XXXIV.

Come l'oste di Federigo imperadore fu sconfitta da' Parmigiani e dal legato del papa.

In questo tempo Federigo imperadore si puose ad assedio alla città di Parma in Lombardia, imperciocch' erano rubellati dalla sua signoria e teneano colla Chiesa, e dentro in Parma era il legato del papa con gente d'arme a cavallo per la Chiesa in loro aiuto. Federigo con tutte le sue forze e quelle de'Lombardi v'era intorno, e stettevi per più mesi, e giurato aveva di non partirsi mai, se prima non l'avesse; e però avea fatto incontro alla detta città di Parma una bastita a modo d'un'altra cittade con fossi e steccati, e torri, e case coperte e murate alla quale puose nome Vittoria; e per lo detto assedio avea molto ristretta la città di Parma, e era sì assottigliata di fornimento di vittuaglia, che poco tempo si poteano

più tenere, e ciò sapea bene lo 'mperadore per sue spie; e per la detta cagione quasi gli tenea come gente vinta, e poco gli curava. Avvenne, come piacque a Dio, che uno giorno lo 'mperadore, per prendere suo diletto, stando in caccia con uccelli e con cani, con certi suoi baroni e famigliari fuori di Vittoria, i cittadini di Parma avendo ciò saputo per loro spie, come gente avvolontata, ma più come disperata, uscirono tutti fuori di Parma armati, popolo e cavalieri a una ora, e vigorosamente da più parti assaliro la detta bastita di Vittoria. La gente dello 'mperadore improvvisi, e non con ordine, e con poca guardia, come coloro che non curavano i nemici, veggendosi così subiti e aspramente assaliti, e non essendovi il loro signore non ebbono nulla difesa, anzi si misono in fuga e in isconfitta, e si erano tre cotanti cavalieri e gente a piè che quegli di Parma, nella quale sconfitta molti ne furono presi e morti, e lo 'mperadore medesimo sappiendo la novella, con grave vergogna si fuggìo a Chermona; e' Parmigiani presono la detta bastita, ove trovarono molto guernimento e vittuaglia, e molte vasellamenta d'argento, e tutto il tesoro che lo 'mperadore aveva in Lombardia, e la corona del detto imperadore, la quale i Parmigiani hanno ancora nella sagrestia del loro vescovado, onde furono tutti ricchi; e spogliato il detto luogo della preda, vi misero fuoco, e tutto l'abbattero, acciocchè mai non v'avesse segno di cittade, nè di bastita. E ciò fu il primo martedì di Febbraio, gli anni di Cristo 1248.

CAPITOLO XXXV.

Come i guelfi usciti di Firenze furono presi nel castello di Capraia.

Poco tempo appresso lo 'mperadore si partì di Lombardia, e lasciovvi suo vicario generale Enzo re di Sardigna suo figliuolo naturale, con gente assai a cavallo, sopra la taglia de'Lombardi, e venne in Toscana, e trovò che la parte de'ghibellini, che signoreggiavano la città di Firenze, del mese di Marzo s'erano posti ad assedio al castello di Capraia, nel quale erano i caporali delle maggiori case de'nobili guelfi usciti di Firenze. Lo 'mperadore vegnendo in Toscana, non volle entrare nella città di Firenze, nè mai v'era entrato, ma se ne

guardava, che per suoi aguri, ovvero detto d'alcuno demonio, ovvero profezia, trovava ch'egli dovea morire in Firenze, onde forte temea, ma passò all'oste, e andossene a soggiornare nel castello di Fucecchio, e la maggior parte di sua gente lasciò all' assedio di Capraia, il quale castello per forte assedio e fallimento di vittuaglia non possendosi più tenere, feciono quegli d' entro consiglio di patteggiare, e avrebbono avuto ogni largo patto ch' avessono voluto; ma uno calzolaio uscito di Firenze, ch'era stato uno grande anziano, non essendo richesto al detto consiglio, isdegnato si fece alla porta, e gridò a quegli dell'oste, che la terra non si potea più tenere; per la qual cosa quegli dell' oste non vollono intendere a patteggiare, onde quegli d'entro, come gente morta, s' arrendero alla mercè dello 'mperadore. E ciò fu del mese di Maggio, gli anni di Cristo 1249. E' capitani de'detti guelfi, era il conte Ridolfo di Capraia, e messer Rinieri Zingane de'Bondelmonti; e rappresentati a Fucecchio allo 'mperadore, tutti gli ne menò seco pregioni in Puglia, e poi per lettere e ambasciadori mandatigli per gli ghibellini di Firenze, a tutti quelli delle gran case nobili di Firenze fece trarre gli occhi, e poi mazzerare in mare, salvo messer Rinieri Zingane, perchè 'l trovò savio e magnanimo, non lo volle fare morire, ma fecelo abbacinare degli occhi, e poi in sull' isola di Montecristo come religioso finì sua vita. E 'l sopraddetto calzolaio da quegli di fuori fu guarentito, il quale, tornati poi i guelfi in Firenze, egli vi ritornò, e riconosciuto in parlamento, a grido di popolo fu lapidato, e vilmente per gli fanciulli strascinato per la terra, e gittato a'fossi.

CAPITOLO XXXVI.

Come il re Luis di Francia fu sconfitto e preso da' saracini alla Monsura in Egitto.

Nel detto tempo essendo il buono Luis re di Francia andato oltremare con grande stuolo e passaggio di navilio, e in sua compagnia Ruberto conte d'Artese, e Carlo conte d'Angiò suoi fratelli, con tutta la baronia di Francia, puosono in Egitto con allegro cominciamento, ma con tristo fine; che nella loro venuta ebbono di presente la città di Damiata, e poi volendo andare per forza d'arme al Cairo e Babilonia d'Egitto, ov'era il solda-

no a tutto suo potere, come furono al luogo detto la Mensura, avendo avute più battaglie e assalti da' saracini, e di tutti essendo vincitori i Franceschi, il soldano conoscendo ch'elli erano in quella parte ch'a lui piaceva, maestrevolemente fece rompere in più parti gli argini del fiume del Calice, ch'esce del fiume del Nilo, i quali argini sono a modo di quelli che sono sopra il fiume del Po in Lombardia, e rotti i detti argini, il fiume che soprasta alle pianure d'Egitto, incontanente allagò tutto il piano dov'era l'oste de'Franceschi per tale modo, che molti n'annegaro, e non potevano andare a neuno salvamento, nè riconoscere via o cammino, nè avere mercato, nè vittuaglia, onde gran parte dell'oste chi morì di fame e chi affogò in acqua, e tutti i loro cavalli e bestiame moriro. Per la qual cosa, di necessità, quelli che scampati erano s' arrendero pregioni al soldano e a'saracini, e fu preso il detto re Luis e (*a*) Carlo conte d' Angiò suo fratello con molti baroni, e morivvi Ruberto conte d'Artese. Ma come piacque a Dio, avuta i cristiani la detta avversità, il detto Luis e'suoi baroni tosto trovarono pace e redenzione da'saracini, chè rendendo la città di Damiata, e pagando dugento migliaia di parigini furono liberi; ma Carlo si fuggì colla guardia ch'avea nome Ferzaoatta. La detta sconfitta fu a dì 27 di Marzo gli anni di Cristo 1250. E come lo re Luis e gli suoi baroni furono ricomperati, e pagata la detta moneta, si tornarono in ponente, e per ricordanza della detta presura, acciocchè vendetta ne fosse fatta o per Luis o per gli suoi, lo re Luis fece fare nella moneta del tornese grosso (1) dal lato della pila le bove da pregioni. E nota, che

(*a*) Vedi Appendice n.° 85.

(1) *dal lato della pila le bove da pregioni. Pila* in questo luogo vuol dire, quella incudinetta di metallo, sulla quale s'intaglia ciò che dee apparire nel rovescio delle monete, e sta opposta al torsello, che più comunemente chiamasi da'moderni artisti *bilanciere.* Ora, dice il n. A. *dalla parte della pila*, cioè, nel rovescio della moneta, *il re fece fare le bove da pregioni*, cioè *catene*; che viene dalla voce latina *bojae*, la quale, e nel latino e nell'italiano, non ha che il numero del più. Facciam qui osservare che l'ediz. de' Giunti e qualche antico ms. invece di leggere: *il re Luis fece fare*, come la nostra lezione del testo Davanzati, leggono: *il re Luis fece imprentare*; la qual lezione ci sembra in vero più genuina: ma basti l'averlo accennato.

quando questa novella venne in Firenze, signoreggiando i ghibellini, ne feciono festa e (1) falò, secondo che si dice. Lasceremo a parlare de'Franceschi, e torneremo a nostra materia a dire dei fatti di Firenze, e di Federigo imperadore, e della sua fine.

CAPITOLO XXXVII.

Come lo re Enzo figliuolo di Federigo imperadore fu sconfitto e preso da'Bolognesi.

Negli anni di Cristo 1250, del mese di Maggio, lo re Enzo figliuolo di Federigo imperadore, essendo rimaso generale vicario e capitano della taglia in Lombardia, venne ad oste sopra la città di Bologna, i quali si teneano colla Chiesa di Roma, ed eravi il legato del papa con gente d'arme al soldo della Chiesa. I Bolognesi uscirono fuori vigorosamente popolo e cavalieri incontra il detto re Enzo, e combattersi con lui, e sconfissonlo e presonlo nella detta battaglia con molta di sua gente, e lui misono in carcere in una gabbia di ferro, e in quella con grande (2) misagio finì sua vita a grande dolore (*a*).

CAPITOLO XXXVIII.

Come certi ghibellini di Firenze furono sconfitti nel borgo di Fegghine dagli usciti guelfi.

Per la partita che lo 'mperadore fece di Toscana, e per la sconfitta ch'ebbe lo re Enzo da' Bolognesi, come detto avemo, la forza dello 'mperio cominciò alquanto a calare in Toscana e in Lombardia, e quei che teneano parte guelfa e della Chiesa cominciarono a prendere forza e vigore. Avvenne che essen-

(1) *falò*: così nel sing. che nel plu. fuoco di paglia o di stipa, che fa gran fiamma e presto finisce. Simili fuochi sogliono costumarsi tuttora nelle campagne in segno di allegria, specialmente la vigilia di grandi feste.

(2) *misagio*: v. a. disagio, afflizione, stento. Questa voce si legge spesso negli antichi, non per arbitrio o sbaglio dei copisti, ma perchè certamente è voce di quel tempo; eppure negli stampati si trova quasi sempre levata via.

(*a*) Vedi Appendice n.° 86.

do il vicario dello 'mperadore co'Fiorentini ghibellini ad assedio al castello d' Ostina in Valdarno, il quale gli usciti guelfi di Firenze aveano rubellato, e essendo grande parte della detta oste nel borgo di Fegghine per guardia, acciocch' e' guelfi ch'erano con loro amistade in Montevarchi raunati, non potessono venire a soccorrere il detto castello d'Ostina, i detti guelfi partendo di Montevarchi la notte di santo Matteo di Settembre gli anni di Cristo 1250, vennero e entrarono ne' detti borghi di Fegghine, e subitamente assalendo la detta gente, per la notte ch'era, e subito assalto, sanza nulla (1) difenza furono sconfitti, e la maggiore parte morti e presi per le case; e la mattina vegnente si levò l'oste villanamente da Ostina, e tornò in Firenze.

CAPITOLO XXXIX.

Come in Firenze si fece il primo popolo per riparare le forze e le ingiurie che facieno i ghibellini.

Tornata la detta oste in Firenze, si ebbe infra'cittadini grande (2) ripitio, imperciocchè i ghibellini che signoreggiavano la terra gravavano il popolo d'incomportabili gravezze, libbre e imposte, e con poco frutto; ch' e' guelfi erano già sparti per lo contado di Firenze, e teneano molte castella, e faceano guerra alla cittade, e oltre a ciò quegli della casa degli Uberti, e tutti gli altri nobili ghibellini, tiranneggiavano il popolo di gravi (3) torsioni e forze e ingiurie. Per la qual cosa i buoni uomini di

(1) *difenza*: v. a. difesa; come *contenza* per *contesa*, da noi notato di sopra. Mancano queste voci nel Vocab. ma il n. A. l'usò più volte, e si trovano in tutti i migliori testi a penna.

(2) *ripitio*, o *ripetio*: v. a. contesa, disputa, contradizione, ed anche rammarico. Questa voce viene probabilmente dal verbo *ripetare*, ovvero questo da quella, preso nel senso di *contradire*, come viene adoprato andantemente in Toscana, ma non avvertito nel Vocab. Sentesi per es. una madre che incollerita sgrida, o punisce un figliuolo; se questi contradice, o vuole intempestivamente scusarsi, ella gli dice, minacciandolo: *non ripetere, bada bene!*

(3) *torsioni*: lo stesso che *storsioni*, o *estorsioni*, cioè, violenti esazioni. Il Vocab. non ha in questo senso la voce *torsione*, ma possiamo asserire, che si trova in tutti i migliori e più antichi testi, e non una, ma più e più volte.

Firenze raunandosi insieme a romore, e' feciono loro capo alla chiesa di san Firenze, e poi per la forza degli Uberti non v'ardiro a stare; si n'andarono a stare alla chiesa de' frati minori a santa Croce, e ivi stando armati non s'ardivano di tornare a loro case, acciocchè dagli Uberti e gli altri nobili, avendo lasciate l'arme, non fossono rotti, e dalle signorie condannati. Si n'andaro armati alle case degli Anchioni da san Lorenzo, ch'erano molto forti, e qui armati durando, con loro forza feciono trentasei caporali di popolo, e levarono la signoria alla podestà ch'allora era in Firenze, e tutti gli uficiali rimossono. E ciò fatto, sanza contasto si ordinarono e feciono popolo con certi nuovi ordini e statuti, e elessono capitano di popolo messer Uberto da Lucca; e fu il primo capitano di Firenze; e feciono dodici anziani di popolo, due per ciascuno sesto, i quali guidavano il popolo e consigliavano il detto capitano, e (1) ricogliensi nelle case della badia sopra la porta che va a santa Margherita, e tornavansi alle loro case a mangiare e a dormire: e ciò fu fatto a dì 20 d'Ottobre, gli anni di Cristo 1250. E in quello dì si diedono per lo detto capitano venti gonfaloni per lo popolo, a certi caporali partiti per compagnie d'arme e per vicinanze; e a più popoli insieme, accioechè quando bisognasse, ciascuno dovesse trarre armato al gonfalone della sua compagnia, e poi co' detti gonfaloni trarre al detto capitano del popolo. E feciono fare una campana la quale tenea il detto capitano in su la torre del Leone, (2) e 'l gonfalone principale del

(1) *ricogliensi*: ricoglieansi, cioè si radunavano: si dice tanto *ricogliere*, che *raccogliere*, *ricorre*, e *raccorre*. Di questa terminazione in *ieno* ne abbiamo detto di sopra alla pag. 243 nota 3.

(2) *e 'l gonfalone.... era dimezzata bianca e vermiglia*: così leggono d'accordo tutti i migliori testi. Pare esser qui sconcordanza nel genere; ma vi si dee sottintender *bandiera, o insegna*. E qui si avverta alla cattiva lezione di alcuni testi a penna, e degli stampati, che leggono: *e il gonfalone che teneva il detto capitano del popolo, era la croce rossa in campo bianco*. A mostrare che la nostra lezione è buona, fra le tante testimonianze che si potrebbero trarre da diversi luoghi di questo nostro medesimo Autore, serva quella che si ha al cap. 53 di questo stesso libro, ove dice: *ma l'insegna antica del comune dimezzata bianca e rossa, cioè lo stendale ch' andava nell'osti in sul carroccio, non si mutò mai;* e quella del cap. 75: *il grande stendale dell' arme del comune, ch'era dimezzato bianco e vermiglio.* Un altro errore di non minore im-

popolo ch'avea il capitano, era dimezzata bianca e vermiglia. Le 'nsegne de'detti gonfaloni erano queste: nel sesto d'Oltrarno, il primo si era, il campo vermiglio e la scala bianca; il secondo, il campo bianco con una ferza nera; il terzo, il campo azzurro iv'entro una piazza bianca, con nicchi vermigli; il quarto, il campo rosso con uno dragone verde. Nel sesto di san Piero Scheraggio, il primo, fu il campo azzurro e uno carroccio giallo, ovvero a oro; il secondo, il campo giallo con uno toro nero; il terzo, il campo bianco con uno leone rampante nero; il quarto, era pezza gagliarda, cioè a liste a traverso bianche e nere: questa era di san Pulinari. Nel sesto di Borgo, il primo era il campo giallo e una vipera, ovvero serpe verde; il secondo, il campo bianco e una aguglia nera; il terzo, il campo verde con uno cavallo isfrenato covertato a bianco e a croce rossa. Nel sesto di san Brancazio, il primo, il campo verde con uno leone naturale rampante; il secondo, il campo bianco con uno leone rampante rosso; il terzo, il campo azzurro con un leone rampante bianco. In porte del Duomo, il primo, il campo azzurro con uno leone a oro; il secondo, il campo giallo con uno drago verde; il terzo, il campo bianco con uno leone rampante azzurro incoronato. Nel sesto di porte san Piero, il primo, il campo giallo con due chiavi rosse; il secondo, a ruote accerchiate bianche e nere; il terzo, il di sotto a vai e di sopra rosso. E come ordinò il detto popolo le 'nsegne e gonfaloni in città, così fece in contado a tutti i (1) pivieri il suo, ch'erano novantasei, e ordinargli a leghe acciocchè l'una atasse l'altra, e venissero a città e in oste quando bisognasse. Per questo mo-

portanza in fatto d'insegne, è pur trascorso negli stampati al cap. seg. ove si trova assegnata la bandiera tutta bianca, e al sesto d'Oltrarno e al sesto di porte del Duomo. I buoni testi danno l'insegna tutta bianca al sesto d'Oltrarno, e a quello di porte del Duomo hanno una lacuna, la quale non era da riempiersi così male, com'è stato fatto. Che se queste insegne si davano appunto per distinguere un sesto dall'altro, e perchè in oste i cittadini, guardando ciascuno alla propria insegna, non si potessero confondere, non poteva essere che i sesti d'Oltrarno e di porte del Duomo, avessero avuto le insegne perfettamente simili. Nè minore è lo sbaglio di aver dato al sesto di S. Brancazio l'insegna bianca e verde, mentre fu tutta vermiglia.

(1) *pivieri*: alcuni codici leggono *piovieri;* e sono i distretti delle pievi, cioè un certo numero di parrocchie dipendenti da un pievano.

do s'ordinò il popolo vecchio di Firenze, e per più fortezza di popolo, ordinaro e cominciaro a fare il palagio il quale è di dietro alla badia, e in sulla piazza di san Pulinari, cioè quello ch' è di pietre conce colla torre: che prima non avea palagio di comune in Firenze, anzi stava la signoria ora in una parte della città e ora in altra. E come il popolo ebbe presa signoria e stato, si ordinaro per più fortezza di popolo, che tutte le torri di Firenze, (che ce n'avea grande quantità alte braccia centoventi) si tagliassono e tornassono alla misura di cinquanta braccia e non più, e così fu fatto; e delle pietre si murò poi la città oltrarno.

CAPITOLO XL.

Delle insegne per guerra ch'usava il comune di Firenze.

Poich'avemo detto de' gonfaloni e insegne del popolo, è convenevole che facciamo menzione di quelle de' cavalieri e della guerra, e come i sesti andavano per ordine nell'osti. L'insegna della cavalleria del sesto d'Oltrarno era tutta bianca; quella di san Piero Scheraggio a traverso nera e gialla, e ancora oggi l'usano i cavalieri in loro sopransegne ad armeggiare; quello di Borgo addogato per lungo bianco e azzurro; quello di san Brancazio tutto vermiglio; quello di porte del Duomo era ...; quello di porte san Piero era tutto giallo. L'insegne dell'oste erano le prime del comune dimezzate bianche e vermiglie: queste aveva la podestà. Quelle della posta dell'oste e guardia del carroccio erano due, l'uno campo bianco e croce piccola rossa, l'altro per contrario campo rosso e croce bianca. Quella del mercato era ...; quelle de' balestrieri erano due, l'una il campo bianco, e l'altra vermiglio, in ciascuno il balestro; e per simile modo quello de' (1) pavesari, l'uno gonfalone bianco col pavese vermiglio e 'l giglio bianco, e l'altro rosso col pavese bianco e 'l giglio rosso; e quegli degli arcadori l'uno bianco e l'altro rosso, iv' entro gli archi; quello della (2) salmeria era bianco

(1) *pavesari*: quegli che portavano il *pavese*; e questo era uno scudo piccolo, detto anche *targa*, o *rotella*.

(2) *salmeria*: moltitudine di carri, carriaggio: voce usata anche dal Tasso nel 18 della Gerusalemme.

col mulo nero; e quello de' (1) ribaldi bianco co' ribaldi dipinti in (2) gualdana e giucando. Queste insegne de' cavalieri e dell'oste si davano sempre il dì di Pentecoste nella piazza di Mercato nuovo, e per antico così ordinate; e davansi a' nobili e popolani possenti per la podestà. I sesti quando andavano tre insieme, era ordinato, Oltrarno, Borgo, e san Brancazio, e gli altri tre insieme: e quando andavano a due sesti insieme, andava Oltrarno e san Brancazio, san Piero Scheraggio e Borgo, porte del Duomo e porte san Piero; e questo ordine fu molto antico. Lasceremo degli ordini di Firenze, e diremo della morte

(1) *ribaldi*: soldati della più vile e abietta milizia: così il Vocab. E potrebbe intendersi anche di quelle truppe collettizie prese alla rinfusa quando facea di bisogno, e non ancora disciplinate. Quello ch'è certo si è, che questa voce *ribaldo*, la quale a principio non volea significare se non una specie di soldati, acquistò dappoi un assai odioso significato, e ciò fu per avventura a cagione delle azioni inique che si commettevano da cotal sorta di gente. Nè di questa voce soltanto è ciò avvenuto, ma pure di molte altre, come per es. *masnadieri*, che così chiamati furono quei militari prezzolati, e per lo più forestieri, che vanno a servir chi gli paga, e oggi vuol dire assassini, e rubatori di strada; e *masnada*, che dir volea non altro che una truppa di masnadieri, o una truppa qualunque di gente, come in quel verso di Dante Inf. c. 15: *E poi rigiugnerò la mia masnada;* e che oggi non si adoprerebbe certo in questo senso, ma solo a significare una truppa di ladroni. Così *cerna*, nome solito darsi a' pedoni che si sceglievano, specialmente nel contado, per servirsene poi ne' bisogni della guerra, come ben si rileva da un passo delle Stor. Pist. *feciono acconciare tutte le loro masnade, e mandarono per tutta la cerna del loro contado*: ma poichè questa sorta di soldati faceano mala prova, come gente poco esercitati, e obbligati a servire per forza, non già indotti da volontà, vennero a poco a poco in tanto dispregio, che si cominciò a dir *cerna* a un uomo da nulla, vile, e poltrone. Così è pure dei *buffoni*, che in antico si diceano anche *giullari*, *giocolari*, o *minestrieri*, e generalmente *uomini di corte*, pregiati allora, e stimati assaissimo, come in altro luogo diremo, e oggi venuti in tanto dispregio.

(2) *gualdana*: v. a. schiera, truppa di gente armata: sicchè, *ribaldi dipinti in gualdana, e giucando*, vuol dire, che nella bandiera v'eran dipinti ribaldi ordinati in schiera in atto di armeggiare. La voce *giucare* viene dal Provenzale *jugar*, che poi aggiuntovi un *o*, s'è detto *giuocare*; e dicesi pur giocare dal lat. *jocare*: *giuocare* in questo luogo vuol dire *armeggiare*, esercitarsi nel maneggio dell'armi.

di Federigo imperadore, che molto fu (1) utile e bisognevole a santa Chiesa, e al nostro comune.

CAPITOLO XLI.

Come lo imperadore Federigo morì a Firenzuola in Puglia.

Nel detto anno 1250, essendo Federigo imperadore in Puglia nella città di Firenzuola all'uscita d'Abruzzi, si ammalò forte, e già del suo agurio non si seppe guardare, che trovava che dovea morire in Firenze, e come dicemmo addietro, per la detta cagione mai non volle entrare in Firenze, nè in Faenza; ma male seppe interpetrare la parola mendace del demonio, che gli disse si guardasse che morrebbe in Firenze, ed egli non si guardò di Firenzuola. Avvenne che aggravando della detta malattia, essendo con lui uno suo figliuolo bastardo ch'avea nome Manfredi, disiderando d'avere il tesoro di Federigo suo padre, e la signoria del Regno e di Cicilia, e temendo che Federigo di quella malattia non iscampasse o facesse testamento, concordandosi col suo segreto ciamberlano, promettendoli molti doni e signoria, con uno primaccio che a Federigo puose il detto Manfredi in sulla bocca, si l'affogò, (*a*) e per lo detto modo morì il detto Federigo disposto dello 'mperio e scomunicato da santa Chiesa, sanza penitenzia, o nullo sagramento di santa Chiesa. E per questo potemo notare la parola che Cristo disse nel Vangelio « voi morrete nelle peccata vostre » che così avvenne a Federigo, il quale fu così nimico di santa Chiesa, ch'egli fece morire la moglie e Arrigo re suo figliuolo, e videsi sconfitto e preso Enzo suo figliuolo, ed egli dal suo figliuolo Manfredi vilmente morto e sanza penitenza; e ciò fu il dì di santa Lucia di Dicembre gli anni detti 1250. E lui morto, Manfredi detto prese la guardia del reame, e tutto il tesoro, e 'l corpo di Federigo fece portare e soppellire nobilemente alla chiesa di Monreale di sopra alla città di Palermo in Cicilia, e alla sua sepultura volendo scrivere molte parole di sua grandezza e podere e grandi cose fatte per lui, uno cherico Trottano fece

(1) *utile*: qualche codice legge *utole*, voce ch'è rimasta soltanto alla bassa gente delle nostre campagne.

(*a*) Vedi Appendice n.° 87.

questi brievi versi, i quali piacquero molto a Manfredi e agli altri baroni, e fecegli intagliare nella detta sepultura, gli quali diceano:

Si probitas, sensus, virtutum gratia, census,
Nobilitas orti, possent resistere morti,
Non foret extinctus Federicus, qui jacet intus.

E nota, che in quello tempo che lo 'mperadore Federigo morio, avea mandato in Toscana per tutti gli stadichi de' guelfi per fargli morire, e andando in Puglia, quando furono in Maremma seppono novelle della morte di Federigo, le guardie per paura gli lasciarono, i quali ricoverarono in Campiglia, e di là tornarono a Firenze e nell'altre terre di Toscana molto poveri e bisognosi.

CAPITOLO XLII.

Come il popolo di Firenze rimisono per pace i guelfi in Firenze.

La notte medesima che morì Federigo imperadore, morì il podestà che per lui era in Firenze, ch'avea nome messer Rinieri di Montemerlo, che dormendo nel letto suo gli cadde addosso una volta ch'era sopra la camera, e ciò fu in casa gli Abati. E ciò fu bene segnale, che nella città di Firenze dovea morire la sua signoria, e così avvenne assai tosto; che essendo levato popolo in Firenze per le forze e oltraggi de'nobili ghibellini, come avemo detto addietro, e vegnendo in Firenze novelle della morte del detto Federigo, pochi giorni appresso, il popolo di Firenze rappellò e rimisono in Firenze la parte dei guelfi che fuori n'erano cacciati, faccendo loro fare pace co' ghibellini, e ciò fu a dì 7 di Gennaio gli anni di Cristo 1250.

CAPITOLO XLIII.

Come al tempo del detto popolo i Fiorentini sconfissono i Pistolesi, e poi cacciarono certe case di ghibellini di Firenze.

Molto esultò la parte della Chiesa e parte guelfa per tutta Italia per la morte dello 'mperadore, e la parte d' imperio e ghibellina abbassò, imperciocchè papa Innocenzio tornò d'oltre

i monti colla corte a Roma, favorando i fedeli della Chiesa. Avvenne che del mese di Luglio gli anni di Cristo 1251, il popolo e comune di Firenze feciono oste alla città di Pistoia, ch'erano loro rubelli, e combattero co'detti Pistolesi, e sconfissongli a monte Robolini con grande danno de'morti e de'presi de'Pistolesi. E allora era podestà di Firenze messer Uberto da Mandella di Milano. E per cagione che alla maggiore parte delle case de'ghibellini di Firenze non piacea la signoria del popolo, perchè parea loro che favorassono più ch'a loro non piacea i guelfi, e per lo passato tempo erano usi di fare le forze, e tiranneggiare per la baldanza dello 'mperadore, si non vollono seguire il popolo nè 'l comune alla detta oste sopra Pistoia, anzi in detto e in fatto la contradiaro per animosità di parte; imperciocchè Pistoia in quelli tempi si reggea a parte ghibellina; per la qual cagione e sospetto, tornata l'oste da Pistoia vittoriosamente, le dette case de' ghibellini di Firenze furono cacciati e mandati fuori della città per lo popolo di Firenze, il detto mese di Luglio 1251. E cacciati i caporali de' ghibellini di Firenze, il popolo e gli guelfi che dimoraro alla signoria di Firenze, si mutaro l'arme del comune di Firenze; e dove anticamente si portava il campo rosso e 'l giglio bianco, si feciono per contradio il campo bianco e 'l giglio rosso, e' ghibellini si ritennero la prima insegna, ma la insegna antica del comune dimezzata bianca e rossa, cioè lo stendale ch' andava nell'osti in sul carroccio, non si mutò mai. Lasceremo alquanto de' fatti de' Fiorentini, e diremo alquanto della venuta del re Currado, figliuolo dello imperadore Federigo.

CAPITOLO XLIV.

Come lo re Currado figliuolo di Federigo imperadore venne d'Alamagna in Puglia, ed ebbe la signoria del reame di Cicilia, e come morì.

Come il re Currado d'Alamagna seppe la morte dello 'mperadore Federigo suo padre, s'apparecchiò con grande compagnia per passare in Puglia e in Cicilia, per possedere il detto regno, del quale Manfredi suo fratello bastardo s'era fatto vicario generale e signoreggiava tutto, salvo la città di Napoli e di Capova, i quali s' erano rubellati per la morte di Federigo, e

tornati all' ubbidienza della Chiesa. E per cagione della morte del detto Federigo molte cittadi di Lombardia e di Toscana aveano fatta mutazione, e tornate all' obbedienza della Chiesa. Non si volle il detto Currado mettere a passare per terra, ma lui arrivato nella Marca di Trevigi, fece co'Viniziani apparecchiare grande navilio, e di là per mare con tutta sua gente arrivò in Puglia gli anni di Cristo 1251. E con tutto che Manfredi fosse cruccioso della sua venuta, perchè intendea a essere signore del detto regno, a Currado suo fratello fece grande accoglienza, rendendogli molto onore e reverenza; e come fu in Puglia, si fece oste sopra la città di Napoli, la quale prima da Manfredi prenze di Salerno per cinque volte era stata osteggiata e assediata, e non l' avea potuta vincere, ma Currado con sua grande oste per lungo assedio ebbe la cittade, salvi le persone e la terra. Ma Currado non attenne loro i patti, ma come fu in Napoli si fece disfare le mura e tutte le fortezze di Napoli; e simigliantemente fece alla città di Capova che s'era rubellata, e in poco di tempo tutto il Regno recò sotto la sua signoria, abbattendo ogni ribello, o che fosse amico o seguace di santa Chiesa; e non solamente i laici, ma i religiosi e le sacre persone fece morire per tormenti, rubando le chiese, e abbattendo chi non era della sua obbedienza, e promovendo i beneficii, come fosse papa; sicchè se Federigo suo padre fu persecutore di santa Chiesa, questo Currado, se fosse vivuto lungamente, sarebbe stato peggiore; ma come piacque a Dio, poco appresso infermò di grande malattia, ma non però mortale, e faccendosi curare a medici fisiziani, Manfredi suo fratello, per rimanere signore, il fece a'detti medici per moneta e gran promesse avvelenare in uno cristeo, (*a*) e per tale sentenzia di Dio, per opera del fratello, di tale morte morio sanza penitenzia e scomunicato, gli anni di Cristo 1252. E di lui rimase in Alamagna uno picciolo figliuolo ch'ebbe nome Curradino, nato per madre della figlia del duca di Baviera.

(*a*) Vedi Appendice n.° 88.

CAPITOLO XLV.

Come Manfredi figliuolo naturale di Federigo prese la signoria del regno di Cicilia e di Puglia, e fecesi coronare.

Morto Currado detto re della Magna, Manfredi rimase signore e balio di Cicilia, e del Regno, con tutto che per la morte di Currado alquante terre del Regno si rubellassono, e papa Innocenzio quarto con grande oste della Chiesa si mise nel Regno per racquistare la terra che tenea Manfredi contra volontà della Chiesa, e sì come scomunicato. E come la detta oste della Chiesa fu entrata nel Regno, tutte le città e castella infino a Napoli s' arrendero al detto papa; ma poco lui dimorato in Napoli, infermò e passò di questa vita gli anni di Cristo 1252, e nella città di Napoli fu soppellito. E per la morte del detto papa, e per la vacazione che dopo lui ebbe la Chiesa, che più di due anni stette sanza pastori, Manfredi racquistò tutto il Regno, e crebbe molto la sua forza e lungi e appresso; e con grande studio s' intendea con tutte le città d'Italia, ch'erano ghibellini e fedeli dello 'mperio, e aiutavagli co' suoi cavalieri tedeschi, facendo con loro taglia e compagnia in Toscana e in Lombardia. E quando il detto Manfredi si vide in gloria e in istato, si pensò di farsi fare re di Cicilia e di Puglia, e perchè ciò gli venisse fatto, si recò ad amici con ispendio e doni e promesse e uficii, i maggiori baroni del Regno. E sappiendo come del re Currado suo fratello era rimaso uno suo figliuolo chiamato Curradino, il quale per ragione era diritto erede del reame di Cicilia, e era in Alamagna alla guardia della madre, si pensò una frodolente malizia per esser re; ch'egli raunò tutti i baroni del Regno, e propuose loro quello ch'avesse a fare della signoria, con ciò fosse cosa che egli avesse novelle come il suo nipote Curradino era grave infermo, e da non potere mai reggere reame; onde per gli suoi baroni fu consigliato che mandasse suoi ambasciadori in Alamagna a sapere dello stato di Curradino, e se fosse morto o infermo. Infino allora consigliavano che Manfredi fosse fatto re. A ciò s'accordò Manfredi, come colui che tutto avea ordinato fittiziamente, e mandati i detti ambasciadori a Curradino e alla madre con ricchi presenti e grandi profferte. I quali ambasciadori giunti in

Soavia, trovarono il garzone che la madre ne facea gran guardia, e con lui tenea più altri fanciulli di gentili uomini vestiti di (1) sua roba: dimandando i detti ambasciadori Curradino, la madre temendo di Manfredi, si mostrò loro uno de'detti fanciulli, e quegli con ricchi presenti gli feciono doni e reverenzia, intra i quali doni furono dei confetti di Puglia avvelenati, e quello garzone prendendone, tosto morio. Eglino credendo Curradino avere morto di veleno, si partirono d'Alamagna; e come furono tornati in Vinegia, feciono fare alla loro galea vele di panno nero, e tutti gli arredi neri, e eglino si vestiro a nero; e si come giunsono in Puglia feciono sembiante di grande dolore siccome da Manfredi erano ammaestrati. E rapportato a Manfredi e a'baroni tedeschi e del Regno come Curradino era morto, e fatto per Manfredi sembiante di grande corrotto, a grido de'suoi amici e di tutto il popolo (siccome avea ordinato) fu eletto re di Cicilia e di Puglia, e a Monreale in Cicilia si fece coronare, gli anni di Cristo 1255.

CAPITOLO XLVI.

Della guerra che fu tra papa Alessandro e lo re Manfredi.

Dopo la morte di papa Innocenzio e della sua vacazione, fu eletto papa Alessandro quarto, nato della città d'Alagna di Campagna, gli anni di Cristo 1255, e sedette nel papato anni sette, mesi, e dì. Il qual papa Alessandro avendo inteso come Manfredi s'era coronato re di Cicilia contra la volontà di santa Chiesa, per lo detto papa fu richesto Manfredi che lasciasse la signoria del Regno e di Cicilia, il quale non volle intendere nè ubbidire; per la qual cosa il detto papa prima lo scomunicò e privò, e poi mandò contro a lui Otto cardinale legato con grande oste della Chiesa, e prese molte terre della marina di Puglia: e ciò fu la città di Sipanto, e il monte Santagnolo, e Barletta, e Bari, infino a Otranto in Calavra; ma poi la detta oste

(1) *sua roba*: qualche buon testo a penna legge, *sua robe*, e il n. A. pure altrove usa questa maniera, che volentieri noi chiameremo un idiotismo comune a noi Fiorentini nel parlare, come in più altri luoghi si trovano i possessivi, *mia*, *tua*, *sua* uniti a'nomi sì di genere masch. che fem. del num. del più.

per la morte del detto legato tornò invano, e Manfredi riprese e racquistò tutto; e ciò fu gli anni di Cristo 1256. Il detto re Manfredi fu nato per madre d'una bella donna de' marchesi Lancia di Lombardia, con cui lo 'mperadore ebbe affare, e fu bello del corpo, e come il padre, e più, dissoluto in ogni lussuria: sonatore e cantatore era, volentieri si vedea intorno giocolari e uomini di corte, e belle concubine, e sempre vestìo di drappi verdi; molto fu largo e cortese e di (1) buon aire, sicchè egli era molto amato e grazioso; ma tutta sua vita fu epicuria, non curando quasi Iddio nè santi, se non a diletto del corpo. Nimico fu di santa Chiesa, e de' cherici e de' religiosi, occupando le chiese come il suo padre, e più ricco signore fu, sì del tesoro che gli rimase dello 'mperadore e del re Currado suo fratello, e per lo suo regno ch'era largo e fruttuoso, e egli, mentre che vivette, con tutte le guerre ch'ebbe colla Chiesa, il tenne in buono stato, sicchè 'l montò molto di ricchezze e in podere per mare e per terra. Per moglie ebbe la figliuola del (2) dispoto di Romania, ond'ebbe figliuoli e figliuole. L'arme che prese e portò, fu quella dello 'mperio, salvo ove lo'mperadore suo padre portò il campo ad oro e l'aguglia nera, egli portò il campo d'argento e l'aguglia nera. Questo Manfredi fece disfare la città di Sipanto in Puglia, perchè per gli paduli che l'erano intorno non era sana, e non avea porto; e di quegli cittadini ivi presso a due miglia, in sulla roccia, e in luogo d'avere buono porto, fece fondare una terra la quale per suo nome la fece chiamare Manfredonia, la quale ha oggi il migliore porto che sia da Vinegia a Brandizio. E di quella ter-

(1) *di buon aire*: o come ha il Vocab. *aiere*: v. a. tolta dal francese *air*, e usata per *aere*, aria, da molti antichi scrittori, e per fin dal Bocc. nella vita di Dante. In questo luogo il n. A. l'ha usata figuratamente a significar l'aspetto e il portamento di Federigo; e noi pure in questo senso l'adoperiamo, allorchè diciamo: *quel tale ha un'aria dolce, ha un'aria di galantuomo, ha un'aria superba, costui ha grand' aria*, e simili; a cui talora si sostituisce la voce *cera*, e diciamo: *costui ha cera di galantuomo, o di briccone ec.* Queste osservazioni non furon fatte dagli Accademici nel Vocab. che pur potevano avervi luogo.

(2) *dispoto*: lo stesso che *despoto*, o *despota*, che vien dal greco, e vale signore di somma autorità, tiranno, signore assoluto. E nota che la voce *despota* non è nel Vocab. sebbene oggi sia più usitata di *despoto*.

ra fu Manfredi Bonetta, conte camarlingo del detto re Manfredi, uomo di gran diletto, sonatore e cantatore, il quale per sua memoria fece fare la grande campana di Manfredonia, la quale è la più grande che si trovi di larghezza, e per la sua grandezza non può sonare. Lasceremo alquanto a parlare di Manfredi infino che luogo e tempo sarà, e torneremo ove lasciammo addietro a nostra materia de' fatti di Firenze e di Toscana e di Lombardia, con tutto ch'assai si mischiaro co' fatti del detto re Manfredi in più cose.

CAPITOLO XLVII.

Come i Fiorentini sconfissono gli Ubaldini in Mugello.

Negli anni di Cristo 1251, i signori della casa degli Ubaldini con loro amistadi di ghibellini e di Romagnuoli aveano fatta gran raunanza in Mugello, per fare oste a Monteaccianico che ancora non era loro. I Fiorentini vi cavalcaro e sconfissono i detti Ubaldini con gran danno di loro e di loro amistà.

CAPITOLO XLVIII.

Come i Fiorentini presono Montaia, e misono in isconfitta le masnade de' Sanesi e de' Pisani.

Nel detto anno essendo i ghibellini usciti di Firenze entrati con masnade di Tedeschi, e rubellato al comune di Firenze il castello di Montaia in Valdarno, e cavalcatovi i cavalieri delle quattro sestora di Firenze, che v'erano andati per porvi l'oste, i ghibellini colla forza delle masnade de' Tedeschi non gli lasciarono accampare i Fiorentini, ma da' detti ghibellini e Tedeschi furono rotti e cacciati. Per la qual cosa i Fiorentini per comune, popolo e cavalieri, co' Lucchesi e loro amistade del mese di Gennaio v' andaro ad oste, e non lasciarono per lo forte tempo e grandissime nevi ch' erano allora, che non tenessono l'assedio intorno intorno al castello, per modo, che non vi potea entrare nè uscire persona, gittandovi dentro più dificii. Al soccorso del detto castello vennero le masnade de' cavalieri di Siena e di Pisa, con popolo assai del contado di Siena, che allora si teneano a parte ghibellina, per la qual venuta

de'Sanesi e de'Pisani si ricominciò la guerra da loro a'Fiorentini; e loro venuti colle loro forze si puosono a campo alla badia a Coltibono presso a Montaia a uno miglio. I Fiorentini ordinati i loro battifolli intorno al castello di pedoni e di buone guardie, la cavalleria di Firenze con certi pedoni eletti, lasciarono l'assedio, e francamente s'addirizzaro contro a'Pisani e'Sanesi per combattere, non lasciando per le nevi nè per la salita del poggio. Veggendo ciò i nimici, sanza attendere i Fiorentini si fuggiro vilmente in isconfitta con grande danno di loro e di loro arnesi; e veggendo ciò quegli del castello, s'arrendero a pregioni, i quali tutti ne furono menati legati in Firenze, e 'l castello disfatto e abbattuto: e ciò fu del detto mese di Gennaio, essendo potestà di Firenze messer Filippo degli Ugoni da Brescia.

CAPITOLO XLIX.

Come i Fiorentini presono Tizzano e poi sconfissono i Pisani al Pontadera, avendo i Pisani sconfitti i Lucchesi.

Nel detto anno 1252, i Fiorentini andaro per comune ad oste a Pistoia e guastarla intorno, e puosono l'assedio al loro castello di Tizzano, ed ebbonlo a patti a dì 24 di Giugno nel detto anno. E essendo la detta oste de' Fiorentini a Tizzano, ebbono novelle come i Pisani coll'aiuto de'Sanesi aveano sconfitti i Lucchesi a Montopoli; incontanente compiero i patti e ebbono il castello, e si levaro da oste, e passaro in Valdarno per seguire i Pisani e loro oste, i quali sopraggiunsono al Pontadera, e quivi ebbe grande battaglia. Alla fine i Pisani furono sconfitti, e'Lucchesi, che gli aveano legati pregioni, legaro e presono i Pisani, e la caccia fu infino alla badia a Sansavino presso a Pisa a tre miglia, onde molti ne furono morti de'Pisani e de'Sanesi, e presi più di tremila, i quali ne vennero legati a Firenze, sanza quegli che ne menarono i Lucchesi, (a) e fu presa la podestà di Pisa ch'avea nome messer Angiolo di Roma. E ciò fu al tempo ch'era podestà di Firenze messer Filippo degli Ugoni di Brescia, il primo dì del mese di Luglio nel detto anno 1252.

(a) Vedi Appendice n.° 89.

CAPITOLO L.

Quando fu fatto il ponte a santa Trinita.

In questo tempo essendo la città di Firenze per la signoria del popolo in felice stato, si fece il ponte sopra l'Arno di santa Trinita a casa i Frescobaldi oltrarno, e in ciò adoperò molto il procaccio di Lamberto Frescobaldi, il quale era nel popolo grande anziano, ed egli e'suoi venuti in grande stato e ricchezza.

CAPITOLO LI.

Come i Fiorentini presono il castello di Fegghine.

Nel detto tempo, essendo gli usciti ghibellini di Firenze col conte Guido Novello della casa de' conti Guidi ritratti nel castello di Fegghine, il quale era molto forte, e rubellatolo al comune di Firenze, essendo l' oste de' Fiorentini fuori sopra i Pisani, come detto è di sopra, tornata la detta oste vittoriosamente in Firenze, incontanente sanza soggiorno andarono e puosonsi ad oste a Fegghine, e a quella dirizzarono dificii, e diedonvi aspre battaglie; alla fine s'arrendero a patti d'andarne sani e salvi il conte co'forestieri, e'ghibellini usciti di tornare in Firenze per pace; e ciò fu, perchè più casati guelfi ch' erano terrazzani di Fegghine non piacendo loro la signoria de' ghibellini, cercaro il detto trattato. E chi disse che quegli della casa de' Franzesi, per moneta che ebbono da'Fiorentini, avevano ordinato di dare loro il castello; per la qual cosa il conte e gli usciti di Firenze vennero a'detti patti. E partitone il conte e sua gente, la terra fu contro a' patti rubata e arsa e abbattuta, e ciò fu alla signoria del detto messer Filippo degli Ugoni, del mese d'Agosto gli anni di Cristo 1252.

CAPITOLO LII.

Come i Sanesi furono sconfitti da'Fiorentini a Montalcino.

Nel detto tempo, esendo l' oste de' Fiorentini a Fegghine, i Sanesi andarono ad oste a Montalcino, il quale era raccoman-

dato del comune di Firenze per gli patti della pace tra'Fiorentini e'Sanesi, e molto aveano istretto il castello con battaglie e dificii, e ciò sentendo i Fiorentini, incontanente v' andarono al soccorso, e combattero co' Sanesi e sconfissongli, e molti ne furono morti e presi, e per gli Fiorentini fu guernito Montalcino; ed era podestà di Firenze il detto messer Filippo degli Ugoni: ciò fu gli anni di Cristo 1252 del mese di Settembre. E tornaro in Firenze con grande vittoria di più battaglie di campo, vinte e più terre e castella; ma a quello tempo i Fiorentini erano uniti per lo buono popolo, e andavano in persona a cavallo e a piè nell'osti, e con cuore e con franchezza; sicchè di tutte parti bene avventurosamente in questo anno recarono trionfo e vittoria in Firenze.

CAPITOLO LIII.

Come di prima si feciono in Firenze i fiorini dell'oro.

Tornata e riposata l'oste de'Fiorentini colle vittorie dette dinanzi, la cittade montò molto in istato e in ricchezze e signoria, e in gran tranquillo: per la qual cosa i mercatanti di Firenze per onore del comune, ordinaro col popolo e comune che si battesse moneta d'oro in Firenze; e eglino promisono di fornire la moneta d'oro, che in prima battea moneta d'ariento da danari dodici l'uno. E allora si cominciò la buona moneta d'oro fine di ventiquattro carati, che si chiamano fiorini d'oro, e contavasi l' uno soldi venti. E ciò fu al tempo del detto messer Filippo degli Ugoni di Brescia, del mese di Novembre gli anni di Cristo 1252. I quali fiorini, gli otto pesarono una oncia, e dall'uno lato era la 'mpronta del giglio, e dall'altro il san Giovanni. Per cagione della detta nuova moneta del fiorino d'oro, si ci accadde una bella novelletta, e da dover notare. Cominciati i detti nuovi fiorini a spargersi per lo mondo, ne furono portati a Tunisi in Barberia; e recati dinanzi al re di Tunisi, ch'era valente e savio signore, si gli piacque molto, e fecene fare saggio; e trovata di fine oro, molto la commendò, e fatta interpetrare a'suoi interpetri la 'mpronta e scritta del fiorino, trovò dicea: santo Giovanni Battista, e dal lato del giglio, Fiorenza. Veggendo era moneta di cristiani, mandò per gli mercatanti pisani che allora erano franchi e molto innanzi al

re, (e eziandio i Fiorentini si spacciavano in Tunisi per Pisani) e domandogli che città era tra'cristiani quella Fiorenza che faceva i detti fiorini. Rispuosono i Pisani dispettosamente per invidia, dicendo: sono nostri Arabi fra terra; che tanto viene a dire, come nostri montanari: rispuose saviamente il re: non mi pare moneta d'Arabi; o voi Pisani quale moneta d'oro è la vostra? allora furono confusi e non seppono rispondere: domandò se tra loro era alcuno di Fiorenza; trovovvisi uno mercatante d'oltrarno ch'avea nome Pera Balducci discreto e savio. Lo re lo domandò dello stato e essere di Firenze, cui i Pisani faceano loro Arabi; lo quale saviamente rispuose, mostrando la potenza e la magnificenza di Firenze, e come Pisa a comparazione, non era di podere nè di gente la metà di Firenze, e che non avevano moneta d'oro, e che il fiorino era guadagnato per gli Fiorentini sopra loro per molte vittorie. Per la qual cagione i detti Pisani furono vergognati, e lo re per cagione del fiorino, e per le parole del nostro savio cittadino, fece franchi i Fiorentini, e che avessono per loro fondaco d'abitazione e chiesa in Tunisi, e privilegiolli come i Pisani. E questo sapemmo di vero dal detto Pera, uomo degno di fede, che ci trovammo con lui in compagnia all'uficio del priorato.

CAPITOLO LIV.

Come i Fiorentini feciono oste a Pistoia ed ebbonla, e poi la città di Siena, e presono più loro castella.

Negli anni di Cristo 1253 i Fiorentini feciono oste sopra la città di Pistoia, che si tenea a parte ghibellina, e guastarla intorno intorno per modo che neuno potea uscire, e' Pistolesi veggendosi così assediati, sanza speranza di soccorso o aiuto neuno, sì si arrenderono, a patti di rimettere i loro usciti guelfi in Pistoia, e che i Fiorentini vi facessero uno castello il quale fosse in sulla porta che viene da Firenze, e quello si facesse guardare per gli Fiorentini; e così fu fatto forte e bello, con tutto che assai dispiacesse a'Pistolesi; ma tuttora si tenne per i Fiorentini infinochè durò il buono popolo vecchio. Ma dopo la sconfitta di Montaperti, tornati i ghibellini in Pistoia, si disfece il detto castello per gli Pistolesi. E tornata la detta felice oste a Firenze, incontanente andarono sopra la città di

Siena e diedono il guasto, e andarono infino al castello di Montalcino ch'è di là da Siena, e contra la forza de' Sanesi guernirono il detto castello, imperciocch' era a loro lega e accomandagione, e presono Rapolano e più altre castella e fortezze de' Sanesi, e tornarono in Firenze con grande onore; e a quello tempo era podestà di Firenze messer Paolo da Soriano.

CAPITOLO LV.

Come i Fiorentini fecione oste a Siena, e' Sanesi feciono le comandamenta e fu pace tra loro.

Nell'anno seguente 1254, essendo podestà di Firenze messer Guiscardo da Pietrasanta di Milano, i Fiorentini feciono oste per comune sopra la città di Siena, e puosono il campo e assedio al castello di Montereggioni, e di certo l'avrebbono avuto, perocchè i Tedeschi che 'l guardavano, erano in trattato di renderlo per lire cinquantamila di soldi venti il fiorino d'oro; e trovaro gli anziani in una notte sola venti cittadini che ciascuno ne profferse mille, sanza quelli delle minori somme; sì erano allora i cittadini in buona disposizione per lo bene del comune! Ma i Sanesi per non perdere Montereggioni feciono le comandamenta de' Fiorentini, e fu fatta pace tra loro e' Sanesi, e al tutto (1) quetaro a' Fiorentini il castello di Montalcino.

CAPITOLO LVI.

Come i Fiorentini ebbono il castello di Poggibonizzi, e quello di Mortennana.

Nel detto anno partitasi la detta bene avventurosa oste de' Fiorentini di su il contado di Siena, sì ebbono il castello di Poggibonizzi a patti, e poi il castello di Mortennana degli Squarcialupi ebbono per forza e per ingegno, ch' era rubellato da' Fiorentini; e coloro che prima v' entrarono dentro, furono fatti franchi in perpetuo da' Fiorentini.

(1) *quetaro*: rilasciarono, cedettero: dal verbo *quetare*, che dicesi anche *quetare* e *quietare*, che vagliono, far fine o quetanza, rilasciare etc. *Quetoti ogni servigio*, dice il n. A. al Cap. 91 di questo medesimo libro.

CAPITOLO LVIII.

Come i Fiorentini sconfissono i Volterrani, e combattendo presono la città di Volterra.

Come la detta oste si partì da Poggibonizzi, sanza tornare in Firenze, andò sopra la città di Volterra che la teneano i ghibellini, e giugnendo la detta oste su per le piagge e vigne di Volterra guastando, per intendimento, che come l'avessono guasta, tornarsi a Firenze, con ciò fosse che la città di Volterra fosse delle più forti terre d'Italia, avvenne come piacque a Dio una bella e improvvisa vittoria a' Fiorentini: ch' e' Volterrani veggendo l' oste presso alle porte della loro città, con grande rigoglio e baldanza tutta la buona gente della terra usciro fuori alla battaglia sanza niuno buono ordine di guerra o capitaneria, e assaliro i Fiorentini molto aspramente, e assai gli danneggiaro per lo vantaggio della scesa del poggio. Ma il buono popolo de' Fiorentini vigorosamente sostennero la battaglia, e cominciato l'assalto, la cavalleria de'Fiorentini pinse al poggio all'aiuto del popolo che combatteano co' Volterrani, per modo, che per forza gli misono in volta e in isconfitta; e fuggendo i Volterrani per ricoverare nella città, ch'erano le porte aperte, i Fiorentini mischiati co'Volterrani, combattendo con loro e cacciando insieme, sanza grande contasto si misono dentro alle porte; e quegli ch'erano alla guardia veggendo i loro cittadini tornare in isconfitta, si misono alla fuga per modo che ingrossando la gente de'Fiorentini presono le porte, e le fortezze di sopra guernirono di loro gente; e entrati dentro, incontanente corsono la città sanza contasto niuno, anzi vennono loro incontro il vescovo con tutto il chericato della città colle croci in mano, e le donne della città scapigliate, gridando pace e misericordia. Per la qual cosa i Fiorentini entrati nella terra, non vi lasciarono fare nulla ruberia, nè (1) micidio, nè altro malificio, se non che a loro guisa riformaro la signoria, e poi ne

(1) *micidio*: v. a. omicidio: voce usitatissima presso tutti i buoni antichi; ma tolta via dalla più parte degli stampati per sostituirvi l'altra *omicidio*.

mandarono fuori i caporali de'ghibellini. E questo fu del mese d'Agosto gli anni di Cristo 1254, alla detta signoria di messer Guiscardo da Pietrasanta.

CAPITOLO LVIII.

Come i Fiorentini andaro ad oste sopra Pisa, e'Pisani feciono le loro comandamenta.

Come i Fiorentini ebbono riformata la città di Volterra a loro volontà, sanza tornare in Firenze, la loro bene avventurosa oste andarono sopra la città di Pisa. I Pisani avendo intese le vittorie de'Fiorentini, e la presa della forte città di Volterra, isbigottiti molto, mandarono loro ambasciadori all' oste de'Fiorentini colle chiavi in mano in segno d'umiltà, per trattare di pace, e fare il piacere de'Fiorentini; la qual pace fu accettata in questo modo: ch' e' Fiorentini a perpetuo fossono franchi in Pisa, sanza pagare niente di gabella nè di niuno diritto di nulla mercatanzia ch' entrasse o uscisse di Pisa per mare o per terra, e che i Pisani terrebbono il peso di Firenze e la misura de'panni, e una lega di moneta, e di non esser contradi nè fare guerra a' Fiorentini, nè dare aiuto privato o palese a' loro nemici; e per patto domandaro la terra di Piombino o 'l castello di Ripafratta. E sentendo ciò i Pisani furono molto crucciosi, spezialmente perchè i Fiorentini non prendessero Piombino per cagione del porto, e disdire non poteano la richesta de'Fiorentini. Uno Pisano ch'avea nome Vernagallo disse: se noi vogliamo ingannare i Fiorentini, mostrianne più teneri di Ripafratta che di Piombino, e eglino per prendere più tosto quello che più ci spiaccia, e per infestamento de'Lucchesi prenderanno Ripafratta; e così avvenne, e Ripafratta presono, e poco appresso i Fiorentini la donaro a' Lucchesi. E ciò fu poco senno per gli Fiorentini, ch'avendo Piombino, e porto in mare, e la signoria di Volterra, troppo n' accrescea la città di Firenze. E per ciò tenere fermo, diedono i Pisani a' Fiorentini cinquanta stadichi de'migliori uomini di Pisa, i quali ne vennero in Firenze; ma poco tempo i detti Pisani attennero la detta pace. E ciò fatto per gli Fiorentini, la detta felice e bene avventurosa oste tornò in Firenze con grande trionfo e onore; e ciò fu del mese di Settembre, gli anni di Cristo 1254, essendo podestà di

Firenze il detto messer Guiscardo da Pietrasanta di Milano. E il detto anno fu per gli Fiorentini chiamato l'anno vittorioso; che ciò che per la detta oste s'imprese di fare, venne loro bene fatto, e con grande vittoria e onore. Lasceremo alquanto de'fatti di Firenze, e diremo d'altre novitadi state ne'detti tempi in diverse parti brievemente.

CAPITOLO LIX.

Come il grande cane de'Tartari si fece cristiano, e mandò sua oste col fratello sopra i saracini in Soria.

Negli anni di Cristo 1254, Magno nipote che fu di Hoccata cane imperadore de'Tartari, a richesta e ammaestramento del re Aiton (*a*) d'Erminia si fece battezzare cristiano, e col detto re d'Erminia mandò Aloon suo fratello con grandissimo esercito di Tartari a cavallo per conquistare la terra santa, e renderla a'cristiani. E vegnendo per lo reame di Persia, isconfisse il calif di Baldacca (ciò era il papa de'saracini) e prese il detto calif e la città di Baldacca, che anticamente fu la grande Babilonia chiamata, e 'l detto calif mise in pregione nella camera del suo tesoro medesimo, la quale era la più ricca d'oro e d'argento e di pietre preziose che fosse al mondo, e per avarizia non avea soldati, cavalieri e genti a sua difensione. Per la qual cosa il detto imperadore de' Tartari gli disse, che del suo tesoro che s'avea serbato convenia che mangiasse, e vivesse sanza altra vivanda; e così tra quello tesoro morì di fame: e ciò fu gli anni Cristo 1256. Appresso il detto Aloon col re d'Erminia discesono in Soria, vegnendo conquistando le province e terre de'saracini, e per forza presono la città d'Aleppo, e quella di Damasco e Antioccia, che teneano i saracini; e il soldano d'Aleppo fu preso, e tutto suo paese distrutto: e ciò fu gli anni di Cristo 1260. Ma ciò fatto, non compiè di racquistare Gerusalem, perch'ebbe novelle che Manzo cane imperadore suo fratello era morto; e per esser egli gran cane, cioè in nostra lingua grande imperadore, tornò in suo paese, e lasciò il conquisto della detta terra santa.

(*a*) Vedi Appendice n.° 90.

CAPITOLO LX.

Come si cominciò la prima guerra tra'Genovesi e' Viniziani.

Negli anni di Cristo 1256, si cominciò nella città d'Acri in Soria la guerra tra'Genovesi (a) e'Viniziani, per cagione che ciascuno di loro comuni vi volea essere il maggiore, e per la possessione di san Sabe d'Acri, che ciascuno la volea; onde derivò molto di male per gli tempi appresso, come di loro fatti faremo menzione. In quella riotta i Viniziani furono soperchiati da'Genovesi, ma ivi a due anni (ciò fu nel 1258) trovandosi in Acri l'armata de'Genovesi, ch' erano cinquanta galee e quattro navi, furono sconfitti dall' armata de' Viniziani, e prese ventiquattro galee, e morti più di millesettecento Genovesi; e disfeciono i Viniziani la ruga de'Genovesi, e una loro bella torre che si chiamava la Mongioia, e recarne delle pietre infino in Vinegia: era loro ammiraglio uno di quegli da cà Corino.

CAPITOLO LXI.

Come il conte Guido Guerra cacciò la parte ghibellina d'Arezzo, e come i Fiorentini la vi rimisono.

Negli anni di Cristo 1255, i Fiorentini in servigio degli Orbietani, i quali aveano guerra co'Viterbesi e con gli altri loro vicini ghibellini e fedeli dello 'mperio e di Manfredi, mandarono loro in aiuto cinquecento cavalieri, onde feciono capitano il conte Guido Guerra de'conti Guidi; e giunto lui in Arezzo colla detta cavalleria, sanza volontà o mandato del comune di Firenze, cacciò d'Arezzo la parte ghibellina, i quali Aretini erano in pace co'Fiorentini. Per la qual cosa il popolo di Firenze adirato contro al detto conte, v'andarono ad oste ad Arezzo, e tanto vi stettono, ch'elli ebbono la terra a loro comandamento, e rimisonvi i ghibellini, e 'l detto conte se ne partì; ma si volle prima dagli Aretini lire dodicimila, le quali i Fiorentini prestarono al comune d'Arezzo, ma non so s' elle si riebbono

(a) Vedi Appendice n.° 91.

mai. E in questo tempo messer Alamanno della Torre di Milano era podestà di Firenze.

CAPITOLO LXII.

Come i Pisani ruppono la pace; e come i Fiorentini gli sconfissono al ponte al Serchio.

Negli anni di Cristo 1256, ancora essendo podestà di Firenze il detto messer Alamanno, i Pisani per caldo e sodducimento del re Manfredi, ruppono la pace ch'era tra loro e' Fiorentini e'Lucchesi, e andarono sopra il contado di Lucca a oste al castello del ponte al Serchio: per la qual cosa i Fiorentini andaro ad oste sopra a Pisa dalla parte di Lucca al soccorso del detto castello; e quivi assaliti i Pisani da'Fiorentini e Lucchesi furono rotti e sconfitti e molti morti, e presi più di tremila, e annegati nel fiume del Serchio in grande quantità. E ciò fatto, i Fiorentini vennero ad oste a Pisa infino a san Iacopo in Valdiserchio, e quivi tagliaro uno grande pino, e battero in sul ceppo del detto pino i fiorini d'oro; e per ricordanza, quegli che in quello luogo furono coniati, ebbono per contrassegna tra' piedi di san Giovanni quasi come uno trefoglio, a guisa d'uno piccolo albero; e de' nostri di ne vedemmo noi assai di quelli fiorini. I Pisani vedendosi così sconfitti e assediati, feciono pace co'Fiorentini e co'Lucchesi, con ogni reverenza e patti ch' e' Fiorentini seppono divisare. Intra gli altri patti vollono i Fiorentini in servigio de'Lucchesi, e ancora per avere libera la piaggia del Mutrone per le loro mercatanzie, che 'l castello del Mutrone, che 'l teneano i Pisani, fosse a loro comandamento, o fatto o disfatto, come piacesse al popolo di Firenze; e ciò si fu promesso per gli Pisani. E essendo sopra a ciò tenuto segreto consiglio tra l'uficio degli anziani del popolo di Firenze, fu preso partito che 'l Mutrone si dovesse disfare per lo migliore, e il dì appresso si dovea in pubblico parlamento sentenziare. I Pisani temendo ch' e' Fiorentini non giudicassero che rimanesse fatto alla signoria de'Lucchesi, si mandarono incontanente in Firenze uno segreto e discreto cittadino con danari assai, a difendere, e spendere per ciò riparare. E trovando in Firenze il più grande anziano e possente in popolo e in

comune, (era Aldobrandino (a) Ottobuoni, uno franco popolano da san Firenze) segretamente gli fece parlare a uno suo amico, profferendogli di dare quattromila fiorini d'oro, e più, se ne volesse, e egli adoperasse che 'l Mutrone si disfacesse. Il buono anziano Aldobrandino udendo la promessa, non fece come cupido o avaro, ma come leale e virtuoso cittadino; e avvisandosi che il consiglio preso il dì dinanzi per lui e per gli altri anziani di disfare il Mutrone, era al piacere de' Pisani, e potea essere danno de' Fiorentini e de' Lucchesi, si tornò al consiglio sanza scoprire la promessa che gli era stata fatta, e consigliò per belle e utili ragioni il contrario, cioè che 'l Mutrone non si disfacesse; e così fu preso e stanziato. E nota lettore la virtù di tanto cittadino, che non essendo troppo ricco d'avere, ebbe in se tanta continenza e sincerità per lo suo comune, che più non ebbe del tanto il buono romano Fabrizio del tesoro a lui profferto per gli Sanniti; e però ne pare degna cosa di fare di lui memoria, per dare buono esemplo a'nostri cittadini che sono e che saranno, d'essere leali al loro comune, e d'amare meglio memoria di fama di virtù, che la corruttibile pecunia. Il detto Aldobrandino, come piacque a Dio, poco tempo appresso morì in tanta buona fama per le sue virtudiose opere fatte per lo popolo, e 'l comune per non essere ingrato, feciono grande onore al suo corpo e alla sua memoria, che alle spese del comune feciono fare nella chiesa di santa Reparata uno monimento di marmo levato più che niuno altro, e in quello soppellire il suo corpo a grande onore; e nel detto sepolcro feciono intagliare questi versi:

Fons est supremus Aldobrandinus amoenus
Ottoboni natus, a bono civita datus.

E poi dopo la sconfitta da Montaperti, tornati i ghibellini in Firenze, e rotto il popolo, certi per empiezza di parte feciono abbattere la detta sepultura, e trarne il corpo morto di tre anni passati, e farlo strascinare per la città e gittare a' fossi. E però ancora nota gli atti della fallace fortuna, a ricevere la sua memoria indegnamente sì fatta vergogna, dopo tanto degno onore ricevuto per lui alla sua vita e alla sua morte; ma faccendo comparazione alla sua buona fama e opere di virtù, le quali non si possono torre per la fallace ventura, ogni non do-

(a) Vedi Appendice n.° 92.

vuta vergogna fatta al suo corpo, fu corona perpetua della sua buona fama, e obbrobrio e vergogna degl' iniqui e malvagi operanti.

CAPITOLO LXIII.

Come i Fiorentini disfecero la prima volta il castello di Poggibonizzi.

Negli anni di Cristo 1257, essendo podestà di Firenze Matteo da Coreggio di Parma, i Fiorentini avendo sospetto del castello di Poggibonizzi, perchè teneano parte ghibellina e d'imperio, ed erano in lega co' Sanesi, che allora non erano amici de' Fiorentini, sì v'andarono i Fiorentini subitamente, e entrati nel castello, presono la terra per disfare le mura e fortezze. Per la qual cosa i Poggibonizzesi, ch'erano pel loro grande comune, vennero a Firenze colle coregge in collo a chiedere mercè al comune di Firenze, che 'l castello non fosse disfatto; ma invano furono le loro richeste, che 'l castello per gli Fiorentini fu abbattuto e disfatto.

CAPITOLO LXIV.

Incidenza, raccontando uno grande miracolo del corpo di Cristo ch' avvenne nella città di Parigi.

Nei detti tempi, regnando in Francia il buono re Luis, avvenne uno grande miracolo del corpo di Cristo; che celebrando uno prete il sacramento in una cappella di Parigi presso alla sala del re, come piacque a Dio, apparve in sulle mani del prete alla vista delle genti, in luogo dell' ostia sacra, uno piccolo fanciullo molto bello e grazioso, il quale veduto da molti, pregaro il prete il sostenesse infino che al re Luis fosse fatto assapere, e che 'l venisse a vedere; così fece, onde molta quantità di gente entrasse a vedere. E essendo ciò detto al re Luis, e ch'egli v' andasse a vederlo, rispuose: vadalo a vedere chi nol crede, ch' io il veggio tuttavia nel mio cuore: per la quale risposta fu commendato molto il re di grandissimo senno e di cattolica fede.

CAPITOLO LXV.

Come il popolo di Firenze cacciò la prima volta i ghibellini di Firenze, e la cagione perchè.

Negli anni di Cristo 1258, essendo podestà di Firenze messer Iacopo Bernardi di Porco, all'uscita del mese di Luglio quegli della casa degli Uberti con loro seguito de' ghibellini, per sodducimento di Manfredi, ordinarono di rompere il popolo di Firenze, perchè parea loro che pendessono in parte guelfa. Scoperto il detto trattato per lo popolo, fatti richiedere e citare dalla signoria, non vollono comparire nè venire dinanzi, ma la famiglia della podestà da loro furono duramente fediti e percossi; per la qual cosa il popolo corse ad arme, e a furore corsono alle case degli Uberti, ov'è oggi la piazza del palagio del popolo e de'priori, e uccisonvi Schiattuzzo degli Uberti, e più loro masnadieri e famigliari, e fu preso Uberto Caini degli Uberti, e Mangia degl'Infangati, i quali per loro confessata la congiura in parlamento, in Orto san Michele fu loro tagliata la testa, e gli altri della casa degli Uberti con più altre case de'ghibellini uscirono di Firenze. I nomi delle case di rinomo ghibelline ch'uscirono di Firenze, furono queste: gli Uberti, i Fifanti, i Guidi, gli Amidei, i Lamberti, gli Scolari, e parte degli Abati, Caponsacchi, Migliorelli, Soldanieri, Infangati, Ubriachi, Tedaldini, Galigari, que'della Pressa, Amieri, que'da Cersino, e'Razzanti, e più altre case e schiatte di popolari e grandi scaduti, che tutti non si possono nominare, e altre case de'nobili di contado, e andarne a Siena, la quale si reggea a parte ghibellina, e erano nemici de' Fiorentini: e furono disfatti i loro palagi e torri, che n'aveano assai, e di quelle pietre si murarono le mura da san Giorgio oltrarno, che 'l popolo di Firenze fece in quelli tempi cominciare per la guerra de' Sanesi. E poi del mese di Settembre prossimo del detto anno, il popolo di Firenze fece pigliare l'abate di Valembrosa, il quale era gentile uomo de'signori di Beccheria di Pavia in Lombardia, essendoli apposto, che a petizione de' ghibellini usciti di Firenze trattava tradimento, e quello per martiro gli fecero confessare, e scelleratamente nella piazza di santo Apollinare gli feciono a grido di popolo tagliare il capo, non guardando a sua dignità, nè a

ordine sacro; per la qual cosa il comune di Firenze e'Fiorentini dal papa furono scomunicati; e dal comune di Pavia, ond'era il detto abate, e da'suoi parenti i Fiorentini che passavano per Lombardia ricevevano molto danno e molestia. E di vero si disse, che 'l religioso uomo nulla colpa avea, con tutto che di suo legnaggio fosse grande ghibellino. Per lo quale peccato, e per molti altri fatti per lo scellerato popolo si disse per molti savi, che Iddio per giudicio divino permise vendetta sopra il detto popolo alla battaglia e sconfitta da Montaperti, come innanzi faremo menzione. Il detto popolo di Firenze che in quegli tempi resse la città, fu molto superbo e d'alte e grandi imprese, e in molte cose fu molto (1) trascotato; ma una cosa ebbono i rettori di quello, che furono molto leali e diritti a comune; e perchè uno ch'era anziano fece ricogliere e mandollo in sua villa uno cancello ch'era stato della chiusa del leone, e andava per lo fango per la piazza di san Giovanni, si ne fu condannato in lire mille, e siccome frodatore delle cose del comune.

CAPITOLO LXVI.

Come gli Aretini presono e disfeciono Cortona.

Negli anni di Cristo 1259, essendo podestà d'Arezzo messer Stoldo Giacoppi de'Rossi di Firenze, per suo senno e valenza menò gli Aretini, e di notte con iscale entraro in Cortona, la quale era molto fortissima, ma per la mala guardia la perdero i Cortonesi, e gli Aretini disfeciono le mura e le fortezze, e feciongli loro suggetti; onde i Fiorentini i quali erano a loro lega, furono molto crucciosi, e recarsi che gli Aretini avessono rotta loro pace.

(1) *trascotato*: lo stesso che trascurato, negligente, spensierato; e si noti, che gli antichi dissero anche *trascutato*, *tracotato*, e *tracutato*, siccome afferma il Bembo, e sull'autorità di lui anche i Deputati (Annot. sopra il Decam. pag. 4.)

CAPITOLO LXVII.

Come i Fiorentini presono e disfeciono il castello di Gressa.

Per la detta cagione i Fiorentini, il Febbraio vegnente del detto anno, andarono ad oste a uno castello del vescovo d'Arezzo, ch'avea nome Gressa, molto forte con due cinte di mura, in Casentino, e quello per forza e per assedio ebbono, e poi il feciono disfare. Era podestà di Firenze messer Danese Crevelli di Milano.

CAPITOLO LXVIII.

Come il popolo di Firenze prese i castelli di Vernia, e di Mangona.

E poi tornata la detta oste, incontanente andaro ad oste sopra il castello di Vernia de'conti Alberti, e quello per assedio ebbono e disfeciono; e presono il castello di Mangona, e le genti e'fedeli feciono giurare alla fedeltà e ubbidienza del popolo e comune di Firenze, dando ogni anno per san Giovanni certo censo al comune. La cagione di ciò fu, che essendo il conte Alessandro (che di ragione n'era signore) piccolo garzone, il conte Napoleone suo consorto e ghibellino (imperciocchè egli era alla sua guardia del popolo di Firenze) sì gli tolsono le dette castella, e guerreggiavano i Fiorentini, e per lo popolo di Firenze, per lo modo detto, furono racquistate; per la qual cosa rinvestironne poi il conte Alessandro, quando i guelfi tornarono in Firenze: non volendo esser figliuolo d'ingratitudine, sì donò e fece testamento (1) *intervivos*, che s'e'due suoi figliuoli Nerone e Alberto morissono sanza rede maschi e legittimi, lasciava i detti Vernia e Mangona alla massa della parte guelfa di Firenze, e ciò fu gli anni di Cristo 1273.

(1) *testamento intervivos*: il cod. Dav. con altri autorevolissimi legge *intervivo*. Forse è questo uno storpiamento della parola *intervivos*; ma potrebbe pur essere, che di queste due voci latine abbia il Villani voluto farne un aggettivo volgare.

CAPITOLO LXX.

Incidenza, de' fatti che furono in Firenze al tempo del popolo.

Al tempo del detto popolo di Firenze, fu al comune presentato uno bellissimo e forte leone, il quale era inchiuso nella piazza di san Giovanni. Avvenne che per mala guardia (1) di quegli che 'l custodiva, uscì il detto leone della sua (2) stia correndo per la terra, onde tutta la città fu commossa di paura. Capitò in Orto san Michele, e quivi prese uno fanciullo e tenealsi tra le branche: udendolo la madre che non n' avea più, e questo fanciullo le rimase in ventre quando il padre gli fu morto, come disperata, con grande pianto scapigliata corse contra il leone, e trassegli il fanciullo tra le branche, e 'l leone nullo male fece nè alla donna nè al fanciullo, se non ch' egli guatò, e ristettesi. Fu questione qual caso fosse, o la gentilezza della natura del leone, (*a*) o la fortuna riserbasse la vita del detto fanciullo perchè poi facesse la vendetta del padre, com'egli fece, e fu poi chiamato Orlanduccio del leone di Calfette. E nota, che al tempo del detto popolo, e in prima, e poi a gran tempo, i cittadini di Firenze viveano sobrii, e di grosse vivande, e con piccole spese, e di molti costumi e leggiadrie grossi e ruddi; e di grossi drappi vestieno loro e le loro donne, e molti portavano le pelli scoperte sanza panno, e colle berrette in capo, e tutti con gli (3) usatti in piede, e le donne

(1) *di quegli che 'l custodiva*: è da notarsi il pronome *quegli* usato qui in caso obliquo, contro alla regola, che vorrebbe si dicesse *quello* ne' casi obliqui del num. del meno, e *quegli* solamente nel caso retto; ma si ponga mente, che trovasi anche in altri classici scrittori del buon secolo. Dante a cagion d'es. nel III. del Purg. disse: *a quei che volentier perdona*: e il Passavanti: *a quegli che vicario di Cristo è nella Chiesa*: per tacere di altri esempi, che posson vedersi presso i grammatici. Il cod. Moreni legge: *di quello che lo studiava.*

(2) *stia*: questa voce nel Vocab. si ristringe a significare soltanto una gabbia grande ove si tengono i polli a ingrassare; ma qui dal nostro Autore riceve un più ampio significato.

(*a*) Vedi Appendice n.° 93.

(3) *usatti*: calzari di cuoio. Questa voce è oggi andata in disuso con l'oggetto che ella significava, e l' è succeduta la voce *stivale*. Tale è stata

fiorentine co'calzari sanza ornamenti, e (1) passavansi le maggiori d'una gonnella assai stretta di grosso scarlatto d'Ipro, o di Camo, cinta ivi su d'uno (2) scaggiale all'antica, e uno (3) mantello foderato di vaio col tassello sopra, e portavanlo in capo; e le comuni donne vestite d'uno grosso verde di Cambragio per lo simile modo, e lire cento era comune dota di moglie, e lire dugento o trecento era a quegli tempi tenuta (4) isfolgorata; e le più delle pulcelle aveano venti o più anni, anzi ch'andassono a marito. Di sì fatto abito e di grossi costumi erano allora i Fiorentini, ma erano di buona fè e leali tra loro e al loro comune, e colla loro grossa vita e povertà, feciono maggiori e più virtudiose cose, che non sono fatte a'tempi nostri con più morbidezza e con più ricchezza.

CAPITOLO LXXI.

Come il (5) *Paglialoco imperadore de' Greci tolse Costantinopoli a' Franceschi e a' Viniziani.*

Nel detto anno di Cristo 1259 la città di Costantinopoli, la quale fu conquistata per gli Franceschi e per gli Viniziani, come

la sorte di molte altre voci che oggi si chiamano antiche, alcune delle quali appaiono tanto oscure, perchè non abbiamo alcuna contezza degli oggetti e degli usi a'quali erano destinate.

(1) *passavansi .... d'una gonnella*: si contentavano d'una gonnella. Il verbo *passare* in signif. neut. pass. vuol dire *star cheto, non risentirsi, acquietarsi, contentarsi*: ved. il Vocab. alla voce *passare* §. XVIII. Anche Ricord. Malespini, da cui prese il Villani quasi alla lettera questo capitolo, adopera questo verbo; ma il Malespini, invece di *passavansi*, dice: *passavano d'una gonnella*.

(2) *scaggiale*: cintura di cuoio con fibbia. Dicesi anche *scheggiale*,[1] ma questa maniera è meno usitata dell'altra, a sentimento dei Deputati.

(3) *mantello foderato di vaio col tassello sopra*: il *tassello* era un pezzo di panno attaccato al di fuori sotto il bavero del mantello, e può dirsi che fosse lo stesso che il cappuccio, giacchè l'autore dice, che portavanlo in capo. *Mantello foderato*: cioè, soppannato. In alcuni codici, e nel n. A. in molti altri luoghi leggesi *federato* invece di *foderato*, benchè il Vocabolario non ammetta in alcun senso la detta voce.

(4) *isfolgorata dota*: in senso metaf. dota smoderata, disorbitante.

(5) *Paglialoco*: storpiamento di *Paleologo*; cognome di più imperatori d'oriente; ma qui intende parlare dell'imperator Michele Paleologo.

addietro facemmo menzione, essendone imperadore Baldovino nato della casa di Fiandra, il Paglialoco imperadore de' Greci colla forza de'Genovesi, i quali con loro galee e navilio l'ataro per dispetto de'Viniziani loro nemici, fu presa, e cacciatine i Franceschi, e'Viniziani, e tutti i Latini, e mai poi non n'ebbono signoria, e a'Genovesi donò il Paglialoco molto tesoro, e diede per loro stanza la terra che si chiama Pera, la quale è presso di Costantinopoli in sul corno del golfo, non fidandosi ch'eglino nè altri Latini avessono fortezza in Costantinopoli.

CAPITOLO LXXII.

D'una grandissima battaglia che fu tra gli re d'Ungheria e quello di Boemia.

Nell'anno 1260, essendo grande discordia tra 'l re d'Ungheria e quello di Boemia per certe terre infra'loro confini, il re d'Ungheria entrò nel reame di Boemia con più di ottantamila uomini a cavallo, che Ungheri, e Cumani, e Bracchi, e Alani, la maggiore parte pagani. Lo re di Boemia si fece loro incontro con più di centomila uomini a cavallo, ma nota, che tutti vanno a cavallo in su ogni (1) ronzino ferrato o isferrato, si nominano per cavalieri, ma infra questi n'ebbe bene settemila a grandi cavalli coverti di maglia di ferro. E cominciata la grande battaglia a'confini de'detti reami, per la moltitudine e (2) discorso de'cavalli, si levò sì grande polvere, che di mezzodì si fece sì oscura l'aria, che l'uno non conosceva l'altro. Alla fine essendo il re d'Ungheria duramente fedito, gli Ungheri si misono in fuga, e al trapasso d'una riviera più di quattordicimila, si dice, che n'annegaro. E dopo la detta sconfitta, il re di Boemia entrato in Ungheria, per solenni ambasciadori degli Ungheri fu richiesto di pace, il quale raunate le terre ond'era il contasto, si fermò con matrimonio tra loro.

(1) *ronzino*: cavallo di piccola statura.
(2) *discorso de' cavalli*: discorrimento, scorreria, lo scorrere qua e là.

CAPITOLO LXXIII.

Come il grande tiranno Azzolino da Romano fu sconfitto da'Chermonesi, e morì in pregione.

Nel detto anno 1260, Azzolino di Romano, (a) cioè, d'uno castello di Trevigiana, dal marchese Pallavicino e da'Chermonesi nel contado di Milano, presso al ponte di Casciano in sul fiume d'Adda, avendo con seco più di millecinquecento cavalieri, e andava per torre la città di Milano, fu sconfitto e fedito e preso; delle quali fedite in pregione morìo, e nel castello di Solcino nobilemente fu soppellito. Egli trovava per sua profezia, ch'egli dovea morire in uno castello del contado di Padova, ch'avea nome Basciano, e in quello non entrava; e quando si sentì fedito domandò come si chiamava il luogo: fugli detto, Casciano; allora disse: Casciano e Basciano tutto è uno: e giudicossi morto. Questo Azzolino fu il più crudele e ridottato tiranno che mai fosse tra'cristiani, e signoreggiò per sua forza e tirannia (essendo di sua nazione della casa di Romano gentile uomo) grande tempo tutta la Marca di Trevigi e la città di Padova e gran parte di Lombardia; e' cittadini di Padova molta gran parte consumò, e acceconne pur de'migliori e de'più nobili in grande quantità, e togliendo le loro possessioni, e mandogli mendicando per lo mondo, e molti altri per diversi martirii e tormenti fece morire, e a un'ora undicimila Padovani fece ardere, e per la innocenza del loro sangue, per miracolo, mai poi in quello non nacque erba niuna; e sotto l'ombra di una (1) rudda e scellerata giustizia fece molti mali, e fu uno grande flagello al suo tempo nella Marca Trevigiana e in Lombardia, per (2) pulire il peccato della loro ingratitudine. Alla fine, come piacque a Dio, vilmente da men possente gente della sua

(a) Vedi Appendice n.° 94.

(1) *rudda e scellerata giustizia*: giustizia barbara e scellerata. *Rudda* sta invece di *ruda* o *rude*, dal latino *rudis*, cioè, *rozzo* e *grossolano*, che metaforicamente può intendersi per *barbaro*, come appunto in questo luogo. La voce *rudda*, o *ruda*, non è nel Vocab. benchè altre volte l'abbia usata il Villani, come nel lib. I. cap. 38 ec.

(2) *pulire*: v. a. punire. Nel nostro discorso preliminare abbiamo parlato a lungo di questo verbo.

fu sconfitto e morto, e tutta la sua gente si sperse, e la sua signoria venne meno e suo legnaggio.

CAPITOLO LXXIV.

Come furono eletti re de' Romani il re di Castello e Ricciardo conte di Cornovaglia.

Nel detto anno, essendo d'assai tempo prima per gli elettori dello 'mperio eletti per discordia due imperadori, l' una parte (ciò furono tre de' lettori) elessono il re Alfonso di Spagna, e l'altra parte degli elettori elessono Ricciardo conte di Cornovaglia e fratello del re d' Inghilterra; e perchè il reame di Boemia era in discordia, e due se ne faceano re, ciascuno diede la sua boce alla sua parte. E per molti anni era stata la discordia de' due eletti, ma la Chiesa di Roma più favoreggiava Alfonso di Spagna, acciocch' egli colle sue forze venisse ad abbattere la superbia e signoria di Manfredi: per la qual cagione i guelfi di Firenze gli mandarono ambasciadori per sommuoverlo del passare, promettendogli grande aiuto acciocchè favorasse parte guelfa. E l'ambasciadore fu ser Brunetto Latini, uomo di grande senno e autoritade; ma innanzi che fosse fornita l'ambasciata, i Fiorentini furono sconfitti a Montaperti, e lo re Manfredi prese grande vigore e stato in tutta Italia, e 'l podere della parte della Chiesa n' abbassò assai, per la qual cosa Alfonso di Spagna lasciò la 'mpresa dello 'mperio, e Ricciardo d'Inghilterra non la seguio.

CAPITOLO LXXV.

Come gli usciti ghibellini di Firenze mandaro in Puglia al re Manfredi per soccorso.

In questi tempi i ghibellini scacciati di Firenze (ed erano nella città di Siena, e da' Sanesi erano male aiutati contra i Fiorentini, imperciocchè non aveano podere contra la loro potenzia) si ordinarono tra loro di mandare loro ambasciadori in Puglia al re Manfredi per soccorso. I quali andati, pure de' mi-

gliori e più caporali di loro, (1) più tempo seguendo, Manfredi non gli spacciava, nè udiva la loro richiesta, per molte bisogne ch'avea a fare. Alla fine volendosi partire, e prendendo commiato da lui molto male contenti, Manfredi promise loro di dare cento cavalieri tedeschi per loro aiuto. I detti ambasciadori turbatisi della prima profferta, e traendosi a consiglio di fare loro risposta, quasi per rifiutare sì povero aiuto, vergognandosi di tornare a Siena, ch'aveano speranza che desse loro aiuto di più di millecinquecento cavalieri, messer Farinata degli Uberti disse: non vi sconfortate, e non rifiutiamo niuno suo aiuto, e' sia piccolo quanto si vuole; facciamo che di grazia mandi con loro la sua insegna, che venuti a Siena, noi la metteremo in tale luogo, che converrà ch'egli ce ne mandi anche. E così avvenne; e preso il savio consiglio del cavaliere, accettaro la profferta di Manfredi, graziosamente pregandolo, che al capitano di loro desse la sua insegna, e così fece. E tornati in Siena con sì piccolo aiuto, grande (2) scherna ne fu fatta da'Sanesi, e grande isbigottimento n' ebbono gli usciti di Firenze, attendendo troppo maggiore aiuto e sussidio da Manfredi.

CAPITOLO LXXVI.

Come il comune e popolo di Firenze feciono una grande oste, infino alle porte di Siena col carroccio.

Avvenne che gli anni di Cristo 1260, del mese di Maggio, il popolo e 'l comune di Firenze feciono oste generale sopra la città di Siena, e menarvi il carroccio. E nota, che 'l carroccio che menava il comune e popolo di Firenze, era uno carro in su quattro ruote tutto dipinto vermiglio, e aveavi su commesse due grandi antenne vermiglie, in su le quali stava e ventilava il grande stendale dell'arme del comune, ch' era dimezzato bianco e vermiglio, e ancora oggi si mostra in san Giovanni, e tiravalo uno grande paio di buoi coverti di panno vermiglio, che solamente erano diputati a ciò, e erano dello spedale di Pinti, e 'l guidatore era franco in comune. Questo car-

(1) *più tempo seguendo*: molto tempo passando. Questo modo di dire non è avvertito nel Vocabolario.

(2) *scherna*: v. a. scherno, disprezzo.

roccio usavano i nostri antichi per trionfo e dignità, e quando s'andava in oste, i conti vicini e'cavalieri il traevano dell'opera di san Giovanni, e conduceanlo in sulla piazza di Mercato nuovo, e posato (1) per me' uno termine che ancora v'è d'una pietra intagliata a carroccio, si l'accomandavano al popolo, e'popolani il guidavano nell' osti, e a quello erano diputati in guardia i migliori e più forti e virtudiosi popolani a piè, della cittade, e a quello s'ammassava tutta la forza del popolo. E quando l'oste era bandita uno mese dinanzi dove dovesse andare, si poneva una campana in sull'arco di porte sante Marie, ch'era in sul capo di Mercato nuovo, e quella al continuo era sonata di dì e di notte, e per grandigia di dare campo al nimico ov'era bandita l'oste, che s'apparecchiasse. E chi la chiamava Martinella, e chi la campana degli asini. E quando l'oste de'Fiorentini andava, si sponeva dell'arco, e poneasi in uno castello di legname in su uno carro, e al suono di quella si guidava l'oste. Di queste due pompe del carroccio e della campana si reggea la signorevole superbia del popolo vecchio e de'nostri antichi nell'osti. Lasceremo di ciò, e torneremo come i Fiorentini feciono oste sopra i Sanesi, che presono il castello di Vicchio, e quello di Mezzano, e Casciole, ch'erano de'Sanesi, e puosonsi a oste a Siena presso all'antiporta al munistero di santa Petronella, e fecionvi fare ivi presso, in su uno poggetto rilevato che si vedea dalla cittade, una torre, ove teneano la campana; e a dispetto de'Sanesi, e a ricordanza di vittoria, ripiena di terra, vi piantarono suso uno ulivo, il quale infino a'nostri dì ancora v'era. Avvenne in quello assedio, che gli usciti di Firenze uno giorno diedono mangiare a'Tedeschi di Manfredi, e fattigli bene avvinazzare, e inebbriare, a romore caldamente gli feciono armare e montare a cavallo per farli assalire l'oste de'Fiorentini; promettendo loro grandi doni e paga doppia; e ciò fu fatto cautamente per gli savi, seguendo il consiglio di Farinata degli Uberti preso infino in Puglia. I Tedeschi forsennati e caldi di vino uscirono fuori di Siena, e vigorosamente assaliro il campo de'Fiorentini, e perch'erano improvvisi e con poca guardia, avendo la forza de' nemici per niente, con tutto ch' e'Tedeschi fossono poca gente, in quello assalto feciono al-

(1) *per me'*: *per mezzo*. *Me'* è accorciamento di *mezzo*, e di *meglio*, come *ca* di *casa*, e *co* di *capo*.

l'oste grande danno, e molti del popolo e della cavalleria in quello subito assalto feciono mala vista, fuggendo per tema che gli assalitori non fossono maggiore gente. Ma alla fine ravveggendosi, presono l'arme, e la difenza contra i Tedeschi, e di quanti n'uscirono di Siena non ne scampò niuno vivo, che tutti furono morti e abbattuti, e l'insegna di Manfredi presa e strascinata per lo campo, e recata in Firenze; e ciò fatto, poco appresso si tornò l'oste de' Fiorentini in Firenze.

CAPITOLO LXXVII.

Come i Sanesi e gli usciti ghibellini di Firenze ebbono dal re Manfredi in loro aiuto il conte Giordano con ottocento Tedeschi.

I Sanesi e gli usciti di Firenze veggendo la mala prova ch' e' Fiorentini aveano fatta per l'assalto di sì pochi cavalieri tedeschi, avvisaro che avendone maggior quantità, sarebbono vincitori della guerra. Incontanente si provvidono di moneta, e accattaro dalla compagnia de' Salimbeni, che allora erano mercatanti, ventimila fiorini d'oro, e puosono loro pegno la rocca a Tentennana, e più altre castella del comune, e rimandarono loro ambasciadori in Puglia colla detta moneta al re Manfredi dicendo, come la sua poca gente di Tedeschi per loro grande vigore e valenzia s'erano messi ad assalire tutta l'oste de'Fiorentini, e gran parte di quella messa in fuga, ma se più fossono stati, aveano la vittoria; ma per la poca gente ch' erano, tutti erano rimasi morti al campo, e la sua insegna strascinata e vergognata per lo campo, e in Firenze e intorno. A ciò dissono quelle ragioni che seppono meglio per ismuovere Manfredi, il quale, intesa la novella, fu crucciato, e colla moneta de'Sanesi, che pagaro la metade per tre mesi, e a suo soldo, mandò in Toscana il conte Giordano suo maliscalco con ottocento cavalieri tedeschi co'detti ambasciadori, i quali giunsono in Siena all'uscita di Luglio, gli anni di Cristo 1260, e da' Sanesi furono ricevuti a gran festa, e eglino e tutti i ghibellini di Toscana ne presono grande vigore e baldanza. E giunti in Siena, incontanente i Sanesi bandirono loro oste sopra il castello di Montalcino, il quale era accomandato del comune di Firenze, e mandaro per aiuto a'Pisani e a tutti i ghibellini di Toscana, sicchè

co'cavalieri di Siena e cogli usciti di Firenze e co' Tedeschi e loro amistade, si trovarono con diciotto centinaia di cavalieri in Siena, che la maggior parte erano Tedeschi.

CAPTOLO LXXVIII.

Come gli usciti ghibellini di Firenze ordinaro d'ingannare e fare tradire il comune e popolo di Firenze.

Gli usciti di Firenze, per cui trattato e opera il re Manfredi avea mandato il conte Giordano con ottocento cavalieri tedeschi, si pensarono ch'elli aveano fatto niente, se non attraessono i Fiorentini fuori a campo, imperciocchè i sopraddetti Tedeschi non erano pagati per più di tre mesi, e già n'era passato più d' uno e mezzo colla loro venuta, nè (1) moneta non aveano da più conducergli, nè attendeanne da Manfredi; e passando il tempo di loro soldo, sanza fare alcuna cosa si tornavano in Puglia, con grande pericolo di loro stato. Ragionaro che ciò non si potea fornire sanza maestria e inganno di guerra, la quale industria fu commessa in messer Farinata degli Uberti, e messer Gherardo Ciccia de'Lamberti. Costoro sottilemente ordinarono due savi frati minori loro messaggi al popolo di Firenze, e innanzi gli accozzaro con nove più possenti di Siena, i quali infintamente feciono veduta a'detti frati, come spiacea loro la signoria di messer Provenzano Salvani, ch' era il maggiore del popolo di Siena, e che volentieri darebbono la terra a'Fiorentini, avendo diecimila fiorini d'oro, e che venissono con grande oste sotto cagione di fornire Montalcino, e andassono infino in sul fiume d' Arbia, e allora colla forza di loro e di loro seguaci darebbono a' Fiorentini la porta di santo Vito, ch'è nella via d'Arezzo. I frati sotto questo inganno e tradimento, vennero a Firenze con lettere e suggelli de'detti, e feciono capo agli anziani del popolo, e proffersono che recavano gran cose per onore del popolo e comune di Firenze;

(1) *moneta non aveano da più conducergli*; cioè, da più tenerli al loro soldo. Conducere, o condurre una casa, un campo ec. vuol dire prenderlo ad affitto o a pigione: e in tal senso appunto è usato in questo luogo il verbo *conducere*: e trattandosi di soldati, corrisponde a *prendere, o tenere al soldo.*

ma la cosa era sì segreta, che si volea sotto saramento manifestare a pochi. Allora gli anziani elessono di loro lo Spedito di porte san Piero, uomo di grande opera e ardire, ed era de'principali guidatori del popolo, e con lui messer Gianni Calcagni di Vacchereccia; e fatto il saramento in sull'altare, i frati discopersono il detto trattato, e mostrarono le dette lettere. I detti due anziani, che gli portava più volontà che fermezza, diedono fede al trattato, e incontanente si trovaro i detti diecimila fiorini d'oro, e si misono in diposito, e raunarono consiglio di grandi e di popolo, e misono innanzi, che di necessità bisognava di fare oste a Siena per fornire Montalcino, maggiore che non era stata quella di Maggio passato a santa Petronella. I nobili delle gran case guelfe di Firenze e 'l conte Guido Guerra ch'era con loro, non sappiendo il falso trattato, e sapeano più di guerra ch' e' popoli, conoscendo la nuova masnada de' Tedeschi ch' era venuta in Siena, e la mala vista che fece il popolo a santa Petronella quando i cento Tedeschi gli assaliro, non parea loro l' impresa sanza grande pericolo. E ancora sentendo i cittadini variati d' animi, e male disposti a fare più oste, rendero savio consiglio, che per lo migliore, l' oste non procedesse al presente per le ragioni di su dette, e ancora mostrando come per poco costo si potea fornire Montalcino, e prendeanlo a fornire gli Orbitani, e assegnando come i detti Tedeschi non aveano paga per più di tre mesi, e già aveano servito mezzo il tempo, e lasciandogli stentare sanza fare oste, tosto sarebbono straccati e tornerebbonsi in Puglia, e' Sanesi e gli usciti di Firenze rimarrebbono in peggiore stato che di prima. E 'l dicitore fu per tutti messer Tegghiaio Aldobrandi degli Adimari, cavaliere savio e prode e di grande autoritade, e di largo consigliava il migliore. Il sopraddetto Spedito anziano, uomo molto prosuntuoso, compiuto il suo consiglio, villanamente il riprese, dicendo, si cercasse le brache, s'avea paura: e messer Tegghiaio gli rispose, che al bisogno non ardirebbe di seguirlo nella battaglia colà ov' egli si metterebbe; e finite le dette parole, poi si levò messer Cece de' Gherardini per dire il simigliante ch' avea detto messer Tegghiaio: gli anziani gli comandaro che non dicesse, e era pena libbre cento, chi arringasse contra il comandamento degli anziani. Il cavaliere le volle pagare per contradire la detta andata; non vollono gli anziani, anzi raddoppiarono la pena; an-

cora volle pagare, e così infino libbre trecento; e quando ancora volle dire e pagare, fu comandamento pena la testa; e così rimase. Ma per lo popolo superbo e (1) traccurato si vinse il peggiore, che la detta oste presentemente e sanza indugio procedesse.

CAPITOLO LXXIX.

Come i Fiorentini feciono oste per fornire Montalcino, e furono sconfitti dal conte Giordano e da' Sanesi a Montaperti.

Preso il mal consiglio per lo popolo di Firenze che l'oste si facesse, richiesono loro amistadi d'aiuto, i quali, i Lucchesi vennero per comune popolo e cavalieri, e'Bolognesi, e'Pistolesi, e'Pratesi, e'Volterrani, e'Samminiatesi, e Sangimignano, e Colle di Valdelsa ch'(2)erano in taglia col comune e popolo di Firenze; e in Firenze avea ottocento (3) cavallate di cittadini, e più di cinquecento soldati. E raunata la detta gente in Firenze,

(1) *traccurato*, oppure con un *c* solo, *tracurato*, è lo stesso che *tracutato*, o *trascutato*, o *trascotato* di cui abbiamo detto altrove, sebbene da altro fonte proveniente; e vuol dire *trascurato, spensierato, inconsiderato;* e bene sta allato a *superbo*, poichè l'uom superbo che troppo presume di se medesimo, non bene pensa, come ragion vorrebbe, le cose. Il Vocab. ammette soltanto le voci *tracuranza* e *tracuraggine*, equivalenti a *trascuraggine;* sicchè può bene avervi luogo anche *traccurato*, o *tracurato*, come più si voglia. Vero è che non tutti i buoni testi convengono in questa lezione, e fra gli altri quello del Sig. Moreni ha *tracutato*; ma ciò non toglie che la nostra non sia buona lezione; e poteano benissimo gli antichi dire nell'una guisa e nell'altra, come osservano i Deputati nel luogo a dietro citato.

(2) *erano in taglia*: molti sono i significati della voce *taglia*, come può vedersi nel Vocab. In questo luogo è usato a significare *lega, confederazione*.

(3) *cavallate*: presso gli antichi, *cavallate* volea dire soldati a cavallo, individui; onde quando dice il n. A. *aveano cento cavallate, impuosono ottocento cavallate*, si deve intendere, che aveano quei tanti soldati a cavallo; e tale è sempre il significato di questa parola posta nel numero del più. Quando poi è posta nel numero del meno, allora è un nome collettivo, e significa quel che si dice oggi *cavalleria*. In confermazione di ciò, vaglia un passo delle Storie Pist. p. 64. *parte de' cavalieri della cavallata di Pistoia*.

si partì l'oste all' uscita d'Agosto, e menarono per pompa e grandigia il carroccio, e una campana ch'essi chiamavano Martinella in su uno carro con uno castello di legname a ruote, e andarvi quasi tutto il popolo colle insegne delle compagnie, e non rimase casa nè famiglia di Firenze, che non v' andasse pedone a piè o a cavallo, il meno uno per casa, e di tali due, e più, secondo ch'erano potenti. E quando si trovarono in sul contado di Siena al luogo ordinato in sul fiume d' Arbia, nel luogo detto Montaperti, (a) con Perugini e Orbitani che là s' aggiunsono co' Fiorentini, si ritrovaro più di tremila cavalieri, e più di trentamila pedoni. In questo apparecchio dell'oste de'Fiorentini, i sopraddetti maestri del trattato ch'erano in Siena, acciocchè pienamente venisse fornito, anche mandarono a Firenze altri frati a trattare tradimento con certi grandi e popolani ghibellini ch'erano rimasi in Firenze, e doveano venire per comune nell'oste, che come fossono (1) assembiati, si dovessono da più parti fuggire dalle schiere, e tornare dalla loro parte, per isbigottire l' oste de' Fiorentini, parendo a loro di avere poca gente a comparazione de'Fiorentini; e così fu fatto. Avvenne ch' essendo la detta oste in su' colli di Montaperti, i savi anziani guidatori dell'oste e del trattato, attendeano che per gli traditori d'entro fosse loro data la porta promessa. Uno grande popolare di Firenze di porte san Piero, ch'era ghibellino, e avea nome il Razzante, avendo alcuna cosa spirato dell'attendere dell'oste de'Fiorentini, con volontà de'ghibellini del campo ch'erano al tradimento, gli fu commesso ch'entrasse in Siena, ond'egli si fuggì a cavallo del campo per fare assapere agli usciti di Firenze, come si dovea tradire la città di Siena, e come i Fiorentini erano bene in concio, e con molta potenza di cavalieri e di popolo, e per dire a que'd'entro che non s'avvisassono a battaglia. E giunto in Siena, e scoperte queste cose a' detti messer Farinata e messer Gherardo trattatori, sì gli dissono: tu ci uccideresti, se tu ispandessi questa novella per Siena, imperciocchè ogni uomo faresti impaurire, ma vogliamo che dichi il contradio; imperciocchè, se ora ch' avemo questi Tedeschi non si combatte, noi siamo morti, e mai non ri-

(a) Vedi Appendice n.° 95.

(1) *assembiati*: lo stesso che *assembrati*, cioè, posti in ordine di battaglia.

torneremo in Firenze, e per noi farebbe meglio la morte e d'essere sconfitti, ch'andare più tapinando per lo mondo: e facea per loro di mettersi alla fortuna della battaglia. Il (1) Razzante assettato da' detti, intese e promise di così dire; e con una ghirlanda in capo, co' detti a cavallo, mostrando grande allegrezza, venne al parlamento al palagio ov'era tutto il popolo di Siena e'Tedeschi e altre amistadi, e in quello con lieta faccia disse le novelle larghe da parte de' ghibellini, e traditori del campo; e come l'oste si reggea male, e erano male guidati, e peggio in concordia, e che assalendogli francamente, di certo erano sconfitti. E fatto il falso rapporto per Razzante, a grido di popolo si mossono tutti ad arme dicendo: battaglia, battaglia. I Tedeschi vollono promessa di paga doppia, e così fu fatto; e loro schiera misono innanzi all'assalto per la detta porta di san Vito, che doveva a' Fiorentini esser data; e gli altri cavalieri e popolo uscirono appresso. Quando quelli dell'oste ch'attendeano che fosse loro data la porta, vidono uscire i Tedeschi e l'altra cavalleria e popolo fuori di Siena inverso loro con vista di combattere, sì si maravigliarono forte e non sanza isbigottimento grande, veggendo il subito avvenimento e assalto non preveduto; e maggiormente gli fece sbigottire, che più ghibellini ch'erano nel campo a cavallo e a piè, veggendo appressare le schiere de'nemici, com'era ordinato il tradimento, si fuggirono dall'altra parte; e ciò furono di que'della Pressa, e degli Abati, e più altri. E però non lasciarono i Fiorentini e l'altra loro amistade di fare loro schiere, e attendere la battaglia; e come la schiera de' Tedeschi rovinosamente percosse la schiera de'cavalieri de'Fiorentini ov'era la 'nsegna della cavalleria del comune, la quale portava messer Iacopo del Nacca della casa de'Pazzi di Firenze, uomo di grande valore, il traditore di messer Bocca degli Abati, ch'era in sua schiera e presso di lui, colla spada fedì il detto messer Iacopo e tagliogli la mano colla quale tenea la detta insegna, e ivi fu morto di presente. E ciò fatto, la cavalleria e popolo veggendo abbattuta l'insegna, e così traditi da'loro, e da'Tedeschi sì forte assaliti, in poco d'ora si misono in isconfitta. Ma perchè la cavalleria di Firenze prima s'avvidono del tradimento, non ne

(1) *il Razzante assettato da'detti*: cioè, istruito da'detti (messer Farinata e messer Gherardo) di quanto aveva a dire e operare.

rimasono che trentasei uomini di nome di cavallate tra morti e presi. Ma la grande mortalità e presura fu del popolo di Firenze a piè, e di Lucchesi, e Orbitani, perocchè si rinchiusono nel castello di Montaperti, e tutti furono presi; ma più di duemilacinquecento ne rimasono al campo morti, e più di millecinquecento presi pur de'migliori del popolo di Firenze di ciascuna casa, e di Lucca, e degli altri amici che furono alla detta battaglia. E così (1) s'adonò la rabbia dell'ingrato e superbo popolo di Firenze; e ciò fu uno martedì, a dì 4 di Settembre, gli anni di Cristo 1260; e rimasevi il carroccio, e la campana detta Martinella, con innumerabile preda d'arnesi de' Fiorentini e di loro amistade. E allora fu rotto e annullato il popolo vecchio di Firenze, ch'era durato in tante vittorie e grande signoria e stato per dieci anni.

CAPITOLO LXXX.

Come i guelfi di Firenze dopo la detta sconfitta si partirono di Firenze, e andarsene a Lucca.

Venuta in Firenze la novella della sconfitta dolorosa, e tornando i miseri fuggiti di quella, si levò il pianto d'uomini e di femmine in Firenze sì grande, ch'andava in fino a cielo, imperciocchè non avea casa niuna in Firenze piccola o grande, che non vi rimanesse uomo morto o preso; e di Lucca e del contado ve ne rimasono gran quantità, e degli Orbitani. Per la qual cosa i caporali de'guelfi nobili e popolari ch'erano tornati dalla sconfitta, e quegli ch'erano in Firenze, sbigottiti e impauriti, e temendo degli usciti che venieno da Siena colle masnade tedesche, e'ghibellini ribelli e confinati ch'erano fuori della cittade cominciarono a tornare nella terra, per la qual cosa i guelfi sanz'altro commiato o cacciamento, colle loro fa-

(1) *s'adonò la rabbia*: v. a. fu abbattuta, domata, umiliata la rabbia ec. dal verbo *adonare*, che gli antichi dissero anche *adonire*, per testimonianza dei Deputati, Annot. al Decam. pag. 109. Questa voce è usata più d'una volta anche da Dante: *Noi passavam sopra l'ombre ch'adona La greve pioggia. Nostra virtù che di legger s'adona.* Eppure in qualche edizione del n. A. si volle cacciar via questa voce, e sostituirne l'altra *si domò*.

miglie piagnendo uscirono di Firenze, e andarsene a Lucca, giovedì a dì 13 di Settembre, gli anni di Cristo 1260. Queste furono le principali case guelfe ch' uscirono di Firenze: del sesto d'Oltrarno, i Rossi, e'Nerli, e parte de' Mannelli, i Bardi, e'Mozzi, e' Frescobaldi; gli popolani del detto sesto case notabili, Canigiani, Magli, e Macchiavelli, Belfredelli, e Orciolini, Aglioni, Rinucci, Barbadori, e' Battincenni, e Soderini, e Malduri, e Ammirati. Di san Piero Scheraggio, i nobili: Gherardini, Lucardesi, Cavalcanti, Bagnesi, Pulci, Guidalotti, Malispini, Foraboschi, Manieri, quelli da Quona, Sacchetti, Compiobbesi; i popolani, Magalotti, Mancini, Bucelli, e quelli dell' Antella. Del sesto di Borgo, i nobili: i Bondelmonti, Scali, Spini, Gianfigliazzi, Giandonati, Bostichi, Altoviti, i Ciampoli, Baldovinetti e altri. Del sesto di san Brancazio, i nobili: Tornaquinci, Vecchietti, e'Pigli parte di loro, Minerbetti, Becchenugi, e Bordoni e altri. Di porte del Duomo: i Tosinghi, Arrigucci, Agli, Sizii, Marignolli, e ser Brunetto Latini e' suoi, e più altri. Di porte san Piero: Adimari, Pazzi, Visdomini, e parte de' Donati; dal lato degli Scolari rimasono que' della Bella, i Carci, i Ghiberti, i Guidalotti di Balla, i Mazzocchi, gli Uccellini, Boccatonde; e oltre a questi molti confinati grandi e popolani per ciascuno sesto. E della detta partita molto furono da riprendere i guelfi, imperciocchè la città di Firenze era molto forte di mura e di fossi pieni d' acqua, e da poterla bene difendere e tenere, ma il giudicio di Dio per punire le peccata, conviene che faccia suo corso sanza riparo, e a cui Iddio vuole male gli toglie il senno e l' accorgimento. E partiti i guelfi il giovedì, la domenica vegnente a dì 16 di Settembre, gli usciti di Firenze ch' erano stati alla battaglia di Montaperti, col conte Giordano e colle sue masnade de' Tedeschi, e con gli altri soldati de' ghibellini di Toscana, arricchiti delle prede de'Fiorentini e degli altri guelfi di Toscana, entrarono nella città di Firenze sanza contasto neuno; e incontanente feciono podestà di Firenze per lo re Manfredi, Guido Novello de' conti Guidi dal dì a calen di Gennaio vegnente a due anni, e tenea ragione nel palagio vecchio del popolo a san Pulinari, ed era la scala di fuori. E poco tempo appresso fece fare la porta ghibellina, e aprire quella via di fuori, acciocchè per quella via che risponde al palagio, potesse avere entrata e uscita al bisogno, per mettere in Firenze i suoi fedeli di Casentino a guardia

di lui e della terra, e perchè si fece al tempo de'ghibellini, la porta e la via ebbe soprannome ghibellina. Questo conte Guido fece giurare tutti i cittadini che rimasero in Firenze la fedeltà del re Manfredi, e per patti promessi a'Sanesi, fece disfare cinque castella del contado di Firenze che erano alle loro frontiere, e rimase in Firenze per capitano di guerra, e vicario generale per lo re Manfredi, il detto conte Giordano colle masnade de'Tedeschi al soldo de' Fiorentini, i quali molto perseguitarono i guelfi in più parti in Toscana, come innanzi faremo menzione; e tolsono tutti i loro beni, e disfeciono molti palagi e torri de'guelfi, e misono in comune i loro beni. Il detto conte Giordano fu gentile uomo di Piemonte in Lombardia, e parente della madre di Manfredi, e per la sua prodezza, e perch'era molto fedele di Manfredi, e di vita e di costumi così mondani com'egli, il fece conte e gli diè terra in Puglia, e di piccolo stato il mise in grande signoria.

CAPITOLO LXXXI.

Come la novella della sconfitta de'Fiorentini fu in corte di papa, e la profezia che ne disse il cardinal Bianco.

Come in corte di Roma venne la novella della sopraddetta sconfitta, il papa e'cardinali ch'amavano lo stato di santa Chiesa, n' ebbono grande dolore e compassione, sì per gli Fiorentini, e sì perchè di ciò montava lo stato e podere di Manfredi nimico della Chiesa; ma il cardinal Ottaviano degli Ubaldini ch'era ghibellino, ne fece gran festa; onde ciò veggendo il cardinal Bianco, il qual era grande astrolago e maestro di nigromanzia, disse: se 'l cardinale Ottaviano sapesse il futuro di questa guerra de'Fiorentini, e'non farebbe questa allegrezza. Il collegio de' cardinali il pregaro che dovesse dichiarare più in aperto. Il cardinal Bianco non volea dire, perchè parlare del futuro gli pareva illicito alla sua dignità, ma i cardinali pregarono tanto il papa che gliele comandasse sotto ubbidienza ch'egli il dicesse. Avuto il detto comandamento, disse in brieve sermone: i vinti vittoriosamente vinceranno, e in eterno non saranno vinti. Ciò s'interpetrò ch' e' guelfi vinti e cacciati di Firenze, vittoriosamente tornerebbono in istato, e mai in eterno non perderebbono loro stato e signoria di Firenze.

CAPITOLO LXXXII.

Come i ghibellini di Toscana ordinarono di disfare la città di Firenze, e come messer Farinata degli Uberti la difese.

Per lo simile modo ch' uscirono i guelfi di Firenze, così feciono quegli di Prato, e di Pistoia, e di Volterra, e di Samminiato, e di Sangimignano e di più altre terre e castella di Toscana, le quali tornarono tutte a parte ghibellina, se non fu la città di Lucca, la quale si tenne a parte guelfa uno tempo, e fu rifugio de'guelfi di Firenze, e degli altri usciti di Toscana; i quali guelfi di Firenze feciono loro stanza in Lucca in borgo intorno a san Friano, e la loggia innanzi a san Friano feciono i Fiorentini. E ritrovandosi i Fiorentini in quello luogo, messer Tegghiaio Aldobrandi veggendo lo Spedito che nel consiglio gli avea detta villania, e che si cercasse le brache; s'alzò e trassesi de' (1) caviglioni cinquecento fiorini d'oro ch' avea, e mostrogli allo Spedito che di Firenze era uscito assai povero: disse per rimproccio: vedi com'io ho conce le brache? a questo hai tu condotto te e me, e gli altri per la tua audacia e (2) superbia signoria. Lo Spedito rispose: e voi perchè ci credevate? Avemo di queste piccole e vili parole fatta menzione per esempio, che niuno cittadino, e massimamente i popolani o di piccolo affare, quando ha signoria non dee essere troppo ardito o prosuntuoso. In questo tempo i Pisani, e'Sanesi, e gli Aretini col detto conte Giordano, e con gli altri caporali ghibellini di Toscana, ordinaro di fare parlamento a Empoli, per riformare

(1) *caviglioni*: v. a. usata dal Malespini da cui la tolse il Villani unitamente alla materia che tratta in questo capitolo; e vuol dire *tasca*, *borsa*.

(2) *superbia signoria*: più volte s'incontra nel n. A. *superbia* agg. invece di *superba*, *superbio* per *superbo*, e così pure si trova in altri antichi scrittori, il che mostra non esser questa una singolarità, ma l'uso comune del buon secolo. Il Vocab. cita le Lettere di fra Guittone; i Deputati attestano di averne trovati più esempi nell'ottimo testo del Boccaccio, e noi aggiungeremo, fra'molti che se ne potrebbero arrecare, un passo della Teseide: *Il gran Teséo quella risposta intesa Superbia assai*; e un passo del Volg. di Livio: *superbia risposta*, ove il latino avea *ferox responsum*.

lo stato di parte ghibellina in Toscana, e fare taglia; e così feciono. E perocchè al conte Giordano convenia tornare in Puglia al re Manfredi, per mandato del detto Manfredi fu ordinato suo vicario generale e capitano di guerra in Toscana il conte Guido Novello de' conti Guidi di Casentino e di Modigliana, il quale per parte disertò il conte Simone suo fratello, e 'l conte Guido Guerra suo consorto, e tutti quegli del suo lato che teneano parte guelfa, e disposto era al tutto di cacciarne chi guelfo fosse di Toscana. E nel detto parlamento tutte le città vicine, e' conti Guidi, e' conti Alberti, e que' da Santafiore, e gli Ubaldini, e tutti i baroni d'intorno proposono e furono in concordia per lo migliore di parte ghibellina, di disfare al tutto la città di Firenze, e di recarla a borgora, acciocchè mai di suo stato non fosse rinomo, fama, nè podere. Alla quale proposta si levò e contradisse il valente e savio cavaliere messer Farinata degli Uberti, (a) e nella sua diceria propose gli antichi due grossi proverbi che dicono: com' asino sape, così minuzza rape; e vassi capra zoppa, se 'l lupo non la 'ntoppa: e questi due proverbi (1) rimesti in uno, dicendo: com'asino sape, si va capra zoppa; così minuzza rape, se 'l lupo non la 'ntoppa; recando poi con savie parole esempio e comparazioni sopra il grosso proverbio, com' era follia di ciò parlare, e come gran pericolo e danno ne potea avvenire, e s' altri ch'egli non fosse, mentre ch'egli avesse vita in corpo, colla spada in mano la difenderebbe. Veggendo ciò il conte Giordano, e l'uomo, e dell' autoritade ch'era messer Farinata, e il suo gran seguito, e come parte ghibellina se ne potea partire, e avere discordia, sì si rimase, e intesono ad altro; sicchè per uno buono uomo cittadino scampò la nostra città di Firenze da tanta furia, distruggimento, ruina. Ma poi il detto popolo di Firenze ne fu ingrato, male conoscente contra il detto messer Farinata, e sua progenia e lignaggio, come innanzi faremo menzione. Ma per la sconoscenza dello ingrato popolo, nondimeno è da commendare, e da fare notabile memoria del virtudioso e buono cittadino, che fece

(a) Vedi Appendice n.° 96.

(1) *rimesti in uno:* cioè, mescolò insieme, riunì, confuse. Viene da *rimestire*; ma questo verbo non è nel Vocab. che soltanto ammette il verbo *rimestare*. Alcuni testi, fra' quali quello del sig. Moreni, leggono *rianestò in uno*.

a guisa del buono antico Cammillo di Roma, come racconta Valerio, e Tito Livio.

CAPITOLO LXXXIII.

Come il conte Guido vicario colla taglia de' ghibellini di Toscana andarono sopra Lucca, e ebbono santa Maria a Monte, e più castella.

Negli anni di Cristo 1261, il conte Guido Novello vicario per lo re Manfredi in Firenze, colla taglia di parte ghibellina di Toscana, feciono oste sopra il contado di Lucca del mese di Settembre, e furono tremila cavalieri tra toscani e tedeschi, e popolo grandissimo; e ebbono Castelfranco, e Santacroce, e puosono assedio a santa Maria a Monte, e a quello stettono per tre mesi; e poi per diffalta di vittuaglia s'arrendero a patti, salvi avere e persone, e poi ebbono Montecalvi, e Pozzo; e poi tornarono all'assedio di Fucecchio, che v'erano dentro il fiore di tutti gli usciti guelfi di Toscana, e a quello stettono all'assedio, gittandovi più dificii, e con molti ingegni e assalti, più di trenta dì. Alla fine per la buona gente che dentro v' era, e bene guernita, ma maggiormente per grande acquazzone (che 'l terreno d'intorno, ch'è forte, per la piova male si può osteggiare), convenne si partisse l'oste, e nol poterono avere; e sì vi fu intorno all' assedio le masnade de' Tedeschi ch' erano alla taglia de'ghibellini di Toscana, ch' erano mille cavalieri, onde Guido Novello era vicario generale per lo re Manfredi, e tutta la forza de'ghibellini di Firenze, e di Pisa, e di Siena, e d'Arezzo, e di Pistoia, e di Prato, e dell'altre città e castella di Toscana; e compiuta la detta oste, si tornarono a Firenze.

CAPITOLO LXXXIV.

Come gli usciti guelfi di Firenze mandarono loro ambasciadori in Alamagna per sommovere Curradino contra Manfredi.

In questi tempi veggendosi gli usciti di Firenze guelfi, e dell'altre terre di Toscana, essere così perseguiti dalla forza di Manfredi e de' ghibellini di Toscana, e veggendo che nullo signore si levava contra la forza di Manfredi, e eziandio la Chie-

sa avea piccolo podere contra lui, si si pensarono di mandare loro ambasciadori nella Magna a sommovere lo picciolo Curradino contro a Manfredi suo zio, che falsamente gli tenea il regno di Cicilia e di Puglia, profferendogli grande aiuto e favore; e così fu fatto, che de' maggiori usciti di Firenze v' andarono per ambasciadori con quelli del comune di Lucca, e per gli usciti guelfi di Firenze v'andò messer Bonacoorso Bellincioni degli Adimari, e messer Simone Donati. E trovarono Curradino sì piccolo garzone, che la madre in nulla guisa acconsentio di lasciarlo partire da se, con tutto che di volere e d' animo era grande contro a Manfredi, e avealo per nimico e ribello di Curradino. E tornando i detti ambasciadori d'Alamagna, per insegna e arra della venuta di Curradino, si feciono donare la sua mantellina foderata di vaio, la quale recata a Lucca, grande festa ne fu fatta per gli guelfi, e mostravasi in san Friano di Lucca com'una santuaria. Ma non sapeano il futuro destino i guelfi di Toscana, come il detto Curradino dovea essere loro nemico.

CAPITOLO LXXXV.

Come gli usciti guelfi di Firenze presono Signa, ma poco la tennono.

L'anno appresso 1262, i guelfi usciti di Firenze, e gli altri usciti di Toscana, essendo l'oste e la taglia de'ghibellini tornati tutti a loro terre, per alcuno trattato ch'aveano in Firenze, subitamente partiti da Lucca, una notte entraro in Signa e presono la terra, e quella intendeano afforzare, onde in Firenze ebbe grande romore e scombuglio. Il conte Guido incontanente mandò a Pisa, e a Siena, e all'altre terre vicine per soccorso di genti, e incontanente vennero con grande cavalleria. Gli usciti guelfi sentendo loro venuta, non s'ardirono di restare in Signa, ma si partirono e tornarono in Lucca; e ciò fu del mese di Febbraio.

CAPITOLO LXXXVI.

Come il conte Guido vicario colla taglia di Toscana e colla forza de'Pisani feciono oste sopra Lucca, per la qual cosa i Lucchesi s'accordaro a pace, e cacciarono di Lucca gli usciti guelfi.

La state appresso, il detto vicario co'Fiorentini, co'Pisani, e l'altre amistà della taglia de'ghibellini di Toscana, a petizione de'Pisani, feciono oste sopra la terra e castella de'Lucchesi, ed ebbono Castiglione, e sconfissonvi i Lucchesi e gli usciti guelfi di Firenze, e messer Cece de'Bondelmonti vi fu preso, e miselsi in groppa messer Farinata degli Uberti, chi dice per iscamparlo: messer Piero Asino degli Uberti gli diede d' una mazza di ferro in testa, e in groppa del fratello l'uccise, onde furono assai ripresi. E dopo la detta sconfitta, il conte Guido co'Pisani e ghibellini di Firenze ebbono il castello Nozano, e ponte al Serchio, e Rotaia, e Serrezzano s' arrendè a loro. I Lucchesi veggendosi così assalire e spogliare di loro castella, e per riavere i loro pregioni, che ancora n'avea in Siena della sconfitta di Montaperti grande quantità, e pur de'migliori, e veggendo che degli usciti guelfi delle terre di Toscana non aveano altro che briga e impaccio e danno per la loro povertà, segretamente feciono trattato col Vicario di Manfredi di cacciare gli usciti guelfi di Firenze e dell'altre terre di Toscana, di Lucca, e di riavere i loro pregioni e le loro castella, e di tenere alla taglia e prendere vicario, mantenendosi in unitade e pacifico stato, sanza cacciare di Lucca parte alcuna; e così fu fatto e fermo l'accordo, e sì segreto, che nullo uscito ne sentì nulla, che bene l'avrebbono sturbato. E subitamente fu a tutti comandato che sotto pena dell'avere e della persona dovessono sgomberare Lucca e 'l contado infra i tre dì; onde gli sventurati guelfi usciti di Firenze e dell'altre terre di Toscana, sanz'altro rimedio e misericordia, convenne loro uscire di Lucca e del contado colle loro famiglie; imperciocchè di presente furono in Lucca le masnade tedesche, e fatto capitano per lo vicario messer Gozzello da Ghianzuolo, per la qual cosa molte gentili donne mogli degli usciti di Firenze per necessità in sull'alpe di san Pellegrino, che sono tra Lucca e Modona, partoriro loro figliuoli, e con tanto esilio e miseria se n'andarono alla città di

Bologna; e ciò fu gli anni di Cristo 1263. Ben si dice per molti antichi che l'uscita de'guelfi di Firenze, di Lucca, fu cagione di loro ricchezza; perciocchè molti Fiorentini usciti n'andarone oltremonti in Francia a guadagnare, che prima non erano mai usati, onde poi molte ricchezze ne reddiro in Firenze; e cadeci il proverbio che dice « bisogno fa prod'uomo ». E partiti i guelfi di Lucca, non rimase città nè castello in Toscana piccolo o grande, che non tornasse a parte ghibellina. In questi tempi essendo il conte Guido Novello signore in Firenze, tutta la camera del comune votò, e trassene tra più volte assai bellissime balestre e altri guernimenti da oste, e mandonnegli a Poppi in Casentino suo castello.

CAPITOLO LXXXVII.

Come gli usciti guelfi di Firenze, e gli altri usciti di Toscana cacciarono i ghibellini di Modona, e poi di Reggio.

Venuti nella città di Bologna i miseri guelfi cacciati di Firenze e di tutte le terre di Toscana, che niuna se ne tenea a parte guelfa, più tempo stettono in Bologna con grande (1) soffratta e povertà, chi a solde a piè, e chi a cavallo, e chi sanza soldo. Avvenne in quegli tempi che quegli della città di Modona, la parte guelfa co'ghibellini, vennono a dissensione e battaglia cittadinesca tra loro, com'è usanza delle terre di Lombardia di raunarsi e di combattersi in sulla piazza del comune: più dì stettono affrontati l'uno contra l'altro sanza soprastare l'una parte all'altra. Avvenne ch'e' guelfi mandarono per soccorso a Bologna, e specialmente agli usciti guelfi di Firenze, i quali incontanente, come gente bisognosa e che per loro facea guerra, si v'andarono a piè e a cavallo, come meglio ciascuno potèo. E giunti a Modona, per gli guelfi fu data loro una porta, e messi dentro; e incontanente venuti in sulla piazza di Modona, come gente virtudiosa, e disposta ad arme e a guerra, si misono alla battaglia contro a' ghibellini, i quali poco sostennero, che furono sconfitti, e morti, e cacciati della terra, e rubate le loro case, e beni; delle quali prede i detti usciti di Firenze guelfi e dell'altra Toscana, molto ingrassaro, e si

(1) *soffratta*: v. a. necessità, carestia, bisogno.

fornire di cavalli e d'arme, che n'aveano grande bisogno, e ciò fu gli anni di Cristo 1263. E stando in Modona, poco tempo appresso per simile modo come fece Modona, si cominciò battaglia nella città di Reggio in Lombardia tra'guelfi e'ghibellini; e mandato per gli guelfi di Reggio per soccorso agli usciti guelfi di Firenze ch' erano in Modona, incontanente v'andarono, e feciono capitano di loro messer Forese degli Adimari. E entrati in Reggio furono in sulla piazza alla battaglia, la quale molto durò, imperciocchè e' ghibellini di Reggio erano molto possenti, e intra gli altri v'avea uno chiamato il Caca da Reggio, e ancora per ischerno del nome di lui si fa menzione in molti. Questi era grande quasi com'uno gigante, e di maravigliosa forza, e con una mazza di ferro in mano, nullo gli s' ardiva ad appressare che non abbattesse in terra o morto o guasto, e per lui era ritenuta quasi tutta la battaglia. Veggendo ciò i gentiluomini di Firenze usciti, si elessono tra loro dodici de'più valorosi, e chiamaronsi gli dodici paladini, i quali colle coltella in mano si strinsono addosso al detto valente uomo, il quale, dopo molto grande difesa, e molti de' nemici abbattuti, si fu atterrato e morto in sulla piazza; e sì tosto come i ghibellini vidono atterrato il loro campione, si misono in fuga e in isconfitta, e furono cacciati di Reggio; e se gli usciti guelfi di Firenze e dell' altre terre di Toscana arricchirono delle prede de' ghibellini di Modona, maggiormente arricchirono di quelle de'ghibellini di Reggio, e tutti (1) s'incavallaro, sicchè in poco tempo, standosi in Reggio e in Modona, furono più di quattrocento a cavallo di buona gente d'arme bene montati, e vennono a grande bisogno e sussidio di Carlo conte d' Angiò e di Proenza, quando passò in Puglia contra Manfredi, come innanzi faremo menzione. Lasceremo alquanto de' fatti di Firenze e degli usciti guelfi, e torneremo alle novitadi che ne'detti tempi furono tra la Chiesa di Roma e Manfredi.

(1) *s'incavallaro*: si provveddero di cavalli: vuol dire anche montare a cavallo.

CAPITOLO LXXXVIII.

Come Manfredi perseguitò papa Urbano e la Chiesa co'suoi saracini di Nocera, e come fu predicata la croce contro a loro.

Per la sconfitta de'Fiorentini e degli altri guelfi di Toscana a Montaperti, come detto avemo addietro, lo re Manfredi montò in grande signoria e stato, e tutta la parte imperiale di Toscana e di Lombardia molto n'esaltò, e la Chiesa e'suoi divoti e fedeli n'abbassarono molto in tutte parti. Avvenne che molto poco tempo appresso, nel detto anno 1260, papa Alessandro passò di questa vita nella città di Viterbo, e vacò la Chiesa sanza pastore cinque mesi per discordia de'cardinali; poi elessono papa Urbano il quarto della città di Tresi di Campagna in Francia, il quale fu di vile nazione, siccome figliuolo d'uno ciabattiere, ma valente uomo fu, e savio. Ma la sua elezione fu in questo modo: egli era in corte di Roma povero cherico, e piativa una sua chiesa, che gli era tolta, di libbre venti di tornesi l'anno: i cardinali per loro discordia serrarono con chiavi ov'erano rinchiusi, e feciono tra loro dicreto segreto, che 'l primo cherico che picchiasse alla porta fosse papa. Come piacque a Dio, questo Urbano fu il primo, e dove piativa la povera Chiesa di libbre venti di tornesi, ebbe l'universale Chiesa, come dispuose Iddio, al modo della elezione del beato Niccolaio. Perchè fu miracolosa la elezione, n'avemo fatta menzione e memoria; il quale fu consecrato gli anni di Cristo 1261. Questi trovando la Chiesa in grande abbassamento per la forza di Manfredi, il quale occupava quasi tutta Italia, e l'oste de'suoi saracini di Nocera avea messa nelle terre del patrimonio di san Piero, si predicò croce contro a loro; onde molta gente fedeli si crociaro, e andarono ad oste contra loro. Per la qual cosa i detti saracini si fuggirono in Puglia, ma però non lasciava Manfredi di continuo fare perseguitare il papa e la Chiesa a'suoi fedeli e masnade, e egli stava quando in Cicilia e quando in Puglia a grande delizia e in grandi diletti, seguendo vita mondana e epicurea, ad ogni suo piacere tenendo più concubine, vivendo lussuriosamente, e non parea che curasse nè Dio nè i santi. Ma Iddio giusto signore, il quale per

grazia indugia il suo giudicio a'peccatori perchè si riconoscano, ma alla fine non perdona a chi non ritorna a lui, tosto mandò la sua maladizione e ruina a Manfredi, quando egli si credeà essere in maggiore stato e signoria, come innanzi faremo menzione.

CAPITOLO LXXXIX.

Come la Chiesa di Roma elesse Carlo di Francia a essere re di Cicilia e di Puglia.

Essendo il detto papa Urbano e la Chiesa così abbassata per la potenzia di Manfredi, e gli eletti duo imperadori (ciò era quello di Spagna e quello d'Inghilterra) non aveano concordia nè potenzia di passare in Italia, e Curradino figliuolo del re Currado a cui appartenea per retaggio il regno di Cicilia e di Puglia, era sì piccolo garzone che non potea ancora venire contro a Manfredi, il detto papa per infestamento di molti fedeli della Chiesa, i quali per le forze di Manfredi erano cacciati di loro terre, e spezialmente per gli usciti guelfi di Firenze e di Toscana che al continuo erano seguendo la corte, compiagnendosi a'piè del papa, il detto papa Urbano fece uno grande concilio de'suoi cardinali e di molti prelati, e propuose come la Chiesa era soggiogata da Manfredi, e come sempre quegli di sua casa e lignaggio erano stati nemici e persecutori di santa Chiesa, non essendo grati di molti beneficii ricevuti, che quando a loro paresse avea pensato di trarre santa Chiesa di servaggio, e di recarla in suo stato e libertà, e ciò potea essere, chiamando Carlo conte d'Angiò e di Proenza, figliuolo del re di Francia, e fratello del buono re Luis, il quale era il più sofficiente principe di prodezza d'arme e d'ogni virtù che fosse al suo tempo, e di sì possente casa come quella di Francia, e che fosse campione di santa Chiesa e re di Cicilia e di Puglia, racquistandola dal re Manfredi, il quale la tenea per forza illicitamente, e era scomunicato e dannato, e contro alla volontà di santa Chiesa, e come suo ribello; e egli si confidava tanto nella prodezza del detto Carlo e della baronia di Francia, che 'l seguiterebbono, ch'egli non dubitava ch'egli non contastasse Manfredi, e gli togliesse la terra e 'l regno tutto in poco tempo, e mettesse la Chiesa in grande stato. Al quale

consiglio s'accordarono tutti i cardinali e prelati, e così elessono il detto Carlo a re di Cicilia e di Puglia, egli, e'suoi discendenti insino in quarta di sua generazione appresso lui, e fermata la elezione, gli mandarono il decreto; e ciò fu gli anni di Cristo 1263.

CAPITOLO XC.

Come Carlo conte d'Angiò e di Proenza accettò la elezione fattagli di Puglia e di Cicilia per la Chiesa di Roma.

Come la detta elezione fu portata in Francia al detto Carlo. per lo cardinale Simone dal Torso si n'ebbe consiglio col re Luis di Francia, e col conte d'Artese, e con quello di Lanzone suoi fratelli e con gli altri grandi baroni di Francia, e per tutti fu consigliato, che al nome di Dio dovesse fare la detta impresa in servigio di santa Chiesa, e per portare onore di corona e di reame. E lo re Luis di Francia suo maggiore fratello gli profferse aiuto di gente e di tesoro, e simigliante gli proffersono tutti i baroni di Francia. E la donna sua ch'era figliuola minore del buono conte Raimondo Berlinghieri di Proenza, per la quale ebbe in retaggio la detta contea di Proenza, come sentì la elezione del conte Carlo suo marito, per esser reina si impegnò tutti i suoi gioielli, e richiese tutti i bacceglieri d'arme di Francia e di Proenza, che fossono alla sua bandiera, e a farla reina. E ciò fece maggiormente per uno dispetto e sdegno, che poco dinanzi le sue tre maggiori serocchie, che tutte erano reine, le aveano fatto, di farla sedere uno grado più bassa di loro, onde con grande duolo se ne richiamò a Carlo suo marito, il quale le rispose: « datti pace, ch'io ti farò tosto maggiore reina di loro: » per la qual cosa ella procacciò e ebbe la miglior baronia di Francia al suo servigio, e quegli che più adoperarono nella detta impresa. E così intese Carlo al suo apparecchiamento con ogni sollecitudine e podere: e rispose al papa e a' cardinali per lo detto legato cardinale, come avea accettata la loro elezione, che sanza guari d'indugio passerebbe in Italia con forte braccio e grande potenzia alla difensione di santa Chiesa e contro a Manfredi, per cacciarlo della terra di Cicilia e di Puglia; della quale novella la Chiesa e tutti i suoi fedeli, e chiunque

era di parte guelfa, si confortarono assai e presono grande vigore. Come Manfredi (*a*) sentì la novella, si provvide al riparo di gente e di moneta, e colla forza della parte ghibellina di Lombardia e di Toscana, ch'erano in sua lega e compagnia, ordinò taglia e guernimento di più gente assai che prima non aveano, e fecene venire della Magna per suo riparo, acciocchè 'l detto Carlo nè sua gente di Francia non potessono entrare in Italia nè passare a Roma; e con moneta e con promesse si recò gran parte de'signori e delle città d'Italia sotto sua signoria, e in Lombardia fece suo vicario il marchese Pallavicino di Piemonte suo parente, che molto il somigliava di persona e di costumi. E simigliante fece apparecchiare grande guardia in mare di galee armate de'suoi Ciciliani e Pugliesi, e de'Pisani ch'erano in lega con lui, e poco dottava la venuta del detto Carlo, il quale chiamavano per dispetto Carlotto. E imperciocchè a Manfredi parea essere, e era, signore del mare e della terra, e la sua parte ghibellina era al di sopra e signoreggiava Toscana e Lombardia, la sua venuta avea per niente.

CAPITOLO XCI.

Incidenza, raccontando del buono conte Raimondo di Proenza.

Poichè nel capitolo di sopra avemo contato della valente donna moglie che fu del re Carlo, e figliuola del buono conte Raimondo Berlingheri di Proenza, è ragione ch'alcuna cosa in brieve diciamo del detto conte, onde il re Carlo rimase reda. Il conte Raimondo fu gentile signore di legnaggio, e fu d'una progenia di que'della casa d'Araona, e di quella del conte di Tolosa. Per retaggio fu sua la Proenza di qua dal Rodano; signore fu savio e cortese, e di nobile stato, e virtuoso, e al suo tempo fece onorate cose, e in sua corte usarono tutti i gentili uomini di Proenza, e di Francia, e Catalogna per la sua cortesia e nobile stato, e molte (1) cobbole e canzoni pro-

(*a*) Vedi Appendice n.° 97.

(1) *cobbole*: questa voce viene dalla Provenzale *cobla*, plur. *coblas*, che significa, componimento lirico, e più particolarmente, coppie di versi rimati, dal lat. *copula*. Così Ant. Maria Salvini in alcune sue note mss. al Vocab. della Crusca esistenti alla Riccardiana.

venzali di gran sentenzie fece. Arrivò in sua corte uno (1) romeo che tornava da san Iacopo, e udendo la bontà del conte Raimondo, ristette in sua corte, e fu sì savio e valoroso, e venne tanto in grazia al conte, che di tutto il fece maestro e guidatore; il quale sempre in abito onesto e religioso si mantenne, e in poco tempo per sua industria e senno raddoppiò la rendita di suo signore in tre doppi, mantenendo sempre grande e onorata corte. E avendo guerra col conte di Tolosa per confini di loro terre (e il conte di Tolosa era il maggiore conte del mondo, e sotto se avea quattordici conti), per la cortesia del conte Raimondo, e per lo senno del buono romeo, e per lo tesoro ch'egli avea raunato, ebbe tanti baroni e cavalieri, ch'egli venne al disopra della guerra, e con onore. Quattro figliuole avea il conte e nullo figliuolo maschio. Per lo senno e procaccio del buono romeo, prima gli maritò la maggiore al buono re Luis di Francia per moneta, dicendo al conte: « lasciami fare, e non gravi il costo, che se tu mariti bene la prima, tutte l'altre per lo suo parentado le mariterai meglio, e con meno costo. » E così venne fatto, che incontanente il re d'Inghilterra per essere cognato del re di Francia, tolse l'altra per poca moneta: appresso il fratello carnale essendo eletto re de' Romani, simile tolse la terza; la quarta rimanendo a maritare, disse il buono romeo: « di questa voglio che abbi uno valente uomo per figliuolo, che rimanga tua reda: » e così fece. Trovando Carlo conte d'Angiò, fratello del re Luis di Francia, disse: « a costui la da', ch'è per essere il migliore uomo del mondo: » profetando di lui, e così fu fatto. Avvenne poi per invidia, la quale guasta ogni bene, ch'e' baroni di Proenza appuosono al buono romeo, ch'egli avea male guidato il tesoro del conte, e feciongli domandare conto; il valente romeo disse: « conte, io t'ho servito gran tempo, e messo di picciolo stato in grande, e di ciò per lo falso consiglio di tue genti se' poco grato: io venni

(1) *romeo*; questa voce non è nome proprio, ma vuol dir *pellegrino*. *In tre modi*, dice Dante nella Vita Nuova, *si chiamano propriamente le genti che vanno al servigio dell' Altissimo*: *chiamansi* palmieri, *in quanto vanno oltremare*; *chiamansi* peregrini, *in quanto vanno alla casa di Galizia*; *chiamansi* romei, *in quanto vanno a Roma*. Per altro, la voce *romeo* si prende comunemente per qualunque pellegrino, e l'esempió del n. A. lo mostra, poichè chiama *romeo*, uno che tornava da S. Jacopo di Galizia, mentre dovea dir *pellegrino*.

in tua corte povero romeo, e onestamente del tuo sono vivuto, fammi dare il mio muletto e il bordone e scarsella com' io ci venni, e quetoti ogni servigio. » Il conte non volea si partisse; per nulla volle rimanere, e com'era venuto, così se n' andò, che mai non si seppe onde si fosse, nè dove s' andasse: avvisossi per molti, che fosse santa anima la sua.

CAPITOLO XCII.

Come in quegli tempi apparve una grande stella comata, e le sue significazioni.

Negli anni di Cristo 1264, del mese d' Agosto, apparve in cielo una stella comata con grandi raggi e chioma dietro, che levandosi dall'oriente con grande luce infino ch' era al mezzo il cielo, inverso l' occidente, la sua chioma risplendea, e durò tre mesi: ciò fu infino del mese di Novembre. E la detta stella comata significò diverse novitadi in più parti del secolo, e molti dissono che apertamente significò la venuta del re Carlo di Francia, e la mutazione che seguì l'anno appresso del regno di Cicilia e di Puglia, il quale si trasmutò, per la soonfitta e morte del re Manfredi, della signoria de' Tedeschi a quella de'Franceschi; e simigliante molte mutazioni e traslazioni di parti, per cagione di quella del Regno, avvennero a più città di Toscana e di Lombardia come innanzi faremo menzione. E come s' approvi, che queste stelle comate significano mutazioni di regni, per gli antichi autori in loro versi, si mostra per Istazio poeta, nel primo suo libro di Tebe, ove disse:

Bella quibus populis, quae mutent regna cometae.

E Lucano nel primo suo libro disse:

Sideris et terris mutantes regna cometae.

Ma questa intra l'altre significazioni fu evidente e aperta, che come la detta stella apparve, papa Urbano ammalò d' infermità, e la notte che la detta cometa venne meno, si passò il detto papa di questa vita nella città di Perugia, e là fu soppellito; della cui morte alquanto tardò la venuta di Carlo, e Manfredi e'suoi seguaci furono molto allegri, avvisando che morto il detto papa Urbano, ch' era francesco, s' impedisse la detta impresa di Carlo. E vacò la Chiesa sanza pastore cinque mesi, ma come piacque a Dio, fu fatto papa Clemente quarto della

città di san Gilio in Proenza, il quale fu buono uomo e di santa vita per orazioni e digiuni e limosine, tutto che prima fosse stato laico, e avesse avuto moglie e figliuoli, cavaliere e grande avvogado in ogni consiglio del re di Francia; ma morta la moglie, si fece cherico, e fu vescovo del Poi, e appresso arcivescovo di Nerbona, e poi cardinale di Savina, e regnò presso di quattro anni, e molto fu favorevole alla venuta del detto Carlo, e rimise santa Chiesa in buono stato. Lasceremo alquanto del papa e dell'altre novità d'Italia, imperciocchè tutte seguiro alla venuta del detto Carlo e de' suoi successori, e le novità che furono quasi per tutto il mondo.

LIBRO SETTIMO

Qui comincia il libro settimo, il quale tratta dell'avvenimento del re Carlo, e di molte mutazioni e novitadi che ne seguirono appresso.

CAPITOLO PRIMO.

Carlo figliuolo secondo che fu di Luis Piacevole re di Francia, e nipote del buono re Filippo il Bornio, suo avolo, onde facemmo menzione addietro, e fratello del buono re Luis di Francia, e di Ruberto conte d'Artese, e d'Infons conte di Pettieri, tutti e quattro fratelli, furono nati della reina Bianca figliuola del re Alfonso di Spagna. Il detto Carlo conte d'Angiò per retaggio del padre, e conte di Proenza di qua dal Rodano per retaggio della moglie, figliuola del buono conte Raimondo Berlinghieri, siccome per lo papa e per la Chiesa fu eletto re di Cicilia e di Puglia, (1) si s'apparecchiò di cavalieri e di baroni per fornire sua impresa e passare in Italia, come innarrammo dinanzi. Ma acciocchè più apertamente si possa sapere per quelli che sono a venire, come questo Carlo fu (2) il primo origine de're di Cicilia e di Puglia stratti della casa di Francia, sì diremo alquanto delle sue virtù e condizioni; ed è bene ragione di far memoria di tanto signore, e tanto amico e protettore e difenditore di santa Chiesa e della nostra città di Firenze, siccome innanzi faremo menzione. Questo Carlo (*a*) fu

(1) *s'apparecchiò di baroni per fornire ec.* si provvide di ec. Questo passo meriterebbe d'essere riportato nel Vocab. perchè fra quegli che vi sono, niuno esprime la forza che il n. A. ha data in questo al verbo *apparecchiarsi.*

(2) *il primo origine de're di Cicilia:* questo esempio mostra che *origine* è di gen. tanto mas. che fem. il che non viene osservato nel Vocabolario.

(*a*) Vedi Appendice n.° 98.

savio, di sano consiglio, e prode in arme, e aspro, e molto temuto e (1) ridottato da tutti i re del mondo, magnanimo e d'alti intendimenti, in fare ogni grande impresa sicuro, in ogni avversità fermo, e veritiere d'ogni sua promessa, poco parlante, e molto adoperante, e quasi non ridea se non poco, onesto com'uno religioso, e cattolico, aspro in giustizia, e di feroce riguardo, grande di persona e nerboruto, di colore ulivigno, e con grande naso, e parea bene maestà reale più ch' altro signore; molto vegghiava e poco dormiva, e usava di dire, che dormendo, tanto tempo si perdea; largo fu a'cavalieri d'arme, ma (2) covidoso d'acquistare terra e signoria e moneta d'onde si venisse, per fornire le sue imprese e guerre; di gente di corte, (3) minestrieri, o giucolari non si dilettò mai: la sua arme era quella di Francia, cioè il campo azzurro e fiordaliso d'oro, e di sopra uno rastrello vermiglio: tanto si divisava da quella del re di Francia. Questo Carlo quando passò in Italia era d'età di quarantasei anni, e regnò re di Cicilia e di Puglia, come faremo menzione innanzi, anni diciannove. Ebbe della moglie due figliuoli, e più figliuole: il primo ebbe nome Carlo secondo, e fu sciancato alquanto, e fu prenze di Capova, e appresso del primo Carlo suo padre, fu re di Cicilia e di Puglia, co-

(1) *ridottato*: v. a. Il verbo *ridottare*, che vuol dire *temere*, e spesse volte *rispettare per timore*, con i suoi derivati *ridottato*, *ridottabile* e *ridottevole*, ripete la sua origine dal verbo francese *redouter*. Così parimente dal verbo *douter* ne deriva l'altro *dottare*, usato da' nostri antichi in significato di *dubitare*, *sospettare*, *aver paura*, *temere*.

(2) *covidoso*, o *cuvidoso*: v. a. avido, ingordo, cupido, bramoso. Questa voce pure è di origine francese, e viene da *convoiteux* v. a. Il cod. Moreni legge *convoidoso*, e qualche altro *convoitoso*; ma questa voce sebbene si accosti più alla sua origine, pure è men buona dell'altra. Il Vocab. alla voce *convoitoso* riporta un passo di Giovanni Villani del cap. 80. del lib. 8. ma ivi pure il test. Dav. legge *cuvidoso*.

(3) *minestrieri*, o *ministrieri*: v. a. L'autore delle annot. alla Crusca, attribuite al Tassoni, dice che *minestriere* non è vocabolo della favella, ma fu introdotto trascuratamente dalla stampa invece di *ministrieri*. Non avrebbe così detto quell'erudito, se avesse riscontrati ottimi codici, i più dei quali leggono anzi *minestriere*. Questa voce tolta dal Provenzale *menestrier*, vuol dire, a parer del Salvini, uomo piacevole, buffone, sonator di strumenti. *I minestrieri* erano di quegli così detti *uomini di corte*, intorno a'quali vedi avanti ove pur de'*giucolari* si parla.

me innanzi faremo menzione: l'altro ebbe nome Filippo, il quale per la moglie fu prenze della Morea, ma morì giovane, e sanza figliuoli, perocchè si guastò a tendere uno balestro. Lasceremo alquanto della progenie del buono re Carlo, e seguiremo nostra storia del suo passaggio in Italia, e d' altre cose conseguenti a quello.

CAPITOLO II.

Come i guelfi usciti di Firenze ebbono l'arme di papa Clemente, e come seguirono la gente francesca del conte Carlo.

In questi tempi i guelfi usciti di Firenze e dell'altre terre di Toscana, i quali s'erano molto avanzati per la presura ch'aveano fatta della città di Modona e di Reggio, come addietro facemmo menzione, sentendo come il conte Carlo s'apparecchiava di passare in Italia, sì si misono con tutto loro podere in arme e in cavalli, isforzandosi ciascuno giusta sua possa, e feciono più di quattrocento buoni uomini a cavallo gentili di lignaggio, e provati in arme, e mandarono loro ambasciadori a papa Clemente, acciocchè gli raccomandasse al conte Carlo eletto re di Cicilia, e profferendosi al servigio di santa Chiesa: i quali dal detto papa furono ricevuti graziosamente, e provveduti di moneta e d'altri beneficii; e volle il detto papa che per suo amore la parte guelfa di Firenze portasse sempre la sua arme propria in bandiera e in suggello, la quale era, ed è, il campo bianco con una aguglia vermiglia in su uno serpente verde, la quale portarono e tennero poi, e fanno insino a'nostri presenti tempi; bene v'hanno poi aggiunto i guelfi uno giglietto vermiglio sopra il capo dell'aquila; e con quella insegna si partirono di Lombardia in compagnia de'cavalieri franceschi del conte Carlo quando passarono a Roma, come appresso faremo menzione; e fu della migliore gente, e che più adoperarono d'arme, ch'avesse del tanto il re Carlo alla battaglia contro a Manfredi. Lasceremo alquanto degli usciti guelfi di Firenze, e diremo della venuta del conte Carlo, e di sua gente

CAPITOLO III.

Come il conte Carlo si partì di Francia, e per mare si passò di Proenza a Roma.

Negli anni di Cristo 1265, Carlo conte d'Angiò e di Proenza, fatta sua raunata di baroni e di cavalieri di Francia, e di moneta per fornire suo viaggio, e fatta sua mostra, si lasciò il conte Guido di Monforte capitano e guidatore di millecinquecento cavalieri franceschi, i quali dovessono venire a Roma per la via di Lombardia; e fatta la festa della Pasqua della Resurrezione di Cristo col re Luis di Francia e con gli altri suoi fratelli e amici, subitamente si partì di Parigi, con poca compagnia: sanza soggiorno venne a Marsilia in Proenza, là dove avea fatte apparecchiare trenta galee armate, in sulle quali si ricolse con alquanti baroni che di Francia avea menati seco, e con certi de' suoi baroni e cavalieri provenzali, e misesi in mare per venire a Roma a grande pericolo, perocchè 'l re Manfredi colle sue forze avea fatte armare in Genova e in Pisa e nel Regno più di ottanta galee, le quali stavano in mare alla guardia, acciocchè 'l detto Carlo non potesse passare. Ma 'l detto Carlo, come franco e ardito signore, si mise a passare, non guardando agli aguati de' suoi nemici, dicendo uno proverbio, ovvero sentenzia di filosofo, che dice: buono studio rompe rea fortuna. E ciò avvenne al detto Carlo bene a bisogno; che essendo colle sue galee sopra il mare di Pisa, per fortuna di mare si (1) sciarrarono, e Carlo con tre delle sue galee, per forza straccando, arrivò a Porto pisano. Sentendo ciò il conte Guido Novello, ch'allora era in Pisa vicario del re Manfredi, s'armò colle sue masnade di Tedeschi per cavalcare a Porto, e prendere il conte Carlo; i Pisani presono loro punto, e chiusono le porte della città, e furono ad arme, e mossono questione al vicario, che rivoleano il (2) cassero del Mutrone ch'egli te-

(1) *si sciarrarono*: si dissiparono, si dispersero.

(2) *il cassero del Mutrone*: *cassero* si disse anticamente un recinto di mura a guisa di castello, che serviva di fortezza e di arsenale, e qui appunto s'intende in questo significato; come pure al cap. 140 di questo libro, ove dice: *il cassero di Poppi*.

nea per gli Lucchesi, il quale era a loro molto caro e bisognevole, e così convenne che fosse fatto innanzi si potesse partire. E per lo detto intervallo e dimoro, quando il conte Guido partito di Pisa e'giunse a Porto, il conte Carlo, cessata alquanto la fortuna, e con grande sollecitudine fatte racconciare le sue galee, e messosi in mare, di poco dinanzi s'era partito di Porto, e cessato tanto pericolo e isventura: e così come piacque a Dio, passando poi assai di presso del navilio del re Manfredi, prendendo alto mare, arrivò colla sua armata sano e salvo alla foce del Tevero di Roma, del mese di Maggio del detto anno, la cui venuta fu tenuta molto maravigliosa e subita, e dal re Manfredi e da sua gente appena si potea credere. Giunto Carlo a Roma, da'Romani fu ricevuto a grande onore, imperciocchè non amavano la signoria di Manfredi, e incontanente fu fatto sanatore di Roma, per volontà del papa e del popolo di Roma. Con tutto che papa Clemente fosse a Viterbo, gli diede ogni aiuto e favore contro a Manfredi, spirituale e temporale; ma per cagione che la sua cavalleria che venia di Francia per terra, per molti impedimenti apparecchiati per le genti di Manfredi in Lombardia, penarono molto a giugnere a Roma, come faremo menzione, sicchè al conte Carlo convenne soggiornare a Roma, e in Campagna, e a Viterbo tutta quella state, nel quale soggiorno provvide e ordinò come potesse entrare nel Regno con sua oste.

CAPITOLO IV.

Come il conte Guido di Monforte, colla cavalleria del conte Carlo passò per Lombardia.

Il conte Guido di Monforte colla cavalleria che 'l conte Carlo gli lasciò a guidare, e colla contessa moglie del detto Carlo, e co'suoi cavalieri, si partirono di Francia del mese di Giugno del detto anno. E questi furono i caporali de'baroni col conte di Monforte: messer Boccardo conte di Vandomo, e messer Giovanni suo fratello, messer Guido di Belluogo vescovo d'Alsurro, messer Filippo di Monforte, messer Guiglielmo e messer Piero di Belmonte, messer Ruberto di Bettona primogenito del conte di Fiandra il quale era genero del conte Carlo, messer Gilio il Bruno conestabile di Francia, maestro e balio del detto Ru-

berto, il maliscalco di Mirapesce, messer Guiglielmo lo Stendardo, messer Gianni di Bresiglia maliscalco del conte Carlo, cortese e valente cavaliere; e feciono la via di Borgogna e di Savoia, e passarono le montagne di Monsanese; e arrivati nella contrada di Torino e d'Asti, dal marchese di Monferrato ch'era signore di quel paese, furono ricevuti onorevolemente, perchè 'l detto marchese tenea colla Chiesa, e era contro a Manfredi; e per lo suo condotto, e coll'aiuto de'Milanesi, si misono a passare la Lombardia tutti in arme, e cavalcando schierati, e con molto affanno di Piemonte infino a Parma, perocchè 'l marchese Pallavicino parente di Manfredi, colla forza de' Chermonesi e dell'altre città ghibelline di Lombardia ch'erano in lega con Manfredi, era a guardare i passi con più di tremila cavalieri, che Tedeschi e che Lombardi; alla fine, come piacque a Dio, e veggendosi assai di presso le dette due osti al luogo detto.... i Franceschi passarono sanza contasto di battaglia, e arrivarono alla città di Parma. Bene si disse che uno messer Buoso della casa di que'da Duera di Chermona, per danari ch'ebbe dai Franceschi, mise consiglio per modo, che l'oste di Manfredi non fosse al contasto al passo, com'erano ordinati, onde poi il popolo di Chermona a furore distrussono il detto legnaggio di quegli da Duera. Giunti i Franceschi alla città di Parma furono ricevuti graziosamente, e gli usciti guelfi di Firenze e dell'altre città di Toscana con più di quattrocento cavalieri, onde aveano fatto loro capitano il conte Guido Guerra de'conti Guidi, andarono loro incontro infino a Mantova. E quando i Franceschi si scontrarono con gli usciti guelfi di Firenze e di Toscana, parve loro sì bella gente e sì riccamente a cavalli e ad arme, che molto si maravigliarono, che usciti di loro terre, potessono essere così nobilmente addobbati, e la loro compagnia ebbono molto cara de' detti nostri usciti. E poi gli scorsono e condussono per Lombardia a Bologna, e per Romagna, e per la Marca, e per lo Ducato, che per Toscana non poterono passare, perocchè tutta era a parte ghibellina e alla signoria di Manfredi; per la qual cosa misono molto tempo in loro viaggio, sicchè prima fu l'entrante del mese di Dicembre, del detto anno 1265, che giugnessono a Roma; e giunti loro alla città di Roma, il conte Carlo fu molto allegro, e gli ricevette a gran festa e onore.

CAPITOLO V.

Come lo re Carlo fu coronato in Roma re di Cicilia, e come incontanente si partì con sua oste per andare incontro al re Manfredi.

Come la cavalleria del conte Carlo fu giunta a Roma, si intese a prendere sua corona, e il dì della (1) Epifania, gli anni detti 1265 per due cardinali legati e mandati dal papa a Roma, fu consecrato e coronato del reame di Cicilia e di Puglia, egli e la donna sua, a grande onore; e sì tosto come fu finita la festa della sua coronazione, sanza alcuno soggiorno si mise al cammino con sua oste per la via di Campagna inverso il regno di Puglia, e Campagna: ebbe assai tosto grande parte sanza contasto al suo comandamento. Lo re Manfredi sentendo la loro venuta, del detto Carlo, e poi della sua gente, com'era passata per (2) diffalta della sua grande oste, ch'era in Lombardia, fu molto cruccioso: incontanente mise tutto suo studio alla guardia de' passi del regno, e al passo al ponte a Ceppera-no mise il conte Giordano e quello di Caserta, i quali erano della casa di quegli da Quona, e con gente assai a piè e a cavallo, e in san Germano mise grande parte di sua baronia Tedeschi e Pugliesi, e tutti i saracini di Nocera coll'arcora e balestra e con molto saettamento, confidandosi più in quello riparo che in altro, per lo forte luogo e per lo sito, che dall'una parte ha grandi montagne e dall'altra paduli e (3) marosi, ed era fornito di vittuaglia e di tutte cose bisognevoli per più di due anni. Avendo fatto il re Manfredi di fornimento a' passi, come detto avemo, si mandò suoi ambasciadori al re Carlo, per trattare con lui triegue, o pace; ed isposta loro ambasciata, il re Carlo con sua bocca volle fare la risposta, e disse in sua lingua in francesco: *Allez, et ditez pour moi au sultan de*

(1) *Epifania*; i codici leggono *Befania*; idiotismo tuttora in uso tra 'l basso popolo.

(2) *per diffalta della sua grande oste*: in questo luogo *diffalta* vuol dire *fallo, colpa*.

(3) *marosi*: la voce *maroso* vuol dir propriamente fiotto di mare; ma in questo luogo significa *acqua stagnante, palude*.

Nocere, aujourdhui je mettrai lui en enfer, ou il mettra moi en paradis: ciò vuol dire: io non voglio altro che la battaglia, ove, o io ucciderò lui, o egli me; e ciò fatto, sanza soggiorno si mise al cammino. Avvenne che giunto il re Carlo con sua oste a Fresolone in Campagna, scendendo verso Cepperano, il detto conte Giordano che a quello passo era a guardia, veggendo venire la gente del re per passare, volle difendere il passo; il conte di Caserta disse ch'era meglio a lasciarne prima alquanti passare, sì gli avrebbono di là dal passo sanza colpo di spada. Il conte quando vide ingrossare la gente, ancora volle assalirli con battaglia; allora il conte di Caserta il quale era nel trattato, disse che la battaglia era di gran rischio, imperciocchè troppi n'erano passati. Allora il conte Giordano veggendo sì possente la gente del re, abbandonarono la terra e il ponte, chi dice per paura, ma i più dissono per lo trattato fatto dal re al conte di Caserta, (*a*) imperciocch'egli non amava Manfredi, perocchè per la sua disordinata lussuria, per forza avea giaciuto colla moglie del conte di Caserta, onde da lui si tenea forte ontato, e volle fare questa vendetta col detto tradimento. E a questo diamo fede, perocchè furono de' primi egli e' suoi che s'arrenderono al re Carlo, e lasciato Cepperano, non tornaro all'oste del re Manfredi a san Germano, ma si tennero in loro castella.

CAPITOLO VI.

Come il re Carlo avuto il passo di Cepperano, ebbe per forza la terra di san Germano.

Come lo re Carlo e sua oste ebbono preso il passo di Cepperano, presono Aquino sanza contasto, e per forza ebbono la rocca d'Acri, ch'è delle più forti tenute di quello paese; e ciò fatto, si misono a campo coll'oste a san Germano. Quegli della terra per lo forte luogo, e perch'era bene fornito di genti e di tutte cose, aveano per niente la gente del re Carlo, ma per dispregio, a' loro ragazzi che menavano i cavalli all'acqua, faceano spregiare, e dire onta e villania, chiamando: *ov' è il vostro Carlotto?* Per la qual cosa i ragazzi de' Franceschi si miso-

(*a*) Vedi Appendice n.° 99.

no a (1) badalucoare, e a combattere con quegli d'entro, per la qual cosa tutta l'oste de' Franceschi si levò a romore; e temendo che 'l campo non fosse assalito, tutti furono ad arme i Franceschi subitamente, correndo inverso la terra: quegli d'entro non prendendosi di ciò guardia, non furono così tosto tutti all'arme. I Franceschi con grande furore assalirono la terra, e dando battaglia da più parti; e chi migliore schermo non potea avere, ismontando de'cavalli, e levando loro le selle, e con esse in capo andavano sotto le mura e torri della terra. Il conte di Vandomo con messer Gianni suo fratello, e con loro bandiera, i quali furono de'primi che s'armarono, seguirono i ragazzi di que' d'entro ch'erano usciti al badalucco, e cacciandogli, con loro insieme si misono dentro per una postierla ch'era aperta per ricoglierli, e ciò non fu sanza grande pericolo, imperciocchè la porta era bene guardata da più gente d'arme, e rimasonvene e morti e fediti di quegli che seguivano il conte di Vandomo e 'l fratello, ma eglino per loro grande ardire e virtù, pur vinsono la pugna alla porta per forza d'arme, e entrarono dentro, e incontanente la loro insegna misono in sulle mura. E de' primi che gli seguirono furono gli usciti guelfi di Firenze, ond'era capitano il conte Guido Guerra, e la 'nsegna portava messere Stoldo Giacoppi de'Rossi: i quali guelfi alla presa del detto san Germano si portarono maravigliosamente, e come buona gente; per la qual cosa quegli di fuori presono cuore e ardire, e chi meglio potea si mettea dentro alla terra. Quegli d'entro, vedute le 'nsegne de' nemici in sulle mura, e presa la porta, molti ne fuggirono, e pochi ne stettono alla difensione; per la qual cosa la gente del re Carlo combattendo ebbono la terra di san Germano, a dì 10 di Febbraio 1265, e fu tenuta grandissima maraviglia, per la forza della terra, e piuttosto fattura di Dio che forza umana, perchè dentro v'avea più di mille cavalieri, e più di cinquemila pedoni, intra' quali avea molti arcieri saracini di Nocera; ma per una zuffa che la notte dinanzi, come a Dio piacque, surse tra' cristiani e' saracini, della quale i saracini furono soperchiati, il giorno appresso non furono in fede alla difensione della terra, e questa infra l'altre

(1) *badaluccare*: v. a. scaramucciare, far dei piccoli attacchi piuttosto per tenere a bada il nemico, che altro; d'onde la voce *badalucco* (scaramuccia) che così spesso s'incontra in questa Cronica.

fu bene una delle cagioni perchè perderono la terra di san Germano. Delle masnade di Manfredi furono assai morti e presi, e la terra tutta corsa e rubata per gli Franceschi, e ivi soggiornò lo re e sua oste alquanto per prendere riposo, e per sapere gli andamenti di Manfredi.

CAPITOLO VII.

Come lo re Manfredi andò a Benivento, e come ordinò sue schiere per combattere col re Carlo.

Lo re Manfredi intesa la novella della perdita di san Germano, e tornandone la sua gente sconfitti, fu molto sbigottito, e prese suo consiglio quello ch'avesse a fare, il quale fu consigliato per lo conte Calvagno, e per lo conte Giordano, e per lo conte Bartolommeo, e per lo conte Camerlingo, e per gli altri suo baroni, ch' egli con tutto suo podere si ritraesse alla città di Benivento per forte luogo, e per avere la signoria di prendere la battaglia a sua posta, e per ritrarsi inverso Puglia, se bisognasse, e ancora per contradiare il passo al re Carlo, imperciocchè per altra via non potea entrare in Principato e a Napoli, nè passare in Puglia se non per la via di Benivento; e così fu fatto. Lo re Carlo sentendo l' andata di Manfredi a Benivento, incontanente si partì da san Germano, per seguirlo con sua oste, e non tenne il cammino diritto di Capova, e per Terra di Lavoro, imperciocchè al ponte di Capova non avrebbe potuto passare, per la fortezza ch'è in sul fiume delle torri del ponte, e il fiume è grosso, ma si mise a passare il fiume del Volturno presso a Tuliverno, ove si può guadare, e tenne per la contrada d'Alifi, e per aspri cammini delle montagne di Beniventana, e sanza soggiorno, e con grande disagio di moneta e di vittuaglia, giunse all'ora di mezzogiorno appiè di Benivento, alla valle d' incontro alla città, per ispazio di lungi di due miglia alla riva del fiume di Calore, che corre appiè di Benivento. Lo re Manfredi veggendo apparire l' oste del re Carlo, avuto suo consiglio, prese partito del combattere, e d' uscire fuori a campo con sua cavalleria, per assalire la gente del re Carlo anzi che si riposassono; ma in ciò prese mal partito, che se fosse atteso uno o due giorni, lo re Carlo e sua oste erano morti e presi sanza colpo di spada, per diffalta

di vivanda per loro e per gli loro cavalli, che 'l giorno dinanzi che giugnessono appiè di Benivento, per necessità di vittuaglia, molti di sua oste convenne vivesse di cavoli, e'loro cavalli di torsi, sanza altro pane, o biada per li cavalli, e la moneta per dispendere era loro fallita. Ancora era la gente e forza del re Manfredi molto sparta, che messer Currado d'Antioccia era in Abruzzi con gente, il conte Federigo era in Calavria, il conte di Ventimiglia era in Cicilia: che se avesse alquanto atteso crescevano le sue forze; ma a cui Iddio vuole male, gli toglie il senno. Manfredi uscito di Benivento con sua gente, passò il ponte ch'è sopra il detto fiume di Calore, nel piano ove si dice santa Maria della Grandella, il luogo detto la pietra a Roseto; ivi fece tre battaglie ovvero schiere, l'una fu di Tedeschi di cui si rifidava molto, e erano bene mille dugento cavalieri, ond' era capitano il conte Calvagno; la seconda era di Toscani e Lombardi e anche Tedeschi, in numero di mille cavalieri, la quale guidava il conte Giordano; la terza fu de' Pugliesi co' saracini di Nocera, la quale guidava lo re Manfredi, la quale era di millequattrocento cavalieri, sanza i pedoni e gli arcieri saracini che erano in grande quantità.

CAPITOLO VIII.

Come il re Carlo ordinò sue schiere per combattere col re Manfredi.

Lo re Carlo veggendo Manfredi e sua gente venuti a campo per combattere, ebbe suo consiglio di prendere la battaglia il giorno o d'indugiarla. Gli più de'suoi baroni consigliarono del soggiorno infino alla mattina vegnente, per riposare i cavalli dell' affanno avuto per lo forte cammino, e messer Gilio il Bruno conestabile di Francia disse il contradio, e che indugiando, i nimici prenderanno cuore e ardire, e a loro potea al tutto fallire la vivanda, e che se altri dell' oste non la volesse la battaglia, egli solo col suo signore Ruberto di Fiandra e con sua gente, si metterebbe alla ventura del combattere, avendo fidanza in Dio d' avere la vittoria contra a' nemici di santa Chiesa. Veggendo ciò il re Carlo, s'attenne e prese il suo consiglio, e per la grande volontà ch'avea del combattere, disse con alta voce a' suoi cavalieri: *Venu est le jour que nous avons*

tant desiré; e fece sonare le trombe, e comandò ch'ogni uomo s'armasse e apparecchiasse per andare alla battaglia, e così in poca d'ora fu fatto. E ordinò, sì come i suoi nemici, a petto di loro tre schiere principali: la prima schiera era de' Franceschi in quantità di mille cavalieri ond'erano capitani messer Filippo di Monforte, e 'l maliscalco di Mirapesce: la seconda lo re Carlo col conte Guido di Monforte, e con molti de' suoi baroni e cavalieri della reina, e co' baroni e cavalieri di Proenza, e Romani, e Campagnini, ch'erano intorno di novecento cavalieri, e le 'nsegne reali portava messer Guiglielmo lo Stendardo, uomo di grande valore: la terza fu guidatore Ruberto conte di Fiandra col suo maestro Gilio maliscalco di Francia, con Fiamminghi, e Bramanzoni, e Annoieri, e Piccardi, in numero di settecento cavalieri. E di fuori di queste schiere furono gli usciti guelfi di Firenze con tutti gl' Italiani, e furono più di quattrocento cavalieri, de'quali molti di loro delle maggiori case di Firenze si feciono cavalieri per mano del re Carlo in su il cominciare della battaglia; e di questa gente guelfa di Firenze e di Toscana era capitano il conte Guido Guerra, e la 'nsegna di loro portava in quella battaglia messer Currado da Montemagno di Pistoia. E veggendo il re Manfredi fatte le schiere, domandò della schiera quarta che gente erano, i quali comparivano molto bene in arme e in cavalli e in arredi e sopransegne: fugli detto ch'erano la parte guelfa usciti di Firenze e dell'altre terre di Toscana. Allora si dolse Manfredi dicendo: ov'è l'aiuto ch'io ho dalla parte ghibellina, ch'io ho cotanto servita, e messo in loro cotanto tesoro? e disse, quella gente (cioè la schiera de' guelfi) non possono oggi perdere: e ciò venne a dire, che s' egli avesse vittoria sarebbe amico de' guelfi di Firenze, veggendogli sì fedeli al loro signore e a loro parte, e nemico de'ghibellini.

CAPITOLO IX.

Come la battaglia dal re Carlo al re Manfredi fu, e come il re Manfredi fu sconfitto e morto.

Ordinate le schiere de'due re nel piano della Grandella per lo modo detto dinanzi, e ciascuno de'detti signori ammonita la sua gente di ben fare, e dato il nome per lo re Carlo a' suoi,

Mongioia cavalieri, e per lo re Manfredi, *Soavia cavalieri;* il vescovo d'Alzurro, siccome legato del papa, assolvette e benedisse tutti quelli dell'oste del re Carlo, perdonando colpa e pena, perocch'essi combatteano in servigio di santa Chiesa. E ciò fatto, si cominciò l'aspra battaglia tra le prime due schiere de'Tedeschi, e de'Franceschi, e fu sì forte l'assalto de'Tedeschi, che malamente menavano la schiera de' Franceschi, e assai gli feciono rinculare addietro, e presono campo. Il buono re Carlo veggendo i suoi così malmenare, non tenne l'ordine della battaglia di difendersi colla seconda schiera, avvisandosi che se la prima schiera de' Franceschi ove avea tutta sua fidanza fosse rotta, piccola speranza di salute attendea dall'altre; incontanente colla sua schiera si mise al soccorso della schiera de' Franceschi, contro a quella de'Tedeschi, e come gli usciti di Firenze e loro schiera vidono lo re Carlo fedire alla battaglia, sì misono appresso francamente, e feciono maravigliose cose d'arme il giorno, seguendo sempre la persona del re Carlo; e simile fece il buono Gilio il Bruno conestabile di Francia con Ruberto di Fiandra con sua schiera, e dall' altra parte fedì il conte Giordano colla sua schiera, onde la battaglia fu aspra e dura, e grande pezza durò che non si sapea chi avesse il migliore; perocchè gli Tedeschi per loro virtude e forza colpendo di loro spade, molto danneggiavano i Franceschi. Ma subitamente si levò uno grande grido tra le schiere de' Franceschi, chi che 'l si cominciasse, dicendo: *agli stocchi*, *agli stocchi*, *a fedire i cavalli;* e così fu fatto, per la qual cosa in piccola d'ora i Tedeschi furono molto malmenati e molto abbattuti, e quasi in isconfitta volti. Lo re Manfredi lo quale con sua schiera de'Pugliesi stava al soccorso dell'oste, veggendo gli suoi che non poteano durare la battaglia, sì confortò la sua gente della sua schiera, che 'l seguissono alla battaglia, da'quali fu male inteso, perocchè la maggiore parte de'baroni pugliesi, e del Regno, in tra gli altri il conte Camarlingo, e quello della Cerra, e quello di Caserta e altri, o per viltà di cuore, o veggendo a loro avere il peggiore, e chi disse per tradimento, come genti infedeli e vaghi di nuovo signore, si fallirono a Manfredi, abbandonandolo e fuggendosi chi verso Abruzzi e chi verso la città di Benivento. Manfredi rimaso con pochi, fece come valente signore, che innanzi volle in battaglia morire re, che fuggire con vergogna: e mettendosi l' elmo, una aquila d'argento

ch' egli avea ivi su per cimiera, gli cadde in su l'arcione dinanzi: e egli ciò veggendo isbigottì molto, e disse a'baroni che gli erano dal lato in latino: *hoc est signum Dei,* perocchè questa cimiera appiccai io colle mie mani in tal modo, che non dovea potere cadere; ma però non lasciò, ma come valente signore prese cuore, e incontanente si mise alla battaglia, non con sopransegne reali per non essere conosciuto per lo re, ma come un altro barone, lui fedendo francamente nel mezzo della battaglia; ma però i suoi poco duraro, che già erano in volta: incontanente furono sconfitti, e lo re Manfredi morto in mezzo de'nemici (*a*): dissesi per uno scudiere francesco, ma non si seppe il certo. In quella battaglia ebbe gran mortalità d'una parte e d'altra, ma troppo più della gente di Manfredi: e fuggendo del campo verso Benivento, cacciati da quegli dell'oste del re Carlo, infino nella terra (che si facea già notte) gli seguirono, e presono la città di Benivento, e quegli che fuggieno. Molti baroni caporali del re Manfredi rimasono presi: intra gli altri furono presi il conte Giordano, e messer Piero Asini degli Uberti, i quali il re Carlo mandò in pregione in Proenza, e di là d'aspra morte in carcere gli fece morire. Gli altri baroni pugliesi e tedeschi ritenne in pregione in diversi luoghi nel Regno, e pochi di appresso, la moglie del detto Manfredi e'figliuoli e la suora, i quali erano in Nocera de' saracini in Puglia, furono renduti presi al re Carlo, i quali poi morirono in sua pregione. E bene venne a Manfredi e a sue rede la maladizione d'Iddio, e assai chiaro si mostrò il giudicio d'Iddio in lui, perchè era scomunicato e nimico e persecutore di santa Chiesa. Nella sua fine, di Manfredi si cercò più di tre giorni, che non si ritrovava, e non si sapea se fosse morto, o preso, o scampato, perchè non avea avuto alla battaglia in dosso armi reali; alla fine per uno ribaldo di sua gente fu riconosciuto per più insegne di sua persona in mezzo il campo ove fu la battaglia; e trovato il suo corpo per lo detto ribaldo, il mise traverso in su uno asino vegnendo gridando: *chi accatta Manfredi, chi accatta Manfredi:* quale ribaldo da uno barone del re fu battuto, e recato il corpo di Manfredi dinanzi al re, fece venire tutti i baroni ch'erano presi, e domandato ciascuno s'egli era Manfredi, tutti timorosamente dissono di sì. Quando venne il conte

(*a*) Vedi Appendice n.° 100.

Giordano si si diede delle mani nel volto piagnendo e gridando: *omè, omè, signor mio:* onde molto ne fu commendato da' Franceschi, e per alquanti de'baroni del re fu pregato che gli facesse fare onore alla sepultura. Rispose il re: *je le fairois volontiers, s' il ne fût excommunié;* ma imperocch' era scomunicato, non volle il re Carlo che fosse recato in luogo sacro; ma appiè del ponte di Benivento fu soppellito, e sopra la sua fossa per ciascuno dell' oste gittata una pietra; onde si fece grande (1) mora di sassi. Ma per alcuni si disse, che poi per mandato del papa, il vescovo di Cosenza il trasse di quella sepultura, e mandollo fuori del Regno ch'era terra di Chiesa, e fu sepolto lungo il fiume del Verde a'confini del Regno e di Campagna: questo però non affermiamo. Questa battaglia e sconfitta fu uno venerdì, il sezzaio di Febbrajo gli anni di Cristo 1265.

CAPITOLO X.

Come lo re Carlo ebbe la signoria del Regno e di Cicilia, e come don Arrigo di Spagna venne a lui.

Come il re Carlo ebbe sconfitto e morto Manfredi, la sua gente furono tutti ricchi delle spoglie del campo, e maggiormente de'signoraggi e de'baronaggi che teneano i baroni di Manfredi, che in poco tempo appresso tutte le terre del Regno, di Puglia e gran parte di quelle dell'isola di Cicilia feciono le comandamenta del re Carlo; delle quali baronie e signoraggi e fii de'cavalieri rinvesti a tutti coloro che l'aveano servito, Franceschi, e Provenzali, e Latini, ciascuno secondo il suo grado. E quando il re Carlo venne in Napoli, da'Napoletani fu ricevuto come signore a grande onore, e ismontò al castello di Capova il quale avea fatto fare lo 'mperadore Federigo, nel quale trovò il tesoro di Manfredi quasi tutto (2) in oro di Teri spezzato, il qua-

(1) *mora di sassi*: vale moriccia, monte di sassi. Alcuni stampati leggono *monte di sassi*, tolta via la voce *mora*, o per aver seguito cattivi testi, o per aver sospettato della schiettezza di questa voce, come fece qualche commentatore di Dante al verso che dice: *sotto alla guardia della grave mora*: ove non potendo toglierla a cagion della rima, disse che l'Autore l'avea sbagliata per *mola*: così si contraffanno i classici dagl'inesperti comentatori. Ved. i Deputati alla voce *mora* a pag. 7.

(2) *in oro di Teri spezzato*: *Teri*, o *Tari* è una moneta napoletana,

le si fece venire innanzi, e porre in su' tappeti ov'era egli e la reina e messer Beltramo del Balzo; e fece venire bilance, e disse a messer Beltramo che 'l partisse. Il magnanimo cavaliere disse: *qu' ai je à faire de belance à departir votre tresor?* ma co' piedi vi salì suso, e co' piedi ne fece tre parti: l' una parte, disse, sia di monsignor lo re, e l'altra di madama la reina, e l'altra sia de'vostri cavalieri; e così fu fatto. Lo re veggendo la magnanimità di messer Beltramo, incontanente gli diede la contea d'Avellino, e fecenelo conte. E poco appresso al re non piacque di abitare nel castello di Capova, perch'era abitato al modo tedesco; ordinò che si facesse castello nuovo al modo francesco, il quale è presso a san Piero in Castello dall' altra parte di Napoli. E poco tempo appresso tutti i baroni pugliesi, i quali lo re avea presi alla battaglia, fece (1) scapolare, e a molti rendè loro terre e retaggi, per avere più l'amore di que'del paese; della qual cosa, di gran parte, fece il peggiore, (2) per la rea uscita che poco tempo appresso gli feciono certi de'detti baroni pugliesi, siccome innanzi faremo menzione. Avvenne poco tempo appresso, il seguente anno che il re Carlo ebbe il reame e signoria di Cicilia e di Puglia, che don Arrigo figliuo-

della quale si trova fatta menzione fino dal 1009. Ne parla il Carli *Zecche d'Italia T. 2. p.* 75; e non sapendo se i *Tari* fossero, o no, una stessa moneta co' *Tareni*, dice che se furon la stessa, si viene in cognizione che i *Tari* si coniavano anche in oro, secondo un documento del Sec. XIII. ov' egli trovò: *Tarenos auri.* Ma per sapere se i *Tari* si coniassero anche in oro, non v'era bisogno di questo raziocinio, mentre potea ben chiarirne questo passo del Villani, che non ammette alcun dubbio. L'edizione milanese, e quella de'Giunti di Venezia, leggono erroneamente: *in oro intero e spezzato.* Questo modo di dire: *in oro di Teri,* equivale a quello ch'è in uso da noi: *in oro di zecchino.*

(1) *scapolare*: v. a. liberare, mettere in libertà.

(2) *per la rea uscita*: altri testi leggono *riuscita. Fare un'uscita*, significa fare, o dire una cosa che altri non si aspetti, e dicesi: *fare una bella, o brutta uscita, una buona, o cattiva uscita*: ed è da notarsi, che questa frase si riferisce più al dire che al fare, sebbene in questo passo del n. A. si riferisca ad azione. Al contrario, *fare una buona o cattiva riuscita*, vuol dire: *mostrarsi colla prova buono o cattivo*, e si riferisce del tutto alle azioni, non già alle parole. Tale è la differenza del significato di queste due frasi nel nostro parlare: differenza non avvertita nel Vocabolario.

lo secondo del re di Spagna cugino del re Carlo, nato di serocchia e di fratello, il quale era stato in Affrica a' soldi del re di Tunisi, udendo lo stato del re suo cugino, passò di Tunisi in Puglia con più di ottocento cavalieri spagnuoli, molto bella e buona gente; il quale don Arrigo dal re Carlo fu ricevuto graziosamente, e ritenuto a'suoi soldi, e in luogo di lui il fece senatore di Roma, e guardia di tutte le terre di Campagna e del Patrimonio. Ma il detto don Arrigo, il quale da Tunisi era tornato ricco di danari, per bisogno del re Carlo, gli prestò, si dice quarantamila doble d'oro, le quali non riebbe mai, onde nacque poi grande scandalo tra loro, come innanzi faremo menzione. E intra l'altre cagioni della discordia di don Arrigo e lo re, fu, che don Arrigo procacciava colla Chiesa di avere l'isola di Sardegna, e lo re Carlo la voleva per se, e per la discordia, non l'ebbe nè l'uno nè l'altro: e per questo sdegno don Arrigo si fece nimico, e in parte non ebbe il torto, che re Carlo avea bene tanta terra, che bene dovea volere che 'l suo cugino avesse quella poca; ma per l'avarizia e invidia nol volle a vicino, e don Arrigo disse: *per lo cor Dio, o el mi matrà, o io il matrò*. Lasceremo ora alquanto de'fatti del re Carlo, e diremo d'altre cose che furono in quelli tempi, tornando a nostra materia de'fatti di Firenze, che per la vittoria del re Carlo ebbe grandi mutazioni.

CAPITOLO XI.

Come i saracini di Barberia passarono in Ispagna, e come vi furono sconfitti.

Negli anni di Cristo 1266, grandissimo esercito di numero di saracini passarono d'Affrica per lo stretto di Sibilia per racquistare la Spagna e l'Araona, e aggiunti co'saracini di Granata, i quali ancora abitavano in Ispagna, grande danno feciono a'cristiani; ma sentendo ciò lo re di Spagna, col re di Portogallo e con quello d'Araona raunati insieme, e con molti altri cristiani di croce segnati per indulgenza di colpa e pena data per lo papa e per la Chiesa di Roma, co'detti saracini ebbono grande battaglia, e dopo molto sangue de' cristiani sparto, i saracini furono sconfitti e morti, che quasi di quelli che passarono non ne campò niuno che non fosse morto o preso, e si-

mile molti di quelli di Granata. E nota, che come i cristiani fanno loro podere di racquistare la terra santa per boti, per promesse, e lasci di moneta, o prendere croce, e pellegrinaggi per indulgenza de' loro peccati, per simile modo fanno i saracini per racquistare la Spagna, e per mantenere la terra di Granata, la quale ancora tengono di qua da mare i saracini, a grande obbrobrio e vergogna de' cristiani.

CAPITOLO XII.

Come i Fiorentini ghibellini assediarono Castelnuovo in Valdarno, e come se ne partirono a modo di sconfitti.

Ne' tempi che il re Carlo fu coronato a Roma, com' è fatta menzione, il vescovo d'Arezzo, ch'era degli Ubertini, (a) tutto fosse ghibellino, perocchè non era d'accordo con gli Aretini, nè col conte Guido Novello vicario per Manfredi in Toscana, perchè gl' ingiuriavano il vescovado e sue terre, si diede in guardia le sue castella agli usciti guelfi di Firenze, i quali per lo favore della venuta del re Carlo, feciono gran guerra in Valdarno a'ghibellini che teneano Firenze, e aveano preso Castelnuovo in Valdarno. Per la qual cosa le masnade de'Fiorentini ch'erano col conte Guido Novello, con gente a piè assai, e con certi caporali ghibellini cittadini di Firenze, v'andarono ad oste, e a quello diedono più battaglie per modo, che quasi più non si potea tenere, se non fosse il senno e sagacità di guerra ch'usò messer Uberto Spiovanato de'Pazzi (b) di Valdarno del lato guelfo, ch' era capitano in quello castello, il quale prese e levò uno suggello di cera intero d'una lettera ch' egli aveva avuta dal detto vescovo suo zio d'altra materia, e fece fare una lettera, dicendo, come francamente si dovesse tenere, imperciocchè di presente avrebbono soccorso di ottocento cavalieri franceschi del re Carlo, e rimise il suggello a quella, e miselasi in borsa di seta con altre lettere e con danari. E uscito fuori ad uno badalucco, cautamente la borsa si tagliò e lasciolla; la quale da'nemici trovata, fu portata a' capitani, e letta la detta lettera, diedono fede alla venuta de' Franceschi.

(a) Vedi Appendice n.° 101.
(b) Idem n.° 102.

incontanente presono partito di levarsi da oste, e per la fretta si partiro a modo di sconfitta, e con loro danno e vergogna tornaro in Firenze; per la qual cosa quasi tutte le terre di Valdarno si ribellarono a' ghibellini. In questi tempi venne in Firenze uno saracino ch'avea nome Buzzecca, ed era il migliore maestro di giucare a'scacchi, e in su il palagio del popolo dinanzi al conte Guido Novello giucò a una ora a tre scacchieri co'migliori maestri di scacchi di Firenze, con gli due a mente, e coll'uno a veduta, e gli due giuochi vinse, e l'uno fece tavola: la qual cosa fu tenuta grande maraviglia.

CAPITOLO XIII.

Come in Firenze si feciono i trentasei, e come si diede ordine e gonfaloni all'arti.

Come la novella fu in Firenze e per Toscana della sconfitta di Manfredi, i ghibellini e i Tedeschi, cominciarono ad invilire, e avere paura in tutte parti, e' guelfi usciti di Firenze ch'erano ribelli, e tali a'confini, per lo contado, e in più parti cominciarono a invigorire e a prendere cuore e ardire, e faccendosi presso alla città, ordinarono dentro alla terra novità e mutazioni, per trattati co'loro amici d'entro, che s' intendeano con loro, e vennero infino ne'Servi *sanctae Mariae* a fare consiglio, avendo speranza di loro gente ch'erano stati alla vittoria col re Carlo, i quali attendeano con gente de' Franceschi in loro aiuto; onde il popolo di Firenze ch'era più guelfo d'animo che ghibellino, per lo danno ricevuto chi di padre, chi di figliuolo, e chi di fratelli alla sconfitta di Montaperti, simile cominciarono a rinvigorire, e a mormorare, e parlare per la città, dogliendosi delle spese e incarichi disordinati che riceveano dal conte Guido Novello, e dagli altri che reggeano la terra; onde quelli che reggeano la città di Firenze a parte ghibellina sentendo nella citta il detto (1) subuglio e mormorio, e avendo paura che 'l popolo non si rubellasse contra a loro per una cotale mezzanità, e per contentare il popolo, elessono due cavalieri frati godenti di Bologna per podestadi di Firenze, che l'uno ebbe nome

(1) *subuglio*: v. a. confusione, scompiglio; ma in questo luogo par piuttosto un sinonimo di *mormorio*, *bisbiglio*.

messer Catalano de'Malavolti, e l'altro messer Roderigo di Landolo, e l'uno era tenuto di parte guelfa, ciò era messer Catalano, e l'altro di parte ghibellina. E nota, ch'e' frati godenti erano chiamati cavalieri di santa Maria, e cavalieri si faceano quando prendeano quell'abito, che le robe aveano bianche e uno mantello bigio, e l'arme il campo bianco, e la croce vermiglia con due stelle, e doveano difendere le vedove e' pupilli, e intramettersi di paci, e altri ordini, come religiosi, aveano. E il detto messer Roderigo ne fu cominciatore di quello ordine; ma poco durò, che seguiro al nome il fatto, cioè, d'intendere più a godere che ad altro. Questi due frati per lo popolo di Firenze furono fatti venire, e misongli nel palagio del popolo d'incontro alla Badia, credendo che per l'onestà dell'abito fossono comuni, e guardassono il comune da soperchie spese; i quali tuttochè d'animo di parte fossono divisi, sotto coverta di falsa ipocrisia furono in concordia più al guadagno loro proprio che al bene comune; e ordinarono trentasei buoni uomini mercatanti e artefici de'maggiori e migliori che fossono nella cittade, i quali dovessono consigliare le dette due potestadi, e provvedere alle spese del comune; e di questo novero furono de' guelfi e de' ghibellini, popolani e grandi non sospetti, ch'erano rimasi in Firenze alla cacciata de'guelfi. E raunavansi i detti trentasei a consigliare ogni dì per lo buono stato comune della città nella bottega e corte de' consoli di Calimala, ch'era a piè di casa i Cavalcanti in Mercato nuovo: i quali feciono molti buoni ordini e stato comune della terra, intra'quali ordinarono che ciascuna delle sette arti maggiori di Firenze avessono consoli e capitudini, e ciascuna avesse suo gonfalone e insegna, acciocchè, se nella città si levasse niuno con forza d'arme, sotto i loro gonfaloni fossono alla difesa del popolo e del comune. E le 'nsegne delle sette arti maggiori furono queste: i giudici e notari, il campo azzurro e una stella grande ad oro: i mercatanti di Calimala, cioè de'panni franceschi, il campo rosso con una aguglia ad oro in su uno (1) torsello bianco: i cambiatori, il campo vermiglio e fiorini d'oro iv'entro seminati: l'arte della lana, il campo vermiglio iv' entro uno montone bianco: i medici e speziali, il campo vermiglio iv' entro santa Maria col figliuolo Cristo in collo: l' arte

(1) *torsello*: balletta, piccola balla.

de' setaiuoli e merciari, il campo bianco e una porta rossa iv' entro per lo titolo di porte sante Marie: i pellicciai, l'arme a vai, e nell'uno capo uno *agnus Dei* in campo azzurro. L'altre cinque seguenti alle maggiori arti s'ordinarono poi quando si criò in Firenze l'uficio de' priori dell'arti, come a tempo più innanzi faremo menzione; e fu loro ordinato, per simile modo delle sette arti, gonfaloni e arme: ciò furono, i baldrigari (ciò sono mercatanti di ritaglio di panni fiorentini, calzaiuoli, e pannilini, e rigattieri) la 'nsegna bianca e vermiglia: i beccari, il campo giallo e un becco nero: i calzolai, attraverso listata bianco e nero (1) chiamata pezza gagliarda: i maestri di pietre e di legname, il campo rosso iv' entro la sega, e la scure, e mannaià, e piccone: i fabbri e' ferraiuoli, il campo bianco e tanaglie grandi nere.

CAPITOLO XIV.

Come in Firenze si levò il secondo popolo, per la quale cagione il conte Guido Novello co' caporali ghibellini uscirono di Firenze.

Per le dette novitadi fatte in Firenze per le dette due podestadi e per gli trentasei, i grandi ghibellini di Firenze, com'erano Uberti, e Fifanti, e Lamberti, e Scolari, e gli altri delle grandi case ghibelline, presene sospetto di parte, parendo loro ch' e' detti trentasei sostenessono e favorassono i guelfi popolani ch'erano rimasi in Firenze, e ch'ogni novità fosse contro a parte. Per questa gelosia, e per la novella della vittoria del re Carlo, il conte Guido Novello mandò per genti a tutte l'amistà vicine, come furono Pisani, Sanesi, Aretini, Pistolesi, e Pratesi, e Volterrani, Colle, e Sangimignano, sicchè con seicento Tedeschi ch'avea, si trovarono in Firenze con millecinquecento cavalieri. Avvenne che per pagare le masnade tedesche ch'erano col conte Guido Novello capitano della taglia, il quale volea che si ponesse (2) una libbra di soldi dieci il cen-

(1) *chiamata pezza gagliarda*: così si chiamano le liste bianche e nere poste a traverso nelle armi delle famiglie. Non abbiam seguito in questa parola il Testo Dav. che ha *cagliarda* invece di *gagliarda*.

(2) *una libbra*: dei diversi significati che la voce *libbra* ebbe presso

tinaio, i detti trentasei cercavano altro modo di trovare danari con meno gravezza del popolo. Per questa cagione avendo indugiato alquanti di più che non parea al conte e agli altri grandi ghibellini di Firenze, per lo sospetto preso per gli ordini fatti per lo popolo, i detti grandi ordinarono di mettere la terra a romore, e disfare l'oficio de' detti trentasei col favore della grande cavalleria ch'avea il vicario in Firenze, e armatisi, i primi che cominciarono furono i Lamberti, che co' loro masnadieri armati uscirono di loro case in Calimala, dicendo: *ove sono questi ladroni de'trentasei, che noi taglieremo tutti per pezzi:* i quali trentasei erano allora al consiglio insieme nella bottega ove i consoli di Calimala teneano ragione, sotto casa i Cavalcanti in Mercato nuovo. Sentendo ciò i trentasei si partirono dal consiglio, e incontanente si levò la terra a romore, e serrarsi le botteghe, e ogni uomo fu all'arme. Il popolo si ridusse tutto nella via larga di santa Trinita, e messer Gianni de'Soldanieri si fece capo del popolo per montare in istato, non guardando al fine, che dovea riuscire a sconcio di parte ghibellina, e suo dammaggio, che sempre pare sia avvenuto in Firenze a chi s'è fatto capo di popolo; e così armati a piè di casa i Soldanieri s'ammassarono i popolani in grandissimo numero, e feciono serragli a piè della torre de' Girolami. Il conte Guido Novello con tutta la cavalleria e co' grandi ghibellini di Firenze furono in arme e a cavallo in su la piazza di san Giovanni, e mossonsi per andare contro al popolo, e schierarsi alla 'ncontra del serraglio in su i calcinacci delle case de'Tornaquinci, e feciono vista e saggio di combattere, e alcuno Tedesco a cavallo si mise infra il serraglio; il popolo francamente si tenne difendendo colle balestra, e gittando dalle torri e case. Veggendo ciò il conte, che non poteano diserrare il popolo, volse le 'nsegne, e con tutta la cavalleria ritornò in sulla piazza di san Giovanni, e poi venne al palagio nella piazza di san Pulinari, ov'erano le due podestadi, messer Catalano e messer Roderigo frati godenti, e tenea la cavalleria da porte san Piero infino a san Firenze. Il conte domandava le chiavi delle porti della città per partirsi della terra, e per tema non

gli antichi, ne abbiamo detto in più luoghi: un altro ne aggiungeremo qui, qual è quello d'*imposta*, *contribuzione*, che tale è il significato della detta voce in questo luogo.

gli fosse gittato delle case, e per sua sicurtà, si mise il conte dall'uno lato Uberto de'Pucci, e dall'altro Cerchio de'Cerchi, e di dietro Guidingo Savorigi, ch' erano de' detti trentasei e de'maggiori della terra. I detti due frati gridando del palagio, e chiamando con grandi grida i detti Uberto e Cerchio ch'andassono a loro, acciocchè pregassono il conte che si tornasse all'albergo e non si dovesse partire, ch' eglino acqueterebbono il popolo, e farebbono ch'e'soldati sarebbono pagati: il conte entrato in gelosia e in paura del popolo più che non gli bisognava, non si volle attendere, ma volle pur le chiavi delle porti, e ciò mostrò che fosse più opera di Dio che altra cagione; che quella cavalleria sì grande e possente non combattuti, non cacciati, nè accomiatati, nè forza di nimici non era contro a loro; che perchè il popolo fosse armato e raunato insieme, erano più per paura che per offendere al conte e a sua cavalleria, e tosto sarebbono acquetati, e tornati a loro case, e disarmati. Ma quando è presto il giudicio di Dio, è apparecchiata la cagione. Il conte avute le chiavi, essendo grande silenzio, fece gridare se v'erano tutti i Tedeschi: fu risposto di sì; appresso disse de'Pisani, e simile di tutte le terre della taglia, e risposto di tutti di sì, disse al suo banderaio che si movesse colle 'nsegne, e così fu fatto, e tennero la via larga da san Firenze, e dietro da santo Piero Scheraggio e da san Romeo alla porta vecchia de' Buoi, e quella fatta aprire, il conte con tutta sua cavalleria n'uscì, e tenne su per li fossi dietro a san Iacopo, e dalla piazza di santa Croce, ch' allora non avea case, e per lo borgo di Pinti, e in quello fu loro gittato de'sassi; e volsonsi per Cafaggio, e la sera se n' andarono in Prato; e ciò fu il dì di santo Martino a dì 11 di Novembre, gli anni di Cristo 1266.

CAPITOLO XV.

Come il popolo rimise i guelfi in Firenze, e come poi ne cacciarono i ghibellini.

Giunto in Prato il conte Guido Novello con tutta sua cavalleria e con molti caporali ghibellini di Firenze, (1) furono

(1) *furono ravvisati*: si accorsero, Ved. il Vocabolario.

ravvisati ch' elli aveano fatta gran follia a partirsi della città di Firenze sanza colpo di spada od essere cacciati, e parve loro avere mal fatto, e presono per consiglio di tornare a Firenze la mattina vegnente, e così feciono; e giunsono tutti armati e schierati in sull' ora di terza alla porta del ponte alla Carraia ov' è oggi il borgo d' Ognissanti, ch' allora non v' avea case, e domandarono che fosse loro aperta la porta. Il popolo di Firenze fu ad arme, e per tema che rientrando il conte colla sua cavalleria in Firenze non volesse fare vendetta, e correre la terra, s' accordarono di non aprire, ma di difendere la terra, la quale era molto forte di mura e di fossi pieni d'acqua alle cerchie seconde, e volendosi strignere alla porta, furon saettati e fediti; e dimorati infino dopo nona, nè per lusinghe nè per minacce non poterono tornare dentro. Si tornarono tristi e scornati a Prato, (a) e tornando, per cruccio diedono battaglia al castello di Capalle, e non l'ebbono. E venuti in Prato, ebbono tra loro molti ripitii; ma dopo cosa male consigliata e peggio fatta, in vano è il pentere. I Fiorentini rimasi riformarono la terra, e mandarono fuori le dette due podestadi frati godenti di Bologna, e mandarono ad Orbivieto per aiuto di gente, e per podestà e capitano, i quali Orbivietani mandarono cento cavalieri alla guardia della terra, e messer Ormanno Monaldeschi fu podestà, e un altro gentile uomo di Orbivieto ne fu capitano del popolo. E per trattato di pace, il Gennaio vegnente il popolo rimise in Firenze i guelfi e' ghibellini, e feciono fare tra loro più matrimoni e parentadi, intra li quali questi furono (1) i maggiorenti; che messer Bonaccorso Bellincioni degli Adimari diede per moglie a messer Forese suo figliuolo la figliuola del conte Guido Novello, e messer Bindo suo fratello tolse una degli Ubaldini, e messer Cavalcante de' Cavalcanti diede per moglie a Guido suo figliuolo la figliuola di messer Farinata degli Uberti, e messer Simone Donati diede la figliuola a messer Azzolino di messer Farinata degli Uberti; per gli quali parentadi gli altri guelfi di Firenze gli ebbono tutti a sospetti a parte, e per la detta cagione poco durò la detta pace, che tornati i detti guelfi in Firenze, sentendosi poderosi della baldanza della vittoria ch'a-

(a) Vedi Appendice n.° 103.

(1) *i maggiorenti*: v. a. i principali.

veano avuta col re Carlo contro a Manfredi, segretamente mandarono in Puglia al detto re Carlo per gente, e per uno capitano, il quale mandò il conte Guido di Monforte con ottocento cavalieri franceschi, e giunse in Firenze il dì della Pasqua di Risorresso, gli anni di Cristo 1267. E sentendo i ghibellini la sua venuta, la notte dinanzi uscirono di Firenze sanza colpo di spada, e andarsene a Siena e chi a Pisa, e in altre castella. I Fiorentini guelfi diedono la signoria della terra al re Carlo per dieci anni, e mandatagli la elezione libera e piena con mero e misto imperio per solenni ambasciadori, lo re rispuose, che de' Fiorentini volea il cuore e la loro buona volontà, e non altra giuridizione; tuttora a priego del comune la prese semplicemente, al quale reggimento vi mandava d'anno in anno i suoi vicari, e dodici buoni uomini cittadini, che col vicario reggeano la cittade. E puossi notare in questa cacciata de' ghibellini, che fu in quello medesimo dì di Pasqua di Risorresso ch'eglino aveano commesso il micidio di messere Bondelmonte de' Bondelmonti, onde si scoprirono le parti in Firenze, e se ne guastò la città; e parve che fosse giudicio di Dio, che mai poi non tornarono in istato.

CAPITOLO XVI.

Come cacciati i ghibellini di Firenze, si riformò la città d'ordine e di consigli.

Tornata parte guelfa in Firenze, e venuto il vicario ovvero podestà per lo re Carlo, che 'l primo fu messer. . . . . , (a) e fatti dodici buoni uomini a modo ch' anticamente faceano gli anziani che reggeano la repubblica, si riformarono il consiglio di cento buoni uomini di popolo, sanza la diliberazione de' quali, nulla grande cosa nè spesa si potea fare; e poichè per quello consiglio si vincesse, andava a partito a pallottole al consiglio delle capitudini dell'arti maggiori, e a quello della credenza, ch'erano ottanta. Questi consiglieri, che col generale erano trecento, erano tutti popolani e guelfi: poi vinti a' detti consigli, convenia il dì seguente le medesime proposte rimettere al consiglio della podestà, ch'era il primo di novanta uo-

(a) Vedi Appendice n.° 104.

mini grandi e popolani, e con loro ancora le capitudini dell'arti, e poi il consiglio generale ch'erano trecento uomini d'ogni condizione; e questi si chiamavano i consigli opportuni, e in quegli si davano le (1) castellanerie, dignità, ufici piccoli e grandi; e ciò ordinato, feciono arbitri, e corressono tutti statuti e ordinamenti, e ordinarono ogni anno si facessono. In questo modo s'ordinò lo stato e corso del comune e del popolo di Firenze alla tornata de'guelfi: e camerlinghi della pecunia feciono religiosi di Settimo e d'Ognissanti di sei in sei mesi.

CAPITOLO XVII.

Come i guelfi di Firenze ordinarono gli ordini di parte.

In questi tempi, cacciati i ghibellini di Firenze, i guelfi che vi tornarono, avendo tra loro questione per gli beni de' ghibellini ribelli, si mandarono loro ambasciadori a corte a papa Urbano, e al re Carlo, che gli dovesse ordinare, il quale papa Urbano e il re Carlo per loro stato e pace gli ordinarono in questo modo: che de'beni fossono fatte tre parti, l'una fosse del comune, l'altra fu diputata per ammenda de'guelfi ch'erano stati disfatti e rubelli, l' altra fu diputata alla parte guelfa certo tempo; ma poi tutti i detti beni rimasono alla parte, onde ne cominciarono a fare (2) mobile, e ogni dì il cresceano, per avere da dispendere quando bisognasse per la parte; del quale mobile, udendolo il cardinale Ottaviano degli Ubaldini, disse: *dappoi ch' e'guelfi di Firenze fanno mobile, giammai non vi tornano i ghibellini*. E feciono per mandato del papa e del re i detti guelfi tre cavalieri rettori di parte, e chiamarli prima consoli de'cavalieri, e poi gli chiamarono capitani di parte; (*a*) e durava il loro uficio due mesi a tre sesti a tre sesti, e raunarsi a'loro consigli nella chiesa nuova di santa Maria sopra porta, per lo più comune luogo della città, e dove ha più case

(1) *castellanerie*: il governo de'castelli. Lo stampato legge *castellerie*, contro l'autorità de'migliori testi.

(2) *mobile*: facoltà, ricchezza. *Far mobile*, vuol dire accumulare delle facoltà, e come suol dirsi, *far cassa*. Lo stampato ha *mobole*, contro la lezione de'migliori testi, sebbene non sia contro l'uso di quei tempi.

(*a*) Vedi Appendice n.° 105.

guelfe intorno; e feciono loro consiglio segreto di quattordici, e il maggiore consiglio di sessanta grandi e popolani, per lo cui scrutino s' eleggessono i capitani di parte e gli altri ufficiali. E chiamarono tre grandi e tre popolani priori di parte, i quali sono sopra l'ordine e guardia della moneta della parte, e uno che tenesse il suggello, e uno sindaco accusatore de' ghibellini. E tutte loro segrete cose dipongono alla chiesa de'Servi *sanctae Mariae*. (1) Per simili ordini e capitani feciono gli usciti ghibellini. Assai avemo detto degli ordini di parte, e torneremo a'fatti comuni, e altre cose.

CAPITOLO XVIII.

Come il soldano de'saracini prese Antioccia.

Ne'detti tempi, gli anni di Cristo 1267, il soldano di Babilonia con suo esercito de' saracini corse e guastò quasi tutta l'Erminia, ch' erano e sono cristiani, e poi si pose ad assedio alla città d'Antioccia ch' era delle famose terre del mondo, e era de'cristiani, e quella prese per forza del mese di Maggio, e quanti cristiani uomini e femmine e fanciulli v'erano dentro, furono morti e presi e menati per ischiavi, onde per tutta cristianità n'ebbe grande dolore, ma per lo peccato, per gli cristiani s'intendea più alle guerre tra loro per le maladette parti, ch'al beneficio comune di fare guerra co' saracini.

CAPITOLO XIX.

Come i guelfi di Firenze presono il castello di Santellero con molti ribelli ghibellini.

Nel detto anno di Cristo 1267, del mese di Giugno, essendo di poco cacciata la parte ghibellina di Firenze, una gente

(1) *per simili*: cioè, *per simili modi*, e tien luogo d'avverbio, come se dicesse *simigliantemente*. Si noti però che si trova sempre *per simile modo*, e *per simile*, senz'altro aggiunto, e posto al singolare; ma *per simili*, come in questo luogo adopera il n. A. è una maniera affatto particolare, la quale non avremmo adottata, se non si trovasse nei più antichi, e da noi creduti ottimi testi.

de' detti ghibellini, pur de' migliori e caporali, si rinchiusono con loro masnade nel castello di Santellero, onde fu loro capitano messer Filippo da Quona, ovvero da Volognano, e cominciarono guerra alla città di Firenze, per la qual cosa i Fiorentini guelfi v'andarono ad oste le due sestora, e andovvi il maliscalco del re Carlo con tutta la cavalleria de' Franceschi ch'erano con lui, e per battaglia ebbono il detto castello nel quale avea rinchiusi bene ottocento uomini, che la maggiore parte furono morti e tagliati, e parte presi, e rimasonvi di quegli della casa degli Uberti, e de'Fifanti, e Scolari, e di quegli da Volognano, e di più altre case ghibelline uscite di Firenze, e loro seguaci, onde i ghibellini ricevettono gran dammaggio, e allora perderono anche i ghibellini Campi di Firacchi, e Gressa; e dicesi che uno giovane degli Uberti il quale era fuggito in sul campanile, veggendo che non potea scampare, per non venire a mano de'Bondelmonti suoi nemici, si gittò di sua volontà dal campanile in terra, e morì. E Geri da Volognano fu menato preso con altri suoi consorti, e messo nella torre del palagio; e però poi sempre fu chiamata la Volognana.

CAPITOLO XX.

Come molte città e terre di Toscana tornarono a parte guelfa.

In quegli tempi che la città di Firenze tornò a parte guelfa, e furonne cacciati i ghibellini, e venuto in Toscana il maliscalco del re Carlo, come addietro avemo fatta menzione, molte delle terre di Toscana tornarono a parte guelfa, e cacciarono i ghibellini, come fu la città di Lucca e di Pistoia, e Volterra, e Prato, e Sangimignano, e Colle, e feciono taglia co'Fiorentini ond'era capitano il maliscalco del re Carlo con ottocento cavalieri franceschi, e non rimase a parte ghibellina se non la città di Pisa e di Siena, e così in poco di tempo si rivolse lo stato in Toscana e in molte terre di Lombardia di tornare a parte guelfa e della Chiesa, ch' erano a parte ghibellina e d' imperio, per la sconfitta del re Manfredi, e vittoria del re Carlo. E però non dee niuno porre fede o speranza in queste signorie e stati mondani, che sono dati a tempi, secondo la disposizione di Dio, e secondo i meriti o peccati delle genti; e

questo vedemo per provati esempli, e in tra gli altri questo fu uno di quelli, che fu assai visibile; che in poco di tempo essendo Toscana quasi tutte città e castella a parte ghibellina, e simile Lombardia, e quasi de'guelfi non n'era ricordo, tornarono a parte guelfa.

CAPITOLO XXI.

Come il maliscalco del re Carlo co'Fiorentini feciono oste a Siena, e come il re venne in Firenze, e prese Poggibonizzi.

Nel detto tempo, del mese di Luglio, gli anni di Cristo 1267, il maliscalco del re Carlo con sua gente e cavalleria di Firenze ricominciarono guerre a'Sanesi per l'offesa ricevuta a Montaperti, e imperciocchè aveano ritenuti i ghibellini usciti di Firenze e favoreggiavangli, onde faceano guerra nel contado di Firenze, e andarono a oste sopra Siena. E stando ad oste sopra quello di Siena, gli usciti ghibellini di Firenze con masnade tedesche ch'erano in Siena e in Pisa, per trattato de'ghibellini e terrazzani del castello di Poggibonizzi, entrarono nel detto castello di Poggibonizzi, il quale era al poggio molto forte, per la qual cagione il detto maliscalco coll'oste si partì del contado di Siena, e infra il terzo dì si pose ad oste al detto castello di Poggibonizzi, e'Fiorentini vi cavalcarono per comune in mezzo Luglio, e simigliante vi venne gente di tutte le terre di Toscana ch'erano a lega co' Fiorentini a parte guelfa, e isteccarlo intorno intorno, e con torri e dificii di legname, acciocchè la gente che v'erano rinchiusi dentro non ne potessono uscire nè avere soccorso, e gittandovi dentro con molti dificii. Essendo al detto assedio, lo re Carlo essendo fatto per lo papa e per la Chiesa generale vicario di Toscana; mentre che l'imperio vacasse, si venne di Puglia in Toscana, e il presente mese di Agosto con sua baronia entrò in Firenze, il quale da'Fiorentini fu ricevuto a grande onore come loro signore, andandogli incontro il carroccio e molti armeggiatori. E in Firenze soggiornò otto dì, e fece più gentili uomini di Firenze cavalieri, e appresso in persona con tutta sua cavalleria volle andare nell'oste a Poggibonizzi, perchè sentiva ch'e'Pisani, e'Sanesi, e gli altri ghibellini faceano grande raunata di gente a cavallo e a piè per soccorrere la gente ch'era assediata in Pog-

gibonizzi, e al detto assedio si stette quattro mesi. Alla fine per diffalta di vittuaglia il detto castello di Poggibonizzi s'arrendè al re in mezzo Dicembre 1267, salvi l'avere e le persone, giurando i forestieri e'terrazzani di non essergli mai incontro; e avuto il castello, vi soggiornò quindici giorni, e misevi podestà, e fecevi cominciare una fortezza, ma non si compiè poi, per molto affare del re e del còmune di Firenze.

CAPITOLO XXII.

Come il re Carlo co'Fiorentini andarono a oste sopra la città di Pisa.

Partito il re Carlo da oste da Poggibonizzi co' Fiorentini, si cavalcarono sopra la città di Pisa, e prese molte castella con grande danno de'Pisani, e ebbe Porto pisano, e fecelo disfare, e abbattere le torri del porto. E poi del mese di Febbraio, nel detto anno 1267, lo re Carlo andò a Lucca, e poi in servigio de'Lucchesi assediò il castello del Mutrone ch'era fortissimo di mura grossissime, e invano vi sarebbe stato assai, se non che fece vista di cavarlo e di tagliarlo da piè, ma in sei mesi non se ne sarebbe venuto a fine; ma per ingegno e inganno la notte faceano recare calcinacci d' altra parte, e il dì lo faceano gittare fuori, mostrando che fosse del tagliamento del muro del castello, per la qual cosa quegli d'entro impauriti s'arrenderono salve le persone; e usciti del castello, e vedute le cave s'avvidono dell' inganno: e avuto il re il detto castello, si il donò a'Lucchesi

CAPITOLO XXIII.

Come il giovane Curradino figliuolo del re Currado, venne d'Alamagna in Italia contro al re Carlo.

Stando lo re Carlo in Toscana, i ghibellini usciti di Firenze co' Pisani e' Sanesi, si feciono lega e compagnia, e ordinaro con don Arrigo di Spagna, il quale era sanatore di Roma, fatto già nemico del re Carlo suo cugino, e con certi baroni di Puglia e di Cicilia fece congiurazione e cospirazione di rubellargli certe terre di Cicilia e di Puglia, e di mandare in

Alamagna, e fare sommuovere Curradino figliuolo che fu del re Currado figliuolo dello 'mperadore Federigo, che passasse in Italia per torre Cicilia e il Regno al re Carlo; e così fu fatto, che subitamente in Puglia si rubellò Nocera de'saracini, e Aversa in Terra di Lavoro, e molte terre in Calavra, e in Abruzzi quasi tutte, se non fu l'Aguglia, e in Cicilia, quasi tutta o gran parte dell'isola di Cicilia, se non fu Messina e Palermo, e don Arrigo rubellò Roma e tutta Campagna e 'l paese d'intorno, e'Pisani e'Sanesi e l'altre terre ghibelline gli mandarono di loro danari centomila fiorini d'oro per sommuovere il detto Curradino, il quale molto giovane, di sedici anni, si mosse d'Alamagna a contradio della madre ch'era figliuola del duca d'Osterich, che per la sua giovanezza nol volea lasciare venire. E giunse a Verona del mese di Febbraio gli anni di Cristo 1267, con molta baronia e buona gente d'arme d'Alamagna in sua compagnia; e dicesi il seguiro infino a Verona presso a diecimila uomini tra a cavallo e ronzini, e per necessità di moneta gran parte si tornò in Alamagna, ma de'migliori si ritenne da tremilacinquecento Tedeschi. E di Verona passò per Lombardia, e per la via di Pavia venne nella Riviera di Genova, e arrivò di là da Saona alla piaggia di Varagine, e ivi entrò in mare, e per la forza de'Genovesi con loro navilio di venticinque galee passò per mare a Pisa, e là giunse di Maggio 1268, e da'Pisani e da tutti i ghibellini d'Italia fu ricevuto a grande onore, quasi come imperadore. La sua cavalleria venne per terra passando le montagne di Pontremoli, e arrivarono a Serrazzano che si tenea per gli Pisani, e poi feciono la via della marina con iscorta infino a Pisa. Lo re Carlo sentendo come Curradino era passato in Italia, e sentendo la rubellazione delle sue terre di Cicilia e di Puglia fatta per gli baroni del Regno traditori, (i quali i più avea lasciati di pregione), e per don Arrigo di Spagna, si si partì incontanente di Toscana, e a grandi giornate n'andò in Puglia, e in Toscana lasciò messer Guiglielmo di Belselve suo maliscalco, e con lui messer Guiglielmo lo Stendardo con ottocento cavalieri franceschi e provenziali, per mantenere le città di Toscana a sua parte, e per contastare Curradino che non potesse passare. E sentendo papa Clemente la venuta di Curradino, si gli mandò suoi messi e legati comandando sotto pena di scomunicazione, ch'egli non dovesse passare, nè essere con-

tra lo re Carlo campione e vicario di santa Chiesa. Il quale Curradino però non lasciò sua impresa, nè volle obbedire a'comandamenti del papa, parendogli avere giusta causa, e che 'l Regno e Cicilia fosse sua e di suo patrimonio, e però cadde in sentenzia di scomunicazione della Chiesa, la quale ebbe a dispetto, e poco curò; ma istando lui in Pisa raunò moneta e genti, e tutti i ghibellini e chi era di parte imperiale si ridusse a lui, onde gli crebbe grandissima forza. E stando in Pisa, venne a oste sopra la città di Lucca la quale si tenea per la parte di santa Chiesa, e eravi dentro il maliscalco del re Carlo con sua gente, e il legato del papa e della Chiesa e colla forza de'Fiorentini e degli altri guelfi di Toscana e di più gente di croce segnati, i quali per predicazione e indulgenza e perdoni dati dal papa e da'suoi legati, erano venuti contra Curradino, e stette sopra Lucca dieci dì a oste: e abboccarsi insieme per combattere le dette due osti a Ponteretto a due miglia presso di Lucca, ma non combattero, ma ciascuno schifò la battaglia, e era in mezzo la Guiscianella, e però si tornaro chi a Pisa e chi a Lucca.

CAPITOLO XXIV.

Come il maliscalco del re Carlo fu sconfitto al ponte a Valle per la gente di Curradino.

Poi si partì Curradino con sua gente di Pisa, e venne a Poggibonizzi, il quale come i terrazzani sentirono la venuta di Curradino in Pisa si rubellarono dal re Carlo e dal comune di Firenze, e gli mandarono le chiavi infino a Pisa. E poi di Poggibonizzi n'andò in Siena, e da' Sanesi ricevuto a grande onore: e soggiornando in Siena, il maliscalco del re Carlo, ch'avea nome, come detto avemo, messer Guiglielmo di Belselve, con sua gente si partì da Firenze il dì di santo Giovanni di Giugno per andare ad Arezzo per impedire gli andamenti di Curradino, e da'Fiorentini furono scorti e accompagnati infino a Montevarchi, e voleangli accompagnare infino presso ad Arezzo, sentendo il cammino dubbioso, e temendo d'aguato per lo contado d'Arezzo. Il detto maliscalco rendendosi di soperchio sicuro di sua gente, non volle più condotto di Fiorentini, e innanzi al passare si mise messer Guiglielmo lo Sten-

dardo con trecento cavalieri bene armati e in concio, e passò sano e salvo. Il maliscalco con cinquecento de' suoi cavalieri non prendendosi guardia e sanza ordine, e i più di sua gente disarmata, si mise a passare, e quando giunse al ponte a Valle, ch'è in sull' Arno presso a Laterino, uscì loro addosso uno aguato della gente di Curradino, i quali sentendo l'andamento del detto maliscalco, erano partiti di Siena per lo condotto degli Ubertini e d'altri ghibellini usciti di Firenze, e sopraggiunti al detto ponte, i Franceschi non provveduti e sanza gran difesa furono sconfitti e morti, e presi la maggior parte, e quegli che fuggirono verso il Valdarno nel contado di Firenze, furono così presi e rubati come da nimici; e il detto messer Guiglielmo maliscalco, e messer Amelio di Corbano, e più baroni e cavalieri, furono presi e menati in Siena a Curradino; e ciò fu il dì appresso la festa di san Giovanni a dì 25 del mese di Giugno, gli anni di Cristo 1268. Della quale sconfitta e presura, la gente del re Carlo e tutti quegli di parte guelfa ne sbigottirono molto, e Curradino e sua gente ne montarono in grande superbia e baldanza, e quasi aveano per niente i Franceschi. E sentendosi ciò nel Regno, si rubellarono assai terre al re Carlo. E ne' detti tempi il re Carlo era ad assedio alla città di Nocera de'saracini in Puglia, la quale s'era rubellata, acciocchè l' altre della marina di Puglia, che tutte erano sommosse, non gli si rubellassono.

CAPITOLO XXV.

Come Curradino entrò in Roma, e poi con sua oste passò nel regno di Puglia.

Soggiornato Curradino alquanto in Siena, si n'andò a Roma, e da' Romani e da don Arrigo senatore fu ricevuto a grande onore a guisa d' imperadore, e in Roma fece sua raunata di gente e di moneta, e spogliò il tesoro di san Piero e d' altre chiese di Roma per fare danari, e trovossi in Roma con più di cinquemila cavalieri tra Tedeschi e Italiani con quegli di don Arrigo senatore, fratello del re di Spagna, ch' avea seco bene ottocento buoni cavalieri spagnuoli. E sentendo Curradino che 'l re Carlo era a oste in Puglia alla città di Nocera, e molte delle terre e baroni del Regno erano rubellati, e del-

l'altre in sospetto, si gli parve tempo accettevole d'entrare nel Regno, e partissi da Roma a dì 10 d'Agosto, gli anni di Cristo 1268; col detto don Arrigo e con sua compagnia e baronia, e con molti Romani: e non fece la via di Campagna, perocchè seppe che 'l passo da Cepperano era guernito e guardato: sì non si volle mettere alla contesa, ma fece la via delle montagne tra gli Abruzzi e Campagna per Valle di Celle ove non avea guardie nè guernigione, e sanza niuno contasto passò e arrivò nel piano di san Valentino nella contrada detta Tagliacozzo.

CAPITOLO XXVI.

Come l'oste di Curradino e quella del re Carlo s'affrontarono per combattere a Tagliacozzo.

Lo re Carlo sentendo come Curradino era partito di Roma con sua gente per entrare nel Regno, si levò da oste da Nocera, e con tutta sua gente a grandi giornate venne incontro a Curradino, e alla città dell'Aquila in Abruzzi attese sua gente. E stando lui nell'Aquila, e tenendo consiglio con gli uomini della terra, ammonendo gli fossono fedeli e leali, e fornissono l'oste, uno savio villano e antico si levò, e disse: *re Carlo non tenere più consigli, e non schifare un poco di fatica, acciocchè tu ti possi riposare sempre; togli ogni dimoranza, e va'contra il nimico, e nol lasciare prendere più campo, e noi ti saremo leali e fedeli*. Lo re udendosi sì saviamente consigliare, sanza nullo indugio o più parole di là si partìo per la via traversa delle montagne, e accozzossi assai di presso all'oste di Curradino nel luogo e piano di san Valentino, e non avea in mezzo se non il fiume del . . (*a*) Lo re Carlo avea di sua gente, tra Franceschi e Provenzali e Italiani, meno di tremila cavalieri, e veggendo che Curradino avea troppa più gente di lui, per lo consiglio del buono messer Alardo di Valleri, caveliere francesco di grande senno e prodezza, il quale di quegli tempi era arrivato in Puglia tornando d'oltremare dalla terra santa, sì disse al re Carlo, se volesse essere vincitore gli convenia usare maestria di guerra più che

(*a*) Vedi Appendice n.° 106.

forza: il re Carlo confidandosi molto nel senno del detto messer Alardo, al tutto gli commise il reggimento dell' oste e della battaglia, il quale ordinò della gente del re tre schiere, e dell' una fece capitano messer Arrigo di Cosance, grande di persona e buono cavaliere d' arme: questi fu armato colle sopransegne reali in luogo della persona del re, e guidava Provenzali e Toscani e Lombardi e Campagnini. L' altra schiera furono de' Franceschi, onde furono capitani messer Gianni di Crari, e messer Guiglielmo lo Stendardo, e mise i Provenzali alla guardia del ponte del detto fiume acciocchè l'oste di Curradino non potesse passare sanza disavvantaggio della battaglia. Il re Carlo col fiore della sua cavalleria e baronia, di quantità di ottocento cavalieri, fece riporre in aguato dopo uno colletto in una vallea, e col re Carlo rimase il detto messere Alardo di Valleri con messer Guiglielmo di Villa, e Arduino prenze della Morea, cavaliere di grande valore. Curradino dall' altra parte fece di sua gente tre schiere, l' una de' Tedeschi, ond' egli era capitano col dogi d' Osterich, e con più conti e baroni; l'altra degl' Italiani, onde fece capitano il conte Calvagno con alquanti Tedeschi; l'altra fu di Spagnuoli, ond'era capitano don Arrigo di Spagna loro signore. In questa stanza, l'una oste appetto all' altra, i baroni del Regno ribelli del re Carlo, fittiziamente, per fare isbigottire lo re Carlo e sua gente, feciono venire nel campo di Curradino falsi ambasciadori molto parati con chiavi in mano e con grandi presenti, dicendo, ch'elli erano mandati dal comune dell' Aquila per dargli le chiavi e signoria della terra, siccome suoi uomini e fedeli, acciocchè gli traesse della tirannia del re Carlo. Per la qual cosa l'oste di Curradino e egli medesimo, stimando fosse vero, feciono grande allegrezza, e sentito ciò nell' oste del re Carlo, n'ebbe grande isbigottimento, temendo non fallisse loro la vittuaglia che veniva loro di quella parte, e l'aiuto di quegli dell'Aquila. Lo re medesimo sentendo ciò, n'entrò in tanta gelosia, che di notte tempore si partì con pochi dell'oste in sua compagnia, e venne all' Aquila la notte medesima, e faccendo domandare le guardie delle porte per cui si tenea la terra, rispuosono, per lo re Carlo: il quale entrato dentro sanza ismontare de' cavalli, ammonitigli di buona guardia, incontanente tornò all' oste, e fuvvi la mattina a buona ora, e per

l'affanno dell'andare e tornare la notte lo re Carlo dall'Aquila, si posava e dormiva.

CAPITOLO XXVII.

Come Curradino e sua gente furono sconfitti dal re Carlo.

Curradino e sua oste avendo vana speranza che l'Aquila fosse ribellata al re Carlo, con grande vigore e grida, fatte le sue schiere, si strinse a valicare il passo del fiume per combattere col re Carlo. Lo re Carlo, con tutto si posasse, come detto avemo, sentendo il romore de'nemici, e com'erano in arme per venire alla battaglia, incontanente fece armare e schierare sua gente per l'ordine e modo che dinanzi facemmo menzione. E stando la schiera de' Provenzali (la quale guidava messer Arrigo di Cosance) alla guardia del ponte, contastando a don Arrigo di Spagna e a sua gente il passo, gli Spagnuoli si misono a passare il guado della riviera ch'era assai piccolo, e incominciarono a inchiudere la schiera de'Provenzali che difendeano il ponte. Curradino e l'altra sua oste veggendo passati gli Spagnuoli, si mise a passare il fiume, e con grande furore assaliro la gente del re Carlo, e in poca d'ora ebbono (1) barattati e sconfitti la schiera de'Provenzali, e 'l detto messer Arrigo di Cosance colle 'nsegne del re Carlo abbattute, e egli morto e tagliato: credendosi don Arrigo e' Tedeschi avere la persona del re Carlo, perchè vestiva le sopransegne reali, tutti gli (2) s'aggreggiarono addosso. E rotta la detta schiera de'Provenzali, simile feciono di quella de'Franceschi e degl'Italiani, la quale guidava messer Gianni di Crari, e messer Guiglielmo lo Stendardo, perocchè la gente di Curradino erano per uno due che quegli del re Carlo, e fiera gente e aspra in battaglia: e veggendosi la gente del re Carlo così malmenare, si misono in fuga e abbandonarono il campo. I Tedeschi si credettono avere vinto, che non sapeano dell'aguato del re Carlo, si

(1) *barattati*: sbaragliati. Molti sono i significati del verbo *barattare*, come può vedersi nel Vocab. fra' quali quello di *sbaragliare*, usitatissimo dai buoni scrittori.

(2) *s'aggreggiarono*: questo verbo in senso metaforico vuol dire affollarsi, come appunto fanno le greggi, ed è bellissimo, e molto espressivo.

cominciarono a spandere per lo campo, e intendere alla preda e alle spoglie. Lo re Carlo era in sul colletto di sopra alla valle dov'era la sua schiera con messer Alardo di Valleri, e col conte Guido di Monforte per riguardare la battaglia, e veggendo la sua gente così barattare, prima l'una schiera e poi l'altra, e venire in fuga, moria a dolore, e volea pure fare muovere la sua schiera per andare a soccorrere i suoi: messer Alardo maestro dell'oste e savio di guerra, con grande temperanza e con savie parole ritenne assai lo re, dicendo, che per Dio si sofferisse alquanto, se volesse l'onore della vittoria, perocchè conoscea la covidigia de' Tedeschi come sono vaghi delle prede, per lasciargli più spartire dalle schiere, e quando gli vide bene sparpagliati, disse al re: *fa' muovere le bandiere, ch' ora è tempo:* e così fu fatto. E uscendo la detta schiera della valle, Curradino nè i suoi non credeano che fossono nimici, ma che fossono di sua gente, e non se ne prendeano guardia, e vegnendo lo re con sua gente stretti e serrati, al diritto se ne vennero ov'era la schiera di Curradino co'maggiori de'suoi baroni, e quivi si cominciò la battaglia aspra e dura, con tutto che poco durasse, perocchè la gente di Curradino erano lassi e stanchi per lo combattere, e non erano tanti cavalieri schierati ad assai quanti quegli del re, e sanza ordine di battaglia, perocchè la maggiore parte di sua gente, ch'era cacciando i nemici, e chi ispartito per lo campo per guadagnare preda e pregioni, e la schiera di Curradino per lo improvviso assalto de'nemici tuttora scemava, e quella del re Carlo tuttora cresceva, perchè gli primi di sua gente, ch' erano fuggiti della prima sconfitta, conoscendo le 'nsegne del re si metteano in sua schiera, sicchè in poca d'ora Curradino e sua gente furono sconfitti. E quando Curradino s'avvide che la fortuna della battaglia gli era incontro, e per consiglio de' suoi maggiori baroni si mise alla fuga egli e' il dogi d' Osterich, e il conte Calvagno, e il conte Gualferano, e 'l conte Gherardo da Pisa, e più altri; messer Alardo di Valleri veggendo fuggire i nemici, con grandi grida dicea e pregava lo re e' capitani della schiera non si partissono nè seguissono caccia di nimici nè altra preda, temendo che la gente di Curradino non si rannodasse, o niuno aguato uscisse fuori, ma stessono fermi e schierati in sul campo; e così fu fatto. E venne bene a bisogno, che don Arrigo co'suoi Spagnuoli e altri Tedeschi i quali aveano seguita la cac-

cia de'Provenzali e Italiani, i quali aveano prima sconfitti per una valle, e non aveano veduta la battaglia del re Carlo e la sconfitta di Curradino, alla ricolta che fece di sua gente, e ritornando al campo, veggendo la schiera del re Carlo, credette che fosse Curradino e sua gente; si scese il colle dov'era ricolto per venire a'suoi, e quando si venne appressando conobbe le 'nsegne de'nemici, e com'era ingannato si tenne confuso: ma com' era valente signore si strinse a schiera e serrò colla sua gente per tale modo, che 'l re Carlo e'suoi, i quali per l'affanno della battaglia erano travagliati, non s' ardirono di fedire alla schiera di don Arrigo, e per non recare il giuoco vinto a partito, stavano aringati l' una schiera appetto all' altra buona pezza. Il buono messer Alardo veggendo ciò, disse al re, che bisognava di fargli dipartire da schiera per rompergli: lo re gli commise facesse a suo senno. Allora prese de' migliori baroni della schiera del re da trenta in quaranta, e uscirono della schiera faccendo sembianti che per paura si fuggissono, siccome gli avea ammaestrati. Gli Spagnuoli veggendogli come con più delle bandiere di quegli signori si metteano in volta e in vista di fuggire, con vana speranza cominciarono a gridare *e' sono in fuga*: e cominciarono a dipartirsi da schiera e volergli seguire. Lo re Carlo veggendo schiarire e aprire la schiera degli Spagnuoli e altri Tedeschi, francamente si misono a fedire tra loro, e messer Alardo co' suoi saviamente si raccolsono e tornarono alla schiera. Allora fu la battaglia aspra e dura; ma gli Spagnuoli erano bene armati, per colpi di spade non gli poteano atterrare, e spesso al loro modo si rannodavano insieme. Allora i Franceschi cominciarono con gridare ad ire, e a prendergli a braccia, e abbattergli de'cavalli a modo de'torneamenti; e così fu fatto per modo, che in poca d'ora gli ebbono rotti e sconfitti e messi in fuga, e molti ve ne rimasono morti. Don Arrigo con assai de'suoi si fuggì in monte Cascino, e diceano che 'l re Carlo era sconfitto. L'abate ch'era signore di quella terra conobbe don Arrigo, e a'segnali di loro com'erano fuggiti, si fece prendere lui e gran parte di sua gente. Lo re Carlo con tutta sua gente rimasono in sul campo armati e a cavallo infino alla notte per ricogliere i suoi, e per avere de' nemici piena e sicura vittoria: e questa sconfitta fu la villa di santo Bartolommeo a dì 23 d'Agosto, gli anni di Cristo 1268. E in quello luogo fece poi fare lo re Carlo una ricca

badia per l'anime della sua gente morta; che si chiama *santa Maria della Vittoria*, nel piano di Tagliacozzo.

CAPITOLO XXVIII.

Della visione ch'avvenne a papa Clemente della sconfitta di Curradino.

Avvenne grande maraviglia, che essendo stata la detta sconfitta di Curradino la vilia di santo Bartolommeo, e era già notte anzi che 'l certo si sapesse a cui fosse rimaso il campo colla vittoria, per molte riprese e variazioni ch'ebbe la detta battaglia, la mattina per tempo vegnente della festa di santo Bartolommeo, essendo papa Clemente in Viterbo, e sermonava, e vegnendogli subitamente uno pensiero per lo quale parve al popolo che contemplasse uno buono pezzo lasciando la materia del sermone, levato della detta contemplazione disse: *correte, correte alle strade a prendere i nimici di santa Chiesa, che sono sconfitti e morti*: e della detta sconfitta nulla novella nè messo era venuto al papa, nè potea venire in così corto spazio di tempo come una notte, perocchè da Viterbo al luogo ove fu la battaglia avea più di cento miglia; e fu l'altro giorno. innanzi che nullo messaggio ne venisse in corte; ma di certo si disse per gli savi che in corte erano, che il papa l'ebbe per ispirazione divina, e egli era uomo di santa vita.

CAPITOLO XXIX.

Come Curradino con certi suoi baroni furono presi dal re Carlo, e fece loro tagliare la testa.

Curradino col dogio d'Osterich e con più altri, i quali del campo erano fuggiti con lui, si arrivarono alla piaggia di Roma in sulla marina presso a una terra ch'ha nome Asturi, ch'era degl'Infragnipani di Roma, gentili uomini; e in quella arrivati, feciono armare una saettia per passare in Cicilia, credendo scampare dal re Carlo, e in Cicilia, che era quasi tutta rubellata allo re, ricoverare suo stato e signoria. (1) Essendo

(1) *essendo loro*: invece di *essendo eglino*. L'usare *lui* e *loro* nel

loro già entrati in mare sconosciuti nella detta barca, uno de'detti Infragnipani ch'era 'n Asturi, veggendo ch'erano gran parte Tedeschi e belli uomini e di gentile aspetto, e sappiendo della sconfitta, si s'avvisò di guadagnare e d'essere ricco, e però i detti signori prese; (*a*) e saputo di loro essere, e com'era tra quelli Curradino; si gli menò al re Carlo pregioni, per gli quali lo re gli donò terra e signoraggio alla Pilosa, tra Napoli e Benivento. E come lo re ebbe Curradino e que' signori in sua balia, prese suo consiglio quello ch'avesse a fare Alla fine prese partito di fargli morire, e fece per via di giudicio formare inquisizione contro a loro, come a traditori della corona e nemici di santa Chiesa, e così fu fatto; che a dì . . . . (*b*) fu dicollato Curradino, e 'l duca d'Osterich, e 'l conte Calvagno, e 'l conte Gualferano, e 'l conte Bartolommeo e due suoi figliuoli, e 'l conte Gherardo de' conti da Doneratico di Pisa in sul mercato di Napoli lungo il ruscello dell'acqua che corre di contra alla chiesa de' frati del Carmine; e non sofferse il re che fossono soppelliti in luogo sacro, ma in su il sabbione del mercato, perch'erano scomunicati. E così in Curradino finì il legnaggio della casa di Soave, che fu in così grande potenzia d'imperadori e di re, come addietro è fatta menzione. Ma di certo si vede per ragione e per isperienza, che chiunque si leva contra santa Chiesa ed è scomunicato, conviene che la fine sia rea per l'anima e per lo corpo; e però è sempre da temere la sentenza della scomunicazione di santa Chiesa giusta o ingiusta, che assai aperti miracoli ne sono

caso retto, è del tutto contro alle buone regole grammaticali; ma riflette benissimo il Corticelli, che non è gran cosa, che ad uno scrittore cada talvolta dalla penna un famigliare idiotismo. Il Cinonio per mostrare che gli antichi adoperarono contro a questa regola, dopo un esempio del Boccaccio che non fa punto a proposito, ne porta un altro di Giovanni Villani, tolto dal cap. IV. del lib. XII. che nulla vale più di quel del Boccaccio: *Il modo*, dice lo Storico, *che hai a tenere, volendoti bene governare, si è questo: che ti ritenghi col popolo che prima reggeva; reggiti per loro consiglio, non loro per lo tuo*: ognun vede che quel *loro* è posto al quarto caso, e non caso retto, poichè vuol dire: *reggiti per loro consiglio, e non reggere loro per lo tuo.* I buoni antichi si discostarono di rado da questa regola.

(*a*) Vedi Appendice n.° 107.

(*b*) Idem n.° 108.

stati, chi legge l'antiche croniche, e per questa il può vedere per gl'imperadori e signori passati, che furono ribelli e persecutori di santa Chiesa. Della detta sentenza lo re Carlo ne fu molto ripreso e dal papa e da'suoi cardinali e da chiunque fu savio, perocch' egli avea preso Curradino e' suoi per caso di battaglia, e non per tradimento, e meglio era a tenerlo pregione, che farlo morire (a). E chi disse, che 'l papa l'assentì; ma non ci diamo fede, perch'era tenuto santo uomo. E parve che la innocenza di Curradino, ch'era di così giovane etade a giudicarlo a morte, Iddio ne mostrasse miracolo contra lo re Carlo, che non molti anni appresso Iddio gli mandò di grandi avversitadi quando si credea essere in maggiore stato, siccome innanzi nelle sue storie faremo menzione. Al giudice che condannò Curradino, Ruberto figliuolo del conte di Fiandra genero del re Carlo, com'ebbe letta la condannagione, gli diede d'uno stocco, dicendo, che a lui non era licito di sentenziare a morte sì grande e gentile uomo; del quale colpo il giudice, presente lo re, morì, e non ne fu parola, perocchè Ruberto era molto grande appo lo re, e parve al re e a tutti i baroni, ch'egli avesse fatto come valente signore. Don Arrigo di Spagna, il quale era de'pregioni del re, perocch' era suo cugino carnale, e perchè l'abate di monte Cascino che l'avea dato preso al re, per non essere irregolare, per patti l'avea dato che nol farebbe morire, nol fece giudicare il re a morte, ma condannollo a perpetuale carcere, e mandollo in pregione al castello del monte *sanctae Mariae* in Puglia: molti degli altri baroni di Puglia e d'Abruzzi, ch'erano stati contro allo re Carlo e suoi rubelli, fece morire con diversi tormenti.

CAPITOLO XXX.

Come lo re Carlo racquistò tutte le terre di Cicilia e di Puglia che gli s'erano rubellate.

Lo re Carlo avuta la vittoria contra Curradino, tutte le terre del regno di Puglia ch' erano rubellate, s' arrenderono al re sanza contasto, e molti de'caporali ribelli che l' aveano ribellate gli fece morire di mala morte. E in Cicilia mandò incon-

(a) Vedi Appendice n.° 109.

tanente il conte Guido di Monforte, e messer Filippo suo fratello, e messer Guiglielmo di Belmonte, e messer Guiglielmo lo Stendardo suoi baroni, con grande armata di galee e con grande compagnia di cavalieri franceschi e provenzali per racquistare le terre dell'isola, le quali quasi tutte s'erano rubellate dal re, salvo che Messina e Palermo; ed erane capitano uno messer Currado detto Caputo d'Antioccia de'discendenti dell'imperadore Federigo, il quale con suo seguito de'rubelli mantenea le terre rubellate contro al re Carlo, e faceagli grande guerra. Ma come i detti signori furono in Cicilia, e per la vittoria che 'l re avea avuta contra Curradino, molte delle terre s'arrenderono a' detti signori, e assediarono il detto Currado nel castello di Santorbe il quale per assedio vinsono, e 'l detto Currado presono, e feciongli cavare gli occhi, e poi il feciono impiccare. E morto il detto Currado e i più de' caporali rubelli suoi seguaci, tutte le terre dell' isola furono all' ubbidienza del re Carlo. E ciò fatto riformò il reame di Cicilia e di Puglia in buono e pacifico stato, e guidardonò i suoi baroni che l'aveano servito di terre e di signoraggi. Lasceremo alquanto de'fatti del re Carlo, e torneremo a nostra materia de' fatti di Firenze.

CAPITOLO XXXI.

Come i Fiorentini sconfissono i Sanesi a piè di Colle di Valdelsa.

Gli anni di Cristo 1269 del mese di Giugno, i Sanesi, ond'era governatore messere Provenzano Salvani di Siena, col conte Guido Novello, colle masnade de'Tedeschi e di Spagnuoli, e con gli usciti ghibellini di Firenze e dell'altre terre di Toscana, e colla forza de'Pisani, i quali erano in quantità di millequattrocento cavalieri e da ottomila pedoni, si vennono ad oste al castello di Colle di Valdelsa, il quale era alla guardia de'Fiorentini: e ciò feciono perchè i Fiorentini il Maggio dinanzi erano venuti a oste e a guastare Poggibonizzi. E postisi a campo alla badia a Spugnole, e venuta in Firenze la novella il venerdì sera, il sabato mattina messer Giambertaldo vicario del re Carlo per la taglia di Toscana si partì di Firenze colle sue masnade, il quale allora avea in Firenze seco da quattrocento cavalieri franceschi; e sonando la campana, i Guelfi di

Firenze seguendolo a cavallo e a piede, giunsono in Colle la cavalleria la domenica sera, e trovarsi intorno di ottocento cavalieri, o meno, con poco popolo, perocchè così tosto, come i cavalieri, non poterono giugnere a Colle. Avvenne, che il lunedì mattina vegnente, il dì di santo Barnaba di Giugno, sentendo i Sanesi la venuta della cavalleria di Firenze, si levarono da campo dalla detta badia per recarsi in più salvo luogo. Messer Giambertaldo veggendogli mutare il campo, sanza attendere più gente, passò colla cavalleria il ponte, e schierata sua gente colla cavalleria di Firenze, e quello popolo che v'era giunto, e'Colligiani (ma per la subita venuta de'Fiorentini nullo ordine aveano di capitani d'oste, nè d'insegna del comune,) e prendendo messer Giambertaldo la 'nsegna del comune di Firenze, e richeggendo i cavalieri di Firenze che v' erano di tutte le case guelfe, ch'alcuno di loro la prendesse, e nullo si movea a prenderla, o per viltà o per gara l'uno dell' altro, e stato gran pezza alla contesa, messere Aldobrandino della casa de'Pazzi francamente si trasse avanti e disse: *io la prendo all'onore di Dio, e di vittoria del nostro comune*: onde fu molto commendato in franchezza, e incontanente mosse, e tutta la cavalleria seguendolo, e francamente percosse alla schiera de'Sanesi; e tutto che non fosse tenuta troppo savia e provveduta capitaneria di guerra, come ardita e franca gente, bene avventurosamente, come piacque a Dio, ruppono e sconfissono i Sanesi e loro amistà, ch'erano quasi due cotanti cavalieri, e popolo grandissimo, onde molti ne furono morti e presi; e se dalla parte de' Fiorentini fossono giunti e stati alla battaglia i loro pedoni, non ne campava quasi niuno de'Sanesi. Il conte Guido Novello si fuggì, e messere Provenzano Salvani signore e guidatore dell'oste de'Sanesi fu preso; e tagliatogli il capo, e per tutto il campo portato fitto in su una lancia. E bene s' adempiè la profezia e revelazione che gli avea fatta il diavolo per via d' incantesimo, ma non la intese; che avendolo fatto costrignere per sapere come capiterrebbe in quella oste, mendacemente rispuose, e disse: anderai e combatterai, vincerai no, morrai alla battaglia, e la tua testa fia la più alta del campo; e egli credendo avere la vittoria per quelle parole, e credendo rimanere signore sopra tutti, non fece il punto alla fallacie, ove disse: vincerai no, morrai ec. E però è grande follia a credere a sì fatto consiglio come quello del diavolo.

Questo messere Provenzano fu grande uomo in Siena al suo tempo dopo la vittoria ch'ebbe a Montaperti, e guidava tutta la città, e tutta parte ghibellina di Toscana facea capo di lui, e era molto presuntuoso di sua volontà. In questa battaglia si portò il detto messere Giambertaldo come valente signore in pugnare contro a' nimici, e simigliantemente la sua gente, e tutti i guelfi di Firenze, faccendo grande uccisione de' nemici per vendetta di loro parenti e amici che rimasono alla sconfitta a Montaperti; quasi nullo o pochi ne menarono a pregioni, ma gli misono a morte e alle spade; onde la città di Siena, a comparazione del suo popolo, ricevette maggiore danno de'suoi cittadini in questa sconfitta, (a) che non fece Firenze a quella di Montaperti, e lasciarsi tutto il loro arnese. Per la qual cosa, poco tempo appresso, i Fiorentini rimisono in Siena i guelfi usciti, e cacciarne i ghibellini, e pacificarsi l'uno comune coll' altro, rimanendo poi sempre amici e compagni. E in questo modo ebbe fine la guerra tra'Fiorentini e'Sanesi, che tanto tempo era durata.

CAPITOLO XXXII.

Come i Fiorentini presono il castello d' Ostina in Valdarno.

Nel detto anno del mese di Settembre, essendo rubellato il castello d'Ostina in Valdarno, e entrativi i ghibellini usciti di Firenze co'Pazzi di Valdarno, i Fiorentini v'andarono ad oste, e stettonvi infino all' Ottobre, e per diffalta di vittuaglia non potendosi più tenere, e quelli d' entro uscendone una notte, furono quasi tutti morti e presi, e'Fiorentini ebbono il castello e disfecionlo.

CAPITOLO XXXIII.

Come i Fiorentini in servigio de' Lucchesi andarono a oste sopra Pisa

Partita l'oste de'Fiorentini da Ostina, i Fiorentini con messer Giambertaldo maliscalco del re Carlo, in servigio de' Lucchesi

(a) Vedi Appendice n.° 110.

andarono ad oste a Castiglione di Valdiserchio, e poi infino alle mura di Pisa, e presono il castello d'Asciano per forza; e' Lucchesi, per ricordanza e vergogna de' Pisani, presso alla città di Pisa feciono battere loro moneta e tornarono sani e salvi.

CAPITOLO XXXIV.

Come fu grande diluvio d'acqua, e rovinarono il ponte a santa Trinita e quello della Carraia.

Nel detto anno 1269, la notte di calen d'Ottobre fu sì grande diluvio di pioggia d'acqua da cielo col continuo piovere due notti e uno dì, che tutti i fiumi d'Italia crebbono più che crescessono mai; e 'l fiume d'Arno uscì de'suoi termini sì disordinatamente, che gran parte della città di Firenze allagò, e ciò fu la cagione per più legname che 'l fiume menava, il quale ristette e s'attraversò al piè del ponte a santa Trinita per modo, che l'acqua del fiume ringorgava sì addietro, che si spandea per la città, onde molte persone annegarono e molte case rovinarono. Alla fine fu sì forte l'empito del corso del fiume, che fece rovinare il detto ponte di santa Trinita, e ancora per lo sgorgare di quello, l'empito dell' acqua e del legname, percosse, e fece rovinare quello della Carraia: e come furono roinati e caduti, l'altezza del corso del fiume, ch'era per lo detto ringorgamento e rattenuta, abbassò, e cessò la piena dell'acqua, ch'era sparta per la cittade.

CAPITOLO XXXV.

Come a certi nobili ribelli di Firenze furono tagliate le teste.

Negli anni di Cristo 1270, fatto l'accordo e pace tra 'l comune di Firenze e quello di Siena, e rimessivi i guelfi, e cacciatine i ghibellini, messere Azzolino e Neracozzo e Conticino della casa degli Uberti, e messer Bindo de'Grifoni da Fegghine rubelli di Firenze, con loro compagnia partendosi da Siena per andarsene in Casentino, furono presi e menati in Firenze, e

scritto in Puglia al re Carlo quello ch'a lui piacesse se ne facesse; il quale per sua lettera mandò a messer Bernardo d'Arriano, podestà per lo re in Firenze, che siccome traditori della corona fossono giudicati: a' quali fu loro tagliate le teste il dì di san Michele di Maggio. E la mattina, quando s' andavano a giudicare, Neracozzo domandò messere Azzolino: ove andiamo noi? rispuose il cavaliere: a pagare uno debito che ci lasciarono i nostri padri: salvo che Conticino, il quale, perchè era giovane, fu mandato nel Regno preso, e morì in pregione nelle torri di Capova.

CAPITOLO XXXVI.

Come i Fiorentini presono il castello di Piandimezzo in Valdarno, e come disfeciono Poggibonizzi.

Nel detto anno del mese di Giugno, i Fiorentini andarono ad assedio al castello di Piandimezzo, ch'era de'Pazzi di Valdarno, rubellato per loro e per gli usciti di Firenze contra il comune di Firenze, il quale per assedio s' arrendè a patti, salve le persone, i quali se n'uscirono fuori, e'Fiorentini ebbono il castello, e fecionlo abbattere e disfare; e simile il castello di Ristruccioli de'Pazzi, ch' era molto forte castello. E ciò fatto, e tornato l'oste de'Fiorentini in Firenze, i Fiorentini cavalcarono a Poggibonizzi, e feciono abbattere e disfare tutto il castello, e recare a borgo al piano con licenza del re Carlo; perocchè nulla convenenza, che promisono per gli patti al re Carlo e comune di Firenze, non voleano attenere, e sempre riteneano i ribelli di Firenze, e aveano lega con le terre ghibelline di Toscana. Questo Poggibonizzi fu il più bello castello, e de'più forti d'Italia, e posto quasi nel bilico di Toscana, e era con belle mura e torri, e con molte belle chiese, e pieve, e ricca badia, e con bellissime fontane di marmo, e accasato e abitato di genti come una buona città; ma per la loro superbia, perchè si voleano essere per loro siccome castello d'imperio, e contastare il comune di Firenze, fu abbattuto e toltogli ogni giuridizione.

CAPITOLO XXXVII.

Come lo re Luis di Francia fece il passaggio a Tunisi nel quale morio.

Negli anni di Cristo 1270, il buono Luis re di Francia, il quale era cristianissimo e di santa vita e opere, non tanto quanto s'appartiene a secolare, essendo re di sì grande reame e potenzia, ma come religioso, sempre operando in favore di santa Chiesa e della cristianitade, e non ispaventandosi delle grandi fatiche e spendio, il quale fece al passaggio d'oltremare, quando egli e'fratelli furono presi alla Monsura da'saracini come addietro facemmo menzione, come piacque a Dio si pose in cuore d'andare ancora sopra i saracini e nemici de'cristiani; e così con grande effetto e opera mise a seguizione, prendendo la croce, e raunando tesoro, e sommovendo tutta la baronia, e cavalieri, e buona gente di suo reame. E ciò fatto si mosse di Parigi, e andonne in Proenza, e di là con grande navilio si partì del suo porto dell'Acqua morta in Proenza con tre suoi figliuoli, Filippo, e Gianni, e Luis, e col re di Navarra suo genero, e con tutti i caporali suoi, conti, e duchi, e baroni del reame di Francia, e fuori del reame suoi amici. E per la sua andata il seguì poi Adoardo figliuolo del re d'Inghilterra con molti Inghilesi, Scotti, e Fresoni, e Alamanni, di più di quindicimila cavalieri, il quale stuolo, e croceria fu quasi d'innumerabile gente a cavallo e a piede, e stimarsi dugento migliaia d' uomini da battaglia. E credendo prendere il migliore, si diliberarono d'andare sopra il regno di Tunisi, avvisandosi se quello si prendesse per gli cristiani, era in parte molto mediata da potere più leggermente prendere poi il regno d'Egitto, e da tagliare, e al tutto impedire la forza de'saracini del reame di Setta, e eziandio quello di Granata. E passò il detto stuolo sani e salvi con loro navilio, e arrivarono al porto dell'antica città di Cartagine, ch'è di lungi da Tunisi da quindici miglia, e quella Cartagine, che alcuna parte n' era rifatta e afforzata per li saracini per la guardia del porto, per gli cristiani fu assai tosto presa per forza. E volendo andare la detta oste alla città di Tunisi, come piacque a Dio, per le peccata de' cristiani si cominciò una grande corruzione d' aria in

quelle marine, e massimamente nell'oste de'cristiani non costumati all'aria, e per gli disagi, e per lo soperchio di gente, e delle bestie; per la qual cosa prima vi morì Gianni figliuolo del detto re Luis, e poi il cardinale d'Albano, che v'era per lo papa, e poi infermò e morì il detto buono re Luis (*a*) con grandissima quantità di conti e di baroni, e infinita gente di popolo vi morirono. Onde la cristianità ricevette grandissimo danno, e la detta oste fu quasi tutta sciarrata, e venuta quasi al niente, sanza colpo dei nemici. E come il detto re Luis non bene avventurato fosse nelle dette imprese sopra i saracini, ma per la sua anima bene avventuroso morisse, lo re di Navarra ch'era presente, al cardinale Tosculano per sue lettere lo scrisse, che nella sua infermità non cessava di lodare Iddio, e spesso dicendo questa orazione: *Fa' a noi, Signore, le cose prosperevoli del mondo avere in odio, e nessuna avversità temere.* Ancora orava per lo popolo il quale avea menato seco, dicendo: *Sii, Signore, del popolo tuo santificatore, e guardiano;* e l' altre parole che seguitano alla detta orazione. E alla fine quando venne a morte, levò gli occhi a cielo, e disse: *Introibo in domum tuam, adorabo ad templum sanctum tuum, et confitebor nomini tuo:* e ciò detto morì in Cristo. E sentendo la sua morte la sua oste, fu molto turbata, e' saracini molto rallegrati; ma in questo dolore fu fatto Filippo suo figliuolo re di Francia; e lo re Carlo fratello del detto re Luis, il quale egli vivendo avea mandato per lui, venne di Cicilia, e arrivò a Cartagine con grande navilio e con molta gente e rinfrescamento, onde l'oste de'cristiani riprese grande vigore, e'saracini paura. E con tutto che l'oste de'saracini fosse cresciuta d'innumerabile gente, che di tutte parti erano venuti gli Arabi a loro soccorso, e fossono troppi più ch' e' cristiani, mai non s'ardirono di venire a battaglia affrontata co'cristiani; ma con aguati e ingegni venieno, e faceano loro molto molesto. Intra gli altri fu questo l'uno, che la detta contrada è molto sabbionosa, e quando è secco fa molta polvere; onde i saracini quando traeva vento contra l'oste de'cristiani, in grandissimo numero di loro genti stavano in su'monti ov'era il detto sabbione, e calpitandolo co'cavalli e co'piedi il facevano muovere, onde facea all'oste molta molestia e affanno; ma piovendo acqua da cielo cessò la detta pestilenzia, e lo

(*a*) Vedi Appendice n.° III.

re Carlo co'cristiani, apparecchiati dificii di diverse maniere per mare e per terra, si strinse per combattere la città di Tunisi; e di certo si disse, s'avessono seguito, in brieve tempo avrebbono avuta la terra per forza, o il re di Tunisi co' suoi Turchi e Arabi l'avrebbe abbandonata.

CAPITOLO XXXVIII.

Come il re Carlo patteggiò accordo col re di Tunisi, e partissi lo stuolo.

Lo re di Tunisi co'suoi saracini veggendosi in mal punto, e temendo di perdere la città e 'l paese d'intorno, si feciono cercare pace col re Carlo, e con gli altri signori con grandi e larghi patti, alla quale pace il re Carlo intese e diede compimento per lo 'nfrascritto modo: prima, che tutti i cristiani ch'erano pregioni in Tunisi, o in tutto quello reame, fossono liberi, e che monisteri e chiese per gli cristiani si potessono edificare, e in quelle l' uficio sacro si potesse celebrare; e che per gli frati minori e predicatori e per altre persone ecclesiastiche si potesse liberamente predicare il Vangelo di Cristo; e qual saracino si volesse battezzare, e tornare alla fede di Cristo, liberamente il potesse fare; e tutte le spese che i detti re avessono fatte, pienamente fossono loro rendute; e oltre a ciò il re di Tunisi fosse tributario di dare ogni anno a Carlo re di Cicilia ventimila doble d' oro, e molti altri patti, che sarebbono lunghi a dire. Di questa pace alcuni dissono, che 'l re Carlo e gli altri signori la faceano per lo migliore, e considerando il loro male stato della corruzione dell'aria e mortalità de'cristiani, che il re di Navarra, morto il re Luis, si partì malato dell'oste e morì in Cicilia e morì il legato del papa cardinale, e la Chiesa di Roma in quegli tempi vacava di pastore, che dovea provvedere a tutto, e Filippo novello re di Francia si voleva partire dell'oste e tornare in Francia col corpo del padre. Altri dierono colpa al re Carlo, che 'l fece per avarizia, per avere innanzi per la detta pace sempre a tributario il re di Tunisi in sua spezialità; che se 'l regno di Tunisi fosse conquistato per lo stuolo de'cristiani, era poi a parte del re di Francia, e di quello d'Inghilterra, e di quello di Navarra, e di quello di Cicilia, e della Chiesa di Roma, e di più altri signori

ch'erano al conquisto. E potrebbe essere stata l'una cagione e l'altra; ma quale si fosse, compiuto il detto accordo, si partì la detta oste da Tunisi, e arrivati col loro navilio nel porto di Trapali in Cicilia, come piacque a Dio, sì grande fortuna avvenne, essendo il navilio nel detto porto, che sanza nulla redenzione la maggior parte perirono, e ruppe l' uno legno l'altro, ove tutto l'arnese di quell'oste si perdè, ch'era d'innumerabile valuta, e molte genti vi perirono. E per molti si disse, che ciò avvenne per gli peccati de'cristiani, e perchè aveano fatto accordo co'saracini per cuvidigia di moneta, potendo vincere e conquistare Tunisi e 'l paese.

CAPITOLO XXXIX.

Come fu fatto papa Gregorio decimo a Viterbo, e come vi fu morto Arrigo figliuolo del re d' Inghilterra.

Arrivato lo detto stuolo de'cristiani in Cicilia, sì vi soggiornarono alquanto per guerire i malati, e prendere rinfrescamento, e rifare loro navilio; e quelli re e signori furono assai onorati da Carlo re di Cicilia; e poi si partirono di Cicilia, e lo re Carlo con loro ne vennero per lo regno di Puglia, e per Calavra a Viterbo, ov'era la corte della Chiesa in vacazione, e a Viterbo soggiornarono i detti re Filippo di Francia, e Carlo di Cicilia, e Adoardo e Arrigo suo fratello e' figliuoli del re d' Inghilterra, per fare, ch' e' cardinali ch' erano in discordia, eleggessono buono pastore per riformare l' apostolica sedia. E non potendo avere concordia di niuno di loro ch'erano presenti, elessono papa Gregorio decimo di Piacenza, il quale era cardinale e legato in Soria alla terra santa, e lui eletto, tornato d'oltremare fu consecrato papa, gli anni di Cristo 1272. Essendo i sopraddetti signori in Viterbo, avvenne una laida e abbominevole cosa sotto la guardia del re Carlo: che essendo Arrigo fratello d'Adoardo figliuolo del re Ricciardo d'Inghilterra in una chiesa alla messa, celebrandosi a quell'ora il sacrificio del corpo di Cristo, Guido conte di Monforte, il quale era per lo re Carlo vicario in Toscana, non guardando reverenza di Dio nè del re Carlo suo signore, uccise di sua mano con uno stocco il detto Arrigo per vendetta del conte Simone di Monforte suo padre, morto a sua colpa per lo re d'Inghilterra.

E di ciò è bene da farne notevole memoria (*a*). Regnando in Inghilterra Arrigo padre del buono Adoardo, fu uomo di semplice vita, sicchè i baroni l'aveano per niente, perchè egli mandò per lo detto conte Simone suo parente, che gli guidasse il reame, che Adoardo era giovane. Questi era molto temuto e ridottato; e come si vide il reggimento del reame in mano, come fellone e traditore egli oppose falsamente che il re avesse fatte certe inique leggi contra il popolo, e mise lui e Adoardo in pregione, nella torre di Dovero, e teneasi il reame. La reina.... zia per madre d'Adoardo, per volerlo scampare, sappiendo che per ogni Pasqua il conte Simone venia a Dovero, e traeva Adoardo della torre e facealo cavalcare seco, e come si partia il facea rimettere in pregione con grande e stretta guardia, eziandio di lettere, la savia reina mandò a Dovero una savia e bella damigella che sapea operare di gioielli, borse, e (1) carnieri. Adoardo veggendola (2) si prese di lei, e tanto adoperò colle guardie, che gli menarono la detta damigella, e volendola toccare, gli disse: io ci sono per altro; e trasse fuori lettere gli mandava la reina, avvisandolo del suo scampo e salute; e per quelle l'avvisò come gli mandava uno nostro Fiorentino cozzone, ch'avea nome Persona Fulberti, con belli destrieri, e uno (3) batto armato con molti remi, avvisandolo come avesse a fare. Ora com'era usato per la Pasqua il conte Simone venne a Dovero, e tratto Adoardo della torre, e provando i destrieri del detto cozzone, Adoardo con licenza del conte salì in sul migliore menandolo a grandi rote; alla fi-

(*a*) Vedi Appendice n.° 112.

(1) *carnieri*: tasche. *Carniera*, *carniere*, *e carniero* chiamarono gli antichi una foggia di tasca propria de' cacciatori per riporvi la preda; e oggi pure abbiam la voce *carniera* per significare un abito corto, di molte e comode tasche, ad uso specialmente de' cacciatori, e che però chiamasi anche *cacciatora*, ma non direbbesi carniera per significar solamente *tasca*.

(2) *si prese di lei*: s'innamorò di lei. Nel Vocab. è *prendersi dell'amore di alcuno per innamorarsi di alcuno*; *ma prendersi di alcuno*, senza l'aggiunto *dell'amore*, non v'è. Nè è da confondersi con quel del Petrarca: *Quando i' fu' preso e non me ne guardai*, poichè vi è la differenza dal verbo semplicemente passivo, al neut. pass.

(3) *batto*: v. a. piccola nave da remi, ed è forse quella che oggi diciamo *battello*.

ne prese campo, e dilungossi, e venne al porto, e trovò apparecchiato il batto. Lasciato il cavallo, su vi salìo, e arrivò in Francia, e poi coll'aiuto del re di Francia, di Fiandra, di Bramante, e della Magna, con grande stuolo passò in Inghilterra, e combattè col conte Simone, e sconfisselo, e prese una coppa, e (1) fecelo tranare, e poi impiccare, e diliberò il padre; e quegli morto, fu Adoardo coronato re d'Inghilterra a grande onore. Tornando a nostra principale materia, come per la detta vendetta fu morto il conte Arrigo, conte di Cornovaglia, fratello del re Adoardo, come dicemmo dinanzi, la corte si turbò forte, dando di ciò grande riprensione al re Carlo, che ciò non dovea sofferire, e se l'avesse saputo, non lo dovea lasciare scampare sanza vendetta. Ma il detto conte Guido provveduto di compagnia di gente d'arme a cavallo e a piè, non solamente gli bastò d'avere fatto il detto omicidio; perchè uno cavaliere il domandò, che egli avea fatto: e egli rispose: *j' ai fait ma vangeance*: e quello cavaliero disse:*comment? votre père fut trainé;* incontanente tornò nella chiesa e prese Arrigo per gli capelli, e così morto il tranò infino fuori della chiesa villanamente; e fatto il detto sacrilegio, e omicidio, si partì di Viterbo, e andonne sano e salvo in Maremma nelle terre del conte Rosso suo suocero. Per la morte del detto Arrigo, Adoardo suo fratello molto cruccioso e isdegnato contro al re Carlo si partì di Viterbo, e vennesene con sua gente per Toscana, e soggiornò in Firenze, e fece cavalieri più cittadini, donando loro cavalli, e tutti arredi di cavalieri molto nobilemente, e poi se n'andò in Inghilterra, e 'l cuore del detto suo fratello in una coppa d'oro fece porre in su una colonna in capo del ponte di Londra sopra il fiume di Tamigi, per memoria agl'Inghilesi del detto oltraggio ricevuto. Per la qual cosa Adoardo poi che fu re, mai non fu amico del re Carlo, nè di sua gente. Per simile modo si partì Filippo re di Francia con sua gente, e passò, e albergò più giorni in Firenze; e giunto in Francia, soppellito il corpo del buono re Luis suo padre a grand' onore, e' si fece coronare con grande solennità a Rems.

(1) *fecelo tranare*: cioè, trainare, strascinare per terra.

CAPITOLO XL.

Come i Tartari sossono in Turchia, e come ne cacciarono i Saracini.

Nel detto anno 1270, Banduchdare soldano de'saracini, dopo la presa ch'egli avea fatta della città d'Antioccia e gran parte del reame d'Erminia, passò con suo esercito in Turchia la quale si tenea per gli Tartari, e per forza e per tradimento la racquistò, e'Tartari che l'abitavano ne cacciò; per la qual cosa lo re d'Erminia andò per soccorso alla grande città del Torigi ad Abagà cane figliuolo che fu d'Aloon signor de'Tartari, onde addietro facemmo menzione. E fornita sua ambasciata, il detto Abagà cane, il quale era molto amico de'cristiani, e nimico de' saracini, il ricevette onorevolmente, e l'anno appresso venne con suo esercito di Tartari col detto re d'Erminia in Turchia. E 'l detto soldano sentendo la venuta de' Tartari, si partì, e abbandonò la Turchia, per la qual cosa i Tartari ebbono la signoria della Turchia e d'Erminia, e volle il detto Abagà cane dare a' cristiani e al re d'Erminia la detta Turchia. Lo re d'Erminia non sentendosi poderoso, e la Chiesa e' signori di ponente per le loro guerre l'aiutavano male, riprese il suo reame d'Erminia, e lasciò a'Tartari la Turchia, la quale non molto tempo appresso per difetto de' cristiani o spezialmente de' Greci, che vi sono vicini, i saracini la ripresono.

CAPITOLO XLI.

Come lo re Enzo figliuolo dello imperadore Federigo morì in pregione in Bologna.

L'anno appresso 1271, del mese di Marzo, il re Enzo, figliuolo che fu di Federigo imperadore, morì nella pregione de'Bolognesi, nella quale era stato lungo tempo, e fu soppellito da'Bolognesi onorevolmente alla chiesa di san Domenico in Bologna, e in lui finìo la progenia dello imperadore Federigo. Ben si dice, ch'ancora n'era uno figliuolo che fu del re Manfredi, il quale stette lungamente nella pregione del re Carlo.

nel castello dell'Uovo a Napoli, e in quello per vecchiezza e disagio acciecato della vista miseramente finio sua vita.

CAPITOLO XLII.

Come papa Gregorio colla corte venne in Firenze, e fece fare pace tra' guelfi e' ghibellini.

Negli anni 1272, Gregorio decimo di Piacenza, tornato lui della legazione d'oltremare, fu consegrato e coronato papa, e per lo grande affetto e volontà ch' egli avea del soccorso della terra santa, e che generale passaggio si facesse oltremare, incontanente che fu fatto papa, ordinò concilio generale a Leone sopra Rodano in Borgogna, e fece, che per suo mandato gli elettori dello 'mperio d'Alamagna elessono re de' Romani Ridolfo conte di Forimborgo, (*a*) il quale era valente uomo d'arme, tutto che fosse di piccola potenza; ma per sua prodezza conquistò Soavia e Osterich: e Osterich che vacava per lo dogio che fu morto con Curradino dal re Carlo, fece dogio Alberto suo figliuolo. Il sopraddetto papa l'anno appresso la sua coronazione si partì colla corte da Roma per andare a Leone su Rodano al concilio per lui ordinato, e entrò in Firenze co' suoi cardinali, e collo re Carlo, e collo imperadore Baldovino di Costantinopoli, il quale fu del legnaggio della casa prima di Fiandra. Questo Baldovino fu figliuolo d'Arrigo fratello del primo Baldovino, che conquistò Costantinopoli co' Viniziani, come addietro facemmo menzione. E col papa e col re Carlo vennero in Firenze più altri signori e baroni, a dì 18 di Giugno, gli anni di Cristo 1273, e da' Fiorentini furono ricevuti onorevolmente. E piacendogli la stanza di Firenze per l'agio dell'acqua, e per la sana aria, e che la corte avea ogni agiamento, sì ordinò di soggiornare e di fare la state in Firenze. E trovando lui, che sì buona città, com'era Firenze, era guasta per cagione delle parti (che n'erano fuori i ghibellini) volle che tornassono in Firenze, e facessono pace co' guelfi, e così fu fatta; e a dì 2 di Luglio nel detto anno, il detto papa co'suoi cardinali, e col re Carlo, e col detto imperadore Baldovino, e con tutta la baronia e gente della corte, e congregato

(*a*) Vedi Appendice n.° 113.

il popolo di Firenze nel greto d'Arno a piè del capo del ponte Rubaconte, fatti in quello luogo grandi pergami di legname ove stavano i detti signori, in presenza di tutto il popolo diede sentenzia sotto pena di scomunicazione chi la rompesse, e sopra la differenza ch' era tra la parte guelfa e la ghibellina, faccendo basciare in bocca i sindachi di ciascuna parte, e fare pace, e dare mallevadori e stadichi; e tutte le castella ch'e' ghibellini teneano renderono in mano del re Carlo, e gli stadichi ghibellini andarono in Maremma alla guardia del conte Rosso. La qual pace poco durò, siccome appresso faremo menzione. E quello dì il detto papa fondò la chiesa di santo Gregorio, e per lo suo nome così la titolò, la qual feciono fare quelli della casa de'Mozzi, i quali erano mercatanti del papa e della Chiesa, e in picciolo tempo venuti in grande ricchezza e stato, e ne'loro palagi in capo del ponte Rubaconte di là da Arno abitò il detto papa, mentre soggiornò in Firenze; e lo re Carlo abitò al giardino de' Frescobaldi, e lo 'mperadore Baldovino al vescovado. Ma al quarto dì appresso il papa si partì di Firenze, e andonne a soggiornare in Mugello col cardinale Ottaviano ch'era della casa degli Ubaldini, da' quali fu ricevuto, e fatto grande onore. Alla fine della state si partì il papa, e'(1) suo cardinali, e il re Carlo, e andarne oltremonti a Leone sopra Rodano in Borgogna. E la cagione perchè il papa si partì tosto di Firenze, si fu, che avendo fatti venire in Firenze i sindachi della parte ghibellina, e fattigli basciare in bocca pace faccendo, come detto avemo, co'sindachi de'guelfi, e rimasi in Firenze per dare compimento a'contratti della pace, e tornando ad albergo a casa i Tebalducci in Orto san Michele, o vero o non vero che fosse, a loro fu detto, che 'l maliscalco del re Carlo, a petizione de'grandi guelfi di Firenze, gli farebbe tagliare per pezzi, se non si partissono di Firenze. Alla quale

(1) *suo cardinali*: *suo* per *suoi*, e *tuo* per *tuoi* dissero gli antichi, sì in prosa, che in verso, secondo la lezione dei buoni testi; non perchè *suo* e *tuo* sia del num. pl. come *suoi*, e *tuoi*, ma perchè toglievano via l'*i* per più facilità di pronunzia, e come pronunziavano, così scrivevano. Più spesso però si trova *sua* e *tua*, usato invece di *suoi* e *tuoi*, il quale idiotismo, che fu proprio degli antichi Toscani, e cadde pur dalla penna di ottimi scrittori, si sente anch' oggi, specialmente in Firenze, ove si dice dal basso popolo: *le robe mia, i fatti tua ec.*

cagione diamo fede per la iniquità delle parti; e incontanente si partirono di Firenze, e andarsene, e fu rotta la detta pace; onde il papa si turbò forte, e partissi di Firenze lasciando la città interdetta, e andonne, come detto avemo, in Mugello; e col re Carlo per questa cagione rimase in grande isdegno.

CAPITOLO XLIII.

Come papa Gregorio fece concilio a Leone sopra Rodano.

Negli anni di Cristo 1274, papa Gregorio celebrò concilio a Leone sopra Rodano del mese di Maggio infino a dì 4 d'Agosto, nel quale concilio Paglialoco imperadore de' Greci e il patriarca di Costantinopoli si riconciliarono colla Chiesa di Roma, promettendo di correggersi di certi errori che i detti Greci hanno tenuti, e seguire per innanzi secondo la nostra fede e ordini della santa Chiesa romana, tuttochè poi non lo attenessono come promisono. E tutto questo riconciliamento fece il papa co'Greci per acconcio del passaggio d'oltremare, ordinato per lui al detto concilio, ond'egli avea grande affezione e studio. Ma per lo riconciliamento col Paglialoco e co'Greci, lo re Carlo fu molto contrario e cruccioso, per amore dello 'mperadore Baldovino, suo genero della figliuola, al quale di ragione di conquisto succedea il detto imperio; e lo re Carlo avea già impreso ad atargliele racquistare, onde crebbe lo sdegno tra lui e 'l papa cominciato in Firenze, come di sopra facemmo menzione. Per lo quale riconciliamento de'Greci, il detto papa confermò il detto Paglialoco imperadore dello 'mperio di Costantinopoli, e confermò Ridolfo conte di Forimborgo eletto re de' Romani, signore di gran valore, tutto fosse di piccolo lignaggio, e ch'egli era degno dello 'mperio di Roma, e acciocch'egli venisse per la corona a Roma, e fosse capitano e imperadore del passaggio d'oltremare, e che egli venisse più tosto, il papa gli promise e dispose de'danari della Chiesa appo le compagnie di Firenze e di Pistoia, i quali erano mercatanti del papa e della Chiesa, dugento migliaia di fiorini d'oro nella città di Milano; e 'l detto Ridolfo promise sotto pena di scomunicazione d'essere in Milano infra certo tempo; la quale promessione per sue imprese e guerre d'Alamagna non venne, e non passò i monti, e mai non ebbe la corona, nè la bene-

dizione dello 'mperio, ma rimase scomunicato; e per avere poi sua pace col papa e colla Chiesa, e essere ricomunicato, si privilegiò la contea di Romagna, come potea di ragione, alla Chiesa di Roma, e da indi innanzi la possedette la Chiesa per sua. E nel detto concilio il detto papa ordinò il passaggio generale d'oltremare a ricovero della terra santa, e che le decime si ricogliessono per tutta la cristianità sei anni in sussidio del detto passaggio, e diede la croce, e ordinò si desse la croce per tutta cristianità per lo detto passaggio, perdonando colpa e pena chi la prendesse, o v'andasse, o mandasse; e vietò l'usura, e scomunicò chi la facesse piuvica, e vietò tutte l'ordini de' frati mendicanti, salvo che l'ordine de'frati minori e predicatori; confermò i romitani, e' carmellini si riservò sospesi. E molte altre costituzioni e decreti utili per la Chiesa vi si feciono, e vietò i soperchi ornamenti delle donne per tutta la cristianità.

CAPITOLO XLIV.

Come la parte ghibellina fu cacciata di Bologna.

Nel detto anno 1274, a dì 2 del mese di Giugno, la parte ghibellina di Bologna, detti Lambertacci per uno casato che n'era capo così chiamato, furono cacciati di Bologna; e ciò fu per cagione e sospetto, che la parte ghibellina era molto cresciuta in Romagna, e poco innanzi cacciata la parte guelfa da Faenza: alla quale cacciata de'ghibellini di Bologna, i Fiorentini vi mandarono in servigio de'guelfi gente d'arme a cavallo; ma il popolo di Bologna non gli lasciarono entrare nella terra, ma si feciono loro incontro in su il Reno, e fuvvi morto il cavaliere della podestà di Firenze, ch'era capitano de'detti cavalieri, dicendo i Bolognesi, che non voleano che i Fiorentini guastassono la loro città, siccom'eglino aveano guasta Firenze. La quale sopraddetta parte ghibellina di Bologna si ridusse in Faenza: per la qual cosa i Bolognesi il Settembre vegnente andarono a oste alla città di Faenza, e guastarla intorno, onde i ghibellini di Romagna con gli usciti di Bologna feciono loro capitano di guerra Guido conte di Montefeltro, savio e sottile d'ingegno di guerra più che niuno che fosse al suo tempo.

CAPITOLO XLV.

Come il giudice di Gallura con certi guelfi fu cacciato di Pisa.

Negli anni di Cristo 1274, Giovanni giudice del giudicato di Gallura, grande e possente cittadino di Pisa, con suo seguito d'alquanti guelfi di Pisa, per oltraggio di sua signoria, e perchè il popolo di Pisa si tenea a parte d'imperio, fu cacciato di Pisa. Per la qual cosa il detto giudice si legò co'Fiorentini, e co'Lucchesi, e con gli altri guelfi della taglia di Toscana, e con loro insieme del mese d'Ottobre andarono ad oste sopra il castello di Montetopoli, quale ebbono a patti, uscendone i forestieri sani e salvi, e 'l castello rimase al detto giudice di Gallura, il quale poco vivette, perchè 'l Maggio seguente, gli anni di Cristo 1275, morì nel castello di Samminiato.

CAPITOLO XLVI.

D'uno grande miracolo ch'avvenne in Baldacca e Mansul oltremare.

Negli anni di Cristo 1275, avvenne uno grande e bello miracolo, del quale è bene da farne menzione in questa nostra opera, in edificazione della nostra santa fede. Egli era in que'tempi uno califfo de'saracini in Baldacca e in Mansul, molto savio e litterato, e nimico e persecutore de'cristiani, che in quello paese n'avea assai; e trovando egli per lo Vangelio di santo Matteo, ove Cristo disse a'suoi discepoli: *che chi avesse tanta fede quanto uno granello di senape, e nel suo nome comandasse a uno monte si levasse di suo luogo e si ponesse altrove, si il farebbe essere;* trovando questo argomento, per confondere i cristiani, si richiese i vescovi e'caporali de' cristiani, e mostrò loro il detto Vangelio, e se 'l volessono approvare, tutti dissono di sì: allora comandò loro: *che infra dieci dì, voi comandiate a uno grande monte, che era in quello luogo, si levasse, e si riponesse in altra parte, e se ciò non farete, voi sete sanza fede al vostro Iddio, e falsi cristiani, e voglio che rinneghiate Cristo e facciatevi saracini, e se non, si vi farò tutti morire di*

mala morte. Ricevuto l' aspro e crudele comandamento, non sapeano che si dire nè che si fare, ma con grandi pianti e dolori, come gente giudicata a morte, ricorsono alla misericordia d' Iddio, e alla penitenzia, digiuni, e orazioni di dì e di notte. Infra quegli giorni, più volte venne in visione a uno santo vescovo, che uno povero ciabattiere, che aveva pure uno occhio, gli doveva liberare: manifestollo al popolo, e cercossi del ciabattiere, e trovossi; il quale era uomo di santa vita, e ciò ch' egli avanzava di sua povera arte, fornita miseramente sua vita, dava per Dio a'poveri, e l'occhio ch'egli aveva meno perdè, che calzando una bella cristiana gli venne tentazione di carnalità, onde si scandalizzò molto, e ricordandosi del Vangelio di Cristo, ove disse; *se 'l tuo occhio ti scandalizza, sì il ti trai*; ed egli prendendo il semplice della lettera, con una lesina si punse l'occhio onde il perdè. E venuto il termine del comandamento del calif, furono raunati tutti i cristiani, uomini e femmine e fanciulli colle croci innanzi, nel piano dov' era al di sopra il detto monte, i quali erano in quantità di più di centomila, co' saracini e Turchi armati intorno a cavallo e a piè per distruggergli. Richesto il ciabattiere di fare il priego a Dio, si disdicea come indegno e peccatore; ma per la piatà e pianto del popolo s' inginocchiò, e disse, in piagnendo: *Signore Iddio onnipotente, io ti priego che tu facci grazia e misericordia a questo tuo popolo, e mostri a questi miscredenti la virtù del tuo figliuolo Gesù Cristo, e dimostri visibile miracolo, acciocchè sia glorificato il tuo santo nome:* e ciò detto, comandò al monte che per la virtù di Cristo si dovesse mutare, il quale con grandi tremuoti, e spaventevole tempo di tuoni e baleni e venti, si mosse, e si ripuose ove fu comandato; onde il detto popolo cristiano con grande letizia furono liberi, ringraziando e magnificando Iddio. Per lo quale visibile miracolo molti de'saracini si feciono cristiani, e 'l califfo medesimo al segreto; e quando venne a morte gli si trovò la santa croce al collo, e vivuto dopo il miracolo in santa vita. Lasceremo de' fatti d'oltremare, e torneremo a quegli d' Italia.

CAPITOLO XLVII.

Come il conte Ugolino con tutto il rimanente de'guelfi fu cacciato di Pisa.

Negli anni di Cristo 1275, il conte Ugolino della casa de'Gherardeschi di Pisa, col rimanente de' possenti guelfi di Pisa, fu cacciato di Pisa del mese di Maggio: per la qual cosa s'allegò co'Fiorentini e' Lucchesi e l'altra taglia de'guelfi di Toscana, e andarono ad oste sopra la città di Pisa del mese di Luglio prossimo, e guastarono Vicopisano, e ebbono più castella de'Pisani; e la detta oste fu fatta contra il comandamento del papa, per la qual cosa fece contra loro scomunicazione e interdetto.

CAPITOLO XLVIII.

Come i Bolognesi furono sconfitti al ponte a san Brocolo dal conte da Montefeltro e da'Romagnuoli.

Negli anni di Cristo 1275, del mese di Giugno, i Bolognesi per comune andarono ad oste in Romagna sopra la città di Forlì e quella di Faenza, perchè riteneano i loro usciti ghibellini; e di loro era capitano messer Malatesta da Rimini; dalla parte de' Romagnuoli era capitano il conte Guido da Montefeltro, il quale col podere de'ghibellini di Romagna, e con gli usciti di Bologna, e con gli usciti ghibellini di Firenze, ond'era capitano messer Guiglielmino de' Pazzi di Valdarno, si feciono loro incontro al ponte a san Brocolo abboccandosi a battaglia; nel quale abboccamento la cavalleria de' Bolognesi non resse, ma quasi sanza dare colpo si misono alla fuga, chi dice per loro viltà, e chi dice perchè il popolo di Bologna il quale trattava male i nobili, furono contenti i nobili di lasciargli al detto pericolo: e 'l conte da Panago ch'era co'nobili di Bologna, quando si partì dal popolo di Bologna, disse per rimproccio: *Leggi gli statuti, popolo marcio.* Il quale popolo abbandonato dalla loro cavalleria, si tennero ammassati in sul campo grande pezza del giorno, difendendosi francamente. Alla per fine il conte da Montefeltro fece venire le balestra grosse, le quali il conte Guido Novello ch'era podestà di Faenza, aveva tratte della camera

del comune di Firenze quando ne fu signore, e con quelle balestra saettando alle loro schiere, le parti e le ruppe e sconfisse, onde molti cittadini di Bologna ch' erano a piè in quella oste, furono morti e presi.

CAPITOLO XLIX.

Come i Pisani furono sconfitti da'Lucchesi al castello d'Asciano.

Nel detto anno a dì 2 di Settembre, i Lucchesi col conte Ugolino e con gli altri usciti guelfi di Pisa, e con soldati di Firenze, e col vicario del re Carlo in Toscana, andarono ad oste sopra la città di Pisa contra il comandamento del papa, e sconfissono i Pisani al castello d'Asciano presso a Pisa a tre miglia, onde molti Pisani vi furono morti e presi, e 'l detto castello rimase a'Lucchesi.

CAPITOLO L.

Della morte di papa Gregorio, e di tre altri papi appresso.

Negli anni di Cristo 1275, a dì 18 di Dicembre, papa Gregorio decimo tornando dal concilio da Leone sopra Rodano, arrivò nel contado di Firenze, e per cagione che la città di Firenze era interdetta, e gli uomini di quella scomunicati, perchè non aveano osservata la sentenzia della pace ch'avea fatta tra'guelfi e' ghibellini, come dicemmo addietro, sì non volle entrare in Firenze, ma per ingegno fu guidato di fuori delle vecchie mura, e chi disse che non poteo far altro, perchè 'l fiume d'Arno era per pioggie sì grosso, ch'egli non lo potè guadare, ma per necessità gli convenne passare per lo ponte Rubaconte, sicchè non avveggendosi, e non potendo altro fare, entrò in Firenze: mentre passò per lo ponte e per lo borgo di san Niccolò, ricomunicò la terra, e andò segnando la gente, e come ne fu fuori, lasciò lo 'nterdetto, e scomunicò da capo la città, con malo animo dicendo il verso del Saltero, che dice: *In camo et fraeno maxillas eorum constringe:* onde i guelfi che reggeano Firenze ebbono grande sospetto e paura. E partitosi il detto papa di Firenze, n'andò ad albergare alla badia a Ripole, e di là sanza soggiorno se n'andò ad Arezzo; e giunto lui in Arez-

zo, cadde malato, e come piacque a Dio, passò di questa vita, a dì 10 del seguente mese di Gennaio, e in Arezzo fu soppellito a grande onore: (*a*) della cui morte i guelfi di Firenze furono molto allegri, per la mala volontà che 'l detto papa avea contra loro. Morto il papa, incontanente i cardinali furono rinchiusi, e a dì 20 del detto mese di Gennaio chiamarono papa Innocenzio quinto nato di Borgogna, il quale era stato frate predicatore, e allora era cardinale; e vivette papa infino al Giugno vegnente, sicchè poco fece, e morì alla città di Viterbo, e in quella fu soppellito onorevolmente. E appresso lui, a dì 12 di Luglio, fu chiamato messere Ottobuono cardinale dal Fiesco della città di Genova, il quale non vivette che trentanove dì nel papato, e fu chiamato papa Adriano quinto, e fu soppellito in Roma. E appresso lui del presente mese di Settembre fu eletto papa maestro Piero Spagnuolo cardinale, il quale fu chiamato papa Giovanni ventesimo primo, e non vivette papa che otto mesi e dì; che dormendo in sua camera in Viterbo gli cadde la volta di sopra addosso e morìo, e fu soppellito in Viterbo a dì 20 di Maggio 1277, e vacò la Chiesa sei mesi. E nel presente anno fu grandissimo caro di tutte vittuaglie, e valse lo staio del grano soldi quindici da soldi trenta il fiorino. E nota una grande e vera visione che avvenne della morte del detto papa a uno nostro Fiorentino mercatante della compagnia degli speziali, ch'avea nome Berto Forzetti, della quale è bene da fare menzione. Il detto mercatante avea un vizio naturale di diversa fantasia, che sovente fra sonno dormendo si levava in su il letto a sedere, e parlava diverse maraviglie; e più ancora, che essendo da'desti ch'erano con lui domandato di quello ch'egli parlava, rispondea a proposito, e tuttavia dormìa. Avvenne, che la notte che morìo il detto papa, essendo il detto in nave in alto pelago, e andava in Acri, si levò e gridò: *omè, omè*. E' compagni si destarono: e domandarlo ch' egli avesse: rispuose: *io veggio uno grandissimo uomo nero con una grande mazza in mano, e vuole abbattere una colonna, in su che è una volta*. E poco stante rigridò, e disse: *egli l' ha abbattuta, ed è morto:* fu domandato: *chi?* rispuose: *il papa*. I detti suoi compagni misono in iscritta le parole, e la notte; e giunti loro in Acri, poco tempo appresso vi vennono le novelle della morte

(*a*) Vedi Appendice n.° 114.

del detto papa, che appunto in quella notte avvenne. E io scrittore ebbi di ciò testimonianza da quelli mercatanti ch' erano presenti col detto in su la detta nave, e udirono il detto Berto; i quali erano uomini di grande autorità e degni di fede, e la fama di ciò fu per tutta la città nostra. Poi fu eletto papa Niccola terzo di casa gli Orsini di Roma, ch'avea nome proprio messer Gianni Guatani cardinale, il quale vivette papa due anni e nove mesi e mezzo. Avemo detto de'sopraddetti papi, perchè in sedici mesi morirono quattro papi. Lasceremo di dire alquanto de' detti papi, e diremo delle cose che furono a loro tempo in Firenze, e per l'universo mondo.

CAPITOLO LI.

Come i Fiorentini e'Lucchesi sconfissono i Pisani al fosso Arnonico.

Negli anni di Cristo 1276, del mese di Giugno, i Fiorentini e'Lucchesi, a sommossa del conte Ugolino e degli altri usciti guelfi di Pisa, col maliscalco del re Carlo, in quantità di millecinquecento cavalieri, e popolo assai, andarono ad oste sopra Pisa verso il Pontedera, e i Pisani, per tema de'Fiorentini, aveano fatto di nuovo uno grande fosso poco di là dal Pontedera, presso di Pisa a otto miglia, il quale era lungo più di dieci miglia, e mettea in Arno, e chiamavasi il fosso Arnonico; e a quello aveano fatti ponti e fortezze di steccati e bertesche, e di là da quello i Pisani stavano con loro oste alla difensione. E giuntavi l'oste de'Fiorentini, combattendo il detto fosso, alcuna parte di loro gente a piè e poi a cavallo di lungi all'oste valicarono per punga il detto fosso lungo l' Arno. I Pisani incontanente che sentirono ch' e'nemici aveano valicato il fosso, si misono alla fuga e in isconfitta, onde l'oste tutta valicò cacciando i Pisani infino a Pisa, onde molti ne furono morti e in grande quantità presi: per la quale sconfitta i Pisani feciono le comandamenta de'Fiorentini e pace, e rimisono in Pisa il detto conte Ugolino e tutti i loro usciti guelfi.

CAPITOLO LII.

Come furono sconfitti i signori della Torre di Milano.

Negli anni di Cristo 1276, a dì 20 del mese di Gennaio, furono sconfitti i signori della Torre di Milano a Cortenuova dal marchese di Monferrato e da'nobili cattani, e (1) varvassori, e dagli altri loro seguaci, e usciti di Milano, e furono morti due di quelli della Torre in quella battaglia, e presi sei, e eglino e tutta loro parte, i quali teneano a parte guelfa, furono cacciati di Milano, e tornovvi l'arcivescovo, ch'era de'Visconti, e suoi consorti, e gli altri nobili, e ogni altro uscito; e fu fatto capitano del popolo di Milano messer Maffeo Visconti fratello dell'arcivescovo, in questo modo: che tornati i nobili in Milano, furono eletti quattro capitani, i capi delle maggiori case di Milano, messer Maffeo Visconti, messer Otto da Mandella figliuolo di messer Rubaconte, uno di quegli da Postierla, e uno di quegli da Castiglione, e ciascuno dovea essere uno anno; ma il primo fu messer Maffeo per riverenzia dell' arcivescovo, ch' era suo fratello. Poi infra l' anno l' arcivescovo adoperò, che Otto fu fatto capitano di Piacenza, e l' altro da Postierla, di Pavia, e quello da Castiglione, di Lodi; e così in capo del termine rimase signore e capitano messer Maffeo Visconti colla forza e senno dell' arcivescovo; e poi durò molto tempo in signoria, e di fuori quelli della Torre (*a*). E nota ch' e' signori della Torre erano la maggiore e la più possente casa d' avere e di persone che fosse in Italia o in nulla cittade, e di loro era il patriarca Ramondo d' Aquilea, il quale regnò ventisei anni patriarca, e colla sua forza e per loro medesimi metteano millecinquecento cavalieri in campo sanza il podere del comune di Milano, ond' erano al tutto signori, e spezialmente del popolo. E cacciatine i nobili cattani e varvassori, e in quella signoria regnarono uno buono tempo, onde prima fu capitano del popolo di Milano messer Alamanno della Torre figliuolo che fu di messere Martino e fratello del patriarca, e fu buono uomo e giusto, e amato da tutti; poi fu capitano messer Nappo ovvero Napoleone suo fra-

(1) *varvassori, e barbassori*: uomini grandi, e d'autorità.
(*a*) Vedi Appendice n.° 115.

tello, e cominciò a tiranneggiare; e poi fu capitano messere Francesco loro fratello, il quale fu pessimo in tutte cose; e per lo suo soperchio e oltraggi alla sua signoria furono sconfitti e perderono lo stato, come detto è di sopra.

CAPITOLO LIII.

Come il re Filippo di Francia fece pigliare tutti i prestatori italiani.

Negli anni di Cristo 1277, a dì 24 d'Aprile, in uno giorno il re di Francia fece pigliare tutti i prestatori italici di suo reame, e eziandio de' mercatanti, sotto colore che usura non s'usasse in suo paese, accomiatandogli del reame, per lo divieto ch'avea fatto papa Gregorio al concilio di Leone; ma ciò mostra che facesse più per covidigia di moneta, che per altra onestitade, perocchè gli fece finire per libbre sessantamila di parigini, di soldi dieci il fiorino d'oro, e poi la maggiore parte si rimasono al paese come di prima a prestare.

CAPITOLO LIV.

Come fu fatto papa Niccola terzo degli Orsini, e quello che fece al suo tempo.

Nel detto anno, come alcuna cosa ricordammo addietro, fu fatto papa messer Gianni Guatani cardinale di casa degli Orsini di Roma, il quale mentre fu giovane cherico e poi cardinale fu onestissimo e di buona vita, e dicesi, ch'era di suo corpo vergine; ma poi che fu chiamato papa Niccola terzo, fu magnanimo, e per lo caldo de' suoi consorti imprese molte cose per fargli grandi, e fu de' primi, o primo papa, nella cui corte s'usasse palese simonia per gli suoi parenti; per la qual cosa gli aggrandì molto di possessioni e di castella e di moneta sopra tutti i Romani, in poco tempo ch'egli vivette. Questo papa fece sette cardinali romani, i più suoi parenti, intra gli altri, a priego di messer Gianni capo della casa della Colonna suo cugino, fece cardinale messer Iacopo della Colonna, acciocchè i Colonnesi non s'apprendessono all'aiuto degli Annibaldeschi loro nemici, ma fossono

in loro aiuto, e fu tenuta gran cosa; perocchè la Chiesa avea privati tutti i Colonnesi e chi di loro progenia fosse, d'ogni beneficio ecclesiastico infino al tempo di papa Alessandro terzo, perocch' aveano tenuto collo imperadore Federigo primo contra alla Chiesa. Appresso il detto papa fece fare i nobili e grandi palazzi papali a santo Piero: ancora prese tenza col re Carlo per cagione che 'l detto papa fece richiedere lo re Carlo d'imparentarsi con lui, volendo dare una sua nipote per moglie a uno nipote del re, il quale parentado il re non volle assentire, dicendo: *Perch'egli abbia il calzamento rosso, suo lignaggio non è degno di mischiarsi col nostro, e sua signoria non era retaggio*; per la qual cosa il papa contro a lui sdegnato, poi non fu suo amico, ma in tutte cose al segreto gli fu contrario, e del palese gli fece rifiutare il senato di Roma e il vicariato dello 'mperio, il quale avea dalla Chiesa *vacante imperio*; e fugli molto contra in tutte sue imprese, e per moneta che si disse ch'ebbe dal Paglialoco, acconsentì e diede aiuto e favore al trattato e rubellazione ch'al re Carlo fu fatto dell' isola di Cicilia, come innanzi faremo menzione; e tolse alla Chiesa castello Santangiolo, e diello a messer Orso suo nipote. Ancora il detto papa fecesi privilegiare per la Chiesa la contea di Romagna e la città di Bologna a Ridolfo re de'Romani, per cagione ch' egli era caduto in ammenda alla Chiesa della promessa, ch'egli avea fatta a papa Gregorio al concilio di Leone su Rodano quando il confermò, cioè di passare in Italia per fornire il passaggio d'oltremare, come addietro facemmo menzione, la qual cosa non avea fatta per altre sue imprese e guerre d'Alamagna. Nè questa dazione di brivilegiare alla Chiesa il contado di Romagna e la città di Bologna nè potea nè dovea fare di ragione; intra l' altre, perchè il detto Ridolfo non era pervenuto alla benedizione imperiale: ma quello ch'e'cherici prendono, tardi sanno rendere. Incontanente che 'l detto papa ebbe privilegio di Romagna, sì ne fece conte per la Chiesa messer Bertoldo degli Orsini suo nipote, e con forza di cavalieri e di gente d' arme il mandò in Romagna, e con lui per legato messer frate Latino di Roma cardinale ostiense suo nipote, figliuolo della suora, nato de' Brancaleoni, ond'era il cancelliere di Roma per retaggio; e ciò fece per trarre la signoria di mano al conte Guido di Montefeltro, il quale tirannescamente la si tenea e signoreggiava; e così fu fatto per

modo, che in poco tempo quasi tutta Romagna fu alla signoria della Chiesa, ma non sanza guerra e grande spendio della Chiesa, come innanzi diremo a luogo e a tempo.

CAPITOLO LV.

Como lo re Ridolfo della Magna sconfisse e uccise il re di Boemia.

Negli anni di Cristo 1277, essendo grande guerra tra 'l re Ridolfo della Magna e lo re di Boemia per cagione che nol volea ubbidire nè fare omaggio, per la qual cosa il re Ridolfo eletto imperadore con grandissima oste andò sopra il detto re di Boemia, il quale gli si fece incontro con grandissima cavalleria, e dopo la dura e aspra battaglia che fu tra così aspre genti d'arme, come piacque a Dio il detto re di Boemia nella detta battaglia fu morto, e la sua gente sconfitta, nella quale innumerabile cavalleria furono morti e presi, e quasi tutto il reame di Boemia Ridolfo ebbe a sua signoria. E ciò fatto, col figliuolo del detto re di Boemia fece pace, faccendolsi prima venire a misericordia: e stando il re Ridolfo in sedia in uno grande fango, e quello di Boemia stava dinanzi a lui ginocchione innanzi a tutti i suoi baroni; ma poi riconciliato, il re Ridolfo gli diede la figliuola per moglie, e rendégli il reame; e ciò fu a dì 26 d'Agosto del detto anno. Questo re Ridolfo fu di grande affare, e magnanimo, e pro'in arme, e bene avventuroso in battaglie, molto ridottato dagli Alamanni e dagl' Italiani; e se avesse voluto passare in Italia, sanza contasto n'era signore. E mandocci suoi ambasciadori l'arcivescovo di Trievi, e fu in Firenze negli anni di Cristo 1280, significando sua venuta, onde i Fiorentini non sapeano che si fare; e se fosse passato, di certo l'avrebbono ubbidito. E lo re Carlo, ch'era così possente signore, il temette forte; e (1) per essere bene di lui, diede a

(1) *per esser bene di lui: « Esser bene, o male di alcuno, e della grazia e dell'amore, senza aggiunta di altra parola che lo aiuti, è parlare usato di quell'età* (del 300): *e in molti luogi tuttavia si legge, e in più ancora si leggerebbe, se il troppo ardire di coloro che sì spesso ci sforzano a rammaricarcene, non avesse scambiato ciò che ci era di puro e di natio »*: Così i Deputati Annot. al Decam. pag. 128.

Carlo Martello figliuolo del figliuolo, la figliuola del detto re Ridolfo per moglie.

CAPITOLO LVI.

Come il cardinale Latino per mandato del papa fece la pace tra'guelfi e'ghibellini di Firenze, e tutte l'altre della città.

In questi tempi i grandi guelfi di Firenze riposati delle guerre di fuori con vittorie e onori, e ingrassati sopra i beni de'ghibellini usciti, e per altri loro procacci, per superbia e invidia cominciarono a (1) riottare tra loro, onde nacquero in Firenze più brighe e nimistadi tra'cittadini, mortali, e di fedite. Intra l'altre maggiori era la briga tra la casa degli Adimari dall'una parte, ch'erano molto grandi e possenti, e dall'altra parte i Tosinghi, e la casa de' Donati, e quella de' Pazzi legati insieme contro agli Adimari per modo, che quasi tutta la città n'era partita, e chi tenea coll'una parte e chi coll'altra; onde la città e parte guelfa n'era in grande pericolo. Per la qual cosa, il comune e'capitani della parte guelfa mandarono loro ambasciadori solenni a corte a papa Niccola, che mettesse consiglio e 'l suo aiuto a pacificare i guelfi di Firenze insieme, se non, parte guelfa si dividea, e cacciava l'uno l'altro. E per simile modo gli usciti ghibellini di Firenze mandarono loro ambasciadori al detto papa a pregarlo e richiederlo, ch' egli mettesse a seguizione la sentenza della pace data per papa Gregorio nono tra loro e'guelfi di Firenze. Per le sopraddette cagioni il detto papa providde e confermò la detta sentenza, e ordinò paciaro e legato e commise le dette questioni a frate Latino cardinale ch' era in Romagna per la Chiesa, uomo di grande autorità e scienza, e grande appo il papa, il quale per (2) lo mandamento del papa si partì di Romagna, e giunse in Firenze con trecento cavalieri della Chiesa, a dì 8 del mese d'Ottobre, gli anni di Cristo 1278, e da'Fiorentini e dal chericato fu ricevu-

(1) *riottare*: contendere, questionare. Questo verbo nel Vocab. vien notato come v. a. ma pure, a differenza delle voci antiquate, corre per la bocca di molti, e specialmente il suo derivato *riottoso* è nel parlare usato comunemente.

(2) *mandamento*: v. a. comandamento.

to a grande onore e processione, andandogli incontro il carroccio, e molti armeggiatori, e poi il detto legato il dì dì santo Luca Vangelista, nel detto anno e mese, fondò e benedisse la prima pietra della nuova chiesa di santa Maria Novella de' frati predicatori, ond' egli era frate; e in quello luogo de' frati trattò e ordinò generalmente le paci tra tutti i cittadini guelfi con guelfi, e poi da' guelfi a' ghibellini. E la prima fu tra gli Uberti e' Bondelmonti, (e fu la terza pace) salvo ch' e' figliuoli di messer Rinieri Zingane de' Bondelmonti non l'assentiro, e furono scomunicati per lo legato, e isbanditi per lo comune. Ma per loro non si lasciò la pace; che poi il legato bene avventurosamente del mese di Febbraio vegnente, congregato il popolo di Firenze a parlamento nella piazza vecchia della detta chiesa, tutta coperta di pezze, e con grandi pergami di legname, in su' quali era il detto cardinale, e più vescovi, e prelati, e cherici, e religiosi, e podestà, e capitano, e tutti i consiglieri, e gli ordini di Firenze, e in quello per lo detto legato sermonato nobilemente e con grandi e molte belle autoritadi, come alla materia si convenia, siccome quegli ch' era savio e bello predicatore; e ciò fatto, si fece basciare in bocca i sindachi ordinati per li guelfi e per li ghibellini, (a) pace faccendo con grande allegrezza per tutti i cittadini; e furono centocinquanta per parte. E in quello luogo presentemente diede sentenzia de' modi, e de' patti, e condizioni che si dovessono osservare intra l'una parte e l'altra, fermando la detta pace con solenni e (1) vallate carte, e con molti idonei mallevadori. E d'allora innanzi poterono tornare e tornarono i ghibellini in Firenze e le loro famiglie, e furono cancellati d'ogni bando e condannagione, e furono arsi tutti i libri delle condannagioni e bandi ch'erano in camera; e' detti ghibellini riebbono i loro beni e possessioni, salvo che a alquanti de' più principali fu ordinato per più sicurtà della terra, che certo tempo stessono a' confini. E ciò fatto per lo legato cardinale, fece fare le singulari paci de' cittadini; e la prima fu quella ond'era la maggiore discordia, cioè

(a) Vedi Appendice n.° 116.

(1) *vallate carte*: carte autentiche. *Vallato* adiett. derivato dal verbo *vallare* (latinismo) significa circondato di fossi e di steccati, per difesa e sicurezza: tale è il significato proprio di questa voce; ma nel caso nostro è presa in senso metaf. ed ha il significato già detto.

tra gli Adimari e'Tosinghi, e'Donati e' Pazzi, faccendo più parentadi insieme; e per simile modo si feciono tutte quelle di Firenze e del contado, quali per volontà e quali per la forza del comune, datane sentenzia per lo cardinale con buoni sodamenti e mallevadori; delle quali paci il detto legato ebbe grande onore, e quasi tutte s'osservarono, e la città di Firenze ne dimorò buono tempo in pacifico e buono e tranquillo stato. E fece e ordinò il detto legato al governamento comune della città quattordici buoni uomini grandi e popolani, che gli otto erano guelfi, e sei ghibellini, e durava il loro uficio di due in due mesi con certo ordine di loro elezione; e raunavansi in su la casa della badia di Firenze sopra la porta che va a santa Margherita, e tornavansi a dormire e a desinare alle loro case. E ciò fatto, il detto cardinale Latino con grande onore si tornò in Romagna alla sua legazione. Lasceremo alquanto de'fatti di Firenze, e diremo d'altre novità che avvennero in questi tempi, e spezialmente della rubellazione dell'isola di Cicilia al re Carlo, la quale fu notabile e grande, onde poi seguì molto male, e fu quasi cosa maravigliosa e impossibile, e però la tratteremo più distesamente.

CAPITOLO LVII.

Come fu il trattato e tradimento, che l'isola di Cicilia fosse rubellata al re Carlo.

Ne'detti tempi, cioè negli anni di Cristo 1279, lo re Carlo re di Gerusalem e di Cicilia era il più possente re e il più ridottato in mare e in terra, che nullo re de' cristiani; e per lo suo grande stato e signoria imprese (a petizione dello imperadore Baldovino suo genero, il quale era stato scacciato dello 'mperio di Costantinopoli per Paglialoco imperadore de'Greci) di fare uno grande passaggio e maraviglioso per prendere e conquistare il detto imperio, con intendimento ch'avendo lo 'mperio di Costantinopoli, assai gli era appresso di racquistare di leggeri Gerusalem e la terra santa; e ordinò e mise in concio d'armare più di cento galee sottili di corso, e venti navi grosse; e fece fare dugento uscieri da portare cavalli, e più altri legni passeggeri grande numero. E coll' aiuto e moneta della Chiesa di Roma, e col suo tesoro, che l'avea gran-

dissimo, e coll'aiuto del re di Francia, invitò alla detta impresa tutta la buona gente di Francia e d'Italia, e' Viniziani col loro isforzo vi doveano venire; e lo re col detto navilio, e con quaranta conti, e con diecimila cavalieri, dovea e s'apparecchiava di fare il detto passaggio il seguente anno avvenire. E di certo gli venia fatto sanza riparo o contasto niuno, che 'l Paglialoco non avea podere nè in mare nè in terra di risistere alla potenzia e apparecchiamento del re Carlo, e già grande parte della Grecia era sollevata a rubellazione. Avvenne, come piacque a Dio, che fu sturbata la detta impresa per abbattere la superbia de' Franceschi, ch' era già tanto montata in Italia per le vittorie del re Carlo, che i Franceschi teneano i Ciciliani e' Pugliesi per peggio che servi, isforzando e villaneggiando le loro donne e figlie, per la qual cosa molta di buona gente del Regno e di Cicilia s'erano partiti e rubellati, intra'quali fu per la suddetta cagione di sua mogliera e figlia a lui tolte, e morto il figliuolo che le difendea, uno savio e ingegnoso cavaliere e signore stato dell'isola di Procita, il quale si chiamava messer Gianni di Procita. (*a*) Questi per suo senno e industria si pensò di sturbare il detto passaggio, e di recare la forza del re Carlo in basso stato, e in parte gli venne fatto, ch'egli segretamente andò in Costantinopoli al Paglialoco imperadore per due volte, e mostrògli il pericolo che gli venia addosso per la forza del re Carlo e dello imperadore Baldovino coll'aiuto della Chiesa di Roma, e s'egli volesse credere e dispendere del suo avere e tesoro, disturberebbe il detto passaggio, faccendo rubellare l'isola di Cicilia al re Carlo coll' aiuto de' rubelli di Cicilia, e con gli altri signori dell' isola, i quali non amavano il re Carlo nè la signoria de' Franceschi, e coll'aiuto e forza del re d'Araona; mostrandogli, ch'egli imprenderebbe la bisogna per lo retaggio di sua mogliera figliuola ch' era stata dello re Manfredi. Il Paglialoco, tutto che ciò gli paresse impossibile, conoscendo la potenza del re Carlo, e com' era ridottato più ch' altro signore, quasi come disperato d' ogni salute e soccorso, seguì il consiglio del detto messer Gianni, e fecegli lettere come gli ordinò il detto messer Gianni, e mandò con lui in ponente suoi ambasciadori con molti ricchi gioielli, e di moneta gran tesoro. E arrivando messer Gianni

(*a*) Vedi Appendice n.° 117.

con gli ambasciadori del Paglialoco segretamente in Cicilia, scoperse il detto trattato a messere Alamo da Lentino, e a messere Palmieri Abate, e a messere Gualtieri di Calatagirona, i maggiori baroni dell'isola, gli quali non amavano lo re Carlo nè sua signoria; e da' detti prese lettere allo re d'Araona, raccomandandosi che per Dio gli traesse di servaggio, e promettendo di volerlo per loro signore. E ciò fatto, il detto messer Gianni venne in corte di Roma sconosciuto a guisa di frate minore, e tanto adoperò, ch'egli parlò a papa Niccola terzo degli Orsini al segreto a uno suo castello che si chiamava Soriana, e manifestògli il suo trattato, e da parte del Paglialoco, raccomandandolo alla sua signoria; e'presentò a lui e a messer Orso del suo tesoro riccamente, secondo che per gli più si disse e si trovò la verità, commovendolo segretamente colla detta moneta contro al re Carlo. E con questo aggiunse cagione, perchè lo re Carlo non s'era voluto imparentare con lui, come addietro facemmo menzione; onde il detto papa in segreto e palese sempre adoperò contro al re Carlo, mentre visse in sul papato, e sturbò quello anno il detto passaggio di Costantinopoli, non attegnendo al re Carlo l'aiuto e promessa di moneta e d'altro che gli avea fatta la Chiesa. E ciò fatto, il detto messer Gianni avute le lettere del detto papa con segreto suggello al re d'Araona, promettendogli la signoria di Cicilia, vegnendola a conquistare, si partì messer Gianni di corte e andonne in Catalogna allo re d'Araona, e ciò fu l'anno 1280. E giunto messer Gianni al re Piero d'Araona colle lettere del papa ove gli promettea il suo aiuto, e le lettere de' baroni di Cicilia ove prometteano di rubellare l'isola, e le promesse del Paglialoco, si accettò segretamente di fare la 'mpresa; e rimandò addietro messer Gianni e gli altri ambasciadori, che sollecitassono di dare ordine alle cose, e di fare venire la moneta per fornire sua armata. Ma in questo mezzo isturbò molto l'opera la morte di papa Niccola, che morì l'Agosto vegnente, come appresso faremo menzione.

CAPITOLO LVIII.

Come morì papa Niccola degli Orsini, e fu fatto papa Martino dal Torso di Francia.

Nell'anno 1281, del mese d'Agosto, papa Niccola terzo degli Orsini passò di questa vita nella città di Viterbo, onde lo re Carlo fu molto allegro, non perch'egli sapesse nè avesse iscoperto il tradimento che messer Gianni di Procita avea menato col Paglialoco e col detto papa, ma sapea e avvedeasi bene, ch' egli in tutte cose gli era contrario, e grande sturbo avea messo nella sua impresa e passaggio di Costantinopoli. Per la qual cosa trovandosi in Toscana quando morì il detto papa, incontanente fu a Viterbo per procacciare d' avere papa che fosse suo amico, e trovò il collegio de'cardinali in grande dissensione e partiti; che l' una parte erano i cardinali Orsini e loro seguaci, e voleano papa a loro volontà; e tutti gli altri cardinali erano col re Carlo contrari; e (1) durò la tira e vacazione più di cinque mesi. Essendo i cardinali rinchiusi e distretti per gli Viterbesi, alla fine non avendo concordia, i Viterbesi, a petizione, si disse, del re Carlo, trassono del collegio de' cardinali messere Matteo Rosso e messere Giordano cardinali degli Orsini, i quali erano capo della loro setta, e villanamente furono messi in pregione; per la quale cosa gli altri cardinali s'accordarono d' eleggere, e elessono papa messer Simone dal Torso di Francia cardinale, e fu chiamato papa Martino quarto; il quale di vile nazione, ma molto fu magnanimo e di grande cuore ne' fatti della Chiesa, ma per se proprio e per suoi parenti nulla cuvidigia ebbe; e quando il fratello il venne a vedere papa, incontanente il rimandò in Francia con piccoli doni e colle spese, dicendo, ch' e' beni erano della Chiesa e non suoi. Questi fu molto amico del re Carlo, e sedette papa tre anni, e uno mese, e ventisette di Questi come fu fatto papa, fece conte di Romagna messer Gianni Diepa di Francia per trarne il conte Bertoldo degli Or-

(1) *durò la tira*: durò la controversia, la dissensione. Di qui n' è venuta la frase: *fare a tira tira*, che vale: *non convenire*, *non trovarsi d' accordo*.

sini, e scomunicò 'l Paglialoco imperadore di Costantinopoli e tutti i Greci, perchè non ubbidieno la Chiesa di Roma. Questo papa fece fare la rocca e'grandi palagi di Montefiascone, e là fece molto sua stanza mentre fu papa: e più altre cose furono al suo tempo, come innanzi faremo menzione. Per la sopraddetta presura e villania ch'e'Viterbesi feciono a'cardinali degli Orsini, mai la casa degli Orsini furono loro amici, ma corporali nimici; e vennonvi poi ad oste gli Orsini alle loro spese, ove consumarono molto del tesoro male acquistato per loro al tempo di papa Niccola terzo; sicchè ogni diritto alla fine Iddio rende per diversi modi. Lasceremo de'fatti della corte di Roma, e torneremo a nostra materia sopra il trattato di Cicilia.

CAPITOLO LIX.

Come il re Piero d'Araona giurò e promise al Paglialoco e a'Ciciliani di venire in Cicilia e prendere la signoria.

Nel detto anno 1281, il sopraddetto messer Gianni di Procita con gli ambasciadori di Paglialoco arrivati in Catalogna la seconda volta, si richiesono il re Piero d'Araona, ch' egli s'allegasse col Paglialoco, e prendesse la signoria dell'isola di Cicilia, e cominciasse la guerra contra lo re Carlo, recandogli grande quantità di moneta, perchè cominciasse l'armata e impresa promessa di fare; e appresentategli nuove lettere del Paglialoco e quelle de'baroni di Cicilia, i quali aveano promesso, come ordinato era, di rubellare l' isola di Cicilia, e di dargli la signoria; della qual cosa il detto re Piero stette assai, innanzi che si volesse diliberare di seguire e fare la 'mpresa promessa che prima avea fatta, dubitando e temendo della potenza del re Carlo e della Chiesa di Roma, e maggiormente per la morte di papa Niccola degli Orsini, del quale vivendo si rendea molto sicuro, sappiendo ch' egli non era amico del re Carlo, e quasi per la detta cagione era tutto ismosso di fare l'impresa, la quale avea promessa. Alla fine per le savie parole e indottive di messer Gianni, rimproverandogli come quelli della casa di Francia aveano morto il suo avolo, e lo re Carlo il suo suocero re Manfredi, e Curradino nipote del detto Manfredi, e come di ragione di retaggio gli succedea il reame di Cicilia per la reina Costanza sua moglie, e reda e figliuola del detto re

Manfredi, e mostrandogli ancora come i Ciciliani il disideravano a signore, e prometteano di rubellare l'isola al re Carlo, e veggendo la molta moneta che gli mandava Paglialoco, il detto re Piero covidoso d'acquistare signoria e terra, come ardito e franco signore, giurò da capo, e promise di seguire la detta impresa, segretamente nelle mani degli ambasciadori del Paglialoco, e di messer Gianni di Procita, comandando la credenza, e che tornassono in Cicilia a dare ordine alla rubellazione, quando fosse tempo e luogo, e egli avesse in mare la sua armata; e così fu fatto.

CAPITOLO LX.

Come il detto re d'Araona s' apparecchiò di fare sua armata, e come il papa (1) *gliele mandò difendendo.*

Lo re Piero d'Araona com' ebbe fatto il saramento della sopraddetta impresa, e ricevuta la moneta, la quale fu trentamila once d' oro, sanza maggiore quantità che gli promise il Paglialoco, venuto lui in Cicilia, fece di presente apparecchiare galee e navilio, e dando soldo a'cavalieri e marinari largamente, e diede boce e levò stendale d'andare sopra i saracini. Divolgata la boce e la fama di suo apparecchiamento il re Filippo di Francia, il quale avea avuto per moglie la serocchia del detto re d' Araona, mandò a lui suoi ambasciadori, per sapere in che paese e sopra quali saracini andasse, promettendogli aiuto di gente e di moneta; il quale re Piero non gli volle manifestare sua impresa, ma ch'egli di certo andava sopra i saracini, il luogo e dove non volea manifestare, ma tosto si saprebbe per tutto il mondo; ma domandogli aiuto di libbre quarantamila di buoni tornesi, e lo re di Francia gliele mandò incontanente. E conoscendo il re di Francia, che il re Piero d'Araona era ardito e di gran cuore, ma come Catalano, di natura fellone, e per la coperta risposta, mandò a dire incontanente, e per suoi ambasciadori il fece assapere al suo zio lo re Carlo in Puglia, ch' egli si prendesse guardia di sue terre. Lo re Carlo incontanente venne a corte a papa Martino, e fe-

(1) *gliele mandò difendendo*: gliele vietò. Il verbo *difendere* in signif. di *vietare* o *proibire*, è adoperato spessissimo dal n. A.

cegli assapere della 'mpresa del re d' Araona, e quello che il re Filippo di Francia gli avea mandato a dire; per la qual cosa il papa incontanente mandò al re d'Araona suo ambasciadore uno savio uomo frate Jacopo de'predicatori, per volere sapere in qual parte sopra i saracini andasse, che 'l volea pur sapere, perocchè la Chiesa gli volea dare aiuto e favore, e era impresa che molto toccava alla Chiesa; e oltre a ciò mandogli comandando, che non andasse sopra niuno fedele cristiano. Il quale ambasciadore giunto in Catalogna, e disposta sua ambasciata, lo re ringraziò molto il papa della larga profferta, raccomandandosi a lui; ma di sapere in qual parte andasse, al presente in nulla guisa il potea sapere; e sopra ciò disse uno motto molto sospetto, che se l'una delle sue mani il manifestasse all'altra, ch'egli la taglierebbe. Non potendo l'ambasciadore del papa avere altra risposta, si tornò in corte, e dispose al papa e al re Carlo la risposta del re d' Araona, la quale ispiacque assai a papa Martino. Lo re Carlo, ch'era di sì grande cuore e teneasi sì possente, poco o niente ne curò, ma per dispetto disse a papa Martino: *Non vi diss' io, che Piero d' Araona era un fellone briccone?* Ma non si ricordò lo re Carlo del proverbio del comune popolo, che dice: *se t'è detto, tu hai meno il naso, ponviti la mano;* anzi si diede a non calere, e non si mise a sentire i trattati e tradimenti che si faceano in Cicilia per messer Gianni di Procita, e per gli altri baroni ciciliani; ma cui Iddio vuole giudicare, è apparecchiato chi fa tosto l' esecuzione.

CAPITOLO LXI.

Come e per che modo si rubellò l'isola di Cicilia al re Carlo.

Negli anni di Cristo 1282, il lunedì di Pasqua di Risorresso, che fu a dì 30 di Marzo, siccome per messer Gianni di Procita era ordinato, tutti i baroni e' caporali che teneano mano al tradimento, furono nella città di Palermo a pasquare. E andandosi per gli Palermitani, uomini e femmine, per comune a cavallo e a piè alla festa di Monreale fuori della città per tre miglia (e come v'andavano quegli di Palermo, così v'andavano i Franceschi, e il capitano del re Carlo a diletto) avvenne, come s' adoperò per lo nimico di Dio, che uno Francesco per

suo orgoglio prese una donna di Palermo per farle villania: ella cominciando a gridare, e la gente era tenera, e già tutto il popolo commosso contra i Franceschi, per i famigliari de' baroni dell' isola si cominciò a difendere la donna, onde nacque grande battaglia tra' Franceschi e' Ciciliani, e furonne morti e fediti assai d' una parte e d' altra; ma il peggiore n' ebbono quegli di Palermo. Incontanente tutta la gente si ritrassono fuggendo alla città, e gli uomini ad armarsi, gridando: *muoiano i Franceschi.* Si raunarono in su la piazza, com' era ordinato per gli caporali del tradimento, e combattendo al castello il giustiziere che v' era per lo re, e lui preso e ucciso, e quanti Franceschi furono trovati nella città furono morti per le case e nelle chiese, sanza misericordia niuna (*a*). E ciò fatto, i detti baroni si partirono da Palermo, e ciascuno in sua terra e contrada fecero il somigliante, d' uccidere i Franceschi tutti ch' erano nell' isola, salvo che in Messina s' indugiarono alquanti di a rubellarsi: ma per mandato di quegli di Palermo, contando le loro miserie per una bella pistola, e ch' elli doveano amare libertà e franchigia e fraternità con loro, sì si mosseno i Messinesi a ribellazione, e poi feciono quello e peggio ch' e' Palermitani contra a' Franceschi. E trovarsene morti in Cicilia più di quattromila, e nullo non potea nullo scampare, tanto gli fosse amico, come amasse di perdere sua vita; e se l'avesse nascoso, convenia che 'l rassegnasse o uccidesse. Questa pestilenzia andò per tutta l'isola, onde lo re Carlo e sua gente ricevettono grande dammaggio di persone e d'avere. Queste contrarie e ree novelle l' arcivescovo di Monreale incontanente le fece assapere al papa e al re Carlo per suoi messi

CAPITOLO LXII.

Come lo re Carlo si compianse alla Chiesa e al re di Francia e a tutt' i suoi amici, e l' aiuto ch'ebbe da loro.

Nel detto tempo lo re Carlo era in corte col papa: com'ebbe la dolorosa novella della rubellazione di Cicilia, cruccioso molto nell' animo e ne' sembianti, e disse: *Sire Iddio, dappoi t'è piaciuto di farmi avversa la mia fortuna, piacciati che 'l mio ca-*

(*a*) Vedi Appendice n.° 118.

lare sia (1) *a petitti passi*. E incontanente fu a papa Martino e a'suoi cardinali, domandando loro aiuto e consiglio, i quali si dolsono assai con lui insieme, e confortarono lo re, che sanza indugio intendesse a racquisto, prima per via di pace, se potesse, e se non, per via di guerra, promettendogli ogni aiuto che la Chiesa potesse fare, spirituale e temporale, siccome a figliuolo e campione di santa Chiesa. E fece il papa legato per andare in Cicilia a trattare l'accordo, e con molte lettere e processi, messer Gherardo da Parma cardinale, uomo di gran senno e bontà, il quale si partì di corte col re Carlo insieme, e andarne in Puglia. Per simile modo si pianse lo re Carlo per lettere e ambasciadori al re di Francia suo nipote, e mandò a Carlo suo figliuolo prenze di Salerno ch'era in Provenza, che incontanente dovesse andare in Francia al re, e al conte d'Artese, e agli altri baroni a pregargli che 'l dovessono aiutare. Il quale prenze dal re di Francia fu ricevuto graziosamente, dogliendosi lo re con lui della perdita del re Carlo, dicendo: *Io temo forte, che questa ribellazione di Cicilia non sia fatta a sommossa del re d'Araona, perocchè quand'egli facea sua armata, e ch'io gli prestai libbre quarantamila di tornesi, e mandailo pregando, mi facesse assapere ove e in che parte dovesse andare, nol mi volle dire nè manifestare; ma non port' io mai corona, s'egli avrà fatta questa tradizione alla casa di Francia, s'io non ne fo alta vendetta*. E ciò attenne bene, ch' assai ne fece innanzi, sì ch' egli ne morì con molta di sua baronia, come innanzi a luogo e a tempo ne faremo menzione. E di presente disse lo re al prenze, che ne tornasse in Puglia, e appresso di lui mandò il conte di Lanzone della casa di Francia con più altri conti e baroni e grande cavalleria alle spese del re di Francia per aiuto del re Carlo.

(1) *a petitti passi*. In questo luogo non intese l'Autore di rendere italiana quella voce *petitti* ch' ei tolse dal Malespini, ma ce la pose per riportar fedelmente il detto del re Carlo, ch' era Francese. Son pure un bruttissimo guazzabuglio le parole che al Cap. X di questo medesimo libro pone in bocca a don Arrigo di Spagna, cioè: *per lo cor Deo, o el mi matrà, o io il matrò*.

CAPITOLO LXIII.

Come quegli di Palermo e gli altri Ciciliani mandarono a papa Martino loro ambasciadori.

In questo tempo parendo a quegli di Palermo e agli altri Ciciliani avere mal fatto, e sentendo l' apparecchiamento che il re Carlo facea per venire sopra loro, si mandarono loro ambasciadori frati e religiosi a papa Martino, dimandandogli misericordia, proponendo in loro ambasciata solamente: *Agnus Dei qui tollis peccata mundi, miserere nobis; Agnus Dei qui tollis peccata mundi, miserere nobis; Agnus Dei qui tollis peccata mundi, dona nobis pacem.* E 'l papa in pieno concistoro fece loro questa risposta, sanza altre parole, che questo è scritto nel *Passio Domini: Ave rex Iudaeorum, et dabant ei alapam. Ave rex Iudaeorum, et dabant ei alapam. Ave rex Iudaeorum, et dabant ei alapam.* Onde si partirono molto sconsolati.

CAPITOLO LXIV.

Dell'aiuto che 'l comune di Firenze mandò al re Carlo.

Il comune di Firenze mandò in aiuto del re Carlo cinquanta cavalieri di corredo, e cinquanta donzelli gentili uomini di tutte le case di Firenze per farsi cavalieri, e con loro compagnia furono cinquecento bene a cavallo e in arme, e loro capitano fu per lo comune il conte Guido da Battifolle della casa de'conti Guidi, e giunsono alla Catona in Calavra, quando lo re v'era con sua oste e stuolo per valicare a Messina, onde lo re si tenne dal comune di Firenze riccamente servito, e ricevette la detta cavalleria graziosamente; e molti di loro fece cavalieri, e servirlo mentre dimorò a Messina alle spese del detto comune. E portovvi il detto conte e capitano il padiglione grande del comune di Firenze, il quale rimase alla partita da Messina, e'Messinesi il misono per ricordanza nella loro grande chiesa. E per simile modo molte altre città di Lombardia e di Toscana mandarono aiuto di genti allo re, ciascuno secondo suo podere.

CAPITOLO LXV.

Come lo re Carlo si pose a oste a Messina per mare e per terra.

Lo re Carlo ordinata sua oste a Napoli per andare in Cicilia, tutta sua cavalleria e gente a piè mandò per terra in Calavra alla Catona incontra a Messina, e 'l Faro in mezzo, e lo re n'andò a Brandizio ov'era in concio il suo navilio, il quale avea apparecchiato più tempo dinanzi per passare in Costantinopoli, e furono centotrenta tra galee, e uscieri, e legni grossi, sanza gli altri legni di servigio, che furono in grande quantità: e di Brandizio si partirono col detto navilio, e giunse incontro a Messina a dì 6 di Luglio, gli anni di Cristo 1282, e posesi a campo dalla parte di Tavermena a santa Maria di (1) Rocca maiore; e poi ne venne alle Paliare, assai presso alla città di Messina, e 'l navilio nel Faro incontro al porto. E fu lo re con più di cinquemila uomini a cavallo tra Franceschi, Provenzali e Italiani e popolo sanza numero. E ciò veggendo i Messinesi impaurirono forte, veggendosi abbandonati d'ogni salute, e la speranza del soccorso del re d' Araona pareva loro lunga e vana, si mandarono incontanente loro ambasciadori nel campo al re Carlo, e al legato, pregandogli per Dio, che perdonasse loro il misfatto, e avesse di loro misericordia, e mandasse per la terra (*a*). Lo re Carlo insuperbito non gli volle torre a misericordia, che di certo a queto avea la terra e poi tutta l'isola, perocch'erano i Messinesi e i Ciciliani isprovveduti, e non ordinati a difensione, nè con nullo capitano, ma fellonescamente gli disfidò lo re a morte loro e'loro figliuoli, siccome traditori della Chiesa di Roma e della corona: ch' elli si difendessono, s'avessono podere, e mai con patti non li venissono innanzi; onde lo re fallò troppo appo Iddio, e in suo danno; ma a cui Dio vuole male, gli toglie il senno. I Messinesi

(1) *Rocca maiore*: detto alla siciliana per *Rocca maggiore*, come disse all'uso de' Veneziani *ca Corino* per *casa Corino*. In buona lingua toscana niuno, neppur degli antichi, disse *maiore* per *maggiore*, almeno secondo la lezione de' buoni testi.

(*a*) Vedi Appendice n.° 119.

udendo la crudele risposta del re, non sapeano che si fare, e per quattro di stettono in contesa tra loro d'arrendersi o di difendersi con grande paura.

CAPITOLO LXVI.

Come la gente del re ebbono Melazzo, e come i Messinesi mandarono per lo legato per trattare accordo col re Carlo.

Avvenne in questa stanza, che lo re fece passare co' suoi uscieri per lo Faro dinanzi a Messina il conte di Brenna, e quello di Monforte con ottocento cavalieri e più pedoni, dall' altra parte di Messina verso Melazzo, guastando il paese d' intorno. Per la qual cosa certi di quelli di Messina venendo al soccorso di Melazzo, e per non lasciarli prendere terra, con que' di Melazzo insieme furono sconfitti dalla gente del re Carlo, e furonne morti presso di mille, tra di Messina e di Melazzo, chi alla battaglia, e (1) molti trafelando, e fuggendo verso Messina; e fu presa la terra e castello di Melazzo per la gente del re. E come i Messinesi ebbono la detta novella, incontanente mandarono nel campo al legato cardinale, che per Dio venisse in Messina per acconciarli col re Carlo. Il legato venuto incontanente, v'entrò con grande e buono volere per acconciarli, e appresentò le lettere del papa al comune di Messina, per le quali gli mandava molto riprendendo della follia fatta per loro contra allo re Carlo e sua gente; e questa fu la forma: *A' perfidi e crudeli dell' isola di Cicilia, Martino papa quarto quella salute che voi sete degni, siccome corrompitori di pace e de' cristiani ucciditori, e spargitori del sangue de' nostri fratelli. A voi comandiamo, che vedute le nostre lettere, dobbiate rendere la terra al nostro figliuolo e campione Carlo re di Gerusalem e Cicilia per autorità di santa Chiesa, e che dobbiate lui e noi ubbidire, come legittimo signore; e se ciò non faceste, mettiamo voi scomunicati e interdetti, secondo la divina ragione, annunziandovi giustizia spiri-*

(1) *e molti trafelando, e fuggendo verso Messina*: cioè molti morirono per disagio ed affanno, fuggendo verso Messina. Il verbo *trafelare* in significato di essere affaticato, e spossato, è usitatissimo ancor oggi in Toscana, ma il basso popolo vi aggiunge un' *s* in principio, e dice più volentieri *strafelare*.

tuale. E lette le dette lettere per lo legato cardinale si comandò, che sotto pena di scomunicazione, e d'esser privati d'ogni beneficio di santa Chiesa, si dovessono accordare col re, e rendergli la terra, e ubbidirlo come loro signore e campione di santa Chiesa; e 'l detto legato con savie parole ammonendogli e consigliandogli che ciò dovessono fare per lo loro migliore; per la qual cosa i Messinesi elessono trenta buoni uomini della città a trattare l'accordo col legato, e vennero a volere questi patti; cioè: *che lo re ci perdoni ogni misfatto, e noi gli renderemo la terra, dandogli per anno quello ch' e' nostri antichi davano al re Guiglielmo, e volemo signoria latina, e non Franceschi nè Provenzali, e saremli obbedienti e buoni fedeli*. I quali patti il legato mandò dicendo al re per lo suo camerlingo, pregandolo per Dio dovesse loro perdonare e prendere i detti patti, perocchè dappoi saranno indurati e messisi alla difensione, ogni dì peggiorerebbe patti; ma avendo egli la terra con volontà de'cittadini medesimi, ogni dì gli potrebbe allargare: ed era sano e buono consiglio. Come lo re Carlo ebbe la detta risposta s'adirò forte, e disse fellonescamente: *I nostri sudditi, che contra noi hanno servita morte, domandano patti, e voglionne torre la signoria, e voglionmi rendere censo all'uso del re Guiglielmo, che quasi non avea niente; non ne farei nulla; ma dappoi che al legato piace, io perdonerò loro in questo modo: che io voglio di loro ottocento stadichi quali io vorrò, e farne mia volontà, e tenendo da me quella signoria che a me piacerà, siccome loro signore, pagando quelle colte e dogane che sono usate; e se questo vogliamo fare, sì 'l prendano; e se non, sì si difendano*. La qual risposta fu molto biasimata da'savii; che se lo re non gli avea voluti prendere a'primi patti, quando si pose all'assedio, ch'erano per lui più larghi e onorevoli, a'secondi fece fallo del doppio, e non considerò gli avvenimenti e' casi fortunosi che agli assedii delle terre possono avvenire, e che avvennero a lui, come innanzi faremo menzione: onde fu esemplo e sarà sempre a quelli che saranno, di prendere i patti che si possono avere da' nemici, potendo avere la terra assediata. Ma cui vince il peccato universale della superbia e dell'ira, in nullo caso può prendere buono consiglio.

CAPITOLO LXVII.

Come si ruppe il trattato dell'accordo ch'avea menato il legato del re Carlo a' Messinesi.

Come i rettori di Messina ebbono l'acerba risposta dal legato, che lo re avea fatta al suo camerlingo, i detti trenta buoni uomini raunarono il popolo, e fecionla loro manifesta, onde tutti come disperati gridarono: *In prima mangiamo i nostri figliuoli, che a questi patti ci arrendiamo; che ciascuno di noi sarebbe di quegli ottocento ch'egli domanda: innanzi volemo tutti morire dentro alla città nostra, colle mogli nostre e co'figliuoli, ch'andare morendo per tormenti, e pregioni in istrani paesi* (a). Come il legato vide i Messinesi così male disposti a rendersi al re Carlo, fu molto cruccioso, e innanzi si partisse gli pronunziò scomunicati e interdetti, e comandò a tutti i cherici, che infra 'l terzo dì si dovessono partire della terra, e protestò al comune, che infra i quaranta dì dovessono mandare per sufficiente sindaco a comparire dinanzi al papa, e ubbidire e udire sentenzia, e partissi della terra molto turbato.

CAPITOLO LXVIII.

Come Messina fu combattuta dalla gente del re Carlo, e come si difesono.

Come il cardinale fu tornato nell'oste, i più de'maggiori dell'oste ne furono molto crucciosi, perchè parea loro il migliore e il più senno ad avere presa la terra ad ogni patto; ma lo re Carlo era sì temuto, che nullo gli ardiva a dire nulla più ch'a lui piacesse. Ma tegnendo lo re consiglio di quello ch' avesse a fare, i più de' conti e baroni consigliaro, che dappoich' egli non avea voluto la terra a patti, ch'ella si combattesse aspramente da più parti, e spezialmente dall'una parte che la terra non have muro, ma eravi barrata di botti e altro legname, e assai era possibile di poterla vincere per battaglia, che cominciandovisi uno badalucco, i nostri Fiorentini aveano già vin-

(a) Vedi Appendice n.° 120.

te le sbarre e entrati dentro alquanti; e se que' dell'oste avessono seguito, s' avea la terra per forza. Ma sappiendolo il re Carlo, fece suonare le trombe alla ritratta, e disse, che non volea guastare sua villa, onde avea grande rendita, nè uccidere i fantini ch'erano innocenti, ma che la volea per affanno d'edificii, e per assedio asseccarli di vivanda, vincere. Ma non fece ragione di quello che potea avvenire nel lungo assedio, e bene gli avvenne. Ma al fallo della guerra incontanente v'è la disciplina e penitenzia apparecchiata. Per lo detto modo stette lo re con sua oste intorno a Messina da due mesi, e dando la sua gente alcuna battaglia dalla parte ove non era murata, i Messinesi colle loro donne, le migliori della terra, e co'loro figliuoli piccioli e grandi, subitamente in tre di feciono il detto muro, e ripararono francamente agli assalti dei Franceschi. E allora si fece una canzonetta, che disse:

Deh com'egli è gran pietate
Delle donne di Messina,
Veggendole scapigliate
Portando pietre e calcina.
Iddio gli dea briga e travaglia,
A chi Messina vuol guastare ec.

Lasceremo alquanto dell' assedio di Messina, e diremo quello che fece 'l re Piero d'Araona con sua armata.

CAPITOLO LXIX.

Come lo re Piero d'Araona si partì di Catalogna e venne in Cicilia, e come fu fatto e coronato re da' Ciciliani.

Nel detto anno 1282, del mese di Luglio, lo re Piero d'Araona colla sua armata si partì di Catalogna, e furono cinquanta galee e con ottocento cavalieri e altri legni di carico assai, della quale armata fece suo ammiraglio uno valente cavaliere di Calavra, ribello del re Carlo, il quale avea nome messer Ruggeri di Loria, e arrivò in Barberia nel reame di Tunisi, e alla infinta si pose in assedio ad una terra che si chiamava Ancalle, per attendere novelle di Cicilia, e a quella diede alcuna battaglia, e stettonvi quindici giorni. E in quella stanza, siccome era ordinato, vennero a lui con messer Gianni di Procita ambasciadori di Messina e sindachi con pieno mandato di

tutte le terre di Cicilia, a pregarlo ch'egli prendesse la signoria; e s'avacciasse di venire nell' isola per soccorrere la città di Messina, la quale dal re Carlo e da sua oste era molto stretta. Lo re Piero udendo la gente e la potenza del re Carlo, e che la sua a comparazione di quella era niente, alquanto temette; ma per lo conforto e consiglio di messer Gianni, e veggendo che tutta l' isola era per fare le sue comandamenta, e aveano tanto misfatto al re Carlo, che di loro si potea bene sicurare, si rispuose, ch'egli era apparecchiato del venire e del soccorrere Messina: e incontanente si levò da oste da Ancolle, e ricolsesi a galee, e misesi in mare, e arrivò alla città di Trapali all'entrare d'Agosto. E come giunse a Trapali, per messer Gianni di Procita e per gli altri baroni di Cicilia fu consigliato che sanza soggiorno cavalcasse a Palermo, e 'l navilio mandasse per mare; e a Palermo saputo novelle dell' oste del re Carlo e dello stato di Messina, prenderebbono consiglio. E così fu fatto, che a dì 10 d'Agosto lo re Piero giunse nella città di Palermo, e da'Palermitani fu ricevuto a grand'onore e processione siccome loro signore, e credendo scampare da morte per lo suo aiuto; e a grido di popolo il feciono loro re, (a) salvo che non fu coronato per l'arcivescovo di Monreale, come si costumava per gli altri re, perocchè s'era partito e itosene al papa, ma coronollo il vescovo di Cefalù d'una picciola terra di Cicilia, ch'era rubello del re Carlo.

CAPITOLO LXX.

Del parlamento che 'l re d'Araona tenne in Palermo per soccorrere la città di Messina.

Quando il re Piero fu coronato in Palermo, fece grande parlamento sopra ciò ch' avesse a fare, ove furono tutti i baroni dell'isola. I baroni veggendo il picciolo podere del re d'Araona appo la grande potenzia del re Carlo, si furono molto sbigottiti, e feciono di loro parlatore messer Palmieri Abate, il quale ringraziò molto lo re di sua venuta, e che la sua promessa era venuta bene fornita, se fosse venuto con più gente d'arme, perocchè lo re Carlo avea più di cinquemila cavalieri con popo-

(a) Vedi Appendice n.° 121.

lo infinito, e temiamo che Messina non sia già renduta, sì era stretta di vivanda; e consigliava che si raunasse gente, e si richiedessono gli amici di tutte parti, sicchè l'altre città e terre dell'isola si potessono difendere. Come il re Piero intese il consiglio de'baroni di Cicilia, ebbe grande dottanza, e parveli essere in mal luogo, e pensò di partirsi dell'isola, se il re Carlo o sua gente venisse presso Palermo. Avvenne che stando quello parlamento, al re d'Araona venne da Messina una (1) saettia armata con lettere, nelle quali si contenea, che Messina era sì stretta di vivanda, che non si potea tenere più d'otto giorni, e che gli piacesse di soccorrergli, se non, sì li convenia di necessità arrendere al re Carlo. Come lo re Piero ebbe le dette novelle, le mostrò a'baroni, e domandò consiglio. Levossi messer Gualtieri di Calatagirona, e disse, che per Dio soccorresse Messina, che s'ella si perdesse, tutta l'isola e eglino tutti erano in grande pericolo e avventura; e pareali che 'l re Piero con tutta sua gente cavalcasse verso Messina pressovi a cinquanta miglia, e per avventura lo re Carlo si leverà da oste. Messer Gianni di Procita si levò, e poi disse: *che lo re Carlo non era garzone che si movesse per* (2) *lieva lieva, ma colla buona e grande cavalleria ch' ha seco, ci verrebbe incontro per la battaglia; ma parmi che 'l nostro re gli mandi suoi messaggi a dirgli, ch' egli si parta di sua terra, la quale gli scade per retaggio di sua mogliera, e fugli confermata per la Chiesa di Roma per papa Niccola terzo degli Orsini; e se ciò non vuole fare, il disfidi. Ciò fatto, incontanente si mettessono in concio tutte le galee sottili, e che l'ammiraglio andasse su per lo Faro prendendo* (3) *trite e ogni legno di carico, ch'all'oste portasse vittuaglia, e per questo modo con poco rischio e fatica asseccheremo il re Carlo, e sua oste converrà che si parta dall'assedio; e se rimane in terra, egli e sua gente morranno di fame.* Incontanente per lo re e per tutti i baroni fu preso il consiglio di messer Gianni, e furono mandati due cavalieri catalani con lettere e col-

(1) *saettia*: piccolo legno da mare.

(2) *per lieva lieva*: cioè, che si movesse facilmente per cose da nulla.

(3) *trite*: legni piccoli. Questo nome che manca nel Vocab. è ripetuto nel Cap. LXXV di questo medesimo libro: *e prese ventinove tra galee grosse e trite.*

l'ambasciata assai orgogliosa e villana, e questa fu la forma della lettera.

CAPITOLO LXXI.

La lettera che'l re d'Araona mandò al re Carlo.

« Piero d'Araona e di Cicilia re, a te Carlo re di Gerusalem
« e di Proenza conte: significhiamo a te il nostro avvenimento
« nell'isola di Cicilia, siccome nostro giudicato reame per l'au-
« torità di santa Chiesa, e di messer lo papa, e de' venerabili
« cardinali, e però comandiamo a te, che veduta questa lette-
« ra, ti debbi levare dell'isola di Cicilia con tutto tuo podere
« e gente, sappiendo che se nol facessi, i nostri cavalieri e fe-
« deli vedresti di presente in vostro dammaggio, offendendo voi
« e vostra gente.

CAPITOLO LXXII.

Come lo re Carlo tenne suo consiglio, e rispuose al re d'Araona per sua lettera.

Come i detti ambasciadori furono nel campo e oste del re Carlo, e date loro lettere, e sposta l'ambasciata al re Carlo e a tutti i suoi baroni, tennero sopra ciò consiglio, e parve uno grande orgoglio e dispetto quello che 'l re d'Araona avea mandato a dire al maggiore o de' maggiori re de' cristiani, e egli era di sì piccolo affare; e queste parole furono del conte di Monforte, dicendo, che contro a lui si volea fare gran vendetta. Il conte di Brettagna consigliò, che il re Carlo gli rispondesse per sua lettera, comandandogli che sgombrasse l'isola, appellandolo come traditore, e disfidandolo; e così fu preso di fare. La somma della lettera la quale mandò il re Carlo fu in questa forma.

CAPITOLO LXXIII.

Come lo re Carlo rispuose per sua lettera al re d'Araona.

« Carlo per la Dio grazia di Gerusalem e di Cicilia re, pren-
« ze di Capova, d'Angiò e di Folcachieri e di Proenza conte,

« a te Piero d'Araona re, e di Valenza conte. Maravigliamoci
« molto, come fosti ardito di venire in su il reame di Cicilia,
« giudicato nostro per l' autorità di santa Chiesa di Roma; e
« però ti comandiamo, che veduta questa lettera ti debbi par-
« tire del reame nostro di Cicilia, siccome malvagio traditore
« di Dio e di santa Chiesa, e se ciò non facessi, disfidiamti sic-
« come nostro nemico e traditore, e di presente ci vedrete ve-
« nire in vostro dammaggio, perocchè disideriamo di vedere
« voi e vostra gente colle nostre forze.

CAPITOLO LXXIV.

Come il re d' Araona mandò il suo ammiraglio per prendere il navilio del re Carlo.

Come al re d' Araona furono per gli suoi ambasciadori appresentate le dette lettere, e disposta l' ambasciata e risposta del re Carlo, incontanente fu a consiglio per prendere partito di quello ch'avesse a fare. Allora si levò messer Gianni di Procita, e disse: *Signore nostro, com' io t'ho detto altra volta, per Dio, manda l' ammiraglio tosto colle tue galee alla bocca del Faro, e fa' prendere il navilio che porta la vivanda all' oste, e avrai vinta la guerra; e se il re Carlo si mette a stare, rimarrà preso e morto con tutta sua gente.* Il consiglio di messer Gianni fu preso, e messer Ruggeri di Loria ammiraglio, uomo di grande ardire e valore, e il più bene avventuroso in battaglie in terra e in mare che fosse mai di suo essere, come innanzi faremo menzione in più parti, s' apparecchiò con sessanta galee sottili armate di Catalani e Ciciliani. Queste cose sentì una spia di messer Aringhino da Mare di Genova ammiraglio del re Carlo, e incontanente con una saettia armata venne a Messina, e annunziò al detto ammiraglio la venuta dell'armata del re d'Araona. Incontanente messere Aringhino fu al re Carlo e al suo consiglio, e disse: *Per Dio, sanza indugio pensiamo di passare colla nostra gente in Calavra, ch'io ho novelle vere, come l'ammiraglio del re d'Araona viene qua di presente con sue galee armate; e io non ho galee armate da battaglia, ma legni di mestieri, e disarmati; se non ci partiamo, egli prenderà e arderà tutto nostro navilio sanza nullo riparo, e tu, re, con tutta tua gente perirai per diffalta di vittuaglia; e ciò fia intra tre giorni,*

secondo m'apporta la mia vera spia: e però non si vuole punto di dimoro, perocchè ancora ci viene addosso il verno, e in Calavra non ha porti vernerecci, e tutti i legni con tutta gente potrebbono perire alle piagge, s'avessono uno tempo contrario.

CAPITOLO LXXV.

Come allo re Carlo convenne per necessità partire dall'assedio di Messina, e tornossene nel Regno.

Quando il re Carlo udì questo, isbigottì forte, che mai per pericolo di battaglia nè per altra avversità non avea avuto paura, e sospirando disse: *Volesse Iddio ch'io fossi morto, dappoi che la fortuna m'è così contraria, che ho perduta mia terra avendo tanta potenzia di gente in mare e in terra; e non so perchè m' è tolta da gente ch'io mai non diservii; e molto mi doglio, ch'io non presi Messina co' patti ch'io la potei avere. Ma dacchè altro non posso*, (con grande dolore disse) *levisi l' oste e passiamo; e chi n'avrà colpa di questo tradimento, o cherico o laico, ne farò grande vendetta.* E il primo giorno fece passare la reina con ogni gente di mestiere e con parte degli arnesi dell'oste; il secondo dì passò il re con tutta sua gente, salvo che a cautela di guerra lasciò in aguato di fuori da Messina due capitani con duemila cavalieri, affinchè levata l' oste, se quelli di Messina uscissono fuori per guadagnare della roba del campo, venissono loro addosso e entrassono nella terra; e se fatto venisse, ritornerebbe il re con sua gente incontanente. L'ordine fu bene fatto, e così fu bene contrappensato, ch'e'Messinesi iscopersono il detto aguato, e comandarono sotto pena della vita che nullo uscisse fuori della città; e così fu fatto. I Franceschi ch'erano rimasi in aguato, veggendosi scoperti procacciarono di passare, e vennerne il terzo dì allo re Carlo in Calavra, e dissono come il suo avviso era loro fallito; onde al re Carlo raddoppiò il dolore, perchè alcuna speranza n'avea. E così fu partita tutta l' oste da Messina, e diliberata la città ch'era in ultima stremità di vivanda, che non avea che vivere tre giorni, a dì 27 di Settembre, gli anni di Cristo 1282. Il seguente dì giunse l'ammiraglio del re d' Araona con sua armata su per lo Faro di Messina menando grande gazzurra e trionfo, e prese ventinove tra galee grosse e trite, intra le

quali furono cinque galee del comune di Pisa, ch'erano al servigio del re Carlo. E poi vegnendo alla Catona e a Reggio in Calavra il detto ammiraglio fece mettere fuoco e ardere da ottanta uscieri del re Carlo, ch'erano alle piagge disarmati, e questo vide il re Carlo e sua gente sanza poterli soccorrere, onde gli raddoppiò il dolore. E avendo il re Carlo una bacchetta in mano, com' era sua usanza di portare, per cruccio la cominciò a rodere, e disse: *Ah Dieu, molt m' aves offert à surmonter; je te prie, que l'avaler soit tout bellement*. E così si mostra, che senno umano nè forza di gente non ha riparo al giudicio di Dio. Come lo re Carlo fu passato in Calavra diede commiato a tutti gli suoi baroni e amici, e molto doloroso si ritornò a Napoli. Lo re Piero d'Araona avuta la novella della partita del re Carlo e di sua oste da Messina, e come il suo ammiraglio avea operato, fu molto allegro; e di presente si partì da Palermo con tutti i suoi baroni e cavalieri, e venne a Messina a dì 10 d'Ottobre della detta indizione, e da' Messinesi uomini e donne fu ricevuto a grande processione e festa, siccome loro novello signore, e che gli avea liberati delle mani del re Carlo e de' suoi Franceschi. Lasceremo alquanto dello stato in che rimase l'isola di Cicilia, e lo Regno di qua dal Faro, e diremo della progenia del detto re d'Araona, perchè seguita materia grande de'suoi fatti e de'suoi figliuoli.

CAPITOLO LXXVI.

Chi fu il primo re d'Araona cristiano.

Quelli della casa d'Araona non furono anticamente di legnaggio reale, ma grandi conti furono, cioè di Barzellona e di Valenza; e come dicemmo addietro l'antico loro, ciò fu il conte Amfus, fu sconfitto e morto da'Franceschi all'oste a Carcasciona, al tempo del re Filippo il Bornio re di Francia. E dicesi che anticamente quelli d'Araona furono d'uno legnaggio col conte di Tolosa e del buono conte Ramondo di Proenza; ma poi il buono conte Giamo figliuolo del detto Amfus, e padre che fu del re Piero che prese Cicilia, onde tanto avemo parlato, per sua prodezza e valore prese sopra i saracini di Spagna il reame d'Araona, e uccise il loro re, e del loro reame si coronò, e popolò de' suoi Catalani, e fecelo uno colla Cata-

logna, e fu egli e sue rede confermato re d' Araona per la Chiesa di Roma. E poi appresso per simile modo conquistò sopra i saracini il reame e l' isola di Maiolica e di Minorica, e per avere pace co'Franceschi diede la figliuola per moglie al re Filippo figliuolo che fu del buono re Luis di Francia, e in dote parte della signoria di Perpignano e di Monpelieri. E quando venne a morte, lo 'nfante Piero suo primo figliuolo fece e lasciò re d' Araona, e Giamo il secondo figliuolo re di Maiolica, onde poi sono discesi valenti re e signori, (*a*) come innanzi faremo menzione. E la loro arme principale è oro e fiamma, cioè addogata per lungo ad oro e vermiglia, le bande di fuori ad oro. Lasceremo di quelli d' Araona e della rubellazione di Cicilia, infino che luogo e tempo verrà di ciò parlare, e torneremo a nostra materia de'fatti di Firenze, e raccontando in brieve dell' altre novità notevoli per l' universo mondo avvenute in questi tempi.

CAPITOLO LXXVII.

Come i Lucchesi arsono e guastarono la terra di Pescia.

Negli anni di Cristo 1281, i Lucchesi arsono e guastarono tutto il castello e terra di Pescia in Valdinievole, perchè teneano parte d' imperio e ghibellina, e non voleano ubbidire nè stare sotto la signoria della città di Lucca; e alla detta oste vi furono i Fiorentini molto grossi in servigio de' Lucchesi. E perchè i Fiorentini s' intrami sono nella detta oste d' accordo da' Lucchesi a que' di Pescia, quando l' oste tornò in Lucca, a' Fiorentini fu fatta e detta villania dal popolo di Lucca.

CAPITOLO LXXVIII.

Come Ridolfo eletto imperadore mandò suo vicario in Toscana.

Nel detto anno 1281, Ridolfo re de' Romani essendo in Alamagna a richiesta e priego de' ghibellini di Toscana, mandò nella detta Toscana per suo vicario messer Loddo d'Alamagna con trecento cavalieri, acciocch' e' Toscani facessono la sua fe-

(*a*) Vedi Appendice n.° 122.

deltà e comandamenti; ma non trovò nulla terra che 'l volesse ubbidire, se non la città di Pisa e Samminiato del Tedesco. E nel detto Samminiato colle sue masnade, e col favore de'Pisani, cominciò guerra a'Fiorentini e a' Lucchesi, e ad altre terre guelfe d'intorno; ma alla fine per poco podere e seguito s'acconciò co' Fiorentini e con gli altri guelfi di Toscana, e tornossi in Alamagna.

CAPITOLO LXXIX.

Come di prima si creò l'uficio de' priori in Firenze.

Negli anni di Cristo 1282, essendo la città di Firenze al governamento dell'ordine de'quattordici buoni uomini, come avea lasciato il cardinale Latino, ciò erano otto guelfi e sei ghibellini, come addietro facemmo menzione, parendo a' cittadini il detto uficio de'quattordici uno grande volume e confusione, ad accordare tanti divisati animi a uno, e massimamente perchè a' guelfi non piacea la consorteria nell' uficio co'ghibellini per le novitadi ch' erano già nate, siccome della perdita che 'l re Carlo avea già fatta dell'isola di Cicilia, e della venuta in Toscana del vicario dello 'mperio, e sì per guerre cominciate in Romagna per lo conte di Montefeltro per gli ghibellini, per iscampo e salute della città di Firenze si annullarono il detto uficio de' quattordici, e si creò e fece nuovo uficio e signoria al governo della detta città di Firenze, il quale si chiamarono priori dell'arti; il quale nome priori dell' arti, viene a dire i primi eletti sopra gli altri; e fu tratto del santo Vangelio, ove Cristo disse a'suoi discepoli: *Vos estis priores*. E questo trovato e movimento si cominciò per gli consoli e consiglio dell'arte di Calimala, della quale erano i più savi e possenti cittadini di Firenze, e del maggiore seguito, grandi e popolani, i quali intendeano a procaccio di mercatanzia spezialmente, che i più amavano parte guelfa e di santa Chiesa. E' primi priori dell' arti furono tre, i nomi de' quali furono questi: Bartolo di messer Iacopo de'Bardi per lo sesto d'Oltrarno e per l' arte di Calimala; Rosso Bacherelli per lo sesto di san Piero Scheraggio per l'arte de' cambiatori; Salvi del Chiaro Girolami per lo sesto di san Brancazio e per l'arte della lana. E cominciarono il loro uficio in mezzo Giugno del detto anno, e durò per due

mesi infino a mezzo Agosto, e così doveano seguire di due in due mesi per le dette tre maggiori arti tre priori. E furono rinchiusi per dare audienza, e a dormire e a mangiare alle spese del comune, nella casa della Badia, dove anticamente, come avemo detto addietro, si raunavano gli anziani al tempo del popolo vecchio, e poi i quattordici. E fu ordinato a' detti priori sei (1) berrovieri e sei messi per richiedere i cittadini; e questi priori col capitano del popolo aveano a governare le grandi e gravi cose del comune, e raunare e fare i consigli e le provvisioni. E stando i detti due mesi, a'cittadini piacque l'uficio; e per gli altri due mesi seguenti ne chiamarono sei, uno per sesto, e aggiunsono alle dette tre maggiori arti l'arte de'medici e speziali, e l'arte di *portae sanctae Mariae*, e quella de vaiai e pellicciai, poi di tempo in tempo vi furono aggiunte tutte l'altre infino alle dodici maggiori arti; ed eranvi de'grandi come de' popolani uomini grandi di buona fama e opere, e che fossono artefici o mercatanti. E così seguì infino che si fece il secondo popolo in Firenze, siccome innanzi al tempo debito faremo menzione. D'allora innanzi non vi fu niuno grande; ma (2) fuvvi arroto il gonfaloniere della giustizia, e talora furono dodici priori secondo le mutazioni dello stato della città e opportuni bisogni che occorressono, e del numero di tutte e ventun'arti, e di quelli che non erano artefici, essendo stati artefici i loro anticessori. L'elezione del detto uficio si facea per gli priori vecchi colle capitudini delle dodici arti maggiori, e con certi arroti ch'eleggeano i priori per ciascuno sesto, andando a squittino segreto, e quale più boci avea, quegli era fatto priore; e questa elezione si facea nella chiesa di san Piero Scheraggio, e 'l capitano del popolo stava allo 'ncontro della detta chiesa nelle case che furono de' Tizzoni. Avemo tanto detto del cominciamento di questo uficio de'priori, perchè molte e grandi mutazioni ne seguirono alla città di Firenze, come innanzi per gli tempi faremo menzione. Lasceremo di dire al presente alquanto de' fatti di Firenze, e diremo d' altre novitadi che furono in questi tempi.

(1) *berrovieri*: birri, ministri della giustizia.
(2) *fuvvi arroto*: fuvvi aggiunto: dal verbo *arrogere*.

CAPITOLO LXXX.

Come papa Martino mandò messer Gianni de Pà conte in Romagna, e come prese la città di Faenza, e assediò Forlì.

Nel detto anno 1282, essendo il conte Guido da Montefeltro colla forza de'ghibellini entrato in Romagna, e gran parte delle terre fece ribellare alla Chiesa, siccome quegli ch'era il più sagace e il più sottile uomo di guerra ch'al suo tempo fosse in Italia. Per la qual cosa papa Martino rimosse messer Bertoldo Orsini che n'era conte e rettore per la Chiesa, e mandovvi messer Gianni de Pà gentile uomo di Francia, e molto provato cavaliere in arme, e tenuto uno de'migliori battaglieri di Francia; e portava in sue arme il campo verde e gli aguglini ad oro. Il quale messer Gianni de Pà il detto papa per la Chiesa il fece conte, e con grande cavalleria di soldati per la Chiesa, Franceschi e Italiani, entrò in Romagna, e'Perugini vi mandarono al loro soldo cento cavalieri; al quale fu data per tradimento e moneta la città di Faenza per Tribaldello de'Manfredi de' maggiori di quella terra. Poi il detto messer Gianni de Pà colle masnade della Chiesa e coll'aiuto de'Bolognesi, e con dugento cavalieri che vi mandò il comune di Firenze in servigio della Chiesa, e colla forza de' Malatesti da Rimino e di quegli da Polenta di Ravenna, assediarono la città di Forlì, ma non la poterono avere.

CAPITOLO LXXXI.

Come messer Gianni de Pà conte di Romagna fu sconfitto a Forlì dal conte da Montefeltro.

Nel detto tempo, stando il detto messer Gianni de Pà conte di Romagna in Faenza, e facea guerra alla città di Forlì, cercò trattato d'avere per tradimento la detta terra; il quale trattato il conte Guido da Montefeltro, (*a*) che n'era signore, fece muovere e cercare, come quegli che n'era mastro di guerra e de'trattati, e conosceva la follía de'Franceschi. Alla fine il dì di ca-

(*a*) Vedi Appendice n.° 123.

len di Maggio, gli anni di Cristo 1282, il detto messer Gianni con sua gente la mattina per tempo anzi giorno venne alla città di Forlì credendolasi avere; e come per lo conte da Montefeltro era ordinato, gli fu data l'entrata d'una porta, il quale v'entrò con parte di sua gente, e parte ne lasciò di fuori con ordine, che a ogni bisogno soccorressono a que'dentro, e se caso contrario avvenisse, si rammassassono tutta sua gente in uno campo sotto una grande quercia. I Franceschi ch'entrarono in Forlì corsono la terra sanza contasto niuno; e 'l conte da Montefeltro, che sapea tutto il trattato, con sue genti se n'uscì fuori della terra, e dissesi per agurio e consiglio d'uno Guido Bonatti ricopritore di tetti, che si facea astrolago, ovvero per altra arte, il conte da Montefeltro si reggea e dava egli le mosse; e alla detta impresa gli diede il gonfalone, e disse: *In tale punto l'hai, che mentre se ne terrà pezzo ove il porterai sarai vittorioso:* ma piuttosto credo che le sue vittorie fossero per lo suo senno, e maestria di guerra: e come avea ordinato, e percosse a quegli di fuori ch'erano rimasi all'albero, e miseli in rotta. Quegli ch'entrarono dentro credendosi avere la terra, aveano fatta la ruberia e prese le case: come ordinato fu per lo conte da Montefeltro, fu alla maggior parte di loro tolto i freni e le selle de' cavalli da'cittadini, e incontanente il detto conte con parte di sua gente da una delle porte rientrò in Forlì e corse la terra, e parte di sua cavalleria e genti a piè lasciò sotto la quercia schierati, com'era l'ordine e postura de'Franceschi. Messer Gianni de Pà e suoi veggendosi così guidati credendosi avere vinta la terra, si tennero morti e traditi, e chi poteo ricoverare al suo cavallo si fuggì della terra, e andonne all'albero di fuori credendovi trovare la loro gente; e là andando, erano da'loro nimici o presi o morti, e simile quelli ch'erano rimasi nella terra, onde i Franceschi e la gente della Chiesa ricevettono grande sconfitta e dammaggio, e morirvi molti buoni cavalieri Franceschi e de'latini caporali, intra gli altri il conte Taddeo da Montefeltro cugino del conte Guido, il quale per quistioni de' suoi (1) eretaggi tenea colla Chiesa contro al detto

(1) *eretaggi*: accorciamento di *ereditaggi*, come poco di sopra dice *postura* per *positura*. Intorno all' uso ch' aveano gli antichi d' accorciar per ogni maniera le parole, ne abbiam più volte parlato. Sebbene, noi crediamo che queste e simiglianti voci, che a prima vista paiono esser

conte Guido; e morivvi Tribaldello de'Manfredi ch'avea tradita Faenza, e più altri; ma il conte di Romagna messer Gianni de Pà pure scampò con certi della detta sconfitta, e tornossi in Faenza.

CAPITOLO LXXXII.

Come Forlì s'arrendè alla Chiesa, e fu accordo in Romagna.

Come papa Martino seppe la detta sconfitta di Forlì, si mandò al conte di Romagna gente assai a cavallo e a piè al soldo della Chiesa, faccendo guerra a Forlì; e in questa stanza a mezzo Marzo vegnente 1282, il detto conte ebbe per tradimento la città di Cervia in Romagna, per mille seicento fiorini d'oro che se ne spesono per la Chiesa. Per la qual cosa per trattato d'accordo quegli di Forlì s' arrenderono alla Chiesa del mese di Maggio 1283, a patti, salvi l' avere e le persone, mandandone fuori il conte da Montefeltro, e disfaccendosi le fortezze della terra; e quasi tutta Romagna fu all'ubbidienza della Chiesa. E poi il detto conte da Montefeltro con sue masnade partito da Forlì, si ridusse nel castello di Meldola faccendo grande guerra; per la qual cosa il conte di Romagna con tutte le masnade della Chiesa v'andò ad oste del mese di Luglio, e stettervi cinque mesi, e non la potero avere. In quella stanza dello assedio di Meldola venne fatta a messer Gianni de Pà una presta e notabile (1) cavalleria, ch'egli avea in usanza ogni giorno in sulla terza, egli con poca compagnia e quasi disarmato, d'andare intorno al castello provveggendo; uno valente uomo uscito di Firenze, il quale era dentro, ch' avea nome Baldo da Montespertoli, si pensò d'uccidere messer Gianni de Pà, e armossi di tutte armi a cavallo, e a corsa coll'elmo in capo e con la lan-

accorciamenti di altre, sieno piuttosto levate di pianta dal francese idioma, del che sembra essersi il n. A. più d' ogni altro di quell' età dilettato. Così *eretaggio* può originarsi da *héretage*, *postura* da *posture*, *semmana* e *vilia*, notate di sopra, da *semaine e veille*, per tacer di altre, che troppe sarebbero ad annoverare.

(1) *cavalleria*: in questo luogo *cavalleria* vuol dire, bravura in arme, bella prova da cavaliere; e questa prova fu la morte di Baldo da Montespertoli pel modo singolare narrato dall'Autore.

cia abbassata si mosse per fedire messer Gianni, il quale s'avvide della venuta del cavaliere, ma però non si mosse, ma attese; e come s'appressò, diede del bastone che portava in mano nella lancia del giostratore e levollasi da dosso, e passando oltre, il prese a braccia, e levollo della sella del cavallo in terra, e di sua mano col suo spuntone l'uccise; e così quegli che credea uccidere, da colui medesimo fu morto. Lasceremo de'fatti di Romagna, e diremo d'altre novitadi che furono per l'universo mondo ne'detti tempi, che nel detto anno ne furono assai.

CAPITOLO LXXXIII.

Come il re d'Erminia con grande gente di Tartari fu sconfitto alla Cammella in Soria dal soldano d'Egitto.

Nel detto anno 1282, lo re d'Erminia essendo andato al grande cane de'Tartari per soccorso e aiuto contro a'saracini loro nimici, gli diede uno suo nipote, che avea nome Mangodamor, con trentacinquemila Tartari a cavallo, il quale venne in Soria col detto re d'Erminia, ove s'accozzarono co'cristiani dinanzi alla città d'Ames detta oggi la Cammella, ov'era ad assedio il soldano d'Egitto con grandissimo esercito di saracini. E congiunte le dette osti, grande e pericolosa battaglia fu tra l'una parte e l'altra; ed avendo alla prima i cristiani co'Tartari insieme quasi la vittoria sopra i saracini, il detto Mangodamor corrotto per danari da'saracini, usò tradimento contro a'cristiani in questo modo: che quand'egli vide ch'e' saracini erano messi in isconfitta, Mangodamor capitano de'Tartari ismontò da cavallo, onde tutti i suoi Tartari, com'è loro usanza, ismontarono quando vidono smontato loro signore; per la qual cosa il soldano, com'era ordinato, raccolse sue genti e ricoverò il campo, e sconfisse i cristiani con grandissimo danno di loro, e tutte le terre della Soria ch'avea perdute si riprese. Ma tornando i Tartari che scamparono di quella sconfitta ad Abagà gran cane, tutti i caporali fece uccidere, e agli altri comandò che sempre andassono vestiti come femmine per loro dirisione, e così feciono a sua vita.

CAPITOLO LXXXIV.

Come si cominciò la guerra da' Genovesi a' Pisani.

In questi tempi la città di Pisa era in grande e nobile stato de'grandi e possenti cittadini più d'Italia, e erano in accordo e unità, e manteneano grande stato, che v'era cittadino il giudice di Gallura, il conte Ugolino, il conte Fazio, il conte Nieri, il conte Anselmo, il giudice d'Alborea n'era cittadino, e ciascuno per se tenea gran corte. E con molti cittadini e cavalieri (1) affiati cavalcavano ciascuno per la terra, e per la loro grandezza erano signori di Sardigna, e di Corsica, e d'Elba, onde aveano grandissime rendite in proprio e per lo comune; e quasi dominavano il mare co' loro legni e mercatanzie, e oltramare nella città d'Acri erano molto grandi, e con molti parentadi con grandi borgesi d' Acri. Per la qual cosa avendo per più tempo dinanzi avuta gara co' loro vicini Genovesi per la signoria di Sardigna, e quasi in mare gli aveano come femmine, e in ogni parte gli soperchiavano, e in Acri gli oltraggiarono molto i Pisani, e colla forza de'loro parenti borgesi d'Acri disfeciono per battaglia e per fuoco la ruga de'Genovesi d'Acri, e cacciargli della terra; per la qual cosa i Genovesi veggendosi soperchiati, e di loro natura erano molto orgogliosi, per vendicarsi de'Pisani, feciono un'armata di settanta galee, e del mese d'Agosto, gli anni di Cristo 1282, vennero sopra Porto pisano a due miglia. I Pisani con la loro armata di settantacinque galee uscirono di Porto per combattere co' Genovesi, i quali veggendo ch'erano più di loro, e la loro armata era il più di Lombardi e Piemontani a soldo, non si vollono mettere alla fortuna della battaglia, ma si tornarono a Genova. I Pisani ne montarono in superbia, e del mese di Settembre vegnente colla detta armata andarono infino nel porto di Genova per la condotta di messer Natta Grimaldi rubello di Genova, e saettarono nella città quadrella d'ariento; poi tornarono a porto Venero, e puosonsi all'isola del Tiro, e guastarono intorno a porto Venero e al golfo della Spezia, e partendosi di là per tornare a Pisa, essendo in

(1) *affiati*: che pagano fio, feudatari.

alto mare, come piacque a Dio, si levò una fortuna con (1) vento a gherbino si forte e impetuoso, che tutta isciarrò la detta armata, e parte di loro galee, intorno di ventitrè, percosse, e ruppono alla piaggia del Viereggio e alla foce di Serchio, ma poche genti vi perirono, ma tornarono in Pisa chi ignudo e chi in camicia a modo di sconfitta. E per tema che s'ebbe in Pisa della detta rotta, si commosse tutta la città, e le donne scapigliate a pianto e dolore, e ciascuna si credea avere meno chi il marito e chi il padre, o figliuolo o fratello. E questo fu grande segno del futuro danno de'Pisani, come innanzi per gli tempi faremo menzione. I Genovesi per l'oltraggio ricevuto da' Pisani si dispuosono di vendicarsi, e come valenti uomini feciono ordine di non navicare in legni grossi nè in navi, se non in galee sottili, e di non armarle di niuno soldato forestiere, com' erano usati di fare, ma de'migliori e maggiori cittadini che vi fossono (2) compartire per soprassaglienti per galee, e studiare alle balestra e galeotti di loro riviera; e per questo modo divennero prodi e sperti in mare, e ricoverarono loro stato, e ebbono vittoria sopra i Pisani, come innanzi al tempo faremo menzione. Lasceremo alquanto della incominciata guerra de' Pisani e Genovesi, e torneremo alla materia cominciata per lo re d' Araona al re Carlo, e parte delle seguenti di quella.

CAPITOLO LXXXV.

Come il prenze figliuolo del re Carlo con molta baronia di Francia e di Proenza passarono per Firenze per andare sopra i Ciciliani.

Nel detto anno 1282, del mese d'Ottobre, venne in Firenze Carlo prenze di Salerno e figliuolo primogenito del grande re Carlo con seicento cavalieri, il quale veniva di Proenza e di Francia per mandato del suo padre per esser all'assedio di Mes-

(1) *vento a gherbino*: vento libeccio; detto anche garbino.

(2) *compartire per soprassaglienti per galee*: ordinare, distribuire per le galee. *Soprassagliente* è voce antica marinaresca, ed equivale per lo più a guidatore di nave. Qui però non ha questo stretto significato, ma vuol dire qualunque sale sopra la nave in qualità di soldato o di marinaro.

sina, ma venne tardi, che già s'era partito il re Carlo da Messina colla sua oste, e venuto a corte di Roma al papa, siccome addietro facemmo menzione. In Firenze fu ricevuto il detto prenze a grande onore, e fece tre cavalieri della casa de'Bondelmonti; e incontanente se n'andò a corte di Roma, ov'era il re Carlo con sua baronia. Per simile modo passarono e vennero in Firenze, a dì 24 di Novembre, vegnente il conte di Lanzone fratello del re di Francia con molti baroni e cavalieri, i quali il re Filippo di Francia mandava in soccorso al re Carlo. E soggiornati alquanti dì in Firenze, e da' Fiorentini veduti onorevolmente, se n'andaro a corte di Roma al re Carlo.

CAPITOLO LXXXVI.

Come lo re Carlo e lo re Piero d'Araona s'ingaggiarono di combattere insieme a Bordello in Guascogna per la tenza di Cicilia.

In questi tempi essendo lo re Carlo con tutta la sua baronia a corte di Roma nella città di Roma, e dinanzi a papa Martino e a tutti i suoi cardinali avea fatto appello di tradigione contro a Piero re d'Araona, il quale gli avea tolta l'isola di Cicilia, e che il detto re Carlo era apparecchiato di provarlo per battaglia, il detto re Piero mandati suoi ambasciadori alla detta corte a contastare al detto appello, e a scusarsi di tradigione, e che ciò ch'avea fatto era a lui con giusto titolo, e che di ciò era apparecchiato di combattere corpo a corpo col re Carlo in luogo comune; onde si prese concordia sotto saramento in presenza del papa di fare la detta battaglia, ciascuno de' detti re con cento cavalieri, i migliori che sapessero scegliere, a Bordello in Guascogna, sotto la guardia del balio ovvero siniscalco del re d'Inghilterra, di cui era la terra; con patti, che quale de' detti re vincesse la detta battaglia avesse di queto l'isola di Cicilia con volontà della Chiesa, e quegli che fosse vinto s'intendesse per ricreduto e traditore per tutti i cristiani, e mai non s'appalesasse re, disponendosi d'ogni onore (*a*). Per la qual cosa il detto re Carlo si tenne molto per contento, desiderando la battaglia, e parendoli avere ragione; e invitarsi a

(*a*) Vedi Appendice n.° 124.

lui de' migliori cavalieri del mondo d' arme per essere alla detta battaglia, per parte più di cinquecento, e feciono apparecchio, la maggiore parte Franceschi e Provenzali, e alcuno altro baccelliere d'arme nominato, d' Alamagna, e d' Italia, e di Firenze se ne proffersono assai. E simile al re Piero d' Araona s' invitarono molti cavalieri, i più di suo paese, e alquanti Spagnuoli, e alcuno Italiano di parte ghibellina, e alcuno Tedesco del legnaggio di Soave; e il figliuolo del re di Marocco saracino si profferse al re d'Araona, e promise, se 'l volesse, di farsi cristiano quello giorno. E partissi di Cicilia, e lasciovvi don Giacomo suo secondo figliuolo per re, e egli n' andò in Catalogna per essere a Bordello alla detta giornata. E 'l detto re Carlo lasciò Carlo prenze suo figliuolo alla guardia del Regno, e partissi di corte per andare a Bordello, e passò per Firenze a dì 14 di Marzo nel detto anno 1283, e da'Fiorentini fu ricevuto con grande onore, e fece in Firenze otto cavalieri tra Fiorentini, Pistolesi, e Lucchesi. E ciò fatto, se n' andò a Lucca, e alla piaggia di Mutrone si ricolse in sedici galee armate venute di Proenza, e andonne a Marsilia, e di là in Francia per essere alla detta battaglia ordinata a Bordello. E dissesi, e fu manifesto, che la maggiore cagione perchè lo re d' Araona ingaggiò la detta battaglia, fu fatto per lui con grande senno e per grande sagacità di guerra, per fare partire lo re Carlo d' Italia, acciocchè non andasse più con armata e sua oste sopra i Ciciliani; perocch' egli era povero di moneta, e non poderoso al soccorso e riparo de' Ciciliani, che non si volgessono per paura o per altra cagione, perocchè non gli sentiva costanti, e egli e sua gente Catalani erano ancora con loro salvatichi, come nuovo signore e nuova gente; e così il savio provvedimento gli venne fatto.

CAPITOLO LXXXVII.

Come lo re Piero d' Araona fallì la giornata promessa a Bordello, onde per lo papa fu scomunicato e privato.

Come lo re Carlo fu in Francia, s' apparecchiò se e' suoi cavalieri d' arme e di cavalli, come a così alta e grande impresa si convenia, e partissi di Parigi, e con lui lo re Filippo di Francia suo nipote con molta baronia, e bene con tremila cavalieri

d' arme, per andare a Bordello. E quando furono presso a Bordello a una giornata, lo re di Francia rimase colla sua gente e baronia, e lo re Carlo con suoi cento cavalieri n'andò a Bordello alla giornata promessa, la quale fu a dì 25 di Giugno 1283, e in quello luogo il detto re Carlo con suoi cento cavalieri comparirono alla giornata armati e a cavallo per fare la promessa e giurata battaglia, e tutto il giorno dimorarono armati in sul campo, attendendo lo re Piero d' Araona co' suoi cavalieri, il quale non vi venne nè comparì. Ben si disse, che la sera della giornata al tardi comparì sconosciuto dinanzi al siniscalco del re d' Inghilterra, per non rompere il saramento, e protestò com' era venuto e apparecchiato di combattere, quando il re di Francia con sua gente, il quale v' era presso a una giornata, ond' egli avea tema e sospetto, si partisse: e ciò fatto, sanza soggiornare si tornò in Araona, e 'l primo dì che si partì cavalcò bene novanta miglia. Per la qual cosa lo re Carlo si tenne forte ingannato, e lo re Filippo di Francia molto adontato, e tornaronsi a Parigi. E saputa la novella papa Martino della diffalta del re Piero d' Araona, col suo collegio di cardinali diede sentenzia contro al detto Piero d' Araona, siccome a scomunicato e pergiuro, e ribello e occupatore delle possessioni di santa Chiesa, e sì 'l privò e dispuose del reame d' Araona e d' ogni altro onore, e scomunicò chiunque l' obbedisse o chiamasse re d' Araona. Ma il detto re d' Araona per leggiadria si fece intitolare Piero d' Araona cavaliere, e padre di due re, e signore del mare. E il detto papa Martino fatto il detto processo, si brivilegiò del detto reame d' Araona Carlo conte di Valos, secondo figliuolo del detto re Filippo di Francia, e mandò in Francia uno legato cardinale a confermare il detto Carlo della detta elezione, e predicare croce e indulgenza contro al detto Piero d' Araona e sue terre. E lo re Carlo con dispensagione del papa diede per moglie al detto messer Carlo conte di Valos la sua nipote, figliuola del prenze Carlo suo figliuolo, e in dota la contea d' Angiò, acciocch' egli col padre re di Francia fossero più ferventi alla guerra del re d' Araona. Lasceremo alquanto de' fatti del re Carlo e di quello d' Araona, e torneremo a quelli di Firenze.

CAPITOLO LXXXVIII.

Come in Firenze fu diluvio d'acque, e grande caro di vittuaglia.

Negli anni di Cristo 1282, a dì 15 di Dicembre, per soperchie pioggie fu grandissimo diluvio d' acque, e crebbono i fiumi disordinatamente, e in Firenze crebbe sì il fiume d' Arno, che uscito de' suoi termini, allagò grande parte del sesto di san Piero Scheraggio, e più altre contrade della città che sono nella riva d' Arno. E in questo anno fu grande caro d' ogni vittuaglia, e valse lo staio del grano alla misura rasa soldi quattordici di soldi trentatrè il fiorino d' oro, che, computando la moneta e la misura, fu grandissimo caro.

CAPITOLO LXXXIX.

Come nella città di Firenze si fece una nobile corte e festa, vestiti tutti di robe bianche.

Nell' anno appresso 1283, del mese di Giugno, per la festa di san Giovanni, essendo la città di Firenze in felice e buono stato di riposo, e tranquillo e pacifico stato, e utile per li mercatanti e artefici, e massimamente per gli guelfi che signoreggiavano la terra, si fece nella contrada di santa Felicita oltrarno, onde furono capo e cominciatori quegli della casa de' Rossi con loro vicinanze, una compagnia e brigate di mille uomini o più, tutti vestiti di robe bianche con uno signore detto dell' Amore. Per la qual brigata non s' intendea se non in giuochi e in sollazzi e in balli di donne e di cavalieri e d'altri popolani, andando per la terra con trombe e diversi stormenti in gioia e allegrezza, e stando in conviti insieme, in desinari e in cene. La quale corte durò presso a due mesi, e fu la più nobile e nominata che mai fosse nella città di Firenze o in Toscana; alla quale vennero di diverse parti molti gentili uomini di corte e giocolari, e tutti furono ricevuti e provveduti onorevolemente. E nota, che ne' detti tempi la città di Firenze e' suoi cittadini fu nel più felice stato che mai fosse, e durò insino agli anni 1284, che si cominciò la divisione tra 'l popolo

e' grandi, appresso tra' bianchi e' neri. Ne' detti tempi avea in Firenze da trecento cavalieri di corredo e molte brigate di cavalieri e di donzelli, che sera e mattina metteano tavola con molti uomini di corte, donando per le pasque molte robe vaie, onde di Lombardia e di tutta Italia traeano a Firenze i buffoni e uomini di corte, e erano bene veduti, e non passava per Firenze niuno forestiere, persona nominata o d' onore, che a gara erano fatti invitare dalle dette brigate, e accompagnati a cavallo per la città e di fuori, come avesse bisogno.

CAPITOLO XC.

Come i Genovesi feciono gran danno a' Pisani che tornavano di Sardigna.

Nel detto anno e mese di Giugno, vegnendo dell' isola di Sardigna cinque navi grosse e cinque galee armate de' Pisani, cariche di mercatanzia e d' argento sardesco, i Genovesi avendone novelle, armarono venticinque galee, onde fu ammiraglio messere... (*a*) di Genova. E andando incontro alle dette navi e galee, le scontrò sopra capo Corso, e combattendo con loro, dopo la fiera battaglia, i Genovesi gli sconfissono e presono e menarono in Genova, ch' avea su più di millecinquecento Pisani, che tutti furono pregioni con altra buona gente, e tanta mercatanzia e argento, che fu stimato di valuta di centomila libbre di genovini, ch' erano più di centoventi migliaia di fiorini d' oro, onde i Pisani ricevettono una grande perdita e sconfitta.

CAPITOLO XCI.

Ancora de' fatti de' Pisani co' Genovesi.

Appresso accrebbe a' Pisani, come piacque a Dio, giudicio sopra la loro infortuna, che del mese d' Aprile appresso, l' anno 1284, mandando in Sardigna il conte Fazio loro grande cittadino con armata di trenta galee e una nave grossa, i Genovesi si scontrarono con loro sopra.... con trentacinque galee, ond' era ammiraglio messere... (*b*) e combatterono con loro in

(*a*) Vedi Appendice n.° 125. (*b*) Idem n.° 126.

mare, e fu dura e aspra battaglia, e molti ne furono morti e d' una parte e d' altra. Alla fine i Genovesi isconfissono i Pisani, e presono il detto conte Fazio con molti buoni cittadini di Pisa, e presono bene la metà delle dette galee, e menargli pregioni in Genova, onde i Pisani ricevettono grande perdita e dammaggio.

CAPITOLO XCII.

Come i Genovesi sconfissono i Pisani alla Meloria.

Negli anni di Cristo 1284, del mese di Luglio, i Pisani non istanchi delle sconfitte avute da'Genovesi, come di sopra avemo fatta menzione, feciono loro isforzo per vendicarsi delle ingiurie ricevute da'Genovesi, e armarono, tra di loro genti e di soldati toscani e altri, da settanta galee, onde fu ammiraglio messer Benedetto Buzzaccherini, e andarono insino nel porto di Genova, e in quello stettero, e balestrarono com' altra volta aveano fatto quadrella d' argento, e feciono grande onta e soperchio a' Genovesi, e presono più barche e altri legni, e rubarono e guastarono in più parti della riviera, e con grande pompa e romore, essendo nel porto di Genova, richiesono i Genovesi di battaglia. I Genovesi non ordinati nè disposti alla battaglia, perocch' aveano disarmato le loro galee, con leggiadra e signorile risposta feciono loro iscusa, e dissono: che perchè eglino combattessono con loro, e vincessongli nel loro porto e contrada, non avrebbono fatta loro vendetta nè sarebbe loro onore, ma ch'eglino si tornassono al loro porto, e eglino si metterebbono in concio, e sanza indugio gli verrebbono a vedere, e sarebbono signori della battaglia. E così fu fatto, ch' e' Pisani si partirono faccendo grandi grida, di rimprocci e schernie de' Genovesi, e tornaronsi in Pisa. I Genovesi sanza indugio niuno armarono centotrenta tra galee e legni, e suso vi montarono tutta la buona gente di Genova e della Riviera, onde era ammiraglio messere Uberto Doria; e del mese d'Agosto vegnente vennero con la detta armata nel mare di Pisa. I Pisani sentendo ciò, a grido e a romore entrarono in galee, chi a Porto pisano e chi a Pisa, e la podestà, e il loro ammiraglio, e tutta la buona gente montarono in galee tra' due ponti di Pisa in Arno, e levando il loro stendale con grande festa, e

essendo l' arcivescovo di Pisa in sul ponte parato con tutta la chericia per fare all' armata la sua benedizione, la mela e la croce ch'era in sull'antenna dello stendale, cadde; onde per molti savi si recò per mala agura del futuro danno. Ma però non lasciarono, ma con grande orgoglio, gridando *battaglia battaglia*, uscirono della foce d'Arno, e accozzarsi colle galee del porto, e furono da ottanta tra galee e legni armati; e'Genovesi colla loro armata aspettando in alto mare, s' affrontarono alla battaglia co'Pisani all'isoletta ovvero scoglio, il quale è sopra Porto pisano, che si chiama la Meloria, e ivi fu grande e aspra battaglia, (*a*) e morivvi molta buona gente d'una parte e d' altra di fedite, e d'annegati in mare. Alla fine, come piacque a Dio, i Genovesi furono vincitori, e'Pisani furono sconfitti, e ricevettono infinito dammaggio di perdita di buone genti, che morti e che presi, bene sedicimila uomini, e rimasono prese quaranta galee de'Pisani, sanza l'altre galee rotte e profondate in mare; le quali galee co'pregioni menarono in Genova, e sanza altra pompa, se non di fare dire messe e processioni rendendo grazie a Dio; onde furono molto commendati. In Pisa ebbe grande dolore e pianto, che non v' ebbe casa nè famiglia che non vi rimanessero più uomini o morti o presi; e dall'ora innanzi Pisa non ricoverò mai suo stato nè podere. E nota, come il giudicio di Dio rende giusti e debiti meriti e pene, e tutto che talora s'indugino e siano occulti a noi; ma in quello luogo proprio, ove i Pisani sursono e annegarono in mare i prelati e'cherici che venivano d' oltremonti a Roma al concilio, come addietro facemmo menzione, ivi furono sconfitti e morti e gittati in mare i Pisani da' Genovesi, come detto avemo. Lasceremo a dire alquanto de'Pisani, e torneremo a quello che fu ne' detti tempi della guerra di Cicilia dal re Carlo a quello d'Araona, ch'ancora ne surge materia.

CAPITOLO XCIII.

Come Carlo prenze di Salerno fu sconfitto e preso in mare da Ruggieri di Loria coll'armata de'Ciciliani.

Negli anni di Cristo 1284, a dì 5 del mese di Giugno, messer Ruggeri di Loria ammiraglio del re d'Araona venne di Ci-

(*a*) Vedi Appendice n.° 127.

cilia con quarantacinque tra galee e legni armati di Ciciliani e Catalani nelle parti di Principato, faccendo guerra e grande danno alla gente del re Carlo; e il sopraddetto dì venne nel porto di Napoli colla detta armata gridando, e dicendo grandi spregi del re Carlo e di sue genti, e domandando battaglia, e saettando nella terra. E ciò facea il detto Ruggeri di Loria per trarre il prenze e sue genti a battaglia, come quegli ch'era il più savio ammiraglio di guerra di mare ch'allora fosse al mondo, e sapea per sue saettie che il re Carlo colla sua grande armata venia di Proenza, e già era nel mare di Pisa, sicchè s'affrettava o di trarreli a battaglia, o di partirsi e tornare in Cicilia, acciocchè il re Carlo nol soprapprendesse. Avvenne come piacque a Dio che 'l prenze figliuolo del re Carlo ch'era in Napoli con tutta la sua baronia, Franceschi, Provenzali, e del Regno, veggendosi così oltraggiare da'Ciciliani e Catalani, a furia sanza ordine o provvedimento montarono in galee, così i cavalieri come le genti di mare in compagnia del prenze, eziandio contro al comandamento spresso che il re Carlo avea fatto al figliuolo, che per niuno caso che incorresse, si mettesse a battaglia infino alla sua venuta. E così disubbidiente e male ordinato si mise con trentacinque galee e più altri legni con tutta la sua cavalleria alla battaglia fuori del porto sopra Napoli. Ruggeri di Loria mastro di guerra, percosse colle sue galee vigorosamente, ammonendo i suoi, che non intendessono a niuna caccia, ma lasciassono fuggire chi volesse, ma solamente attendessono alla galea dello stendale, ov'era la persona del prenze con molti baroni, e così fu fatto: che come le dette armate galee si percossono insieme, più galee di quegli di Principato, e spezialmente quelle di Surrenti, si diedono la volta e tornaronsi a Surrenti, e per simile modo feciono grande parte delle galee di Principato. Il prenze rimaso alla battaglia con la metà delle sue galee ov'erano i baroni e'cavalieri, che di battaglia di mare s'intendeano poco, tosto furono isconfitti e presi con nove delle loro galee; e il prenze Carlo in persona con molta baronia furono presi e menati in Cicilia, e furono messi in pregione in Messina nel castello di Mattagrifone. E avvenne, come fu fatta la detta sconfitta e preso il prenze, che quelli di Surrenti mandarono una loro galea con loro ambasciadori a Ruggeri di Loria con quattro cofani pieni di fichi fiori, i quali elli chiamavano palombole, e con dugento agostari d'oro per pre-

sentare al detto ammiraglio; e giugnendo alla galea ove era preso il prenze, veggendolo riccamente armato e con molta gente intorno, credettono che fosse messer Ruggeri di Loria, sì gli s'inginocchiarono a'piedi, e feciongli il detto presente, dicendo: *Messer l' ammiraglio, come ti piace, da parte del tuo comune da Surrienti, locati quissi palombola e stipati quissi agostari per uno taglio di calze: e plazesse a Deo com' hai preso lo figlio avessi lo patre; e sacci che fuimo li primi che boltaimo.* Il prenze Carlo con tutto il suo dammaggio cominciò a ridere, e disse all'ammiraglio: *Pour le saint Dieu ces sont bien leales a monseigneur le roi.* Questo avemo messo in nota per la poca fede ch'hanno quegli del Regno al loro signore.

CAPITOLO XCIV.

Come il re Carlo arrivò a Napoli colla sua armata, e poi s'apparecchiò per passare in Cicilia.

Il giorno seguente che fu la detta sconfitta, lo re Carlo arrivò a Gaeta con cinquantacinque galee armate, e con tre navi grosse cariche di baroni e cavalli e arnesi; e come intese la novella della sconfitta e presa del prenze suo figliuolo, fu molto cruccioso e disse: *Or fut il mort, parcequ' il a falli notre mandement.* Ma sentendo la poca fede degli uomini del Regno, e come quegli di Napoli già (1) ciancellavano, e certi corsa la terra e'gridavano *muora il re Carlo, e viva Ruggeri di Loria,* incontanente si partì da Gaeta e giunse a Napoli a dì 8 di Giuno; e come fu sopra Napoli non volle ismontare al porto, ma di sopra al Carmino con intendimento di fare mettere fuoco nella città e arderla, per lo fallo ch' e' Napoletani aveano fatto di levare a romore la terra contro al re. Ma messer Gherardo da Parma legato cardinale con certi buoni uomini di Napoli gli vennero incontro per domandarli perdono e misericordia, dicendo: *furono folli.* Lo re riprese. *I savii come ciò aveano sofferto a'folli?* Ma per gli prieghi del legato, fatta fare giustizia di far-

(1) *ciancellavano*: il testo Dav. legge questa voce diversamente dagli altri codici, ove si trova da per tutto *cancellare*, e sembra che questa sia la vera lezione. Vuol dire *vacillare, esser titubante*, e pare derivi dal franc. *chanceler*.

ne impiccare più di centocinquanta, si perdonò alla cittade, e riformata la terra, si fece lo re compiere di armare colle galee ch'egli avea menate infino in settantacinque galee, e partissi di Napoli a dì 23 di Giugno; l'armata mandò verso Messina, e il re Carlo n'andò per terra a Brandizio per accozzare l'armata, ch'avea fatta apparecchiare in Puglia con quella di Principato per andare in Cicilia. E di Brandizio si partì lo re coll'altra armata a dì 7 di Luglio del detto anno, e accozzossi coll'armata di Principato a Cotrone in Calavra, e furono centodieci tra galee e uscieri armati, e con cavalieri, con molti altri legni grossi e sottili di carico. In questa stanzia avea in Cicilia due legati cardinali, messer Gherardo da Parma e messer ...., i quali aveva mandati il papa a trattare la pace, e per riavere il prenze Carlo; e stando il detto stuolo in (1) bistento in attendere novelle de'detti legati, come avessero adoperato, i quali maestrevolmente dal re d'Araona furono tenuti in parole sanza potere fare nullo accordo, acciocchè 'l detto stuolo non ponesse in Cicilia, si si trovò la detta armata del re Carlo male provveduta, e con diffalta di vittuaglia. Per la qual cosa lo re fu consigliato, che convenia di necessità che tornasse a Brandizio, perocchè s'appressava l'autunno, e gli tempi contrarii a sostenere in mare sì grande armata; e ch'egli facesse disarmare, e riposasse se e sue genti infino al primo tempo; e così fu fatto: onde lo re Carlo si diede grande dolore sì per la presura del figliuolo, e che la fortuna gli era fatta così avversa e contraria, ebbe grande dolore, e per gli più si disse, che ciò fu cagione dell'avacciamento di sua morte, come diremo appresso.

CAPITOLO XCV.

Come lo buono re Carlo passò di questa vita alla città di Foggia in Puglia.

Lo re Carlo tornato con suo stuolo a Brandizio, sì 'l fece disarmare, e tornossi a Napoli per dare ordine, e fornirsi di mo-

(1) *bistento*: v. a. da *bistentare*, preso, secondo noi, nel significato che il n. A. gli dà più chiaramente nel cap. 303 del lib. IX. cioè, di stare aspettando senza sapersi risolvere: il che meglio mostreremo a suo luogo.

neta e di gente per ritornare in Cicilia al primo tempo. E come quegli che la sua sollecita mente non posava, come fu passato il mezzo Dicembre, ritornò in Puglia, per essere a Brandizio per fare avacciare il suo navilio. Com' egli fu a Foggia in Puglia, e come piacque a Dio, ammalò di forte malattia, e passò di questa vita (*a*) il seguente giorno dell' Epifania di 7 di Gennaio, gli anni di Cristo 1284. Ma innanzi che morisse, con grande contrizione prendendo il corpo di Cristo, disse con grande reverenza queste parole: *Sire Dieu, comme je crois vraiment que vous êtes mon sauveur, ainsi je vous prie, que vous ayez merci de mon ame; ainsi comme je fis la prise du royaume de Cicile plus pour servir sainte Eglise que pour mon profit ou autre convoitise, ainsi vous me pardonniez mes péchés*; e passò poco appresso di questa vita, e fu recato il suo corpo a Napoli; e dopo il grande lamento fatto di sua morte, fu soppellito all'arcivescovado di Napoli con grande onore. Di questa morte del re Carlo fu grande maraviglia, che il dì medesimo ch'egli passò, fu piuvicato in Parigi per uno frate Arlotto ministro de'minori, e per maestro Giardino da Carmignanola maestro allo studio, e vegnendo ciò in notizia del re di Francia, mandò per loro per sapere onde l'aveano. Dissono che sapeano la sua natività, ch'era sotto la signoria di Saturno, e per gli suoi effetti erano procedute le sue esaltazioni e le sue avversità: e alcuno disse che 'l sapeano per revelazione di spirito, che ciascuno di loro erano grandi astrolagi e negromanti. Quello Carlo fu il più temuto e ridottato signore, e il più valente d' arme e con più alti intendimenti, che niuno re che fosse nella casa di Francia da Carlo Magno infino a lui, e quegli che più esaltò la Chiesa di Roma; e più avrebbe fatto, se non che alla fine del suo tempo la fortuna gli tornò contraria. Venne poi per guardiano e difenditore del regno Ruberto conte d'Artese cugino del detto re, con molti cavalieri franceschi, e colla prenzessa e col figliuolo del prenze nipote del re Carlo, il quale per lui ebbe nome Carlo Martello, e era d'età di dodici in tredici anni. Del re Carlo non rimase altra reda che Carlo secondo prenze di Salerno, di cui avemo fatta menzione. E questo Carlo era bello uomo del corpo, e grazioso e largo, e vivendo il re Carlo suo padre, e poi, ebbe più figliuoli della prenzessa sua moglie fi-

(*a*) Vedi Appendice n.° 128.

gliuola e reda del re d'Ungaria. Il primo fu il detto Carlo Martello, che fu poi re d'Ungaria; il secondo fu Luis, che si rendè frate minore, e poi fu vescovo di Tolosa; il terzo fu Ruberto duca di Calavra; il quarto fu Filippo prenze di Taranto; il quinto fu Ramondo Berlinghieri conte (dovea essere di Proenza); il sesto fu messer Gianni prenze della Morea; il settimo fu messer Piero conte d' Eboli.

CAPITOLO XCVI.

Come il prenze figliuolo del re Carlo fu condannato a morte da'Ciciliani, e poi per la reina Costanza mandato in Catalogna preso.

Nel detto anno partiti i detti cardinali legati di Cicilia, e perchè non aveano potuto fare accordo, fortemente aggravarono di scomuniche, e di torre ogni beneficio e grazie spirituali al re d'Araona e a'Ciciliani. Per questa cagione e per la morte del re Carlo, que' di Messina si mossono a furore, e corsono alle pregioni dov'erano i Franceschi per ucciderli, e elli difendendosi, i Messinesi misono fuoco nelle pregioni, e a grande dolore e stento gli feciono morire. E fu bene giudicio di Dio, che l'orgoglio e superbia de'Franceschi usata in Cicilia fosse pulita per così disordinata e furiosa sentenza de' Ciciliani, come fu a questa volta, e era suta alla rubellazione, come addietro facemmo menzione. Dopo questo fatto, tutte le terre di Cicilia feciono sindaco con ordine, e congregati insieme di concordia, condannarono a morte il prenze Carlo, il quale aveano in pregione, e che gli fosse tagliata la testa, siccome lo re Carlo suo padre avea fatto a Curradino. Ma come piacque a Dio, la reina Costanza moglie del re Piero d'Araona, la quale allora era in Cicilia, considerando il periglio ch' al suo marito e a' suoi figliuoli poteva avvenire della morte del prenze Carlo, prese più sano consiglio, e disse a'sindachi delle dette terre, che non era convenevole che la loro sentenzia procedesse sanza la volontà del re Piero loro signore, ma le parea che 'l prenze si mandasse a lui in Catalogna, e egli come signore ne facesse a sua volontà: e così fu preso, e poi fatto. Lasceremo di questa materia, e torneremo a'fatti di Firenze.

CAPITOLO XCVII.

Come in Firenze fu grande diluvio d' acqua, e rovinò parte del poggio de' Magnoli.

Negli anni di Cristo 1284, il dì di domenica d' ulivo a dì 2 d'Aprile, in Firenze ebbe grandissimo diluvio d'acque e di piova si disordinatamente, che 'l fiume d'Arno crebbe tanto, che allagò molta della città presso alle sue rive; e per lo detto acquazzone, il poggio che si chiamava de'Magnoli di sotto a san Giorgio, e di sopra a santa Lucia, si commosse a ruina, e venne rovinando infino in Arno, e fece cadere e guastare più di cinquanta case ch'erano sopra il detto poggio, e in su la via di santa Lucia lungo l'Arno, e morivvi gente assai.

CAPITOLO XCVIII.

Come i Fiorentini co' Genovesi e co' Toscani feciono lega sopra i Pisani, onde i ghibellini furono cacciati di Pisa.

Nel detto anno del mese di Settembre, i Fiorentini feciono lega e compagnia con saramento co' Lucchesi, e' Sanesi, e'Pistolesi, e'Pratesi, e'Volterrani, e Sangimignano, e Colle, insieme co'Genovesi, sopra la città di Pisa a fare guerra; i Fiorentini co'detti Toscani per terra, e'Genovesi per mare. E'Fiorentini ch' erano in Pisa, se ne partirono a dì 10 di Novembre, per comandamento del comune di Firenze; e mandarono i Fiorentini dalla parte di Volterra seicento cavalieri a fare guerra a'Pisani, e così mandarono tutte l'altre terre della lega secondo la loro taglia. E in Valdera feciono grande guerra, e presono molte castella di quelle de'Pisani, e ordinarono d'assediare Pisa alla primavera vegnente per mare e per terra. Per la qual cagione il conte Ugolino de'Gherardeschi, (*a*) ch'era il maggiore cittadino di Pisa, cercò trattato d'accordo co'Fiorentini e'Sanesi e gli altri Toscani di cacciare i ghibellini di Pisa, e farne signori i guelfi, acciocchè l'oste ordinata della taglia detta che si dovea fare sopra Pisa non procedesse, e così fu fatto. E dis-

(*a*) Vedi Appendice n.° 129.

sesi in Firenze, che 'l detto conte Ugolino presentando a certi caporali cittadini di Firenze vino di vernaccia in certi fiaschi, che vi mandò dentro col vino fiorini d'oro, acciocchè assentissono al detto accordo sanza la richiesta de'Genovesi e de'Lucchesi; e ciò ordinato, del mese di Gennaio vegnente il detto conte Ugolino cacciò di Pisa i ghibellini, e fecene signore se co'guelfi. Ma al detto accordo non furono richiesti i Genovesi, e'Lucchesi nol vollono assentire; onde i Genovesi e'Lucchèsi si tennero gravati e ingannati da' Fiorentini e dagli altri Toscani della taglia; e non lasciarono però di venire sopra Pisa, com'era ordinato, i Genovesi per mare con settanta galee armate, e'Lucchesi ad oste per terra, e guastarono e disfecero Porto pisano; e' Lucchesi presono dalla loro parte più castella. E di certo s'e'Fiorentini avessono attenuta la promessa, la città di Pisa sarebbe stata presa, e disfatta, e recata a borghi com'era ordinato. Ma i Fiorentini ordinarono ch'e'Sanesi mandassono i loro cavalieri alla guardia de'guelfi di Pisa, e perciò fu difesa; onde i Fiorentini molto furono ripresi da'Genovesi e Lucchesi per lo rompere che feciono di loro promessa e saramento per scampare Pisa; ma ebbonne il merito e il guidardone da'Pisani che a ciò si convenia, siccome innanzi per gli tempi faremo menzione; onde i Fiorentini n'ebbono poi più volte pentimento per la 'ngratitudine e superbia de'Pisani.

CAPITOLO XCIX.

Come i Fiorentini cominciarono a fondare le porte per fare le nuove mura alla cittade.

Nel detto anno del mese di Febbraio, essendo i Fiorentini in buono e pacifico stato, e la città cresciuta di popolo e di grandi borghi, si ordinarono di crescere il circuito della città, e cominciarsi a fondare le nuove porte, ove poi conseguirono le nuove mura; cioè quella di santa Candida di là da santo Ambrogio, e quella di san Gallo in sul Mugnone e quella del Prato d'Ognissanti, e quella d'incontro alle donne che si dicono di Faenza ancora in sul Mugnone; il quale fiumicello di Mugnone alquanto dinanzi era addirizzato, che prima correa avvolto per Cafaggio e presso alle seconde cerchie della città, faccendo molesto assai alla città quando crescea, e fecionvi su i ponti

dinanzi alle dette porte e rimase il lavoro di quelle innanzi che fossono all'arcora, per la novella che venne in Firenze che 'l prenze Carlo era stato sconfitto in mare da Ruggeri di Loria e da'Ciciliani. E in questi tempi si fece per lo comune di Firenze la loggia sopra la piazza d' Orto san Michele, ove si vende il grano, e lastricossi e ammattonossi intorno, la quale allora fu molto ricca e bella opera e utile. E nel detto anno si cominciò a rinnovare la Badia di Firenze, e fecesi il coro e le cappelle che vengono in su la via del Palagio e il tetto, che prima era la Badia più addietro piccola e disorrevole in sì fatto luogo della cittade.

CAPITOLO C.

Delle grandi novitadi che furo tra'Tartari dal Turigi.

Nel detto anno 1284, Tangodar fratello d'Abagà cane signore de'Tartari dal Turigi e di Persia, il quale da giovane fu cristiano battezzato, e chiamato Niccola, com'egli ebbe la signoria, si fece saracino e rinnegato, e fecesi chiamare Maometto, e grande persecuzione fece a'cristiani in due anni ch'egli regnò in signoria. Alle fine Argon suo nipote e padre che fu di Casano, onde innanzi faremo al suo tempo menzione, si rubellò da lui, e gli tolse il regno e la vita. Questo Argon fu figliuolo d'Abagà cane, e fu grande amico de' cristiani e nimico de'saracini, e fece rifare tutte le chiese de'cristiani, che Maometto suo zio avea fatte distruggere in suo regno, e gli cristiani rimise in istato, e gli tempii de'saracini fece distruggere e abbattere, e tutti i saracini cacciare di suo paese, e fu uno savio e valoroso signore in arme.

CAPITOLO CI.

Come i saracini presono e distrussono Margatto in Soria.

Negli anni di Cristo 1285 del mese di Maggio, i saracini col soldano d'Egitto vennono ad oste alla terra di Margatto in Soria, la quale era della magione dello spedale di san Giovanni, e era molto fortissimo, e quello con cave misono grande parte in puntelli, e sicurarono i capitani d'entro che venissono a ve-

dere com'era puntellato; per la qual cosa i cristiani che v' erano dentro, veggendo che non si poteano tenere, s'arrenderono salve le persone; e il castello rimase a'saracini. Lasceremo delle novità d'oltremare, e torneremo a dire della grande impresa che lo re di Francia fece sopra lo re d' Araona.

CAPITOLO CII.

Come il re Filippo di Francia andò con grande esercito sopra lo re d' Araona.

Negli anni di Cristo 1284 a mezza quaresima, seguente l'85, lo re Filippo di Francia figliuolo di san Luis, avendo grande animo contro a Piero d' Araona per la nimistà presa contro a lui per lo re Carlo, e a petizione del papa e della Chiesa di Roma, avendo raunata grande oste in Tolosana di più di ventimila cavalieri, e più di ottanta migliaia di pedoni di croce segnati, che Franceschi, Proenzali, e della Magna, e altre genti, e raunato infinito tesoro, si partì di Francia con Filippo e Carlo suoi figliuoli, e con messer Gervasio detto Giancoletto cardinale e legato del papa, e andonne a Nerbona per passare in Catalogna per prendere il reame d' Araona, onde Carlo suo secondo figliuolo era privilegiato dalla Chiesa di Roma, e per mare avea armate in Proenza centoventi tra galee e altri legni; e trovossi con Giacomo re di Maiolica fratello e nimico del re Piero d' Araona, perocchè gli avea fatta torre l' isola di Maiolica ad Anfus suo figliuolo primogenito, e coronatolne re il detto Anfus: e del mese di Maggio 1285, si partì il detto esercito di Nerbonese, e andarne a Perpignano per le terre del detto re di Maiolica; e trovando nella contea di Rossiglione la città di Ianne, la quale s' era rubellata al re di Maiolica e teneasi per lo re d' Araona, il re di Francia vi puose l' assedio; e per forza combattendo l' ebbe, e uccisono uomini femmine e fanciulli, che non ne rimase altro che 'l bastardo di Rossiglione con pochi, il quale s' arrendè in uno campanile; e poi che 'l re l' ebbe presa, la fece tutta distruggere; e ciò fatto, si partì del paese e andonne coll' oste infino a piè delle montagne dette Pirre altissime molto, le quali sono alle confini della Catalogna. Lo re Piero d' Araona sentendosi venire addosso sì fatto esercito, si provvidde di non mettersi a battaglia campale, pe-

rocchè la sua forza era niente appo quella del re di Francia; ma di stare alle difese, e guardare i passi: e aveva fornito e afforzato il passo delle Schiuse, onde si valicavano le dette montagne, di gente d'arme; e egli in persona v'era alla guardia a tende e a padiglioni per non lasciare passare l'oste del re di Francia E a quella contesa stette l'oste de Franceschi più dì, che in nulla guisa poteano passare; alla fine il re di Francia per consiglio del bastardo di Rossiglione fece armare tutta la sua gente, e fece vista di combattere il detto passo. E una mattina molto per tempo il detto re con parte di sua gente, alla guida del detto bastardo, tennero per altro cammino su per le montagne, lasciando il più di sua oste e tutti i suoi arnesi incontro al passo delle Schiuse, e tennero per aspre e diverse vie piene di spine e di pietre, le quali erano impossibili a potersi fare per gente umana, e onde Piero d'Araona non si prendea guardia; ma alla fine con grande affanno, e perdendo e guastando molti di loro cavalli, furono di sopra alla detta montagna. Piero d'Araona veggendo che 'l re di Francia gli era al di sopra del passo, abbandonò la speranza di quello, e partissi con tutta sua gente, lasciando le tende e gli arnesi, e tornossi addietro in sue terre, e lasciò il detto passo. Allora tutta la gente ch'era rimasa a piè del passo nel campo del re di Francia, con loro somieri e arnesi e bestiame passarono per lo detto passo sanza contrario niuno, e vennero là dov' era il re di Francia, la quale oste stette in su le montagne con grande diffalta di vittuaglia tre giorni. Poi lo re con tutta sua oste scese delle montagne nel piano di Catalogna, e prese e ebbe al suo comandamento Pietralata, e Fighiera, e molte terre del contado d'Ampurg; e 'l navilio e l'armata sua, ch'era all'Acquamorta in Proenza carichi di vittuglia e d'arnese da oste, fece venire per mare al porto di Roses. E lo re con sua oste si puose ad assedio alla città di Girona, la quale era molto forte e ben guernita, e eravi dentro per guardia e capitano messer Ramondo signore di Cardona con buona compagnia. E vegnendo l'oste de' Franceschi, misono fuoco nel borgo acciocchè la terra fosse più forte, e molto danneggiavano l'oste de' Franceschi e difendeano la terra. Ma lo re di Francia giurò di mai non partirsi, ch'egli avrebbe la terra. Ma stando al detto assedio, l'oste del re di Francia cominciò molto a scemare per cagione del

detto dimoro del campo in uno luogo fermo; per la molta (1) ordura e carogna di bestie morte, per lo grande caldo v' appario diversa quantità di mosche e di tafani, i quali pareano avvelenati, e pugnendo, e uomini e bestie ne morivano; e crebbe tanto la pestilenzia, che si corruppe l' aria, e molta gente morieno nell' oste, onde al re di Francia, e al suo consiglio, e a tutta l' oste molto era grave, e volentieri vorrebbe lo re essere sofferto del suo saramento.

CAPITOLO CIII.

Come lo re d'Araona fu sconfitto e fedito da' Franceschi della quale fedita poi morio.

Stando lo re di Francia all'assedio di Girona, la vittuaglia e fornimento dell'oste gli venia dal suo navilio dal porto di Roses presso a quattro miglia. Lo re Piero d'Araona con sua gente impediva quanto potea la scorta che conducea la vittuaglia, e convenia che e' Franceschi la guidassono con molta gente e con grande fatica. Avvenne che la vilia di santa Maria d'Agosto, lo re d'Araona s'era messo in aguato con cinquecento de'migliori de'suoi cavalieri, e con duemila mugaveri a piè per impedire la scorta del re di Francia, e ancora si dicea che in quella scorta venia la paga della gente del re di Francia, e però lo re d'Araona in persona si mise nell'aguato: fu rapportato per una spia a messer Raul di Rasi e a messer Gian d'Ericorte conestabile e maliscalco dell'oste del re di Francia. I detti ebbero loro consiglio, e co'migliori cavalieri dell'oste per andare a combattere col detto aguato, e ragionando d'andarvi grossi di gente, erano certi che 'l re d'Araona nè sua gente non uscirebbono a battaglia, com'altre volte non avea fatto se non a suo vantaggio. Ma disse messer Raul di Rasi valente cavaliere: *Se noi volemo essere valenti uomini, e trarrelo a battaglia, andiamvi con poca gente, sì che gli paia avere buono mercato di noi.* E così fu fatto; ch'eglino presono il conte della Marcia e de' più

(1) *ordura e carogna di bestie morte*: lordura, e puzzo de' cadaveri delle bestie morte. *Ordura* v. a. equivale a *lordura*: *carogna* dicesi il cadavere d'una bestia morta, allorchè è fetente. Questa parola ha pure altri significati, che possono vedersi nel Vocabolario.

eletti baroni e baccellieri d'arme che fossono in tutta l'oste, infino in quantità di trecento cavalieri sanza più, e misonsi contro l'aguato. Lo re d'Araona veggendo che non erano maggior quantità, e egli avea gente troppa più di loro, lasciando i pedoni s'affrettò di fedire co'suoi cavalieri, e si mise alla battaglia, la quale fu aspra e dura, siccome di tanti eletti e provati cavalieri. Alla fine, come piacque a Dio, i Franceschi sconfissono il re d'Araona, e egli fu fedito duramente nel viso d'una lancia, e fu ritenuto e preso per le redine di suo cavallo. Il detto re con tutta la fedita ch'avea, fu accorto, e colla spada tagliò le redine al suo cavallo, e diegli degli sproni, e uscì della pressa, e fuggì con sua gente; alla quale battaglia rimasono morti da cento buoni cavalieri araonesi e catalani, e molti fediti. Lo re Piero tornato a Villafranca, non avendo buona cura di sua fedita, e per alcuno si disse, ch' egli giacque carnalmente con una donna, non essendo salda nè guerita la piaga, onde poco appresso ne morìo, a dì 8 del mese di Novembre, gli anni di Cristo 1285, e fu soppellito in Barzellona nobilemente. Ma innanzi ch'egli morisse racquistò Girona, come appresso faremo menzione, e fece suo testamento, e lasciò che l'isola di Maiolica fosse renduta al re Giamo suo fratello, e lasciò re d'Araona Anfus suo primogenito figliuolo, e Giacomo suo secondo figliuolo re di Cicilia, con tutto che 'l detto Anfus vivette poco, e succedette il reame al suo fratello re Giamo. Il sopraddetto Piero re d'Araona fu valente signore e pro'in arme, e bene avventuroso e savio, e ridottato da'cristiani e da' saracini altrettanto o più, come nullo re che regnasse al suo tempo (a).

CAPITOLO CIV.

Come lo re di Francia ebbe la città di Girona, e come la sua armata fu sconfitta in mare.

Come lo re d'Araona fu sconfitto per lo modo detto di sopra, il re di Francia ebbe grande allegrezza, e misesi forte a strignere la città di Girona, la quale sentendo come lo re d'Araona loro signore era stato sconfitto e fedito a morte, e es-

(a) Vedi Appendice n.° 130.

sendo in grande stretta di vittuaglia, che non era loro rimaso a vivere che per tre giorni, si s'arrenderono al re di Francia salve le persone, e ciò che ne potessono trarre, e così fu fatto; e lo re fece fornire Girona di vittuaglia e di sua gente. In questa stanzia lo re di Francia prese suo consiglio di tornare a vernare in Tolosana, e parte di suo navilio s'era partito dal porto di Roses in Catalogna e tornato in Proenza. Avvenne, che in quegli giorni messer Ruggeri di Loria ammiraglio del re d'Araona era venuto di Cicilia in Catalogna con quarantacinque galee armate in aiuto di suo signore; e sentendo che 'l navilio del re di Francia era nel porto di Roses, e assai scemato e straccato, si lo assaltó colle sue galee e coll' aiuto di quegli della terra che si rubellarono al re di Francia e tennono co'Ciciliani, si furono sconfitti e presi i Franceschi, e fu arso gran parte del navilio del re di Francia, e fu preso l'ammiraglio ch'avea nome messer Inghiramo di Baliuolo. E alla detta battaglia nel porto di Roses venne al soccorso dell' oste del re di Francia il suo maliscalco con grande gente a piede e a cavallo; ma poco e niente poterono adoperare alla difensione del loro navilio ch'era in mare, ma veggendolo preso, misono fuoco nella terra del porto di Roses, e si tornarono all' oste del re di Francia.

CAPITOLO CV.

Come il re di Francia si partì d'Araona, e morì a Perpignano.

Lo re Filippo di Francia veggendosi la fortuna così mutata e contraria, e preso e arso il suo navilio che gli portava la vittuaglia all'oste, si si diede molta maninconia e dolore, per la quale ammalò forte di febbre e di flusso, onde i suoi baroni presono per consiglio di partirsi e tornare in Tolosana, e per necessità il conveniva loro fare per la diffalta della vittuaglia, e del tempo contrario dell' autunno, e per la malattia del loro re. E così si partirono intorno le calen d'Ottobre recandone lo re malato in bara, e con poca ordine sciarrati, e chi meglio e più tosto potea camminare, onde passando il forte passo delle Schiuse delle grandi montagne di Pirris, i Raonesi e' Catalani ch'erano al passo, vollono impedire la bara dove il re di Francia era malato. Veggendo ciò i Franceschi, come disperati si

misono alla battaglia contro a quegli ch'erano al passo, per non lasciare prendere il corpo del re, e per forza d'arme gli ruppono e sconfissono, e cacciarono del passo; ma molta gente minuta a piè de' Franceschi furono presi e morti, e molti somieri, arnesi, e cavalli straccati e presi per gli Catalani e Raonesi. E poco appresso la partita del re di Francia e di sua oste, il re d'Araona riebbe Girona a patti. E giunta l'oste del re di Francia a modo di sconfitta a Perpignano, come piacque a Dio, il re Filippo di Francia passò di questa vita (a) a dì 6 d'Ottobre gli anni di Cristo 1285, ed in Perpignano la reina di Morea sua moglie con sua compagnia feciono grande corrotto e dolore. E poi Filippo e Carlo suoi figliuoli feciono recare il corpo a Parigi, e fu soppellito a san Dionisio co'suoi anticessori a grande onore. Questa impresa d'Araona fu colla maggiore perdita di gente, e consumazione di cavalli e di tesoro, che quasi mai per li tempi passati avesse avuto il reame di Francia; che poi lo re appresso il detto Filippo e gli più de'baroni sempre furono in debito e male agiati di moneta. E appresso la morte del re Filippo di Francia, fu fatto re di Francia il re Filippo il Bello suo maggiore figliuolo, e coronato a re alla città di Reims colla reina Giovanna di Navarra sua moglie, il giorno dell'Epifania appresso. E nota, che in uno anno o poco più, come piacque a Dio, morirono quattro così grandi signori de'cristiani, come fu papa Martino, e 'l buono Carlo re di Cicilia e di Puglia, e 'l valente re Piero d'Araona, e il possente re Filippo di Francia, di cui avemo fatta menzione. Questo re Filippo fu signore di gran cuore, e in sua vita fece grandi imprese; prima quando andò sopra lo re di Spagna, e poi sopra lo conte di Fusci, e poi sopra il re d'Araona, con più potenza che mai suo anticessore avesse fatto. Lasceremo a dire de'fatti d'oltremonti, che assai ne avemo detto a questa volta, e torneremo a dire de'fatti della nostra Italia avvenuti ne' detti tempi.

(a) Vedi Appendice n.° 131.

CAPITOLO CVI.

Della morte di papa Martino quarto, e come fu fatto papa Onorio de' Savelli di Roma.

Negli anni di Cristo passati 1285, a dì 24 di Marzo, morì papa Martino in Perugia, e là fu soppellito onorevolmente. Questi fu buono uomo e molto favorevole per santa Chiesa, e a quegli della casa di Francia, perchè era natio dal Torso in Torena di Francia. E poi la domenica appresso primo d'Aprile, gli anni di Cristo 1286, fu eletto e fatto papa Onorio quarto della casa de'Savelli gentili uomini di Roma, e vivette nel papato due anni e due dì, e quello che fu al suo papato ne faremo menzione appresso per gli tempi.

CAPITOLO CVII.

Come certo navilio de'Genovesi furono presi da' Pisani.

Nel detto anno 1285 del mese di Novembre, i Pisani presono cinque navi grosse de'Genovesi e più altri legni di Ciciliani e Catalani, i quali veniano di Romania e di Cicilia, e per fortuna di tempo, per forza del vento a scilocco, fuggirono in Porto pisano, non possendo schifare, e parte ne ruppono, e'Pisani vi trassono da Pisa a cavallo e a piè, e presono il detto navilio; onde i Genovesi ricevettono danno di valuta di cinquantamila fiorini d'oro, e gli uomini rimasono pregioni, e' legni de' Catalani e Ciciliani (1) furono mendi per gli Pisani.

CAPITOLO CVIII.

Come il conte Guido da Montefeltro signore in Romagna s'arrendè alla Chiesa di Roma.

Negli anni di Cristo 1285, essendo papa Onorio quarto de'Savelli di Roma, il conte Guido da Montefeltro, il quale più

(1) *furono mendi per gli Pisani*: furono restaurati per gli Pisani: *mendi* viene dal verbo *mendare* che vuol dire *restaurare, racconciare.*

tempo avea tenuta occupata la provincia di Romagna, siccome tiranno contro alla Chiesa di Roma in parte ghibellina, ove grandissimo spargimento di sangue era fatto, come in parte è fatta menzione addietro, e innumerabile spoglio di moneta per la Chiesa di Roma, e per gli Fiorentini e Bolognesi in servigio della Chiesa, e già perduta per lo detto conte da Montefeltro la città di Faenza e quella di Cervia, e rendute alle comandamenta della Chiesa, il detto conte Guido venne con patti ordinati a'comandamenti del detto papa, il quale gli perdonò, e mandollo a' confini in Piemonte, e tenne due suoi figliuoli per istadichi, e riformò tutta Romagna alla ubbidienza di santa Chiesa, e mandovvi il papa per conte messer Guiglielmo Durante di Proenza.

CAPITOLO CIX.

Come papa Onorio mutò l'abito a'frati carmelliti. (a)

Al tempo del detto papa Onorio de' Savelli, portando i frati del Carmino uno abito, il quale secondo i religiosi pareva molto disonesto, ciò era la cappa di sopra accerchiata con larghe doghe bianche e bigie, dicendo che quello era l'abito di santo Elia profeta, il quale stava nel monte Carmelo in Soria, il detto papa Onorio il fece per più onestà mutare, e fece la cappa tutta bianca. Per la qual mutazione si dice, che il soldano de'saracini allora era, il quale (tutto che quegli frati eremita ch'erano di quell'ordine, che stavano nel monte Carmelo, fossono cristiani) gli avea in reverenza per onore di santo Elia profeta, ch' era stato capo di quello luogo e di quello ordine, dappoi che mutarono l' abito, per dispetto del papa e de'cristiani gli fece cacciare del monte Carmelo, e abitarlo per saracini.

(a) Vedi Appendice n.° 132.

CAPITOLO CX.

Come il vescovo d'Arezzo fece rubellare il Poggio a santa Cicilia nel contado di Siena, e come si racquistò.

Nel detto anno all' uscita del mese di Ottobre, messer Guiglielmino degli Ubertini (*a*) di Valdarno che allora era vescovo d'Arezzo, e era più uomo d'arme che d'onestà di chericìa, per suo inducimento mandando cinquecento fanti ghibellini del contado di Firenze e d'Arezzo e di Siena, fece rubellare incontro a' Sanesi uno forte castello del contado di Siena, che si chiamava Poggio santa Cicilia, per fare guerra a'Sanesi, onde grande turbazione fu a tutta parte guelfa di Toscana, perocch'era in parte da fare molta guerra. Per la qual cosa il comune di Siena colla forza de' Fiorentini, che vi cavalcò molta buona gente cittadini di Firenze, e la taglia de' guelfi di Toscana, ond' era capitano il conte Guido di Monforte, v' andarono ad oste, faccendovi gittare dentro molti dificii, e durovvi l' assedio più di cinque mesi. E raunando il detto vescovo sua oste di tutta parte ghibellina di Toscana per levare il detto assedio, non ebbe podere, perocchè la parte de' guelfi erano più possenti, per la qual cosa quelli del castello avendo perduta la speranza del soccorso, n'uscirono la notte di sabato d'ulivo del mese d' Aprile, e molti ne furono morti e presi, e quegli che furono menati in Siena, furono chi impiccato e chi tagliato il capo, e 'l castello fu tutto disfatto insino alle fondamenta.

CAPITOLO CXI.

Come in Italia ebbe grande carestia di vittuaglia.

Nell'anno 1286, spezialmente del mese d'Aprile e di Maggio, fu grande caro di vittuaglia in tutta Italia, e valse in Firenze lo staio del grano alla misura rasa soldi diciotto di soldi trentacinque il fiorino dell' oro.

(*a*) Vedi Appendice n.° 133.

CAPITOLO CXII.

Come messer Prezzivalle dal Fiesco venne in Toscana per vicario d'imperio.

Nel detto anno acconsentio papa Onorio, che messer Prezzivalle dal Fiesco de' conti da Lavagna di Genova fosse vicario d'imperio, e andò in Alamagna, e fecesi confermare al re Ridolfo, il quale era eletto re de'Romani, e venne il detto vicario in Toscana per racquistare le ragioni dello 'mperio. Fu in Firenze in casa i Mozzi, e richiese i Fiorentini, e'Sanesi, e'Lucchesi, e' Pistolesi, e l' altre terre e baroni di parte guelfa di Toscana che giurassono le comandamenta dello 'mperio, i quali non vollono ubbidire nè giurare; per la qual cosa il detto vicario si partì di Firenze in discordia, e condannò i Fiorentini in sessantamila marchi d'ariento, e conseguente per rata tutte le terre guelfe che non vollono ubbidire, e poi n'andò in Arezzo, e fece isbandire i Fiorentini in avere e in persone, e per simile modo tutte l' altre terre disubbidienti. Ma istando in Arezzo, e non avendo seguito, perocchè i guelfi nol voleano ubbidire per non (1) rasultare lo 'mperio, e'ghibellini l'aveano a sospetto perch'era di progenia e nazione stati guelfi, e però si tornò al re Ridolfo in Alamagna con suo poco onore.

CAPITOLO CXIII.

Come morio papa Onorio de' Savelli.

Negli anni di Cristo 1287, a dì 3 d' Aprile, morìo papa Onorio in Roma, e là fu soppellito a grande onore nella Chiesa di santo... (*a*) Questi sostenne anzi parte ghibellina che guelfa, e poco aiuto o niente diede all' erede del re Carlo alla guerra di Cicilia, onde montò molto lo stato e podere del re Giamo d' Araona, che se ne avea fatto coronare re, e tutta parte ghibellina d' Italia, come innanzi faremo menzione.

(1) *rasultare*: così tutti i migliori testi; e par voglia dire *esaltar di nuovo*, quasi *riesaltare*: e si noti che la prima *a* è posta invece della *e*, scambiamento frequente negli antichi scrittori.

(*a*) Vedi Appendice n.° 134.

CAPITOLO CXIV.

Come in Firenze ebbe certa novitade in questo tempo.

Nel detto anno, essendo podestà di Firenze messer Matteo da Fogliano di Reggio, avendo preso e condannato nella testa per micidio fatto uno grande guerriere e caporale, ch' avea nome Totto de' Mazzinghi da Campi, e andando alla giustizia, messer Corso de' Donati con suo seguito il volle torre alla famiglia per forza; per la qual cosa la detta podestà fece sonare la campana a martello; onde s' armarono e trassono al palagio tutta la buona gente di Firenze, chi a cavallo e chi a piè, gridando: *giustizia giustizia.* Per la qual cosa la detta podestà assegui il suo processo, e dove al detto Totto dovea essere tagliata la testa, il fece strascinare per la terra, e poi impiccare per la gola, e condannò in moneta coloro ch' aveano cominciato il romore e impedita la giustizia.

CAPITOLO CXV.

Come furono cacciati i guelfi d' Arezzo onde si cominciò la guerra tra' Fiorentini e gli Aretini.

Nel detto anno del mese di Giugno, vacante la Chiesa, e la parte ghibellina presa molta baldanza in Toscana perchè non v' era papa, essendo nella città d' Arezzo alquanto tempo dinanzi creato popolo, e fatto uno caporale che chiamavano il priore del popolo, (*a*) il quale perseguitava molto i grandi e possenti; per la qual cosa messer Rinaldo de' Bostoli con gli altri guelfi si legarono con messer Tarlato e con gli altri grandi ghibellini per abbattere il detto popolo; e così feciono, e presono il detto priore, e feciongli cavare gli occhi, per la qual cosa rimasono signori i grandi guelfi e ghibellini; ma i ghibellini tradirono i guelfi e gl' ingannarono per rimanere signori, e ordinarono col vescovo d' Arezzo, che facesse sua raunata di gente ghibellina di fuori d' Arezzo, e così fece col podere di Bonconte da Montefeltro, e de' Pazzi di Valdarno, e Ubertini;

(*a*) Vedi Appendice n.° 135.

e usciti i ghibellini di Firenze, una notte vennero ad Arezzo non prendendosi guardia i guelfi, e per tradimento essendoli data una porta d'Arezzo, entrarono nella città, e cacciaronne fuori la parte guelfa, e fecersene fare signore. Per la quale mutazione e novità, in Firenze n' ebbe grande paura e gelosia. Gli usciti guelfi cacciati d'Arezzo, presono il castello di Rondine e il monte Sansavino, e feciono lega co' Fiorentini e coll' altre terre guelfe di Toscana, i quali dierono loro i cavalieri della taglia, ch' erano cinquecento, perchè facessono guerra agli Aretini, e per la detta cagione si cominciò la guerra tra' Fiorentini e gli Aretini. E in questo tempo, com' era ordinato per gli ghibellini, tornò messere Prezzivalle dal Fiesco vicario dello imperio d'Alamagna in Arezzo con alquanta gente che ebbe dal re Ridolfo, e là fece capo con tutti i ghibellini di Toscana, faccendo guerra a' Fiorentini e a' Sanesi. E del mese di Febbraio vegnente cavalcò la gente ch' era in Arezzo, intorno di cinquecento cavalieri e pedoni assai, in sul contado di Firenze, e intorno a Montevarchi arsono case e capanne, e levarono preda, nè già per loro cavalcata non uscirono le masnade de' Fiorentini di Montevarchi nè di Sansavino, onde gli Aretini si tornarono in Arezzo sani e salvi; ma poco appresso faccendo i ghibellini d'Arezzo loro cavalcata alla città di Chiusi, ne cacciarono la parte guelfa, e feciono i Chiusini lega con loro contro a' Sanesi a Montepulciano.

CAPITOLO CXVI.

D' uno grande fuoco che s' accese in Firenze.

Nel detto anno 1287, di notte, s' apprese il fuoco in Firenze nel palagio de' Cerretani dalla porta del vescovo, e arse il detto palagio, e più case d'intorno, con grande danno di loro e dei vicini, e morivvi una balia con uno fanciullo; che poi ch' ella ne fu fuori si ricordò di suoi danari ch' avea lasciati in una cassetta, e per cupidigia vi ritornò, onde rimase nel fuoco. Di questa vile ricordanza avemo fatta memoria, per esemplo della folle avarizia delle femmine. Lasceremo de' fatti di Firenze, e torneremo alquanto a contare della guerra di Cicilia.

CAPITOLO CXVII.

Come l'armata di Carlo Martello presono la città d' Agosta in Cicilia, e come la loro armata fu sconfitta in mare da Ruggeri di Loria.

Nel detto anno 1287 a dì 22 d' Aprile, si partirono da Napoli cinquanta tra galee e uscieri armate con cinquecento cavalieri, le quali avea fatte apparecchiare il conte d' Artese, il quale era balio e governatore di Carlo Martello giovane figliuolo di Carlo secondo, e di tutto il Regno, e di quello fece ammiraglio e capitano messere Rinaldo da Velli. E passò in Cicilia, e prese per forza per lo subito e improvviso avvenimento la città d' Agosta, e rimandò il navilio a Brandizio in Puglia per guernigione, e quella Agosta afforzò molto per difenderla e tenerla per l' erede del re Carlo, come valoroso e savio cavaliere. Come don Giamo d' Araona signore di Cicilia seppe ciò, si andò con tutto suo isforzo all' assedio della detta città d' Agosta (*a*) ribellata, e fece armare al suo ammiraglio messer Ruggeri di Loria quarantacinque galee, acciocchè guardasse le marine, che vittuaglia non potesse venire alla guernigione dell' Agosta, e che, se armata si facesse a Napoli, non si potesse aggiugnere con quella di Brandizio. Come il conte Artese ebbe la novella della presa dell' Agosta, ordinò d' armare a Brandizio il navilio e galee ch' erano tornate con molta vittuaglia e guernigione, e a Napoli fece poi armare sessanta galee per soccorrere l' Agosta, e passare in Cicilia con grande oste, e con molti baroni e cavalieri franceschi e provenzali e italiani, e della detta armata era ammiraglio messere Arrighino da Mare di Genova. Come Ruggeri di Loria seppe la novella, incontanente, come savio ammiraglio e maestro di guerra, si diliberò di venire addosso all' armata di Napoli, e per sottrarreli alla battaglia innanzi che s' accozzassero coll' armata di Puglia che dovea partire da Brandizio; e così gli venne fatto, che il dì di santo Giovanni del mese di Giugno del detto anno, Ruggeri di Loria colla sua armata venne insino nel porto di Napoli, faccendo saettare nella terra, e con grida e villane parole a isver-

(*a*) Vedi Appendice n.° 136.

gognare il conte Artese e' suoi Franceschi, i quali come gente poco savi di guerra di mare, vedendosi dispregiare a' Catalani e a' Ciciliani, presono isdegno, e con furia e sanza ordine montarono in galee, e ciò fu il conte Guido di Monforte, e il conte di Brenna, e messer Filippo figliuolo del conte di Fiandra, e più altri baroni e cavalieri, e colle dette sessanta galee armate di molta buona gente uscirono del porto di Napoli seguendo l'armata de' Ciciliani. Ruggeri di Loria ammiraglio de' Ciciliani avendosi dilungato da Napoli intorno di sei miglia, veggendo venire la detta armata isparta e non ordinata, come valente ammiraglio prese suo vantaggio, non guardando perchè fossono più galee che le sue: si fece volgere le sue galee e fedire alla detta armata, spezialmente alle galee ov' erano i signori franceschi, i quali conoscea per mali maestri di mare. La battaglia fu aspra e dura, che con tutto ch' e' baroni e' cavalieri franceschi e provenzali non fossono usi di battaglia di mare, pure erano valenti e virtudiosi in arme; ma alla fine abbandonati dal loro ammiraglio messere Arrighino da Mare (non piacendogli la battaglia non volle fedire colle sue galee genovesi) le galee de' baroni furono sconfitte e prese gran parte, e menati in Cicilia. Ma poi per danari la maggiore parte de' baroni e cavalieri si ricomperarono, salvo il conte di Monforte, che morì in pregione. La detta sconfitta fu grande abbassamento della parte di Carlo Martello e del conte d' Artese, che teneano il Regno, e grande esaltamento de' Ciciliani e de' Catalani; per la qual cosa del mese di Luglio presente s' arrendè la città d' Agosta a don Giamo, salve le persone, e fecesi triegua tra le dette parti dal san Michele vegnente a uno anno. Lasceremo alquanto della detta materia, e diremo d' altre novitadi di Firenze e di Toscana ne' detti tempi.

CAPITOLO CXVIII.

Come s'apprese uno grande fuoco in Firenze in casa Cerchi.

Nel detto anno a dì 9 di Febbraio, la notte di carnasciale, s'apprese il fuoco in Firenze nelle case e palagi de'Cerchi neri da porte san Piero, e arse dalla volta ch'era in su l'antica porta insino alla 'ncontra di santa Maria in Campo, i quali erano molto belli e ricchi palagi e casamenti; e arsevi molta roba e

ricchi arnesi, ma non v'ebbe danno di persona. Ma poco tempo appresso i detti Cerchi, ch'erano di grande ricchezza e podere, le feciono rifare più belle che prima.

CAPITOLO CXIX

Della chiamata di papa Niccola quarto d'Ascoli.

Negli anni di Cristo 1287, in mezzo Febbraio, il dì della cattedra di san Piero, fu eletto papa Niccola quarto della città d'Ascoli della Marca. Questi avea nome Girolamo, e fu frate minore, e per sua bontà e scienza fu fatto ministro generale dell'ordine, e poi cardinale, e poi papa; e sedette anni quattro, e mesi uno, e dì otto; e vacò la Chiesa dopo la sua morte anni due, e mesi tre, e dì otto. Quello che fu fatto per lui, e al suo tempo, faremo menzione per gli tempi ordinatamente. Questi favorò molto parte ghibellina occultamente, e tutta sua famiglia erano ghibellini, e quegli della casa della Colonna aggrandì molto, e fece cardinale messer Piero della Colonna, non ostante ch'avesse moglie, la quale dispensò e fece fare monaca; e per partire gli Orsini, a petizione de'Colonnesi fece cardinale messer Napoleone degli Orsini di que'dal Monte loro parente, e nemico degli altri; per la qual cosa molto montò lo stato de'ghibellini, e abbassò lo stato del re Carlo e de' guelfi.

CAPITOLO CXX.

D' una grande oste che 'l comune di Firenze fece sopra la città d'Arezzo, e alla partita i Sanesi furono sconfitti alla pieve al Toppo.

Negli anni di Cristo 1288, i Fiorentini coll'altre terre guelfe della taglia di Toscana, veggendo che 'l vescovo d'Arezzo col suo seguito de'ghibellini di Toscana, e del Ducato, e di Romagna, e della Marca aveano fatto capo in Arezzo, e raunata di gente a cavallo e a piè, e faceano guerra in sul contado di Firenze e in su quello di Siena, i Fiorentini si dispuosono di contastare all'orgoglio degli Aretini, e impuosono tra loro ottocento cavallate con ricchi e grossi cavalli, e bandirono oste sopra Arezzo: e date loro insegne a dì 23 di Maggio del detto anno,

alla signoria di messer Antonio da Foseracco di Lodi, mandarono le dette bandiere e insegne alla badia a Ripoli, e là stettono otto giorni spiegate. E ciò usavano i Fiorentini in quello tempo per grandigia e signoria, che voleano che la loro uscita ad oste fosse palese e nota a'nemici e a tutta gente. Poi si mosse l'oste il primo dì di Giugno, e furono ventisei centinaia di cavalieri, e dodicimila pedoni; che ottocento furono cavallate di propri cittadini di Firenze grandi e popolani, e trecento soldati propri de'Fiorentini, e cinquecento della taglia della compagnia de'guelfi di Toscana, e trecento di Lucca, e centocinquanta di Pistoia, e cinquanta di Prato, e cinquanta di Volterra, e cinquanta di Samminiato, e cinquanta di Sangimignano, e trenta di Colle, e da dugentocinquanta d'altre amistà, e de'conti Guidi guelfi, Maghinardo da Susinana, messer Iacopo da Fano, Filippuccio da Iesi, e'marchesi Malispini, e 'l giudice di Gallura, e'conti Alberti, e altri baroncelli di Toscana; e fu la più grande e ricca oste che facessono i Fiorentini dappoich'e'guelfi tornarono in Firenze. E stettono a oste in sul contado d' Arezzo ventidue dì, e presono il castello di Leona e disfecionlo, e presono Castiglione degli Ubertini, e le Conie, e più di quaranta altre castellà e fortezze della Valdambra e del contado d'intorno ad Arezzo. E puosonsi ad oste al castello di Laterino, e stettonvi otto dì, ed ebbonlo a patti, che v'era dentro per capitano Lupo degli Uberti, veggendosi chiudere e steccare d' intorno; onde molto fu biasimato da' ghibellini, perocchè si potea tenere, e era fornito per più di tre mesi. Ma Lupo si scusava per motti, che nullo lupo non era costumato di stare rinchiuso. Renduto Laterino a'Fiorentini, guernirlo; e in questa stanza vi vennero i Sanesi con loro isforzo di quattrocento cavalieri e di tremila pedoni molto bella gente, e guastarono tutte le vigne e giardini intorno alle mura d'Arezzo, e tagliarono l'olmo. Ma stando a campo, la vilia di san Giovanni Battista fu maggiore turbino di vento e d'acqua che si ricordi, e abbattè trabacche e padiglioni, spezialmente nel campo de' Sanesi, che tutte le stracciò e portò il vento in aria, e fu segno del loro futuro danno. E poi il dì di san Giovanni Battista vennero i Fiorentini schierati in sul prato d'Arezzo, e in quello dinanzi alla porta della città feciono correre il palio, siccome per loro costuma si facea per la detta festa in Firenze, e fecionvisi dodici cavalieri di corredo. E ciò fatto, l'oste de' Fiorentini si partì il dì

appresso, lasciando in Laterino in guernigione cento cavalieri per guerreggiare Arezzo; e tornò l'oste in Firenze con loro amistà bene avventurosamente, sanza contasto o vista di niuna forza de'nemici. E vollono ch' e' Sanesi per loro sicurtà ne venissono colla loro oste insieme insino a Montevarchi, e di là se n'andassero a Siena per la via di Montegrossoli; onde i Sanesi tenendosi possenti e leggiadri, isdegnarono, e non vollono fare quella via, nè vollono compagnia de'Fiorentini, e feciono la via diritta per guastare il castello di Lucignano di Valdichiane, salvo che con loro andò il conte Alessandro da Romena, allora capitano della taglia, con certi di sua gente. I capitani di guerra della città d'Arezzo, che ve n' avea assai e buoni, il caporale Bonconte da Montefeltro e messer Guiglielmino Pazzo, sentendo la partita che doveano fare i Sanesi, misono uno aguato con trecento cavalieri e duemila pedoni al valico della pieve al Toppo, (*a*) onde valicavano i Sanesi male ordinati per troppa baldanza e sprovveduti; e giugnendo al detto valico, assaliti dagli Aretini, per la poca loro ordine e sprovveduto assalto furono assai tosto sconfitti, e furonne tra morti e presi più di trecento pur de'migliori cittadini di Siena, e de'migliori e gentili uomini di Maremma ch'erano in loro compagnia, intra'quali vi morio Rinuccio di Peppo di Maremma, molto nomato capitano, della quale sconfitta i Sanesi n'ebbono grande abbassamento, e'Fiorentini e tutti i guelfi di Toscana ne sbigottirono, e gli Aretini ne montarono in grande orgoglio, come innanzi faremo menzione.

CAPITOLO CXXI.

Come furono cacciati di Pisa il giudice di Gallura e la parte guelfa, e preso il conte Ugolino.

Negli anni di Cristo 1288, del mese di Luglio, essendo creata in Pisa grande divisione e sette per cagione della signoria, che dell'una era capo il giudice Nino di Gallura de'Visconti con certi guelfi, e l'altro era il conte Ugolino de'Gherardeschi (*b*) coll'altra parte de'guelfi, e l'altro era l'arcivescovo Ruggeri de-

(*a*) Vedi Appendice n.° 137.
(*b*) Idem n.° 138.

gli Ubaldini co'Lanfranchi, e Gualandi, e Sismondi, con altre case ghibelline: il detto conte Ugolino per esser signore s'accostò coll'arcivescovo e sua parte, e tradì il giudice Nino, non guardando che fosse suo nipote figliuolo della figliuola, e ordinarono che fosse cacciato di Pisa co' suoi seguaci, o preso in persona. Giudice Nino sentendo ciò, e non veggendosi forte al riparo, si partì della terra, e andossene a Calci suo castello, e allegossi co' Fiorentini e' Lucchesi per fare guerra a' Pisani. Il conte Ugolino innanzi che il giudice Nino si partisse, per coprire meglio suo tradimento, ordinata la cacciata di giudice, se n' andò fuori di Pisa a uno suo (1) maniero che si chiamava Settimo. Come seppe la partita di giudice Nino, tornò in Pisa con grande allegrezza, e da'Pisani fu fatto signore con grande allegrezza e festa; ma poco stette in sulla signoria, che la fortuna gli si rivolse al contrario, come piacque a Dio, per li suoi tradimenti e peccati; che di vero si disse, ch'egli fece avvelenare il conte Anselmo da Capraia suo nipote, figliuolo della serocchia, per invidia, e perchè era in Pisa grazioso, e temendo non gli togliesse suo stato. E avvenne al conte Ugolino quello che di poco dinanzi gli avea profetato uno savio e valente uomo di corte, chiamato Marco Lombardo; che quando il conte fu al tutto chiamato signore di Pisa, e quando era in maggiore stato e felicità, fece per lo giorno di sua natività una ricca festa, ov'ebbe i figliuoli, e'nipoti, e tutto suo lignaggio e parenti uomini e donne, con grande pompa di vestimenti e d'arredi, e apparecchiamento di ricca festa. Il conte prese il detto Marco, e vennegli mostrando tutta sua grandezza e potenzia, e apparecchiamento della detta festa; e ciò fatto, il domandò: *Marco, che te ne pare?* Il savio gli rispuose subito, e disse: *Voi sete meglio apparecchiato a ricevere* (2) *la mala meccianza, che ba-*

(1) *maniero*: palazzo di campagna molto nobile e forte.

(2) *la mala meccianza*: v. a. la mala ventura. Gli stampati leggono *mescianza*, e il Vocab. ha *mescianza* e *miccianza*. L'autorità del testo Dav. e di qualcun altro de' più reputati, c'induce a legger *meccianza* piuttosto che in altra maniera; ma qual siasi poi il vero e diritto modo di leggere questa voce non è molto facile l'accertarlo. Ella deriva dall'antica voce francese *méchance* (disgrazia) usata da Voiture, e da altri suoi comtemporanei, i quali per avventura la presero dal provenzale. Anche la lingua inglese ha la parola *mischance*.

rone d'Italia. E il conte temendo della parola di Marco, disse: *Perchè?* E Marco rispuose: *Perchè non vi falla altro che l'ira d'Iddio*. E certo l'ira di Dio tosto gli sopravvenne, come piacque a Dio, per gli suoi tradimenti e peccati: che come era conceputo per l'arcivescovo di Pisa e suoi seguaci di cacciare di Pisa giudice Nino e' suoi, col tradimento e trattato del conte Ugolino, scemata la forza de'guelfi, l'arcivescovo ordinò di tradire il conte Ugolino, e subitamente a furore di popolo il fece assalire e combattere al palagio, faccendo intendere al popolo ch'egli avea tradito Pisa, e rendute le loro castella a'Fiorentini e a'Lucchesi; e sanza nullo riparo rivoltoglisi il popolo addosso, s'arrendeo preso, e al detto assalto fu morto uno suo figliuolo bastardo e uno suo nipote, e preso il conte Ugolino, e due suoi figliuoli, e tre nipoti figliuoli del figliuolo, e misergli in pregione, e cacciarono di Pisa la sua famiglia e suoi seguaci, e Visconti, e Ubizinghi, Guatani, e tutte l'altre case guelfe. E così fu il traditore dal traditore tradito; onde a parte guelfa di Toscana fu grande abbassamento, e esaltazione de'ghibellini per la detta revoluzione di Pisa, e per la forza de'ghibellini d'Arezzo, e per la potenzia e vittorie di don Giamo d'Araona e de'Ciciliani contra l'erede del re Carlo.

CAPITOLO CXXII.

Come i Lucchesi presono sopra i Pisani il castello d'Asciano.

Nel detto anno del mese d'Agosto, i Lucchesi con giudice di Gallura, e con gli usciti guelfi di Pisa (e di Firenze v'andarono dodici cavalieri di corredo con dugento cavalieri soldati) andarono ad oste in sul contado di Pisa, e puosonsi al castello d'Asciano presso di Pisa a tre miglia, e ebbonlo a patti, salve le persone, e tornarono in Lucca sani e salvi sanza nullo contasto de'Pisani. E per loro dispetto i Lucchesi preso il castello, nella maggiore torre feciono mettere più specchi, perchè i Pisani vi si specchiassono.

CAPITOLO CXXIII.

Come i soldati de'Pisani che venieno di Campagna furono sconfitti in Maremma da' soldati de'Fiorentini.

Nel detto anno del mese di Settembre, vegnendo di terra di Roma e di Campagna dugento cavalieri soldati per lo comune di Pisa, i quali guidava il Conticino da Ilci di Maremma, sentendo la loro venuta il giudice di Gallura ch'era in Samminiato, con ordine de'Fiorentini, mandarono loro incontro trecento cavalieri di quegli della taglia con certi Fiorentini, onde fu capitano messer Guelfo de' Cavalcanti e Berardo da Rieti connestabile, per condotta di Minuccio da Biserno; e scontrandosi co'detti soldati de'Pisani in Maremma, gli ruppono e sconfissono, e molti ne furono morti e presi, che pochi ne scamparono col Conticino da Ilci; e le loro insegne recate in Firenze con grande festa, e 'l detto Berardo da Rieti connestabile fu fatto cavaliere per lo comune di Firenze, e feciongli ricchi doni e grande onore.

CAPITOLO CXXIV.

Della cavalcata ch'e'Fiorentini feciono a Laterina per andare sopra ad Arezzo.

Nel detto tempo a dì 15 di Settembre, essendo gli Aretini ad oste sopra uno loro castello rubellato per gli guelfi, che avea nome Corciano, i Fiorentini, per farne levare da oste gli Aretini, cavalcarono subitamente a Laterina per andare verso Arezzo, e furono le cavallate di Firenze, e da dugentocinquanta loro soldati; sicchè furono intorno di mille uomini a cavallo e da quattromila pedoni, e in quella oste e cavalcata si diede di prima la 'nsegna reale dell' arme del re Carlo, e ebbela messer Berto Frescobaldi, e poi sempre l' usarono i Fiorentini in loro oste per la mastra insegna. E sentendo gli Aretini la detta cavalcata, per tema della terra, di notte si levarono dal detto castello, quasi a modo di sconfitta, non aspettando l'uno l'altro, e tornarono in Arezzo; e ciò fatto, per rinvigorire loro parte mandarono a'Fiorentini che gli attendessono, che voleano

la battaglia; i quali avuta la novella, allegramente gli attesono al castello di Laterina: gli Aretini con loro amistà di Marchigiani, e Romagnuoli, e usciti ghibellini di Firenze e delle terre di Toscana in quantità di settecento cavalieri e di ottomila pedoni, vennero schierati alla ripa di là dall'Arno, che si chiama Ca della Riccia incontro a Laterina. I Fiorentini veggendo i nimici, francamente s' armaro, e usciro di Laterina, e schierarsi in su la riva d' Arno, il quale fiume d' Arno in quello tempo era molto sottile d'acqua, e agevole a passare a quegli da piè, non che a quegli da cavallo. E ciò fatto, i Fiorentini richiesono gli Aretini che scendessono al piano in su l' Arno, o dessono campo a loro di passare in su 'l loro piano per venire alla battaglia; ma gli Aretini a ciò non feciono risposta, ma guardavano di prendere loro vantaggio della battaglia al passare dell' Arno; e così stette ciascuna parte alla gara. Alla fine gli Aretini schifando la battaglia, si partirono sconciamente e tornaronsi in Arezzo; e' Fiorentini rimasono schierati in su la riva d'Arno infino al vespro, e poi si tornarono in Laterina, e vegnendone poi verso Firenze, disfeciono Montemarciano, e Poggitazzi, e Montefortino, castella de' Pazzi di Valdarno. Ma partiti i Fiorentini di Laterina, la masnada d'Arezzo con certi ghibellini essendo a Bibbiena in Casentino, per condotta di certi isbanditi e rubelli ghibellini di Valdisieve, cavalcarono infino al Pontassieve presso a Firenze a dieci miglia, levando preda, e ardendo, e guastando per quelle contrade, e faccendo danno assai, si tornarono sanza contasto in Bibbiena; e ciò fu a dì 13 d'Ottobre del detto anno.

CAPITOLO CXXV.

Come il prenze Carlo uscì della pregione del re d' Araona.

Nel detto anno del mese di Novembre, il prenze Carlo uscì della pregione del re d 'Araona per procaccio del re Adoardo re d'Inghilterra, con patti, che promise a don Anfus re d'Araona, che a suo podere procaccerebbe, che messer Carlo di Valos, fratello del re di Francia, rinunzierebbe con volontà del papa il privilegio del reame d'Araona, che gli avea dato la Chiesa al tempo di papa Martino, come addietro facemmo menzione; e se ciò non facesse, promise e giurò di ritornare in sua pre-

gione dal giorno a tre anni. E per fermezza della detta promessa, lasciò per istadichi tre suoi figliuoli Ruberto, e Ramondo, e Giovanni, e cinquanta de' migliori cavalieri di Proenza. E costogli il detto accordo trentamila marchi di sterlini. E ciò fatto, il detto prenze Carlo n'andò in Francia al re per fare renunziare a messer Carlo, ma niente ne potè fare.

CAPITOLO CXXVI.

D'uno grande diluvio d'acqua che fu in Firenze.

Nel detto anno a dì 5 di Dicembre, fu in Firenze e nel contado uno grande diluvio di piova, onde il fiume d'Arno crebbe sì disordinatamente, e durò col detto empito fuori d'ogni termine usato dalla mattina alla sera, e fece rovinare palazzi e case degli Spini e Gianfigliazzi, ch' erano di costa al ponte a santa Trinita, e grande danno fece nel contado di Firenze e in quello di Pisa.

CAPITOLO CXXVII.

Come gli Aretini vennero guastando per lo contado di Firenze insino a san Donato in Collina.

Nel detto anno a dì 12 del mese di Marzo, la masnada d'Arezzo, (a) intorno di trecento uomini a cavallo e ben tremila a piè, vennero infino a Montevarchi, ardendo e guastandolo intorno, e arsono il borgo del castello, e tutto dì combatterono la terra. E stando l' oste degli Aretini a Montevarchi, certi usciti di Firenze con alquanti scorridori a cavallo e a piè, corsono insino a san Donato in Collina presso a Firenze a sette miglia, ardendo e guastando, sicchè i fummi delle case e dell' arsione si vedean dalla città di Firenze, e cominciarono a tagliare l'olmo da san Donato per dispetto de'Fiorentini. E ciò fatto, si tornarono nel borgo di Fegghine, e stettonvi uno dì e una notte; nè già per la detta cavalcata non si mosse uomo di Firenze, anzi ebbe nella terra grande gelosia, temendo che la detta cavalcata non fosse fatta per tradimento della terra, perchè in Firenze erano rimasi molti ghibellini popolani e

(a) Vedi Appendice n.° 139.

grandi, de'quali, per quello sospetto, molti ne furono mandati a'confini, e la città rimase sanza sospetto.

CAPITOLO CXXVIII.

Come i Pisani feciono loro capitano il conte da Montefeltro, e come feciono morire di fame il conte Ugolino e'figliuoli e' nipoti,

Nel detto anno 1288 del detto mese di Marzo, riscaldandosi le guerre di Toscana tra' guelfi e' ghibellini, per la guerra cominciata de' Fiorentini e Sanesi agli Aretini, e de' Fiorentini e Lucchesi a' Pisani, i Pisani elessono per loro capitano di guerra il conte Guido di Montefeltro, dandoli grande giuridizione e signoria; il quale ruppe i confini ch' avea per la Chiesa, e partissi di Piemonte, e venne in Pisa; per la qual cosa egli e' suoi figliuoli e famiglia, e tutto il comune di Pisa, dalla Chiesa di Roma furono scomunicati, siccome ribelli e nimici di santa Chiesa. E giunto il detto conte in Pisa del detto mese di Marzo, i Pisani, i quali aveano messo in pregione il conte Ugolino e due suoi figliuoli, e due figliuoli del conte Guelfo suo figliuolo, siccome addietro facemmo menzione, in una torre in sulla piazza degli anziani, feciono chiavare la porta della detta torre e le chiavi gittare in Arno, e vietare a' detti pregioni ogni vivanda, gli quali in pochi giorni vi morirono di fame. Ma prima domandando con grida il detto conte penitenzia, non gli concedettono frate o prete che 'l confessasse. E tratti tutti e cinque morti insieme della torre, vilmente furono sotterrati; e d' allora innanzi la detta carcere fu chiamata la torre della fame, e sarà sempre. Di questa crudeltà furono i Pisani per lo universo mondo, ove si seppe, forte biasimati, non tanto per lo conte, che per gli suoi difetti e tradimenti era per avventura degno di sì fatta morte, ma per gli figliuoli e nipoti, che erano giovani garzoni e innocenti; e questo peccato commesso per gli Pisani non rimase impunito, siccome per li tempi innanzi si potrà trovare. Lasceremo alquanto de' fatti di Firenze e di Toscana, e diremo d' altre novità che a' detti tempi apparirono, e furono per l' universo mondo.

CAPITOLO CXXIX.

Come i saracini presono Tripoli di Soria.

Negli anni di Cristo 1289 del mese di Maggio, il soldano di Babilonia d'Egitto con grandissimo esercito di saracini a cavallo e a piè venne in Soria, e puosesi ad oste alla città di Tripoli, (a) la quale si tenea per gli cristiani, e quella per dificii e cave ebbe per forza, e molti cristiani che v'avea dentro furono morti, e li giovani garzoni, e le donne e pulcelle violate villanamente da' saracini, e menate in servaggio; alquanti ne scamparono in galee e legni ch'erano nel porto, e fuggirsi ad Acri. E entrativi i saracini, la rubarono e spogliarono d'ogni sustanzia, la quale era piena di molte gioie e mercatanzie e cose. E ciò fatto, la feciono abbattere e disfare insino alle fondamenta, salvo il castello chiamato Nolisino, il quale era di fuori alla città ad una balestrata, e guernironlo di saracini alla guardia, perchè la città di Tripoli non si rifacesse per gli cristiani.

CAPITOLO CXXX.

Della coronazione del re Carlo secondo, e come passò per Firenze, e lasciò messere Amerigo di Nerbona per capitano di guerra de' Fiorentini.

Nel detto anno a dì 2 di Maggio, venne in Firenze il prenze Carlo figliuolo del grande re Carlo, il quale tornava di Francia poi ch'era uscito di pregione, e andavane a corte a Rieti dov'era il papa, e da' Fiorentini fu ricevuto con grande festa, e fugli fatto grande onore e presenti da' Fiorentini; e dimorato tre giorni in Firenze, si partì per fare suo cammino verso Siena. E lui partito, venne in Firenze novella che le masnade di Arezzo s'apparecchiavano d'andare in sul contado di Siena per impedire o fare vergogna al detto prenze Carlo, il quale avea piccola compagnia di gente d'arme. Incontanente i Fiorentini feciono cavalcare i cavalieri delle cavallate, ove furono tutto il

(a) Vedi Appendice n.° 140.

fiore della buona gente di Firenze e' soldati ch' erano in Firenze, e furono in quantità di ottocento cavalieri e tremila pedoni per accompagnare il detto prenze; onde il prenze l'ebbe molto per bene di si onorato servigio, e subito e non richesto soccorso di tanta buona gente, e con tutto che non facesse bisogno; che sentito per gli Aretini la cavalcata de' Fiorentini, non s' ardirono d' andarvi; ma però i Fiorentini accompagnarono il detto prenze infino di là dalla Bricola a' confini del contado di Siena e d' Orbivieto. E addomandato per lo comune di Firenze al prenze uno capitano di guerra, e che confermasse loro di portare in oste la 'nsegna reale, dal prenze fu accettato, e fece cavaliere Amerigo di Nerbona grande gentile uomo, e prode e savio in guerra, e diello loro per capitano, il quale messer Amerigo con sua compagnia, intorno di cento uomini a cavallo, venne in Firenze colla detta cavalleria, e il prenze n'andò a corte, e dal papa Niccola quarto e da'suoi cardinali onorevolemente fu ricevuto, e il dì della Pentecoste vegnente, a dì 29 di Maggio 1289, nella città di Roma fu dal detto papa coronato il detto Carlo re di Cicilia e di Puglia, con grande onore, solennità e festa, e dalla Chiesa fattegli molte grazie e grandi presenti di gioielli e di moneta, e sussidii di decime per aiuto della guerra di Cicilia. E ciò fatto, si partì lo re Carlo di corte, e andonne nel Regno.

CAPITOLO CXXXI.

Come i Fiorentini sconfissono gli Aretini a Certomondo in Casentino.

Nel detto anno e mese di Maggio, tornata la cavalleria di Firenze d'accompagnare il prenze Carlo, e col loro capitano messer Amerigo di Nerbona, per soperchi ricevuti dagli Aretini incontanente feciono bandire oste sopra la città d'Arezzo, e diedono loro insegne di guerra a dì 13 di Maggio, e l'insegna reale ebbe messer Gherardo Ventraia de' Tornaquinci, e incontanente che furono date le portarono alla badia a Ripoli, com'era usato, e là le lasciarono con guardia, faccendo vista d' andare per quella via sopra la città d'Arezzo. E venuta l'amistà e fornita l' ordine, con segreto consiglio presono l'ordine e partito d'andare per la via di Casentino, e subitamente a dì 2 di Giu-

gno, sonate le campane a martello, si mosse la bene avventurosa oste de'Fiorentini, e le bandiere, ch'erano a Ripoli, feciono passare Arno, e tennono la via del Pontassieve, e accamparsi per attendere tutta gente in sul monte al Pruno, e là si trovarono da milleseicento cavalieri, e da diecimila pedoni, de'quali v' ebbe seicento cittadini con cavallate, i meglio armati e montati ch' uscissono anche di Firenze, e quattrocento soldati colla gente del capitano messer Amerigo al soldo de'Fiorentini; e di Lucca v' ebbe centocinquanta cavalieri; e di Prato quaranta cavalieri e pedoni; di Pistoia sessanta cavalieri e pedoni; e di Siena centoventi cavalieri; e di Volterra quaranta cavalieri; e di Bologna loro ambasciadori con loro compagnia; e di Samminiato, e di Sangimignano, e di Colle, di ciascuna terra v'ebbe gente a cavallo e a piè; e Maghinardo da Susinana buono e savio capitano di guerra con suoi Romagnuoli. E raunata la detta oste scesono nel piano di Casentino guastando le terre del conte Guido Novello ch'era podestà d'Arezzo. Sentendo ciò il vescovo d'Arezzo, con gli altri capitani di parte ghibellina, che assai v'avea de'nominati, presono partito di venire con tutta loro oste a Bibbiena, perchè non ricevesse il guasto, e furono ottocento cavalieri e ottomila pedoni molto bella gente, e di molti savi capitani di guerra ch'avea tra loro, che v'era il fiore de'ghibellini di Toscana, della Marca, e del Ducato, e di Romagna, e tutta gente costumati in arme e in guerra, si richiesono di battaglia i Fiorentini, non temendo perchè i Fiorentini fossono due cotanti cavalieri di loro, ma dispregiandoli, dicendo, che si lisciavano come donne, e pettinavano le zazzere, e gli aveano a schifo e per niente. Bene ci fu anche cagione, perchè gli Aretini si misono a battaglia co'Fiorentini, essendo due cotanti cavalieri di loro, per tema d' uno trattato che 'l vescovo d'Arezzo avea tenuto co'Fiorentini, menato per messere Marsilio de' Vecchietti, di dare in guardia a' Fiorentini Bibbiena, Civitella, e tutte le castella del suo vescovado, avendo ogni anno a sua vita cinquemila fiorini d' oro, sicuro in su la compagnia de'Cerchi. Il quale trattato messere Guiglielmino Pazzo suo nipote isturbò, perchè il vescovo non fosse morto da'caporali ghibellini; e però avacciarono la battaglia, e menarvi il detto vescovo, ov'egli rimase morto con gli altri insieme; e così fu pulito del suo tradimento il vescovo, che a una ora trattava di tradire i Fiorentini e'suoi Aretini. E

ricevuto per li Fiorentini allegramente (1) il gaggio della battaglia, di concordia si schierarono e affrontarono le due osti più ordinatamente per l'una parte e per l'altra, che mai s'affrontasse battaglia in Italia, nel piano a piè di Poppi nella contrada detta Certomondo, che così si chiama il luogo, e una chiesa de'frati minori che v'è presso, e in uno piano che si chiama Campaldino, (a) e ciò fu un sabato mattina a dì 11 del mese di Giugno, il dì di santo Barnaba apostolo. Messer Amerigo e gli altri capitani de'Fiorentini si schierarono bene e ordinatamente, faccendo centocinquanta feditori de' migliori dell'oste, de'quali furono venti cavalieri novelli, che si feciono allora; e essendo messer Vieri de'Cerchi de'capitani, e malato di sua gamba, non lasciò perciò di volere essere de' feditori; e convenendoli eleggere per lo suo sesto, nullo volle di ciò gravare più che si volesse di volontà, ma elesse se e 'l figliuolo e'nipoti; la qual cosa gli fu messa in grande pregio, e per suo buono esemplo e per vergogna molti altri nobili cittadini si misono tra'feditori. E ciò fatto, lasciandogli di costa da ciascuna ala della schiera de'pavesari, e balestrieri, e di pedoni a lance lunghe, e la schiera grossa di dietro a' feditori ancora fasciata di pedoni, e dietro tutta la salmeria raunata per ritenere la schiera grossa, e di fuori dalla detta schiera misono dugento cavalieri e pedoni Lucchesi e Pistolesi e altri forestieri, onde fu capitano messer Corso Donati, ch'era allora podestà de'Pistolesi, e ordinaro, che se bisognasse, fedisse per costa sopra i nemici. Gli Aretini dalla loro parte ordinarono saviamente loro schiere, perocchè v'avea, come detto avemo, buoni capitani di guerra, e feciono molti feditori in quantità di trecento, intra'quali avea eletti dodici de'maggiori caporali che si faceano chiamare i dodici paladini. E dato il nome ciascuna parte alla sua oste, i Fiorentini *Nerbona cavaliere*, e gli Aretini *san Donato cavaliere*, i feditori degli Aretini si mossono con grande baldanza a sproni battuti a fedire sopra l'oste de'Fiorentini, e l'altra loro schiera conseguente appresso, salvo che 'l conte Guido Novello, ch'era con una schiera di centocinquanta cavalieri per fe-

(1) *il gaggio della battaglia*: più e diversi sono i significati della voce *gaggio* notati nel Vocab., ma non sembra ben rilevato questo in cui la prende in più luoghi il n. A. cioè, *segno della battaglia*.

(a) Vedi Appendice n.° 141.

dire di costa, non si ardì di mettere alla battaglia, ma rimase, e poi si fuggì a sue castella. E la mossa e assalire che feciono gli Aretini sopra i Fiorentini fu, stimandosi come valente gente d'arme, che per loro buona pugna di rompere alla prima affrontata i Fiorentini e metterli in volta; e fu sì forte la percossa, che i più de'feditori de'Fiorentini furono scavallati, e la schiera grossa rinculò buon pezzo del campo, ma però (1) non si smagarono nè ruppono, ma costanti e forti ricevettono i nemici; e coll' ale ordinate da ciascuna parte de' pedoni rinchiusono tra loro i nemici, combattendo aspramente buona pezza. E messer Corso Donati, ch'era di parte co'Lucchesi e' Pistolesi, e avea comandamento di stare fermo, e non fedire sotto pena della testa, quando vide cominciata la battaglia, disse come valente uomo: *Se noi perdiamo, io voglio morire nella battaglia co'miei cittadini; e se noi vinciamo, chi vuole vegna a noi a Pistoia per la condannagione*; e francamente mosse sua schiera, e fedì i nemici per costa, e fu grande cagione della loro rotta. E ciò fatto, come piacque a Dio, i Fiorentini ebbono la vittoria, e gli Aretini furono rotti e sconfitti, e furono morti più di millesettecento tra a cavallo e a piè, e presi più di duemila, onde molti ne furono (2) trabaldati pur de'migliori, chi per amistà, e chi per ricomperarsi per danari; ma in Firenze ne vennero legati settecentoquaranta. Intra'morti rimase messer Guiglielmino degli Ubertini vescovo d'Arezzo, il quale fu uno grande guerriere, e messer Guiglielmino de'Pazzi di Valdarno e'suoi nipoti, il quale fu il migliore e 'l più avvisato capitano di guerra che fosse in Italia al suo tempo, e morivvi Bonconte figliuolo del conte Guido da Montefeltro, e tre degli Uberti, e uno degli Abati, e due de' Griffoni da Fegghine, e più altri usciti di Firenze, e Guiderello d'Alessandro da Orbivieto, nominato capitano, che portava l'insegna imperiale, e più altri. Dalla parte de'Fiorentini non vi rimase morto uomo di rinomea, se non messere Guiglielmo Berardi balio di messere Amerigo di Nerbona, e messer Bindo del Baschiera de'Tosinghi, e Ticci de'Vis domini; ma molti altri cittadini e forestieri furono fediti. La novella della detta vittoria venne in Firenze il giorno medesi-

(1) *non si smagarono*: v. a. non si perderono d'animo, non si smarrirono.

(2) *trabaldati*: v. a. trafugati.

mo, a quella medesima ora ch'ella fu; che dopo mangiare essendo i signori priori iti a dormire e a riposarsi, per la sollecitudine e vegghiare della notte passata, subitamente fu percosso l'uscio della camera con grida: *levate suso, che gli Aretini sono sconfitti:* e levati, e aperto, non trovarono persona, e i loro famigliari di fuori non ne sentirono nulla, onde fu grande maraviglia e notabile tenuta, che innanzi che persona venisse dell'oste colla novella, fu ad ora di vespro. E questo fu il vero, ch'io l'udii e vidi, e tutti i Fiorentini s'ammiraro onde ciò fosse venuto, e stavano in sentore. Ma quando giunsono coloro che venieno dell'oste, e rapportarono la novella in Firenze, si fece grande festa e allegrezza; e poteasi fare per ragione, che alla detta sconfitta rimasono molti capitani e valenti uomini di parte ghibellina, e nemici del comune di Firenze, e funne abbattuto l' orgoglio e superbia non solamente degli Aretini, ma di tutta parte ghibellina e d' imperio.

CAPITOLO CXXXII.

Come i Fiorentini assediarono e guastarono intorno la città d'Arezzo.

Avuta la detta vittoria il comune di Firenze sopra quello d' Arezzo, sonata colle trombe la ritratta della caccia dietro a' fuggiti, si si schierò l' oste de' Fiorentini in su il campo, e ciò fatto, se n'andarono a Bibbiena, e quella ebbono sanza nullo contasto; e rubata e spogliata d'ogni sustanzia e di molta preda, le feciono disfare le mura e le case forti infino alle fondamenta, e più altre castelletta intorno, soggiornatovi otto dì. Che se lo seguente dì fosse l'oste de'Fiorentini cavalcata ad Arezzo, sanza dubbio s'avea la terra; ma in quello soggiorno gli scampati della battaglia vi ritornarono, e de'contadini d'intorno vi fuggirono, e presono ordine al riparo e guardia della terra. L'oste de'Fiorentini vi venne alquanti giorni appresso, e puosono l' assedio intorno alla città, faccendo il guasto al continuo, e prendendo le loro castella, che quasi tutte s'ebbono, quali per forza, e quali s'arrenderono a patti; e molte ne feciono i Fiorentini disfare, e ritennero Castiglione Aretino, e Montecchio, e Rondine, e Civitella, e Laterina, e 'l Montesansavino. E andarono in quella oste due de' priori di Firenze a provvedere;

e' Sanesi vennero per comune molto isforzatamente popolo e cavalieri, dopo la sconfitta fatta, per racquistare le loro terre prese per gli Aretini, e ebbono Lucignano d' Arezzo, e Chiusura di Valdichiane a patti. E stando la detta oste de'Fiorentini ad Arezzo, in sul vescovado vecchio per venti dì, la guastarono tutta intorno, e fecionvi correre il palio per la festa di san Giovanni, e rizzarvisi più dificii, e manganarvisi asini colla mitra in capo, per dispetto e rimproccio del loro vescovo, (*a*) e ordinarvisi molte torri di legname e altri ingegni per combattere la terra, e dandovisi aspra battaglia, grande pezza dello steccato, che non v'avea allora altro muro da quella parte, fu arso e abbattuto; e se i capitani dell' oste avessono ben fatto pugnare a'combattitori, per forza s'avea la terra, ma quando doveano combattere feciono sonare la ritratta, onde furono abominati, che ciò fu fatto per guadagneria; per la qual cosa il popolo e'combattitori ammollati si ritrassono da' badalucchi e dalle guardie; onde la notte vegnente quegli d'Arezzo uscirono fuori, e misero fuoco in più torri di legname, e arsonle con molti altri dificii. E ciò fatto, i Fiorentini perduta la speranza d' avere la terra per battaglia, per lo migliore si partì l'oste, lasciando fornite le sopraddette castella forti, perchè guerreggiassono al continuo la terra; e tornò l'oste in Firenze a dì 23 di Luglio con grande allegrezza e trionfo, andando loro incontro il chericato a processione, e'gentili uomini armeggiando, e 'l popolo colle insegne e gonfaloni di ciascuna arte con sua compagnia, e recossi palio di drappo ad oro sopra capo di messer Amerigo di Nerbona, portato sopra bigordi per più cavalieri, e simile sopra messer Ugolino de' Rossi da Parma ch' allora era podestà di Firenze. E nota, che tutta la spesa della detta oste si fornì per lo nostro comune per una libbra di libbre sei e soldi cinque il centinaio, che montò più di trentasei migliaia di fiorini d' oro, sì era allora bene ordinato l'estimo della città e del contado, con altre cose e rendite del comune simiglianti bene ordinate. Bene avvenne, che tornata la detta oste, i popolani ebbono sospetto de' grandi, che per orgoglio della detta vittoria non gli gravassono oltre al modo usato; e per questa cagione le sette arti maggiori si rallegarono con loro le cinque arti conseguenti, e feciono tra loro

(*a*) Vedi Appendice n.° 142.

imporre arme, e pavesi, e certe insegne, e fu quasi uno cominciamento di popolo, onde poi si prese la forma del popolo che si cominciò nel 1292, come innanzi faremo memoria. Della sopraddetta vittoria la città di Firenze esaltò molto, e venne in buono e felice stato, il migliore ch'ella avesse avuto infino a quelli tempi; e crebbe molto di genti e di ricchezze, ch'ognuno guadagnava d'ogni mercatanzia, arte, o mestieri; e durò in pacifico e tranquillo stato più anni appresso, ogni dì montando. E per allegrezza e buono stato, ogni anno per calen di Maggio si faceano le brigate e compagnie di gentili giovani vestiti di nuovo, e faccendo corti coperte di drappi e zendali, e chiuse di legname in più parti della città; e simile di donne e di pulcelle, andando per la terra ballando con ordine, e signore accoppiate, con gli strumenti e colle ghirlande di fiori in capo, stando in giuochi e in allegrezze, e in desinari e cene.

CAPITOLO CXXXIII.

Di una fiera e aspra battaglia la quale fu tra 'l duca di Brabante e il conte di Luzimborgo.

Nel detto tempo e mese di Giugno, essendo nata una grande discordia tra 'l duca di Brabante e il conte di Luzimborgo, per cagione del ducato di Lamborgo il quale era vacato, e ciascuno de'detti signori vi cusava ragione; il conte di Luzimborgo, perch'era stato di genti di suo lignaggio, e con lui tenea l'arcivescovo di Cologna e più altri signori, e 'l duca di Brabante vi cusava ragione per retaggio di donna. E per questa tenza si nacque tra loro gaggio di battaglia, e ciascheduno fece sua raunata, quale fu per la parte del duca di Brabante di millecinquecento cavalieri de' migliori che fossono in Brabante, in Fiandra, e in Analdo, e di Francia. E d'altra parte il conte di Luzimborgo fu con milletrecento cavalieri de'migliori, e de'più rinomati di Valdireno e d'Alamagna. E raccozzate le due osti tra il fiume del Reno e quello della Mosa nel luogo detto Avurone, sanza niuno pedone d'arme che a piè fosse, si cominciò la detta battaglia, e fu sì aspra e sì crudele, che durò dalla mattina al sole levante infino al coricare del sole; perocchè a modo di torniamento si ruppono e si rallegarono più volte il giorno, non possendosi giudicare chi avesse il peggiore. Alla fi-

ne fu sconfitto il conte di Luzimborgo per la buona cavalleria che messer Gottifredi di Brabante fratello del duca avea menata di Francia, che vi fu il conestabile, e 'l maliscalco e altri grandi baroni di Francia, con tutto il fiore de' baccellieri d' arme del reame, i quali v'erano venuti con lui a priego della reina Maria moglie che fu del re Filippo di Francia, e serocchia del detto duca, e di messer Gottifredi di Brabante. E rimasono in sul campo morti, che d'una parte e che d'altra, cinquecento e più de' migliori cavalieri del mondo; ma i più dalla parte del conte di Luzimborgo; ch'egli con tre suoi fratelli carnali vi rimasono morti, e 'l conte di Gelleri, e quello di Les, e più altri baroni del Reno e d'Alamagna, e in grande quantità presi, che per la fierezza de'buoni cavalieri nullo quasi fuggì di campo, onde bene n'è da fare notevole memoria, perocchè appena si truova di tanta poca gente, a comparazione, sì aspra battaglia come fu quella. Per la quale vittoria il duca di Brabante e suo paese montò in grande fama di buona cavalleria e di grande stato, e conquistò il ducato di Lamborgo onde era la quistione; e d' allora innanzi il duca di Brabante accrebbe la sua arme, e fecela a quartieri; l'uno il campo nero e leone ad oro, cioè l'arme del duca di Brabante, l'altro il campo ad argento e leone vermiglio per la ducea di Lamborgo. Ma poi pace faccendo, e per non essere disertato, Arrigo giovane fanciullo rimaso del conte di Luzimborgo, per consiglio de' parenti e amici tolse per moglie la figliuola del duca di Brabante. Questo Arrigo crebbe poi in tante virtù e valore, che fu imperadore di Roma, come innanzi al suo tempo la nostra cronica farà menzione.

CAPITOLO CXXXIV.

Come don Giamo venne di Cicilia in Calavra con sua armata, e ricevettevi alcuno danno, e poi si puose ad assedio a Gaeta.

Nel detto anno e mese di Giugno, essendo il conte d'Artese maliscalco della gente del re Carlo in Calavra ad oste al castello di Catanzaro ch'era rubellato al re Carlo, e s'era arrenduto a don Giamo d'Araona, il quale si facea chiamare re di Cicilia, il detto don Giamo col suo ammiraglio Ruggeri di Loria, per soccorrere e levare l'assedio dal detto castello, venne-

ro di Cicilia con loro armata di cinquanta tra galee e uscieri, e con gente d'arme e cavalli puosono in terra. E messer Ruggeri di Loria soese, e ne fu capitano di cinquecento cavalieri catalani, ov' ebbe una battaglia tra' Franceschi e' Catalani, ma per la buona cavalleria dei Franceschi ch' avea seco il conte d'Artese ne fu vincitore, e rimasonvi tra morti e presi intorno di dugento Catalani a cavallo. Messer Ruggeri si ricolse col rimanente a galee. E nota, che 'l detto messer Ruggeri (*a*) non fu vinto mai nè prima nè poscia in battaglia di mare o di terra, se non in quella, ma fu il più bene avventuroso, che ammiraglio che mai si ricordi, come le sue memorie hanno fatto e faranno per innanzi menzione. Come don Giamo vide che non potea niente avanzare in Calavra, si partì per mare con sua armata, lasciando l'oste e gente del re Carlo, e sì si avvisò d' assalire e prendere la città di Gaeta, e per fare levare l'oste da Catanzaro in Calavra, e posesi del mese di Luglio ad assedio della detta città di Gaeta in sul monte che v' è d' incontro, assai forte luogo e sicuro, con seicento cavalieri e con popolo e balestrieri assai, e rizzovvi dificii, gittandovi dentro. I Gaetani si tennero francamente, e mandarono per soccorso al re Carlo, il quale si mosse da Napoli con tutto suo podere di gente d' arme a cavallo e a piè; e il conte d'Artese vi venne di Calavra colla cavalleria, lasciando fornito l'assedio, e di Campagna e di Terra di Roma vi venne molta gente a cavallo e a piè al soldo della Chiesa. Don Giamo sentendo venire il re Carlo sopra lui con tanta potenzia, e temendo che per fortuna di mare non gli fallisse vivanda, fece domandare triegue al re Carlo, promettendo di partirsi da Gaeta; le quali il re accettò dal dì insino alla Tussanti vegnente a duo anni, salvo che in Calavra. La quale triegua al conte d'Artese e agli altri baroni franceschi non piacque, perocchè per la loro potenzia parea loro avere preso don Giamo e vinta la guerra; ma lo re Carlo conoscendo che non si potea levare l' assedio sanza pericolo, non avendo armata in mare, prese le triegue, e però fu cagione di tornarsi in Francia il conte d'Artese e più baroni. E fatte le dette triegue, don Giamo con sua armata si ricolse, e partissi a dì 25 d'Agosto 1289, e tornarsi sani e salvi in Cicilia. E perchè i Gaetani si portarono all'assedio francamente, e

(*a*) Vedi Appendice n.° 143.

come franchi uomini, lo re gli fece franchi d'ogni gravezza dieci anni.

CAPITOLO CXXXV.

Come Carlo Martello fu coronato del reame d'Ungheria.

Compiute e ferme le dette triegue, le quali furono molto utili al regno di Puglia, per dare alquanto silenzio alla guerra ond'erano molto aggravati, il re Carlo si tornò a Napoli, e 'l giorno di nostra Donna di Settembre prossimo il detto re fece in Napoli grande corte e festa, e fece cavaliere Carlo Martello suo primogenito figliuolo, e fecelo coronare del reame d'Ungheria per uno cardinale legato del papa, e per più arcivescovi e vescovi. E per la detta coronazione e festa più altri cavalieri novelli si feciono il giorno, Franceschi, e Provenzali, e del Regno, e spezialmente Napoletani, per lo re e per lo figliuolo; e fu grande corte e onorevole, e ciò fece lo re Carlo, perocchè era morto in quello anno il re d'Ungheria, del quale non rimase niuno figliuolo maschio nè altra reda, che la reina Maria moglie del detto re Carlo, e madre del detto Carlo Martello, a cui succedeva per ereditaggio il detto reame d'Ungheria. Ma morto il detto re d'Ungheria, Andreasso disceso per legnaggio della casa d'Ungheria entrò nel reame, e la maggiore parte tra per forza e per amore ne conquistò, e fecesene fare signore e re. Lasceremo alquanto de'fatti del regno di Cicilia e di Ungheria, e torneremo a'fatti che in que'tempi furono in Toscana.

CAPITOLO CXXXVI.

Come que' di Chiusi furono sconfitti, e rimisono i guelfi in Chiusi.

Nel detto anno a dì 16 d'Agosto, i ghibellini ch'erano in Chiusi, ond'era capitano messer Lapo Farinata degli Uberti, uscirono fuori popolo e cavalieri, e con dificii e scale per combattere il ponte e torri di santa Mosteruola a piè di Chiusi in su le Chiane, il quale si tenea per gli guelfi usciti di Chiusi. E sentendo la detta ordine, mandarono per soccorso a Siena e a Montepulciano, onde subitamente vi mandarono i Sanesi mes-

ser Berardo da Rieti con cento cavalieri, e di Montepulciano vi trasse messer Benghi Bondelmonti che n'era podestà, con gente a cavallo e a piè assai; e trovando la detta oste de'Chiusini, gli assalirono francamente e gli misono in isconfitta, e rimasonne morti da centoventi, e presi più di dugento; per la quale sconfitta e per riavere i loro pregioni, quegli di Chiusi rimisono il Settembre vegnente i guelfi in Chiusi, e mandarne messer Lapo Farinata, e la masnada de'ghibellini d'Arezzo.

CAPITOLO CXXXVII.

Come i Lucchesi colla forza de'Fiorentini feciono oste sopra la città di Pisa.

Nel detto anno 1289 del mese d'Agosto, i Lucchesi feciono oste sopra la città di Pisa colla forza de'Fiorentini, che v'andarono quattrocento cavalieri di cavallate, e duemila pedoni di Firenze, e la taglia di loro e dell'altre terre di parte guelfa di Toscana, e andarono insino alle porte di Pisa, e fecionvi i Lucchesi correre il palio per la loro festa di san Regolo, e guastarla intorno in venticinque dì che vi stettono ad oste, e presono il castello di Caprona, e guastarlo, e tutta la valle di Calci, e quella di Buti, e guastarono intorno Vicopisano, e dieronvi più battaglie, ma non l'ebbono, e tornarsi a casa sani e salvi, e di Pisa non uscì persona d'arme a loro contrario.

CAPITOLO CXXXVIII.

D'una cavalcata che feciono i Fiorentini, che dovea loro essere dato Arezzo.

Nel detto anno del mese di Novembre, essendo menato uno segreto trattato per gli Fiorentini d'avere la città d'Arezzo per tradimento, subitamente in su l'ora di vespro sonando la campana a martello, ponendo la candela accesa alla porta, pena grandissima chi non fosse cavalcato innanzi che ella fosse consumata, i cittadini ch'aveano le cavallate, incontanente cavalcaro e con loro soldati, e tutta la notte infino a Montevarchi, e la mattina a Civitella; e venia fornito il trattato, se non che uno che 'l menava cadde d'uno sporto, e veggendosi alla mor-

te, in confessione il manifestò al suo confessoro frate, e quegli il rivelò a messer Tarlato, onde prese di coloro che sentirono il tradimento, e fecene giustizia, e fu discoperto, onde i Fiorentini, che però erano cavalcati a Civitella, riposati alquanti dì, si tornarono in Firenze.

CAPITOLO CXXXIX.

D'uno grande fuoco che s'apprese in Firenze in casa i Pegolotti.

Negli anni di Cristo 1290 a dì 29 di Maggio, s'apprese il fuoco a casa de'Pegolotti oltrarno di là dal ponte Vecchio, e arsono le loro case e la torre e case de'loro vicini d'incontro, e arsevi messer Neri Pegolotti con uno suo figliuolo, e una donna di loro con tre suoi figliuoli, e una fante; onde fu allora una grande pietà e dammaggio di persone e d'avere, che poi fu quasi spento quello legnaggio, ch'erano antichi e orrevoli cittadini.

CAPITOLO CXL.

Come i Fiorentini con loro amistà feciono la terza oste sopra la città d'Arezzo.

Negli anni di Cristo 1290, i Fiorentini uscirono fuori il primo dì di Giugno, e feciono oste sopra la città d'Arezzo coll'aiuto della taglia e dell'amistà delle terre guelfe di Toscana: furono mille cinquecento cavalieri, e seimila pedoni. E al dare dell'insegne della detta oste, si diede di prima il pennone de'feditori, mezzo l'arme del re, e mezzo il campo d'argento e giglio rosso, e stettono ad oste ventinove dì, e guastarlo da capo: intorno intorno ad Arezzo sei miglia non vi rimase nè vigna, nè albero, nè biada, e corsonvi il palio il dì di santo Giovanni alle porte d'Arezzo. E era allora podestà di Firenze messer Rosso Gabbrielli d'Agobbio, e fu il primo che fosse per sei mesi, che innanzi erano le podestadi per uno anno; per lo meglio del comune si fece allora quello decreto, che poi seguì sempre. E tornando la detta oste, feciono la via di Casentino guastando le terre del conte Guido Novello, e disfeciongli la rocca, e pa-

lazzi di Poppi, (a) ch'erano forti e maravigliosi, e castello Santangelo, e quello di Ghiazzuolo, e Cetica, e Montaguto di Valdarno. E in questo venne l'esecuzione della profezia che 'l conte Tegrimo il vecchio disse al conte Guido Novello dopo la sconfitta de'Fiorentini a Montaperti, essendo in grande stato e prosperità il detto conte Guido, e per proverbio si dicea in Firenze: *Tu stai più ad agio che 'l conte in Poppi;* e mostrandogli il cassero di Poppi, nella cui camera dell'arme avea tutte le buone balestra, e altri arnesi d'arme e d'oste ch'e'Fiorentini aveano perduti alla detta sconfitta, e ancora quello che trovò in Firenze quando fu vicario; e domandando il conte Guido il conte Tegrimo che gliene parea, il detto conte Tegrimo rispuose improvviso e subito al conte Guido uno bello motto e notabile, e disse: *Parmene bene, se non ch'io intendo, ch'e'Fiorentini sono grandi prestatori ad usura.*

CAPITOLO CXLI.

Come fu preso e guasto Porto pisano per gli Fiorentini, e Genovesi, e Lucchesi.

Nel detto anno a dì 2 di Settembre, i Fiorentini uscirono ad oste sopra la città di Pisa, lasciando fornito il Valdarno di sopra di trecento cavalieri tra cittadini e soldati e pedoni assai, acciocchè gli Aretini non potessono per la detta oste correre in Valdarno; e ciò fatto, con ordine de' Genovesi, che vi vennono per mare con quaranta galee armate; e' Lucchesi vi furono con tutto loro podere, e presono per forza Porto pisano e Livorno, e guastarlo tutto, e guastarono le quattro torri ch'erano in mare alla guardia del porto, e 'l fanale della Meloria, e fecionle cadere e rovesciare in mare con gli uomini che su v'erano a guardia. E' Genovesi sursono alla bocca e entrata del porto più legni grossi carichi di pietre, e ruppono i palazzi, perchè il detto porto non si potesse usare. E partita la detta oste di porto i Genovesi si tornarono a Genova, e' Lucchesi a Lucca sani e salvi, e'Fiorentini tornarono per la Valdera, e presono e disfeciono più castella, e lasciarono uno capitano in Valdera. Ma tornati i Fiorentini in Firenze, il conte

(a) Vedi Appendice n.° 144.

Guido da Montefeltro colle masnade di Pisa cavalcarono in Valdera, e ripresono il castello di Montefoscoli e quello di Montecchio, e presono il capitano che v'aveano lasciato i Fiorentini; e ciò sentendosi in Firenze, cavalcarono i Fiorentini a Volterra popolo e cavalieri, e sentendolo i Pisani, si tornarono a Pisa.

CAPITOLO CXLII.

Come fu preso il marchese di Monferrato da quegli d'Alessandria.

Nel detto tempo il marchese di Monferrato il quale essendo venuto nella città d'Alessandria in Lombardia, ch'egli tenea sotto sua signoria, i cittadini di quella, a petizione e sommossa degli Astigiani di cui egli era nimico (e ciò fu per gli molti danari ch'elli spesono ne' traditori d'Alessandria) i quali per tradimento presono il detto marchese e misonlo in pregione, per la cui presura i Milanesi presono. . . . . (*a*)

CAPITOLO CXLIII.

D'uno grande miracolo ch'avvenne in Parigi del corpo di Cristo.

Nel detto anno essendo in Parigi uno giudeo ch'avea prestato ad usura ad una cristiana sopra sua roba, e quella volendola ricogliere per averla indosso il dì di Pasqua, il giudeo le disse: *Se tu mi rechi il corpo del vostro Cristo, io ti renderò i tuoi panni sanza denari.* La semplice femmina e covidosa il promise, e la mattina di Pasqua andandosi a comunicare, ritenne il sagramento e recollo al giudeo, il quale messo una padella a fuoco con acqua bogliente, gittò il corpo di Cristo dentro, e non lo potea consumare; e ciò veggendo, il fedì più volte col coltello, il quale fece abbondevolemente sangue, sicchè tutta l'acqua divenne vermiglia; e di quella il trasse, e miselo in acqua fredda, e simile divenne vermiglia. E sopravvegnendovi i cristiani per improntare danari, s'accorsero del sacrilegio del giudeo, e il santo corpo per se medesimo saltò in su una tavola. E ciò sentito, il giudeo fu preso e arso, e il santo corpo

(*a*) Vedi Appendice n.° 145.

ricolto per lo prete a grande reverenzia, e di quella casa dove avvenne il miracolo si fece una chiesa, che si chiama il Salvatore del Bogliente.

CAPITOLO CXLIV.

Come i Ravignani presono il conte di Romagna che v'era per la Chiesa.

Nel detto anno a dì 16 di Novembre, i cittadini di Ravenna presono messer Stefano da Ginazzano di casa i Colonnesi di Roma, il quale era conte di Romagna per lo papa e per la Chiesa di Roma, e uccisono e rubarono e presono tutta sua masnada e famiglia. Per la quale rubellazione tutte le terre di Romagna si commossono a guerra e rubellazione, salvo la città di Forlì; e Maghinardo da Susinana prese la città di Faenza. Per la qual cosa i Bolognesi cavalcarono a Imola, e disfeciono gli steccati, e rappianarono i fossi d'intorno alla terra. Dopo queste novità surte in Romagna, il papa vi mandò per conte messer Bandino de'conti Guidi da Romena vescovo d'Arezzo, il quale in poco tempo appresso tutte le terre di Romagna recò per pace e accordo a sua obbedienza, e della Chiesa.

CAPITOLO CXLV.

Come il soldano di Babilonia vinse per forza la città d'Acri con grande danno de' cristiani.

Negli anni di Cristo 1291 del mese d'Aprile, il soldano di Babilonia d'Egitto, avendo prima fatto sua guernigione e fornimento in Soria, si passò il diserto, e venne nella detta Soria con sua oste, e puosesi ad assedio alla città d'Acri, la quale anticamente la Scrittura chiamava Tolemaida, e oggi in latino si chiama Acon, e fu con sì grande gente a piè e a cavallo il soldano, che la sua oste tenea più di dodici miglia. Ma innanzi che più diciamo della perdita d'Acri, sì diremo la cagione, perchè il soldano vi venne ad assedio e la prese, avutane relazione da uomini degni di fede nostri cittadini, e mercatanti, che in quegli tempi erano in Acri. Egli è vero, che perchè i

saracini aveano ne'tempi dinanzi tolte a'cristiani la città d'Antioccia, e quella di Tripoli, e quella di Suri, e più altre terre ch'e'cristiani teneano alla marina, la città d'Acri era molto cresciuta di genti e di podere, perocchè altra terra non si tenea per gli cristiani in Soria, sicchè per lo re di Gerusalem, e per quello di Cipri, e 'l prenze d'Antioccia, e quello di Suri, e di Tripoli, e la magione del tempio e dello spedale, e l'altre magioni, e' legati del papa, e quegli ch' erano oltremare per lo re di Francia e per quello d'Inghilterra, tutti faceano capo in Acri, e aveavi diciassette signorie di sangue, la quale era una grande confusione. E in quegli tempi triegue erano state prese tra'cristiani e'saracini, e avevavi più di diciottomila uomini pellegrini crociati; e falliti i loro soldi, e non potendoli avere da' signori e comuni per cui v'erano, parte di loro, uomini (1) dileggiati e sanza ragione, si misero a rompere le triegue, e rubare, e uccidere tutti i saracini che v' erano in Acri sotto la sicurtà della triegua con loro mercatanzie e vittuaglie; e corsono per simile modo rubando e uccidendo i saracini di più casali d' intorno ad Acri. Per la qual cosa il soldano tegnendosi molto gravato, mandò suoi ambasciadori in Acri a que'signori, richeggendo l'ammenda de'danni dati, e per suo onore e soddisfacimento di sue genti, gli fossono mandati alquanti de'cominciatori e caporali di quelli ch'aveano rotte le triegue per farne giustizia: le quali richeste gli furono dinegate. Per la qual cosa vi venne ad oste, come detto avemo, e per moltitudine di gente ch'avea, per forza riempiè parte de' fossi, ch erano dalla faccia di terra molto profondi, e presono il primo giro delle mura, e l'altro girone con cave e dificii feciono in parte cadere; e presono la grande torre che si chiamava la Maladetta, che per alcuna profezia si dicea, che per quella si dovea perdere Acri. Ma per tutto questo non si potea perdere la città, che perchè i saracini rompessono le mura il dì, la notte erano riparate e stoppate o con tavole o con sacca di lana e di cotone, e difese il dì appresso vigorosamente per lo valente e savio uomo fra Guiglielmo di Belgiù maestro del tempio, il quale era capitano generale della guerra, e della guardia

(1) *dileggiati*: sfrenati, senza legge. L'ediz. de'Giunti ha *dilegiati*, e così vorrebbero che si leggesse i Deputati; ma nel Vocab. è ricevuta più volentieri la lezione del testo Davanzati.

della terra, e con molta prodezza e prevedenza e sollecitudine avea vigorosamente guardata la terra. Ma come piacque a Dio, e per pulire le peccata degli abitanti d'Acri, il detto maestro del tempio levando il braccio ritto combattendo, gli fu per alcuno saracino saettata una saetta avvelenata, la quale gli entrò nella giuntura della corazza, per la quale fedita poco appresso morio; per la cui morte tutta la terra fu iscommossa e impaurita, e per la loro confusione delle tante signorie e capitani, come dicemmo dinanzi, disordinò, e furono in discordia della guardia e difensione della terra; e ciascuno, chi poteo, intese a sua salvazione, e ricogliendosi in navi e altri legni ch'erano nel porto. Per la qual cagione i saracini continuando dì dì e di notte le battaglie, entrarono per forza nella terra, e quella corsono e rubarono tutta, e uccisono chiunque si parò loro innanzi, e giovani uomini e femmine menarono in servaggio per ischiavi, i quali furono tra morti e presi, uomini e femmine e fanciulli, più di sessantamila; e 'l dammaggio d'avere e di preda fu infinito. E raccolte le prede e' tesori, e tratte le genti prese della terra, misonvi fuoco, e guastarla tutta, onde la cristianità ricevette uno grandissimo dammaggio, che per la perdita d' Acri non rimase nella terra santa neuna terra per gli cristiani; e tutte le buone terre di mercatanzia che sono alle nostre marine e frontiere, mai poi non valsono la metà a profitto di mercatanzia e d'arti per lo buono sito dov' era la città d'Acri, perocch'ell'era nella fronte del nostro mare e in mezzo di Soria, e quasi nel mezzo del mondo abitato, presso a Gerusalem settanta miglia, e fondaco e porto d'ogni mercatanzia sì del levante come del ponente; e di tutte le generazioni delle genti del mondo v'usavano per fare mercatanzia, e turcimanni v' avea di tutte le lingue del mondo, sì ch' ella (1) era quasi com' uno alimento al mondo. E questo pericolo non fu sanza grande e giusto giudicio di Dio, che quella città era piena di

(1) *era quasi come uno alimento al mondo.* È da notarsi in questo luogo la voce *alimento,* che non dee prendersi nel suo significato ordinario, ma sì come l'usarono spesse volte gli antichi, per *elemento.* Così il passo del n. A. viene a dire, che la città di Acri era al mondo come un elemento, quasi dicesse, necessaria all'esistenza del mondo, a cagione della floridezza del suo commercio, da cui a tutto il mondo ne derivavano infiniti vantaggi.

più peccatori uomini e femmine d'ogni dissoluto peccato, che terra che fosse tra'cristiani. Venuta la dolorosa novella in ponente, il papa ordinò grandi indulgenzie e perdoni a chi facesse aiuto o soccorso alla terra santa, mandando a tutti i signori de'cristiani, che volea ordinare passaggio generale, e difese con grandi processi e scomuniche quale cristiano andasse in Alessandria o in terra d'Egitto con mercatanzia, o vittuaglia, o legname, o ferro, o desse per alcuno modo aiuto o favore.

CAPITOLO CXLVI.

Della morte del re Ridolfo d'Alamagna.

Nel detto anno 1291 morìo il re Ridolfo d'Alamagna, ma non pervenne alla benedizione imperiale, perchè sempre intese a crescere suo stato e signoria in Alamagna, lasciando le 'mprese d'Italia per accrescere terra e podere a'figliuoli, che per suo procaccio e valore di piccolo conte divenne imperadore, e acquistò in proprio il ducato d'Osterich, e gran parte di quello di Soavia.

CAPITOLO CXLVII.

Come il re Filippo di Francia fece prendere e ricomperare tutti gl'Italiani.

Nel detto anno la notte di Calen di Maggio, il re Filippo il Bello di Francia, per consiglio di Biccio e Musciatto Franzesi, fece prendere tutti gl'Italiani ch'erano in suo reame, sotto pretesto di prendere i prestatori; ma, così fece prendere e (1) rimedire i buoni mercatanti come i prestatori; onde molto fu ripreso e in grande abbominazione, e d'allora innanzi il reame di Francia sempre andò abbassando e peggiorando. E nota, che tra la perdita d'Acri e questa presura di Francia, i mercatanti di Firenze ricevettono grande danno e ruina di loro avere.

(1) *rimedire*: v. a. redimere, riscattare: anche questa è delle solite metatesi. Lat. *redimere*. Abbiamo addietro notata questa medesima voce, ma in significato di raccogliere, mettere insieme: Lat. *cogere, colligere*, ma il nostro Autore forse la tolse dalla voce franc. *ramasser*.

CAPITOLO CXLVIII.

Come i Pisani ripresono il castello del Pontadera.

Nel detto anno, la notte di domenica a dì 23 di Dicembre, il conte Guido da Montefeltro signore in Pisa, sentendo che 'l castello del Pontadera era male guardato, e molti de'fanti venutisene a Firenze a pasquare, e per trattato del conte, con certi terrazzani del detto castello del Pontadera, il quale teneano i Fiorentini, venne con suo isforzo a quello, il quale era molto forte di mura e di spesse torri, e con larghi fossi pieni d'acqua, e datali la salita d'una delle torri, con navicelle per loro recate passati i gran fossi, e con iscale di funi salirono in su le mura, e per diffalta di mala guardia, e dissesi per alcuni, per baratteria de'castellani che non vi teneano la gente onde erano pagati, il detto castello male difeso fu preso per gli Pisani, e morti i castellani e tutta loro compagnia, che v'erano da cinquanta fanti, che doveano essere, cento cinquanta. E'castellani, l'uno era di casa i Rossi, messere Guido Bigherelli che fu preso, e 'l Bigonta suo nipote morto, e Nerino de' Tizzoni; e così la loro avarizia, se in ciò peccarono, gli fece morire con vergogna del comune di Firenze, ch'era il più forte castello d'Italia che fosse in piano. E in quello tempo i Pisani feciono rubellare a'Samminiatesi il castello di Vignale in Camporena; onde v'andarono ad oste le tre sestora de' cavalieri di Firenze con molto popolo, gittandovi dificii. Alla fine non potendosi più tenere, e non avendo soccorso da'Pisani, una notte ch' era una grande fortuna di tempo, se n'uscirono quegli del castello sani e salvi per mezza l'oste de'Fiorentini, onde a quegli ch' v'erano, fu recato a grande vergogna. Per la qual cosa s'ordinò in Firenze generale oste sopra Pisa, e diedonsi le 'nsegne, e messer Corso Donati ebbe la reale; ma qual si fosse la cagione, non seguì, onde in Firenze n' ebbe grande ripitio, dicendosi, che certi grandi n'aveano avuti danari da'Pisani; per la qual cosa, e sollecitudine di messer Vieri de' Cerchi allora capitano di parte, si rifece la detta oste, e andossi insino al castello del Bosco, e là attendati, venne in otto dì continui tanta pioggia, che per necessità si ritornò la detta oste addietro, e appena si poterono ricogliere e stendere.

CAPITOLO CXLIX.

Come la città di Forlì in Romagna fu presa per Maghinardo da Susinana.

Nel detto anno, essendo tutta la contea di Romagna all'ubbedienza di santa Chiesa sotto la guardia del vescovo d'Arezzo, che n'era conte per lo papa, Maghinardo da Susinana con certi gentili e grandi uomini di Romagna per furto presono la città di Forlì, (a) e in quella presono il conte Aghinolfo da Romena co'figliuoli, il quale era fratello del detto conte e vescovo d'Arezzo, e assediò il detto conte e vescovo in Cesena; onde surse grande guerra in Romagna. Il detto Maghinardo fu uno grande e savio tiranno, e della contrada tra Casentino e Romagna grande castellano, e con molti fedeli; savio fu di guerra e bene avventuroso in più battaglie, e al suo tempo fece grandi cose. Ghibellino era di sua nazione e in sue opere, ma co'Fiorentini era guelfo e nimico di tutti i loro nimici, o guelfi o ghibellini che fossono; e in ogni oste e battaglia ch' e'Fiorentini facessono, mentre fu in vita, fu con sua gente a loro servigio, e capitano; e ciò fu, che morto il padre, che Piero Pagano avea nome, grande gentile uomo, rimanendo il detto Maghinardo picciolo fanciullo e con molti nimici, conti Guidi, e Ubaldini, e altri signori di Romagna, il detto suo padre il lasciò alla guardia e (1) tuteria del popolo e comune di Firenze, lui e le sue terre; dal qual comune benignamente fu cresciuto, e guardato, e migliorato suo patrimonio, e per questa cagione era grato e fedelissimo al comune di Firenze in ogni sua bisogna.

CAPITOLO CL.

Come i Fiorentini ebbono il castello d'Ampinana.

Nel detto anno essendo rubellato e riposto per lo conte Manfredi figliuolo del conte Guido Novello il castello d'Ampinana

(a) Vedi Appendice n.° 146.
(1) *tuteria*: lo stesso che *tutoria*, cioè, tutela. Il Vocab. non ammette la voce *tuteria*, ma è secondo la lezione de'buoni testi a penna.

in Mugello, ch'era di loro giuridizione, e molto forte, per contrario de'Fiorentini e del conte da Battifolle che tenea Gattaia, si vi si puose l'oste, e per più tempo assediato, gittandovi più dificii, si s'arrendè a patti al comune di Firenze, avendone il detto conte tremila fiorini d'oro: e partendosi co' suoi masnadieri, il detto castello per gli Fiorentini fu fatto disfare insino a'fondamenti; e d'allora innanzi il comune di Firenze cusò ragione ne'popoli e villate del detto castello, e recò sotto sua signoria, faccendo loro pagare (1) libbre e fazioni.

CAPITOLO CLI.

Come morì papa Niccola d'Ascoli.

Nell'anno 1292 morì papa Niccola d'Ascoli nella città di Roma, e là fu soppellito a santo.... Questi fu buono uomo e di santa vita, dell'ordine de'frati minori, ma molto favorò i ghibellini. E dopo la sua morte vacò la Chiesa di papa, per discordia de'cardinali, ventisette mesi, che l'una parte volea papa a petizione del re Carlo, ond'era capo messer Matteo Rosso degli Orsini, e l'altra parte il contrario, ed era messer Iacopo della Colonna capo.

CAPITOLO CLII.

Siccome arse tutta la città di Noione in Francia.

Nel detto anno 1292 s'apprese il fuoco nella città di Noione in Francia, cioè nella terra onde fu il beato santo Loy di Noione, e fu sì impetuoso fuoco, che non rimase quasi casa nè chiesa nella città che non ardesse, e eziandio la mastra chiesa di nostra Donna, ove fu la casa e fabbrica di santo Loy, e dov'è il corpo suo; la qual città è della grandezza della terra di Prato o più, nella quale si ricevette grandissimo dammaggio di case, arnesi, e tesori, e di persone che vi morirono.

(1) *libbre e fazioni*: imposizioni, o dazii.

CAPITOLO CLIII.

Come fu eletto Attaulfo a re de' Romani.

Nel detto anno 1292, fu eletto per gli prencipi della Magna a re de' Romani Attaulfo, detto in latino Andeulfo conte d'Anassi della Magna; ma non pervenne a dignità imperiale, anzi fu morto per Alberto, dogio d'Osterich, figliuolo del re Ridolfo in battaglia.

CAPITOLO CLIV.

Come i Fiorentini feciono oste sopra la città di Pisa.

Nel detto anno del mese di Giugno, i Fiorentini con loro amistà, che furono venticinque centinaia di cavalieri e ottomila pedoni, per vendetta della perdita del Pontadera feciono oste sopra la città di Pisa, della quale oste fu capitano messer Gentile degli Orsini di Roma, (a) che venne con dugento cavalieri tra Romani e Campagnini; e l' insegna reale ebbe messer Geri Spini, e il pennone de' feditori messere Vanni de' Mozzi. Fu una ricca e una magna oste delle più ch' avesse a que' tempi fatta il comune di Firenze; e stettonvi ad oste trentatrè dì, e andarono di là dalla badia a Sansavino, e a quella badia disfeciono il campanile, e tagliarono uno grandissimo e bello albero di savina per dispetto de' Pisani, e per la festa di santo Giovanni feciono correre il palio presso alle porte di Pisa. E fatto intorno a Pisa grande guasto, e arso il borgo dal fosso Arnonico a Pisa, il quale era nobilemente accasato e ingiardinato, si tornarono in Firenze sani e salvi, sanza contasto o riparo de' nemici; e sì era in Pisa il conte da Montefeltro con ottocento cavalieri, e non s'ardì a mostrare per la viltà che sentiva ne' Pisani, e stette pure alla guardia della cittade.

(a) Vedi Appendice n.° 147.

CAPITOLO CLV.

De' miracoli che apparirono in Firenze per santa Maria d'Orto san Michele.

Nel detto anno a dì 3 del mese di Luglio, si cominciarono a mostrare grandi e aperti miracoli nella città di Firenze per una figura dipinta di santa Maria in uno pilastro della loggia d'Orto san Michele, ove si vende il grano, sanando infermi, e rizzando attratti, e isgombrare imperversati visibilemente in grande quantità. Ma i frati predicatori e ancora i minori per invidia o per altra cagione non vi davano fede, onde caddono in grande infamia de' Fiorentini. In quello luogo d'Orto san Michele si truova che fu anticamente la chiesa di san Michele in Orto, la quale era sotto la badia di Nonantola in Lombardia, e fu disfatta per farvi piazza; ma per usanza e devozione alla detta figura, ogni sera per laici si cantavano laude; e crebbe tanto la fama de'detti miracoli e meriti di nostra Donna, che di tutta Toscana vi venia la gente in peregrinaggio per le feste di santa Maria, recando diverse imagini di cera per miracoli fatti, onde grande parte della loggia dinanzi e intorno alla detta figura s'empiè, e crebbe tanto lo stato di quella compagnia, ov'erano buona parte della migliore gente di Firenze, che molti beneficii e limosine, per offerere e lasci fatti, ne seguirono a' poveri l'anno più di seimila libbre; e seguesi a'dì nostri, sanza acquistare nulla possessione, con troppo maggiore entrata, distribuendosi tutta a' poveri.

APPENDICE

Credo utile il ripetere ciò che l'Editore di questa Cronaca disse nella breve prefazione che dà principio a questo volume, cioè che questa Appendice è principalmente diretta a rendere questo libro di uso popolare; che perciò conterrà rettificazioni di fatti, di nomi, e di date forse conosciutissime dalla massima parte dei letterati di professione, ma certamente quasi del tutto ignorate da quella classe di persone, alla quale è consacrato questo lavoro. Ardisco poi sperare che quest' Appendice possa esser consultata con qualche frutto anche dagli studiosi della patria storia, i quali, se non vi troveranno profonde riflessioni filosofiche, o trascendentali considerazioni sulla vita dei popoli, saranno compensati della loro fatica dalla copiosa indicazione di opere, che essi forse non conoscevano, e che daranno loro campo di elevare gli studi storici, de' quali si occupano alla maggior possibile altezza.

Alla fine della presente Cronaca pubblicherò due cataloghi alfabetici, quello cioè dei nomi propri di regni, province, città ec., e quello dei nomi propri di uomini con le relative rettificazioni; e pubblicherò inoltre un'indice alfabetico copiosissimo di tutti i fatti narrati in quest' opera. Per coloro che sanno apprezzare il buon volere degli scrittori son certo che queste poche disadorne parole sono sufficienti a raccomandare questo lavoro; in quanto ai maligni poi.... per dirla schietta, non ho tempo da perdere con essi.

---

(1) Questo fatto della distruzione di Firenze operata da Totila è favoloso. Totila nel 542 di Gesù Cristo assediò Firenze, e le recò gravi danni: ma è del tutto insussistente che la distruggesse. Erra poi il nostro Villani chiamando Totila *flagellum Dei*, giacchè tal soprannome appartiene ad Attila. Ed anche ad At-

tila fu attribuita la distruzione di Firenze, ed anche il Boccaccio chiama Attila distruttore di Firenze, benchè sia certissimo che Attila neppure si avvicinò mai a questa città. Ma ai tempi del Villani ed anche nei posteriori si credeva per cosa certa che tali distruzioni avessero avuto luogo, ed in alcuni antichi Prioristi esiste per fino il disegno delle mura che si supponevano riedificate in seguito di tali favolose distruzioni; ed anche Dante credè Totila distruttore di Firenze; molti però nel passo di Dante leggono Attila e non Totila: ma nel Boccaccio e nell'ottimo commento si legge *sul cener che di Totila rimase*. Mi sono alquanto diffuso in questa rettificazione per dimostrare che se il Villani riferì per vero un fatto favoloso, sbagliò in compagnia degli uomini più grandi del suo tempo, e per aver campo di dichiarare di nuovo che quando il Villani è inesatto, o non veridico nei suoi racconti, ciò sempre accade per colpa dei tempi nei quali scrisse, e delle opinioni che erano allora dominanti.

(2) Chi amasse di conoscere più minutamente i fatti dei Trojani, dei Latini e dei Romani, narrati dal Villani nei precedenti e nei seguenti Capitoli potrà facilmente appagarsi consultando il Rollin ed altri storici che hanno diffusamente parlato delle vicende di quei celebratissimi popoli. Per chi poi desiderasse, senza darsi la pena di consultare altri libri, di conoscere quanto di più certo si sappia intorno alla successione dei re di quei popoli, pubblico il seguente Prospetto cronologico.

SERIE DEI RE DELLA TROADE.

N. B. *La prima serie dei numeri indica gli anni della Creazione del mondo, la seconda quelli avanti l'Era cristiana, la terza quelli del Diluvio e la quarta il Periodo giuliano.*

2499— 1505— 843— 3208. TEUCRO primo re della Troade marita l'unica sua figlia Batia da altri chiamata Asia e da altri Arisba a

2524— 1480— 868— 3233. DARDANO figlio di Corito re della Samotracia che succede a Teucro nel regno della Troade.

2572— 1432— 916— 3281. **Erittonio** figlio di Dardano gli succede nel regno.

2632— 1372— 976— 3341. **Tros** succede a suo padre Erittonio. Fonda una città che dal suo nome si chiama Troja.

2696— 1308— 1040— 3405. **Ilos** succede a suo padre Tros.

2738— 1266— 1082— 3447. **Laomedonte** figlio di Ilos regna dopo il padre.

2781— 1223— 1125— 3490. **Priamo** succede al padre nel regno.

2808— 1196— 1152— 3517. Paride figlio di Priamo rapisce Elena moglie di Menelao re di Sparta, il qual ratto è cagione del celebre assedio di Troja.

2810— 1194— 1154— 3519. Tutti i principi della Grecia collegati si armano per assediare la città di Troja.

2811— 1193— 1155— 3520. Principia l'assedio di Troja.

2820— 1184— 1164— 3529. La città di Troja è presa e distrutta.

SERIE DEI RE DEGLI ABORIGENI O LATINI.

2727— 1277— 1071— 3436. **Picus** o come altri lo chiamano Pico o Pic primo re degli Aborigeni.

2744— 1260— 1088— 3453. **Fauno**, da altri chiamato Pane succede al padre nel regno.

2788— 1216— 1132— 3497. **Latino** I, figlio di Fauno. Si crede che dal suo nome prendessero i suoi popoli il nome di Latini.

2822— 1182— 1166— 3531. **Enea** figlio di Anchise figlio di Capi di Assaraco di Tros, re della Troade, dopo la distruzione di Troja sbarca in Italia e precisamente nel Lazio. Il re Latino I muove guerra ad Enea; ma è vinto, fa con esso la pace e gli dà in isposa la propria figlia Lavinia.

2823— 1181— 1167— 3532. Turno re dei Rutuli, al quale era stata promessa in isposa Lavi-

nia, sentendola moglie di Enea muove guerra a Latino I, ma è pienamente sconfitto da Enea.

2824— 1180— 1168— 3533. Enea succede al suocero nel regno

2827— 1177— 1171— 3536. I Rutuli fanno alleanza con Mezenzio re dei Toscani ed attaccano la nazione latina capitanata da Enea. La battaglia che in tale occasione ebbe luogo fu sanguinosissima da ambe le parti, ed Enea vi restò ucciso, e da alcuni si credè che annegasse nel fiume presso il quale successe la battaglia. I Latini eressero alla memoria di Enea un monumento e lo adorarono come un nume.

Ascanio o come altri lo chiamano Eurileone succede nel regno dei Latini ad Enea suo padre, benchè fosse figlio di Creusa sua prima moglie.

Ascanio non potendo ottenere pace da Mezenzio re dei Toscani prosegue la guerra che termina con la totale sconfitta di Mezenzio medesimo. Lavinia vedova di Enea, essendo gravida e temendo che il suo figliastro Ascanio la faccia morire si rifugia in campagna dove partorisce un figlio al quale dà il nome di Latino Silvio. La detta Lavinia rassicurata in seguito dalle promesse di Ascanio ritorna in seno della propria famiglia.

2865— 1139— 1209— 3574. Silvio Postumo succede ad Ascanio nel regno.

2919— 1085— 1263— 3268. Enea Silvio regna dopo Silvio Postumo.

2925— 1079— 1269— 3634. Latino II Silvio succede ad Enea Silvio suo padre.

2976— 1028— 1320— 3685. **Alba Silvio** o come altri lo chiamano Tiberio Silvio regna dopo Latino II.

3015— 989— 1359— 3724. **Capeto I** succede nel Regno dei Latini ad Alba Silvio. Il detto re da alcuni storici è chiamato Atis, Ægyptus, ed anche Capeto Silvio.

3041— 963— 1385— 3756. **Capis Silvio** succede al padre Capeto I nel regno.

3069— 935— 1413— 3778. **Capeto II**, figlio di Capis Silvio, regna dopo di esso.

3082— 922— 1426— 3796. **Tiberino Silvio** succede nel regno a Capeto II suo padre. Dionisio di Alicarnasso narra che il detto Tiberino essendo stato vinto dai suoi nemici affogasse nel fiume Albula, che dal suo nome si chiamò in seguito Tevere.

3090— 914— 1434— 3799. **Agrippa Silvio** figlio di Tiberino succede nel regno al padre.

3131— 873— 1475— 3840. **Allade**, o come altri lo chiamano Alado, o Aladino Silvio ed anche Aremulo e Romo o Romolo, essendo disprezzatore dei Numi dal suo popolo venne chiamato *il sagrilego*, e si crede che morisse di un colpo di fulmine.

3150— 854— 1494— 3859. **Aventino Silvio** figlio di Allade succede nel regno a suo padre ed è ucciso in un combattimento; il suo figlio

3187— 817— 1539— 3896. **Procas Silvio** è in seguito re dei Latini, ed alla sua morte lascia il regno a

3210— 729— 1534— 3919. **Numitore** suo primogenito: ma

3233— 777— 1577— 3942. **Amulio** altro suo figlio, al quale aveva lasciati tutti i suoi tesori, con la forza dei medesimi (che anche in quegli eroici tempi sembra che fosse potentissima) non tardò a

scacciare il fratello Numitore dal trono. Amulio per togliere ad esso ogni speranza di successione fa segretamente assassinare il suo figlio Egesto, e fa entrare la sua figlia Rea fra le Vergini vestali.

3235— 783— 1579— 3944. Rea Silvia figlia di Numitore, benchè avesse consacrata la sua verginità alla Dea Vesta, fu madre de' due celeberrimi gemelli Romolo e Remo, de' quali non occorre fare parola.

Spero che trattandosi di Appendici dirette a rendere di popolare intelligenza le Cronache del Villani non dispiacerà alle persone discrete che io abbia qui riportata la serie dei re della Troade e del Lazio e che l' abbia corredata, per maggiore intelligenza, dell'indicazione degli anni secondo i diversi sistemi cronologici. Che se a coloro che questi lavori chiamano pedanterie non piacesse quest'Appendice, non occorre che la guardino, giacchè io non l'ho scritta per essi.

(3) La fondazione di Roma ebbe luogo l' anno della Creazione 3252, dopo il Diluvio 1596, del Periodo giuliano 3961, e 752 anni avanti la venuta di Gesù Cristo. Queste notizie cronologiche come quelle della nota precedente le ho estratte dalle *Tavole Polistoriche,* opera di Cosimo Gherardi Dragomanni padre di me scrivente, che io credo interessantissima, e che mi propongo un giorno di pubblicare.

(4) Numa Pompilio fu eletto re di Roma l'anno 37.° della sua Edificazione, l'anno 3289 del Mondo; 715 avanti la venuta di Gesù Cristo, 1633 anni dopo il Diluvio, e 3998 del Periodo giuliano.

(5) L'istituzione in Roma del governo repubblicano dopo la cacciata del re Tarquinio ebbe luogo, secondo l' autore da me seguito, l' anno della Creazione 3497, avanti la venuta di Gesù Cristo 507; l'anno 245 della fondazione di Roma, l'anno 1.° della Olimpiade sessantanovesima; l' anno 1841 dopo il Diluvio, e l' anno 4206 del Periodo giuliano. Riferisco intorno all' epoca della fondazione della Repubblica romana diversi sistemi cronologici, come ho praticato nelle note precedenti, perchè, trattandosi di fatti avvenuti in epoche così remote, sarebbe follia,

senza autentici documenti, il creder ciecamente buono un sistema piuttosto che un altro. Forse il Villani avrà ragione dicendo che la fondazione della romana Repubblica ebbe luogo l'anno di Roma 250. Spero nondimeno che non dispiacerà che io abbia qui notata l'opinione di altri storici. Chi per altro desiderasse di approfondire filosoficamente nei fatti lo studio dei primi secoli della storia di Roma potrà consultare con grandissimo frutto le opere preziose del Vico e del Niebuhr.

(6) « Da una colonia di Fiesolani, presso al tempo nel quale avvenne la caduta della Repubblica romana. ebbe il suo primo e debole principio la città di Firenze ». Con queste parole il chiarissimo *Reumont* comincia l'introduzione alle sue *Tavole Cronologiche e Sincrone della Storia Fiorentina*. Nè con più assennatezza saprei rettificare l'opinione che ha il Villani dell' origine di Firenze, la quale se non può collocarsi fra le prime per l'antichità della fondazione, non cede certamente ad alcuna per grandiosità di fasti, e per cittadini celeberrimi. Le dette *Tavole Cronologiche del Reumont* sono un vero tesoro di storica erudizione, un'opera egregiamente eseguita; ed io non esito a fare al tedesco autore di tale prezioso lavoro i più sinceri ringraziamenti del dono che ha fatto alla storia d' Italia. Frequentemente mi occorrerà di citare la detta opera, della quale raccomando la lettura a chiunque ami di formarsi a colpo d' occhio una chiara e precisa idea delle vicende del popolo fiorentino.

In proposito della fondazione di Firenze potranno pure consultarsi con frutto le opere di Monsignor Vincenzio Borghini; e chi volesse fare su tale argomento studi speciali troverà una guida sicura nella *Bibliografia storico-ragionata della Toscana del Can. Domenico Moreni* stampata in Firenze nel 1805 in due vol. in 4.°, opera di colossale erudizione, che mi ha immensamente giovato nella compilazione di queste Appendici.

(7) Traducendo le opere di Cicerone e di Sallustio ci abituiamo fin da giovinetti nelle scuole a riguardare Catilina come il tipo della scelleraggine. Ed io pure mi era in tal modo formata di Catilina una pessima opinione: ma circa dodici anni fa studiando con qualche attenzione gli scrittori che hanno parlato degli ultimi anni della romana Repubblica mi nacque il dubbio che gli avversari politici di Catilina non contenti di averlo vinto ed ucciso, adoperassero ogni arte per vituperarne la memoria; nel qual dubbio mi confermavano i molti fatti consimili registrati

nella storia di tutte le nazioni, di uomini cioè degni dei maggiori encomi ricoperti di vitupero e d'ignominia dalla implacabile ira faziosa dei loro avversari. Nello scorso anno feci conoscere questi miei dubbi al mio ottimo amico Cav. Carlo Ernesto Liverati, pittore e letterato distintissimo, testè mancato alla gloria delle arti, il quale mi disse che egli aveva per cosa certa che il nome di Catilina non tarderebbe molto ad essere purgato dall' infamia, e che già nello scorso secolo si era fatto a tale oggetto un primo passo nelle *Notizie della terra di Cutigliano e di altri antichi luoghi del pistojese territorio date in luce da D. Atanasio Farinati Uberti in Lucca nel* 1739. Io lessi attentamente la detta opera nella quale trovai validi argomenti a favore di Catilina; e fui negli scorsi giorni lietissimo rilevando che era in tal proposito della stessa opinione il mio prezioso amico Dottor Giuseppe La Farina di Messina, giacchè lessi nella prefazione da esso fatta alle *Rivoluzioni d'Italia del Denina* le seguenti parole. « Catilina non era forse uomo « tanto perduto ed iniquo quanto ei (Sallustio) lo rappresenta; « molti già lo confessano, e se quella memoria sarà un giorno « ribenedetta, qual velo vergognoso non coprirà il nome di co- « lui che la fece maledire per diciotto secoli fin dalle bocche « dei teneri fanciulletti ». Mi sono diffuso intorno a tale argomento forse più del dovere per stimolare coloro che alla bontà dell'ingegno riuniscono quella del cuore a voler prendere in maturo esame la storia di Catilina, che è forse feconda più che non si crede di utili ammaestramenti.

(8) Intorno alla guerra di Catilina vedi le *Memorie storiche della città di Pistoja di Jacopo Maria Fioravanti*, le *Osservazioni istoriche sopra l'antico stato della Montagna pistojese di Domenico Cini* e la *Dissertazione epistolare al sig. M. generale inglese sopra il campo di battaglia di Catilina di Eustachio Polidori*.

(9) Nel luogo dove la tradizione crede che fosse sconfitto Catilina, l'egregio Cavalier Niccolò Puccini di Pistoja, nome caro alla Italia, e che io nomino per causa di onore, ha fatto edificare una torre di architettura romana, e vi ha posta un' iscrizione che esprime con eleganti parole i generosi sentimenti che lo animano.

(10) Chi amasse di conoscere distesamente i fasti della nobilissima città di Pistoja legga le *Storie Pistolesi*, le sopraccitate

Memorie storiche del Fioravanti; l'*Historia Pistoriensis ab urbis origine ad annum* 1446, pubblicata dal Muratori nel tomo 19 della raccolta degli scrittori dell' Istoria d' Italia; le opere del chiarissimo Prof. *Pietro Contrucci*, del quale mi pregio di essere amico, ed altri scrittori dei quali quella Città è ricchissima.

(11) Fiorino è un personaggio favoloso come si rileva da tutti gli scrittori che hanno con critica parlato dell'origine della città di Firenze.

(12) Del Campidoglio di Firenze parlano diffusamente gli scrittori che si sono con predilezione occupati dell'illustrazione delle Antichità fiorentine, e se ne trova menzione anche in molte guide della città.

(13) Chi amasse di avere un' idea esatta di questo grandissimo capitano legga il *Discorso sulla vita e sulle opere di Giulio Cesare, di Enrico Bindi* premesso all' edizione dei *Commentarj* eseguita in Prato dalla tipografia aldina nel 1844. Questo discorso a me sembra degnissimo per tutti i riguardi della nobiltà ed importanza dell'argomento che tratta.

(14) Parlando dell'origine della famiglia degli Uberti dai quali derivò il celebre Farinata, il nostro Villani saviamente pone in dubbio che derivasse da Catilina; la qual moderazione per quei tempi ne' quali le origini favolose delle famiglie erano in voga, è una nuova prova dello squisito buon senso del nostro Cronista.

(15) Intorno all' insigne tempio di S. Giovanni di Firenze si può consultare l'opera eruditissima del Proposto Anton Francesco Gori intitolata *Monumenta sacrae vetustatis insignis Baptisterii Florentini* stampata in Firenze nel 1756, e le *Memorie storiche dell' antichissima Basilica di S. Gio. Batta di Firenze, raccolte da Antonio Lumachi* stampate nel 1782.

(16) Trattano in special modo della Geografia della Toscana le seguenti opere: *Dissertazione sopra l' Antica Geografia dell' Etruria di B. Borghi*; *Atlante fisico-storico del Granducato di Toscana del Dottore Attilio Zuccagni-Orlandini*, opera eruditissima e degna dei maggiori encomi; *Dizionario geografico-fisico-storico della Toscana di Emmanuele Repetti*, lavoro di colossale erudizione, e che, come opera di un sol uomo, è, a mio credere, meravigliosa; *Storia della Toscana del Cav. Francesco Inghirami*, opera piena di erudizione, e che sarà sempre consultata con profitto; le opere dell' immenso *Muratori* e la dotta *Geografia Universale dell' egregio Marmocchi*. Vi sono pure molte altre opere

che trattano della Geografia della Toscana che io non nomino per amore di brevità.

(17) Vedi il sullodato Dizionario del Repetti all'articolo *Tevere.*

(18) Chi amasse di conoscere la Storia della Città di San Sepolcro consulti i seguenti autori: *Farulli Annali ovvero Memorie dell'antica e nobile Città di San Sepolcro,* stampati in Foligno nel 1713, opera che va consultata con molta cautela giacchè vi sono molte favole ed inesattezze; *De Scriptis invita Minerva,* opera elegantissima di *Mons. Anton Maria Graziani,* stampata in Firenze nel 1713, nella quale si trova la Storia più completa che si conosca di San Sepolcro; *Memorie della Città di Borgo San Sepolcro di Giovanni Cinelli-Calvoli* che esistono manoscritte nella Magliabechiana; *Una Storia latina di San Sepolcro dal* 937 *al* 1441, che esiste manoscritta nella Libreria Laurenziana; *De Viris sanctitate miraculisque insignibus qui Burgensem Civitatem illustrarunt*, opera del *P. Ab. Pietro Canneti ; Annali Camaldolensi ; Zuccagni carta geografica e storica della Valle Tiberina ; Dizionario del Repetti* all' articolo *San Sepolcro; Ughelli, Italia sacra*; *La breve Storia pubblicata dall'Orlandi : De laudibus Burgi S. Sepulcri* del P. Gio. Batta Pichi, che esiste presso di me manoscritta unitamente alle opere seguenti : *Bercordati Storia della città di San Sepolcro dalla sua fondazione fino all'anno* 1555, *Storia di Borgo San Sepolcro dalla sua origine fino all'anno* 1636 *scritta da Alessandro Goracci,* opera da me scrivente in parte pubblicata con le stampe; *Memorie della Città di San Sepolcro raccolte da Annibale Lancisi*. Spero che mi verrà perdonato se mi sono alquanto diffuso nel fare l' enumerazione degli Storici di San Sepolcro, quando si saprà che questa Città è la culla della mia famiglia, e che io scrivente ho faticato varii anni nel raccogliere le Memorie Storiche della Valle Tiberina, che spero un giorno di pubblicare.

(19) Vedi *Dizionario del Repetti* all'articolo *Arno* e *la Storia delle piene dell'Arno,* opera eruditissima pubblicata nel corrente anno 1845 dall'egregio sig. Giuseppe Ajazzi, scrittore assai benemerito della patria storia.

(20) Chi desiderasse di conoscere le diverse opinioni intorno al passaggio che fece Annibale per la Toscana, potrà consultare le seguenti opere : *Osservazioni storiche intorno alcuni fatti di Annibale del Cav. Lorenzo Guazzesi*; *Dissertazione sopra il pas-*

saggio dell'Appennino fatto da Annibale Cartaginese di F. Pietro da Modigliana. Faenza 1771; *Dissertazione sopra il passaggio dell'Appennino fatto da Annibale di Pasquale Amati. Bologna* 1776; *Memoria del passaggio di Annibale per l'Appennino di Giuseppe Toaldo; Viaggio di Annibale per la Toscana ;* il *Dizionario del Repetti,* ed altri autori.

(21) Intorno alla Storia della Toscana innanzi che Roma avesse stato potrà consultarsi *l'Arte Etrusca del Vinkelmann* e la *Storia d' Italia avanti il dominio de'Romani del Cav. Micali.*

(22) Per i Vescovadi della Toscana vedi il *Dizionario del Repetti* e *l'Atlante del Zuccagni-Orlandini;* chi amasse poi di conoscere la serie dei Vescovi ed altre più dettagliate notizie consulti l'*Italia Sacra dell' Ughelli* e l' *Etruria Sacra del P. Ildefonso da S. Luigi*, opera dottissima, ma disgraziatamente non ultimata.

(23) Dell' antichissima Città di Perugia hanno scritto fra gli altri la Storia il Pellini e il Crispolti, ed ora la sta pubblicando un distinto Letterato perugino, e se deve argomentarsi della sua bontà dalla riputazione che gode l'autore, e dal saggio già dato, si può dire opera degna dell'argomento.

(24) Degli antichi vasi aretini dei quali fa menzione il Villani ha dottamente parlato in un' opera pubblicata negli scorsi anni il Dottore Antonio Fabroni archeologo e chimico distintissimo, il quale ha con altri lavori assicurato al suo nome una bella rinomanza. Molti sono gli scrittori che si sono occupati anche esclusivamente della storia e della schiera prodigiosa di uomini illustri di questa nobilissima Città; ma tali opere sono per la massima parte inedite. Farò menzione di quelle ch' io conosco; e principierò dalle stampate. — *Annales Aretinae Urbis* dal 1200 al 1343, si trova nel vol. 24 della raccolta storica del Muratori. — *Cronica in terza rima intorno ai fatti della Città di Arezzo di Ser Gorello* ; fu pubblicata dal Muratori nel volume 15 della sua famigerata raccolta storica. — *Discorso della città di Arezzo e suo capitanato del Senatore Gio. Batta Tedaldi.* — *Racconto dei fatti della città di Arezzo dell' anno* 1502 *di Arcangiolo Visdomini.* — *Relazione sopra lo Stato antico e moderno della Città di Arezzo di Giovanni Rondinelli,* la quale contiene una rapida Storia di Arezzo dalla sua fondazione fino al 1554. — *Guida di Arezzo del Cap. Cav. Oreste Brizi* mio particolare amico, e varie opere del *Canonico Giulio Anastasio An-*

giolucci. Le seguenti sono, per quanto è a mia notizia, inedite: *Annales civitatis Aretinae*, opera di *Don Girolamo Aliotti*. — *Istoria della Città di Arezzo di Bastiano da Arezzo* che esiste nella Magliabechiana. — *Istoria di Arezzo di Francesco Maria degli Azzi riordinata nel 1772 dall'Avvocato Lorenzo Loreti*. — *Istoria Aretina di M. Pietro Buonamici*. — *Compendio delle sette età di Arezzo descritte da Don Alessandro Certini*. — *Istoria letteraria della Città di Arezzo dell'Ab. Francesco Colleschi*. — *Cronicon Episcopale Aretinum*, opera di *Monsig. Benedetto Falconcini* in 4 vol. in fogl. che esiste nella pubblica Libreria di Volterra. — *Storia della città di Arezzo*, opera assai voluminosa dello stesso Monsig. Falconcini e che dicesi esista presso gli eredi del medesimo. — *Istoria della città di Arezzo di Don Eugenio Gamurrini* in 2 vol. in fog. Forse la maggior parte delle dette opere esisterà nella copiosa raccolta di scrittori aretini che si conserva nella Libreria di quell' I. e R. Accademia scientifico-letteraria del Petrarca; comunque sia la detta Accademia renderebbe, a mio credere, un importante servigio alla Storia Italiana, ed aumenterebbe la benemerenza che si è acquistata con la pubblicazione di due volumi de' suoi atti, se desse mano alla stampa almeno delle più importanti fra le molte Cronache e Memorie di Arezzo, la quale non cede ad alcuna città di provincia in splendidezza di fasti.

(25) Per formarsi un' idea chiara della grandezza dei fasti della Città di Pisa fa d'uopo consultare, fra le molte altre che hanno di essa diffusamente parlato, le seguenti opere: *Pisa illustrata nelle belle arti del Cav. Alessandro Morrona; Dissertazione sopra la Storia Pisana del Cav. Flaminio Dal Borgo; Storia del Commercio e Navigazione dei Pisani di Lorenzo Cantini; Storia della Letteratura Pisana del Tempesti e la Storia Militare Pisana del Fanucci*. E potrà in oltre consultarsi con grandissimo frutto l'*Archivio Storico Italiano*, preziosa raccolta della quale ha già pubblicati parecchi volumi l' instancabile e benemerito sig. Giovan Pietro Vieusseux, e nella quale si trova la *Storia di Pisa del Roncioni* e varie interessanti cronache e documenti riguardanti quella un giorno potentissima Città.

(26) Intorno alla Storia dell'illustre Città di Lucca molti scrittori si sono occupati, e quella Reale Accademia delle Scienze si è renduta assai benemerita pubblicando una scelta e copiosa raccolta di storici documenti, che ha per fino ottenuti i non

facili encomi di molti eruditi stranieri; ed è assai elegante e succosa la Storia che di Lucca ha scritta il dottissimo sig. Marchese Antonio Mazzarosa.

(27) Vedi *Storia di Viterbo del Busi* e le *antichità di Viterbo del Mariani e l'Atlante del Calindri* all'articolo *Viterbo*.

(28) Vedi *Storia della Città di Orvieto del Manente* stampata in Venezia nel 1564-1566, i *Commentari storici di Orvieto del Monaldeschi* stampati in Venezia nel 1584, ed il Calindri all'articolo *Orvieto*.

(29) Dell' antichissima Città di Cortona trattano le seguenti opere: *Florilegium noctium Corythanarum* del Proposto Gori; *Istoria della città di Cortona di Iacopo Lauro* stampata in Roma nel 1633; *Compendio dell'Istoria e Pianta della Città di Cortona di Pietro Ridolfini*, stampata in Roma nel 1633; *Descrizione della Città di Cartona di Giovanni Rondinelli; Nuova Descrizione dell' antichissima Città di Cortona con l' aggiunta di diversi fatti antichi ed altri particolari della medesima di Domenico Tartaglini* stampata a Perugia nel 1700; e chi amasse di conoscere le antichità di Cortona consulti gli *Atti dell' Accademia Etrusca* e la seguente dottissima opera: *Musaeum Cortonense in quo vetera monumenta continentur, anaglypha, toreumata, gemmae exculptae, inscultaeque, quae in Academia Etrusca, ceterisque nobilium virorum domibus adservantur, in plurimis tabulis aeneis distributum atque a Francisco Valesio Romano, Antonio Francisco Gorio et Rodulfino Venuto Cortonensi Rom. Ant. Praeside, Academiae sociis, notis illustratum. Romae* 1750 *in fol.* E potrà essere anche consultata con profitto dagli studiosi delle cose archeologiche ed erudite la *Dissertazione sopra l'antica Città di Cortona e suoi abitatori di Ridolfino Venuti*. Ed è lavoro degno di molta lode la *Storia di Cortona* pubblicata negli scorsi anni dall' egregio sig. Avv. Paolo Uccelli. Dell' antica scuola pittorica cortonese ha parlato con qualche estensione il Lanzi nella sua *Storia Pittorica dell'Italia*, la quale è sperabile che risorga a nuova vita; giacchè la scuola di disegno, con lodevole spirito istituita negli scorsi anni in Cortona, della quale fu primo direttore il defunto Professore Vincenzo Chialli, e che ora é diretta dal Professore Niccola Monti, pittore distinto, ha già dato allievi che fanno concepire le più splendide speranze.

(30) Dell' etrusca Chiusi parlano le seguenti opere: *Disserta-*

zione ossia Lettera fisico-istorica della qualità dell'aria della Città di Chiusi, del suo antico, delle cause della sua spopolazione, e dei lavori fatti intorno alla Chiana del D. Giacomo Migliori stampata in Siena nel 1747. — *Lettera scritta ad un amico da Cosimo Cennini intorno all' opera del sig. D. Giacomo Migliori.* — *Antiquitatum Etruriae*, opera di Francesco Dini stampata in Sinigaglia nel 1696. — *Istoria della Città di Chiusi in Toscana dall' anno* 936 *al* 1595 *di Iacopo Gori* stampata in Firenze nel 1748. — *La descrizione della famiglia Cilnia fatta dal P. Ab. Eugenio Gamurrini ed esaminata periodo per periodo dall' Ab. Bartolommeo Macchioni. Roma* 1688. — *Breve racconto della prosapia e martirio di S. Mustiola, della Chiesa in sua onore edificata e restaurata dai cittadini di Chiusi di D. Bartolommeo Macchioni. Napoli* 1698. — *Antichità Toscane, e in particolare della Città e Contea di Chiusi nei secoli di mezzo, riunite e riordinate da Pietro Paolo Pizzetti.* — E per quanto vengo assicurato è pregevolissimo il seguente lavoro: *Discorso sull' antichissima Città di Chiusi de' tempi medii, come fosse dai Longobardi governata e come negli altri dominii francese e tedesco se la passasse, di qual estensione fosse il di lei distretto, i luoghi diruti del di lei contado, e con quali leggi governata di D. Luigi Paolozzi.* Chi desidera conoscere le antiche iscrizioni della Città di Chiusi consulti la erudita opera del Proposto Anton Francesco Gori intitolata *Inscriptionum antiquarum* stampata in Firenze nel 1727. Per formarsi poi un' adeguata idea della provincia dove è situata Chiusi fa d'uopo consultare le opere idrauliche del sommo Matematico Conte Vittorio Fossombroni.

(31) Di Volterra antichissima città etrusca, che forse non ha eguali per l' immensa copia di preziose antichità ritrovate nel suo territorio, moltissimi hanno scritto la storia. Mi limito a riferire il titolo di alcune di tali storie, nell'ordine che mi vengono suggerite dalla memoria, principiando da quelle che io credo inedite: *Annali di Volterra dal secolo XI fino alla metà del secolo XIV di Raffaello Maffei l' Juniore.* — *Priorista di Volterra* ed altre operette storiche dello stesso Maffei. — *Historia civitatis Volterranae di Lodovico Falconcini.*—*Cronichetta di Volterra dal* 1361 *al* 1479 che esiste nella pubblica Libreria della detta Città. — *Commentarj di soggetti illustri di Volterra di Persio Benedetto Falconcini.* — *Annali di Volterra di Emilio Fei.* — *Ristretto di Storia Volterrana di Lodovico Incontri.* Le

seguenti opere poi sono, come si vedrà, già pubblicate con le stampe: *Dissertazione Istorico-Etrusca sopra l'origine, antico stato, lingua e caratteri dell' Etrusca Nazione, e sopra l' origine e primo, e posteriore stato della città di Volterra col rapporto ai suoi antichi monumenti ed ipogei, letta in sei ragionamenti nell'Accademia dei Sepolti dal suo Censore il Cav. Giuseppe Bava-Riccobaldi con un' Appendice al fine sopra i sepolcreti e musei quindi raccolti di essa Città* stampata in Firenze nel 1758. — *Notizie istoriche della città di Volterra, alle quali si aggiunge la serie dei Potestà, e Capitani del popolo di essa, opera del chiarissimo sig. Avvocato Lorenzo Aulo Cecina, data in luce, illustrata con note ed accresciuta di altre notizie istoriche dal Cav. Flaminio dal Borgo* stampata in Pisa nel 1758. — *Saggio di ricerche sopra lo stato antico e moderno di Volterra dalla sua prima origine fino ai nostri tempi per facilitare ai giovani lo studio della storia patria di Anton Filippo Giachi*: la Parte prima è stampata in Firenze nel 1786, la seconda in Siena nel 1796, e parimente in Siena nel 1798 fu stampata l' Appendice alla detta opera. — *Cronistoria dell'antichità e nobiltà di Volterra cominciando dal principio della sua edificazione infino al giorno d'oggi, con le vite de' Santi volterrani ec. coi fatti di personaggi illustri, e nota dei Vescovi ec., di Fra Mario Giovannelli* stampata in Pisa nel 1613. — *Etruscarum antiquitatum fragmenta*, opera di *Curzio Inghirami* stampata in Firenze nel 1636. — *Discorso sopra l'opposizioni fatte alle Antichità toscane diviso in dodici trattati, di Curzio Inghirami* stampato in Firenze nel 1645. A questa Città, ed alla stessa illustre famiglia dell'Autore delle due ultime citate opere appartengono i viventi Padre Giovanni Inghirami Generale dell' inclito ordine delle Scuole Pie, sommo Matematico ed Astronomo di nome Europeo, ed il cavaliere Francesco Inghirami dottissimo Archeologo, assai benemerito della patria storia, i nomi dei quali qui registro per causa di onore.

(32) Molti sono gli Scrittori che parlano dei fatti ora infelici ora prosperi, ma sempre nobili e gloriosi della città di Siena, e fra gli altri si distinsero il Tommasi e il Malevolti; ed è degno di essere meditato il *Diario delle cose avvenute in Siena dal* 20 *Luglio* 1550 *ai* 28 *Giugno* 1555, *scritto da Alessandro Sozzini, con altre narrazioni e documenti relativi alla caduta di quella Repubblica* stampato in Firenze nel 1842, e che forma

il Volume secondo dell'*Archivio Storico Italiano* che sta pubblicando il sig. Vieusseux, e del quale superiormente parlai con la meritata lode. Nondimeno mancava ancora una succosa completa Storia della Repubblica Senese; per riempire una tal laguna il benemerito Autore della Statistica d'Italia l'illustre Conte Luigi Serristori promosse la formazione di una Società, la quale in poco tempo (tanto grande è il buono spirito dei Senesi quando si tratta del decoro del proprio paese) fu abbastanza numerosa per costituirsi, ed incaricò di scrivere la detta Storia l'erudito sig. Gaetano Milanesi dalla pubblica voce additato come peritissimo in tal genere di lavori. Intorno alle cose di Siena meritano pure di esser consultate alcune interessanti Operette dell'egregio sig. Giuseppe Porri.

(33) Ciò che narra il Villani intorno a San Miniato è in parte favoloso. Chi amasse di conoscere la vita del detto Santo consulti le *Vite de' Santi e Beati Fiorentini di D. Giuseppe Brocchi* stampate in Firenze nel 1742.

(34) Intorno alla vita del B. Cresci, vedi la detta Opera del Brocchi. È da avvertire poi che quanto dice il Villani nel seguente Capitolo LIX della donazione fatta alla Chiesa da Costantino, è privo di qualunque fondamento, come dimostra il Muratori nelle sue Antichità Italiane del Medio Evo. Ma ai tempi del Villani nessuno poneva in dubbio tal donazione, e fin Dante la credè vera come lo dimostrano i notissimi versi:

> Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
> Non la tua conversion, ma quella dote
> Che da te prese il primo ricco patre!

(35) Chi amasse di conoscere la genuina storia della discesa dei Goti in Italia consulti la dottissima *Storia d'Italia del Medio Evo del Conte Troya*, gli *Annali d'Italia del Muratori* e l'erudita *Storia dei dominii stranieri in Italia scritta da Filippo Moïse* stampata recentemente in Firenze.

(36) Di S. Zanobi hanno scritta la vita, oltre il Brocchi sopraccitato, *Lorenzo Arcivescovo di Amalfi, Biagio Monaco, Carlo Roberto Dati, Raffaello Falconcini* ed altri.

(37) Intorno alle cose operate da Totila in Firenze vedi la soprallodata *Storia d'Italia del Conte Troya*, e quanto ho accennato alla nota prima di quest'Appendice.

(38) Per la vita di S. Alessandro vescovo di Fiesole vedi la *Storia dei Vescovi di Fiesole di Scipione Ammirato,* stampata in Firenze nel 1637.

(39) La vita di Maometto è stata scritta con molta critica e con molta estensione dal Rampoldi, e ne ha pure parlato il Nöel e il Gagnier, alle opere de' quali potrà ricorrere chi desidera rettificare le molte favole narrate dal Villani intorno all'arabo Legislatore

(40) Credo utile, alla maggiore intelligenza di ciò che il Villani narra dei discendenti di Carlo Magno, il pubblicare la serie dei re della sua stirpe che regnarono in Italia.

Anni di G. C.

774. Carlo Magno imperadore e re di Francia è coronato a Milano re d'Italia. Muore in età di 72 anni il dì 28 Gennajo 814.

781. Pipino figlio di Carlo Magno è creato re d'Italia all'età di 7 in 8 anni. Muore nell' 810 in età di 36 anni.

812. Bernardo figlio naturale di Pipino all'età di 12 in 13 anni è creato re d' Italia. È deposto da Luigi il Pio suo zio, che lo fa accecare.

818. Lodovico il Pio imperadore, nell' 814 occupa il trono d'Italia.

820. Lotario figlio di Lodovico il Pio è associato all'imperio e dichiarato re d'Italia. Principia a regnare solo nell' 840. Associa il figlio Lodovico II all'imperio nell'849. Si ritira nell'abbazia di Prum nell'855 dopo aver rinunziato l'imperio. Muore dopo sei mesi in età di circa 60 anni.

855. Lodovico II per la renunzia del padre resta in quest'anno solo imperatore e re d'Italia. Muore nell' 875 senza lasciare figli.

875. Carlo il Calvo re di Francia in quest' anno è re d'Italia. Muore avvelenato nell'877 in età di 54 anni.

878. Carlomanno figlio di Luigi il Germanico muore il 22 Marzo 880.

880. Carlo il Grosso fratello di Carlomanno imperatore e re d'Italia. Riunisce quasi tanti regni quanti ne aveva dominati Carlo Magno. Dopo un trattato vergognosissimo coi Normanni che assediavano Parigi è abbandonato dalla sua armata e dal suo popolo. Muore il 12 Genna-

jo 888 in un estrema miseria senza lasciar figli. In tal modo finì la dinastia fondata da Carlo Magno.

(41) Innumerabili sono gli scrittori che hanno parlato di Carlo Magno; anderei troppo per le lunghe, anche volendo citare i principali, e perciò mi limiterò a dire che chi amasse di avere intorno a questo gran principe notizie più estese di quelle che riferisce il Villani, potrà consultare gli *Annali del Muratori*, la *Storia della Toscana del Cav. Francesco Inghirami*, e gli autori intorno a tale argomento da esso citati.

(42) In proposito della pretesa distruzione di Firenze operata da Totila vedi la nota prima di quest'Appendice.

(43) Vedi *Inghirami Storia della Toscana.*

(44) Sembra oramai cosa provata che Carlo Magno altro non facesse che restaurare la chiesa di Sant'Apostolo in Borgo: vedi intorno a tale argomento le *Notizie istoriche delle Chiese fiorentine del P. Giuseppe Richa*, stampate in Firenze nel 1754.

(45) Intorno alla Storia dei Berengari oltre quanto dirò alla seguente nota 47, vedi gli *Annali del Muratori* e le *Rivoluzioni d'Italia del Denina.*

(46) Intorno a tal fatto vedi la nota apposta dall' egregio *La Farina* nel vol. 2, pag. 49 delle *Rivoluzioni d'Italia del Denina*.

(47) Al numero 40 di quest'Appendice ho pubblicata la serie dei re d'Italia discendenti da Carlo Magno; ora pubblico il seguito della detta serie la quale spero, che servirà a rettificare alcuni fatti narrati dal Villani.

Anni di G. C.

888. I Carolingi perdono il regno d'Italia. Varii pretendenti se lo disputano, e perciò l'Italia è afflitta dal flagello dell'anarchia.

Berengario duca del Friuli è consacrato re d' Italia dall'arcivescovo di Milano. Vinto da Guido si ritira nel Veronese. Nell' 894 ricupera una gran parte dei suoi stati. Nell'899 la sua armata è completamente sconfitta dagli Ungheresi. Nel 900, per la seconda volta cacciato dal regno da Luigi III, si ritira in Baviera. Nel 902 ricupera i suoi stati. Nel 915 è incoronato imperatore da papa Giovanni X. Nel 922 chiama in suo soccorso gli Ungheresi in Italia. Nel 924 è assassinato in Verona dai partigiani di Rodolfo.

Anni di G. C.

889. Guido duca di Spoleto è eletto re d'Italia da una fazione opposta a quella di Berengario. Nell' 891 è consacrato imperatore da papa Stefano. Muore nell' 894.

892. Lamberto figlio di Guido è associato all'impero.

896. Arnolfo re di Germania prende il titolo d'imperatore, e si fa consacrare da papa Formoso. Lascia l'Italia avanti la fine dell'anno, e muore in Baviera.

896. Lamberto rimane solo imperatore ed è consacrato da papa Stefano VI. Essendo alla caccia a Marengo è ucciso.

900. Lodovico III re di Provenza, chiamato dai partigiani di Lamberto si fa consacrare re d' Italia dall' arcivescovo di Milano. Nel 901 è coronato imperadore da papa Benedetto IV. Nel 905 è vinto e fatto prigioniero da Berengario che lo fa accecare.

921. Rodolfo re di Borgogna, chiamato dai nemici di Berengario è proclamato re d'Italia. Nel 926 Ugo suo competitore lo scaccia dal trono e dall' Italia, dove più non ritorna. Muore nel 937.

926. Ugo conte di Provenza, chiamato dai partigiani di Berengario per opporlo a Rodolfo, è coronato re d' Italia. Muore nel 947.

931. Lotario figlio di Ugo è associato al trono d' Italia. Nel 950 muore avvelenato.

950. Berengario II marchese d'Ivrea. Nel 945 gli viene offerta la corona d'Italia dagl'Italiani che detestano Ugo che crudelmente gli tiranneggia, e nel 950 è coronato re d' Italia.

Adalberto figlio di Berengario è associato al regno d' Italia.

961. In quest' anno Berengario e Adalberto sono scacciati dal trono da Ottone il Grande. Berengario muore in esilio a Bamberga, Adalberto non riesce a ricuperare la perduta corona.

962. Ottone il Grande nel 961 è consacrato in Milano re d'Italia, ed in quest'anno riceve in Roma la corona imperiale. Al numero 55 di quest'Appendice pubblicherò la genealogia dell'imperatore Ottone.

(48) Crescenzio si arrese a Ottone per capitolazione, e per capitolazione rese castello S. Angiolo. ma Ottone non rispettan-

do i patti giurati fece decapitare il consolo Crescenzio; le quali cose vengono riferite da Arnolfo e Landolfo storici milanesi, da Leone Ostiense e da San Pier Damiano. In proposito poi dei supplizi sofferti da Giovanni sedicesimo, credo pregio dell'opera il riferire ciò che dice il La Farina nelle sue erudite note alle *Rivoluzioni d'Italia del Denina* pag. 65, vol. 2. « L'antipapa cadde in mano dei suoi nemici i quali gli tagliarono la lingua e il naso, e gli cavarono gli occhi, e così mal concio lo condussero per la Città a cavallo a rovescio a un ciuco obbligandolo a cantare: *Tale supplicium patitur qui Romanum Papam de sua sede expellere nititur*. A chi ci chiedesse con qual lingua cantasse quel misero non potremmo rispondere altro se non che abbiamo trascritto i detti di San Pier Damiano. È certo per altro che grandi tormenti dovette patire l'antipapa. San Nilo, udito il tristo caso di Giovanni, mosso a compassione di questo suo compaesano, doppoiché ambedue erano calabresi, andò a Roma e chiese all'imperatore che gli fosse consegnato quell'infelice. Il fiero tedesco si commosse alquanto e avrebbe condisceso al desiderio del santo romito; ma il papa si oppose e volle che patisse nuovi e più terribili tormenti; onde il Santo, come si legge nella sua vita, partì predicendo all'imperatore ed al papa l'ira di Dio, per avere abusato della vittoria; nè la predizione rimase priva di effetto. »

Intorno al marchese Ugo, e agli altri marchesi e duchi di Toscana vedi l' Opera eruditissima del Della Rena continuata dal Camici, e la *Storia della Toscana del Cav. Inghirami*.

Non è esatto ciò che dice il Villani nel Capitolo III circa agli Elettori dell' Impero, giacchè Ottone III, non fece che ristringere in soli sette principi il voto elettivo che prima godevano tutti i principi dell'Alemagna, secondo alcuni, fino dai tempi di Carlo Magno. E benché sia privo di fondamento che i principi alemanni godessero del voto elettivo fino da tal epoca remota, non può neppure ammettersi l'opinione di coloro che fissano l' istituzione degli Elettori al tempo di Federigo II, giacchè Leone Ostiense ed altri storici parlano molto prima del Collegio degli Elettori. Vedi intorno a tale argomento le note di La Farina al Denina pag 87, vol. 2 dell'edizione dei fratelli Batelli.

(49) Ugo Capeto fu il fondatore della potentissima Famiglia Borbonica attualmente regnante in Francia, in Spagna e in Napoli; i fasti della medesima si trovano registrati in tutti gli

storici della nazione francese, nè vi è storia di alcun popolo che non contenga qualche pagina che la riguardi, perciò credo inutile di dare intorno ad essa alcuna indicazione bibliografica; ma spero che non dispiacerà che qui io pubblichi la serie dei discendenti di Ugo Capeto che hanno regnato in Francia, nel tempo del quale narrano la storia i tre Villani, con alcune indicazioni cronologiche.

Anni di G. C.

987. Ugo Capeto, muore nel 996.
996. Roberto II il Pio, muore nel 1031.
1031. Enrico I, muore nel 1060.
1060. Filippo I, muore nel 1108.
1108. Luigi VI il Grosso, muore nel 1137.
1137. Luigi VII il Giovine, muore nel 1180.
1180. Filippo II Augusto, muore nel 1223.
1223. Luigi VIII il Leone, muore nel 1227.
1227. Luigi IX il Santo, muore nel 1270.
1270. Filippo III l'Ardito, nato nel 1245, morto nel 1285.
1285. Filippo IV il Bello, nato nel 1268, morto nel 1314.
1314. Luigi X il Rissoso, nato nel 1289, morto nel 1316.
1316. Filippo V il Lungo, nato nel 1291, morto nel 1321.
1321. Carlo IV il Bello, nato nel 1293, morto nel 1328.
1328. Filippo VI, nato nel 1293, morto nel 1350.
1350. Giovanni il Buono, nato nel 1319, morto nel 1364.
1364. Carlo V il Saggio, nato nel 1337, morto nel 1380.
1380. Carlo VI l' Amato, nato nel 1368, morto nel 1422.

(50) Intorno alla distruzione di Fiesole vedi il *Dizionario del Repetti* e la *Guida di Fiesole del Cav. Inghirami.*

(51) Intorno alle mura di Firenze, alla restaurazione ed ampliamento delle quali il nostro Villani fu deputato, esso dà nel libro nono di queste Cronache le più minute notizie.

(52) L' Imperatore Corrado il Salico si può riguardare come il consolidatore del diritto feudale, giacchè nella legge, che esso emanò nel 1037 sulle successioni dei feudi, si vede il principio di quel diritto feudale che ebbe il suo pieno sviluppo nei secoli seguenti. Questa è la prima legge feudale scritta che si conosca, ma come giudiziosamente osserva l' egregio La Farina nelle note al Denina vol. 2, pag. 87, par certo che esistesse almeno un altra legge feudale scritta.

(53) Molte sono le opere manoscritte che narrano la storia delle famiglie nobili fiorentine fra le quali noterò la seguente che esiste nella Magliabechiana: *Della nobiltà ed antichità delle casate fiorentine, le quali hanno goduto la dignità del Consolato, Signoria, Torre, Logge ec. opera di Aurelio Grifoni — Priorista fiorentino a famiglie compilato da Bernardo Benvenuti*, in sei volumi in foglio con le armi delle famiglie; esiste nell'Archivio delle riformagioni. — *Priorista di famiglie nobili fiorentine continuato dal* 1531 *per famiglie nobilitate per impieghi e commende sotto il governo mediceo di Felice di Roberto Del Beccuto — Priorista fiorentino scritto e postillato di molte e varie memorie e cose notabili per me Giovanni di Piero di Giovanni Buondelmonti l' anno MDCI, estratte da più istorie tanto estere che fiorentine e da diversi ricordi antichi, e da pubbliche e private scritture avute da più uomini letterati e degni di fede etiam avanti il ritrovo della stampa, e di più riscontrato con molti altri Prioristi dei più giusti che si siano potuti ritrovare*, ec. Fra le opere stampate poi sono notabili le seguenti: *Delle Famiglie nobili fiorentine di Scipione Ammirato. Firenze* 1615. — *Storia genealogica della nobiltà e cittadinanza di Firenze divisa in quattro parti opera raccolta e ordinata dall'Ab. Giuseppe Maria Mecatti. Napoli* 1754 — *Discorso della nobiltà di Firenze e de' Fiorentini di Paolo Mini. Firenze* 1577. — *Aggiunta al discorso di Paolo Mini di un Capitolo di M. Antonio Pucci, nel quale si fa menzione del sito e governo e arti della città di Firenze e sue famiglie grandi e popolane dell'anno* 1373. *Firenze* 1614. — *Discorso al Cav. Baccio Valori del modo di fare gli alberi delle famiglie nobili Fiorentine di Raffaello Borghini. Firenze* 1602.— *Verino De illustratione urbis Florentiae. — Gamurrini Storia delle Famiglie nobili toscane e umbre;* ed intorno allo stesso argomento si trovano molte preziose notizie nelle opere dell'Auditor Pompeo Neri.

(54) Come ho notato al n.° 14 di quest' Appendice il Villani saviamente pone in dubbio che la famiglia degli Uberti discendesse da Catilina. In questo luogo dà per cosa certa che la detta famiglia derivasse dalla Germania: ma io credo che tale asserzione non sia appoggiata che ad una incerta tradizione. Il Farinati-Uberti nelle *Notizie della terra di Cutigliano* dà l'albero di questa famiglia; il Manni pure ne ha pubblicato un breve albero, e se ne parla con qualche estensione da varii degli autori rammentati nella nota precedente.

(55) Ad illustrazione di quanto il Villani dice in questo ed in altri capitoli intorno alla discendenza degli imperatori provenienti da Enrico l' Uccellatore, credo utile il pubblicare il seguente

ALBERO GENEALOGICO

degli Imperatori delle Case di Sassonia e di Franconia.

ENRICO L' UCCELLATORE
re della Germania morì nel 936.

OTTONE IL GRANDE
re della Germania, imperatore nel 962. *muore* 7 *maggio* 973.

OTTONE II.
imperatore, muore a Roma nel 983.

OTTONE III.
imperat. dal 983 *al* 1002. *m. senza lasciare figli.*

ENRICO
duca di Baviera.

ENRICO d.° IL GIOVINE
duca di Baviera.

ENRICO II.
imperatore nel 1002 *dopo la mor. di Ottone III. Muore senza figli il* 10. *luglio* 1024.

LUITGARDE
sposa Corrado duca di Franconia.

ENRICO
duca di Franconia.

CORRADO IL SALICO
capo della casa imperiale di Franconia. Imperatore nel 1024 *morì* 4. *giugno.* 1039.

ENRICO III.
imper. dal 1039 *al* 1056.

ENRICO IV.
succede al padre nell' impero all' età di sei anni nel 1056. *È discacciato dal figlio nel* 1105. *m. a Liegi nella miseria il dì* 7 *agosto* 1106.

AGNESE
maritata a Federigo barone d' Hohenstauffen creato duca di Svevia.

CORRADO
si ribella al padre a istigazione della contessa Matilde e del partito guelfo. Il padre lo disereda.

ENRICO V.
nato nel 1081. *Consacrato nel* 1099. *Nel* 1105 *a istigazione del Papa e del partito guelfo scaccia il padre dal trono imper. e diviene imperatore. Muore senza figli il* 22 *maggio* 1125.

(56) Il sommo pontefice Stefano IX era fratello di Goffredo duca di Lorena, dal quale deriva l' attuale augusta famiglia d' Austria. Stefano prima di essere innalzato al pontificato fu abate cassinense e si chiamò Federigo; fu quindi creato cardinale del titolo di S. Giovanni Grisostomo, e poco dopo essendo morto Vittore II, fu eletto papa. Il duca Goffredo suo fratello, che già aveva sposata Beatrice vedova di Bonifazio marchese di Toscana, e che aveva stabilito di dare in sposa a suo figlio Goffredo il Gobbo, la celebre contessa Matilde sua figliastra che allora era in tenera età, si crede che in tal circostanza sperasse di divenire re d'Italia e imperatore: ma il breve regno di Stefano nono non gli diede tempo di realizzare i suoi disegni. La vita di questo pontefice è stata pubblicata nel tomo I, parte seconda, pag. 140 delle *Vite dei Santi e Beati fiorentini di D. Giuseppe Brocchi*, stampate in Firenze nel 1735. Vedi *Platina Vite dei Pontefici*, *Muratori Annali d'Italia* ec.

(57) Intorno a Roberto Guiscardo e agli altri re normanni. Vedi *Giannone Storia civile del regno di Napoli* e *De Blasi Storia della Sicilia.*

(58) Non saprei in miglior modo rettificare ciò che dice il Villani della regina Costanza normanna, che riportando per esteso ciò che ne scrive con vera dovizia di erudizione nei suoi *Studi sul secolo XIII*, l'egregio dottor Giuseppe La Farina:

« Parecchie favole inventate col correre del tempo sul conto di Costanza normanna moglie dell' imperatore Enrico VI di casa Hohenstauffen, sono state ricevute come fatti comprovati da parecchi scrittori di storia: non credemmo passar di volo su di essi perchè importantissimi sotto il riguardo seguente. Se è vero, che Costanza Normanna venne dopo una lunga monacazione sciolta dalla Chiesa romana dal suo voto, ecco con un solo fatto distrutto da un papa tutto l'edifizio innalzato da'suoi predecessori, affine di togliere all'Italia l'influenza di Casa sveva. Dopo il Baronio è stato messo in dubbio, che Costanza già vecchia sposasse il figlio di Federigo, ma che fosse stata monaca e poi disciolta del voto dal papa lo vediamo ripetuto da viventi scrittori, e specialmente nei commentatori danteschi. Crediamo dunque di raccogliere quanto hanno scritto i più importanti storici intorno a questo soggetto, e pria incominciamo da coloro i quali hanno ammesso la vecchiezza e la monacazione ».

Per amore di brevità tralascio di riferire gli squarci degli autori che parlano di Costanza in modo quasi uniforme al Villani, ed in vece trascrivo dalla detta preziosa opera del La Farina ciò che mi sembra poter servire alla rettificazione di questo interessante punto storico.

« Vediamo ora ciò che dicono gli scrittori contemporanei, coloro i quali e per il tempo, e per le condizioni della loro vita erano più in stato di conoscere il vero. « Ruggero II, conte normanno, fu il primo che prendesse il titolo di re di Sicilia. Ciò è confermato da un gran numero di autori, dei quali citeremo soltanto *Sigibertus Gemblacensis chronic. ad an.* 1141. — *Histor. Sicul. Anon. in Biblioth. Histor. Regn. Siciliae— Carusii T. II. Oderigus Vital. manu. Utic. Eccles. Histor.* Goffredo viterbense, segretario e cappellano di Federigo I e di Enrico VI, così celebra la successione normanna nel suo *Chronicon* ».

« Robertus Viscardus obiit tandem sine prole:
Rogerius germanus ei succedit, honore
Climata Siciliae possidet atque fovet.
Rogerius Paganus erat de more vocatus:
Rogerius de Rogerio comes est generatus,
Gemma sui generis, e probitate caput.
Gemma fuit, regnare sua meruit probitate:
Apulus et Calaber fit ei subjectus et Apher.

« *In Wuillelm. Gemeticensis de Ducibus Normannorum* l. II, c. XLII, sta scritto. « Hic autem (Rogerius) de duce factus est rex, caussa altercationis duorum Apostolicorum, qui simul fuerant Romae ordinati, Innocentius videlicet II et Petrus Leonis. Duorum ultimus concessit duci Rogerio, ut regis diademate uteretur ideo quod idem Dux parti ipsius favebat ».

« Roggero de Hoveden (*Annal. Angl.*) riporta la genealogia della Casa normanna, e dopo aver parlato del conte Roggero e della successione di suo figlio soggiunge: — *Et paulo post per consilium Comitum et Baronum suorum (Rogerius) fecit se coronari in Regem Siciliae. Et iste Rogerius ita factus est primus rex, coronatus in Sicilia, qui uxorem duxit ex qua genuit duos filios et unam filiam: quorum primus vocatus est Rogerius, et alter Willelmus, et filia ejus vocata est Constantia* ».

« Costanza fu figlia postuma di Roggero: ciò sappiamo da Godofredo viterbense, il quale come sopra dicemmo, fu cappellano del marito di lei: or egli così canta di Enrico:

« *Filius ipsius Henricus ad alta levatur,*
Rege coronatur, uxoris honore beatur:
Fit regis Siculi filia sponsa sibi.
Sponsa fuit speciosa nimis Constantia dicta
Posthuma, post patrem materno ventre relicta,
Jamque triennalis tempore virgo fuit ».

« Roggero morì nel 1154, eccone le prove: *Anno 1154 Princeps utilis et strenuus et actibus clarus, Rogerius rex Siciliae ... obiit. Nec inferiorem rex filium, Guillelmum regem, et victoriarum successorem derelinquit* ».(*Cronographia Sigiberti Gemblacensis*). Adunque Costanza era nata verso il 1154, ed era figlia del re Roggero. E che fosse figlia di Roggero, e non di Guglielmo, come altri ha creduto, abbiamo che Rodolfo de Diceto chiama Costanza *filiam Rogeri Siculi regis, amitam vero Gulielmi II R. Siculi*. L'Anonimo cassinese parlando di Guglielmo dice *Constantiam amitam suam*. Riccardo da San Germano *in chronicon* ancor esso la dice *Regi amita*, ed Innocenzo III infine scrivendo a lei le diceva: *Quoniam regnum quondam pater tuus, et Willelmus frater, et Willelmus nepos Apostolicam Sedem summa constantia voluerunt* ».

« Resta ora a vedere se Costanza sposasse Enrico vivente Guglielmo o dopo la sua morte . . . .

Federigo chiese a Guglielmo la mano di Costanza per il suo figlio Enrico, ed il matrimonio fu celebrato in Milano nell'anno 1185 o 1186. *Anno 1185 praefatus rex* (*Wuillelmus*) *Constantiam amitam suam trasmisit in conjugem ad illustrem regem Henricum filium Friderici Imperatoris* (*chronic. Anony. Cassin.*) *Anno* 1186 *indictione VI, sexto Kalendas februarii, rex Henricus sextus, cum regina Constantia filia Rogeri regi Siciliae nuptias gloriosas celebravit Mediolani ap. S. Ambrosium, anno autem regni suo decimo septimo, anno aetatis suae vigesimo primo* (*Godof. Viterbensis Chron.*) 1185 *Inter Henricum et Constantiam filiam Rogeri Siculi regis, amitam vero Gulielmi II regis Siculi, generi regis Anglorum, matrimonium celebratum est. Sexto Kalendas februarii Viennensis Archiep. Fridericum I. R. Mediolani coronavit. Eodem in die Aquilejensis Patriarcha coronavit Henricum R. Theutonicorum, et ab ea die vocatus est Caesar. Quidam Episc. Theutonicus coronavit Constantiam, amitam Wuillelmi R. Siculi generi Regis Anglorum. Haec acta sunt in monasterio S. Ambrosii* (*Rudul. de Diceto Immag. Histor.*) 1186 *Fridericus imperator,*

missis legatis ad Wuillelmum Siciliae regem, filium Rogerii sororem ejus filio Henrico regi desponsari fecit, ac per hoc regnum Siciliae cum Ducatu Apuliae, principatuque Capuae, Henrico regi dotis nomine post mortem a socero delegato recipiens, romano imperio restituit. (*Otho de S. Blasio Chron*) *Erat ipsi Regi amita quaedam in palatio Panormitano, quam idem Rex* (*Guillelmus*)..... *Henrico Alemannorum Regi, filio Friderici Romanorum imperatoris in conjugem tradidit* (*Rich. de S. Germ. Chron.*) *Wuillielmus rex Siciliae . . . obiit sine prole, qui fere XV annis ante obitum suum Constantiam filiam Rogeri primi regis Siciliae coronati avi sui haeredem, post se in regno suo sine prole decederet, constituit, et fecit omnes principes regni sui tam clericos quam laicos fidelitatem praedictae Constantiae, contra omnes homines jurare, salva fidelitate sua. Deinde eam Henrico Regi Alemannorum filio Friderici imperatoris tradidit in uxorem* (*Chron Ioan. Bromton*). . . . *Desponsavit postmodum predicto Henrico filio suo Dominam Constantiam filiam Rogerii, quondam Regis Siciliae, quam tunc in potestate habebat Wuillelmus patruus ejus, qui eam enutrivit, et ipsius nomine regnum gubernavit*, (*Abbat. Urspergensis chron.*) . . . « Resta ora a vedere in qual anno nascesse Federigo II; su di che sono molto discordi gli autori. Riccardo da S. Germano all' anno 1194 scrive: *Tunc imperator Exii civitas marchiae filium peperit nomine Frideric. mense decembri in festo S. Stephani* (sic). L'Abate urspergense nota nella sua Cronica *Anno Domini* 1196 » *natus est imperatori filius Fridericus, qui postea tenuit imperium*. Muratori negli Annali d' Italia all'anno 1194 scrive a questo proposito: « *Oltre al suddetto Riccardo, l'Anonimo cassinense e Alberto stadense il fanno nato nel fine dell' anno presente, perchè il loro anno* 1195 *cominciato nel dì della Natività del Signore, abbraccia la festa di San Stefano di quest' anno* 1194. *Finalmente nella vita d'Innocenzo III papa troviamo che i principi in Germania nell'anno* 1196 *elessero re Federigo II*, puerum vix duorum annorum, et nondum sacri Baptismatis unda renatum, *il che ci assicura doversi riferire all'anno presente la nascita di esso Federigo.*

« Otho de S. Blasio. C. XLIII, ad an. 1195. *His diebus Henricus imper. Friderigo F. infante adhuc rege post se designat* et C. XLV an. 1197: *Henricus imp.... immatura morte praeventus est... filium, aetatis annorum quatuor relinquens* ».

Godofridus Colon. ad an. 1196. « *Imperator ab omnibus im-*

perii principibus summa precum instantia obtinet ut filium suum Fridericum nomine, vix triennem, in Regem eligant ».

« Chronicon Siciliae c. XXIV, p. 12. « *Fridericus in aetate annorum septem coronatus est per Panormitanenses in Regem Siciliae anno Dom. MCC* ».

Trattandosi della rettificazione di fatti non solamente creduti veri ai tempi del Villani, ma riferiti come tali anche da scrittori viventi accreditatissimi, ho creduto mio dovere il far conoscere come venissero narrati da varii cronisti sincroni. Spero poi che non sarà per dispiacere che io mi sia alquanto esteso intorno a tali rettificazioni, considerando che qualunque particolarità della vita di Federigo II è interessantissima per chi ama istruirsi profondamente nella storia italiana di quel epoca. Al quale oggetto potranno esser consultati con molto frutto i prelodati *Studi sul secolo XIII, del Dott. Giuseppe La Farina*, opera preziosa che per cause indipendenti dalla volontà dell'autore è ancora in parte inedita, e della quale sarebbe desiderabile che ne venisse fatta una completa copiosa edizione.

(59) Della celebratissima contessa Matilde parlano diffusamente fra le altre le seguenti opere:— *Mathildae Comitissae genealogia; opus posthumum F. Contelorio. Interamnae* 1557. — *La vita ovvero azioni della contessa Matilda di D. Silvano Razzi. Firenze* 1587. — *Dell'origine, fatti, costumi e lodi di Matilda la gran contessa d'Italia con un albero cronologico di detta contessa, di Domenico Mellini. Firenze* 1589. — *Meraviglie eroiche del sesso donnesco memorabili nella duchessa Matilda, marchesana Malaspina, contessa di Canossa ec., detta la gran contessa d'Italia; narrazioni del marchese Giulio dal Pozzo. Verona* 1678.— *Vita Mathildis comitissae celeberrimae principis Italiae carmine scripta a Donizone presbytero et monaco canusino ord. S. Benedicti cum codicibus mss. nuper collata, et in praesenti editione castigatior, multisque versibus aucta. Accedunt breves notae Godefridi Guilielmi Leibnitii, et Ludovici Ant. Muratorii* 1707. — *Memorie storico-critiche della gran contessa Matilda del P. Carlantonio Erra. Roma* 1768. — *Lettera sull' origine della gran contessa Matilda del P. Federigo di Poggio. Lucca* 1775. Ma l'opera che intorno a tale argomento merita in particolar modo di esser consultata è la seguente: *Memorie della gran contessa Matilda restituita alla patria lucchese da Francesco Maria Fiorentini; seconda edizione illustrata con note critiche, e coll'ag-*

giunta di molti documenti appartenenti a Matilde e alla di lei casa da Gian Domenico Maria Mansi. Lucca 1756.

(60) Il pontefice Gregorio VII, nel gennajo del 1080, dopo aver fatto dono di una corona d'oro a Rodolfo che creò re di Germania, scomunicò di nuovo Arrigo IV e lo condannò ad esser sempre perdente nelle battaglie; nondimeno Arrigo vinse in seguito parecchie battaglie, e sconfisse ed uccise lo stesso Rodolfo, e pose in rotta l'esercito della contessa Matilde che parteggiava per il pontefice. Insuperbito da tali vittorie l'imperatore Arrigo tornò in Italia nel seguente anno 1081 facendo porre a fil di spada chiunque si opponesse al suo passaggio; s'impadronì di Lucca sede principale della contessa Matilde, e dichiarò la medesima rea di lesa maestà e ribelle all'impero, e la condannò alla confisca dei beni. Si avvicinò in seguito a Firenze: ma i Fiorentini negarono di riceverlo e gli serrarono le porte in faccia. « *Arrigo sdegnato* (riferisco le parole con le quali narra questo fatto il prelodato Cav. Inghirami nella sua Storia della Toscana) *che, mentre tutte le altre principali città d'Italia avevano fatto cenno d'obbedirlo, Firenze non piegasse il collo ai suoi comandamenti, vedendo di non potere avere la città che per forza, le pose intorno l'assedio, portando ferma credenza che a lungo andare non potessero i Fiorentini alle sue forze fare resistenza. Attendatosi per questo dalla parte di tramontana, ove oggi è la chiesa dei Servi, che in quel tempo dicevasi Cafaggio, di quivi stendendosi fino ad Arno, incominciò dal mese di aprile a stringere grandemente la città. Niuna forte muraglia è sì malagevole ad espugnarsi, come è la concordia; perchè i Fiorentini ben d'accordo insieme, e dalla gagliardezza delle nuove mura aiutati, non solo ardirono di opporsi alla potenza degli oltramontani, ma in breve tempo preso animo d'uscirli contro, e di combatterli, per siffatta maniera proseguirono a travagliare il campo imperiale, che Arrigo quasi di viva forza fu costretto nel mese di luglio di sciogliere l'assedio, e partirsi quasi in rotta, e con perdita di molti suoi arnesi lasciar liberi i Fiorentini dalle sue molestie* ».

Chi poi amasse di conoscere minutamente i fatti semplicemente accennati in questa nota potrà appagare la sua dotta curiosità consultando gli Annali d'Italia del Muratori agli anni 1080 e 1081, le Storie dell' Ammirato e del Pignotti la Storia di Siena del Malevolti, il Camici continuatore della Storia dei

duchi e marchesi della Toscana e la Storia di Lucca del Mazzarosa.

(61) Intorno al concilio adunato a Clermont da papa Urbano II, vedi *la Storia dei Concilii del Labbè, Platina Vita dei pontefici*, ed il colossale *Dizionario di erudizione ecclesiastica dell'egregio Cav. Gaetano Moroni.*

(62) All'imperatore Enrico IV si ribellò in primo luogo il figlio Corrado ad istigazione del partito guelfo, e (come alcuni scrittori degni di fede assicurano) della contessa Matilde; perciò dal padre fu Corrado diseredato, ed eletto a successore l'altro figlio Enrico V. Il quale non fu migliore del fratello, giacchè essendo già morto Corrado, non seppe neppur esso resistere alle lusinghiere insinuazioni del partito guelfo, e come alcuni credono stimolato da una lettera di papa Pasquale II, si ribellò anch'esso al padre. Enrico IV in diverse battaglie sempre fu vincitore del figlio, il quale ipocritamente fingendosi pentito domandò al padre un abboccamento. Nell'anima fiera di quell'invitto guerriero non poteva nascere neppure il sospetto di un insidia, e perciò aderì alle istanze del figlio. Ma qual è l'infamia, qual è la viltà della quale non sia capace un ipocrita! Enrico V, vituperosamente abusando della condiscendenza del padre, lo fece prigioniero e lo rinchiuse nel castello di Binghen. Ma in questo luogo il Villani si è ingannato dicendo che Enrico fu tenuto in prigione nella città di Liegi dal figlio; giacchè il fatto è, che Enrico IV riuscì a fuggire dalle mani dello snaturato figlio, andò vagando per la Germania chiese e non ottenne l'ufficio di lettore o sotto cantore nella chiesa di Spira, e che quindi si ridusse a Liegi dove morì di miseria ». *Così finiva* (dice il prelodato La Farina a pag. 60, dei suoi studi del secolo XIII), *quell'Enrico che sarebbe stato un eroe, se non fosse stato un tiranno quell'Enrico, che in sessantasei battaglie da lui combattute, usc ìsempre vittorioso allorchè non venne tradito.*

(63) In proposito di messer Ruberto Tedesco così scrive il dotto Cav. Inghirami nella sua *Storia della Toscana* T. 6, p. 82 e segg. *Fu per tanto nella mentovata occasione* (1116) *investito del marchesato e ducato di Toscana un tal Rabodo o Rabodone tedesco d'origine. Per altro in alcune carte e cronache antiche si trova con diversi nomi accennato questo marchese chiamandosi or Semproco, or Roberto o Rimperto, che è il Rabodo già detto marchese di Toscana in questi anni. Di lui dunque racconta-*

no i vecchi storici, che fu tenuto dall'imperatore per suo vicario in Toscana, mentre dimorava in San Miniato, per cui quel castello fino a' di nostri è chiamato S. Miniato al Tedesco, ancorchè i Fiorentini l'anno 1370 *ordinato avessero che non più il Tedesco ma il Fiorentino fosse chiamato. Questo cavaliere vedendo i Fiorentini, che non contenti, dopo d' avere abbandonato l'imperatore, d'accostarsi al papa, ardivano ancora di manomettere i vicini devoti all'impero, come se sotto questo nome cercassero di coprirsi coloro che temevano della loro potenza, prese le armi contro ed avendo ad essi tolto Montecaciolli, minacciava di procedere ai danni loro anche più avanti. I Fiorentini volendo corrispondere alle minacce coi fatti, uscirono molto forti contro il capitano tedesco il quale era dentro Montecaciolli per fortificarlo, ed essendo state fra loro molte scaramucce, finalmente vinsero il Castello; e perchè la battaglia era passata con odio da ambedue le parti, ed il capitano tedesco vi era stato ucciso, fu comandato che Montecaciolli fosse gettato a terra e spianato. Da un sì tenue principio cominciò adunque la grandezza della città di Firenze, in un tempo nel quale il di lei contado, al dire del divino Alighieri, non oltrepassava Trespiano ed il Galluzzo* ». Di questo fatto parlano fra gli altri i seguenti autori: *Camici, continuazione della serie degli antichi duchi e marchesi di Toscana di Cosimo Della Rena*, *Ammirato Storia*, *Repetti Dizionario.*

(64) Questi due incendi dei quali parla il Villani recarono grave danno ai Fiorentini, e distrussero quasi tutte le carte si pubbliche che private; e fu così che la storia di questa illustre Città rimase priva di un numero considerabile di preziose memorie. Vedi *Inghirami Storia della Toscana* e *Ammirato Istorie Fiorentine.*

(65) Intorno alla distruzione di Fiesole operata dai Fiorentini vedi *Inghirami Storia della Toscana* vol. 6, pag. 93 e *Ammirato Storie Fiorentine.*

(66) La distruzione del Castello di Monte di Croce fu la cagione principale dell' odio acerbissimo che concepirono i conti Guidi per la Repubblica fiorentina; odio che fu fecondo di gare e di vicende dolorose.

(67) Credo utile il dare alcuni cenni intorno alla Casa imperiale che il Villani chiama di *Soave* e di *Stuffo*, e che si chiamò effettivamente degli *Hohenstauffen*, e che fu detta anche di

Svevia dacchè l'imperatore Enrico IV investì di quel ducato Federigo I. Perciò pubblico la seguente serie cronologica:

Anni di G. C.

1094. Ildegarda vivea verso quest' anno ed ebbe per figli *Ottone, Lodovico, Gualtiero, Corrado, Adelaide* e

Federigo I, uomo strenuo di consiglio e provvido nelle armi, che fu sempre uno dei più fedeli ed ardenti difensori dell' imperatore Enrico IV, il quale perciò gli diede in isposa la propria figlia Agnese, e lo creò duca di Svevia. Da questo matrimonio ebbe principio lo straordinario ingrandimento di questa famiglia. Federigo I morì secondo alcuni l' anno 1105, e secondo altri l'anno 1106. Fu padre di

1105. Corrado che fu poi imperatore e di

1105. Federigo II, monoculo, che successe al padre nel ducato di Svevia. Esso ebbe due mogli cioè *Giuditta* figlia di Enrico il Nero duca di Baviera, e quindi *Agnese* figlia di Federigo conte di Sarbruck; e fu padre di due figli e di due figlie cioè: *Giuditta* che fu moglie di Matteo duca di Lotaringia e che mutò il suo primo nome in quello di Berta; *Clarizia* che sposò Lodovico Langravio di Turingia, e che morì nel 1172; *Corrado* che fu conte Palatino, e che fu padre di un altro *Corrado* che le successe nel titolo di conte Palatino, di *Federigo* che morì fanciullo, e di *Agnese* che si maritò nel 1194 ad Enrico duca di Sassonia, e che morì nel 1204, e

1147. Federigo Barbarossa III, duca di Svevia. Il 5 marzo 1152 viene eletto re a Francfort, è coronato in Aquisgrana re di Germania il dì 8 marzo 1152. Riceve la corona di re d'Italia in Pavia il 10 aprile 1155, ed il 18 giugno seguente riceve in Roma la corona imperiale. Sposò in prime nozze *Adelaide* di Vabburg, che repudiò nell' anno 1153, e sposò in seguito nel 1156 *Beatrice* di Borgogna, la quale morì il dì 15 novembre 1185 e fu seppellita a Spira. Federigo Barbarossa morì in Asia e le sue ossa furono seppellite a Tiro, e la sua carne in Antiochia. Esso ebbe sette figli cioè: una figlia che fu promessa sposa a Riccardo conte di Pittavia e che

morì nel 1184; un altra figlia che fu sposa al Soldano d'Iconio, e che morì poco dopo nel 1179;

FILIPPO che nel 1195 fu duca di Toscana, nel 1197 duca di Svevia, e nello stesso anno imperatore. Il detto Filippo ebbe per moglie *Irene* figlia d'Isacco Angelo imperatore di Costantinopoli, vedova di Rogero normanno, la quale morì nel 1208, e fu seppellita nel monastero Loricense. Filippo morì il 21 giugno 1208 in Bamberga.

1196. CONRADO duca di Franconia, quindi di Svevia nel 1196 nel qual anno morì.

1167. OTTONE conte Palatino di Borgogna, il quale ebbe in moglie *Margherita* figlia del conte Blesense, dalla quale ebbe una sola figlia chiamata *Beatrice.*

1182. FEDERIGO IV duca di Svevia. Sposò la figlia di Waldimaro re di Danimarca nel 1182; ma non essendo stati osservati i patti convenuti, la sposa fu rinviata alla casa paterna. Sposò in seguito nel 1188 la figlia di Bela re d'Ungheria: ma neppur con questa celebrò il matrimonio. Morì nel 1191 all'assedio di Acon.

1165. ENRICO VI nacque l'anno 1165; fu eletto re di Germania nel 1169, e fu coronato in Aquisgrana il 15 agosto dello stesso anno; coronato in Milano re d'Italia il 27 gennajo 1186; nello stesso anno sposa *Costanza normanna,* della quale ho parlato estesamente al n.° 58 di quest'Appendice; eletto imperatore nel 1190 è coronato a Roma nel 1191; re di Sicilia nel 1189 è coronato a Palermo il 30 novembre 1195; muore a Messina il 28 settembre 1197, ed è seppellito a Palermo.

Darò in seguito in quest'Appendice altre notizie della Casa di Svevia, della quale si spera che pubblicherà una completa storia l'ottimo Giovan-Batista Niccolini, fulgida gemma dell'italiana letteratura.

(68) Della città di Colle esiste una storia di Niccolò Beltramini che credo ancora manoscritta, e la seguente opera stampata in Firenze nel 1775: *Memorie d'istoria ecclesiastica, civile e letteraria di Colle di Valdelsa di Ferdinando Morozzi pubblicate da Gaetano Cambiagi.* Vedi in oltre il *Dizionario del Repetti e l'Atlante dello Zuccagni.*

(69) Intorno alle gesta di Filippo di Svevia, del quale ho

brevemente parlato alla nota 67 di quest'Appendice, parla con vera dovizia di erudizione, e con storica imparzialità il prelodato La Farina a pag. 789 e segg. dei suoi *Studi del secolo XIII*, e ne fa conoscere la tragica morte con le seguenti parole che credo pregio dell'opera il riferire « Filippo nella Pentecoste aveva tenuto una corte in Aquisgrana onde con un poderoso esercito moveva contro Ottone che trovavasi in Brunswik. Ne'primi di giugno era in Bamberga: il dì 21 festa di Santo Albino, aveva fatto celebrare con grande sfarzo il matrimonio tra sua nipote figlia del duca di Borgogna e il duca di Merania. Grande e molesta era la calura: Filippo, come altri della sua corte, s'era fatto salassare per precauzione, e rinchiuso in una camera del palazzo vescovile, stavasi sdrajato su di un letto a scanno col vescovo Corrado di Spira, il camerario e il banderajo quando gli si annunziava una visita del conte Palatino Ottone di Wittelsbach ».

« Ottone era uomo prode e feroce, partigiano di casa Hohenstauffen aveva sempre combattuto sotto le bandiere del duca di Svevia; questi gli aveva promesso in consorte una delle sue figlie, ma conoscendo meglio quanto e'fosse crudele ed inumano, negavagliela per pretesti di parentela. Ottone volse allora le sue mire sulla figlia del duca di Polonia, e pregò Filippo in compenso de'prestati servigi, lo volesse raccomandare a costui: Filippo lo promise, e fece scrivere una lettera commendatizia come volle il conte, dicendogli tornasse a prenderla chiusa e suggellata. Ottone tornò indi a poco, ed ebbe consegnata la lettera: una macchia sulla pergamena bastò ad insospettirlo: uscito dalla presenza di Filippo, chiamò un suo familiare, e come probabilmente non sapeva leggere, ordinogli l'aprisse, e ne leggesse il contenuto. Aperta la lettera, la trovò mutata e piena di sinistre informazioni: Ottone arse di sdegno e giurò cruda vendetta nel suo segreto ».

« Ottone, allorquando si presentò al palazzo, era accompagnato dal duca di Baviera, dal marchese d'Istria, e da altri cavalieri in armi: come solito a venirvi non diede sospetto alcuno, e fu fatto entrare, rimanendo gli altri alla porta. Egli entrando in camera aveva la spada sguainata, Filippo vedendolo gli disse: Riponi quella spada, qui non ne hai bisogno. — Ne ho bisogno, rispose Ottone, per punire la tua perfidia. Così dicendo, gli vibrò un colpo al collo che lo fece stramazzare mor-

to per terra. A quella vista il vescovo fuggì atterrito e si nascose, gli altri due che cercarono impossessarsi dell' uccisore, furono feriti; e questi aperto l'uscio, saltò a cavallo e si diede alla fuga coi suoi compagni ».

« Così aveva termine la decenne guerra di Germania, e così finiva Filippo di Hohenstauffen nella fresca età di anni trentaquattro, quando i suoi nemici erano vinti, e la sua elezione riconosciuta. Di statura mezzana, di aggradevole aspetto: biondi i capelli gli scendevano in lunghe ciocche sulle spalle; cerulei aveva gli occhi, la persona indurita negli esercizi cavallereschi ».

(70) Chi queste storie vorrà più pienamente trovare legga *Villardoin*, e *Michaud Storia delle Crociate*, e *La Farina Studi sul secolo XIII*, dove nello studio IV e V assai dettagliatamente e con molta erudizione si narrano.

(71) Intorno alla storia dei Tartari vedi *Deguignes histoire général des Huns, des Turcs, des Mogols, et des autres Tartares occidentaux. Paris* 1756.

(72) La distruzione di Semifonte è descritta nella seguente opera che esiste ms. nella Magliabechiana: *De bello Semifontano commentarius P. Ab. Baccetti*, e dal seguente testo di lingua stampato in Firenze nel 1753, che è destinato a formar parte di questa collezione di storici e cronisti italiani: *Storia della guerra di Semifonte scritta da Messer Pace da Certaldo.*

(73) I fatti ai quali si riferisce questa nota sono diffusamente narrati e convalidati con la testimonianza di scrittori sincroni dal La Farina nello studio ottavo de' suoi *Studi sul secolo XIII*, del quale qui trascrivo alcuni brani non solo per rettificare alcuni fatti narrati dal Villani in questo Capitolo, ma ancora per far conoscere con quali larghe vedute e con quale imparzialità sia dettata l'opera del La Farina che può riguardarsi come un vero complemento delle storie di quel secolo.

« Nel castello di Vaucouleur, luogo famoso più tardi nella storia della Pulzella di Orléans, Federigo ebbe un abboccamento con Luigi figlio primogenito di Filippo Augusto di Francia. Quivi alla presenza di un gran numero di principi e di cavalieri, i due giovani monarchi si giurarono perpetua amicizia, e fermarono una lega, in forza della quale si obbligavano a non far pace, nè conceder tregua ad Ottone e a Giovanni d' Inghilterra, senza il consentimento d'ambe le parti, e a non dare a-

silo giammai ne'propri stati al nemico dell'alleato. Filippo diede un primo pegno di affetto al figlio del sesto Enrico, promettendogli marchi ventimila . . . .

« Innocenzo teneva pratiche segrete col re di Francia e co'principi della Germania, e quando gli parve non sarebbero a lui mancate le armi temporali, impugnò contro Ottone le spirituali. Il papa col consentimento de'cardinali pronunziò la scomunica contro di lui, per esser degenerato dai sentimenti de'suoi maggiori, per aver violato il giuramento, per essersi impadronito di Viterbo e di altre città appartenenti al patrimonio di San Pietro, per essersi mosso a far guerra a Federigo re di Sicilia. La scomunica non fece mutar proposito all'imperatore, egli marciando di conquista in conquista occupò la Puglia e le Calabrie, cavalcò fino a Taranto e mise a foco e a ruina i luoghi che gli opponevano resistenza. Il papa, sceso una volta nell'arena, non era uomo da facilmente retrocedere; egli scomunicò i fautori di Ottone; interdisse la chiesa di Capua perchè quei sacerdoti avevano ardito di celebrare i divini ufficj in sua presenza; interdisse la città di Napoli perchè aveva prestato il giuramento di fedeltà ad Ottone; sospese il vescovo di Melfi per la medesima ragione; minacciò nuovamente di scomunica la città di Pisa, sì che Genova per timore degli anatemi si tenne neutrale; ordinò agli arcivescovi di Milano, di Genova e di Ravenna, a' patriarchi di Grado e di Aquileja e a' vescovi tutti dell'alta Italia di pubblicare solennemente che Ottone, sedicente imperatore, era scomunicato e maledetto; minacciò Bologna di trasferire altrove la sua università; volle che il castello di Argenta fosse custodito dall'arcivescovo di Ravenna, o sotto cauzione, dal marchese d'Este; avvisò i rettori della Sardegna ad invigilare su' movimenti della flotta pisana, a prepararsi a resistere in caso d'invasione della loro isola; spedì al re di Francia il suo cappellano per chiedergli, se occorresse, soccorsi contro colui *che nella sua folle presunzione va proclamando che tutti i re della terra verranno assoggettati al suo impero* ».

« Innocenzo andava più oltre; scriveva a' principi della Germania, annunciando di avere scomunicato Ottone, e dichiarando sciolti da ogni dovere verso di lui tutti coloro che gli avevano giurato obbedienza, maladetti tutti coloro che gli presteranno assistenza ».

(74) Della potentissima famiglia dei Conti Guidi ha scritto la

genealogia il canonico Biscioni che esiste ms. nella Magliabechiana; esiste pure una genealogia nella seguente opera stampata in Amsterdam nel 1710. *Genealogiae viginti illustrium in Italia familiarum T. W. Imhoff*; ma la più completa opera che io conosca intorno a tale argomento è la seguente: *Albero e storia della famiglia dei Conti Guidi di Scipione Ammirato. Firenze* 1640.

(75) Dell'uccisione del Buondelmonte, che fu causa d'infiniti mali per la fiorentina Repubblica, parlano il Malespini, l'Ammirato, il Machiavelli, il Sismondi ed altri storici. Intorno poi all'origine dei guelfi e ghibellini che con le loro guerre cittadine sparsero fiumi di sangue merita di esser consultata la Dissertazione dal dottissimo Muratori.

(76) In continuazione delle notizie da me pubblicate ai numeri 67 e 69 di quest'Appendice intorno alla casa imperiale di Svevia aggiungerò alcune cose di FEDERIGO II e dei suoi figli che serviranno a completare ed a rettificare ciò che in proposito ha detto il Villani. Il detto Federigo figlio dell'imperatore Enrico VI e di Costanza normanna fu l'ottavo re di Sicilia, e occupò in seguito il trono imperiale. Egli si unì successivamente a varie mogli il nome delle quali è il seguente: I. *Costanza* figlia di Alfonso II re di Aragona; II. *Jole* figlia di Giovanni da Brenna re di Gerusalemme; III. *Elisabetta* sorella di Enrico III re d'Inghilterra; IV. una figlia del duca di Sassonia; V. *Matilde* figlia di un conte Tedesco; VI. *Bianca Lancia*; VII. *Maletta*. Dalla prima moglie Federigo II ebbe un figlio che ebbe nome *Enrico*, il quale fu duca di Svevia e re dei romani, e che nel 1236 morì in carcere, dove l'aveva fatto rinchiudere il padre, lasciando un figlio chiamato *Federigo* che morì in seguito di morte violenta. Dalla seconda moglie Federigo II ebbe *Corrado*, che fu il nono re di Sicilia, che dal padre era destinato a succederli nell'impero e che morì nel 1254. Il detto Corrado fu padre dell'infelicissimo Corradino X re di Sicilia, che fu decapitato a Napoli nel 1269, nel quale si estinse la famiglia di Svevia, e del quale avrò luogo di parlare in seguito. Dalla terza moglie ebbe Federigo II tre figli cioè *Giordano*, *Agnese* ed *Enrico*. Dalla sesta finalmente Federigo II ebbe *Manfredi* che fu l'undecimo re di Sicilia, che fu ucciso nel 1265 alla battaglia di Benevento, e del quale tornerò a parlare in quest' Appendice. Federigo II ebbe pure i seguenti figli naturali: *Riccardo*

che fu duca della Marca; *Enrico* che fu re di Corsica; *Federigo* che fu re di Toscana e principe di Antiochia; *Enzo* o sia *Enrico* che fu re di Sardegna e morì in carcere in Bologna; *Violante* che fu moglie di Riccardo conte di Caserta; *Stemma* che sposò Guglielmo di Ventimiglia; *Anna* moglie di Tommaso d'Aquino conte di Acerra; una figlia che fu moglie di Ezzelino tiranno di Padova; ed altra figlia che fu moglie di Corrado Gaetani di Pisa. Dalla numerosa figliolanza illegittima che ebbe Federigo II, chiaramente si rileva che con ragione il Villani lo dice *dissoluto in lussuria*. Non credo per altro che sia accettabile senza riserva ciò che il Villani narra a carico di Federigo, giacchè è da riflettere che esso era guelfo e che Federigo non solo era ghibellino, ma che era il capo ed il principal sostegno del suo partito, e che lo spirito di parte fa non di rado travedere anche i più moderati ed imparziali. Per formarsi una giusta idea di questo principe, credo che sia necessario il confrontare ciò che ne dice il Villani e gli altri cronisti guelfi con ciò che ne dicono i ghibellini fra i quali primeggia il Giannone nella sua *Storia del regno di Napoli*. Intorno al detto argomento meritano pure di esser consultate la *Storia della Sicilia del De Blasi*, Gregorio *Considerazioni sulla Storia della Sicilia* e *Bibliotheca historiae regni Siciliae del Caruso*.

(77) Vedi *Malevolti Storia di Siena*.

(77 bis) Federigo II, del quale ho parlato alla nota 76, ottenne la corona imperiale in parte per favore del papa: ma era difficile che l'erede della Casa sveva, che il capo de'ghibellini potesse stare a lungo in pace col partito guelfo; infatti non tardarono a sorgere delle gare fra esso e il papa che finirono in aperta rottura, e le cose giunsero tanto oltre che il papa scomunicò Federigo. Esso allora sperò di riconciliarsi col papa adempiendo la promessa di andare in Terra santa, e vi andò accompagnato dalla flotta di Pisa. L'imperatore si ferma con la flotta a Cipro, e va in seguito ad Acri, dove sbarca insieme con le sue truppe. Il primo atto dell'imperatore fu di confermare ai pisani i loro possessi in Siria e di ricolmarli di favori. Ma prima che egli arrivasse in Siria erano in quel paese pervenute le lettere del papa con ordine di dichiarare Federigo scomunicato, e con inibizione ai cavalieri templari, ed agli ospitalieri di militare con esso. In gran parte i detti cavalieri obbedirono a tal comando ricusando di unirsi alla sua armata.

Non così per altro fecero i Pisani, ed i Veneziani colà stabiliti i quali sperando forse che le imprese di Federigo potessero avvantaggiare i loro commerciali interessi, non diedero ascolto agli ordini del papa, e si occuparono con energia delle fortificazioni di Giaffa che Federigo erigeva. Tal nuova spedizione non era ignota al sultano di Egitto ed a quello di Damasco, i quali si erano già armati ponendo il primo i suoi accampamenti a Gazza e l'altro a Nablusio. Federigo si disponeva ad attaccarli, quando gli giunse la nuova che il papa con un esercito capitanato da Giovanni di Brienne aveva occupata la Puglia, e faceva di tutto per ispogliarlo dei suoi stati. Allora Federigo diresse in modo i movimenti delle sue truppe da far desiderare ai nemici una pace onorevole. La quale fu in breve conclusa. Federigo tornò allora in Occidente a guerreggiare contro il papa col quale in seguito si pacificò, ma per tornare in breve a guerreggiare con maggior calore. Io per altro oltrepasserei quella brevità che mi sono proposta, se volessi anche di fuga narrare le gesta di Federigo. Chi amasse di conoscerle potrà consultare gli *Annali d' Italia del Muratori*, *Michaud Storia delle Crociate*, *Inghirami Storia della Toscana*, e *Giannone Storia del regno di Napoli*.

(78) Intorno alla storia di Gerusalemme potranno consultarsi il prelodato *Michaud*, e la *Collezione degli storici delle Crociate*. Intorno poi al re Giovanni di Gerusalemme, vedi *Studi sul secolo XIII del La Farina*.

(79) È numero lasciato per errore tipografico.

(80) Intorno a Pietro delle Vigne credo utile il ripetere ciò che ne ha scritto con fior di senno l'egregio Arrivabene nella preziosa opera intitolata *Il secolo di Dante* « Pietro delle Vigne nativo di Capua, fu giudice aulico, e gran cancelliere presso Federigo II. Benvenuto nota, che Pietro sebbene figlio d' uomo ignoto, e di madre mendicante, onorò colla sua dottrina la corte imperiale, e si acquistò grandi ricchezze per la florida sua dettatura, e la perizia del diritto civile. Compose sei libri di lettere, che sono uno dei più bei monumenti del secolo XIII, ed un trattato della potestà imperiale. Pietro delle Vigne era eziandio, per quei tempi, gentile poeta. Invidia, *morte comune e delle corti vizio*, precipitò Pietro nella disgrazia del suo imperatore, il quale lo privò di tutti gli averi, e gli uffici, e fecelo acciecare, e a vivere il costringeva una miserissima vita, sicchè

il cortigiano prescelse morire. Pietro delle Vigne nel 1249 si uccise disperato: diè del capo contro un muro con tanta violenza, che si spaccò il cranio, e morì dopo brevi istanti. La troppa felicità, dice Benvenuto da Imola, eccitò contro lui l'invidia e l'odio di molti; perciocchè gli altri cortigiani, e consiglieri veggendosi tanto più abbassati quanto più ei levavasi in alto, cominciarono ad apporgli falsi delitti. Altri dicevano che egli era divenuto più ricco dell'imperatore; altri che arrogavasi la gloria di tutto che facevasi da Federigo; altri che svelava i segreti della corte al romano pontefice; altri altre cose. Lo giuro, dice a Dante l'anima di Pietro nel cerchio dei suicidi, lo giuro per le radici di questo tronco che abito: io non mancai in alcun tempo alla fede che io dovea al mio padrone. Se alcuno di voi risale alla terra, lo scongiuro di prender cura della mia memoria, ancora abbattuta dai colpi che le inflisse l'invidia ». Intorno a Pietro delle Vigne merita di esser consultata in particolar modo la *Storia della letteratura del Tiraboschi*.

(81) Intorno al concilio tenuto a Lione da papa Innocenzo, vedi *Dizionario di erudizione ecclesiastica del cav. Moroni*.

(82) Vedi *Muratori e Giannone*.

(83 Vedi *Illustratore Fiorentino*. Il ponte *Rubaconte* si chiama volgarmente *Ponte alle grazie* da una ricca cappella edificata sopra uno dei suoi piloni nella quale si venera la Vergine sotto il titolo delle Grazie. In questo come in molti altri casi il popolo ha rivendicato il diritto che ha di apporre il nome ai pubblici monumenti.

(84) In proposito dei Tartari vedi la sopracitata *Storia del Deguignes*.

(85) Intorno alla prigionia sofferta da San Luigi re di Francia meritano di essere in particolar modo consultati *Joinville e Michaud Storia delle Crociate*.

(86) Il re Enzo o come altri lo chiama Enrico, come ho fatto conoscere al n.°. 76, era figlio naturale di Federigo II. Chi amasse avere più estese notizie intorno al medesimo consulti il *Caruso*, il *De Blasi* e il *Giannone*.

(87) Intorno alla morte di Federigo II, non è da credere ciecamente al Villani che ne fa autore Manfredi suo figlio, giacchè Alberto Stadense cronista contemporaneo non fa alcuna menzione di tal cosa, e giacchè sembra impossibile che Manfredi al quale la morte di Federigo non recava che danno, vo-

lesse gratuitamente macchiarsi di un così atroce delitto. De Blasi nella sua storia della Sicilia in tal proposito dice: « Un' altra favola racconta Ricordano Malespini, cioè che Federigo sia morto affogato. Narra egli che Manfredi agognando ai tesori del padre e sperando di poter rendersi signore del regno di Sicilia, preso un guanciale glielo pose in bocca e tanto premette finchè mancandogli il fiato, se ne morì. Coteste sono ciarle sparse dai guelfi per rendere odioso il nome di questo buon principe, che dopo la morte del padre non abbandonò la causa dei ghibellini e continuò la guerra coi pontefici. Il Muratori per quanto si mostri poco disposto per la Famiglia sveva non lascia nonostante di rilevare il ridicolo di questo racconto ».

(88) Che Corrado fosse fatto avvelenare dal fratello è fatto privo di ogni storico fondamento. Nondimeno Manfredi è fatto reo di tale scelleraggine da tutti i cronisti guelfi, cioè dal Sabba, da Ricordano Malespini e dal nostro Villani; altri cronisti di ciò non contenti narrarono, come dice Tolommeo da Lucca, che Manfredi stesso con le proprie mani, essendo alla caccia, propinasse il veleno al fratello; altri storici finalmente riferiscono che Manfredi facesse avvelenare Corrado per mezzo di Giovanni Moro, capitano dei Saracini, e reca meraviglia che sia di tale opinione anche il dottissimo Muratori. La stessa contradizione degli storici in un fatto di tale importanza è, a mio credere, più che sufficente per mettere in sospetto della verità del fatto medesimo; tanto più che gli scrittori contemporanei non ne hanno in alcun modo parlato, e che ne hanno fatto solo parola i cronisti guelfi del secolo XIV, epoca nella quale la Famiglia sveva era estinta, e che il partito che l'aveva distrutta era nel colmo della sua potenza. Prova convincentissima poi dell' insussistenza di tal fatto, a me sembra, che sia che il biografo d' Innocenzo IV, che visse nell'età stessa di Manfredi, e che era fiero nemico dei ghibellini, mentre si ingegna a far credere lo stesso Manfredi reo dei più gravi delitti, e che ad uno ad uno gli descrive, non faccia alcuna parola dell'avvelenamento di Corrado che sarebbe stata una delle sue maggiori scelleraggini.

(89) Questi fatti sono più estesamente narrati dal Cav. Inghirami nella sua Storia della Toscana e dall'Ammirato. Intorno alle cose poi dei Lucchesi merita di esser consultata la storia dell'eruditissimo Marchese Mazzarosa.

(90) Intorno ai fatti; a'quali si riferisce questa nota, vedi la sopraccitata opera del Deguignes, i lavori della Società asiatica di Francia e l' eruditissima opera del Cav. Baldelli, nella quale con giudiziosa critica fa la storia delle relazioni che ha avute l'Europa coll'Oriente.

(91) Vedi *Serra Storia della Liguria* e *Darù Storia di Venezia*.

(92) Della eroica azione (la chiamo eroica perchè rara) di Aldobrandino fanno onorevole menzione varii storici, e fra gli altri il Pignotti e l'Inghirami.

(93) In proposito del fatto narrato dal Villani, del fanciullo scampato dalla madre dalle branche di un leone, io non so astenermi dal riferire le parole con le quali l' egregia poetessa Isabella Rossi contessa Gabardi (che io qui nomino a causa di onore) spiega, dirò così, tal prodigioso avvenimento in modo degno del cuore di una donna. « Quel figlio che per tre anni fu sua cura e desio — per cui ogni carezza e blandizia parvele poca — per le cui membra non trovò mai letto molle abbastanza, sì che gliel fece del proprio seno, per cui avrebbe voluto avere i tesori della terra per darglieli a trastullo! e son gli occhi di una tal madre che il vedono fra le zanne di un leone!! Madri, madri! compatite alla misera! Madri, madri! immaginate il suo strazio! Una lama di pugnale che le dilanii le viscere, che le tronchi ad una ad una le fibre, ad uno ad uno i nervi delicati, una mano che la spinga in un abisso, o le soffoghi il respiro, sarien deboli pene in confronto di questa! Il creato le sparisce davante! non vede che un centro, attorno cui si avvolgono turbinanti i suoi sentimenti e i suoi pensieri. — Non invoca l'ajuto degli uomini — obblia d'implorare fin quello di Dio, poichè, fors' ella sente per intimo istinto, che egli cesse alle madri ogni sua potenza benefica riguardo ai loro nati. Quella fiera che contro suo figlio le appare spaventevolmente tremenda e feroce, rimpetto a se stessa le sembra debole e innocua, ora che vuol muoversi a contrastarglielo.... più rapida del volo dell'anima, prevenendo ogni soccorso, affrontando ogni pericolo, si scaglia contro il lione — gli si getta genuflessa d'avanti, stende le braccia quasi a farle barriera, onde impedirli il cammino, e con l'accento della esaltata maternità urla: Rendimelo!!! Oh meraviglia! La fiera ha sentita la sublime espressione di quell' urlo... non è una donna che l'ha cacciato — è

la natura che lo ha emesso.... e la voce di lei è alta, penetrante, divina! niun orecchio è sordo per essa! Eco della voce di Dio, ripercuote dovunque in mille suoni, in mille foggie... Essa ha tradotto alla belva l'umano linguaggio! Vedetela! Ammansita, sorpresa, immobile, guata fissa la creatura che le sta innante — ha creduto forse nell'urlo di lei sentire il ruggito della sua femmina quando le involano i parti!... La maternità pareggia gli esseri, e in faccia al suo sentimento ogni potere si curva. — Il Lione è commosso — apre le zanne, e depone incolume il figlio ai piè della madre » Vedi *Prose e poesie di Isabella Rossi*, stampate in Firenze nel 1841 vol. 1, pag. 68 e seg.

(94) Della famiglia degli Ecelini, della quale fu il personaggio più celebre l'Ecelino da Romano di cui qui parla il Villani ha pubblicata la genealogia il dottissimo Conte Pompeo Litta nella prelodata sua colossale opera intitolata *Famiglie celebri Italiane*. Dalla quale genealogia traggo la biografia del detto Ecelino da Romano, la quale mentre servirà a completare e a rettificare ciò che ne dice il Villani, farà conoscere con quale spirito, e con qual dovizia di erudizione l' egregio Litta abbia dettata la sua opera. « Ecelino. *Virtù militare: singolari doti d'animo. Le miserie dell'ambizione ne formarono un tiranno. Il più distinto tra ghibellini della Marca Trivigiana, potente per feudi, per aderenze alzò lo spirito a concetti maggiori. Ma due gravi ostacoli ebbero i suoi disegni, la forza degli avversari, e il vigore delle opinioni dominanti. Gli Estensi, i Caminesi, i Camposampiero, i Sambonifacj non potevano opporgli un individuo capace di superarlo: ma la forza della loro unione bastava per fargli costar caro ogni suo tentativo. Lusinghiera e recente era poi la memoria della pace di Costanza, e mantenea ne' popoli un'opinione che lo condannava. Dal* 1226, *in cui trionfante de'guelfi fu eletto potestà di Verona, or vincitore, or vinto, ora in trattative co' suoi nemici, chiamandosi tradito dagli arbitri, se non gli erano favorevoli, undici anni impiegò a sottomettere la Marca di Trivigi. Nel* 1236 *aveva indotto Federigo II a scendere in Italia Il sacco di Vicenza e i dubbi mossi sulla legittimità della pace di Costanza erano stati i primi amari frutti pe' guelfi; e d'altronde la potenza di sì illustre italiano, qual era Ecelino, avea destato nell' animo dell' imperatore i sospetti di un artificio. Così aveva Ecelino ancor più inasprito l'animo de'guelfi, e Federigo nel concedergliene la depressione, diffidava a permettergliene*

l' esterminio. Il vicariato imperiale accordatogli per la Marca Trivigiana non era dunque che una precaria preponderanza. Adoprò egli allora il terrore coi potenti, col volgo la seduzione. Dal 1237 incomincia una scena di lutto. I signori di Vado morti di fame in prigione, Iacopo da Carrara decapitato, furono le prime vittime immolate alla barbarie, di cui tuttavia per tradizione dura il raccapriccio. Celebre è l'altezza d'animo di Bianca de' Rossi violentata dal barbaro tiranno. Cominciò nel 1248 colle incantatrici promesse di onori, ricchezze e felicità a spianarsi la via al principato di Verona e di Trento di cui finalmente diventò dopo 12 anni signore. Era morto allora Federigo II in Puglia, e l' assunzione di Corrado che non ereditava dal padre le qualità eminenti liberarono Ecelino da una supremazia, di cui non aveva, che troppo sentito il nojoso peso. Meditò egli la conquista di Lombardia e proclamò la sua venuta per rinnovarvi i prodigi di Carlo Magno. Questa fu la sua rovina. Ecelino abbandonava la Marca di Trivigi non sua, che per la terribile sua presenza, ed esacerbata per tanti anni di orrori e di stragi; nè considerava che i popoli non perdonano ai conquistatori i mali fatti, se non quando la rapidità delle imprese conceda poi di conseguire coll' utilità dei cambiamenti l' obblio de' passati disastri. D'altronde s'innoltrava in un paese ove altri capi di fazione pur ghibellina, al par di lui prodi e fraudolenti, col pretesto di sostenere i diritti dell' impero, nell' oppressione altrui meditavano la propria grandezza. Ma Ecelino, più che ai dettami della circospezione, affidava le sue deliberazioni alle predizioni dell'astrologia. Passò dunque nel 1255 il Mincio, che era il confine della Marca, quando Trento ribellata arrestò i suoi passi. Trento fu punita col sacco. Nel 1256 si accinse nuovamente all' impresa quando proclamata da Alessandro IV una crociata udì che Padova gli era tolta. Tentò di ricuperarla, ma indarno, e nel colmo del dispetto mise a morte tutti i Padovani del suo esercito perchè avevano prognosticato male del successo. Intanto fu micidiale la guerra che da ogni parte si accese. Nel 1258 Ecelino incontrò sull'Oglio i crociati: li battè e fece prigione il legato apostolico Filippo Fontana, che trattò con generosità senza esempio, e si impadronì di Brescia. Erano in Lombardia famosi ghibellini Oberto Pallavicino e Buoso da Dovara naturali suoi alleati e ambiziosi come lui. Egli li odiava quanto i guelfi, e a suo malgrado dovette far loro parte della conquista di Brescia: li disgu-

stò ed essi abbracciarono il partito dei suoi nemici. Tentò allora la sorpresa di Milano: ma Martino della Torre capo de' guelfi gliela impedì. Al passaggio dell'Adda si trovò a fronte dei crociati, e sul ponte di Cassano rimase ferito. Ritirandosi sul territorio di Bergamo venne fatto prigione, e tradotto in Soncino vi morì di 65 anni, il 27 settembre 1259, colla rabbia di un tiranno umiliato. Dante nel canto XIII lo pone nell'Inferno vicino a Dionigi tiranno di Siracusa, e Boccaccio nel Canto XIII dell'Amorosa Visione lo mette a paragone di Gerone e di Pisistrato ».

Intorno ad Ecelino ed alla sua famiglia meritano pure di esser consultate le seguenti opere: *Storia degli Ecelini di Giambatista Verci.* Bassano 1779, volumi 3, *Muratori Annali d'Italia* e *Arrivabene Secolo di Dante.*

(95) Montaperti è luogo celebre per la fraterna sanguinosa battaglia nella quale i Fiorentini furono sconfitti dai Sanesi il 4 Settembre 1260. Intorno a tal fatto si possono consultare le seguenti opere: *La sconfitta di Monteaperto di Lanzillotto Politi-Siena* 1502; una cronaca pubblicata dall'egregio sig. Giuseppe Porri; l'Arrivabene e tutti gli storici contemporanei fiorentini e senesi.

(96) Farinata degli Uberti, della famiglia del quale ho fatto parola in quest' Appendice, fu il solo che al congresso di Empoli si opponesse alla distruzione di Firenze, e perciò Dante gli fà dire:

Ma fu' io sol colà dove sofferto
Fu per ciascuno di tor via Fiorenza,
Colui che la difese a viso aperto.

L' Arrivabene nel suo secolo di Dante ha pubblicata una sugosa biografia di questo gran cittadino, al quale è stata recentemente eretta una statua di marmo nelle logge degli Ufizii di Firenze.

(97) Del re Manfredi così parla l' Arrivabene, principiando con le parole dell' Alighieri· « *Biondo era, e bello, e di gentile aspetto,* affabile con tutti, sempre allegro e ridente, di mirabile e ameno ingegno, sepp' egli ognor più ingentilire la sortita indole umana e benefica cogli studi della filosofia e delle lettere. Federigo Cesare e il bennato suo figlio Manfredi, illustri eroi, dimostrando la nobiltà e dirittezza della sua forma, mentrechè fu loro favorevole la fortuna, seguirono le cose umane, e disdegnarono le bestiali. Il perchè, coloro che erano di alto cuo-

re e di grazie dotati, si sforzarono di aderirsi alla maestà di sì gran principe; talchè in quel tempo tutto ciò che gli eccellenti Italiani componevano, tutto parimente usciva alla corte di sì alti monarchi. . . . . Sebbene pertanto gli storici tutti che scrissero sotto il regno degli Angioini sieno concordi in vilipendere la memoria di Manfredi, tuttavia non cesseremo dallo avere Manfredi quale uno di quei pochi che degni nacquero di regnare. » Nei seguenti numeri di quest' Appendice tornerò a parlare di questo infelicissimo principe e della sua tragica morte.

(98) Intorno a Carlo d' Angiò primo re di Sicilia della Casa reale di Francia meritano di essere in particolar modo consultate le soprallodate opere del Giannone, del De Blasi, del Caruso e dell' Arrivabene.

(99) Riccardo conte di Caserta, il quale si crede che tradisse il re Manfredi, era cognato del medesimo, giacchè aveva per moglie Violante figlia naturale di Federigo II. Si crede anzi che il conte di Caserta tradisse Manfredi per vendicarsi della tresca amorosa che egli teneva con sua moglie, la qual tresca è narrata da Mons. Paolo Emilio Santorio, ed è stampata fra le lettere di Paolo Manuzio. Non so vedere per altro che tale amore incestuoso di Manfredi sia storicamente provato.

(100) La morte del re Manfredi è in tal modo narrata nella Cronica siciliana dal 629 al 1492, pubblicata nella raccolta di Croniche napolitane: *Fu sconfittu e mortu re Manfrè per re Carlu, e per culpa di li napolitani che fuggero ed abbandunarulu; in la quale battaglia foru morti cinquecentu e cinquanta huomini di cuntu di Sicilia.* E nella cronaca dei re della casa di Angiò si leggono le seguenti parole: *Re Manfredo fu portato morto per tucto lo campo sopra un cavallo da un villano dicendo sempre:* chi vole comprare lo corpo di Manfredo, *et tucto questo per odio e mali portamenti. Tandem fu comprato da un signore francese per vil prezzo.* Dante pone Manfredi nel Purgatorio e gli fa dire le notissime commoventi parole.—*Io son Manfredi nipote di Costanza imperatrice* ec. — I commentatori di Dante spiegano le parole *a lume spento*, che Manfredi fu condotto al sepolcro senza onore di lumi e di funerali. Io son d'opinione che con tali parole Dante abbia fatto allusione al rito usato per la prima volta nel concilio di Reims nel 900, quando i vescovi scomunicarono gli uccisori dell'arcivescovo Folco, nel

quale nell'atto di pronunziare la scomunica spensero i ceri; il qual rito fu osservato anche nelle scomuniche pronunziate in seguito, ed era in pieno vigore quando morì Manfredi; e perciò le parole a *lume spento* non solo significano che Manfredi fu condotto al sepolcro senza onore di lumi: ma che vi fu portato con i riti dispregiativi che si praticavano con gli scomunicati. L'eruditissimo sig. De Cesare ha pubblicato la vita di questo principe infelice.

(101) Intorno al vescovo Ubertini vedi le *Vite dei Vescovi aretini dall'anno* 336 *fino all'anno* 1638 *di Iacopo Burali*. Della famiglia Ubertini poi ha pubblicata la genealogia il Gamurrini.

(102) Della nobilissima famiglia dei Pazzi io scrivente sto ora riunendo i gloriosi fasti che mi propongo di pubblicare, se avrò la fortuna di fare opera non del tutto indegna dell'argomento.

(103) Intorno alla pace fatta tra i guelfi e i ghibellini della quale qui parla il Villani, vedi la *Cronaca di Dino Compagni*.

(104) A proposito del potestà di Firenze è da avvertire che secondo il Villani tal magistratura sarebbe stata istituita nel 1207 e che sarebbe stato il primo potestà Messer Gualfredotto milanese; fatto è per altro che Firenze ebbe i potestà in epoca molto anteriore, giacchè fin dal 1184 si fa menzione di tal magistrato; e non se ne parla come di istituzione nuova.

(105) Era affidata ai capitani di parte la soprintendenza delle fortezze, delle mura, e fabbriche pubbliche e disponevano dei beni tolti ai ghibellini. I detti capitani nel secolo seguente acquistarono grandissima autorità, e divennero quasi gli arbitri delle pubbliche cose.

(106) Corradino è dagli storici riguardato come il decimo re di Sicilia benchè non toccasse a questo giovinetto infelice altro trono che il patibolo. Egli era figlio di Corrado di Svevia nono re di Sicilia e di Elisabetta figlia di Ottone duca di Baviera, ed era nipote dell'imperatore Federigo II. Essendo l'unico superstite maschio legittimo della Casa sveva in lui i ghibellini avevano riposta ogni loro speranza, e lo invitarono con grandi promesse a venire in Italia a prendere possesso del paterno retaggio. La madre quasi fosse presaga della tragica fine che doveva avere tale impresa si oppose nel principio alla partenza di Corradino; la quale ebbe poi luogo verso la fine del 1267. Qual lieta accoglienza ricevesse Corradino dai ghibellini italiani, e quali vittorie riportasse nel principio sopra il re Carlo è narrato

dal Villani, che in questo luogo si mostra forse più appassionatamente guelfo che altrove; perciò credo che sarà utile per chiunque ami di portare su questi fatti uno spassionato giudizio il leggere attentamente ciò che in proposito scrive Giannone nella Storia del regno di Napoli.

(107) Vedi De Blasi e Giannone sopraccitati.

(108) Non saprei in miglior modo far conoscere le particolarità della morte di Corradino che riportando le parole con le quali le descrive il dottissimo Sismondi: « Carlo, coprendo la sua diffidenza e la sua crudeltà colle apparenze della giustizia, determinò di far morire sul patibolo l'ultimo rampollo della Casa sveva, l'unica speranza del partito ghibellino. A tal fine adunò in Napoli due sindaci o deputati di ciascuna città di Terra di Lavoro e del principato, le quali erano le provincie a lui più devote e più abbondanti di guelfi. Eretta questa adunanza in tribunale, chiese una sentenza di condanna contro Corradino, e tutti i suoi partigiani. Ma a fronte della parzialità con cui era stato formato questo tribunale, ed a fronte del timore che poteva ispirare ai suoi membri il conosciuto carattere del tiranno, la maggior parte di loro non vollero macchiarsi di tanta infamia. Mentre Carlo abbassavasi vilmente alle funzioni di accusatore, e rinfacciava il suo rivale di essersi ribellato contro di lui, suo legittimo sovrano, di aver fatto alleanza coi saraceni, e d'aver saccheggiati i monasteri, Guido di Suzzara famoso legista, che sedeva fra i giudici, prese la parola per difendere l'accusato. . . . . Un sol giudice provenzale, suddito di Carlo, di cui gli storici non ci conservarono il nome, osò votare per la morte di Corradino: altri si ridussero ad un timido e colpevole silenzio: e Carlo appoggiato all'autorità di un solo giudice, fece da Roberto da Bari, protonotario del regno, pronunziare la sentenza di morte contro lo sventurato principe e i suoi compagni. La sentenza fu comunicata a Corradino mentre stava giocando agli scacchi. Gli si lasciò poco tempo per disporsi alla morte; ed il giorno 26 Ottobre fu con tutti i suoi compagni condotto sulla piazza del mercato di Napoli presso al mare. Eravi il re Carlo con tutta la sua corte, ed un'immensa folla di popolo circondava il vincitore ed il condannato. Il giudice provenzale che aveva votato per la morte di Corradino lesse la sentenza portata contro di lui, come traditore della corona e nemico della Chiesa. Giunto al termine della lettura quando stava

pronunziando la pena di morte, Roberto di Fiandra, il proprio genero di Carlo, si slanciò sopra l'iniquo giudice, e piantandogli nel petto lo stocco che teneva in mano gridò: non si aspetta a te, miserabile, il condannare a morte così nobile e gentile signore. Il giudice cadde morto in terra sugli occhi del re, che non osò mostrarne verun risentimento. Frattanto Corradino trovavasi fra le mani del carnefice: si staccò egli medesimo il mantello, e postosi in ginocchi per pregare, si rialzò gridando: oh! mia madre, di quale profondo dolore ti sarà cagione la notizia che ti sarà portata della mia morte! Poi volgendo lo sguardo alla folla che lo circondava, vide le lacrime e udì i singulti del popolo: allora levatosi il guanto, gettò in mezzo ai suoi sudditi questo pegno di vendetta, e sottopose il capo all'esecutore ».

(109) Vedi Giannone, Caruso, e De Blasi.

(110) Di questo Provenzano Salvani così parla il divino Alighieri nel canto XI del Purgatorio:

> Quegli è, rispose Provenzan Salvani;
> Ed è qui, perchè fu prosuntuoso
> A recar Siena tutta alle sue mani.. ..
> Quando vivea più glorioso, disse,
> Liberamente nel campo di Siena,
> Ogni vergogna deposta, s'affisse:
> E lì, per trar l'amico suo di pena
> Che sostenea nella prigion di Carlo,
> Si condusse a tremar per ogni vena.

Le quali parole si riferiscono all'essere Provenzano Salvani, dopo che i Sanesi sotto la sua direzione vinsero la battaglia di Monteaperto, divenuto quasi signore della sua patria, ed al seguente atto generoso che fece a favore di un suo amico. Nella sconfitta che Corradino ebbe da Carlo di Angiò rimase fra gli altri prigioniero un tal Vigna, per riscatto del quale chiedeva Carlo diecimila fiorini d'oro, dichiarando che se non fossero stati pagati sollecitamente avrebbe fatto uccidere il prigioniero. Il Salvani che del Vigna era amicissimo non dubitò, per raccogliere una così forte somma, di porre un tappeto nella piazza di Siena e di scongiurare i concittadini a porlo in grado con le loro offerte di liberare dalla morte il Vigna; e le sue preghiere furono coronate da ottimo effetto, che sempre il cuore dei Sanesi fu generoso. E Dante dice che ciò facendo *si con-*

dusse a tremar per ogni vena, perchè con tal atto il Salvani si espose a grave pericolo della vita, giacchè non aveva penuria di potenti nemici che potevano profittare di tal circostanza per ucciderlo. Provenzano Salvani fatto prigioniero fu dai Fiorentini, per vendetta della rotta di Monteaperto, fatto decapitare.

(111) Chi amasse di conoscere più dettagliatamente i fatti, ai quali si riferisce questa nota, e le circostanze della morte di S. Luigi re di Francia, potrà consultare *Michaud Storia delle Crociate*.

(112) Di Guido da Monforte, assassino di Enrico d'Inghilterra così parla Dante nel canto XII dell'Inferno:

Mostrocci un' ombra dall'un canto sola,
 Dicendo: colui fesse in grembo a Dio
 Lo cor che in sul Tamigi ancor si cola.

L' Anonimo commenta in tal modo tali parole: *Qui del conte Guido da Monforte si ragiona; il quale Arrigo figliuolo del re Riccardo d'Inghilterra, nella città di Viterbo, levandosi il corpo di Cristo uccise con consentimento del re Carlo il vecchio; del quale Arrigo secondo l'usanza oltramontana, il cuore fu tolto, e in Inghilterra portato a Londra, dove in calice d'oro coperchiato, in mano d'una statua fue locato sopra il fiume di Londra chiamato Tamigi e quivi è onorato: nella veste della detta immagine è scritto*: Cor gladio scissum do cui consanguineus sum; *cioè io dò il cuore fesso col coltello a cui distretto sono di sangue, cioè al re Adoardo. Fu anni domini* 1270. *Era questo Arrigo, senza aver mai offeso, giovane, simplice, dolce, e mansueto e angelico.*

(113) Vedi Storia della imperiale Casa d'Austria e Muratori Annali d'Italia. Di Ridolfo imperatore così parla Dante:

Colui che più siede alto e fa sembianti
 D'aver negletto ciò che far dovea,
 E che non muove bocca agli altrui canti,
Ridolfo imperator fu, che potea
 Sanar le piaghe ch' hanno Italia morta,
 Sì che tardi per altri si ricrea.

(114) Il sommo pontefice Gregorio IX è dai cattolici venerato come beato, ed il suo corpo si conserva nella cattedrale di Arezzo.

(115) Intorno alle gesta di messer Maffeo Visconti ed all'ingrandimento di questa potentissima famiglia vedi la genealogia che ne ha pubblicata il prelodato conte Litta.

(116) Della pace stabilita in Firenze tra i guelfi e i ghibellini, detta comunemente la pace del cardinale Latino, parlano estesamente vari cronisti di quell'epoca, e ne parlano fra gli storici moderni l' Ammirato, il Pignotti, il Sismondi e l' Inghirami.

(117) L' egregio Michele Amari nella preziosa sua opera intitolata: *Un periodo delle istorie siciliane del secolo XIII*, stampata in Palermo nel 1842, così parla di Giovanni da Procida fino al presente creduto principal promotore del Vespro Siciliano: *Minor di lui* (cioè dell'Ammiraglio Ruggiero Loria) *di gran lunga fu Giovanni da Procida, e pur la capricciosa fortuna in oggi fa suonare assai più questo nome. Di ministro abilissimo del re d'Aragona le corrotte tradizioni istoriche l'han fatto liberatore di popoli, l'han posto a canto a' Timoleoni ed a' Bruti, han dato a lui solo quel che fu effetto delle passioni e della necessità di tutto il siciliano popolo; alle virtù ch'egli ebbe, sagacità, ardire, prontezza, esperienza ne'maneggi di stato hanno aggiunto le cittadine virtù ch' ei non ebbe, che violò anzi, tramando pria coi nemici, poi brigando sfacciatamente contro la siciliana rivoluzione, quando la ristorò Federigo. Oscuro morì in Roma costui in sull'entrare dell'anno* 1299, *innanzi che per prezzo d'infamia, e per clemenza degli inimici tutto riavesse il suo stato in terra di Napoli.* Quando lessi l'opera dell'egregio Amari mi recò profondo dolore il veder imbrancato nella schifosa ciurma dei traditori Giovanni da Procida, per cinque secoli riverito come un eroe, e feci voti, che ora rinnuovo, che l'egregio scrittore si sia ingannato. Il sacerdote Buscemi ha scritta la vita di Giovanni da Procida.

(118) Fu creduto fino ad ora che i Vesperi siciliani fossero il resultato di una congiura baronale. L' egregio Michele Amari nell'opera pregevolissima, della quale ho riportato uno squarcio nella nota precedente, ha dimostrato con autentici documenti che i Vesperi siciliani furono la conseguenza di un impreveduta insurrezione popolare. Ciò per altro non toglie che non esistesse la congiura dei baroni, e che essi profittassero di quel movimento popolare per togliere la corona di Sicilia agli Angioini, e darla agli Aragonesi. Dall' opera poi dell'Amari pare che resulti ad evidenza, che Giovanni da Procida non ebbe alcuna parte nei primi avvenimenti del Vespero. Anche Dante pare che

credesse il vespero conseguenza del malcontento popolare giacchè dice nel canto VIII del Paradiso:

« Se mala signoria, che sempre accora
I popoli soggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar: mora, mora ».

Son certo di arricchire quest'Appendice dando la descrizione dei Vesperi siciliani con le stesse eloquenti parole dell' Amari « Il martedì appresso la pasqua, cadde esso a dì 31 marzo, una festa si celebrò nella chiesa di Santo Spirito. Allora brutto oltraggio a libertà fu principio; il popolo stancossi di sopportare. Del memorabile evento or narreremo quanto gli storici più degni di fede ci han tramandato.... il martedì a vespro, per uso e religione, i cittadini alla chiesa traeano, ed erano frequenti le brigate; andavano, alzavano le mense, sedeano a crocchi, intrecciavano lor danze: fosse vizio o virtù di nostra natura, respiravan dai rei travagli un istante, allorchè i familiari del giustiziere apparvero, e un ribrezzo strinse tutti gli animi. Con l' usato piglio veniano gli stranieri a mantenere dicean essi la pace. A ciò mischiavansi nelle brigate, entravano nelle danze, abbordavano domesticamente le donne; qui una stretta di mano; e qui trapassi altri di licenza; e alle più lontane, parole e disdicevoli gesti. Onde chi pacatamente ammonilli se ne andasser con Dio senza far villania alle donne, e chi brontolò: ma i rissosi giovani alzaron la voce sì fieri, che i sergenti dicean tra loro: armati son questi paterini ribaldi che osan rispondere. E però rimbeccarono ai nostri più atroci ingiurie; vollero per dispetto frugarli indosso se portassero arme; altri diede con bastoni o nerbi ad alcun cittadino. Già d'ambo i lati battean forte i cuori. In questo una giovine di rara bellezza, di nobil portamento e modesto, con lo sposo, coi congiunti al tempio avviavasi. Droetto francese, per onta o licenza, a lei si fa come a cercare d'armi nascose; e le dà di piglio, e nel bel seno alla man si fa strada. La pudica donna cadde in braccio allo sposo; lo sposo soffocato di rabbia: *Oh muojano, urlò, muojano questi Francesi una volta!* A ciò come folgore dalla accorsa folla si avventa un giovine gagliardo; afferra Droetto; il disarma; il trafigge; ei medesimo senza dubbio trucidato pur cade; restando ignoto il suo nome, e l'essere, e se amor di colei, impeto di nobil animo, o altissimo pensiero il movesse a dar vita al ri-

scatto. I forti esempi più che ragione o virtù di parola i popoli infiammano. Si destaron quegli schiavi dal lungo servaggio: *Muojano*, *muojano i Francesi* gridarono, e 'l grido come voce di Dio, dicon le storie de'tempi, per tutta la campagna eccheggiò, penetrò tutti i cuori. Si scompiglia la moltitudine; qui spandesi; qui furibonda serrasi addosso ai Francesi: i nostri con sassi, bastoni e coltelli disperatamente abbaruffavansi con gli armati di tutt'arme, fronteggiavanli, incalzavanli; e seguiano orribili casi tra gli apparecchi festivi, e le rovesciate insanguinate mense. La forza del popolo spiegossi e soperchiò. Breve indi la zuffa; grossa la strage de'nostri: ma eran dugento i Francesi, e ne cadder dugento ».

« Alla quieta città corrono i sollevati, intrisi di sangue, ansanti, squassando le rapite armi, gridando l'onta e la vendetta: *Morte ai Francesi;* e qual ne trovano va a fil di spada. La vista, la parola, l'arcano linguaggio delle passioni sommossero in un istante il popol tutto. Nel bollor del tumulto fecero, o si fece condottiero da se Ruggero Mastrangelo, nobil uomo: e ingrossava il popolo; spartito a stuoli, stormeggiava per le contrade, spezzava porte, frugava ogni angolo, ogni latebra: *morte ai Francesi;* e percuotonli, e squarcianli; e chi non arriva a ferire schiamazza ed applaude. S' era il giustiziere a tal subito rumore chiuso nel palagio, assai forte rocca: e in un momento chiamandolo a morte circonda rabbiosa moltitudine il palagio; abbatte i ripari; infellonita irrompe: ma il giustiziere le sfuggì, che ferito in volto, tra le cadenti tenebre e 'l trambusto, inosservato montando a cavallo con due famigliari soli, rapidissimo si involò. Intanto per ogni luogo infuriava la strage; nè per la sopraggiunta notte posò; e rincrudì la dimane; e l'ultrice rabbia non pur si spense, ma il sangue nemico, fu che mancolle. Duemila Francesi in quel primo scoppio fur morti. Negato ai cadaveri terren sacro che li coprisse; ma la tradizione n'afferma come ai miserandi avanzi qualche carnajo poi si scavò; e ancor si addita la colonna sormontata di ferrea croce, che indi fu posta a segnare alcun di tai luoghi. Narra la tradizione ancora che il suon di una voce fu la dura prova onde scerneansi in quel macello i Francesi, come lo *shibbolet* tra le ebree tribù: e che se avveniasi nel popolo uom sospetto o mal noto, sforzavanlo col ferro alla gola a proferir *ciceri* e al sibilo dell'accento straniero spacciavanlo. Immemori di se medesimi, e

come percossi dal fato gli animosi guerrieri di Francia non fuggiano, non adunavansi, non combatteano; snudate le spade, porgeanle agli assalitori, ciascuno a gara chiedendo: *Me primo uccidete;* sì che d'un gregario solo si narra, com'ascoso sotto un assito, e snidato coi brandi, deliberato a non morire senza vendetta, con atroce grido si scagliasse tra la turba de' nostri disperatamente, e tre ne uccidesse pria di cader egli trafitto. Nei conventi dei minori e dei predicatori irruppero i sollevati: quanti frati conobber francesi trucidarono. Gli altari non furono asilo; prego o pianto non valse; non a vecchi si perdonò, non a bambini nè a donne. I vendicatori spietati, dello spietato eccidio di Agosta, gridavano che spegnerebber tutta semenza francese in Sicilia; e la promessa orrendamente scioglievano scannando i lattanti su i petti alle madri, e le madri di poi, e squarciando le Francesi pregne: ma alle Siciliane gravide di Francesi, con atroce misura di supplizio, spararono il corpo e scerparonne, e sfracellaron miseramente ai sassi il frutto di quel mescolamento di sangui d'oppressori e d'oppressi. Questa carnificina di tutti gli uomini di una favella, questi esecrabili atti di crudeltà, fean registrare il Vespero siciliano tra i più strepitosi misfatti di popolo ».

(119) Per conoscere più chiaramente ciò che seguì in Messina all'epoca del Vespero siciliano credo utilissimo il riportare altri squarci della prelodata opera dell'Amari. « L'animo d' un frate siciliano ammiraron gli stessi nemici in quel tempo. Veniva re Carlo il 10 giugno alla Catona con un grosso di genti; arrivavano da Brindisi ogni dì le allestite navi; e a tanto romore del nemico più frugava i Messinesi l'ansietà di saperne a punto le forze e i disegni. Allora a' preghi del consiglio della città Bartolommeo da Piazza de' frati minori, uom litterato, di specchiati costumi, e di gran nome, prese a esplorarli; non vile spiatore d' eserciti, ma cittadino che all' uopo della patria la mannaja affronti, com' altri la spada. Nè furtivo nè dimesso va dunque in Calabria il frate, dove addotto a Carlo: *A che da' miei traditori ne vieni?* brusco domandavalo il re; ed ei più fermo: *Non io traditor,* disse, *nè terra di tradimento lasciai. Da religione e coscienza vengo ad ammonir qui i frati minori, che non seguano queste tue ingiustissime armi. Tu l'innocente popolo che la provvidenza ti commise, lasciavi a dilaniare a lupi e mastini: alle querele, ai pianti il cuore tu indurasti: e noi il cielo a-*

scoltò; e vendicammo santissimi diritti. Ma se oggi speri vincendo chiamar ciò fellonia, sappi, o re, che indarno tante armi a' danni dei Messinesi aduni. Torri hanno e mura, e forti petti rinfocati dal divin raggio di libertà; onde maggiori che uomini, ti aspettan pronti a morire. A Faraone tu pensa! Terrore di lassù, o istinto di accarezzare Messina campavan Bartolommeo dalla scoppiante ira del re: che pur allor comandò una prima fazione: e quegli tornandosi ai suoi, narrava la potenza dell'oste, e le truci voglie di Carlo.

. . . .

« In questo gli altri Siciliani, eludendo l'oste pe' tragetti dei monti, ajutavano la città di gente, d'armi, e di vittuaglie: Crebbe la virtù de'Messinesi con l'uopo e co'rischi, durò tutto l'assedio, e più valida ogni giorno rendea la difesa ».

« Perseverando siffattamente i cittadini, e stando fermo Carlo nel disegno di ridurli senza battaglia, s'aprì una pratica per mezzo del cardinal Gherardo, ch'entrovvi, richiedente o richiesto (varian su ciò le storie), e carico certamente di clemenze del papa e del re: ma uom non era da maneggiarle con inganno. Il preso reggimento portò che con onori di principe l'accogliessero i cittadini come legato del pontefice; onde fu condotto tra' plausi alla cattedrale; appresentategli le chiavi della città, e da Alaimo il baston del comando. Pregavanlo prendesse lo stato nel nome della santa romana Chiesa: desse un reggitore alla città: a questo pagherebbero i tributi debiti al sovrano.... Al che Gherardo secondo suoi mandati rispondea: gravissime lor peccata: pure la chiesa richiamarli con affetti di madre: a lui commesso di riconciliar Messina col suo re; e lietamente il farebbe: ma non parlasser di patti.... per il che cessando il negoziato a furia di popolo, trenta de'più notevoli cittadini deputaronsi a cercare in ragionar più queto qualche strada agli accordi. Veniano proponendo patti al re disdicevoli a Messina pericolosissimi, e peggio al rimanente della Sicilia: perdonasse Carlo alla città: gli bastasser l'entrate de'tempi del buon Guglielmo: nè soldato, nè ministro francese in Messina mettesse piè: la si reggesse per uom latino a scelta del re; dai quali termini il legato non valse a rimuoverli un passo Onde o ch'ei se ne riferisse al re, e questi ricusasse tutt' altri patti che di resa a discrezione, come alcuno scrive; o che il cardinale conoscesse la mente di Carlo sì addentro da non averla a ricercar

nuovamente, risoluto ei disdisse l'accordo, con isdegno grandissimo dei cittadini. E tra i popolani più ardenti, che fremevano e schiamazzavano a tal niego, alcuno drizzandosi a Gherardo il rimbrottò: *Vedi candor di pastori che consiglianti ignudo porgere il collo al manigoldo perchè abbia clemenza! Quante ore dura la clemenza di Carlo? Lungi da noi cuor di selce, torti ingegni, insidiose lingue; voi ne vendeste al Francese; ci riscattammo con l'arme noi; ed or che vi offriamo temprata signoria della bella Sicilia, la schifa Martino, e si fa mezzano al Francese, non vicario del Cristo di mansuetudine e amore. Oh temete, temete la giustizia del Cristo! E tu riedi al tiranno Angioino, per dirgli che nè lioni nè volpi mai più entreranno in Messina!* Allibito al minaccevole aspetto del popolo, frettoloso uscia Gherardo; scomunicata pria la città, e ingiunto a tutti i cherici che in tre dì ne sgomberassero; ai rettori del comune che in quaranta dì comparissero a corte del papa. Tacqui d'un epistola di Martino che Giachetto, il Villani e la storia della cospirazione portan come letta da Gherardo a' Messinesi, non riferita punto dagli scrittori degni di maggior fede, e zeppa d'ingiurie fuor dal suonante stile della romana curia .... Nè meglio regge l'altro supposto, che Gherardo suggerisse a Carlo di assentir l'accordo con Messina, e violarlo, insignorito che fosse della città; perocchè se a'Messinesi spiacque nel caldo di loro speranze la ripulsa del legato, ammirava tutta la Sicilia poi, come afferma Speciale, quel suo onesto e franco negoziare; talchè se l'ebbe in rinomanza di santo.... Acerbe novelle in questo conturbavano Carlo: venuto d'Affrica con forte stuolo di navi Pier d'Aragona; cintagli in Palermo la corona del reame; gli animi dei Siciliani avvalorarsi; adunarsi le forze; risguardare all'assediata città: e questa ei vedeva nè per insulto di guerra, nè per fame fiaccarsi. A un assalto pertanto si deliberò universale ed estremo. Era il quattordici di settembre. Allo schiarire del dì, appresentossi l'oste a cerchio, dal piano del monte in ordinanza, con macchine e infiniti ordigni; splendenti in loro armature cavalcavano per le schiere i baroni. Carlo esorta a combattere no, ma a far macello de' vili borghesi. ...... qui ove è più bassa, appoggian le scale, approcciano le cicogne; gli altri stuoli coi tiri delle saette fan prova a cacciare dallo spaldo i Messinesi. Ed essi con un grandinar di ciottoli e frecce rispondeano virilmente; riversavan sui più inoltrati olio e pece bollente; git-

tavan massi e fuoco greco alle scale. Ascesero alquanti sul muro: ma non ebbero che diversa la via della morte, non bersagliati da lungi, spacciati da petto a petto co'brandi. Alaimo sfavillante in volto, corre per ogni luogo, agli steccati, agli spaldi, ov'è maggiore l' uopo, ove più aspro il pericolo; sopravvede i movimenti del nemico, regge tutta la difesa, rifornisce gli stanchi coi freschi guerrieri, supplisce l' arme, esorta e combatte. Con esso i condottieri, i cittadini di maggior nome adopran secondo la prova estrema e disperata: in tutto il popolo è una virtù: *Viva Messina e libertà*. E torna la lena ai petti e si addoppia il vigore alle braccia, e non è chi curi di colpi e di morte. Nel fitto nembo dei tiri vedeansi le donne sopraccorrer franche, piene i grembiali di sassi, cariche di saette a fasci, di fiaschi e cibi a ristorare i forti fratelli. E quali mostrando lor bambini in braccio, ricordavano che gli sgozzerebbe quello spietato straniero; e vedrebbero rapite le sacre vergini, contaminati i casti letti, strage e vergogna, e spianata Messina, se fino all'ultimo fiato non si pugnasse. Così infiammati i nostri dai più santi affetti dell'animo, i nemici da avarizia e paura dei duci travagliavansi da mattino a vespero: ma la furia dell'assalto indarno contro la nobil cittade si consumò. Di fracassate macchine, spezzate armi, cadaveri mutili e abbronzati atteggiati in ogni più strana convulsione di morte, stendeasi a piè delle mura spaventosa ghirlanda; ove maggiore assai fu il macello dei Francesi che degli Italiani dell' oste, perchè noti alle insegne, men li bersagliavano i nostri. Il re sul limitare della chiesa di S. Maria rodeasi di rabbia agli impotenti assalti, quando un Dottor Bonaccorso con bel tiro di mangano l'imberciò. Caddervne due cavalieri francesi, fattisi innanti in quell'attimo per caso, o eroico atto; e il re preso d' un giel d' insolita paura di lì si tolse. Alfin visto ch'anelanti e sanguinosi d'ogni dove piegavano i suoi e il tristo dì volgeva a sera fe'suonare a raccolta. Un grido rintronò a questo per tutta la corona de'muri; e impetuosamente i cittadini saltando fuora inseguiano i ritraentisi come in rotta, motteggiandoli e ammazzando; che in fin sotto gli occhi del re spogliarono i cadaveri. E seguiva in città un abbracciarsi a vicenda, un lagrimar di gioja, un tripudio cui nullo altro al mondo agguaglia. Alaimo, l'eroe di Messina, ricordava le geste, rendea merto ai più valorosi a nome della patria, e tra i più valorosi alle donne, delle quali alcuna

riportò onor di ferite in quella tenzone. Poco lutto a queste gioje si mescolò, per aver pugnato i nostri dai ripari. La notte uno stuolo condotto da Leucio arrischiatissimo combattitore, con nuova strage si saziò dei nemici, sorprese gli assonnati, i desti contenne con la paura, e carico di bottino tornossi . . . . . .
E Messina vincitrice rideasi omai dell' assedio, quando l' avvenimento di Pier d'Aragona l'accelerò a lietissimo fine. »

(120) (121) Per non interrompere il racconto dell'assedio di Messina ho riunito nella precedente nota anche i fatti ai quali si riferiscono queste due note.

(122) Chi amasse di conoscere le vicende dei reali di Aragona potrà consultare fra le altre opere le *Cronache catalane di Raimondo Montaner* tradotte dall' egregio sig. Filippo Moisè e stampate non a guari in Firenze; come pure potrà consultarsi la *Bibliotheca Aragonensis*.

(123) Guido da Montefeltro è da tutti gli storici contemporanei salutato col nome di gran maestro di guerra: ma forse le sue vittorie avrebbero vieppiù riscossa la popolare acclamazione, se Guido Bonati reputato in quei tempi espertissimo astrologo non l'avesse in parte usurpata col dire che le vittorie che il conte da Montefeltro riportava erano il resultato delle sue astrologiche previdenze. Guido da Montefeltro nacque nel 1223; giunto all' età di 74 anni, dopo una vita burrascosa, ma non priva di gloriosi fatti, nel 1297 si fece frate, e l'anno seguente morì; al qual proposito l'Angioli nella storia del convento di Assisi dice: *Guidus Montis Feltrii, Urbini comes, ac princeps.... in ordine pie ac humiliter vixit; errata lacrimis et jejuniis diluens, et.... religiosissime in sacra Assisiensi domo obiit, ac in ea tumulatus.* Dante nel canto XXVII dell' Inferno fa dire a Guido:

Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe,
  Che la madre mi diè, 'l opere mie
  Non furono leonine, ma di volpe.
Gli accorgimenti e le coperte vie
  Io seppi tutte; e sì menai lor arte,
  Ch'al fine della terra il suono uscie.
Quando mi vidi giunto in quella parte
  Di mia età, dove ciascun dovrebbe
  Calar le vele e raccoglier le sarte,

Ciò che pria mi piaceva, allor m' increbbe;
E pentuto e confesso mi rendei, ec.

Dante lo pone nell'Inferno perchè diede a Bonifazio il fraudolento consiglio: *Lunga promessa coll' attender corto — Ti farà trionfar nell' alto seggio.* L' Arrivabene nel secolo di Dante ha pubblicata un estesa biografia di Guido; del quale parla pure il Wadingo negli *Annali Francescani,* e l' Iacobilli *nelle Vite dei Santi e Beati dell'Umbria.*

(124) Per rettificare e completare alcuni fatti narrati dal Villani a proposito del duello che doveva aver luogo fra Carlo di Angiò e Piero d'Aragona credo utilissimo di qui trascrivere alcuni brani della prelodata opera dell'egregio Amari. « Per Simone da Lentini, frate de'predicatori, il mandò, (*Carlo d'Angiò*) che affidato nella chierca, rinfacciava al re d'Aragòna l'ingannevole risposta sui primi armamenti suoi, la guerra non denunziata, portata mentre fingeva amistà e trattava parentado; l'occupazione ingiusta del reame: con l' arme gliel proverebbe re Carlo. A quei detti che suonavano slealtà e tradimento, balzò Pietro dal seggio, concitato nei passi, alterato il sembiante; ma in un attimo tornando padrone di se, gli fea bilanciata risposta: tra lui e il conte d'Angiò gli omicidii di Manfredi e Corradino aver già da lungo tempo rotto la guerra: a ragione tenere questo reame, per eredità ed elezione dei popoli: mentire però chi gli apponea tradigione: e sì che il sosterrebbe in duello. Onde due messaggi inviò a re Carlo, coi quali delle condizioni del duello si disputò lunga pezza; perciocchè re Carlo non amando a misurare le declinanti sue forze, con la robusta età dell' Aragonese, volea compagni molti al combattere, chè tanti sì prodi, avvisava, non potrebbe trovare l' avversario: e questi tenendosi al singolare combattimento, offria venirne senza arnese contro Carlo coperto di tutt'arme, e sì ricusava, il duello in Calabria, a meno che non gli si desse in istatico il principe stesso di Salerno. Accordaronsi al fine che i due re con cento cavalieri per ciascuno s' affrontassero a provare: « Carlo, come provocatore, che Piero entrato nel reame di Sicilia contra ragione e in mal modo, senza sfidarlo da prima: e il re di Aragona come difensore: che l' occupazione e tutt' altro oprar contro Carlo, macchia non fossero all'onor suo, nè fatto da vergognarne dinanzi a dignità di tribunale, o cospetto d'uom giusto. » Ad ultimar la scelta del luogo e del tempo si deputavan

sei cavalieri dell'uno, e sei dell' altro, per lettere patenti date il ventisei dicembre. I quali convenuti nel real palagio di Messina, ferman che si combatta in campo chiuso nel contado di Bordeaux in Guascogna, come vicino a Francia e ad Aragona, e tenuto dal giusto Eduardo re d' Inghilterra: il primo giugno 1283 si presentin quivi i due principi a Eduardo o a chi ei manderà, o in difetto, a chi per lui regga la terra; ma salvo nuovo accordo, non si venga allo scontro, se non presente Eduardo; aspettandolo fino a trenta dì, sotto fede di non offendere reciprocamente in Guascogna infino al duello, e otto dì appresso, stipularo in ultimo che qual manchi ad appresentarsi coi suoi campioni, tengasi di'ndi in poi *vinto, spergiuro, falso, fallito, infedele e traditore, spoglio del nome e onore di re*. Ratificarono ambo i principi questi capitoli con sacramento sugli evangeli. E come era costume, chiamandosi a guarentigia dei re i veri arbitri dello stato, quaranta per ciascuna parte de'primari baroni e capitani giuravano sul sacro libro che legalmente e di buona fede secondo lor potere procaccierebbero l' osservanza di que'patti: che se il lor principe fallasse, mai più non vedrebbero la persona di esso, nè ajuto di braccio gli presterebbero, nè di consiglio. Da loro soscritti e dai re in buona forma, si stendean di tutto ciò due atti, dati, quel di parte aragonese in Messina, l'altro di Reggio, il dì trenta dicembre . . . .

« Intanto gran rumore menavano in Ponente i due re per lo duello, del quale è bene i particolari tutti narrare. Ad ovviarlo s'era adoprato papa Martino, solo in questo moderato e pio, in tanta intemperanza d'ira: di che ci restano irrefragabili documenti, e distruggono una fola di Giachetto e del Villani, che favoleggiarono pattuito innanzi Martino il combattimento; posta premio al vincitore la corona di Sicilia; Pietro, per la diffalta a quella tenzone, scomunicato e spoglio del regno. Tutto al contrario, il papa indirizzò a Carlo una grave epistola il dì 5 febbrajo dell'ottantatre. Severo, dicevasi, per amarlo oltremodo, il riprenderebbe di quegli stolti patti, di quelle disoneste imprecazioni stipulate nei diplomi, di quella non prova di ragione, ma di vanità e ferocia. E non si accorgeva della magagna dell'Aragonese, che minore di esercito assai, l' adescava a misurarsi da uguale. Vietati, dicea, dalla religione del vangelo questi certami alle private persone non che ai reggitori dei popoli. Pertanto non si attentasse snudar ferro contro ferro: ei vi-

cario di Cristo, lo scioglica da' giuramenti presi; persistendo, minacciavalo di censure, e di quanto la romana corte potesse operare a suo danno. Rincalzò lo scritto con la viva voce del cardinale di S. Niccolò in Carcere Tulliano, e di quel di Santa Cecilia, mandato in Francia con lo stesso Angioino. A re Eduardo, per un altra epistola del cinque aprile, sotto l'usata minaccia, inibì di star guardiano del campo, di fare entrare in Guascogna i combattenti. Ma vista, scrive il Nangis, la pertinacia di Carlo, o piuttosto entrato con esso in nuovi disegni, il papa lo lasciava pur fare ».

« E l'Inglese, richiesto da Carlo, dopo alquanto differimento, rispondea, gli manderebbe messaggi; e Goffredo di Grenville e Antonio Bek inviò portatori di una lettera, ove conchiudea: non se a lui ne tornassero ambo i reami di Sicilia e Aragona, lascerebbe compiere tanta crudeltà al suo cospetto, nè in sua terra, nè in altro luogo ove potesse egli attraversarla. Al principe di Salerno anche scrisse, avere risposto al padre di lui un no assoluto: gli stessi legati mandò anche a re Pietro. Alfine, a trarsi d'impaccio del tutto, togliendo ogni luogo all'assicurazione del campo, comandava al siniscalco di Bordeaux che tenesse la città a disposizione di Carlo, e del re di Francia ».

« Ma i due nemici re, sperando indurre Eduardo, o l'uno sull'altro scaricare la vergogna, tuttavia sceneggiavano. Pietro, di Sicilia, commise ad Alfonso in Aragona che scegliesse i campioni; che centocinquanta poi ne accozzò, perchè in ogni caso non mancassero i cento; ed erano catalani, aragonesi, italiani, siciliani, alamanni, e anche un figliuolo del re di Marocco disposto a convertirsi alla fede di Cristo se ne uscisse con vittoria. Carlo dal suo canto fabbricar facea a Parigi cento armature finissime e partitosi da corte di Francia, tutto ordinava al duello, o a farne mostra; e infino a trecento campioni scrisse, per la ragion medesima dell'avversario; che de'cento primi, sessanta erano francesi, provenzali il resto. Vi si pose in lista ancor Filippo; e a tutti i suoi baroni comandò si trovassero al duello: onde tal rumore ne corse per lo reame, che in ogni luogo la nobiltà guerriera fremeva in arme, cavalcava, sperando entrare nella battaglia o se non altro vederla: e traeano a torme a Bordeaux, come se già si rompesse la guerra. Indi in quei piani re Carlo fe'costruire assai capace la lizza, bislunga, girata di gradi a guisa di anfiteatro, saldissima di legname e

di ferro, con due alloggiamenti per le due bande nimiche, affortificati di steccato e fosso; l'uno all'un capo l'altro all'opposto presso la porta, ch'unica vi si aprì per l' entrata e l'uscita. Ma queste vicine stanze ai Francesi, le prime assegnavansi a quei d'Aragona; onde si bucinò, che divisassero i Francesi, restando vincitore il nimico, occupar con gente di fuori la porta, e chiuso nello steccato, farne macello. Maggiori sospetti destava il raccontato armamento universale di Francia, e il sapersi tutti i passi d'intorno Bordeaux da gente francese occupati ».

« Navigò Pietro di Trapani vèr ponente a golfo lanciato; ch'entrato in mare il dì 11 maggio, forte il travagliava un timore di non giungere a tempo. A ostro da Sardegna un tempo fortunale l'investe; ed egli accorgendosi che a vele non si faceva, rinforzate di remiganti due delle galee, passavi dalla sua nave con tre soli cavalieri: comanda di guadagnar l'isola a ogni costo, mare e venti spregiando, e i pirati frequentissimi; e a Ramondo Marquet, l'ammiraglio, che lo scongiurava non si gettasse fra tanti rischi: *No, rispose, perchè io mi trovi alla battaglia, quanto mortale far possa, io il farò. Il mio fato qual che siasi è scritto, è immutabile; e meglio conviene ai mortali darsi impavidi alla fortuna, che fare vani sforzi a fuggirla.* Con tale animo, rifocillatosi a terra un istante, si commette di nuovo sul legno, contro un ponente, che fino a vista d'Affrica il trasportò. Maledisse allora i fati che il traevano a parer mancatore e spergiuro: per ansia e travaglio tre dì non prese alimento. Ma fur sì destri i suoi, che al terzo giorno toccavan Minorca. Quivi il re cibossi; valicò il mar fino a Cullera; e co'tre soli cavalieri si trovò il 19 maggio a Valenza. Trafelato ancor dal viaggio, ivi intende que'sospetti e quel romoreggiare de' Francesi, fatto, se non altro, a spaventarlo sì che non vada a Bordeaux. Pensava non poter con se condurre tant' oste da fronteggiarli; nè fallar volea la promessa, nè sprovveduto gittarsi in gola ai nimici: ma pocò penò a trovare un partito. A' suoi campioni, già pronti e venuti presso i confini, comanda che ciascuno resti là dove abbia saputo pria il sopruso degli avversari. Spaccia Gilberto Cruyllas al siniscalco del re d' Inghilterra, a domandarlo di sicurare il campo; e gli fa cavalcare appresso un nuovo messaggio ogni dì, per aver frequenti avvisi, e render solita per quelle strade la vista d' uomini del re di Aragona. Ei co'tre fidatissimi cavalieri, Blasco Alagone, Berengario Pietratal-

lada e Corrado Lancia, cavalcò senza altra brigata con Domenico Figuera da Saragozza, mercatante di cavalli, usato a trafficare in Guascogna, pratichissimo de'luoghi; dal quale volle sagramenti terribili del segreto; nè altri in corte seppe questo viaggio, non lo stesso infante Alfonso. Armossi il re di un giaco di maglia sotto i panni, d'una celata sotto il berretto, s'avvolse in un vecchio mantello azzurro, prese in mano una zagaglia, la valigia sul caval suo per parer familiare del mercatante; e gli altri più poveramente si vestiano da mozzi; il Figuera in onorevole arredo e sembianza; li maltrattava, albergava solo; servialo a mensa il re, e gli dava acqua alle mani. Così prendeano la via di Tarragona montati su veloci palafreni, mutandoli di posta in posta; così richiesti ai passi, rispose il mercadante andare per sue faccende; e deluse le insidie, il dì 31 maggio a nona si trovar sotto Bordeaux ».

« Incontanente il re manda a città Berengario, figliuol di Cruyllas, che trovato segretamente costui venir facesse fuor le mura il siniscalco inglese Giovanni di Greilly, con dir che un cavaliere amico suo d'alto affare il dovea richiedere; e si menasse un notajo. Giovanni a sera andò; al quale Piero, infingendosi ambasciador novello, ridomandava se venir potesse il re di Aragona; e quei risoluto rispondeva che no: saper vicine grosse torme di cavalli Francesi: re Eduardo non avere assicurato mai il campo: nè or volendo il potrebbe, congiunte ancora le sue forze a quelle del re di Aragona: ciò avere ei poco innanzi protestato a Gilberto. E Piero il pregava che gli mostrasse la lizza; alla quale condotto, gittatosi alle spalle il cappuccio, al siniscalco si appalesò. Que' premurosamente lo scongiura, s'involi, per Dio, ai nemici. Il re montato il suo destrier di battaglia, tre volte accerchia l'arena; surto nel mezzo, dice solamente al siniscalco e al notajo esser venuto a mantener la sua fede; non restar per lui che non si pugnasse, ma per la perfidia dei nimici. Una protestazione fe' stenderne in buona forma; attestandovi il Greilly la venuta del re d'Aragona, e l'ordine d'Eduardo di rassegnar la città a Filippo ed a Carlo. Lasciò all'Inglese il re d'Aragona le armi sue: pregollo che soprastasse alquanto a divulgare il fatto; e speditamente galoppò, tornandosi per la via di Bajona. Giunto a questa città tutto spunto e rabbuffato, che da tre dì non chiudea ciglio, promulga una protestazione; manda lettere e nunzi a' principi di cristianità; e a-

spettandosi la guerra, richiama in patria i sudditi suoi che si trovassero in Francia ».

(125) (126) Vedi la *Storia della Liguria del Serra*, e la *Storia civile commerciale e letteraria dei Genovesi, dall' origine all'anno* 1797, che sta ora pubblicando l'egregio avvocato Michele Giuseppe Canale.

(127) Chi amasse di conoscere i particolari della memoranda fraterna battaglia della Meloria consulti le sopraccitate storie di Genova, gli *Annali Pisani del Tronci*, e gli altri cronisti di Pisa.

(128) A completare il ritratto che il Villani fa del re Carlo d'Angiò credo utile il trascrivere le parole, con le quali il prelodato Amari descrive la morte di questo principe: « In grave età colpito al petto, distrutto di rammarico e rabbia, cadde in una febbre continua, talchè a fatica di Melfi si trasse a Foggia, a incontrare la reina Margherita, che tornava di Provenza; con la quale assai dolorosa la vista fu, e Carlo appena ebbe forza, Malaspina scrive, di stendere a lei le tremule braccia. Allora fu la prima volta che senza inganno sollecitò il papa alla riforma del governo. Lo straziato e pericolante reame lasciò, per la prigionia di Carlo principe di Salerno, a Carlo Martello, figliuol primogenito di costui, giovanetto di dodici anni; al quale finchè attingesse a giusta età, diè tutore con nome di balio il conte di Artois, salvo il piacimento del sommo pontefice; e fe' capitano generale Giovanni di Monforte conte di Squillaci. Indi con assai pietà confesso delle peccata e comunicatosi, infino all'ultimo fiato ingannò il mondo o se stesso, dicendo che sperava perdono da Dio per aver preso il conquisto più a onor di santa Chiesa e ben dell'anima sua, che da cupidigia del regno. Così a Foggia spirava il dì sette gennajo 1285, nel sessantesimoquinto anno dell' età sua, diciannovesimo del regno. Villani guelfo, favoleggia che lo stesso dì predicavasi la sua morte a Parigi per frate Arlotto de' minori, e Giardin da Carmignola, maestro dello studio, ambo lodati astrolaghi. Il siciliano Speciale notò come in quel tempo spaventevol tremuoto scosse l' Etna, e poi squarciandosi il fianco orientale del monte, ne sgorgò fiume di lava.... »

(129) Dell'antichissima famiglia della Gherardesca, alla quale appartenne il celebre conte Ugolino, parlano estesamente tutti gli Storici pisani, e spero che non tarderà a pubblicarne la genealogia il dottissimo conte Pompeo Litta.

(130) Pietro III, re di Aragona e di Sicilia, secondo l'Arrivabene, morì il dì 6 ottobre 1285. Dalla sua moglie Costanza figlia del re Manfredi ebbe quattro figli, cioè: *Alfonso III*, che succedette al padre nel regno di Aragona e che morì senza successione il dì 18 giugno 1291; *Giacomo II* detto *il Giusto*, che nel 1285 successe al padre nel regno di Sicilia, e nel 1291 successe al fratello nel regno di Aragona, e sposò Bianca figlia di Carlo II re di Napoli; *Pietro*, che morì il 30 agosto 1296, e *Federigo III* che prima amministrò il regno di Sicilia pel fratello Giacomo, e che nel 1297 ne fu dichiarato re; fu sua moglie Eleonora figlia di Carlo II re di Napoli, e fu padre di Pietro II che fu re di Sicilia fino al 1342. Dante nella Divina Commedia parla di Pietro il Grande di Aragona e dei suoi quattro figli ed anzi a Federigo III dedicò la cantica del Paradiso. Alcuni commentatori hanno preteso che egli si sia contraddetto, ma l'Arrivabene, che in tal proposito merita di esser consultato, rischiara maestrevolmente tal punto di storia. Dante nel Convito rivolge a Federigo III di Sicilia, a Carlo di Napoli e agli altri principi suoi contemporanei le seguenti parole: « O miseri che al presente reggete, e o miseri che retti siete! che nulla filosofica autorità si congiunge colli vostri reggimenti, nè per proprio studio, nè per consiglio; sicchè a tutti si può dire quella parola dell'Ecclesiastico: guai a te, terra, lo cui re è fanciullo, e li cui principi la domane mangiano! e a nulla terra si può dire quello che seguita: beata la terra, lo cui re è nobile e li cui principi usano il suo tempo a bisogno, e non a lussuria! Ponetevi mente, nemici di Dio, a' fianchi, voi che le verghe de'reggimenti d'Italia prese avete. E dico a voi, Carlo e Federigo regi, e voi altri principi e tiranni: e guardate chi allato vi siede per consiglio: e annumerate quante volte il dì questo fine della fine della umana vita per li vostri consiglieri v'è additato. Meglio sarebbe a voi come rondine volar basso, che come nibbio altissime rote fare sopra cose vilissime! Intorno alle vicende della famiglia di Aragona in Sicilia, vedi De Blasi, Bibliotheca Aragonensis e le Cronache Catalane.

(131) Filippo III re di Francia, detto l'*Ardito*, dall'Alighieri è chiamato *Nasetto* perchè, secondo gli antichi commentatori, aveva piccolo il naso. Il dì 23 settembre 1285 egli *morì fuggendo e disfiorando il giglio*; le quali parole dell'Alighieri sono nel modo seguente commentate dall'Anonimo « Filippo III mosse la

guerra contro a Pietro d'Araona, perchè aveva occupata Sicilia, conceduta nel 1262 per papa Urbano al re Carlo vecchio, allora conte di Provenza. Il re Filippo col fiore della baronia e cavalieri franceschi si mosse ad acquistare il regno di Raona, e per grazia del re di Majolica tenendo il cammino del lago della marina, venne all'assedio di Girona; e quivi per la corruzione dell'aere, dove morivano egualmente gli uomini e gli animali. . . . . . infermo il detto re Filippo si partie, e morie a Perpignano.

(132) Intorno alla riforma dei frati del Carmine, operata da papa Onorio, vedi *Dizionario di erudizione ecclesiastica del Cav. Moroni.*

(133) Per la vita di Messer Guglielmino Ubertini, vedi gli Storici di Arezzo sopraccitati, e specialmente il Gamurrini e il Burali.

(134) Papa Onorio, secondo il Platina, *mori il decimo anno, settimo mese e decimoterzo giorno del suo pontificato, e fu sepolto nella Chiesa di S. Maria Maggiore presso il Presepio.*

(135) Intorno ai fatti della storia di Arezzo, ai quali si riferisce questa nota, vedi Rondinelli e l'erudita prefazione alla *Guida di Arezzo* del Cav. Cap. Brizi.

(136) Per la più estesa cognizione dei fatti, narrati dal Villani in questo capitolo, vedi la soprallodata opera dell'Amari.

(137) Della fraterna battaglia, che nel 1280 la fazione ghibellina allora potente in Arezzo vinse alla Pieve al Toppo contro i Senesi guelfi, parlano più o meno estesamente tutti gli Storici fiorentini e senesi; ma in particolare credo che meriti di esser consultato l'Ammirato. In questa battaglia fra gli altri morirono Rinuccio Farnese, capitano valoroso, che godeva di una bella rinomanza, e che il Villani chiama Rinuccio di Peppo di Maremma, ed un giovine senese detto Lano, il quale vedendo disfatto l'esercito dei suoi concittadini, piuttosto che salvarsi colla fuga, si precipitò dove più ferveva la pugna, e si fece uccidere. Dante nel canto XIII dell'Inferno fa dire a Iacopo da S. Andrea: *Lano, sì non furo accorte — Le gambe tue alla giostra del Toppo.*

(138) Innumerabili sono gli scrittori che hanno parlato della crudelissima morte del conte Ugolino della Gherardesca, la quale ha dato argomento ad uno dei più sublimi, terribili e popolari squarci della Divina Commedia. Ma chi amasse di conoscere

dettagliatamente i fatti che precederono e seguirono quest' orrenda tragedia, troverà di che appagarsi negli Annali Pisani del Tronci, nella Storia della Toscana dell' Inghirami e nell' Arrivabene. La pittura, l' incisione, la musica e la declamazione hanno fatto a gara nel dare al supplizio del conte Ugolino un' inarrivabile celebrità. Il canto di Dante, che lo descrive, ha messo a tortura l' ingegno di un'immensa schiera di eruditi; e negli scorsi anni l' interpretazione del verso « *Poscia più che il dolor potè il digiuno* » diede campo ai dottissimi professori Rosini e Carmignani di dare un nuovo splendido saggio di quell' acume e di quella vasta dottrina che rende pregiatissime le loro opere.

(139) Per la più chiara intelligenza di questi fatti, vedi le diverse storie della città di Arezzo da me superiormente citate.

(140) Vedi *Michaud storia delle Crociate.*

(141) Nella celeberrima fraterna battaglia di Campaldino combattè il divino Alighieri nelle prime file, e corse grave pericolo della vita. L' Ammirato in proposito dice: « È cosa certa essere intervenuto in questa giornata Dante Alighieri ancor giovane; quegli che poi divenne così chiaro e illustre poeta, il quale con una sua lettera è efficace testimonio in approvare il successo di questa battaglia. » Della detta lettera di Dante, ora perduta, restano fra le altre le seguenti parole: « .... La battaglia di Campaldino, nella quale la parte ghibellina fu quasi al tutto morta e disfatta, e dove mi trovai, non fanciullo nelle armi, e dove ebbi temenza molta, e nella fine grandissima allegrezza per li varii casi di quella battaglia ».

(142) Il manganare asini dentro una città assediata, il far correre il palio, non solo di cavalli, ma anche di meretrici in vicinanza del nemico o sotto una fortezza, e il fare altri scherni, era nell' uso di quei tempi, ne' quali, spesso più sitibondi di una malintesa gloria, che di materiali conquiste, si reputavan felici di poter batter moneta in un terreno che eran certi di non potere occupare che per pochi giorni. Del resto, è vero che gli Aretini furono vinti nella fraterna battaglia di Campaldino, ma è vero altresì che si batterono non come catoli, ma come leoni, e che difesero da eroi le mura di Arezzo.

(143) Del celebre ammiraglio Ruggiero Loria parla diffusamente l' egregio Amari nell' opera soprallodata.

(144) Vedi la Storia dei conti Guidi dell' Ammirato e il Dizionario geografico storico della Toscana del dottiss. Repetti, all' articolo *Poppi*.

(145) Vedi Verri Storia di Milano.

(146) Molti sono gli storici che hanno parlato dell' illustre città di Forlì; ma chi amasse di conoscerne le vicende descritte succintamente, ma con molta erudizione, consulti il prelodato Dizionario del Cav. Moroni, all' articolo *Forlì* e la Guida della città di Forlì di Giovanni Casali, operetta assai commendevole.

(147) Vedi Muratori Annali d' Italia e Tronci Annali Pisani.

APPENDICE

ALLA GENEALOGIA DELLA FAMIGLIA VILLANI.

Dall' opere dell' egregio conte Litta, *Le Famiglie celebri Italiane*, estraggo le seguenti notizie, le quali serviranno a completare la genealogia da me pubblicata nel principio di questo volume.

Bellincio o Bellincione stipite della famiglia Villani da Borgo San Lorenzo venne ad abitare in Firenze ed aveva la casa nel quartiere San Giovanni, la quale fu abitata dai suoi discendenti, ed era precisamente una di quelle che il principe Don Cammillo Borghese fece atterrare per fabbricarvi il magnifico palazzo che porta il suo nome. È probabile che Bellincione discendesse da *Benincasa di Giovanni Villani*, al quale Bernardo vescovo di Firenze nel 1183 cedè alcuni beni in affitto. Di Bellincione altro non si conosce se non che fu seppellito in Santa Croce, e che fu padre di *Stoldo* e di *Mando*.

Mando fu seppellito nella sepoltura paterna e fu padre di *Francesco* che è menzionato in un documento autentico del 1332, dal quale resulta che abitava nel popolo di San Benedetto, ed ebbe per moglie *Lena di Ricovero dei Portinari*.

Stoldo fu seppellito in Santa Croce e dal suo nome la famiglia talvolta si chiamò de' *Villani Stoldi*; fu sua moglie *Lippa di Neri Aliotti Visdomini*, ed ebbe tre figli cioè *Costanza*, *Lapo* e *Villano*.

Costanza fu moglie di *Francesco di Lapo Baldovini*, e si trova un suo testamento del 1386.

Lapo, il quale pare che debba esser morto prima del 1357, ebbe tre figli cioè *Filippo* che si legge fra gli ammoniti nel 1357, *Francesco*, che ebbe per moglie *Tommasa di Neri Fioravanti*, e *Stoldo* che fu tra gli ammoniti nel 1378, che ebbe per moglie *Agnola .di Tegna* vocato *Bionde*, e fu padre di *Francesco* che si ammogliò con *Leonarda di Antonio Guadagni*, e che morì prima del 1374.

Villano; forse da lui la sua famiglia prese il nome di *Villani;* nel 1294 egli fu capitano di Orsanmichele, e nel 1300 del supremo magistrato dei priori della Repubblica fiorentina, e fu egli il primo della sua casa che godesse di un tal onore, che in quel tempo per legge veniva conferito alle sole famiglie popolari; nel 1315 il suo nome figura nella matricola dell'arte della lana; nel 1325 per la guerra di Montaccianigo è tassato a quindici fiorini d'oro. Nel 1321 fece testamento, nel quale fu generoso con lo spedale di Montereggi; ebbe per moglie *Sofia di Ugolino da Caldaja* che ancor viveva nel 1337; fu padre dei celebri storici *Giovanni* e *Matteo*, come pure di *Francesco*, di *Filippo*, di *Bartola* e di *Lapaccia*, dei quali parlerò brevemente in separati paragrafi principiando da quest'ultima:

Lapaccia, o come altri la chiamano *Capaccia*, fu moglie di *Vanni de' Bonaccorsi.*

Bartola viveva nel 1307 e fu moglie di *Arrigo di Gentile di Donato Bagnesi.*

Filippo fu del magistrato de' priori nel 1324; nel 1327 fu deputato presso i Genovesi per far cessare le rappresaglie che facevano contro i Fiorentini per rivalersi dei crediti che avevano con la fallita compagnia degli Scali; fu in Avignone banchiere ed in tal qualità servì papa Giovanni XXII; si ammogliò con *Piera di Geri Donati*, che dopo la sua morte si rimaritò con *Berto di Vieri Scali;* fu padre di *Lisa* moglie di *Lapo di Giovanni di Bonamico da Diacceto;* e cessò di vivere prima del 1332.

Francesco è nominato in alcuni atti del 1337 e del 1343; fu padre di Giovanni che viveva nel 1343, e di *Simone* che è nominato nelle vicende del fallimento Bonaccorsi, per il quale lo storico Giovanni suo zio fu carcerato nel 1345.

Giovanni, lo storico, del quale pubblicai la Biografia ebbe due mogli che lo fecero padre di *Francesco*, di *Bernardo*, di *Giovanna*, di *Matteo*, di *Villano* e di *Arrighetto*, ed ebbe pure una

figlia naturale chiamata *Maria*, della quale fa menzione nel suo testamento.

VILLANO soccorse nel 1395 l'erario della Repubblica con un gratuito imprestito di fiorini cinquemila, che servirono per la guerra contro i Visconti; fu padre di *Domenico*, che nel 1381 fu squittinato per le arti maggiori, e di *Francesco*, che fu erede insieme col fratello della Papera Busini sua cugina.

BERNARDO fu vicario nel 1344 della pievania di S. Cresci a Maciuoli.

MATTEO nel 1377 fece fare la copia della storia di suo padre, che ora si conserva nella Biblioteca riccardiana, e che è conosciuta col nome di *Codice Davanzati*. Matteo nel 1378 fu ammonito, ma riconosciuto buon guelfo fu riabilitato; nel 1396 fu dei sindaci della Repubblica per una vendita nel Mugello e nel 1400 fu consigliere dell' arte della lana; ebbe per moglie *Giovanna Cavalcanti*; fu padre di *Niccolò* di *Onofrio* e di *Papera*, e cessò di vivere nel 1423.

PAPERA fu moglie di *Bartolommeo Busini*, e lasciò eredi Francesco e Domenico Villani suoi cugini.

ONOFRIO viveva nel 1423 e si ammogliò a *Niccolosa Vecchietti*.

NICCOLÒ sposò *Selvaggia Peruzzi*, poi *Agnoletta da Diacceto*, finalmente *Agnese Malevolti*; e fu padre di

AGNOLETTA, moglie di *Domenico Angeli* di

MATTEO che viveva nel 1432, che fu padre di *Giovanna* moglie di *Gherardo Baroncelli*, e di

PIEROZZO, il quale nel 1451 donò a Maghinardo de' Bardi il patronato di San Martino a Pontefagni, e che fu padre di *Selvaggia* moglie di *Lorenzo del Garbo* che viveva nel 1447, e di *Papera* moglie di *Niccola di Arnolfo di Stagio de Poppi* che viveva nel 1457; nelle quali due femmine si estinse la linea dello storico GIOVANNI. Parlerò della vita di Matteo Villani, e della sua discendenza quando si principierà la stampa della sua opera.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE

DEL PRIMO VOLUME

LIBRO PRIMO

LIBRO SECONDO

LIBRO TERZO

LIBRO QUARTO

LIBRO QUINTO

LIBRO SESTO

LIBRO SETTIMO